

LA DONNA NELLA BIBBIA

- 1. La creazione della donna
- 2. La costola di Adamo
- 3. La creazione dell'essere umano, maschio e femmina
- 4. L'immagine femminile di Dio
- 5. La condizione femminile ai tempi biblici
- 6. La donna ebrea prima dell'ingresso in Palestina
- 7. La donna ebrea nel periodo dei Giudici
- 8. La donna ebrea nel periodo monarchico
- 9. La visione della donna nei profeti d'Israele
- 10. La visione della donna nei sapienti d'Israele
- 11. La donna ebrea nella vita quotidiana ai tempi biblici
- 12. Valutazione della condizione femminile in Israele
- 13. La donna nei racconti evangelici
- 14. Il rapporto di Yeshùà con le donne
- 15. La donna negli *Atti* e negli scritti apostolici
- 16. La donna nelle lettere paoline
- 17. La posizione di Paolo riguardo alla donna
- 18. Il velo svelato
- 19. Il presunto silenzio richiesto alle donne
- 20. La donna nel pensiero paolino
- 21. La rilettura della figura femminile nella Bibbia
- 22. Iefte sacrificò davvero sua figlia
- 23. Tutte le donne della Bibbia



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 1

La creazione della donna

La creazione in un crescendo verso il capolavoro di Dio: la donna

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

“Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina” (Gn 1:27). Qui siamo al primo racconto genesiaco della creazione dell'essere umano. Si noti come dopo aver detto “lo creò”, al singolare, il testo prosegue con “li creò maschio e femmina”. Yeshùa ricordò ciò in *Mr* 10:6: “Al principio della creazione Dio li creò maschio e femmina”.

Nel secondo racconto genesiaco della creazione si legge: “Dio il Signore formò l'uomo dalla polvere della terra, gli soffiò nelle narici un alito vitale e l'uomo divenne un'anima vivente . . . Poi Dio il Signore disse: «Non è bene che l'uomo sia solo; io gli farò un aiuto che sia adatto a lui» . . . Allora Dio il Signore fece cadere un profondo sonno sull'uomo, che si addormentò; prese una delle costole di lui, e richiuse la carne al posto d'essa. Dio il Signore, con la costola che aveva tolta all'uomo, formò una donna e la condusse all'uomo. L'uomo disse: «Questa, finalmente, è ossa delle mie ossa e carne della mia carne. Ella sarà chiamata donna perché è stata tratta dall'uomo»”. - *Gn* 2:7,18,21-23.

Iniziamo con il vedere i *vocaboli*. “Dio creò l'uomo” (*Gn* 1:27): nel testo ebraico la parola “uomo” è אָדָם (*adàm*). Questo *adàm* fu formato “dalla polvere della terra” (*Gn* 2:7): in ebraico “terra” è אֲדָמָה (*adamàh*). Tanto per capire, la relazione è come tra “terra” e “terroso” in italiano. Nel testo biblico si usa אָדָמָה (*hadàm*), con l'articolo: “il terroso”. Quando però più avanti viene detto che la sua compagna appena creata da Dio “sarà chiamata donna perché è stata tratta dall'uomo” (*Gn* 2:23), compare una nuova parola per “uomo”: יָשָׁר (*ysh*). Tale dichiarazione ci fornisce anche l'etimologia per il nome dato alla compagna, ovvero “donna”. In molte lingue occidentali, tra cui l'italiano, il collegamento non si coglie, perché si hanno nomi diversissimi tra loro: in italiano, *uomo* e *donna*; in inglese *man* e *woman*; in francese, *homme* e *femme*; in spagnolo *hombre* e *mujer*; in tedesco *mann* e *frau*. Nell'ebraico il

collegamento è evidente perché si ha la stessa parola (al maschile e al femminile): il nome “donna” è אִשָּׁה (*ishàh*). *Ysh* e *ishàh*: “uomo” e - se ci è consentita la licenza - “uoma”.

L'essere umano (maschio o femmina)			
Ebraico		Greco	
אָדָם (<i>adàm</i>)		ἄνθρωπος (<i>ànthropos</i>)	
אִישׁ	אִשָּׁה	ἀνὴρ	γυνή
<i>ysh</i>	<i>yshà</i>	<i>anèr</i>	<i>ghynè</i>
uomo	donna	uomo	donna

Se vogliamo essere più precisi, in ebraico si tratta di uomo (essere umano) maschio e uomo femmina. La traduzione greca della LXX è precisa, essendo il greco una lingua molto ricca. Quando in *Gn* 1:27 si dice che Dio creò l'uomo (maschio e femmina), si usa la parola ἄνθρωπος (*ànthropos*), che indica l'essere umano, sia maschio che femmina; quando in *Gn* 2:23 si distingue l'uomo dalla donna, si usano le parole ἀνὴρ (*anèr*) per “uomo” e γυνή (*gynè*) per “donna”; da queste parole derivano le italiane *antropologia* (studio dell'essere umano), *andrologia* (studio dell'essere umano maschio) e *ginecologia* (studio dell'essere umano femmina).

Se osserviamo il susseguirsi della creazione divina, notiamo che è tutto *un crescendo*. Dalla vegetazione si passa agli animali per giungere infine all'essere umano. L'ultima creazione di Dio è il suo **capolavoro: la Donna**.

GIORNO	OPERA CREATIVA	RIFERIMENTO
1°	Luce; divisione tra notte e dì	<i>Gn</i> 1:3-5
2°	Distesa, divisione fra le acque sotto la distesa e le acque sopra la distesa	<i>Gn</i> 1:6-8
3°	Terra asciutta; vegetazione	<i>Gn</i> 1:9-13
4°	Luminari celesti visibili dalla terra	<i>Gn</i> 1:14-19
5°	Animali acquatici e volatili	<i>Gn</i> 1:20-23
	Animali terrestri	<i>Gn</i> 1:24,25
6°	Essere umano indifferenziato	<i>Gn</i> 2:7
	Essere umano femmina	<i>Gn</i> 2:22

Oggi, nella condizione attuale dell'umanità, la posizione della donna è molto offuscata. Lo è da millenni, sin da subito dopo il peccato delle origini.

Nel primo secolo della nostra era, dei farisei si avvicinarono a Yeshùà “per metterlo alla prova, dicendo: «È lecito mandare via la propria moglie per un motivo qualsiasi?»”. “Egli rispose loro: «Non avete letto che il Creatore, da principio, *li creò maschio e femmina* e che disse: *Perciò l'uomo lascerà il padre e la madre, e si unirà con sua moglie, e i due saranno una sola carne*? Così non sono più due, ma una sola carne; quello dunque che Dio ha unito, l'uomo non lo separi»” (*Mt* 19:4-6). Yeshùà richiama qui *Gn* 2:24: “L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e saranno un a stessa carne”. Quei maschilisti farisei replicarono: “Perché dunque Mosè comandò di scriverle un atto di ripudio e di mandarla via?” (*Mt* 19:7). Qui i farisei si riferiscono a *Dt* 24:1

in cui si legge. “Quando un uomo sposa una donna che poi non vuole più, perché ha scoperto qualcosa di indecente a suo riguardo, le scriva un atto di ripudio, glielo metta in mano e la mandi via”. Come conciliare le parole di Yeshùà (“Quello dunque che Dio ha unito, l'uomo non lo separi”) con la prescrizione mosaica? Lo spiega lo stesso Yeshùà: “Fu per la durezza dei vostri cuori che Mosè vi permise di mandare via le vostre mogli; ma da principio non era così” (*Mt* 19:8). Non va dimenticato che al tempo di Mosè la società era quella che era, come del resto lo è oggi. L'umanità, allora come oggi, non era e non è composta da persone che seguono il bene: “Tutto il mondo giace sotto il potere del maligno” (*1Gv* 5:19). Con la norma mosaica erano tutelati in un certo modo i diritti e gli interessi della moglie. La norma regolava quella che era una pratica non giusta. I motivi per cui era concesso il divorzio dovevano riguardare in origine questioni diverse dall'adulterio, perché la *Toràh* decretava la pena di morte per gli adulteri (*Dt* 22:22-24), non semplicemente in divorzio. Della possibilità di divorziare, in seguito si abusò. Al tempo di Malachia si divorziava per un nonnulla solo per sbarazzarsi semplicemente della propria moglie, con il permesso di sacerdoti permissivi (*Mal* 2:10-16). Al tempo di Yeshùà si era ormai giunti a divorziare per futili motivi, tanto che i farisei domandano a Yeshùà se “è lecito mandare via la propria moglie per un motivo *qualsiasi*”. - *Mt* 19:3.

Yeshùà si rifà al disegno divino originale: “Non avete letto che il Creatore, *da principio* ...” (*Mt* 19:4). “L'Eterno, il Dio d'Israele, dice che egli odia il divorzio”. - *Mal* 2:16.

Vediamolo, dunque, il disegno divino originale per la donna.

Riferendosi al primo uomo, Dio dice: “Non è bene che l'uomo sia solo; io gli farò un aiuto conveniente a lui” (*Gn* 2:18, *ND*). Questa dichiarazione è molto importante, per cui non ci accontentiamo della prima traduzione. “Gli voglio fare un aiuto che gli sia simile”, traduce *CEI*. *TNM* preferisce: “Gli farò un aiuto, come suo complemento”; *Con*: “Gli farò un aiuto degno di lui”; *NR*: “Un aiuto che sia adatto a lui”. Pare che i traduttori siano almeno d'accordo su una parola: “aiuto”. Vediamo la Bibbia, ora:

עֵזֶר כְּנֶגְדּוֹ
èser knegdò

ÈSER. La Bibbia s'interpreta con la Bibbia, per cui vediamo il senso che la parola ebraica èser (עֵזֶר) assume nella Scrittura. In *Ger* 47:4 ha indubbiamente il senso di aiuto; vi si parla di “ogni superstite che prestava *aiuto*” (*TNM*). In *Ez* 31:21 appare una nuova sfumatura quando vi si parla di “quelli che gli davano *soccorso*”. In *Sl* 10:14 èser si arricchisce di significato; di Dio vi si dice: “Tu sei il *sostegno*”. “Dio è il mio *aiuto*”, recita *Sl* 54:4. Così in *Sl* 30:10: “O Signore, sii tu il mio *aiuto*!”.

La donna fu creata come “aiuto / soccorso / sostegno”. Oggi si dice che l’uomo deve sostenere la donna e aiutarla. All’origine dell’umanità era il contrario.

Knegdò. Si tratta di tre parole: כָּ (ke) sta per “come”; la ו (o) finale significa “di lui”; la parola נֶגְדָּ (nèghed) è quella che ci interessa.

NÈGHED. Letteralmente significa “di fronte a”. Questa parola è usata, ad esempio, riferita all’atteggiamento che i conquistatori ebrei di Gerico dovevano tenere mostrando la loro decisione nell’avanzare verso la vittoria: “Ciascuno diritto *davanti a sé*” (Gs 6:5). L’innamorato della bella sulamita le dice: “Allontana gli occhi da me, il tuo sguardo mi turba” (Cant 6:5, TILC); letteralmente: “Allontana i tuoi occhi *d’innanzi a me*”. Il senso non è certo quello arido e spoetizzante di TNM: “poiché essi stessi mi hanno allarmato” (sic), ma quello di turbamento suscitato dal femminile sguardo della sulamita.

Eva era per Adamo non un “complemento” (TNM) e neppure semplicemente “un aiuto che sia adatto a lui” (NR). La donna era “come una che gli sta di fronte” (וְנֶגְדָּוּ, knegdò).

Il fatto che Adamo avesse bisogno di un “aiuto” (èser, עֲזָרָה) indica che di per sé l’uomo da solo non ce la faceva. La donna costituiva il “soccorso” (èser, עֲזָרָה) e il “sostegno” (èser, עֲזָרָה).

Il fatto che la donna era “come una che gli sta di fronte” (וְנֶגְדָּוּ, knegdò) non indica affatto la sua sottomissione all’uomo. Al contrario, indica la sua **totale parità** con l’uomo. Parità, ma - per così dire - con una marcia in più, che è data da quell’èser (עֲזָרָה), “aiuto/soccorso/sostegno”. Questa condizione femminile di parità con l’uomo, stabilita da Dio all’inizio, sarà di nuovo quella della donna escatologica: “Non c’è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù”. - Gal 3:28.

Perché da quella condizione iniziale di parità si giunse al maschilismo? Per il peccato. Per ciò che riguarda la donna, le conseguenze del peccato furono tre:

1	“Io moltiplicherò grandemente le tue pene e i dolori della tua gravidanza; con dolore partorirai figli;
2	i tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito
3	ed egli dominerà su di te”.

(Gn 3:16)

Nei rapporti uomo-donna le due conseguenze sono: il desiderio di un uomo da parte della donna e il dominio dell’uomo sulla donna. Da quel giorno ad oggi, tutto il resto è storia. L’aspetto che rende ancora più triste il tutto è che non solo l’uomo è misogino, ma lo è la donna stessa, purtroppo. È infatti più facile che una donna disistimi le altre, piuttosto che ne stimi qualcuna. “Verso [il] tuo uomo [volgerà] il tuo desiderio”. - Gn 3:16, traduzione letterale dall’ebraico.

Abbiamo dunque due prospettive: quella umana, in cui l'uomo, il maschio, domina la società; questa prospettiva umana è maschilista. E quella divina, in cui la donna è il capolavoro di Dio.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 2

La costola di Adamo

Proprio una costola? Cosa dice davvero la Bibbia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

“Dio il Signore fece cadere un profondo sonno sull'uomo, che si addormentò; prese una delle costole di lui, e richiuse la carne al posto d'essa. Dio il Signore, con la costola che aveva tolta all'uomo, formò una donna e la condusse all'uomo” (*Gn 2:21,22*). Leggendo la Bibbia letteralmente, e per di più basandosi sulla traduzione, si prendono spesso cantonate. È il caso di questo passo della Bibbia.

A quanto pare, c'è ancora chi crede che gli uomini avrebbero una costola in meno rispetto alle donne. In realtà, sia uomini che donne hanno esattamente lo stesso numero di costole. Eppure, in passato questa credenza fu considerata dal popolino una vera e propria tesi scientifica: lo testimoniano i testi, al tempo molto diffusi, in cui tale tesi era accettata e consolidata. Si ripeté insomma l'errore dei tempi di Galileo: si leggeva la Bibbia letteralmente e guai a mettere in dubbio tale lettura. La religione, ovviamente, ne era responsabile. Eppure, già Origène, nel terzo secolo, spiegava che il racconto della creazione di Eva non doveva essere preso alla lettera (cfr. *Contra Celsum*). Il teologo cattolico Tommaso De Vio, nel 15°/16° secolo, sosteneva che il racconto della creazione di Eva doveva essere interpretato come una parabola.

Com'è oggi la situazione? Ormai anche i semplici sanno che l'anatomia umana presenta lo stesso numero di costole sia nel maschio che nella femmina: 24 ossa arcuate (le costole, appunto), lunghe e sottili, che racchiudono la cavità toracica che protegge cuore e polmoni, disposte in 12 coppie. E dunque? Mentre i teologi spiegano che il racconto biblico è solo simbolico, molta gente ritiene che il racconto biblico sia ridicolo e che non valga la pena di credere alla Bibbia. D'altra parte, c'è chi ancora cerca di arrampicarsi sui vetri per difendere la lettura letterale della Scrittura. In un'opera religiosa si legge: “È interessante notare che quando si asporta una costola, questa ricresce, fintantoché il periostio (la membrana di

tessuto connettivo che avvolge l'osso) è presente. La Bibbia non dice se Geova Dio seguitò questo procedimento o no; comunque, essendo il Creatore dell'uomo, Dio conosceva senz'altro questa insolita proprietà dell'osso della costola" (*Perspicacia nello studio delle Scritture*, Vol. 1, pag. 592). Fa sorridere la gentile concessione fatta al Creatore: "Dio conosceva senz'altro questa insolita proprietà dell'osso della costola" (*Ibidem*). Che la cosa sia presa letteralmente, lo conferma un'altra dichiarazione: "Ciò non modificò le cellule riproduttive di Adamo così da influire sulla struttura ossea dei suoi figli, maschi o femmine". – *Ibidem*.

Ma Dio utilizzò o no una costola di Adamo per creare Eva? Il fatto è che ciò non sta scritto da alcuna parte. Non lo dice la Bibbia? No. Lo dicono le traduzioni. La Scrittura dice che Dio *יצַלַח אֶת הָאָדָם מִצֵּלַח* (*yqàkh akhàt mitzalotàyv*): "prese una *tzelà* (צלע) da lui" (*Gn 2:21*). Si tratta ora di capire cosa sia questa *tzelà* (צלע).

La seconda volta che il nome *tzelà* (צלע) compare nella Bibbia è al versetto successivo (*Gn 2:22*): *וַיִּבֶן יְהוָה אֱלֹהִים אֶת־הַצֵּלַע אֲשֶׁר־לָקַח מִן־הָאָדָם לְאִשָּׁה* (*vayvèn yhv̄h elohiym et-hatzelà ashèr-laqàkh min-haadàm leishà*), "e costruì Yhv̄h Dio la *tzelà* che prese dall'uomo come donna". Ci domandiamo ancora cosa sia questa *tzelà* (צלע).

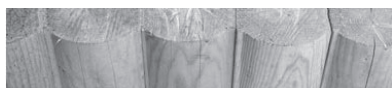
La terza volta questa parola compare in *Es 25:12*: "Fonderai per essa [l'arca del patto] quattro anelli d'oro, che metterai ai suoi quattro piedi: due anelli da un lato *צִלְעוֹן* (*tzalòt*); plurale di *צלע* (*tzelà*) e due anelli dall'altro lato *צִלְעוֹן* (*tzalòt*); plurale di *צלע* (*tzelà*)". Qui, come si nota, il senso di "costola" è impossibile; il traduttore opta per "lato". Così anche al successivo v. 14. Lo stesso significato si ha in *Es 26:20*: "Farai venti assi per il secondo lato *צִלַע* (*tzelà*) del tabernacolo, dal lato nord". Però, qui si ha una cosa curiosa nella traduzione: la parola "lato" compare due volte, ma solo la prima traduce *צלע* (*tzelà*); ciò che è reso "dal lato nord" è nel testo *לְפָאָת צִפּוֹן* (*lifeàt tzafòn*), "per tratto di nord". Ora, in *Es 26:35* si ha, stando alla traduzione: "Il candelabro di fronte alla tavola dal lato *צִלַע* (*tzelà*) meridionale del tabernacolo; metterai la tavola dal lato *צִלַע* (*tzelà*) di settentrione". Esaminando bene le dislocazioni di queste componenti del Tabernacolo, si nota che la parola *צלע* (*tzelà*) non significa propriamente "lato", ma "metà"; per cui si ha: "Il candelabro di fronte alla tavola nella metà *צִלַע* (*tzelà*) meridionale del tabernacolo; metterai la tavola nella metà *צִלַע* (*tzelà*) di settentrione".



Rivediamo i passi sostituendo alla traduzione "lato" la parola "metà": "Due anelli sulle metà *צִלְעוֹן* (*tzalòt*); plurale di *צלע* (*tzelà*) la prima e due anelli sulle metà *צִלְעוֹן* (*tzalòt*); plurale di *צלע* (*tzelà*) la seconda" (*Es 25:12*); questa è una traduzione letterale; vi si parla dei quattro anelli da collocare ai quattro piedi dell'arca; la traduzione rispetta il plurale del testo biblico,

che traducendo con “lato” scompare. “Farai venti assi per la seconda metà [צלע (tzelà)] del tabernacolo, dal lato nord” (Es 26:20); qui non c’è incongruenza nella traduzione: “dal lato nord” rimane come “lato”. “Il candelabro di fronte alla tavola nella metà [צלע (tzelà)] meridionale del tabernacolo; metterai la tavola nella metà [צלע (tzelà)] settentrionale”; qui si tratta del locale chiamato Santo: non si tratta di “lato” nord e sud, ma di “metà meridionale” e di “metà settentrionale”.

In 1Re 6:15 si legge: “Ne rivestì le pareti interne di tavole di cedro . . . e coprì il pavimento della casa con tavole di cipresso”. Qui la parola “tavole”, scelta dal traduttore, è nel testo ebraico צלע (tzelà), che come abbiamo visto è il plurale di צלע (tzelà). Il *Dizionario di ebraico e aramaico* (Società biblica britannica e forestiera) annota circa questo passo: “Senso inc[erto]” (pag. 353); il che significa che “tavole” è traduzione non sicura. Ora, se applichiamo il senso di “metà” alla parola צלע (tzelà) – proprio come fatto sinora –, si comprende come le pareti e il pavimento del Tempio fossero ricoperte da tronchi di cedri e

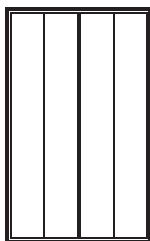


cipressi tagliati a metà in lunghezza, così da ricavarne delle assi.

Vediamo ora 1Re 6:34 in alcune traduzioni: “I due battenti di una porta giravano su perni, e i due battenti dell’altra porta giravano su perni” (TNM); “Ciascun battente [constava] di due pezzi pieghevoli” (ND); “Ciascun battente si componeva di due pezzi mobili” (NR). Queste traduzioni appaiono l’una un po’ confusa (TNM) e le altre due sbrigative (ND, VR). Non ci rimane che vedere il testo originale:

ושתי דלתות עצי ברזשים שני צלעים הדלת האחת גלילים ושני קלעים הדלת השנית גלילים
e due porte di legno di cipresso due metà la porta la prima girevoli e due perni la porta la seconda girevoli

Qui si parla della “porta del tempio” (1Re 6:33). La porta era una, ma divisa in due metà (שני צלעים, *shnèy tzelàiyim*). *Tzelàiyim* (צלעים) è il duale di צלע (tzelà). Ciascuna di queste due metà era a sua volta divisa in due battenti. Per aver un’idea visiva ecco una riproduzione schematica:



In pratica, ciascuna metà era composta da due ante che girando su perni si aprivano. Nel testo ciascuna metà è chiamata “porta”. Se si preferisce, si può usare la parola “entrata” (come fa *Did*) o la parola “ingresso” (come fa *TNM*) per descrivere la porta completa; e usare poi la parola “porta” per ciascuna delle due metà. Ciò è anche più conforme al testo che in

1Re 6:33 ha פֶּתַח (*fètakh*), “apertura”. Comunque, si noti come l’espressione “due metà” (שְׁנֵי צִלְעִים, *shnèy tzelàym*) sia scomparsa dalle traduzioni. Essa viene sostituita da “pezzi” o da “battenti”. La traduzione che più si avvicina al testo biblico ci sembra quella di *Con*: “Due battenti di legno di cipresso; le due imposte di una porta giravano, le due imposte della seconda porta giravano”, ma anche qui delle “due metà” (שְׁנֵי צִלְעִים, *shnèy tzelàym*) non rimane traccia.

Il passo in cui finalmente s’inizia a intravedere il significato di “metà” relativo alla parola צֶלַע (*tzelà*) è 1Re 6:8 in cui si legge: “L’ingresso del piano di *mezzo* si trovava sul lato destro della casa”. Qui *TNM*, che va sempre un po’ a modo suo, ha “l’ingresso della camera laterale più in basso”, salvo mettere nella nota in calce: “Più in basso’, TLXX; MSyVg, ‘di mezzo’”. La Bibbia dice: פֶּתַח הַצֵּלַע (*pètakh hatzelà*), “apertura la metà”. Se usiamo la versione di *NR* sostituendo “metà” a “mezzo”, abbiamo: “L’ingresso della *metà* del piano si trovava sul lato destro della casa”. La traduzione di *NR* è certamente sbagliata: non si trattava di un “piano di mezzo” ovvero di un piano sopra un altro e sotto un altro. Ciò è chiaro dalla fine per v. 8: “Per una scala a chiocciola si saliva al piano di mezzo, e dal piano di mezzo al terzo”. Si tratta quindi di un piano inferiore da cui si accedeva al secondo (il vero piano di mezzo) e da questo al terzo: “Si saliva dal piano inferiore al piano superiore passando per quello di mezzo” (Ez 41:7). Si noti anche, al di là della confusione che fa la traduzione, come si abbiano tre frasi tradotte in modo esattamente simile: “L’ingresso del **piano di mezzo [1]** si trovava sul lato destro della casa; per una scala a chiocciola si saliva al **piano di mezzo [2]**, e dal **piano di mezzo [3]** al terzo”. L’ebraico ha תִּיכְנָה (*tychonàh*), “di mezzo”, nei secondi due casi, mentre ha הַצֵּלַע (*hatzelà*), “la metà”, nel primo caso.



Vediamo ora la sezione di Ez 41:5-11, in cui la parola צֶלַע (*tzelà*) compare diverse volte. Va detto che questa sezione appare confusa, tanto che *Con* ritiene, nella traduzione, di dover spostare tra loro alcuni versetti. Comunque, abbiamo evidenziato in carattere rosso la parola צֶלַע (*tzelà*). Nell’interlineare appare la traduzione letterale. Per renderla più comprensibile e per avere un raffronto abbiamo messo anche la versione di *ND*, questa in carattere blu (le parole in corsivo che vi appaiono sono del traduttore, che evidenzia così le parole *aggiunte* al testo biblico nella sua traduzione; le parole in **grassetto blu** sono da noi evidenziate per mostrare come il traduttore ha scelto di tradurre צֶלַע, *tzelà*). Infine, in **carattere fucsia** abbiamo messo la nostra traduzione in italiano, ricavata da quella letterale, e in **grassetto** la spiegazione.

וַיִּמְד קִיר־הַבַּיִת שֵׁשׁ אַמּוֹת וְרֹחַב הַצֵּלַע אַרְבַּע אַמּוֹת סָבִיב א סָבִיב לְבֵית סָבִיב

e misurò muro della casa sei cubiti e larghezza della metà quattro cubiti attorno attorno alla casa intorno
Quindi misurò il muro del tempio: sei cubiti; mentre la larghezza di **ogni camera laterale** tutt'intorno al tempio
era di quattro cubiti.

Misurò il muro della Casa (sei cubiti) e la larghezza (quattro cubiti) della metà tutt'intorno, attorno alla casa.
Tutt'intorno al Tempio c'era una zona la cui lunghezza era data – partendo dal muro del Tempio verso l'esterno - da: 6 cubiti di muro (v. 5) + 4 cubiti di larghezza delle celle laterali (v. 5) + 5 cubiti di spazio esterno accanto alle celle laterali (vv. 9,11) + 5 cubiti della larghezza del muro esterno (v. 9) = 20 cubiti. La metà di 20 è 10, per cui il v. 9 intende dire che questa metà era costituita dal muro (6 cubiti) e dalla larghezza delle celle (4 cubiti).

וְהַצֵּלְעוֹת צֵלַע אֶל-צֵלַע שְׁלוֹשׁ וּשְׁלֹשִׁים פָּעָמִים וּבָאוֹת בְּקִיר אֲשֶׁר-לְבֵית לַצֵּלְעוֹת סָבִיב א סָבִיב לְהָיוֹת אַחוּזִים וְלֹא-יָהִיוּ אַחוּזִים בְּקִיר הַבַּיִת:

e le metà metà sopra-metà tre e trenta volte e andanti nel muro che-alla casa alle metà attorno attorno
essenti

Le **camere laterali** erano a tre piani, una sopra l'altra, trenta camere per piano; esse si appoggiavano a
sporgenze del muro del tempio, *fatte* tutt'intorno per le **camere laterali**;
rientranze e non-erano rientranze in muro della casa
così erano attaccate ma non appoggiate sul muro del tempio.

E le metà della metà sopra la metà erano tre, trenta volte, e s'appoggiavano al muro tutt'intorno alle metà
della casa.

“Sopra la metà”: si tratta della metà del v. 5, larga 10 cubiti. “Sopra” questa metà vi erano “le metà delle metà”, larghe quindi 5 cubiti, costituite dalle 30 celle. Al piano inferiore erano larghe, come si è visto, 4 cubiti; ma ai due piani superiori queste celle erano larghe 5 cubiti: il v. 7 spiega che per il fatto che le celle erano addossate a delle rientranze del muro del Tempio (v. 6), le camere superiori erano più larghe per il diminuito spessore del muro. **1Re 6:5,6** spiega: “Egli costruì, a ridosso del muro della casa, tutto intorno, dei piani che circondavano i muri della casa, cioè del luogo santo e del luogo santissimo; e fece delle camere laterali, tutto intorno. Il piano inferiore era largo cinque cubiti; quello di mezzo sei cubiti, e il terzo sette cubiti; perché egli aveva fatto delle sporgenze intorno ai muri esterni della casa, affinché le travi non fossero incastrate nei muri della casa”. Si tenga presente che in **1Re** si tratta del Tempio reale costruito da Salomone, mentre quello di **Ez 41** è il nuovo Tempio visto in visione; inoltre, il cubito usato nella visione di Ezechiele era più lungo. - **Ez 40:5.**

וְרֹחַבָּהּ וְנֹסְכָהּ לְמַעְלָה לְמַעְלָה לְצֵלְעוֹת כִּי מוֹסַב־הַבַּיִת לְמַעְלָה לְמַעְלָה סָבִיב א סָבִיב לְבֵית עַל-כֵּן רֹחַב־לְבֵית לְמַעְלָה וְכֵן הַתְּחִתוֹנָה יַעֲלֶה עַל-הָעֵלְיוֹנָה לְתִיכּוֹנָה:

e apre e girante verso salita verso metà perché passaggio-della casa verso salita verso salita attorno
attorno alla casa su-così larghezza-verso casa

L'ampiezza delle **camere laterali** aumentava man mano che si saliva da un piano all'altro, perché le
sporgenze del muro del tempio salivano come gradini tutt'intorno al tempio; perciò l'ampiezza *della struttura*
del tempio aumentava man mano che
verso salita e così l'inferiore saliva verso-la superiore verso mediana
si saliva dal piano inferiore al superiore passando per quello di mezzo.

La larghezza [delle celle] della metà, che s'apriva e girava attorno, aumentava man mano che si saliva
perché [v'era] un passaggio nella Casa per salire di sopra, dal piano terreno al terzo attraverso il mediano.
Qui è spiegato come la larghezza delle celle aumentasse man mano che si saliva fino al piano più alto. La “metà” è quella del v. 5.

וְרָאִיתִי לְבֵית גְּבָהּ סָבִיב א סָבִיב מִסֻּדּוֹת מוֹסְדוֹת הַצֵּלְעוֹת מִלּוֹ הַקֶּנָּה שֵׁשׁ אַמּוֹת אֲצִילָה:

e vidi verso casa altezza attorno attorno fondanti fondamenti le metà pieno la canna sei cubiti basamento
Vidi pure tutt'intorno al tempio un'elevazione; le fondamenta delle **camere laterali** erano di un'intera canna di
sei cubiti.

Vidi tutt'intorno alla Casa un soppalco e il basamento delle fondamenta delle metà [erano] di una canna esatta di sei cubiti.

Si tratta sempre delle “metà” del versetto precedente.

9

רחב הקיר אשר-לצלע אל-החוץ חמש אמות ואשר מנח בית צלעות אשר לבית:
larghezza del muro che-verso metà sopra-l'esterno cinque cubiti e che spazio libero casa metà che verso casa

La larghezza del muro esterno delle **camere laterali** era di cinque cubiti; lo spazio lasciato *libero* tra le **camere laterali** che *appartenevano* al tempio

La larghezza del muro esterno della metà [era] di cinque cubiti, come lo spazio libero della Casa che [appartiene] alla Casa.

Si parla sempre della metà dei versetti precedenti; il suo muro esterno misurava 5 cubiti e, oltre quel muro, vi era uno spazio libero largo altri 5 cubiti.

10

ובין הלשכות רחב עשרים אמה סביב לבית סביב א סביב:
e notai le camere larghezza venti cubito attorno alla casa attorno attorno e le camere *esterne* era di venti cubiti tutt'intorno al tempio.
Notai tutt'intorno, attorno alle celle, una larghezza di venti cubiti.

Oltre allo spazio libero descritto al versetto precedente, c'era un altro spazio libero largo 20 cubiti che girava tutto intorno al Tempio (quando si dice tutt'intorno, è sempre a esclusione del lato d'ingresso al Tempio).

11

ופתח הצלע למנח פתח אחד דרך הצפון ופתח אחד לדרום ורחב מקום המנח חמש אמות סביב א סביב:
e entrata della metà verso spazio libero entrata una cammino il nord e entrata una verso sud e larghezza luogo lo spazio libero cinque cubiti attorno attorno
Le porte delle **camere laterali** davano sullo spazio libero: una porta verso nord e una porta verso sud; la larghezza dello spazio libero era di cinque cubiti tutt'intorno.

[L']entrata della metà che dava nello spazio libero era [costituita da] un passaggio per una entrata a nord e [da un altro] per una entrata a sud; la larghezza dello spazio libero tutt'intorno era di cinque cubiti.

Sono menzionati gli accessi esterni alla “metà” di cui si parla precedentemente. Lo spazio libero, largo 5 cubiti, è quello che si trova tra il muro esterno e l'altro spazio libero largo 20 cubiti.

Ricordiamo che il testo di questa sezione è assai confuso nell'originale ebraico.

L'ultima volta che la parola צלע (*tzelà*) compare in *Ez*, è in 41:26: “C'erano delle finestre a grate e delle palme, da ogni lato, alle pareti laterali del vestibolo, alle camere laterali della casa e alle tettoie”. Il lettore difficilmente può sospettare che qui appaia nel testo ebraico la parola צלע (*tzelà*), tanto più che tale parola fu tradotta la prima volta (in *Gn* 2:21,22) con “costola”. Le “camere laterali” sarebbero la traduzione di צלעות (*tzalòt*), plurale di צלע (*tzelà*). *Conformemente* al senso di “metà” che abbiamo *sempre* dato a questa parola, noi leggiamo qui: “E c'erano finestre con grate e [figure] di palme di qua e di là lungo i lati del portico e le camere, a metà della casa, e le tettoie”.

וחלונים אטמות ותמרים מפו ומפו אל-כתפות האולם וצלעות הבית והעבים

E aperture finestre con grate e palme da dattero di qua e di qua sopra-muri le sale e metà la casa e tettoie [C'erano] finestre con grate e palme da dattero di qua e di là, ai muri delle sale alla metà della Casa e alle tettoie.

Che vuol dire “muri delle sale a metà della Casa [= Tempio]”? Su questo fa luce Ez 40:16: “E c'erano finestre a strombatura per le camere della guardia e per le loro colonne laterali **verso l'interno** della porta tutt'intorno, e così era per i portici. E le finestre erano tutt'intorno **verso l'interno**, e sulle colonne laterali c'erano figure di palme” (TNM). Le finestre non davano sull'esterno, ma erano alla metà, ovvero davano verso l'interno. “A metà della Casa” non significa, ovviamente, in mezzo al Tempio (cosa impossibile), ma alla “metà” di cui parla Ezechiele e che è stata considerata sopra.

In conclusione, i traduttori sono stati davvero curiosi, sbizzarrendosi nel tradurre in modi assai diversi tra loro la parola צֶלַע (*tzelà*). Man mano, partendo da “costola”, sono ricorsi a “lato”, “tavola”, “pezzo”, “battente”, “di mezzo” e “camera laterale”. Chiunque può comprendere che non è possibile che una parola possa avere così tanti significati diversissimi tra loro.

Qualcuno che sa un po' di ebraico potrebbe obiettare che la parola “metà” nella lingua della Bibbia si dice חֲצִי (*khàtzy*). In verità, חֲצִי (*khàtzy*) significa “mezzo”: “Avvenne che a mezzanotte בַּחֲצִי הַלַּיְלָה (*bakhàtzy halàyla*), “nel mezzo della notte” (Es 12:29, TNM). “La sua lunghezza di due cubiti e mezzo [חֲצִי (*khàtzy*)] e la sua larghezza di un cubito e mezzo [חֲצִי (*khàtzy*)] e la sua altezza di un cubito e mezzo [חֲצִי (*khàtzy*)]”. – Es 25:10, TNM.

Lo stesso significato di “mezzo” si trova in Es 25:10,17,23;26:16;36:21;37:1,6,10. In Es 27:5 si legge: “In modo che la rete raggiunga la metà dell'altezza dell'altare”, ma “la metà” è una scelta del traduttore; l'ebraico ha חֲצִי (*khàtzy*), “in mezzo”, reso da TNM con “verso il centro [חֲצִי (*khàtzy*)] dell'altare”. Stessa cosa in Es 38:4. In Nm 15:9 si parla di “mezzo [חֲצִי (*khàtzy*)] hin d'olio”; stessa cosa riguardo al vino del v. 10 e di 28:14. La “metà della tribù di Manasse” (Nm 32:33) è, per l'esattezza, “mezza [חֲצִי (*khàtzy*)] tribù di Manasse” (TNM; cfr. Dt 3:13;29:7; Gs 1:12). Così, in Nm 34:13 si parla delle “nove tribù e mezzo [חֲצִי (*khàtzy*)]” (TNM). In Gs 8:33 si legge in TNM: “Metà d'essi di fronte al monte Gherizim e l'altra metà d'essi di fronte al monte Ebal”; tuttavia, “metà d'essi” è una libera traduzione: il testo parla di “tutto Israele” (v. 33) e l'ebraico ha חֲצִי (*khàtzy*) ovvero “mezzo d'esso”. Si dirà che mezzo e metà sono la stessa cosa. Vero, ma sono due parole diverse. Anche ‘metà di un hin di olio’ equivale a “mezzo [חֲצִי (*khàtzy*)] hin d'olio”, ma il testo ebraico ha quest'ultimo. “Il sole stava fermo in mezzo [בַּחֲצִי (*bakhàtzy*), “nel mezzo”] ai cieli” (Gs 10:13, TNM). Così anche in Gs 12:2. E così via.

Appurato che צֶלַע (*tzelà*) significa “metà”, occorre rileggere Gn 2:21,22 così: “Dio il Signore fece cadere un profondo sonno sull'uomo, che si addormentò; prese metà di lui, e richiuse la carne al posto d'essa. Dio il Signore, con la metà che aveva tolta all'uomo, formò una

donna e la condusse all'uomo". Va da sé che il racconto non va letto letteralmente. Dio aveva creato l'uomo "dalla polvere della terra" (*Gn* 2:7) e non aveva bisogno di effettuare un'improbabile operazione chirurgica per creare la donna. Addentrarsi in questa ipotesi porta solo ad assurdità, come quella di dover spiegare che ne sarebbe stato della metà dell'essere umano rimasto (come, del resto, doversi domandare come mai ci sarebbe stato un essere umano mutilato di una costola).

Il racconto della creazione della donna contiene invece un grande insegnamento. Creando la donna, Dio non la fece separata e distinta dall'uomo formandola dalla polvere della terra, come aveva fatto con Adamo. Dicendo che la fece prendendo la *metà* (צלע, *tzelà*) di Adamo, s'intende insegnare che la donna era davvero "come una che gli sta di fronte" (כנגדו, *knegdò* – *Gn* 2:18) ed era, nel contempo, 'ossa delle sue ossa e carne della sua carne' (*Gn* 2:23). Non era sottomessa al maschio; essendo della stessa natura, ne era "metà".

Ancora oggi si usa parlare della propria moglie come della propria metà. Ciò è conforme non solo al secondo racconto della creazione che abbiamo appena esaminato, ma è conforme anche al primo racconto della creazione: "Dio creò l'uomo [= l'essere umano] a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina". - *Gn* 1:27.



Claude-Marie Dubufe (1790 –1864), *Adam et Ève*.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 3

La creazione dell'essere umano, maschio e femmina

I due racconti della creazione a confronto

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La creazione dell'essere umano assume nel primo racconto della creazione una rilevanza tutta particolare, tanto che lo scrittore ispirato di *Gn* impiega un espediente letterario e fa dire a Dio: "Facciamo l'uomo" (*Gn* 1:26), quasi che Dio stesse consultandosi con la corte angelica. È qui fuori luogo l'interpretazione cattolica che intravede nel plurale "facciamo" un riferimento alla trinità (dottrina estranea alla Scrittura): è Dio che "disse" (*Gn* 1:26); non 'dissero', ma "disse", ed è Dio che "creò", non 'crearono' (*Gn* 1:27). È pure fuori luogo l'interpretazione che vi vede un colloquio con un inesistente artefice (inteso come una creatura spirituale preumana che sarebbe poi diventata Yeshùà): è "*Dio*" che "creò l'uomo" (*Gn* 1:27), non un artefice. Forse l'agiografo intendeva dire che Dio parlasse con la corte celeste, quella stessa composta dagli angeli, "tutti i figli di Dio" che "alzavano grida di gioia" (*Gb* 38:7) quando Dio creava? È probabile. Oppure l'agiografo presenta Dio come se si consultasse con se stesso. Anche in *Gn* 11:7 si ha una costruzione simile, quando Dio dice: "Scendiamo dunque e confondiamo il loro linguaggio", riferendosi alla torre di Babele. In ogni caso, il "facciamo" denota l'importanza della creazione dell'essere umano, sottolineata poi con il pleonasma (così caro alla lingua ebraica) "a nostra immagine, conforme alla nostra somiglianza". - *Gn* 1:26.

Questa grandiosa presentazione che la Bibbia fa della creazione dell'essere umano, pone dei punti fermi nell'antropologia biblica:

- L'essere umano maschio (אִישׁ, *ysh*) e l'essere umano femmina (אִשָּׁה, *ishàh*) sono su un piano di parità;
- Ambedue sono a immagine e somiglianza di Dio;
- Ambedue sono sessuati, quindi complementari e relativi l'uno all'altra.

La donna entra nel disegno divino sullo stesso piano dell'uomo. Quest'armonia perfetta riceve la benedizione divina: "Dio *li* benedisse; e Dio disse *loro*: «*Siate fecondi e moltiplicatevi; riempite la terra*»" (Gn 1:28). Il commento divino finale fu che tutto ciò "era *molto* buono" (Gn 1:31). Nella gerarchia biblica iniziale, l'uomo e la donna, *insieme*, erano a capo dell'intera terra: "Rendetevela soggetta, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e sopra ogni animale che si muove sulla terra" (Gn 1:28). Si tratta di assoluta parità. L'essere umano è *uno*: "Dio creava l'uomo a sua immagine, *lo* creò a immagine di Dio; li ["lo", nel testo ebraico: אִתּוֹ (otò)] creò maschio e femmina" (Gn 1:27, *TNM*). La Bibbia dice:

וַיִּבְרָא אֱלֹהִים אֶת־הָאָדָם בְּצִלְמוֹ בְּצֶלֶם אֱלֹהִים בָּרָא אֹתוֹ זָכָר וּנְקֵבָה בָּרָא אֹתָם:
vayivrà elohiym et-haadàm betzalmò betzèlem elohiym barà otò sachâr uneqevàh otàm
 e creò Dio il-terroso a immagine di sé a immagine di Dio creò esso maschio e femmina creò loro

È solo dopo la disubbidienza che la gerarchia cambia, non per volere di Dio, ma per l'indole umana modificata dal peccato: "Alla donna [Dio] disse: «. . . i tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli dominerà su di te»" (Gn 3:16). Questa è tuttora la condizione femminile nel mondo.

La potenza creatrice di Dio non è però separata dal dominio divino sulla storia. Dopo il peccato, l'umanità è sì abbandonata a se stessa e al proprio desiderio di essere artefice della propria vita lontana da Dio, conformemente alla scelta iniziale di voler determinare da sé la "conoscenza del bene e del male" (Gn 2:17), ma il proposito di Dio non viene meno. Dio mantiene il dominio sulla storia: mentre l'umanità agisce di testa propria, il proposito di Dio va avanti e la storia umana non potrà valicare i confini stabiliti da Dio. – Ger 27:4-11; Is 45:12,13.

I profeti ci fanno intravedere una nuova creazione:

"Ecco, io creo nuovi cieli e nuova terra, e le cose di prima non si ricorderanno più e non verranno più in mente. Ma voi gioite ed esultate per sempre in ciò che creo, perché, ecco, io creo Gerusalemme per il gaudio e il suo popolo per la gioia. Mi rallegrerò di Gerusalemme e gioirò del mio popolo; in essa non si udrà più alcuna voce di pianto né voce di grida. Non vi sarà più in essa alcun bimbo che viva solo pochi giorni, né vecchio che non compia i suoi giorni; poiché il giovane morirà a cento anni e il peccatore che non giunge ai cento anni, sarà considerato maledetto. Costruiranno case e le abiteranno, planteranno vigne e ne mangeranno il frutto. Non costruiranno più perché un altro vi abiti, non planteranno più perché un altro mangi; poiché i giorni del mio popolo saranno come i giorni degli alberi; e i miei eletti godranno a lungo dell'opera delle loro mani. Non faticeranno invano né daranno alla luce figli per una improvvisa distruzione, perché saranno la progenie dei benedetti dall'Eterno e i loro discendenti con essi. E avverrà che prima che mi invocino io risponderò, staranno ancora parlando che io li esaudirò. Il lupo e l'agnello pascoleranno insieme, il leone mangerà la paglia come il bue e il serpente si nutrirà di polvere. Non faranno più alcun danno né distruzione su tutto il mio santo monte', dice l'Eterno". – Is 65:17-25, *Did*.

Dio farà in quel tempo cose straordinarie per il suo popolo. – Es 34:10; Nm 16:30.

"Cieli, stillate dall'alto; le nuvole facciano piovere la giustizia!
 Si apra la terra e sia feconda di salvezza; faccia germogliare la giustizia al tempo stesso.
 Io, il Signore, creo tutto questo". – Is 45:8.

La donna è presa nella Bibbia a simbolo di Israele: “Il tuo creatore è il tuo sposo”, “Il Signore ti richiama come una donna abbandonata . . . come la sposa della giovinezza, che è stata ripudiata . . . «Con un amore eterno io avrò pietà di te», dice il Signore, il tuo Redentore” (Is 54:5-8). Nella nuova creazione di Dio le cose saranno diverse da oggi:

“Il Signore crea una cosa nuova sulla terra:
la donna che corteggia l'uomo”. – Ger 31:22.

Israele, la donna di Dio, non si terrà più lontana dal suo Sposo, ma lo cercherà, corteggiandolo. Suscita solo indignazione la pessima traduzione con cui *TNM* maltratta il testo biblico: “Una semplice femmina attornierà un uomo robusto” (“Una semplice femmina”, *sic!*, per non parlare dello stravagante “uomo robusto”).

È Paolo a dire la condizione femminile definitiva della donna escatologica: “Voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; *non c'è né maschio né femmina*”. – Gal 3:27,28.

Si noti che nel precedente testo paolino non si dice ‘né uomo né donna’, ma “né maschio né femmina”: οὐκ ἔνι ἄρσεν καὶ θήλυ (*uk èni àrsen kài thèlu*), “non è possibile maschio e femmina”. Ciò richiama Gn 1:27 che parla di “maschio e femmina”.

Al precedente v. 16 Paolo aveva detto che “le promesse furono fatte ad Abraamo e alla sua progenie”, e aveva aggiunto: “Non dice: E alle progenie, come se si trattasse di molte; ma, come parlando di una sola, dice: E alla tua progenie, che è Cristo”. Al v. 29 tutti i credenti sono identificati con Yeshùa. “Se siete di Cristo, siete dunque discendenza d'Abraamo, eredi secondo la promessa”. Tale fusione è così forte che Paolo usa la parola εἷς (*èis*), “uno”: “Voi tutti siete **uno** in Cristo Gesù” (Gal 3:28). Questo εἷς (*èis*), “uno”, comporta conseguenze di grande portata. Nella nuova creazione spariscono tutte le differenze di razza (“né Giudeo né Greco”), di condizione sociale (“né schiavo né libero”) e di sesso (“né maschio né femmina”). C'è, nella nuova creazione, assoluta parità di tutti gli esseri umani, “poiché non c'è distinzione tra Giudeo e Greco, essendo egli lo stesso Signore di tutti” (Rm 10:12), “poiché, come il corpo è uno e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, benché siano molte, formano un solo corpo, così è anche di Cristo. Infatti noi tutti siamo stati battezzati in un unico Spirito per formare un unico corpo, Giudei e Greci, schiavi e liberi; e tutti siamo stati abbeverati di un solo Spirito” (1Cor 12:12,13). Queste parole erano inaudite e inammissibili per il mondo all'epoca di Paolo.

Vogliamo qui far notare che abbiamo evitato accuratamente la parola “uguaglianza”, così cara a certe correnti politiche. Il motto della Repubblica Francese, *Liberté, Égalité, Fraternité* (in lingua francese *Libertà, Uguaglianza, Fratellanza*), non è conforme al pensiero biblico.

La Bibbia direbbe piuttosto: Libertà, *Parità*, Fratellanza. Il non essere tutti uguali non è una ingiusta disparità, ma una ricchezza, oltre che una realtà. Paolo dice che “tutte le membra del corpo, benché siano molte, formano un solo corpo”, ma non vuol certo sostenere che tutte le membra siano uguali. “L'occhio non può dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; né il capo può dire ai piedi: «Non ho bisogno di voi»” (1Cor 12:21), ma l'occhio rimane occhio e i piedi non sono uguali alla testa. “Le membra del corpo che sembrano essere più deboli, sono invece necessarie; e quelle parti del corpo che stimiamo essere le meno onorevoli, le circondiamo di maggior onore; le nostre parti indecorose sono trattate con maggior decoro, mentre le parti nostre decorose non ne hanno bisogno” (1Cor 12:22-24). Così, anche oggi, nella congregazione dei discepoli di Yeshùa tutti hanno pari dignità, ma non sono tutti uguali: “È lui [Yeshùa] che ha dato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e dottori” (Ef 4:11). Le disuguaglianze rimangono, non solo nelle funzioni di ciascuno, ma anche nelle caratteristiche personali: ci sono persone bionde e more, alte e basse, grasse e magre, nere e bianche, ignoranti e istruite, intelligenti e meno intelligenti, di mente aperta e bigotte, alacri e pigre. La novità è però l'assoluta *parità*.

Sull'essere umano (maschio e femmina) Dio spande il suo spirito: “Avverrà negli ultimi giorni, dice Dio, che spanderò del mio Spirito sopra ogni carne; e i vostri *figli* e le vostre *figlie* profetizzeranno . . . In quei giorni spanderò del mio Spirito sopra i miei *servi* e sopra le mie *serve*”. - At 2:17,18; cfr. Gle 2:28,29.

Nel secondo racconto della creazione, la creazione dell'essere umano è presentata con una libertà di stile che sa d'incanto. Qui si ha l'immagine di Dio come di un Vasaio. Il Creatore prende del fango e lo modella a corpo umano, cui dà poi vita con il suo alito vitale: “Tu mandi il tuo spirito, ed essi sono creati” (Sl 104:30). “Guai a chi ha conteso col suo Formatore, come un frammento di terracotta con gli altri frammenti di terracotta del suolo! Deve l'argilla dire al suo formatore: «Che fai?»”. – Is 45:9, *TNM*.

“L'Eterno Dio formò l'uomo [אָדָם (*haadàm*), “il terroso”] dalla polvere della terra [אֲדָמָה (*adamàh*)], gli soffiò nelle narici un *alito di vita* [נִשְׁמַת חַיִּים (*nishmàt khayiym*), “soffio di vita”], e l'uomo [אָדָם (*haadàm*), “il terroso”] divenne un essere vivente [נֶפֶשׁ חַיָּה (*nèfesh khayàh*), “anima(le) vivente”]. – Gn 2:7.

Dopo questa immagine, il racconto prosegue con tre scene che nella terminologia teatrale si chiamerebbero *quadri*, ovvero tre scene a sipario aperto in cui il cambio di scena avviene quando esce o entra un nuovo personaggio. Nel terzo quadro fa la sua apparizione la donna.

PRIMO QUADRO. Appare Dio che delibera: “Non è bene che l'uomo sia solo; io gli farò un aiuto conveniente a lui” (Gn 2:18). La scena è suggestiva: Tutto appare perfetto, ma Dio si ferma per riflettere su una considerazione. “Il terroso” (אָדָם, *haadàm*, “Adamo”) che Dio

“pose nel giardino dell'Eden” (v. 15), ovvero ἐν τῷ παραδείσῳ (*en tò paradèiso*), “nel paradiso” (*Ibidem*, LXX), non poteva essere felice stando da solo: “Non è bene che l'uomo stia solo” (Gn 2:18, TNM). L'agiografo ispirato sembra conoscere molto bene la psicologia umana e sa dell'attrazione dei sessi. Il maschio non è un essere umano completo. E Dio dice: “Gli farò **un sostegno come una che gli sta di fronte** [עֶזְרַ כְּנֶגְדּוֹ] (*èser knegdò*)” (traduzione letterale dal testo ebraico).

SECONDO QUADRO. Adamo (אָדָם, *adàm*, “terroso”) passa in rassegna gli animali, ma “ma per l'uomo non si trovò *un sostegno come una che gli sta di fronte*” (Gn 2:20, traduzione dal testo ebraico). L'unico risultato è che Adamo signoreggia il mondo animale: “In qualunque modo l'uomo avesse chiamato ogni essere vivente, quello doveva essere il suo nome. E l'uomo diede dei nomi a tutto il bestiame, agli uccelli del cielo e ad ogni animale dei campi” (vv. 19,20). Nel linguaggio biblico, imporre il nome significa avere autorità su chi riceve il nome. Ma, alla fine, Adamo era sempre solo.

TERZO QUADRO. Dio pone rimedio alla solitudine di Adamo. Gli dà una *compagna*. Costei gli è molto intima: è tratta dalla sua metà (Gn 2:21,22; si veda al riguardo la lezione precedente). Lo stupore di Adamo è pari alla sua soddisfazione: “Questa finalmente è ossa delle mie ossa e carne della mia carne” (v. 23). Viene chiamata “*uoma* [אִשָּׁה (*ishà*); femminile di אִישׁ (*ysh*), “uomo”] perché è stata tratta dall'uomo [אִישׁ (*ish*)]” (v. 23). Adamo sente una forte attrazione per colei che completa il suo essere. Adamo si riconosce in lei. Non le dà un nome per imporre la sua autorità su di lei, ma prende atto del nome già usato quando “Dio ... formò una *donna* e la condusse all'uomo” (Gn 2:22). Ora non è più semplicemente un “terroso” (אָדָם, *adàm*): ora lui è אִישׁ (*ysh*), “uomo”, e lei è אִשָּׁה (*ishà*), “donna” ovvero “uoma”, se ci è concesso tradurre letteralmente. Lei è davvero il suo “**sostegno come una che gli sta di fronte** [עֶזְרַ כְּנֶגְדּוֹ] (*èser knegdò*)” (Gn 2:18). La donna realizza l'uomo nel farlo suo sposo. Questo pieno completamento del maschio è sottolineato dall'agiografo così: “L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e saranno una sola carne” (v. 24). L'uomo prova per la donna un amore tale da strapparla dai genitori per stare sempre con lei e con lei formare una cosa sola, “una sola carne”.

Yeshùà conferma l'indissolubilità di questa “sola carne”, riunendo insieme i due racconti della creazione: “L'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà con la propria moglie, e i due diverranno una sola carne. E così non sono più due, ma una sola carne; quello dunque che Dio ha unito insieme, l'uomo non lo separi”. - Mt 19:5,6; cfr. 1Cor 6:16, Ef 5:31.

Priorità di ordine e non di dignità

È un fatto che la Bibbia pone in sequenza prima la creazione dell'uomo e poi quella della donna, ciò perlomeno nel secondo racconto della creazione. Ma indica questo fatto una supremazia dell'uomo sulla donna? Se così fosse, gli animali sarebbero superiori all'uomo, dato che furono creati prima di lui. Si tratta quindi di una priorità di ordine: qualcuno per primo doveva pur essere creato. Non si dimentichi che nel primo racconto della creazione si dice semplicemente che "Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina" (*Gn 1:27*). Qualcuno potrebbe insistere nel domandarsi perché mai l'uomo fu creato prima e poi la donna. Noi una risposta ce la diamo. E non piacerà ai maschilisti. Notiamo che la creazione è tutto un *crescendo*: dalla vegetazione si passa agli animali e infine all'uomo. L'opera ultima di Dio fu la creazione della donna. In questo crescendo il culmine della creazione di Dio è lei: la donna, il **capolavoro di Dio**.

Nella differenza, la pari dignità di uomo e donna era perfetta. Se proprio dobbiamo trovare una diversità, si deve dire che era il maschio ad essere mancante di qualcosa: da solo mancava di "un sostegno come una che gli sta di fronte [עֵצֶר כְּנֶגְדּוֹ] (*èser knegdò*)" (*Gn 2:18*). Fu il peccato a sconvolgere questa perfetta parità. Sebbene l'amore tra uomo e donna continuasse a persistere, in esso s'introdussero le passioni umane: il sesso divenne esacerbato, la vita dolorosa, la convivenza vide la prepotenza del più forte ovvero del maschio.

La tanto decantata (dai bigotti della religione) frase di Sara: "Mio Signore" (*Gn 18:12*), da lei rivolta a suo marito Abraamo, non manifesta tutta quella gran rispettosità che si crede. Si legge in una rivista religiosa: "Sara 'ubbidiva ad Abraamo, chiamandolo 'signore', non per semplice formalità o educazione, ma come riflesso della sua autentica sottomissione. (1 Pietro 3:6; Genesi 18:12)" (*Torre di Guardia* del 15 luglio 1994, pag. 12; l'errore di porre la citazione dopo il punto finale è dell'editore italiano, che lo ripropone costantemente).

In verità, Sara chiamava Abraamo אֲדֹנָי (*adoniy*). Il termine ebraico אֲדֹן (*adòn*), tradotto "signore", non ha lo stesso valore che la parola assume oggi in occidente: *adòn* significa "padrone/signore". Il servo di Abraamo parla di lui come del suo "*padrone* [אֲדֹן (*adòn*)] Abraamo" (*Gn 24:27*, *TNM*). In *Ger 22:18* si legge: "Ahimè, *signore*, ahimè, maestà!", che *TNM* traduce più correttamente: "Ohimè, o *padrone* [אֲדֹן (*adòn*)]!". In *Gn 31:35* è una figlia che si rivolge al padre chiamandolo "mio signore". La parola usata è sempre אֲדֹן (*adòn*) e la sfumatura è sempre quella di "signore-padrone". Tale era la condizione femminile delle figlie rispetto al padre.

Per ciò che riguarda le mogli, la condizione non era diversa. Betsabea, moglie del re Davide, si rivolge al marito chiamandolo “mio signore” (1Re 1:17). È fuori luogo questo commento: “Betsabea trovò conforto nel marito pentito, più volte lo chiamò ‘mio signore’, come aveva fatto Sara. (1Re 1:15-21; 1Pt 3:6)” (*Perspicacia nello studio delle Scritture*, Vol. I, pag. 355). Il contesto rende più chiara la situazione: “*Mio signore* [אֲדֹנָי (*adoniy*)], fosti tu a giurare per Geova tuo Dio alla tua schiava” (1Re 1:17, *TNM*); Betsabea si definisce “schiava” e, conformemente, chiama il marito “signore/padrone”.

Per essere ancora più chiari, si legga Es 21:22: “Se durante una rissa qualcuno colpisce una donna incinta e questa partorisce senza che ne segua altro danno, colui che l'ha colpita sarà condannato all'ammenda che il *marito* della donna gli imporrà”. Qui il semplice lettore non trova nulla di strano: la parola usata dalla traduzione è “marito”. Quale fosse la posizione del “marito” in quella società maschilista lo si deduce molto chiaramente dal vocabolo ebraico che la Bibbia usa: בַּעַל (*baàl*), “padrone”. Forse per evitare tale parola, *TNM* peggiora le cose e la rende ancor più crudamente con “*proprietario* [בַּעַל (*baàl*), “padrone”] della donna”.

Che אֲדֹן (*adòn*, “signore”) abbia significato analogo a בַּעַל (*baàl*, “padrone”), è evidente anche da Is 54:1: “I figli dell'abbandonata saranno più numerosi dei figli di *colei che ha marito*”. Non ci si faccia ingannare dalla traduzione “colei che ha marito” (“donna con un proprietario maritale”, *TNM*). L'ebraico ha בְּעוּלָה (*beulàh*), che è il participio passato del verbo בעל (*baàl*), “dominare”. Questo verbo lo troviamo in Dt 21:13: בְּעֻלָּתָהּ (*bealtàh*), tradotto da *ND* con l'eufemismo “sarai suo marito” e da *TNM* con “devi prenderne possesso come tua sposa”. Letteralmente significa “la dominerai”.

Non si confonda il pensiero di Dio con quello umano (Is 55:8). La condizione femminile descritta sopra - l'essere una specie di schiava prima del padre e poi del marito - è quella della donna dopo il peccato. La Bibbia si limita a prenderne atto. Così era in quella società maschilista. La donna era trattata come una proprietà, tanto che il “marito” (direbbe oggi l'occidentale) ovvero il “signore/padrone” (dice la Bibbia) poteva ripudiarla. “Nel caso che un uomo prenda una donna e in effetti ne faccia *il suo possesso* come moglie, deve quindi accadere che se essa non trova favore ai suoi occhi perché egli ha trovato qualcosa di indecente da parte di lei, deve anche scriverle un certificato di divorzio e metterglielo in mano e congedarla dalla sua casa” (Dt 24:1, *TNM*). Il *Siracide*, sebbene non appartenente al canone biblico, testimonia la mentalità maschilista della società ebraica di allora: “Dalla donna ha avuto inizio il peccato, per causa sua tutti moriamo . . . Se non cammina al cenno

della tua mano, togliila dalla tua presenza” (*Ecclesiastico* 25:24-26, *CEI*); in pratica: se non obbedisce, cacciala via.

Era giusto tutto ciò? Certo che no. Perché allora quella questa clausola nella Bibbia? Lo spiega bene Yeshù:

“Dei farisei si avvicinarono a lui per metterlo alla prova, dicendo: «È lecito a un marito mandare via la moglie?». Egli rispose loro: «Che cosa vi ha comandato Mosè?». Essi dissero: «Mosè **permise** di scrivere un atto di ripudio e di mandarla via». Gesù disse loro: «È *per la durezza del vostro cuore che Mosè scrisse per voi quella norma*; ma al principio della creazione Dio li creò maschio e femmina. Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno una sola carne. Così non sono più due, ma una sola carne. L'uomo, dunque, non separi quel che Dio ha unito». – *Mr* 10:2-9.

“Mosè **permise**”. Il fatto è che la condizione della donna nel mondo antico era davvero squallida. Così era. *Regolare* questa realtà era il massimo che si potesse fare. Infatti, dagli ebrei la donna era trattata molto meglio (o molto meno peggio, se si preferisce) che non dai pagani. Tuttavia, questa condizione in cui l'uomo era considerato il *padrone* della moglie era così radicata che dopo l'affermazione di Yeshù c'è un commento molto triste da parte degli astanti, ovviamente maschi: “Se tale è la condizione dell'uomo con sua moglie, non è consigliabile sposarsi” (*Mt* 19:10, *TNM*). A fare questo commento – lo si noti - non furono i farisei, ma gli stessi *discepoli* di Yeshù: “I *discepoli* gli dissero” (*Mt* 19:10, *TNM*). Questo fu uno di quei casi in cui Yeshù lasciò perdere: non sarebbero stati in grado di capire, non erano pronti. Altre volte Yeshù disse loro: “Anche voi siete ancora senza intendimento? Non capite”. – *Mt* 15:16,17.

È con questa mentalità dura a morire che Pietro parla delle “sante donne che speravano in Dio, restando *sottomesse* ai loro mariti, come Sara che obbediva ad Abraamo, chiamandolo signore” (*1Pt* 3:5,6). La congregazione dei discepoli di Yeshù non era composta da rivoluzionari. La società era quella che era e loro si attenevano ai costumi. Così, Paolo può dire: “Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti” (*Ef* 5:22). E lo dice nello stesso modo in cui dice: “Servi [“*schiavi*”, *TNM*], ubbidite ai vostri padroni” (*Ef* 6:5). Era giusto avere schiavi? Certo che no. Ma Paolo non era un sovversivo, e non lo erano i discepoli di Yeshù. Paolo stesso, che nulla fece per sovvertire la società di allora, sapeva bene che sarebbe venuto il tempo escatologico in cui davvero “non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina” (*Gal* 3:28). Nel frattempo, pur non lottando per cambiare una società che sarà Dio stesso a cambiare, rimane valido il consiglio petrino: “Voi, mariti, vivete insieme alle vostre mogli con il riguardo dovuto alla donna, come a un vaso più delicato. Onoratele, poiché anch'esse sono eredi con voi della grazia della vita”. – *1Pt* 3:7.

La subordinazione della donna all'uomo era un dato di fatto, certo non in armonia con il pensiero originale di Dio, ma pur sempre una realtà della condizione umana dopo il peccato. Paolo ne dà giustificazione rifacendosi al racconto genesiaco: "Non permetto alla donna d'insegnare, né di usare autorità sul marito, ma stia in silenzio. Infatti Adamo fu formato per primo, e poi Eva; e Adamo non fu sedotto; ma la donna, essendo stata sedotta, cadde in trasgressione; tuttavia sarà salvata partorendo figli" (1Tm 2:12-15). Anche in 1Cor 11:3 Paolo dice che "il serpente sedusse Eva". Quella paolina potrebbe apparire come una posizione maschilista o, perlomeno, antifemminista. Paolo però tiene conto della realtà così com'è, e quelle frasi vanno interpretate alla luce di quanto scrive in Rm 5:12: "Per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo".

"Esse [le donne] sono eredi con voi della grazia della *vita*" (1Pt 3:7). A differenza delle religioni pagane che assimilavano la donna alla "madre terra", la Bibbia identifica la donna con la vita. La prima donna ebbe un nome naturale: Eva, חַוָּה (*khavàh*), "vivente" (Gn 3:20). La traduzione greca dei LXX traduce il nome di Eva con Ζωή, "Vita". La "grazia della vita" avviene per grazia di Dio attraverso la donna. A causa del peccato la trasmissione della vita avviene da parte della donna con la propria sofferenza: "Con dolore partorirai figli" (Gn 3:15), ma è la donna che rimane principio di vita per l'intera umanità. Dice Dio: "Io porrò inimicizia fra te e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di lei; questa progenie ti schiaccerà il capo" (Gn 3:15). Mentre il maligno non ha possibilità ed è condannato a perire con lo schiacciamento della testa, la donna trionfa sulla morte e assicura la continuità del genere umano. Mai altrove nella Bibbia si usa l'espressione "seme" (זָרָא, *zarà*) riferito ad una donna, qui tradotto "progenie"; la LXX greca, in armonia col testo ebraico, traduce con σπέρμα (*spèrma*), "seme".



Vittorio Matteo Corcos, *Sogni*, 1896, Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Roma.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 4

L'immagine femminile di Dio Le ipostasi femminili di Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

L'immagine di Dio, come sappiamo, è coniugata generalmente al maschile. Il comune lettore della Bibbia potrebbe dire che lo è sempre. Non è proprio così. Ma iniziano intanto a spiegarne la coniugazione al maschile.

È normale leggere nella Scrittura espressioni come: "Santo è il Signore" (*Is* 6:3), "Dio misericordioso e pietoso" (*Es* 34:6), in cui gli aggettivi riferiti a Dio sono al maschile. Che però Dio sia *asessuato* è nella Scrittura una verità evidente. È detto chiaramente che "Dio non è un uomo". - *Nm* 23:19; cfr. *1Sam* 15:29, *Gb* 9:32.

La sua descrizione al maschile è semplicemente un modo comune di parlare. Così avviene nella nostra stessa lingua. Se leggiamo un avviso su cui è scritto: "Il visitatore è pregato di annunciarsi", nessuno conclude che sia una scritta maschilista. Il nostro modo di parlare si riferisce genericamente a tutti e due i sessi usando il maschile. Le donne stesse ci sono abituate e capiscono. Non sempre si può essere prolissi e pomposi scrivendo annunci del tipo: "I signori visitatori e le signore visitatrici sono pregati di annunciarsi". Ma anche in tal caso ci sarebbe da discutere su quel "pregati" messo al maschile. D'altra parte, nella stessa nostra lingua dire che uomini e donne sono, ad esempio, "intervenuti", è del tutto corretto. Perché dovrebbe essere diverso per la Bibbia? Se i passi biblici citati prima dicessero che Dio è 'santa' e 'misericordiosa', questo sì sarebbe strano.

Sin da quando è detto in *Gn* che Dio creò l'uomo, si usa il maschile *adàm* (אָדָם), sebbene esso risulti un essere ancora indifferenziato, potenzialmente maschio e femmina. Potremmo tradurre meglio con "essere umano" (greco *ànthropos*), ma useremmo di nuovo un'espressione al maschile. Così è la lingua e il modo di parlare.

Spiegato l'uso del maschile nel riferirsi a Dio, vediamo ora le immagini *femminili* di Dio, che pur ci sono nella Bibbia.

Uno dei titoli più antichi di Dio è **El shadày** (אֱלֹהֵי שָׁדַי), nome con cui fu conosciuto dai patriarchi (*Es* 6:3). La traduzione consueta che si fa di tale titolo è “Dio onnipotente”. Siamo così sicuri che questa traduzione, data per scontata, sia quella giusta? Il *Dizionario di ebraico e aramaico biblici* (editato dalla Società biblica britannica e forestiera) non ne dà una traduzione, ma lo classifica semplicemente come un termine di teologia biblica. In ebraico שָׁדַי (*shad*) significa “mammella”. Recentemente si è collegato *shadày* con la radice semitica *tdy* che significa “petto”. Si noti l’immagine che ne deriva: petto-mammella. Nel linguaggio concreto ebraico questo attributo femminile viene fatto proprio da Dio. Ciò spiegherebbe anche come Israele sia stata sensibile al culto della dea cananea della fertilità Asheràh, dea rappresentata con le mammelle (foto). La dea Asheràh è menzionata in diversi passi biblici, come in *2Re* 13:6, che *TNM* scambia per un palo sacro: “A Samaria rimase in piedi anche lo stesso palo sacro אֲשֶׁרָה (*asheràh*)”. Qui si parla dell’idolo che rappresentava la dea. – Cfr. *Gdc* 6:25,26; *1Re* 15:13;18: 9; *2Re* 21:7;23:6; *2Cron* 15:16.



La parola “spirito” è spesso usata nella Scrittura in riferimento a Dio. *Gv* 4:24 afferma che “Dio è Spirito”. In ebraico la parola “spirito” è רוּחַ (*rùakh*). Questa parola è usata dalla Bibbia per indicare la forza attiva o energia vitale di Dio. Ebbene, רוּחַ (*rùakh*) è femminile. Dio realizzò la sua creazione per mezzo della sua *rùakh* (רוּחַ) che aleggiava sulla superficie delle acque (*Gn* 1:2). *Sl* 33:6 dice che Dio creò mediante la sua parola e la sua *rùakh* (רוּחַ). Egli diede inizio alla vita come una madre.

Proprio con il mondo femminile vengono collegati alcuni attributi di Dio. Abbiamo citato all’inizio *Es* 34:6 che parla di “Dio misericordioso e pietoso”. Ebbene, nel testo ebraico ciò suona רַחוּם וְכַנּוּן (*rakhùm vekhanùn*), letteralmente “pietoso e grazioso”, già di per sé caratteristiche femminili. Comunque, i due termini *rakhùm* e *khanùn* derivano da *rèkhem* (רֶחֶם), “seno materno”. Come una madre, Dio s’intenerisce profondamente come solo una madre sa fare. Questa tenerezza materna e questa piena partecipazione tutta femminile appare in diversi riferimenti, come in *Os* 11:1-4:

“Quando Israele era un ragazzo io l’ho amato e l’ho chiamato a uscire dall’Egitto perché era mio figlio. In seguito, più chiamavo gli israeliti, più essi si allontanavano da me . . . Io ho insegnato a Efraim a camminare. Ho tenuto il mio popolo tra le mie braccia, ma non ha capito che mi prendevo cura di lui. L’ho attirato a me con affetto e amore. Sono stata per lui come chi solleva il suo bambino alla gancia. Mi sono abbassata fino a lui per imboccarlo”. – *Dia*.

Qui la figura materna appare in tutto il suo tenero amore. Dio è per Israele la madre che si cura del figlio e vuole il suo bene. Anche quando il figlio non ricambia e si ribella, *la madre continua ad amare incondizionatamente*. Lo aveva tenuto tra le braccia, lo aveva imboccato,

lo aveva sollevato per sentirselo contro la guancia, gli aveva insegnato a camminare. Accanto alla figura paterna di Dio (*Mt* 6:9), che appare come un papà tenero e amorevole (*Rm* 8:15; “*abbà*” è il nome con cui i bambini ebrei chiamavano il padre: “papà”), c’è anche la figura femminile materna. “La Roccia che ti generò, la dimenticavi, e ti scordavi di Dio, di Colui che ti diede alla luce *con dolori di parto*”. - *Dt* 32:18, *TNM*.

Sono femminili e materne le parole che Dio rivolge a Gerusalemme mentre si paragona a una madre:

“Una donna può forse dimenticare il bimbo che allatta,
smettere di avere pietà del frutto delle sue viscere?
Anche se le madri dimenticassero,
non io dimenticherò te”. - *Is* 49:15.

In *Is* 66:9 Dio diventa ostetrica, identificandosi con la levatrice: “«Io che preparo la nascita, non farei partorire?» dice il Signore. «Io che faccio partorire, chiuderei il grembo materno?» dice il tuo Dio”. In *Is* 66:13 Dio si fa madre: “Come un uomo consolato da sua madre così io consolerò voi”.

Un'altra ipostasi femminile è la luce *shekinàh* che rappresenta l'invisibile presenza di Dio e che appariva al di sopra dei due cherubini scolpiti in oro nel Santissimo del Santuario (*Es* 25:17-22; *Lv* 16:11-17; *Nm* 7:89; *1Sam* 4:4; *2Sam* 6:2). Il sostantivo ebraico *shekinàh* (שכינה) è femminile.



C'è nella Bibbia un volto maschile ma anche un volto femminile di Dio. L'essere umano stesso, composto da maschio e femmina, è *a immagine di Dio*: “Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò **a immagine di Dio**; li creò **maschio e femmina**”. - *Gn* 1:27.

Dopo aver considerato l'immagine femminile di Dio, forse qualcuno, riferendosi a Dio, potrà dire, come Giobbe: “Ti conoscevo solo per sentito dire”. - *Gb* 42:5.

A Sua immagine

Ditemi, se lo sapete: è uomo o donna
il Signore dell'universo?

A volte mi par uomo, se guardo la malvagità del mondo.
Di certo è uomo: quaggiù prevaricazione e morte.

Osservo poi un fiore, un tramonto, il mare: dev'esser donna il Creatore.
Di certo è donna: ci sono i bimbi e c'è l'amore.

Non ditemi più nulla, voi che non sapete.
Or io lo so: l'Onnipotente non è l'uno e non è l'altra.
Ma il suo animo, quello sì, è di donna.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 5

La condizione femminile ai tempi biblici

La natura umana dopo il peccato rese la società maschilista

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Tenendo ben presente che la situazione femminile descritta realisticamente nella Bibbia non è conforme al disegno iniziale di Dio, ma che è solo conseguenza del peccato, esaminiamo la condizione femminile reale ai tempi biblici.

Finché la donna viveva nella casa paterna, ella era del tutto sottomessa al padre. In pratica, il padre ne faceva quello che voleva. Poteva perfino venderla: la Bibbia parla del “caso che un uomo venda sua figlia come schiava” (*Es 21:7, TNM*). Come abbiamo già sottolineato – ma non sarà mai abbastanza – il pensiero di Dio era diverso: qui si parla degli usi e costumi della società maschilista di allora; deprecabile quanto si vuole, ma così era. La *Toràh* arginava però questi comportamenti profondamente ingiusti: “Se uno vende la propria figlia come schiava, questa non se ne andrà come se ne vanno gli schiavi. Se lei non piace al suo padrone, che si era proposto di prenderla in moglie, deve permettere che sia riscattata; ma non avrà il diritto di venderla a gente straniera, dopo esserle stato infedele. Se la dà in sposa a suo figlio, dovrà trattarla secondo il diritto delle figlie. Se prende un'altra moglie, non toglierà alla prima né il vitto, né il vestire, né la coabitazione. Se non le fa queste tre cose, lei se ne andrà senza pagare nessun prezzo” (*Es 21:7-10*). Il padre-padrone poteva fare sposare la figlia a chi gli pareva: “Saul disse a Davide: «Ecco Merab, la mia figlia maggiore; io te la darò in moglie» . . . Ma quando giunse il momento di dare Merab, figlia di Saul, a Davide, fu invece data in sposa ad Adriel il Meolatita . . . Mical, figlia di Saul, amava Davide; lo riferirono a Saul e la cosa gli piacque. Saul disse: «Gliela darò»” (*1Sam 18:17,19,20,21*). Questa situazione perdurava ancora nel 2° secolo prima della nascita di Yeshùà, come testimonia la letteratura non biblica del tempo. Eccone uno scampolo in cui si nota come la donna non avesse alcuna libertà nella scelta del marito, mentre l'uomo poteva comprarsi una moglie: “Una donna accetterà qualsiasi marito . . . [l'uomo] si procura

una sposa” (*Siracide* 36:21,24, *CEI*). Come se tutto ciò non bastasse, il padre aveva sulla figlia diritto di vita e di morte: “Iefte fece un voto al Signore e disse: «Se tu mi dai nelle mani i figli di Ammon, chiunque uscirà dalla porta di casa mia per venirmi incontro, quando tornerò vincitore sugli Ammoniti, sarà del Signore e io l'offrirò in olocausto» . . . Iefte tornò a Mispa, a casa sua; ed ecco uscirgli incontro sua figlia . . . egli fece di lei quello che aveva promesso”. – *Gdc* 11:30-39, *passim*.

Se la donna aveva dei fratelli maschi, non ereditava alcunché: “Nel caso che un uomo muoia senza avere un figlio, dovete fare in modo che la sua eredità passi a sua figlia” (*Nm* 27:8, *TNM*). Quest'ultimo comando fu dato da Dio stesso. Ancora una volta si vede come quella società maschilista era regolata da Dio che ne arginava gli eccessi. Se fosse stato per loro, le figlie non avrebbero avuto nulla, ma Dio regolò la questione con il meno peggiore dei mali. Quando un tale Zelofead morì, non lasciò figli maschi, ma solo cinque figlie (*Nm* 27:1). Sorse allora un problema di eredità e le figlie di Zelofead chiesero la parte di terra che spettava loro. Il caso fu sottoposto a Dio che decretò che le figlie ereditassero la proprietà tribale del padre. Ciò costituì poi un precedente legale.

La nascita stessa di una femmina era considerata causa di maggiore impurità per la madre: “Quando una donna sarà rimasta incinta e partorerà un *maschio*, sarà impura per *sette giorni*; sarà impura come nei giorni del suo ciclo mestruale . . . La donna poi resterà ancora *trentatré giorni* a purificarsi del suo sangue . . . Ma, se partorisce una *bambina*, sarà impura per *due settimane* come nei giorni del suo ciclo mestruale; e resterà *sessantasei giorni* a purificarsi del suo sangue”. – *Lv* 12:1,4,5.

La donna fidanzata aveva gli stessi doveri di quella sposata. Se era infedele, veniva lapidata: “Quando una fanciulla vergine è fidanzata e un uomo, trovandola in città, si corica con lei, condurrete tutti e due alla porta di quella città, e li lapiderete a morte” (*Dt* 22:23,24). Così la *Toràh*. La pratica era un po' diversa: “Gli scribi e i farisei gli condussero [a Yeshùà] una donna colta in adulterio; e, fattala stare in mezzo, gli dissero: «Maestro, *questa donna* è stata colta in flagrante adulterio. Or Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare tali donne»” (*Gv* 8:3-5). Si notano qui due atteggiamenti maschilisti. Quegli scribi e farisei dicono: “Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare tali *donne*”, la *Toràh* diceva invece: “Condurrete *tutti e due* alla porta di quella città, e *li* lapiderete a morte”. Il secondo atteggiamento riprovevole è dato dalla dichiarazione: “*Questa donna* è stata colta in flagrante adulterio”, come se fosse stata lei sola a commettere adulterio. E quel grand'uomo così coraggioso, suo complice d'adulterio, che fine aveva fatto? Sparito. Comunque, quei maschilisti “dicevano questo per metterlo alla prova, per poterlo accusare” (v. 6); forse

conoscevano la propensione di Yeshùà per le donne (*Mt* 27:55; *Lc* 8:3,23:49; *Mr* 15:41). La risposta di Yeshùà li spiazzò: “Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei” (v. 7). “Essi, udito ciò, e accusati dalla loro coscienza, uscirono a uno a uno, cominciando dai più vecchi fino agli ultimi; e Gesù fu lasciato solo con la donna che stava là in mezzo. Gesù, alzatosi e non vedendo altri che la donna, le disse: «Donna, dove sono quei tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata?». Ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neppure io ti condanno; va' e non peccare più»”. – Vv. 9-11.

Ben poco si poteva per modificare quella mentalità maschilista, ma la *Toràh* almeno poteva mitigare le cose in difesa delle donne: “Se uno seduce una fanciulla non ancora fidanzata e si unisce a lei, dovrà pagare la sua dote e prenderla in moglie. Se il padre di lei rifiuta assolutamente di dargliela, il seduttore pagherà una somma pari alla dote che si è soliti dare per le fanciulle” (*Es* 22:16,17). “Non affliggerete la vedova” (*Es* 22:22). “Se l'uomo trova per i campi la fanciulla fidanzata e facendole violenza si corica con lei, allora morirà soltanto l'uomo che si sarà coricato con lei; non farai niente alla fanciulla; nella fanciulla non c'è colpa degna di morte” (*Dt* 22:25,26). “Quando un uomo trova una fanciulla vergine che non sia fidanzata, e l'afferra e si corica con lei e sono sorpresi, l'uomo che si è coricato con lei darà al padre della fanciulla cinquanta sicli d'argento e lei sarà sua moglie, perché l'ha disonorata; e non potrà mandarla via per tutto il tempo della sua vita”. - *Dt* 22:28,29.

La donna passava poi dal padre-padrone al “marito”, ovvero al suo *adòn* (אֲדֹנָי), “signore” o suo *baàl* (בַּעַל), “padrone”. Aveva un po' di respiro durante i fasti nuziali, ma subito dopo tornava alla realtà. I lavori più pesanti erano i suoi. Erano le donne a occuparsi del duro lavoro della macinatura (*Lc* 17:35). Fare il pane e le focacce era compito delle donne (*1Sam* 8:13). “Le donne escono ad attinger acqua” (*Gn* 24:11; cfr. *Es* 2:16, *1Sam* 9:11, *Gv* 4:7); e non solo: dovevano abbeverare pure le bestie. - *Es* 2:16; *Gn* 24:17-20.

È scandaloso per noi il comportamento di Lot, nipote di Abraamo, che per difendere i messaggeri divini ospiti in casa sua, propone ai sodomiti che vogliono avere rapporti omosessuali con loro: “Vi prego, fratelli miei, non fate questo male! Ecco, ho due figlie che non hanno conosciuto uomo: lasciate che io ve le conduca fuori, e voi farete di loro quel che vi piacerà; ma non fate nulla a questi uomini” (*Gn* 19:7,8). Come pure è scandaloso ciò che poi fanno le sue due figlie: “La maggiore disse alla minore: «Nostro padre è vecchio, e non c'è più nessuno sulla terra per mettersi con noi, come si usa in tutta la terra. Vieni, diamo da bere del vino a nostro padre, e corichiamoci con lui, perché possiamo conservare la razza di nostro padre»” (*Gn* 19:31,32). Forse questo episodio incestuoso ci predispone un po' contro le donne dell'epoca patriarcale, ma ci dice anche come quelle donne trovassero

normale agire così per “conservare la razza”, abituate com'erano a essere proprietà del padre-padrone. Ovviamente la Bibbia condannava l'incesto (*Lv* 18:6-18). Comunque, l'agiografo ci spiega: “Così le due figlie di Lot rimasero incinte del loro padre. La maggiore partorì un figlio, che chiamò Moab. Questi è il padre dei Moabiti, che esistono fino al giorno d'oggi. Anche la minore partorì un figlio, che chiamò Ben-Ammi. Questi è il padre degli Ammoniti” (*Gn* 19:36-38). Moabiti e ammoniti furono e dovevano rimanere nemici degli israeliti per sempre: “L'Ammonita e il Moabita non entreranno nell'assemblea del Signore; nessuno dei loro discendenti, neppure alla decima generazione, entrerà nell'assemblea del Signore; non vi entreranno *mai*” (*Dt* 23:3,4). Nello stesso modo agì Tamar, nuora di Giuda figlio di Giacobbe, ma in modo del tutto giustificato. – *Gn* 38:13-18.

Generalmente le donne dovevano stare in casa e le finestre avevano fitte grate in modo che non potessero essere viste: “Il mio caro . . . sta dietro il nostro muro, guardando fisso attraverso le finestre, spiando attraverso le grate” (*Cant* 2:9, *TNM*), “La madre di Sisera guarda dalla finestra e grida attraverso l'inferriata” (*Gdc* 5:28). Anticamente, spesso potevano uscire solo se coperte da un velo: “Ella, preso il velo, si coprì” (*Gn* 24:65), “Ella si tolse le vesti da vedova, si coprì d'un velo, se ne avvolse tutta e si mise seduta alla porta di Enaim” (*Gn* 38:14), “Come sei bella, amica mia, come sei bella! I tuoi occhi, dietro il tuo velo . . .” (*Cant* 4:1; cfr. v. 3 e 6:7). Parlare ad una donna per strada era considerato molto sconveniente: “Giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che egli [Yeshù] parlasse con una donna; eppure nessuno gli chiese: «Che cerchi?» o: «Perché discorri con lei?»”. - *Gv* 4:27.

Questa era la situazione. E, per certi versi, lo è ancora in molte società. Di certo lo è, e ben peggiore, per ciò che riguarda le donne musulmane. Ci rattrista molto leggere, ancor oggi, questa definizione della donna in un'opera religiosa: “Femmina fisicamente adulta della specie umana” (*Perspicacia nello studio delle Scritture*, Vol. I, pag. 723). Come definizione dell'uomo si dà invece questa: “La più alta forma di vita terrestre creata”. – *Ibidem*, Vol. II, pag. 1164.

Com'è oggi la situazione della donna nell'ebraismo? Ogni mattina l'ebreo praticante recita nella preghiera mattutina (detta *shakhrìt*): “Benedetto Tu Hashèm [= “il Nome”], nostro Dio Re del mondo, che non mi hai creato donna (la donna dice: Che mi ha creata secondo la sua volontà)” (*Libro di Preghiere*, Rito sefardita, Edizioni DLI, pag. 27). Chi non conosce l'ebraismo non s'inganni. Nell'ebraismo le donne sono esonerate da alcuni obblighi perché ritenute più sensibili nel rapporto con Dio. Mentre l'uomo deve essere continuamente richiamato ai suoi doveri e quindi deve attenersi a tutta una serie di norme, la donna si ritiene

abbia un rapporto privilegiato e più diretto con Dio, essendo più vicina agli angeli. In pratica, l'ebreo maschio sta dicendo nella sua preghiera: Signore, se tu mi avessi fatto donna, ora non sarei *obbligato* a servirti adempiendo tutte queste norme; così egli mostra il suo piacere nel dover compiere i suoi obblighi. Quando si entra in sinagoga, è l'uomo a doversi coprire il capo, non la donna. È detto nel *Talmùd*: "Le donne sono esenti dagli obblighi formulati con «tu devi»" (*Kid* 1,7). Non è però vietato alle donne praticare i doveri imposti all'uomo. Dicono i rabbini: "Davanti a tutti i precetti della Toràh uomini e donne sono sullo stesso piano". - *Baba Kamma*, XV a.

Il riguardo di Dio per la donna

Nel Decalogo ci sono due comandamenti che riguardano in modo particolare il rispetto dovuto alla donna. Il quinto Comandamento recita: "Onora tuo padre e tua *madre*" (*Es* 20:12); l'ultimo comandamento ordina: "Non desiderare la *moglie* del tuo prossimo, né il suo servo, né la sua *serva*" (*Es* 20:17). Anche nel quarto Comandamento si mostra riguardo per le donne: "Ricòrdati del giorno del riposo per santificarlo. Lavora sei giorni e fa' tutto il tuo lavoro, ma il settimo è giorno di riposo, consacrato al Signore Dio tuo; non fare in esso nessun lavoro ordinario, né tu, né tuo figlio, né tua *figlia*, né il tuo servo, né la tua *serva*". – *Es* 20:8-10.

Desideriamo far notare alcun aspetti dell'ultimo Comandamento che le traduzioni spesso fanno svanire. Ci riferiamo alla redazione deuteronomica del Decalogo. In *Es* 20:17 si legge: "Non devi *desiderare* la casa del tuo prossimo. Non devi *desiderare* la moglie del tuo prossimo né il suo schiavo né la sua schiava né il suo toro né il suo asino né alcuna cosa che appartiene al tuo prossimo" (*TNM*). Nella versione posteriore, quella deuteronomica, il decimo Comandamento è espresso così: "Né devi desiderare la moglie del tuo prossimo. Né devi egoisticamente bramare la casa del tuo prossimo, né il suo campo né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo toro né il suo asino né alcuna cosa che appartiene al tuo prossimo" (*Dt* 5:21, *TNM*). L'ebraico ha, nel caso della donna, לֹא תַחְמֹד (lo *takhmòd*) e nel caso della proprietà privata לֹא תִתְאַוֶּה (lo *titavèh*). Intanto, notiamo che la redazione deuteronomica, quella finale, pone la donna *prima* della proprietà privata. Notiamo poi che la donna viene tenuta separata dal resto. In *Es* si comandava, da una parte, di non desiderare la casa altrui e poi, in un secondo troncone, la moglie altrui, elencata insieme agli schiavi e agli animali domestici. In *Dt* si ha una suddivisione diversa del decimo

Comandamento: prima di tutto si vieta di desiderare la moglie altrui, poi la proprietà privata (casa, campo, schiavi, animali domestici e tutto quanto è privato). Comunque, ciò che vogliamo sottolineare è l'uso di due verbi diversi tra loro. Ci sembra che *TILC* renda bene la differenza: “Non *desiderare* [תַּחְמוֹד] (*takhmòd*) la moglie di un altro . . . Non *volere per te* [תִּתַּוְּהוּ] (*titavèh*) quel che gli appartiene”.

La Scrittura vuol quindi dare una diversa importanza alla donna. Dio afferma così il valore della donna come persona. Agostino, tra parentesi, approfittò della presenza di questi due verbi diversi per giustificare lo sdoppiamento del decimo Comandamento in nono e decimo per compensare l'unione dei primi due comandamenti e far sparire arbitrariamente il divieto di farsi statue e immagini, cosa di cui la Chiesa Cattolica continua a essere colpevole da secoli. Il decimo Comandamento è unico e unico rimane; lo sdoppiamento non ha giustificazioni, se non quelle cattoliche e non bibliche.

La considerazione per la donna si nota anche nelle redazioni finali della *Toràh*. La prescrizione di *Es* 21:2-4 diceva: “Se compri uno schiavo ebreo . . .”. La versione finale, quella deuteronomica, è così corretta: “Se un tuo fratello ebreo o una sorella ebrea si vende a te . . .” (*Dt* 15:12-15). Non solo lo “schiavo”, essendo ebreo, viene chiamato fratello, ma si noti che prima si trattava di “uno schiavo”, ora di “un tuo fratello ebreo”, in modo più personalizzato. Accanto a lui viene messa “una sorella ebrea”, dandole lo stesso statuto giuridico maschile. Lei è come l'uomo, tanto che lei pure può decidere *personalmente*, una volta maturato il tempo del riscatto, se andarsene o rimanere col padrone. – Vv. 16-18.

Tale riconoscimento della dignità della donna come persona si riscontra in altri testi definitivi della *Toràh*. *Dt* 21:10-14 tratta delle donne belle catturate in guerra. Se un israelita, cui le è toccata come bottino, la vuole sposare, prima lei “piangerà suo padre e sua madre per un mese intero; poi entrerà da lei e tu sarai suo marito e lei tua moglie. Se poi non ti piace più, la lascerai andare dove vorrà, ma non la potrai in alcun modo vendere per denaro né trattare da schiava, perché l'hai umiliata”. I sentimenti di lei vanno quindi rispettati. Ricompare qui il rispetto per la donna come persona. Nel contesto di allora, in cui era consentita la schiavitù, questo testo legale è notevole. I popoli pagani vicini di Israele non avevano tutti questi riguardi.

Dt 22:13-21 prevede tutta una serie di accorgimenti per non permettere che una “vergine d'Israele” sia disonorata:

“Quando un uomo sposa una donna, entra da lei, e poi la prende in odio, le attribuisce azioni cattive e disonora il suo nome, dicendo: «Ho preso questa donna e, quando mi sono accostato a lei, non l'ho trovata vergine», allora il padre e la madre della giovane prenderanno le prove della verginità della giovane e le presenteranno davanti agli anziani della città, alla porta. Il padre della giovane dirà agli anziani: «Io ho dato mia figlia in moglie a quest'uomo; egli l'ha presa in odio, ed ecco che le attribuisce

azioni cattive, dicendo: Non ho trovato vergine tua figlia. Ora ecco le prove della verginità di mia figlia», e mostreranno il lenzuolo davanti agli anziani della città. Allora gli anziani di quella città prenderanno il marito e lo castigheranno; e, per aver diffamato una vergine d'Israele, lo condanneranno a un'ammenda di cento sicli d'argento, che daranno al padre della giovane. Lei rimarrà sua moglie ed egli non potrà mandarla via per tutto il tempo della sua vita. Ma se la cosa è vera, se la giovane non è stata trovata vergine, allora si farà uscire quella giovane all'ingresso della casa di suo padre, e la gente della sua città la lapiderà a morte, perché ha commesso un atto infame in Israele, prostituendosi in casa di suo padre. Così toglierai via il male di mezzo a te”.

In *Dt* 22:28,29 si parla dello stupratore che non solo dovrà pagare una consistente ammenda, ma dovrà sposare la donna che ha violentato e non potrà mai più separarsi da lei: “Quando un uomo trova una fanciulla vergine che non sia fidanzata, e l'afferra e si corica con lei e sono sorpresi, l'uomo che si è coricato con lei darà al padre della fanciulla cinquanta sicli d'argento e lei sarà sua moglie, perché l'ha disonorata; e non potrà mandarla via per tutto il tempo della sua vita”. Anche qui si afferma che la donna ha un onore e che questo dev'essere riconosciuto.

In *Dt* 24:5 contiene un articolo di legge che tutte le legislazioni del mondo possono solo sognarsi di avere: “Un uomo sposato da poco non andrà alla guerra e non gli sarà imposto alcun incarico; sarà libero per un anno di starsene a casa e farà lieta la moglie che ha sposata”. Secondo questa norma così avanzata, i diritti degli sposi novelli vengono prima di quelli della comunità e perfino dello stato.

Certo va detto che quell'antica società rimaneva maschilista. D'altra parte questa era conseguenza del peccato umano delle origini (*Gn* 3:16). Nonostante ciò, dentro quest'orizzonte maschilista la personalità della donna mantiene la sua consistenza.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 6

La donna ebrea prima dell'ingresso in Palestina Aspetti contrastanti dell'antica condizione femminile

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Le donne dei patriarchi

Da quanto esposto nella lezione precedente, la n. 5, non si deve concludere che le donne ebreë non fossero amate dai loro mariti. Nella Bibbia compaiono relazioni amorose cariche di tenerezza.

“Isacco condusse Rebecca nella tenda che prima era stata di sua madre Sara. La sposò e l'amò” (*Gn 24:67, TILC*); bello il “si innamorò di lei” di *TNM*. Una scena successiva parla di “Isacco e Rebecca nella loro intimità” (*Gn 26:8, TILC*); molto bello anche qui il “c'era Isacco che si divertiva con Rebecca sua moglie” di *TNM*. La scena ci rammenta *Pr 5:18*: “Sia benedetta la tua fonte d'acqua, e rallegrati con la moglie della tua giovinezza” (*TNM*) e *Ec 9:9*: “Godi la vita con la donna che ami”. - *TILC*.

“Giacobbe si era innamorato di Rachele . . . Giacobbe sposò dunque Rachele, che amò” (*Gn 29:18,30*). Anche questo amore è connotato nella Scrittura da caratteristiche sensuali.

Una figura di donna durante l'Esodo

Maria – o, meglio, *Miryàm* (מִרְיָם) – era la sorella maggiore del conduttore del popolo ebraico durante l'Esodo dall'Egitto, Mosè. Era lei che lo aveva salvato dalla furia infanticida del faraone (*Es 2:1-10*). Dopo che il popolo d'Israele fu uscito indenne attraverso le acque in cui perirono gli egiziani al loro inseguimento (*Es 14:21-30*), *Miryàm* ebbe da Dio

un'ispirazione profetica. "Maria, la profetessa, sorella d'Aaronne [e di Mosè], prese in mano il timpano e tutte le donne uscirono dietro a lei, con timpani e danze. E Maria rispondeva [al popolo che aveva appena cantato un inno di lode a Dio; cfr. *Es* 15:1-19]:

"Cantate al Signore, perché è sommamente glorioso:
ha precipitato in mare cavallo e cavaliere". – *Es* 15:20,21.

Le parole di Miryàm risuonano ancora nell'invito al canto di *Is* 42:10: "Cantate al Signore



un cantico nuovo, cantate le sue lodi all'estremità della terra, o voi che scendete sul mare, e anche gli esseri che esso contiene, le isole e i loro abitanti!". Foto: Paulo Malteis, *The Song of Miriam*, olio su tela.

Miryàm vantò poi che Dio aveva parlato anche per mezzo suo: "Maria e Aaronne parlarono contro Mosè . . . E dissero: «Il Signore ha parlato soltanto per mezzo di Mosè? Non ha parlato anche per mezzo nostro?»" (*Nm* 12:1,2). Dio riconobbe l'autorità profetica di Miryàm anche secoli dopo: "Sono io infatti che ti ho condotto fuori dal paese d'Egitto, ti ho liberato dalla casa di schiavitù, ho mandato davanti a te Mosè, Aaronne e Maria" (*Mic* 6:4). Al momento del suo cantico, Miryàm era ricolma dello spirito divino: suonava, cantava e ballava davanti al Dio d'Israele.

La donna nella *Toràh*

Abbiamo già visto come la *Toràh* permettesse di ripudiare la moglie: bastava darle un documento di ripudio (*Dt* 24:1). La moglie poteva perfino essere lapidata, se infedele (*Dt* 22:22). Dalla donna si esigevano purificazioni speciali, e la nascita di una femmina recava alla madre maggiore impurità che non quella della nascita di un maschio (*Lv* 15:19-30; 12:2-8). Tra queste prescrizioni la più sorprendente è quella che riguarda la gelosia:

"Se una donna si svia dal marito e commette un'infedeltà contro di lui; se uno ha relazioni carnali con lei e la cosa è nascosta agli occhi del marito; se ella si è contaminata in segreto senza che vi siano testimoni contro di lei o che sia stata colta sul fatto, qualora lo spirito di gelosia s'impadronisca del marito e questi diventi geloso della moglie che si è contaminata, oppure lo spirito di gelosia s'impadronisca di lui e questi diventi geloso della moglie che di fatto non si è contaminata, quell'uomo condurrà la moglie dal sacerdote, e porterà un'offerta per lei: un decimo d'efa di farina d'orzo; non vi spanderà sopra olio né vi metterà sopra incenso, perché è un'oblazione di gelosia, un'oblazione commemorativa, destinata a ricordare un'iniquità. Il sacerdote farà avvicinare la donna, e la farà stare in piedi davanti al Signore. Poi il sacerdote prenderà dell'acqua santa in un vaso di terra; prenderà pure della polvere che è sul suolo del tabernacolo, e la metterà nell'acqua. Il sacerdote farà quindi stare la donna in piedi davanti al Signore, le scoprirà il capo e le metterà in mano l'oblazione commemorativa, che è l'oblazione di gelosia; e il sacerdote avrà in mano l'acqua amara che porta maledizione. Il sacerdote farà giurare quella donna

e le dirà: 'Se nessun uomo si è unito a te, e se non ti sei sviata contaminandoti con un uomo, invece di tuo marito, quest'acqua amara che porta maledizione, non ti farà danno! Ma se ti sei sviata ricevendo un altro invece di tuo marito e ti sei contaminata, se un altro che non è tuo marito ti ha fecondata', allora il sacerdote farà giurare la donna con un giuramento di maledizione e le dirà: 'Il Signore faccia di te un oggetto di maledizione e di esecrazione in mezzo al tuo popolo, facendoti dimagrire i fianchi e gonfiare il ventre; quest'acqua che porta maledizione, ti entri nelle viscere per farti gonfiare il ventre e dimagrire i fianchi!' E la donna dirà: 'Amen! Amen!' Poi il sacerdote scriverà queste maledizioni in un rotolo e le farà sciogliere nell'acqua amara. Farà bere alla donna quell'acqua amara che porta maledizione, e l'acqua che porta maledizione entrerà in lei per produrle amarezza. Il sacerdote prenderà dalle mani della donna l'oblazione di gelosia, agiterà l'oblazione davanti al Signore e l'offrirà sull'altare. Il sacerdote prenderà una manciata di quell'oblazione commemorativa e la farà fumare sull'altare; poi farà bere l'acqua alla donna. Quando le avrà fatto bere l'acqua, se è contaminata e ha commesso un'infedeltà contro il marito, l'acqua che porta maledizione entrerà in lei per produrre amarezza; il ventre le si gonfierà, i suoi fianchi dimagriranno, e quella donna diventerà un oggetto di maledizione in mezzo al suo popolo. Ma se la donna non si è contaminata ed è pura, sarà riconosciuta innocente, ed avrà dei figli. Questa è la legge relativa alla gelosia, per il caso in cui la moglie di uno si svii ricevendo un altro invece di suo marito e si contamini, per il caso in cui lo spirito di gelosia s'impadronisca del marito e questi diventi geloso della moglie; egli farà comparire sua moglie davanti al Signore e il sacerdote applicherà questa legge integralmente. Il marito sarà immune da colpa, ma la donna porterà la pena della sua iniquità". — Nm 5:11-31.

Ci si domanda come una donna potesse uscire indenne da una prova simile. Spicca qui anche l'ostinazione maschile nel voler rivendicare i propri diritti contro una presunta offesa. Questo rituale, per chi non soppesa bene le cose, sembrerebbe riflettere una mentalità molto arcaica. Tuttavia, questa legge impediva che la moglie fosse perseguitata dal marito se questi era roso da dubbi che riguardavano la fedeltà di lei. La prescrizione si applicava ovviamente nei casi in cui c'era solo un sospetto fondato di un adulterio commesso in segreto e mancavano i testimoni richiesti per provare l'accusa. La *Toràh* prescriveva che la coppia si presentasse al sacerdote, rappresentante di Dio. Si ricorreva così a Dio, che sapeva come erano andate le cose: in tal modo sarebbe stato Dio stesso a giudicare. Se la donna risultava adultera, subiva la perdita delle facoltà procreative (considerata una vergogna tra gli ebrei). Se la gelosia del marito era stata infondata, costui doveva riconoscere l'innocenza della moglie e dimostrarlo avendo rapporti sessuali con lei perché potesse avere un figlio.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 7

La donna ebrea nel periodo dei Giudici

Notevoli figure di donne nel periodo premonarchico

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Debora

Dopo la conquista della Terra Promessa la popolazione di Israele iniziò a cercare la coesione politica. Sorsero dapprima i Giudici, eroi di circostanza che con spettacolari imprese mantennero l'indipendenza e l'unità politiche (si riveda, al riguardo, la lezione n. 15 del corso *Storia di Israele*, del primo anno accademico). Tra questi singolari personaggi ci fu Debora, profetessa di Israele.

Debora funse da magistrato straordinario, emettendo sentenze ispirate (*Gdc* 4:4,5). Fu la sua fede a spingerla all'azione: mandò a chiamare il giudice Barac e in nome di Dio gli trasmise il compito di liberatore d'Israele (*Gdc* 4:6,7). Barac, accetta *a condizione che lei gli stia a fianco*: ««Se vieni con me, andrò; ma se non vieni con me, non andrò». Debora disse: «Certamente, verrò con te; però, la via per cui cammini non ti porterà onori; perché il Signore darà Sisera [comandante cananeo, nemico] in mano a una donna». E Debora si alzò e andò con Barac». - *Gdc* 4:8,9.

L'ascendente di Debora era tale che anche altre tribù d'Israele, oltre a quella di Barac (la tribù di Neftali – *Gdc* 4:6), parteciparono (*Gdc* 4:10). Fu Debora a ideare il piano militare, facendo in modo che i cananei si trovassero fra due fronti (*Gdc* 4:6,11,14-16). *TNM*, che mostra di non comprendere la strategia, aggiunge arbitrariamente (senza neppure metterlo tra parentesi quadre per indicarne l'*aggiunta* al testo sacro) l'avverbio "incidentalmente" a *Gdc* 4:11: "Incidentalmente, Heber il chenita si era separato dai cheniti . . . e aveva piantato la sua tenda vicino al grosso albero di Zaananim, che è presso Chedes" (*TNM*). La Bibbia non dice così, ma: וְחֵבֶר הַכֵּינִי נִפְרָד מִקַּיִן (*vekhèver haqeniy nifràd miqayin*), "E Chèber il

chenita separato da cheniti”. Quindi, “Eber, il Cheneo, si era separato dai Chenei”. In pratica, gli israeliti strinsero i cananei da nord (dal monte Tabor - *Gdc* 4:14) e da sud (dai pressi di Cades - *Gdc* 4:11; *Gs* 19:32,33). Si ebbe così non solo la sconfitta dei cananei (che d’ora in poi sarebbero rimasti relegati nei loro confini), ma si ebbe anche il primo importante raggruppamento di tribù israelite dal tempo di Giosuè. A festeggiare questa rilevante vittoria ci fu il cantico di Debora. – *Gdc* 5:1-31.

Il cantico di Debora non è solo importante per il suo valore storico. È importante anche per il suo valore letterario: esso è intriso d’impeto lirico e fascino poetico, con l’efficacia del linguaggio che dà un’impressione d’immediatezza. Mentre si legge pare di essere lì. Eccone alcuni scorci:

“I capi d’Israele presero il comando,
il popolo partì volontario!
Lodate il Signore!
Quando muovevi dai mondi di Seir,
quando marciavi nella steppa di Edom,
Signore,
la terra tremò;
il cielo si scosse,
le nubi si sciolsero in acqua.
I monti si nascosero
per paura del Signore,
il Dio di Israele.
[Prima] non vedevi più passar carovane,
si viaggiava per strade sperdute.
campagne abbandonate,
non più contadini in Israele;
poi sei comparsa tu, o Debora,
per far da madre a Israele.
Su, Debora,
su, avanti, canta!
All’invito di Debora,
il popolo di Israele
è accorso pronto e combattente.
Si son mossi con Debora;
anche Barak è accorso
e l’ha seguita nella pianura.
Anche le stelle han combattuto.
Allora i cavalli al galoppo
con i loro zoccoli martellavano il suolo”.
- *Gdc* 5:1-31, *passim*.

Debora, accettando di affiancare Barac, gli aveva profetizzato: “Certamente, verrò con te; però, la via per cui cammini non ti porterà onori; perché il Signore darà Sisera in mano a una *donna*” (*Gdc* 4:9). Sisera, il comandante dei cananei, morì per mano di una donna intrepida: Giaele (in ebraico *Yaël*, יָעֵל).

Giaele

Giaele era la moglie di Chèber il chenita, quello che si era spostato a sud costituendo il secondo dei due fronti da cui i cananei furono attanagliati (*Gdc* 4:11). I cheniti non erano israeliti: erano una popolazione residente nella zona di Canaan (*Gn* 15:18-21). Giaele era quindi una donna non israelita. Sisera, messo in fuga dalle truppe di Barac, cercò scampo proprio nell'accampamento di Chèber il chenita: "Sisera fuggì a piedi verso la tenda di lael, moglie di Eber, il Cheneo" (*Gdc* 4:17). Ora si noti cosa accadde. L'episodio è così gustoso che conviene leggerlo direttamente nella Scrittura:

"Giaele andò incontro a Sisara e gli disse: «Fèrnati! Fèrnati qui da me! Non aver paura». Egli entrò nella sua tenda e lei lo coprì con un tappeto. Egli le disse: «Ho sete. Dammi un po' d'acqua da bere». Essa prese del latte, gli diede da bere e lo coprì di nuovo. Lui le disse ancora: «Sta' davanti alla tenda. Se ti domandano: C'è qualcuno?, rispondi di no». Sisara era molto stanco e si addormentò subito. Allora Giaele tolse un picchetto dalla tenda, prese in mano un martello e si avvicinò a Sisara senza far rumore. Gli conficcò nelle tempia il picchetto, ma così forte che rimase piantato anche in terra. Sisara passò dal sonno alla morte". – *Gdc* 4:18-21, *TILC*.

Quando infine giunse Barac, che inseguiva Sisera, Giaele gli mostrò il cadavere del comandante dell'esercito cananeo. Sisera era stato dato "in mano a una donna", come aveva profetizzato Debora (*Gdc* 4:9).

Questa coraggiosa azione di Giaele viene esaltata anche nel cantico di Debora:

"Sia benedetta fra le donne Giaele,
la moglie di Eber il Kenita,
benedetta fra le donne della tenda!
Sisara le aveva chiesto acqua da bere
e lei gli diede del latte:
glielo offrì in una coppa preziosa!
Ma con una mano prese un picchetto
e con l'altra il martello;
con un colpo gli trapassò la tempia
e gli spaccò la testa". – *Gdc* 5:24-27, *TILC*.

Da questo riconoscimento che loda Giaele, traspare l'animo femminile della sua autrice, Debora. Parlando orgogliosamente di Giaele, ella aggiunge dei tocchi femminili carichi di ironia.

Il racconto storico di *Gdc* 4:18-21 non menziona il recipiente con cui Giaele diede del latte a Sisera, ma Debora dice che "glielo offrì in una coppa preziosa!". Pare di vedere l'intrepida donna che, con in mente il suo piano, mantiene il suo fare ospitale tutto femminile. C'è anche l'ironia di Debora, che guardando oltre vede una "coppa preziosa!" Nell'ebraico questa ironia è ancora più evidente, perché Debora parla di סֵפֶל אֲדִירִים (*sēfel adyrým*), una "coppa da nobili", una di quelle che si usava nei banchetti. Tradotto, per così dire, in occidentale, era

come se dicesse: Te la faccio io ora la festa! È pure un tocco femminile quello che nota che alla richiesta d'acqua, lei gli servì del latte, con fare quasi premurosamente materno.

Le movenze femminili di Gialè appaiono anche quando invita Sisera nella sua tenda: “Fèrnati! Fèrmati qui da me! Non aver paura” (*Gdc* 4:18, *TILC*). E lui, babbeo, “entrò nella sua tenda”. Lei si mostra ospitale, quasi materna, tanto che “lo coprì con un tappeto”.

Il racconto storico diceva semplicemente che “Sisara passò dal sonno alla morte” (*Gdc* 4:21, *TILC*), che di per sé suona già sarcastico. Debora aggiunge nel suo cantico che “Sisara si contorse e cadde ai suoi piedi. Cadde lungo e disteso” (*Gdc* 5:27, *TILC*). Anche qui appare la sua ironia: il grande comandante militare dei cananei che opprimevano Israele, quel grand'uomo “cadde lungo e disteso”, come un baccalà. Da notare quel “cadde ai suoi piedi”. Quello che ora cade “ai suoi piedi” è il fuggiasco che continuava a fare il prepotente ordinando prima a lei di dargli da bere e poi di fare la guardia. – *Gdc* 4:19,20.

Debora aveva già sbeffeggiato i cananei poco prima, nel suo cantico, quando al v. 21 aveva detto che “il torrente Chison li travolse”: quei gran guerrieri impantanati nel fango!

Notevole è l'empatia femminile con cui Debora pensa alla pena della madre del malcapitato Sisera: “La madre di Sisara alla finestra e dietro l'inferriata gridava: «Perché il suo carro tarda ad arrivare? Perché i suoi cavalli son così lenti a tornare?»”. Il disprezzo per l'odiato nemico ha però il sopravvento e riprende con sarcasmo, mettendo le parole in bocca alla “più saggia delle sue donne”: “Sì, certo, hanno fatto bottino e stan facendo le parti: una ragazza per ciascuno” (*Gdc* 5:29,30). C'è qui una stoccata per le donne cananee: “la più *saggia*” delle donne della povera madre di Sisera pensa che i cananei stiano dividendosi le ragazze fatte prigioniere. Non manca il tocco femminile, pur nell'ironia: “A Sisara toccano stoffe colorate, ricamate e pregiate, tante pezze ricamate” (*Gdc* 5:30). Intanto lui sta “lungo e disteso”, con un picchetto conficcatogli nella testa da una donna in modo così forte che rimase piantato per terra.

Rut

Il libro biblico che porta un nome di donna, *Rut*, narra avvenimenti del tempo dei Giudici (*Rut* 1:1). La protagonista del libro è Rut, una donna moabita. Circa i moabiti la *Toràh* imponeva: “L'Ammonita e il Moabita non entreranno nell'assemblea del Signore; nessuno dei loro discendenti, neppure alla decima generazione, entrerà nell'assemblea del Signore; non vi entreranno *mai* . . . Non cercherai *mai* la loro pace né la loro prosperità, finché tu

viva” (*Dt* 23:3-6). I moabiti avevano una lunga storia di opposizione a Israele ed erano fra i loro acerrimi nemici.

“Ci fu nel paese [d’Israele] una carestia, e un uomo di Betlemme di Giuda andò a stare nelle campagne di Moab con la moglie e i suoi due figli. Quest’uomo si chiamava Elimelec, sua moglie, Naomi . . . Giunsero nelle campagne di Moab e si stabilirono là” (*Rut* 1:1,2). “Elimelec, marito di Naomi, morì, e lei rimase con i suoi due figli. Questi sposarono delle moabite, delle quali una si chiamava Orpa, e l’altra Rut; e abitarono là per circa dieci anni. Poi Malon e Chilion [i due figli di Elimelec e di Naomi] morirono anch’essi, e la donna restò priva dei suoi due figli e del marito” (*Rut* 1:3-5). È a questo punto che Rut, la moabita, dice a sua suocera che intende seguire la sorte di lei:

“Non pregarmi di lasciarti, per andarmene via da te; perché dove andrai tu, andrò anch’io; e dove starai tu, io pure starò; il tuo popolo sarà il mio popolo, e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu, morirò anch’io, e là sarò sepolta. Il Signore mi tratti con il massimo rigore, se altra cosa che la morte mi separerà da te!”. – *Rut* 1:16,17.

Il piccolo libro biblico di *Rut* (costituito da soli quattro capitoletti) è un gioiello della letteratura ebraica, oltre che parte della Sacra Scrittura.

La figura femminile di Rut spicca in tutta la sua magnificenza. È sorprendente questa donna straniera accolta dal popolo d’Israele *come una di loro*. Al tempo della restaurazione di Neemia, “si lesse in presenza del popolo il libro di Mosè, e vi si trovò scritto che l’Ammonita e il Moabita non debbono mai entrare nell’assemblea di Dio . . . Quando il popolo udì la legge, separò da Israele tutti gli stranieri” (*Nee* 13:1-3). Eppure, Rut – la *moabita* - rimane ancora oggi una delle massime figure dell’*ebraismo*.

Anna

Il periodo dei Giudici si chiuse con questo commento biblico: “In quel tempo, non c’era re in Israele; ognuno faceva quello che gli pareva meglio” (*Gdc* 21:25). Ora però il popolo iniziava a reclamare un re, “come lo hanno tutte le nazioni”. Loro, *popolo di Dio*, volevano essere come “tutte le nazioni” (*1Sam* 8:5). Nel periodo intercorrente tra quello dei Giudici e quello della monarchia, visse il profeta Samuele. Anna era la madre di Samuele. Prima di concepirlo, Anna, essendo sterile (*1Sam* 1:2,5), promise a Dio che se avesse avuto un figlio lo avrebbe dedicato al servizio divino quale nazireo (*1Sam* 1:11; per ciò che riguarda il nazireato si veda *Nm* 6). Anna “aveva l’anima piena di amarezza e pregò il Signore piangendo dirottamente. Fece un voto e disse: «O Signore degli eserciti, se hai riguardo

all'afflizione della tua serva e ti ricordi di me, se non dimentichi la tua serva e dai alla tua serva un figlio maschio, io lo consacrerò al Signore per tutti i giorni della sua vita». – *1Sam* 1:10,11.

Anna ebbe un figlio (Samuele) e mantenne il suo voto (*1Sam* 1:20,27,28). Dopo aver affidato il figlio al vecchio sacerdote Eli (*1Sam* 1:25), Anna prorompe in un canto d'ammirazione e di ringraziamento, celebrando con devozione la potenza e la bontà di Dio:

“Il mio cuore esulta nel Signore,
il Signore ha innalzato la mia potenza,
perché gioisco nella tua salvezza.
Nessuno è santo come il Signore,
poiché non c'è altro Dio all'infuori di te;
e non c'è rocca pari al nostro Dio.
Il Signore è un Dio che sa tutto
e da lui sono pesate le azioni dell'uomo.
La sterile partorisce sette volte.
Il Signore fa morire e fa vivere.
Alza il misero dalla polvere
e innalza il povero dal letame,
per farli sedere con i nobili,
per farli eredi di un trono di gloria.
Egli veglierà sui passi dei suoi fedeli,
ma gli empi periranno nelle tenebre.
Il Signore giudicherà l'estremità della terra
e darà forza al suo re;
innalzerà la potenza del suo unto”. – *1Sam* 2:1-10, *passim*.

Questo cantico è alquanto rude, eppure ha i toni di un *Magnificat*.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 8

La donna ebrea nel periodo monarchico

Notevoli figure di donne durante la monarchia ebraica

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In *1Sam* 8:13 e 16 viene descritta la condizione media che la donna avrebbe avuto nella monarchia ebraica:

“[Il re] prenderà le vostre figlie per farsene delle profumiere, delle cuoche, delle fornaie”,
“Prenderà ... le vostre serve, il fiore della vostra gioventù e i vostri asini per adoperarli nei suoi lavori”.

Rimaniamo male ogni volta nel leggere che, nonostante questa scoraggiante prospettiva, “il popolo rifiutò di dare ascolto alle parole di Samuele e disse: «No! Ci sarà un re su di noi; anche noi saremo come tutte le nazioni»”. – *1Sam* 8:19,20.

Ma quale fu poi la condizione femminile nell'epoca monarchica? Ce lo dicono i profeti d'Israele. Il contesto sociale vide la formazione di due classi: da una parte gli oppressori e dall'altra gli oppressi.

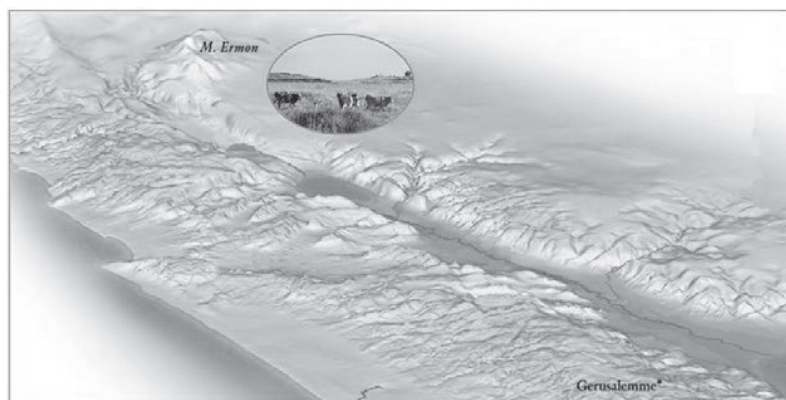
Le “vacche di Basan”

Contro gli oppressori si levò il profeta Amos, che descrisse con durezza l'aristocrazia:

“Ascoltate questa parola, vacche di Basan che state sul monte di Samaria!
voi che opprimete gli umili, maltrattate i poveri
e dite ai vostri mariti: «Portate qua, ché beviamo!»”. – *Am* 4:1.

Basan era una vasta regione a est del Mar di Galilea, nel nord di Israele, ed era costituita in gran parte da un altopiano. La sua grande fertilità la rendeva ricca di ottimi pascoli che favorivano l'allevamento di splendidi bovini, oltre che di ovini (*Dt* 32:14; *Ez* 39:18; *Sl* 22:12). Si comprende allora l'allusione che Amos fa riprendendo le donne del suo tempo. Il

dispregiativo “vacche”, che il profeta usa, assomiglia molto al nostro modo popolare di definire delle donnacce.



Mentre dà loro delle immorali, Amos ne critica anche la religiosità ipocrita: “Andate a Betel, e peccate, a Ghilgal, e peccate ancora di più!” (*Am* 4:4). Betel era divenuta un centro religioso idolatrico. Qui, nel Regno del Nord (cui Amos si rivolge) e che si era appena separato dal Regno del Sud, il re Geroboamo aveva eretto dei vitelli d’oro per dissuadere gli abitanti del suo regno dall’andare al Tempio di Gerusalemme (*1Re* 12:27-29). Nonostante la loro idolatria, già di per sé un peccato (*Es* 20:4,5), quelle “vacche” di donne ‘andavano a Betel e peccavano’ pure! Anche Ghilgal, sebbene non ne conosciamo ancora l’esatta collocazione geografica, era un centro religioso idolatrico (*Os* 4:15;9:15;12:11). A Ghilgal, inveisce Amos, quelle “vacche” che dicono ai “mariti: «Portate qua, ché beviamo!»”, ci vanno tutte religiose e ‘peccano ancora di più!’.

Il peccato principale che il profeta rimprovera a quelle donne non è l’idolatria, ma quello di mostrarsi tutte religiose praticando nel contempo l’ingiustizia e l’immoralità: “Opprimete gli umili, maltrattate i poveri e dite ai vostri mariti: «Portate qua, ché beviamo!»”. – *Am* 4:1.

L’harem reale

La società ebraica ammetteva ormai la poligamia, nonostante che la norma originale di Dio fosse che marito e moglie fossero monogami divenendo una sola carne (*Gn* 2:24). Al tempo della monarchia, non solo la poligamia era ammessa, ma possedere un *harem* era segno di distinzione, di ricchezza e di potere. Quanto più numeroso era l’harem, tanto più dava lustro a chi lo possedeva: si trattava di un lusso che non molti potevano permettersi. Figurarsi quindi se un re poteva sottrarsi a un simile *status symbol*, come si direbbe oggi. Più numeroso era il suo *harem*, più il suo regno era ritenuto potente.

Shaùl, il primo re, aveva “una concubina di nome Rispa” (2Sam 3:7) e diverse “donne” [“mogli”, *TNM*; l’ebraico è נָשִׁים (*neshè*), plurale di נִשְׂאָה (*ishàh*), “donne”, che può significare “mogli”]. – 2Sam 12:8.

Il re Davide, quando regnava a Ebron, aveva già ben sei donne/mogli: Ainoam di Izreel, Abigail di Carmel, Maaca, Agghit, Abital, Eglà (2Sam 3:2-5). A Gerusalemme “si prese ancora delle concubine e delle mogli” (2Sam 5:13); tra queste ultime ci fu Betsabea, che dopo la relazione adulterina con lui “divenne sua moglie” (2Sam 11:27). Quando dovette fuggire da Absalom, “lasciò dieci concubine” a Gerusalemme. – 2Sam 15:16.

Il re Roboamo “ebbe diciotto mogli e sessanta concubine”. – 2Cron 11:21).

Il re Abia “prese quattordici mogli”. – 2Cron 13:21.

Il re “leoiaa prese per lui due mogli”. – 2Cron 24:3.

La lista è lunga, ma l’*harem* che fa scomparire tutti gli altri è quello salomonico: “A tali donne si unì Salomone nei suoi amori. Ed ebbe settecento principesse per mogli e trecento concubine”. – 1Re 11:2,3.

Quando i re erano sconfitti e deportati, i loro *harem* passavano in mano al nemico vincitore: “Così dice Ben-Adad: «Il tuo argento e il tuo oro sono miei; così pure le tue mogli»”. – 1Re 20:3.

La *Toràh*, comunque, nel cercare di regolare gli eccessi umani elencava tra i doveri del re: “Non dovrà neppure avere molte mogli, affinché non perverta il suo cuore” (Dt 17:17). Era uso antico (ma lo fu anche nelle monarchie europee fino a tempi recenti) stabilire alleanze con sovrani di altri popoli tramite apparentamenti. Avveniva così che una principessa potesse essere inviata ad un altro sovrano per far parte del suo *harem* reale. La *Toràh* però proibiva matrimoni con donne cananee e di alcune altre nazionalità: “Non t’impareggerai con loro [“gli Ittiti, i Ghirgasei, gli Amorei, i Cananei, i Ferezei, gli Ivvei e i Gebusei” – v. 1], non darai le tue figlie ai loro figli e non prenderai le loro figlie per i tuoi figli” (Dt 7:3; cfr. Es 34:1-16). Il grande re Salomone fu traviato proprio da donne straniere che aveva introdotto nel suo *harem*. “Il re Salomone, oltre alla figlia del faraone, amò molte donne straniere: delle Moabite, delle Ammonite, delle Idumee, delle Sidonie, delle Ittite, donne appartenenti ai popoli dei quali il Signore aveva detto ai figli d’Israele: «Non andate da loro e non vengano essi da voi, poiché essi certo pervertirebbero il vostro cuore per farvi seguire i loro dèi». A tali donne si unì Salomone nei suoi amori . . . Al tempo della vecchiaia di Salomone, le sue mogli gli fecero volgere il cuore verso altri dèi; e il suo cuore non appartenne interamente al Signore suo Dio, come il cuore di Davide suo padre. Salomone seguì Astarte, divinità dei Sidoni, e Milcom, l’abominevole divinità degli Ammoniti. Così

Salomone fece ciò che è male agli occhi del Signore” (1Re 11:1,2,4-6). Salomone aveva concesso alla figlia del faraone, una delle sue mogli, una casa separata per celebrare i suoi riti pagani: “Fece una casa dello stesso stile di questo portico per la figlia del faraone, che egli aveva sposata” (1Re 7:8). Era solo ovvio che poi avrebbe dovuto fare altrettanto con le altre mogli, concedendo loro un luogo dove potessero adorare i loro dèi pagani.

Era naturale che il re avesse una donna particolare che preferiva fra le altre del suo *harem*. “Roboamo amò Maaca, figlia di Absalom, più di tutte le sue mogli e di tutte le sue concubine” (2Cron 11:21). Betsabea era la preferita del re Davide, tanto che poi divenne la regina madre (1Re 1:5-37). L’arrogante, crudele e senza scrupoli Gezabele era la preferita del re Acab (1Re 21). Atalia era la prediletta del re Ioram. - 1Re 21:25; 2Cron 21:4-6.

La regina madre

Il femminile di מֶלֶךְ (*mèlech*), “re”, è in ebraico מַלְכָּה (*malchàh*), “regina”. Questa parola compare nella Bibbia 35 volte, poche in paragone alle più di tremila volte in cui appare il maschile “re”. La parola “regina” non appare mai applicata ad una donna ebrea, eccezion fatta per Ester. La Bibbia parla della “regina di Saba” (probabilmente araba, ma in ogni caso non ebrea), della “regina Vasti” (persiana), di “regine” (mogli del re Salomone, straniere). In quanto ad Ester, l’unica ebrea, si noti che ella fu scelta per diventare la moglie del re persiano Assuero e *prendere il posto* della regina persiana Vasti (Est 2:1-17); il titolo di “regina” le derivò quindi dalla sua posizione alla corte del re di Persia, già occupato da Vasti, e veniva usato sempre nell’ambito della monarchia persiana. Anche se tra le “regine” del re Salomone vi fossero state delle ebree, va detto che sono menzionate al plurale e in un testo poetico (Cant 6:8,9). Anche nelle Scritture Greche si segue la stessa prassi: “regina” è applicato ad una donna straniera: Candace, regina d’Etiopia (At 8:27). Quella che “dice in cuor suo: «Io sono regina»” è “Babilonia la grande”, l’apocalittica gran puttana. – Ap 18:2,7.

Il rango ufficiale di “regina” vera e propria (la regina madre) era indicato con il titolo di גְּבִירָה (*ghevyràh*). Questa parola prende il posto del femminile di אֲדֹן (*adòn*), “signore/padrone”, la cui forma femminile in ebraico non si usa. Il termine גְּבִירָה (*ghevyràh*), “signora/padrone”, indica l’opposto di “serva/schiava”. La parola גְּבִירָה (*ghevyràh*) viene applicata anche alla moglie del faraone egizio: “La sorella della propria [del faraone] moglie, la sorella della regina [גְּבִירָה (*ghevyràh*)] Tacpenes” (1Re 11:19). Tale titolo è comunque applicato alle

regine madri di Israele, di cui *2Re* riporta frequentemente i nomi. Si vedano, ad esempio, 12:1;14:2;15:2;18:2;21:1;23:31;24:18.

Questo titolo regale comportava dignità e poteri speciali. Betsabea, quando era solo la preferita del re Davide, poté solo manovrare segretamente, sebbene in accordo con il profeta Natan, il sacerdote Sadoc e il capo della guardia reale Banaia (*1Re* 1:5-37). Solo quando Salomone, figlio di Davide e Betsabea, prese il potere, lei divenne *ghevyràh* (גְּבִירָה), regina madre. Fu ricevuta allora con grande onore dal nuovo re Salomone e fatta sedere alla sua destra: “Il re si alzò per andarle incontro, le si inchinò, poi si risedette sul trono, e fece mettere un altro trono per sua madre, la quale si sedette alla sua destra” (*1Re* 2:19). Ora lei era una *ghevyràh* (גְּבִירָה)!

Il potere della *ghevyràh* (גְּבִירָה) superava la posizione di parentela con il re. Il re Asa dovette privare di tale potere la regina madre Maaca quando lei abusò del suo potere: “Destituì pure dalla dignità di regina sua madre Maaca, perché lei aveva innalzato un'immagine ad Astarte” (*1Re* 15:13). Fu grazie a questo potere che la perfida Atalia si impadronì del trono autoproclamandosi regina ed esercitando per sei anni il completo potere su Gerusalemme e su Giuda. - *2Cron* 22:11,12.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 9

La visione della donna nei profeti d'Israele

L'amore per la donna come simbolo dell'amore di Dio per Israele

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I profeti d'Israele furono uomini ispirati da Dio che con ardente zelo difesero la purezza dell'alleanza tra Dio il popolo ebraico (si veda il corso sul Profetismo, nel secondo anno accademico). La missione fondamentale dei profeti fu quella di far penetrare la santa *Toràh* di Dio nell'interiorità delle persone. Ciò influenzò anche la loro definizione della femminilità.

Il profeta Isaia associò al proprio ministero una donna chiamata "profetessa": "Mi unii pure alla profetessa" (*Is* 8:3). Non si faccia l'errore di molti commentatori di vedere in questa "profetessa" la moglie di Isaia (tale questione viene esaminata nel Corso di Egesi delle Scritture Ebraiche).

Contrariamente all'esperienza di Isaia, al profeta Geremia viene comandato di rimanere celibe: "Non prendere moglie" (*Ger* 16:2). Il celibato e la solitudine del profeta diverranno così un segno concretamente espressivo della sua missione. Questo di Geremia fu un caso speciale. Dio, che aveva detto che "non è bene che l'uomo sia solo" (*Gn* 2:18), ora raccomanda ad un suo profeta di non sposarsi. Rimanendo scapolo e non avendo figli non si sarebbe trovato nella situazione disperata in cui si sarebbe trovata la nazione: i figli sarebbero stati uccisi senza pietà dopo la conquista (*Ger* 16:1-4). È l'unico caso riferito dalla Bibbia. Il celibato dell'apostolo Paolo fu una sua scelta personale: "Non abbiamo il diritto di condurre con noi una moglie, sorella in fede, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?" (*1Cor* 9:5). Paolo stesso raccomandò: "Ogni uomo abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito". - *1Cor* 7:2.

Il celibato di Geremia è un segno profetico concreto. Le azioni simboliche, ma sempre azioni vere, erano frequenti nei profeti. Il non sposarsi è un simbolo classico di desolazione e sofferenza nella Bibbia:

“Farò cessare nelle città di Giuda e per le strade di Gerusalemme
il grido di gioia e il grido di esultanza,
il canto dello sposo e il canto della sposa,
perché il paese sarà una desolazione”. – Ger 7:34; cfr. 16:9.

Quando ci sarà il culmine della desolazione escatologica, quando sarà distrutta “Babilonia la grande”, le avverrà ciò che è profetizzato: “Non si udrà più in te voce di sposo e di sposa”. – Ap 18:23.

Diversa la situazione del profeta Ezechiele. A lui il matrimonio e l’amore coniugale servono per illustrare la sua missione. Questo profeta ama talmente la propria moglie che la Bibbia la chiama ‘la delizia dei suoi occhi’ (Ez 24:16). Però, da Dio gli viene un ordine molto duro. Prima gli si dice: “Ecco, con un colpo improvviso io ti tolgo la delizia dei tuoi occhi”, poi gli si ordina: “Tu non fare lamento, non piangere, non versare lacrime. Sospira in silenzio; non portare lutto per i morti” (Ez 24:16,17). I giudei capiscono così che perderanno Gerusalemme, la città santa con il Tempio, la delizia dei loro occhi.

Il profeta con cui s’inizia a cantare l’amore per la donna come simbolo dell’amore di Dio per Israele è Osea. Si può dire che Osea è il portavoce dell’amore di Dio. L’amore. In ebraico la parola per “amore” è אָהָבָה (*ahavàh*), ma in Os si usa una parola speciale: כְּהֵסֵד (*khèsed*). Nelle nostre lingue non esiste un vocabolo d’identico significato.

Vediamo come le traduzioni bibliche lo rendono: benevolenza (*NR, CEI, ND, Lu, Con*), benignità (*Did*), amorevole benignità (*TNM*). Queste traduzioni della parola ebraica כְּהֵסֵד (*khèsed*) appaiono tutte molto deboli. “Benevolenza” e “benignità” non rendono tutta la forza dell’**amore** che è nel significato del vocabolo ebraico. In quanto ad “amorevole benignità”, che significa? *TNM* ama spesso fare giri di parole: di sovente usa due e più parole per tradurre una sola dall’ebraico, creando solo confusione. Nella sua nota in calce, *TNM* mette l’alternativa di “amore leale”. A noi sembra che crei ancora più confusione. Che mai sarebbe l’“amore leale”? Esiste forse un amore che non sia leale? E, se non è leale, che amore sarebbe? “L’amore è longanime e benigno. L’amore non è geloso, non si vanta, non si gonfia, non si comporta indecentemente, non cerca i propri interessi, non si irrita. Non tiene conto del male. Non si rallegra dell’ingiustizia, ma si rallegra della verità. Copre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa. L’amore non viene mai meno” (1Cor 13:4-8, *TNM*). Ci mancherebbe altro che l’amore non fosse leale e benigno.

Cosa significa allora כְּהֵסֵד (*khèsed*)? Dice il *Dizionario di ebraico e aramaico biblici* a cura di J. A. Soggin: “L’idea centrale è quella di *bontà (fedele), affetto*” (pag. 149, il corsivo è loro). Quando si dice “bontà” si deve pensare non al buon cuore di una persona, ma alla *bontà di Dio*, che è *unica*. Yeshùa si risentì moltissimo quando qualcuno lo definì “buono” e

spiegò: “Nessuno è buono, tranne uno solo, cioè Dio” (*Mr* 10:17,18). È a questa bontà che si deve pensare quando si cerca di definire la portata della parola *ṭṭṭ* (*khèsed*). Il *Dizionario* succitato specifica una connotazione di questa “bontà”: *fedele*. Paolo dice che “l’amore non viene mai meno”. L’amore vero, quello di Dio, non cessa ed è *incondizionato*. Chi non conosce l’amore di Dio sostiene che Dio abbia smesso di curarsi di Israele e, per spiegare i vari passi biblici che smentiscono questa strampalata idea, parlano di un Israele spirituale. Dio dice invece: “I monti stessi si possono rimuovere, e i medesimi colli possono vacillare, ma *la mia amorevole benignità* [*ṭṭṭ* (*khèsediy*); “l’amore mio” (*NR*)] stessa non si rimuoverà da te, né il mio stesso patto di pace vacillerà” (*Is* 54:10, *TNM*). Questi religiosi fai-da-te all’americana si mettano il cuore in pace: quando vedranno le montagne rimosse, se mai le vedranno, sappiano che neppure allora l’amore di Dio per Israele verrà meno. “Proprio come i nuovi cieli e la nuova terra che io sto per fare stanno dinanzi a me . . . così continueranno a stare la vostra progenie e il vostro nome” (*Is* 66:22, *TNM*). Quei religiosi che credono ai nuovi cieli e alla nuova terra, sappiano che la progenie ebraica e il nome di Israele “continueranno a stare”. È questo l’amore *fedele* (*khèsed*, *ṭṭṭ*) di Dio.

Khèsed (*ṭṭṭ*) è l’amore *incondizionato*, quello che non dice “ti amo se”, ma quello che dice “ti amo *comunque, sempre*”. Questo tipo di amore trova tutta la sua forza, tra gli esseri umani, in una *madre*. Solo una donna sa amare in questo modo. Tutta la forza del *khèsed* (*ṭṭṭ*) si trova in una madre che ama incondizionatamente il figlio. Nella società maschilista di allora, Dio deve fare una perifrasi per dare ad Israele un’idea del suo amore per loro: “Come un uomo che la sua propria madre continua a confortare, così io stesso continuerò a confortare voi” (*Is* 66:13, *TNM*). Il che significa: come una madre sa continuare a confortare il figlio, così voi continuerete ad essere confortati da me.

“Nessun dio è come te, Signore: tu cancelli le nostre colpe, perdoni i nostri peccati. Per amore dei sopravvissuti del tuo popolo, non resti in collera per sempre ma gioisci nel manifestare la tua *bontà* [*ṭṭṭ* (*khèsed*)]”. – *Mic* 7:18, *TILC*.

“Celebrate il Signore, perché egli è buono, perché la sua *bontà* [*ṭṭṭ* (*khèsed*)] dura in eterno”, canta *Sl* 136:1.

Per illustrare questo amore *khèsed* (*ṭṭṭ*) di Dio, il profeta Osea propone il suo messaggio in un modo che a noi appare quantomeno curioso. Il lettore occidentale che non conosce il modo espressivo biblico, rimane dapprima sconcertato, per non dire urtato, eppure l’insegnamento circa l’amore di Dio è notevole.

Osea è un uomo di Dio, un profeta che ama profondamente Dio. A lui viene detto: “Va', prenditi in moglie una prostituta e genera figli di prostituzione”. L’intento è subito chiaro: “Perché il paese si prostituisce, abbandonando il Signore”. – *Os* 1:2.

Dopo aver avuto figli da questa prostituta, Osea riceve di nuovo lo stesso comando: “Va' ancora, ama una donna amata da un altro, e adultera; amala come il Signore ama i figli d'Israele” (Os 3:1). Osea ama questa donna di malaffare con un amore vero, “come il Signore ama i figli d'Israele, i quali anche si volgono ad altri dèi”. Questo amore forte e incondizionato ha effetto sulla donna, tanto che Osea racconta poi: “Allora me la comprai per quindici sicli d'argento, per un comer d'orzo e un lettec d'orzo, e le dissi: «Aspettami per parecchio tempo: non ti prostituire e non darti a nessun uomo; io farò lo stesso per te»” (Os 3:2,3). A quanto pare, quella donna abbandonò la sua condotta adultera per rimanere con il profeta, e lui l'acquistò come schiava. Ciò stava a significare che Dio avrebbe riaccolto l'adultera Israele a motivo del suo pentimento.

Reagendo all'occidentale, si potrebbe pensare: Ma senza arrivare a questi eccessi, Dio non avrebbe semplicemente potuto dire che amava Israele fino a perdonarla? No, Dio non fece così. Il suo popolo era composto da orientali, non da occidentali. Gli ebrei trovavano assurdi i pensieri astratti. Se riusciamo ad immedesimarci, noi pure possiamo capire *in pratica* cosa significa amare alla maniera di Dio. Anche se il pensiero risulta molto fastidioso, al punto di rifiutarlo, si potrebbe immaginare la propria moglie in quella situazione di continui tradimenti e adulteri. L'uomo (il maschio) rifiuta categoricamente questa situazione e non è incline al perdono; è più incline alla vendetta violenta. Ecco, Dio in quella situazione continua ad amare al punto di perdonare. Probabilmente una donna lo comprende meglio: se ha avuto quella condotta sbagliata e poi si accorge di amare davvero il marito, sa cosa significa desiderare il perdono e amare.

Il $\pi\alpha\rho\eta$ (*khèsed*) di Dio, Osea l'ha sentito e lo ha capito: è un amore appassionato, instancabile, e vuole essere corrisposto. La relazione di Dio con Israele è talmente amorosa, tenera, ardente e appassionata che nella Scrittura viene paragonata a quella tra due sposi. Non solo Osea, ma gli altri profeti usano spesso questa similitudine. “Così parla il Signore: «Dov'è la lettera di divorzio di vostra madre con cui io l'ho ripudiata? Oppure a quale dei miei creditori io vi ho venduti?»” (Is 50:1). “Il tuo creatore è il tuo sposo”. - Is 54:5.

“Non sarai chiamata più Abbandonata,
la tua terra non sarà più detta Desolazione,
ma tu sarai chiamata La mia delizia è in lei,
e la tua terra Maritata;
poiché il Signore si compiacerà in te,
la tua terra avrà uno sposo.
Come un giovane sposa una vergine,
così i tuoi figli sposteranno te;
come la sposa è la gioia dello sposo,
così tu sarai la gioia del tuo Dio”. - Is 62:4,5.

Una delle pagine più belle che descrivono l'amore di Dio per Israele è in *Ger 2:2,3*, che riportiamo nella splendida traduzione che ne fa *TILC*:

“Israele, voglio ricordarti come mi eri fedele
negli anni della tua giovinezza,
come mi amavi quando eri fidanzata.
Camminavi dietro a me nel deserto,
là, dove non si può seminare.
Eri soltanto mia”.

Il perdono di Dio espresso in *Os* non significa la messa da parte delle esigenze della giustizia: si tratta di un amore purificatore. Dio non si rassegna alla deviazione del suo popolo, ma impone alla sua “sposa” una sofferenza purificatrice che la riabiliti: “Lei non si è resa conto che io le davo il grano, il vino, l'olio; io le prodigavo l'argento e l'oro, che essi hanno usato per Baal! Perciò io riprenderò il mio grano a suo tempo, e il mio vino nella sua stagione; le strapperò la mia lana e il mio lino, che servivano a coprire la sua nudità . . . ecco, io l'attrarrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore” (*Os 2:8,9,14*). Questa sofferenza farà tornare in sé l'amata, che risentirà il richiamo di chi non ha mai smesso d'amarla: “Tu mi chiamerai: Marito mio! e non mi chiamerai più: Mio Baal! . . . Io ti fidanzerò a me per l'eternità; ti fidanzerò a me in giustizia e in equità, in *benevolenza* [תֹּחַן (*khèsed*)] e in compassioni. Ti fidanzerò a me in fedeltà, e tu conoscerai il Signore . . . dirò a Lo-Ammi [= “non mio popolo”]: «Tu sei mio popolo!» ed egli mi risponderà: «Mio Dio!»”. – *Os 2:16-23*, *passim*.

Anche il profeta Sofonia utilizza l'immagine della donna (*Sof 3:14-18*). Coloro che insistono sulla parola “Legge” (la parola *toràh*, oltretutto, significa “insegnamento”) per descrivere il rapporto tra Dio e Israele, possono notare che nei Profeti non si riduce tutto ad una relazione giuridica. Si tratta di una relazione d'amore, e questo amore è espresso con molta tenerezza. Il peccato, la violazione della *Toràh*, diventa allora un'infedeltà d'amore, un adulterio. Israele è totalmente di Dio come una sposa è del suo sposo. “Il Signore, che si chiama il Geloso, è un Dio geloso”. – *Es 34:14*.

Questa rappresentazione della relazione d'amore tra Dio e Israele è usata anche nelle Scritture Greche per illustrare l'amore tra Yeshùà e la sua congregazione. Paolo dice: “Sono geloso di voi della gelosia di Dio, perché vi ho fidanzati a un unico sposo, per presentarvi come una casta vergine a Cristo”. – *1Cor 11:2*.

Il profeta Ezechiele è tra i profeti che usano con grande forza espressiva l'immagine nuziale. Questo profeta presenta Gerusalemme come una moglie adultera che ha disprezzato la cura amorevole e amorosa di Dio. Il Signore aveva scelto Gerusalemme

come sua sposa tra le nazioni quando lei non aveva alcuna attrattiva e la innalzò alla dignità regale.

«Così parla il Signore, Dio, a Gerusalemme: «Per la tua origine e per la tua nascita sei del paese del Cananeo; tuo padre era un Amoreo, tua madre un'ittita. Quanto alla tua nascita, il giorno che nascesti l'ombelico non ti fu tagliato, non fosti lavata con acqua per pulirti, non fosti sfregata con sale, né fosti fasciata. **Nessuno ebbe sguardi di pietà per te**, per farti una sola di queste cose, mosso a compassione di te; ma fosti gettata nell'aperta campagna, il giorno che nascesti, per il disprezzo che si aveva di te. **Io ti passai accanto**, vidi che ti dibattevi nel sangue e ti dissi: Vivi, tu che sei nel sangue! Ti ripetei: Vivi, tu che sei nel sangue! Io ti farò moltiplicare per miriadi, come il germoglio dei campi. **Tu ti sviluppasti, crescesti, giungesti al colmo della bellezza, il tuo seno si formò, la tua capigliatura crebbe abbondante, ma tu eri nuda e scoperta**. Io ti passai accanto, **ti guardai**, ed ecco, **il tuo tempo era giunto: il tempo degli amori**; io stesi su di te il lembo della mia veste e coprii la tua nudità; **ti feci un giuramento, entrai in un patto con te**», dice il Signore, Dio, «**e tu fosti mia**. Ti lavai con acqua, ti ripulii del sangue che avevi addosso e ti unsi con olio. Ti misi delle vesti ricamate, dei calzari di pelle di delfino, ti cinsi il capo di lino fino, ti ricoprii di seta. Ti fornii d'ornamenti, ti misi dei braccialetti ai polsi e una collana al collo. Ti misi un anello al naso, dei pendenti agli orecchi e una magnifica corona in capo. Così fosti adorna d'oro e d'argento; fosti vestita di lino fino, di seta e di ricami; tu mangiasti fior di farina, miele e olio; diventasti bellissima e giungesti fino a regnare. La tua fama si sparse fra le nazioni, per la tua bellezza; essa infatti **era perfetta, perché io ti avevo rivestita della mia magnificenza**, dice il Signore, Dio. Ma tu, inebriata della tua bellezza, **ti prostituisti** sfruttando la tua fama e **offrendoti a ogni passante, a chi voleva**. Tu prendesti delle tue vesti, ti facesti degli alti luoghi ornati di vari colori, e là ti prostituisti: cose tali non ne avvennero mai, e non ne avverranno più. Prendesti pure i tuoi bei gioielli fatti del mio oro e del mio argento, che io ti avevo dati, te ne facesti delle immagini d'uomo, e ad esse ti prostituisti; prendesti le tue vesti ricamate e ne ricopristi quelle immagini, davanti alle quali tu mettesti il mio olio e il mio profumo. Così anche il mio pane che ti avevo dato, il fior di farina, l'olio e il miele con cui ti nutrivo, tu li mettesti davanti a loro, come un profumo di soave odore. Questo si fece!», dice il Signore, Dio. «**Prendesti inoltre i tuoi figli e le tue figlie, che mi avevi partoriti, e li offristi loro in sacrificio, perché li divorassero. Non bastavano dunque le tue prostituzioni, perché tu avessi anche a scannare i miei figli, e a darli loro facendoli passare per il fuoco?** In mezzo a tutte le tue abominazioni e alle tue prostituzioni, non ti sei ricordata dei giorni della tua giovinezza, quando eri nuda, scoperta, e ti dibattevi nel sangue. Ora dopo tutta la tua malvagità, guai! guai a te!», dice il Signore, Dio, «**ti sei costruita un bordello**; ti sei fatta un alto luogo in ogni piazza pubblica: hai costruito un alto luogo a ogni capo di strada, hai reso abominevole la tua bellezza, ti sei offerta a ogni passante; **hai moltiplicato le tue prostituzioni**. Ti sei prostituita agli Egiziani, tuoi vicini dalle membra vigorose, e hai moltiplicato le tue prostituzioni per provocare la mia ira. Perciò, ecco, io ho steso la mia mano contro di te, ho diminuito la razione che ti avevo fissata, e ti ho abbandonata in balia delle figlie dei Filistei, che ti odiano e hanno vergogna della tua condotta scellerata. Non sazia ancora, ti sei pure prostituita agli Assiri; ti sei prostituita a loro; ma neppure allora sei stata sazia! Hai moltiplicato le tue prostituzioni con il paese di Canaan fino in Caldea, ma neppure con questo sei stata sazia. Com'è vile il tuo cuore, dice il Signore, Dio, a ridurti a fare tutte queste cose, da **sfacciata prostituta**! Quando ti costruivi il bordello a ogni capo di strada e ti facevi gli alti luoghi in ogni pubblica piazza, tu non eri come una prostituta, poiché disprezzavi il salario, ma come una **donna adultera, che riceve gli stranieri invece di suo marito. A tutte le prostitute si fanno regali; ma tu hai dato regali a tutti i tuoi amanti, li hai sedotti con i doni, perché venissero a te, da tutte le parti, per le tue prostituzioni**. Con te, nelle tue prostituzioni è avvenuto il contrario delle altre donne; poiché non eri tu la sollecitata; in quanto **tu pagavi, invece di essere pagata, facevi il contrario delle altre**. Perciò, prostituta, ascolta la parola del Signore». Così parla il Signore, Dio: «Poiché il tuo denaro è stato dilapidato e la tua nudità è stata scoperta nelle tue prostituzioni con i tuoi amanti, a motivo di tutti i tuoi idoli abominevoli e a causa del sangue dei tuoi figli che hai dato loro, ecco, io radunerò tutti i tuoi amanti ai quali ti sei resa gradita, tutti quelli che hai amati e tutti quelli che hai odiati; li radunerò da tutte le parti contro di te, scoprirò davanti a loro la tua nudità ed essi vedranno tutta la tua nudità. **Io ti giudicherò alla stregua delle donne che commettono adulterio** e spargono il sangue; farò che il tuo sangue sia sparso dal furore e dalla gelosia.

Ti darò nelle loro mani ed essi abatteranno il tuo bordello, distruggeranno i tuoi alti luoghi, ti spoglieranno delle tue vesti, ti prenderanno i bei gioielli e ti lasceranno nuda e scoperta; faranno salire contro di te una moltitudine e ti lapideranno e ti trafiggeranno con le loro spade; daranno alle fiamme le tue case, faranno giustizia di te in presenza di molte donne; **io ti farò cessare dal fare la prostituta** e tu non pagherai più nessuno. Così **io sfogherò il mio furore su di te e la mia gelosia si distoglierà da te; mi calmerò e non sarò più adirato**. Poiché tu non ti sei ricordata dei giorni della tua giovinezza e hai provocato la mia ira con tutte queste cose, ecco, anch'io ti farò ricadere sul capo la tua condotta, dice il Signore, Dio, e tu non aggiungerai altri delitti a tutte le tue abominazioni. Ecco, tutti quelli che usano proverbi faranno di te un proverbio, e diranno: Quale la madre, tale la figlia. **Tu sei figlia di tua madre, che ebbe a sdegno suo marito** e i suoi figli; sei sorella delle tue sorelle, che ebbero a sdegno i loro mariti e i loro figli. Vostra madre era un'Ittita, e vostro padre un Amoreo. Tua sorella maggiore, che ti sta a sinistra, è Samaria, con le sue figlie; tua sorella minore, che ti sta a destra, è Sodoma, con le sue figlie. Tu, non soltanto hai camminato nelle loro vie e commesso le stesse loro abominazioni; era troppo poco! ma in tutte le tue vie ti sei corrotta più di loro. Com'è vero che io vivo, dice il Signore, Dio, tua sorella Sodoma e le sue figlie non hanno fatto ciò che avete fatto tu e le figlie tue. Ecco, questa fu l'iniquità di Sodoma, tua sorella: lei e le sue figlie vivevano nell'orgoglio, nell'abbondanza del pane, e nell'ozio indolente; ma non sostenevano la mano dell'afflitto e del povero. Erano superbe e commettevano abominazioni in mia presenza; perciò le feci sparire, quando vidi ciò. Samaria non ha commesso la metà dei tuoi peccati; tu hai moltiplicato le tue abominazioni più dell'una e dell'altra; hai giustificato le tue sorelle, con tutte le abominazioni che hai commesse. Anche tu, che difendevi le tue sorelle, **subisci il disonore a causa dei tuoi peccati** con cui ti sei resa più abominevole di loro! Esse sono più giuste di te. **Tu, dunque, vergognati e subisci il disonore**, poiché tu hai fatto apparire giuste le tue sorelle! Ma io farò tornare dalla deportazione quanti di Sodoma e delle sue figlie si trovano là, quanti di Samaria e delle sue figlie, e anche dei tuoi sono in mezzo a essi, affinché tu subisca il disonore e porti la vergogna di quanto hai fatto, e sia così loro di conforto. Tua sorella Sodoma e le sue figlie torneranno nella loro condizione di prima, Samaria e le sue figlie torneranno nella loro condizione di prima, e tu e le tue figlie tornerete nella vostra condizione di prima. Sodoma, tua sorella, non era neppure nominata dalla tua bocca, nei giorni della tua superbia, prima che la tua malvagità fosse messa a nudo, come avvenne quando fosti disprezzata dalle figlie della Siria e da tutti i paesi circostanti, dalle figlie dei Filistei, che t'insultavano da tutte le parti. Tu porti a tua volta **il peso della tua scelleratezza e delle tue abominazioni**», dice il Signore". – Ez 16:2-58.

Seguendo questa tradizione nuziale, si comprende allora tutto il grande amore di Dio verso quella "donna" infedele e adultera: "Il tuo nome non sarà più 'Città abbandonata', il tuo paese non si chiamerà più 'Terra desolata'. Invece il tuo nome sarà 'Gioia del Signore' e la tua terra si chiamerà 'Sposa felice'. Infatti sarai veramente la delizia del Signore e la tua terra avrà in lui uno sposo. Come un giovane sposa una ragazza, così il tuo creatore sposerà te. Come l'uomo gioisce per la sua sposa, così il tuo Dio esulterà per te". - Is 62:4,5, *TILC*.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 10

La visione della donna nei sapienti d'Israele

Realismo e idee stereotipate sulle donne

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Mentre i Profeti lottavano con la durezza del popolo per ristabilire l'ubbidienza a Dio, i sapienti (gli autori dei libri biblici sapienziali) furono uomini di mente aperta, di ampia cultura e attenti ai valori umani (per ciò che riguarda i libri sapienziali della Scrittura si veda il corso sulla sapienza biblica, nel secondo anno accademico). Le sentenze, le massime e i racconti da loro scritti hanno lo scopo di comunicare i principi tratti dalla loro esperienza. Non sono dei mistici, ma dei saggi. La loro visione della donna è dunque la visione di persone un po' scettiche proprio per la loro esperienza. Tra i libri sapienziali spicca quello di *Proverbi*. Leggendo il libro biblico di *Pr* si ha l'impressione di una sapienza pratica e realistica che suggerisce di evitare rischi e avventure.

Vi compaiono delle massime sulle donne composte da una donna, il che è una rarità. Tali massime sono alla fine raccolte e firmate da un uomo: "Parole del re Lemuel. Massime che **sua madre gli insegnò**" (*Pr* 31:1). Il tocco femminile di queste massime si rinviene nella tenerezza di cui sono pregnanti: "Che ti dirò, figlio mio? Che ti dirò, figlio del mio grembo?" (*Pr* 1:2). Il resto del materiale di *Pr*, a firma maschile, è preponderante. Per ciò che riguarda la donna, sebbene tale materiale non sia lusinghiero, certamente non è misogino. L'uomo ha necessità della donna e il sapiente a volte la idealizza: "Chi ha trovato moglie ha trovato un bene e ha ottenuto un favore dal Signore". – *Pr* 18:22.

Il trovare "un bene" e "un favore dal Signore" si accorda molto bene con il concetto di donna come "soccorso" e "sostegno" (*èser*, עֵשֶׁר) voluto da Dio (cfr. *Gn* 2:18; si veda al riguardo la lezione n. 1, *La creazione della donna*). La donna è il rifugio dell'uomo che senza di lei sarebbe un vagabondo. Ciò è sottolineato anche dalla letteratura sapienziale non biblica ma pur sempre ebraica:

“Chi si procura una sposa, possiede il primo dei beni,
un aiuto adatto a lui e una colonna d'appoggio.
Dove non esiste siepe, la proprietà è saccheggiata,
dove non c'è moglie, l'uomo geme randagio.
Chi si fida di un ladro armato
che corre di città in città?
Così dell'uomo che non ha un nido
e che si corica là dove lo coglie la notte”. – *Siracide 36:24-27, CEI*.

Per il sapiente, la donna può essere grazia personificata. Mentre l'uomo forte ottiene al massimo la ricchezza, la donna può ottenere l'onore: “La donna che ha grazia riceve onore, e gli uomini forti ottengono la ricchezza” (*Pr 11:16*). Una moglie di carattere e coraggiosa è per il marito un gran tesoro: “La donna di carattere è l'orgoglio di suo marito” (*Pr 12:4, TILC*). Eccone l'elogio, fatto da una donna stessa e accolto da un re (*Pr 31:1*):

“Com'è difficile trovare una donna di carattere!
Essa vale molto di più
delle perle di corallo.
Suo marito ha piena fiducia in lei.
Per tutta la vita gli dà felicità,
mai dispiaceri.
Suo marito ne fa l'elogio.
Egli dice: «Molte donne sono straordinarie,
ma nessuna è come te!».
Pr 31:10-12,28,29, TILC.

“Una donna virtuosa chi la troverà?
Il suo pregio sorpassa di molto quello delle perle.
Il cuore di suo marito confida in lei,
ed egli non mancherà mai di provviste.
Lei gli fa del bene, e non del male,
tutti i giorni della sua vita.
Si procura lana e lino,
e lavora gioiosa con le proprie mani.
È simile alle navi dei mercanti:
fa venire il suo cibo da lontano.
Si alza quando ancora è notte,
distribuisce il cibo alla famiglia
e il compito alle sue serve.
Posa gli occhi sopra un campo,
e l'acquista;
con il guadagno delle sue mani pianta una vigna.
Si cinge di forza i fianchi
e fa robuste le sue braccia.
Sente che il suo lavoro rende bene;
la sua lucerna non si spegne la notte.
Mette la mano alla rocca,
e le sue dita maneggiano il fuso.
Tende le palme al misero,
e porge le mani al bisognoso.
Non teme la neve per la sua famiglia,
perché tutta la sua famiglia è vestita di lana rossa.

Si fa dei tappeti,
 ha vesti di lino finissimo e di porpora.
 Suo marito è rispettato alle porte della città,
 quando si siede tra gli anziani del paese.
 Fa delle tuniche e le vende
 e delle cinture che dà al mercante.
 Forza e dignità sono il suo manto,
 e lei non teme l'avvenire.
 Apre la bocca con saggezza,
 e ha sulla lingua insegnamenti di bontà.
 Sorveglia l'andamento della sua casa,
 e non mangia il pane di pigrizia.
 I suoi figli si alzano e la proclamano beata,
 e suo marito la loda, dicendo:
 «Molte donne si sono comportate da virtuose,
 ma tu le superi tutte!».

La grazia è ingannevole e la bellezza è cosa vana;
 ma la donna che teme il Signore è quella che sarà lodata.
 Datele del frutto delle sue mani,
 e le opere sue la lodino alle porte della città". – *Pr 31:10-31*.

Abbiamo visto finora il lato positivo, e ci piace che il libro biblico di *Pr* si chiuda con questo quadro della donna forte e perfetta. Per contrasto, c'è però anche il quadro negativo in cui si rispecchia il timore maschile della fragilità della sua compagna. La bellezza da sola non basta, ci dice il sapiente. "Una donna bella, ma senza giudizio, è un anello d'oro nel grifo di un porco" (*Pr 11:22*). Lo sottolinea una donna stessa: "La grazia è ingannevole e la bellezza è cosa vana; ma la donna che teme il Signore è quella che sarà lodata" (*Pr 31:30*). La letteratura sapienziale non biblica mette in guardia l'uomo sempliciotto dal pericolo d'essere attratto solamente dalla bellezza femminile:

"Non essere geloso della sposa amata, per non inculcarle malizia a tuo danno. Non dare l'anima tua alla tua donna, sì che essa s'imponga sulla tua forza. Non incontrarti con una donna cortigiana, che non abbia a cadere nei suoi lacci. Non frequentare una cantante, per non esser preso dalle sue moine. Non fissare il tuo sguardo su una vergine, per non essere coinvolto nei suoi castighi. Non dare l'anima tua alle prostitute, per non perderci il patrimonio. Non curiosare nelle vie della città, non aggirarti nei suoi luoghi solitari. Distogli l'occhio da una donna bella, non fissare una bellezza che non ti appartiene. Per la bellezza di una donna molti sono periti; per essa l'amore brucia come fuoco. Non sederti mai accanto a una donna sposata, non frequentarla per bere insieme con lei perché il tuo cuore non si innamori di lei e per la tua passione tu non scivoli nella rovina". – *Siracide 9:1-9, CEI*.

Questo saggio – sebbene non ispirato - avverte l'uomo che se si concederà delle libertà al di fuori del matrimonio, dovrà patire non solo la volubilità femminile ma l'inclinazione della donna all'adulterio (*Pr 9:13-17*), oltre alle sue pazzie (*Pr 19:13;21:9,19;27:15*) e alla sua gelosia: "Ogni malizia è nulla, di fronte alla malizia di una donna", "Crepacuore e lutto è una donna gelosa di un'altra e il flagello della sua lingua si lega con tutti . . . La scostumatezza di una donna è nell'eccitazione degli sguardi, si riconosce dalle sue occhiate . . . La grazia di una donna allieta il marito, la sua scienza gli rinvigorisce le ossa . . . Grazia su grazia è

una donna pudica, non si può valutare il peso di un'anima modesta". – *Siracide* 25:18;26:6,9,13,15 *CEI*.

Non si faccia l'errore di limitare al precedente quadro così fosco la visione che i sapienti d'Israele hanno della donna. Essi sanno lodare la donna buona che adempie la sua missione di sposa e di madre. E non solo la lodano, ma vanno ben oltre: ne fanno un'immagine della sapienza divina. In ebraico "sapienza" è femminile: *khochmàh* (חֹכְמָה). In *Pr* 8 la sapienza viene *personificata* e assume le fattezze di una donna. Il contrasto della donna saggia (la *khochmàh*, חֹכְמָה, "sapienza") con la donna stolta è subito evidente.

La stupida "siede alla porta di casa, sopra una sedia, nei luoghi elevati della città, per chiamare quelli che passano per la via, che vanno dritti per la loro strada, dicendo: «Chi è sciocco venga qua!»". – *Pr* 9:14-16.

La saggia "sta in piedi in cima ai luoghi più elevati, sulla strada, agli incroci; grida presso le porte della città, all'ingresso, negli androni: «Chiamo voi, o uomini nobili, la mia voce si rivolge ai figli del popolo. Imparate, o semplici, l'accorgimento, e voi, stolti, diventate intelligenti!»". – *Pr* 8:2-5.

La stupida "a chi è privo di senno dice: «Le acque rubate sono dolci, il pane mangiato di nascosto è delizioso»". – *Pr* 9:16,17.

La saggia, anche lei dice: "Chi è sciocco venga qua!" (*Pr* 9:4); anche lei dice "a quelli che sono privi di senno dice: «Venite, mangiate il mio pane e bevete il vino che ho preparato!»" (*Pr* 9:5), ma non è "il pane mangiato di nascosto" offerto dalla stupida, e non offre le "acque rubate", ma 'il vino che ha preparato'; il suo invito è: "Lasciate, sciocchi, la stoltezza e vivrete; camminate per la via dell'intelligenza!" (*Pr* 9:6). La saggia dice: "Ricevete la mia istruzione anziché l'argento, e la scienza anziché l'oro scelto; poiché la saggezza vale più delle perle, tutti gli oggetti preziosi non la equivalgono". – *Pr* 8:10,11.

La stupida "è una donna turbolenta, sciocca, che non sa nulla". – *Pr* 9:13.

La saggia, la *khochmàh*, חֹכְמָה, "la saggezza ha fabbricato la sua casa . . . ha preparato il suo vino, e ha anche apparecchiato la sua mensa". – *Pr* 9:1,2.

Questa personificazione della "sapienza", impersonata da una *donna*, ha il suo culmine ricollegandosi alla sapienza di Dio:

"Il Signore mi ebbe con sé al principio dei suoi atti,
prima di fare alcuna delle sue opere più antiche.
Fui stabilita fin dall'eternità,
dal principio, prima che la terra fosse.
Fui generata quando non c'erano ancora abissi,
quando ancora non c'erano sorgenti rigurgitanti d'acqua.
Fui generata prima che i monti fossero fondati,
prima che esistessero le colline,

quand'egli ancora non aveva fatto né la terra né i campi
né le prime zolle della terra coltivabile.
Quand'egli disponeva i cieli io ero là;
quando tracciava un circolo sulla superficie dell'abisso,
quando condensava le nuvole in alto,
quando rafforzava le fonti dell'abisso,
quando assegnava al mare il suo limite
perché le acque non oltrepassassero il loro confine,
quando poneva le fondamenta della terra,
io ero presso di lui come un artefice;
ero sempre esuberante di gioia giorno dopo giorno,
mi rallegravo in ogni tempo in sua presenza;
mi rallegravo nella parte abitabile della sua terra,
trovavo la mia gioia tra i figli degli uomini.
Ora, figlioli, ascoltatevi;
beati quelli che osservano le mie vie!
Ascoltate l'istruzione, siate saggi,
e non la rifiutate!". – *Pr* 8:22-33.

La *khochmàh*, חֲכָמָה, "la sapienza", conclude così il suo invito: "Beato l'uomo che mi ascolta, che veglia ogni giorno alle mie porte, che vigila alla soglia della mia casa! Chi mi trova infatti trova la vita e ottiene il favore del Signore". – *Pr* 8:34,35.

Mentre la donna stolta invita a *peccare con lei* (*Pr* 9:17) e il commento del sapiente è che il malcapitato "non sa che là sono i defunti, che i suoi invitati giacciono in fondo al soggiorno dei morti" (*Pr* 9:17), la *khochmàh* afferma: "*chi pecca contro di me, fa torto a se stesso; tutti quelli che mi odiano, amano la morte*". – *Pr* 8:36.

Presso i sapienti c'è un'*idealizzazione* della donna da parte maschile. Non mancano però espressioni dure e perfino denigratorie: "Ho trovato una cosa più amara della morte: la donna tutta tranelli, il cui cuore non è altro che reti, e le cui mani sono catene; chi è gradito a Dio le sfugge, ma il peccatore rimane preso da lei. «Ecco, questo ho trovato», dice l'Ecclesiaste, «dopo aver esaminato le cose una ad una per afferrarne la ragione; ecco quello che io cerco ancora, senza averlo trovato: un uomo fra mille, l'ho trovato; ma una donna fra tutte, non l'ho trovata»" (*Ec* 7:26-28). Questa immagine negativa è data dalla delusione maschile che proietta sulla figura femminile la sua pretesa idealizzata. Si mostra così la difficoltà dell'uomo a capire davvero la donna. Di fatto, non conosce le donne. Lui stesso dice di "aver esaminato le cose una ad una per afferrarne la ragione", e conclude: "ecco quello che io cerco ancora, senza averlo trovato". Cercava "una donna fra tutte" e non la trovava. Forse cercava una *donna idealizzata secondo lo stereotipo maschile*? Crediamo di sì.

- ✚ La grande domanda... alla quale non sono stato in grado di rispondere, nonostante i miei trent'anni di ricerca nell'anima femminile, è: "Che cosa vuole una donna?"
- ✚ "La vita sessuale degli uomini è divenuta accessibile alla ricerca. Quella delle donne è nascosta dietro un'impenetrabile oscurità". - *Tre saggi sulla teoria della sessualità*, 19070, Boringhieri.
- ✚ "La vita sessuale della donna è il continente oscuro della psicoanalisi". - *La questione della situazione analitica*, 1970, Boringhieri.
- ✚ "Si esita a dirlo, ma non si può sottrarsi all'idea che il livello di ciò che è eticamente normale per la donna sia un altro".
- ✚ Un narcisismo esorbitante.
- ✚ La vanità fisica.
- ✚ Un naturale pudore, come intenzione di nascondere un difetto.
- ✚ La capacità di intrecciare relazioni.
- ✚ Il nesso tra uno scarso senso di giustizia e il permanere dell'invidia.
- ✚ Interessi sociali più deboli.
- ✚ Capacità di sublimazione più ridotta.
- ✚ L'essere amata è per la donna un bisogno superiore a quello di amare.
- ✚ "Se volete sapere di più sulla femminilità, interrogate la vostra esperienza, o rivolgetevi ai poeti, oppure attendete che la scienza possa darvi ragguagli meglio approfonditi e più coerenti". - *Introduzione alla psicanalisi*, O.S.F., Vol. XI, pag. 241.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 11

La donna ebrea nella vita quotidiana ai tempi biblici

Molte donne odierne potrebbero riconoscersi
nelle antiche figure femminili della Bibbia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Abbiamo già notato nelle lezioni precedenti come la donna ebrea trascorresse il tempo particolarmente in casa. Era oberata da duri lavori, che sono poi quelli della donna di oggi (che ha però l'aiuto egli elettrodomestici). In *1Sam 8:13* veniva previsto che il re avrebbe preso le donne del suo regno “per farsene delle profumiere, delle cuoche, delle fornaie”. Al di là delle prerogative reali, questo passo ci dice che lavorare di mortaio, macinare, impastare e cuocere era un compito lasciato alle donne. “Le donne impastano la farina per fare delle focacce” (*Ger 7:18*). Così era, tanto che *Gn 18:6* ci presenta una scena usuale: “Abraamo andò in fretta nella tenda da Sara e le disse: «Prendi subito tre misure di fior di farina, impastala e fa' delle focacce»”. Era normale anche trovare “ragazze che uscivano ad attingere acqua”. – *1Sam 9:11*; cfr. *Gn 24:11*.



L'uomo di oggi, abituato a farsi servire da una donna, lo era anche allora: “Amnon dunque si mise a letto e si finse ammalato; e quando il re lo venne a vedere, Amnon gli disse: «Fa', ti prego, che mia sorella Tamar venga e prepari un paio di frittelle in mia presenza; così mangerò». - *2Sam 13:6*.

Perché gli uomini sono abituati a farsi servire dalle donne? Prima dalle mamme e dalle sorelle, poi dalle mogli. Sorprendentemente, la colpa è spesso delle donne stesse, in particolare delle mamme, perché crescono le figlie abituandole da subito ai lavori domestici, mentre trattano i figli maschi come dei principini.

Oltre a questi oneri, le donne svolgevano lavori specificamente femminili, come filare e tessere. “Mette la mano alla rocca, e le sue dita maneggiano il fuso”, “Si procura lana e lino,

e lavora gioiosa con le proprie mani”, “Si fa dei tappeti, ha vesti di lino finissimo e di porpora” (*Pr* 31:19,13,22). Le donne moderne forse possono identificarsi nella donna ebraica dei tempi biblici, quando viene detto: “Si alza quando ancora è notte, distribuisce il cibo alla famiglia”, “Si cinge di forza i fianchi e fa robuste le sue braccia . . . la sua lucerna non si spegne la notte”, “Non teme la neve per la sua famiglia, perché tutta la sua famiglia è vestita”. - *Pr* 31:15,17,21.

Per un uomo una cosa impossibile è impossibile e basta, ma una donna sa trovare il possibile nell'impossibile: “Posa gli occhi sopra un campo, e l'acquista; con il guadagno delle sue mani pianta una vigna”. - *Pr* 31:16.

La cura materna è una caratteristica femminile di sempre: “Sua madre gli faceva ogni anno una piccola tunica e gliela portava” (*1Sam* 2:19). Allora come oggi, le donne si davano da fare per sostenere il bilancio economico della famiglia, così fabbricavano tuniche e altri oggetti per venderli: “Fa delle tuniche e le vende e delle cinture che dà al mercante” (*Pr* 31:24). Oppure lavoravano a pagamento. Dalla letteratura ebraica del tempo, anche se non biblica, abbiamo uno squarcio di questo genere di lavoro delle mogli: “Mia moglie Anna lavorava nelle sue stanze a pagamento, tessendo la lana che rimandava poi ai padroni e ricevendone la paga. Ora nel settimo giorno del mese di Distro, quando essa tagliò il pezzo che aveva tessuto e lo mandò ai padroni, essi, oltre la mercede completa, le fecero dono di un capretto per il desinare”. – *Tobia* 2:11,12, *CEI*.

C'erano poi dei lavori da operaie specializzate, come diremmo oggi. “Tutte le donne abili filarono con le proprie mani e portarono i loro filati di color violaceo, porporino, scarlatto, e del lino fino. Tutte le donne il cui cuore spinse a usare la loro abilità, filarono del pelo di capra” (*Es* 35:25,26). C'erano donne che svolgevano anche lavori delicati che richiedevano molta fiducia, come la cura dei luoghi sacri, “donne che venivano a gruppi a fare il servizio all'ingresso della tenda di convegno [= Santuario]” (*Es* 38:8), “donne che erano di servizio all'ingresso della tenda di convegno” (*1Sam* 2:22). Ai tempi di Yeshùà, “Anna, profetessa”, “non si allontanava mai dal tempio e serviva Dio notte e giorno” (*Lc* 2:36,37). Forse queste donne pulivano, confezionavano e lavavano e riparavano vesti sacre.

Le donne lavoravano anche come pastore: “Esse andarono al pozzo ad attingere acqua per riempire gli abbeveratoi e abbeverare il gregge” (*Es* 2:16). “Rachele con le pecore di suo padre; perché era lei che le portava al pascolo” (*Gn* 29:9). Il giovane innamorato della sulammita le rivolge questo invito: “Esci e segui le tracce delle pecore, e fa' pascolare i tuoi capretti presso le tende dei pastori”. – *Cant* 1:8.

La donna di classe sociale più elevata assegna “il compito alle sue serve” e “sorveglia l'andamento della sua casa”. – *Pr* 8:15,27.

Le donne nella vita pubblica ebraica

GEZABELE. Questa donna esercitò un vero e proprio potere politico, tanto che “uccideva i profeti del Signore” (*1Re* 18:13). Già il matrimonio di questa principessa pagana con il re Acab era stato contratto per ragioni politiche. Gezabele era devota adoratrice di Baal e ottenne da suo marito il re che fosse costruito un tempio e un altare al dio pagano Baal, cosa che lui fece per compiacerla (*1Re* 16:32,33). Dopo l'ottenimento del riconoscimento ufficiale dell'adorazione di Baal da parte della Corona ebraica, non era ancora soddisfatta: suo obiettivo fu di sbaragliare l'adorazione del Dio d'Israele. Fu per questo che ordinò che fossero uccisi tutti i profeti ebrei (*1Re* 18:13). C'erano ben 450 profeti di Baal più 400 profeti dell'“idolo d'Astarte” che venivano protetti da Gezabele e mantenuti a spese della Corona. - *1Re* 18:19.

Donna del tutto egoista e senza scrupoli, Gezabele mostrò la sua arroganza e crudeltà in ogni circostanza. Quando in un'occasione suo marito il re era abbattuto, “sua moglie, andò da lui e gli disse: «Perché hai lo spirito così abbattuto, e non mangi?»”. Scoperto che un tale Nabot non voleva vendergli la vigna che aveva ereditato, sbottò: “Sei tu, sì o no, che eserciti la sovranità sopra Israele? Àlzati, mangia, e sta' di buon animo; la vigna di Nabot d'Izreel te la farò avere io”. (*1Re* 21:1-7). Con un piano diabolico, Gezabele scavalcò l'autorità regale falsificando lettere cui appose il sigillo reale e ordinò ai notabili di far accusare ingiustamente Nabot, tanto che fu lapidato. Così il re Acab poté impadronirsi della vigna. - *1Re* 21:8-16.

Una volta morto il marito, il re Acab, essendo lei regina madre, continuò a far danni in tutto il regno (*2Re* 9:22). Quando suo figlio Ioram divenne re, Ieu (uno dei comandanti dell'esercito) lo fece uccidere. Gezabele “si diede il belletto agli occhi, si acconciò la capigliatura, e si mise alla finestra” attendendo il suo ritorno trionfale per salutarlo e dirgli: “Porti pace, nuovo Zimri, uccisore del tuo signore?”. Questo sarcasmo conteneva una velata minaccia. Zimri, in seguito, usurpò il trono e si suicidò dopo aver regnato solo sette giorni. - *2Re* 9:30,31; *1Re* 16:10,15,18.

Da parte sua, Ieu non si era dato pena per quel sarcasmo e aveva risposto: “Chi è per me? chi?”. “Due o tre funzionari, affacciatisi, volsero lo sguardo verso di lui [Ieu]. Egli disse: «Buttatela giù!». Quelli la buttarono; e il suo sangue schizzò contro il muro e contro i cavalli.

leu le passò sopra, calpestandola; poi entrò, mangiò e bevve, quindi disse: «Andate a vedere quella maledetta donna e sotterratela, poiché è figlia di un re». Andarono dunque per sotterrarla, ma non trovarono di lei altro che il cranio, i piedi e le mani. E tornarono a riferir la cosa a leu, il quale disse: «Questa è la parola del Signore pronunciata per mezzo del suo servo Elia il Tisbita, quando disse: I cani divoreranno la carne di Izebel nel campo d'Izreel; e il cadavere di Izebel sarà, nel campo d'Izreel, come letame sulla superficie del suolo, in modo che non si potrà dire: Questa è Izebel». - *2Re 9:32-37*.

ATALIA. Atalia fu un'altra donna abile e ambiziosa che esercitò il potere politico. Atalia era regina del Regno meridionale (Regno di Giuda), figlia di Acab re d'Israele (il Regno settentrionale) e di sua moglie Gezabele, e nipote di Omri (*2Re 8:18,26*). Figlia di Gezabele: è il caso di applicarle il proverbio "quale la madre, tale la figlia". - *Ez 16:44*.

Come sua madre, Atalia esercitò sul marito una pessima influenza, incitandolo a fare il male per tutti gli otto anni del suo regno (*1Re 21:25; 2Cron 21:4-6*). Come la madre, sparse molto sangue innocente. Dopo la morte del malvagio figlio Acazia, fece uccidere tutti gli eredi al trono, eccezion fatta per il piccolo Ioas, che era stato nascosto. Atalia si autoproclamò quindi regina. Regnò per sei anni. I suoi figli saccheggiarono il Tempio di Gerusalemme e ne offrirono gli oggetti sacri al dio pagano Baal. - *2Cron 24:7*.

Quando Ioas (che era stato tenuto nascosto dal sommo sacerdote e da sua moglie) compì sette anni, il sommo sacerdote Ioiada lo incoronò quale legittimo erede al trono. Atalia si precipitò allora al Tempio. "Guardò, e vide il re in piedi sul palco, secondo l'uso; i capitani e i trombettieri erano accanto al re; tutto il popolo del paese era in festa al suono delle trombe. Allora Atalia si stracciò le vesti, e gridò: «Congiura! Congiura!». Ma il sacerdote Ioiada diede i suoi ordini ai capitani che comandavano l'esercito, e disse loro: «Fatela uscire dalle file; e chiunque la seguirà sia ucciso con la spada!». Infatti il sacerdote aveva detto: «Non sia uccisa nella casa del Signore». Così quelli le fecero largo, e lei giunse alla casa del re per la strada della porta dei cavalli; e là fu uccisa". - *2Re 11:1-20; 2Cron 22:1-23:21*.

DEBORA. La "profetessa Debora" (*Gdc 4:4*) funse da magistrato. "Lei sedeva sotto la palma di Debora, fra Rama e Betel, nella regione montuosa di Efraim, e i figli d'Israele salivano da lei per le controversie giudiziarie". - *Gdc 4:5*.

Debora compose un limpido cantico poetico, molto vivo, che denota la sua formazione letteraria. Parte del cantico è in prima persona, segno che l'aveva composto lei (*Gdc 5:7*). Di Debora abbiamo già parlato, nella lezione n. 7 (*La donna ebrea nel periodo dei Giudici*).

PROFETESSE. Diverse donne sono chiamate nella Bibbia "profetesse". Abbiamo appena visto che **Debora** lo era.

Anche **Miryàm**, sorella di Mosè, lo era: “Maria, la profetessa” (*Es* 15:20). C’è poi la “profetessa **Culda**” (*2Re* 22:14), cui il re Giosia mandò dei delegati per interrogare Dio dopo che aveva udito la lettura delle “parole del *sèfer hatoràh* [סֵפֶר הַתּוֹרָה, “libro dell’Insegnamento”, la *Toràh*]” ritrovato dal sommo sacerdote Ilchia durante i lavori di riparazione del Tempio. “Andarono dalla profetessa Culda . . . Lei abitava a Gerusalemme, nel secondo quartiere; e quando ebbero parlato con lei, lei disse loro: «Così dice il Signore, Dio d’Israele», e spiegò loro che tutte le calamità descritte nel *sèfer* (סֵפֶר, “libro”) e dovute alla disubbidienza, si sarebbero abbattute su di loro, ma che Giosia, dato che si era umiliato davanti a Dio, non avrebbe visto quelle calamità e sarebbe morto in pace (*2Re* 22:8-20; *2Cron* 34:14-28). *Nee* 6:14 ricorda la “profetessa **Noadia**”.

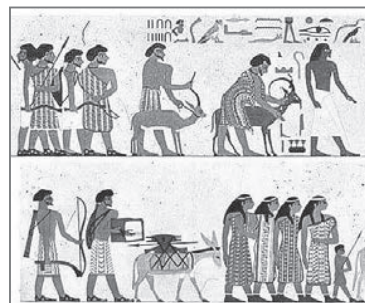
Anche nel tempo apostolico ci furono profetesse. *Lc* 2:36 menziona “**Anna**, profetessa”, e *At* 21:9 parla di Filippo l’evangelista che “aveva quattro figlie non sposate, le quali profetizzavano”.

L’abbigliamento della donna israelita

Anche oggi, nonostante certi abiti *unisex*, c’è una differenza tra abbigliamento maschile e femminile. Se la nostra è solo una differenza dovuta alla tradizione, quella in Israele era comandata dalla *Toràh*: “La donna non si vestirà da uomo, e l’uomo non si vestirà da donna poiché il Signore, il tuo Dio, detesta chiunque fa tali cose”. - *Dt* 22:5.

Questa proibizione potrebbe apparire fuori luogo in una società come quella odierna in cui ci si vergogna addirittura di biasimare l’omosessualità. Nonostante tutta la depravazione sessuale che viene ammessa in nome di una presunta libertà (che è poi libertinismo), l’omosessualità rimane quello che è: “contro natura” (*Rm* 1:26). Paolo le chiama “indegne passioni” (*1Ts* 4:5, *TILC*). “Se uno ha con un uomo relazioni sessuali come si hanno con una donna, tutti e due hanno commesso una cosa abominevole”, sentenza *Lv* 20:13. “Dio li ha abbandonati a passioni infami: infatti le loro donne hanno cambiato l’uso naturale in quello che è contro natura; similmente anche gli uomini, lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono infiammati nella loro libidine gli uni per gli altri commettendo uomini con uomini atti infami, ricevendo in loro stessi la meritata ricompensa del proprio travimento”. – *Rm* 1:26,27.

Non sappiamo se la proibizione di vestire abiti dell'altro sesso fosse una misura contro la depravazione dell'omosessualità. Forse era dettata dal generale divieto di imitare gli usi e costumi dei popoli pagani. La pittura di *Beni Hassan* (19° secolo a. E. V., età del bronzo, Egitto; foto) ci mostra che l'abbigliamento era il medesimo sia per gli uomini che per le donne. Comunque, c'era sempre una certa raffinatezza nell'abbigliamento femminile e nell'acconciatura dei capelli. *Gdc* 5:30 menziona “vesti variopinte e ricamate, variopinte e ricamate d'ambo i lati”.



Quelli che noi chiameremmo accessori di bellezza, erano presso i pagani ninnoli con poteri ritenuti magici. “I nemici avevano degli **anelli** d'oro perché erano Ismaeliti . . . E stesero un mantello, sul quale ciascuno gettò gli anelli del suo bottino. Il peso degli anelli d'oro, che egli aveva chiesto, fu di millesettecento sicli d'oro, oltre alle **mezzelune**, ai **pendenti** e alle vesti di porpora che i re di Madian avevano addosso, e oltre ai **collari** che i loro cammelli avevano al collo. Gedeone ne fece un efod, che pose in Ofra, sua città, e tutto Israele si prostituì al seguito di quello” (*Gdc* 8:24-27). “In quel giorno, il Signore toglierà via il lusso degli anelli dei piedi, delle reti e delle mezzelune, degli orecchini, dei braccialetti, dei veli, dei diademi, delle catenelle dei piedi, delle cinture, dei vasetti di profumo, degli amuleti, degli anelli, dei cerchietti da naso, degli abiti da festa, delle mantelline, degli scialli, delle borse, degli specchi, delle camicie finissime, dei turbanti e delle mantiglie. Invece del profumo si avrà fetore; invece di cintura, una corda; invece di riccioli, calvizie; invece di ampio mantello, un sacco stretto; un marchio di fuoco invece di bellezza”. - *Is* 3:18-24.

Non si pensi ora bigottamente che tutti gli accessori di bellezza vadano evitati come la peste da parte delle donne credenti. Dio stesso dice a Gerusalemme: “Ti misi delle vesti ricamate, dei calzari di pelle di delfino, ti cinsi il capo di lino fino, ti ricoprii di seta. Ti fornii d'ornamenti, ti misi dei braccialetti ai polsi e una collana al collo. Ti misi un anello al naso, dei pendenti agli orecchi e una magnifica corona in capo. Così fosti adorna d'oro e d'argento; fosti vestita di lino fino, di seta e di ricami” (*Ez* 16:10-13). Un conto sono gli **amuleti**, altro gli **accessori** dell'abbigliamento. Pietro, parlando della “condotta casta e rispettosa” che le discepoli di Yeshùa devono avere, raccomanda loro: “Il vostro ornamento non sia quello esteriore, che consiste nell'intrecciarsi i capelli, nel mettersi addosso gioielli d'oro e nell'indossare belle vesti, ma quello che è intimo e nascosto nel cuore, la purezza incorruttibile di uno spirito dolce e pacifico, che agli occhi di Dio è di gran valore” (*1Pt* 3:2-4). Che “intrecciarsi i capelli”, “mettersi addosso gioielli d'oro” e “indossare belle vesti” sia

del tutto lecito, lo dice lo stesso Pietro quando raccomanda: “Il vostro ornamento non sia *quello esteriore*”. Come dire: non è quello l’ornamento più importante. *TILC* rende con: “Non preoccupatevi di essere belle al di fuori”. “La grazia è ingannevole e la bellezza è cosa vana; ma la donna che teme il Signore è quella che sarà lodata”. – *Pr* 31:30.

Nella Bibbia esistono riferimenti a bagni e profumi. Prima che incontri Boaz, Noemi dà questo consiglio a sua nuora Rut: “Profumati, indossa il tuo mantello” (*Rut* 3:3). Il re Davide “vide una donna che faceva il bagno. La donna era bellissima” (*2Sam* 11:2); era Betsabea, di cui s’innamorò. Gezabele, ormai di una certa età, cercando di rendersi attraente “si diede il belletto agli occhi, si acconciò la capigliatura” (*2Re* 9:30). *Ez* 23:40 menziona ciò che normalmente faceva una donna per curarsi: “Ti sei lavata, ti sei imbellettata gli occhi, ti sei coperta di ornamenti”. Nella sezione non ispirata di *Dn*, Susanna dice alle sue serve: “Portatemi l’unguento e i profumi, poi chiudete la porta, perché voglio fare il bagno”. – *Dn* 13:17, *CEI*.

Anche in Israele, come negli altri paesi mediorientali antichi, le donne si truccavano gli occhi (*Ez* 23:40). La tinta per gli occhi era perlopiù nera, di modo che contrastando con il bianco degli occhi, tendeva a ingrandirli: “Hai un bel vestirti di scarlatta, un bel metterti i tuoi ornamenti d’oro, un bell’ingrandirti gli occhi con il belletto!” (*Ger* 4:30). Va comunque detto che i riferimenti biblici al trucco degli occhi riguardano di più le donne straniere. Cosa curiosa, la terza figlia di Giobbe si chiamava “Cornustibia” (*Gb* 42:14); il nome ebraico è קֶרֶן הַפּוּחַ (*Qèren Hapùch*), letteralmente “corno del trucco”, quello che noi diremmo un astuccio per il trucco. Come trucco va inteso quello degli occhi, dato che in *2Re* 9:30 la parola *puch* (פּוּחַ) è riferita al trucco per gli occhi, come in *Ger* 4:30. Il nome così strano non deve stupire: la prima figlia si chiamava Colomba e la seconda Cassia.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 12

Valutazione della condizione femminile in Israele

Altri sguardi biblici sulla vita delle donne come descritta nella Bibbia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Va subito detto, e chiaramente, che gli ebrei onoravano la donna molto più che gli altri popoli antichi. Per avere un'idea di come gli antichi trattassero le donne non occorre consultare i libri di storia: abbiamo un esempio vivente negli arabi odierni. Con gli ebrei non c'è paragone.



Donne ebreo



Donne musulmane



Donne ebreo



Donne musulmane

Detto ciò, va rilevato che il carattere geloso dei maschi orientali e la loro propensione tutta maschile alla poligamia imponeva alla donna uno stato d'inferiorità che creava in lei soggezione.

Ancora *oggi*, in diverse terre occupate dagli islamici e che furono abitate dai patriarchi ebrei, le donne devono portare un velo. Però, Sara in Egitto non portava il velo per coprirsi il viso: "Quando Abramo giunse in Egitto, gli Egiziani *osservarono* che la donna era molto bella" (Gn 12:14). Rebecca si mette il velo solo quando incontra per la prima volta il suo futuro marito, ma fa il viaggio attraverso la Mesopotamia (attuale Iraq) senza velo ed insieme ai servi (uomini) di Abraamo: "Rebecca alzò gli occhi, vide Isacco, saltò giù dal cammello, e disse al servo: «Chi è quell'uomo che viene per la campagna incontro a noi?». Il servo rispose: «È il mio signore». Ed ella, *preso il velo*, si coprì" (Gn 24:64,65). Anche Rachele (in

Mesopotamia, attuale Iraq) andava senza velo: "Giacobbe *vide* Rachele [era la prima volta] . . . era avvenente e di bell'aspetto". - Gn 29:10,17;28:5;29:1.

Ancora *oggi*, in diverse terre occupate dagli islamici e che furono abitate dai patriarchi ebrei, è ritenuto sconveniente (per non dire scandaloso) che una donna tratti con uomini. Così non fu anticamente per le donne ebee. Riguardo a Rebecca, in Mesopotamia (attuale Iraq), è scritto: "La fanciulla alla quale *dirò*: «Abbassa, ti prego, la tua brocca perché io beva», e che *mi risponderà*: «Bevi, e darò da bere anche ai tuoi cammelli» ...". - Gn 24:14.

Le donne ebee partecipavano attivamente alle feste pubbliche. Miryàm, sorella di Mosè, dirige il coro delle ragazze che festeggiano il passaggio del mare durante l'Esodo: "Maria, la profetessa, sorella d'Aaronne [e sorella di Mosè], prese in mano il timpano e tutte le donne uscirono dietro a lei, con timpani e danze" (Gn 15:20). Le ragazze di Silo uscivano "per danzare in gruppo" durante le feste solenni (Gdc 21:21). La figlia di Iefte esce con altre ragazze incontro al padre vittorioso per far festa: "Ecco uscirgli incontro sua figlia, con timpani e danze" (Gdc 11:34). Allo stesso modo, le donne dei borghi e delle città di Giuda escono incontro a Saul e a Davide per acclamarli e danzare: "Le donne uscirono da tutte le città d'Israele incontro al re Saul, cantando e danzando al suono dei timpani e dei triangoli e alzando grida di gioia; le donne, danzando, si rispondevano a vicenda". - 1Sam 18:6,7; cfr. 2Sam 6:20.

In casa le donne ebee si comportano da padrone e non da serve. Giaele invita un comandante militare ad entrare in casa sua: "Entra, mio signore, entra da me; non temere" (Gdc 4:18). Abigail, scavalcando il marito, fa doni generosi a Davide per ovviare alla mancanza di diplomazia del suo consorte Nabal: "Non disse nulla a Nabal suo marito. Lei dunque, in groppa al suo asino, scendeva il monte per un sentiero coperto, quando apparvero Davide e i suoi uomini che scendevano di fronte a lei, e li incontrò . . . Quando Abigail ebbe visto Davide, scese in fretta dall'asino e gettandosi con la faccia a terra, si prostrò davanti a lui. Poi, gettandosi ai suoi piedi, disse: . . . «Adesso, ecco questo regalo che la tua serva porta al mio signore» . . . Davide quindi ricevette dalle mani di lei quello che gli aveva portato e le disse: «Risali in pace a casa tua; vedi, io ho dato ascolto alla tua voce e ho avuto riguardo per te»" (1Sam 25:19-35, *passim*). La donna consultata da Saul si comporta da perfetta padrona di casa e gli dice: "Permetti che io ti metta davanti un boccone di pane; mangia per prendere forza se vuoi metterti in viaggio" (1Sam 28:22). 2Re 4:8,9 mostra tutta l'autonomia che aveva una donna ebrea: "Eliseo passava per Sunem; là c'era una donna ricca che lo trattene con premura perché mangiasse da lei; così tutte le volte che passava di là, andava a mangiare da lei. La donna disse a suo marito: «Ecco, io so che

quest'uomo che passa sempre da noi, è un santo uomo di Dio». Anche nelle Scritture Greche troviamo una donna che ospita liberamente: “Mentre erano in cammino, Gesù entrò in un villaggio; e una donna, di nome Marta, lo ospitò in casa sua” (*Lc* 10:38). Va detto che nonostante questa libertà delle donne di ospitare in casa propria, esse in genere non mangiavano in compagnia di estranei. Gli ospiti di Abraamo, che egli ha accolto imbandendo loro una ricca tavola, domandano: “Dov'è Sara, tua moglie?”. “Ed egli rispose: «È là nella tenda»” (*Gn* 18:9). Troviamo Rut che mangia insieme ai mietitori di Boaz, però su suo invito: “Al momento del pasto, Boaz le disse: «Vieni qua, mangia del pane, e intingi il tuo boccone nell'aceto». E lei si mise seduta accanto ai mietitori. Boaz le porse del grano arrostito, e lei ne mangiò, si saziò, e ne mise da parte gli avanzi” (*Rut* 2:14). Anche le figlie di Giobbe partecipano ai banchetti dei loro fratelli: “I suoi figli erano soliti andare gli uni dagli altri e a turno organizzavano una festa; e mandavano a chiamare le loro tre sorelle perché venissero a mangiare e a bere con loro” (*Gb* 1:4). Al tempo di Yeshùà notiamo che le donne servono, mentre a tavola stanno gli uomini. Nel caso di Marta: “Gli [a Yeshùà] offrirono una cena; Marta serviva e Lazzaro era uno di quelli che erano a tavola con lui” (*Gv* 12:2); anzi, è tutta presa: “Marta, tutta presa dalle faccende domestiche, venne e disse: «Signore, non ti importa che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti»” (*Lc* 10:40). Anche la suocera di Pietro, appena guarita, “si mise a servirli” (*Mr* 1:31; cfr. *Mt* 8:15, *Lc* 4:39). Miryàm, madre di Yeshùà, siede a tavola ed è servita, ma è ospite ad una festa di nozze: “Ci fu una festa nuziale in Cana di Galilea, e c'era la madre di Gesù. E Gesù pure fu invitato con i suoi discepoli alle nozze. Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino»”. – *Gv* 2:1-3.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 13

La donna nei racconti evangelici

La riabilitazione femminile da parte di Yeshùà

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La prospettiva della donna nei Vangeli

Leggendo i Vangeli si nota da parte di Yeshùà un atteggiamento verso le donne alquanto diverso sia da quello ebraico sia da quello del mondo pagano. Dato che la donna, dal punto di vista spirituale, è assolutamente pari all'uomo, questa sua parità davanti a Dio si riflette nei diritti che lei ha.

Nelle sue parabole Yeshùà dà molto risalto alla donna. La sua simpatia per le donne è evidente. “Disse loro un'altra parabola: «Il regno dei cieli è simile al lievito che una *donna* prende e nasconde in tre misure di farina, finché la pasta sia tutta lievitata»” (*Mt* 10:33). “Il regno dei cieli sarà simile a dieci *vergini* le quali . . .”. – *Mt* 25:1.

Questo riguardo e questa simpatia di Yeshùà per le donne si rivela soprattutto nei suoi gesti. Egli non rifiuta il rapporto con le donne, anzi. Le aiuta con i suoi miracoli, le comprende, ha compassione per le loro sventure, perdona loro le debolezze, accetta la loro assistenza, gradisce la loro cura e la loro compassione. Yeshùà onora le donne con la sua amicizia. In un caso si fa perfino vincere da una donna, per di più pagana (*Mt* 15:21-28; *Mr* 7:24-30). “I capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo” dovettero rimanere scandalizzati da questa forte dichiarazione di Yeshùà: “Le prostitute entrano prima di voi nel regno di Dio” (*Mt* 21:23,31). I farisei, così legalisti, disprezzavano le donne, ritenendole ignoranti e inferiori.

Quest'esempio di Yeshùà dovette in qualche modo riflettersi sui suoi discepoli. Matteo, componendo la genealogia di Yeshùà, vi inserì ben quattro donne oltre alla madre di lui. Già questo appare strano, tenuto conto che siamo di fronte alla genealogia del *messia* e

che i diritti legali si ricevevano dalla linea paterna. Ciò che poi più sorprende sono i nomi di quelle donne: si tratta di donne non ineccepibili o che erano straniere, inadeguate per comparire in una genealogia.

"Genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abraamo. Abraamo generò Isacco; Isacco generò Giacobbe . . . Giuda generò Fares e Zara da **Tamar** . . . Salmon generò Boos da **Raab** . . . Boos generò Obed da **Rut** . . . Davide generò Salomone da **quella che era stata moglie** di Uria . . . Giacobbe generò Giuseppe, il marito di **Maria**, dalla quale nacque Gesù, che è chiamato Cristo. - Mt 1:1-16, *passim*.

Tamar, rimasta vedova due volte e senza figli, si travestì da prostituta per irretire suo suocero Giuda in modo da avere un figlio. Appreso che Tamar era incinta, Giuda dapprima ordinò che venisse lapidata e poi bruciata (cfr. Gs 7:15,25). Poi, avendo saputo di essere il padre e scoprendo lo stratagemma di lei per avere un erede, ammise: "È più giusta di me". Tamar ebbe due gemelli (Gn 38:6-30). La discendenza messianica passa per suo figlio Perez. - Rut 4:12,18-22; 1Cron 2:4; Mt 1:3.

Raab era una prostituta di Gerico. Quando le spie israelite stavano ispezionando la Terra Promessa prima dell'ingresso del popolo ebraico, due di loro giunsero a Gerico e trovarono alloggio in casa di Raab (Gs 2:1). Le due spie furono riconosciute come israeliti e ciò fu riferito al re. Raab nascose allora i due uomini (Gs 2:2-7). Raab sapeva che Gerico era allarmata dalle notizie che giungevano circa ebrei. Si fece allora giurare dai due che avrebbero risparmiato lei e tutta la sua famiglia una volta conquistata Gerico. Si accordarono: lei non li avrebbe denunciati e loro l'avrebbero risparmiata. Come segno per individuare la sua famiglia, fu messa una corda rossa alla finestra (Gs 2:8-22). Le spie, scampate, riferirono poi a Giosuè, condottiero del popolo ebraico, l'accaduto (Gs 2:23,24). Quando le mura di Gerico caddero, la casa di Raab non venne distrutta (Gs 2:15;6:22). Raab e la sua famiglia ebbero in seguito il permesso di rimanere con gli israeliti (Gs 6:17,23,25). Questa donna, che era stata una prostituta, divenne poi moglie di Salmon e madre di Boaz, antenato del re Davide. Raab è un notevole esempio di persona non israelita accettata dagli ebrei. L'autore della *Lettera agli ebrei* la prende ad esempio di fede: "Per fede Raab, la prostituta, non perì con gli increduli, avendo accolto con benevolenza le spie". Giacomo domanda retoricamente: "Raab, la prostituta, non fu anche lei giustificata per le opere quando accolse gli inviati e li fece ripartire per un'altra strada?" - Eb 11:31; Gc 2:25.

Rut era una donna moabita. I moabiti erano tra i nemici di Israele. A causa di una carestia, gli ebrei Elimelec e sua moglie Naomi avevano lasciato la natia Betlemme per Moab. Morto Elimelec, i loro due figli avevano sposato delle moabite. Uno di loro, Malon, aveva sposato Rut. In seguito anche i due fratelli morirono. Rimasero così tre vedove senza figli: l'ebrea Naomi e le due moabite. Saputo che le cose andavano di nuovo meglio in Israele, Naomi,

accompagnata dalle due nuore, decise di rientrare in patria (*Rut* 1:1-7;4:9,10). Una delle due moabite, dietro insistenza di Naomi, tornò dal suo popolo, ma Rut volle rimanere con la suocera. Rut mostrò così profondo amore per Naomi e il sincero desiderio di servire il Dio degli ebrei (*Rut* 1:8-17;2:11). Questo commento da parte ebraica fatto a Naomi dice molto di lei: “Tua nuora che ti ama, e che vale per te più di sette figli” (*Rut* 4:15). In terra d’Israele, Rut uscì nei campi per procurare da mangiare per Naomi e per sé. La *Toràh* prescriveva: “Se, mietendo il tuo campo, vi avrai dimenticato qualche covone, non tornerai indietro a prenderlo; sarà per lo straniero, per l’orfano e per la vedova” (*Dt* 24:19), “Quando mieterete la raccolta della vostra terra, non mieterai fino all’ultimo angolo il tuo campo, e non raccoglierai ciò che resta da spigolare della tua raccolta . . . lascerai per il povero e per lo straniero” (*Lv* 19:9,10). Rut si mise a spigolare così nel campo di Boaz, parente di Elimelec. - *Rut* 1:22–2:7.

Naomi suggerì a Rut di farsi sposare da Boaz. Ciò era previsto dal levirato, la consuetudine secondo cui il parente più stretto doveva sposare la vedova del proprio congiunto morto senza figli per garantirla una progenie. - *Gn* 38:8; *Dt* 25:5.

Rut si recò allora nell’aia di Boaz attendendo che lui si coricasse a sua volta. Si avvicinò poi di nascosto e si coricò accanto lui. Quando Boaz si svegliò, lei gli disse: “Tu hai il diritto di riscatto”, chiara allusione alla legge del levirato (*Rut* 3:1-9). Boaz rispose: “Sii benedetta dal Signore, figlia mia! La tua bontà d’adesso supera quella di prima, poiché non sei andata dietro a dei giovani, poveri o ricchi. Non temere, dunque, figlia mia; io farò per te tutto quello che dici, perché tutti qui sanno che sei una donna virtuosa” (*Rut* 3:10-11). Così Rut divenne la madre di Obed figlio di Boaz e un’antenata sia del re Davide sia di Yeshùa. - *Rut* 4:1-21; *Mt* 1:5,16.

Betsabea, “quella che era stata moglie di Uria” (*Mt* 1:6), fu un’adultera. Era moglie di Uria l’ittita, uno dei valorosi uomini del re Davide; sposò poi Davide dopo una relazione adulterina con lui (*2Sam* 23:39). Il re Davide l’aveva sorpresa una sera, da una terrazza del palazzo reale, mentre lei faceva il bagno: “La donna era bellissima”; preso dalla passione e approfittando del fatto che il marito era lontano a combattere, la fece condurre a palazzo per una notte d’amore con lei; Betsabea rimase incinta; il re escogitò allora in modo di sottrarsi alla sua responsabilità facendo in modo che il marito di lei tornasse a casa per dormire con la moglie; fallito il suo piano, fece in modo che il marito morisse in battaglia; dopo il lutto, Betsabea divenne moglie di Davide (*2Sam* 11:1-27). Scuote molto il modo in cui il profeta Natan rimproverò il re per i suoi misfatti (*2Sam* 12:1-14). Il dolore di Davide e il suo pentimento sono descritti nel *Sl* 51. Il figlio adulterino dei due morì (*2Sam* 12:15-23). Davide

e Betsabea ebbero poi un altro figlio, Salomone (2Sam 12:24,25), e in seguito altri tre, tra cui Natan, antenato di Yeshùà. - 1Cron 3:5; Mt 1:6, 16; Lc 3:23,31.

Tutte e quattro queste donne risultano essere straniere:

1. **Tamar** con tutta probabilità era cananea. Aveva sposato Er, figlio di Giuda (Gn 38:6). Di questo Giuda si dice che “vide la figlia di un Cananeo di nome Sua; se la prese e si unì a lei” (Gn 38:2). Er, marito di Tamar, risulta essere cananeo: suo padre Sua lo era, e dell’ultimo degli altri due figli che ebbe è specificato che “Giuda era a Chezib, quando ella lo partorì” (Gn 38:5). Questa città era situata nella parte meridionale della Terra Promessa (Gs 15:44). Tale specificazione fa intendere che gli altri figli, Er compreso (che era il primogenito), non nacquero in territorio ebraico. Essendo Er cananeo era solo ovvio che pure sua moglie lo fosse.
2. Di **Raab** si sa che era di Gerico (Gs 2:1). Gerico era la prima città cananea a ovest del Giordano conquistata dagli israeliti. - Nm 22:1; Gs 6:1,24,25.
3. **Rut** era moabita: “Rut, la Moabita”. - Rut 1:22.
4. **Betsabea** era moglie di “Uria, l’Ittita”. - 2Sam 11:3;23:39.

Le donne che assistevano Yeshùà

“[Yeshùà] viaggiava di città in città e di villaggio in villaggio, predicando e dichiarando la buona notizia del regno di Dio. E con lui c’erano i dodici, e **certe donne** che erano state guarite di spiriti malvagi e malattie, Maria detta Maddalena, da cui erano usciti sette demoni, e Giovanna moglie di Cuza, incaricato di Erode, e Susanna e **molte altre donne**, che li servivano con i loro averi”. - Lc 8:1-3, TNM; cfr. Mt 27:55,56, Mr 15:40,41.

Nel momento più tragico della vita di Yeshùà, quando inchiodato su un palo stava per morire, “**le donne** che lo avevano accompagnato dalla Galilea stavano a guardare queste cose da lontano”. - Lc 23:49.

Fra tutti gli evangelisti, Luca è quello che potrebbe definirsi l’evangelista delle donne. Si rammenti che Luca era discepolo di Paolo (At 16:10-17;20:5–21:18;21:7,8,15;27:1–28:16), ulteriore prova che Paolo non era affatto un misogino, come popolarmente si crede. Le donne collaborarono con Paolo così come avevano collaborato con Yeshùà.

Le donne furono anche le prime testimoni della resurrezione di Yeshùà: “Certe **donne** tra di noi ci hanno fatto stupire; andate la mattina di buon’ora al sepolcro, non hanno trovato il suo corpo, e sono ritornate dicendo di aver avuto anche una visione di angeli, i quali dicono che egli è vivo” (Lc 24:22,23). Sono le donne che si recano al sepolcro: “Il primo giorno della settimana, la mattina prestissimo, **esse** si recarono al sepolcro, portando gli aromi che avevano preparati” (Lc 24:1). Sono loro che portano l’annuncio della resurrezione agli

apostoli e agli altri: “Tornate dal sepolcro, annunciarono tutte queste cose agli undici e a tutti gli altri. Quelle che dissero queste cose agli apostoli erano: Maria Maddalena, Giovanna, Maria, madre di Giacomo, e le altre donne che erano con loro” (Lc 24:9,10). È proprio ad una donna che Yeshùà risorto appare per primo: “Gesù le disse: «Maria!». Ella, voltatasi, gli disse in ebraico: «Rabbunì!» che vuol dire: «Maestro!»” (Gv 20:16). “Maria Maddalena andò ad annunciare ai discepoli che aveva visto il Signore, e che egli le aveva detto queste cose” (Gv 20:18). Per quest’ultimo fatto alcuni commentatori chiamano Maria Maddalena “l’apostola degli apostoli” (“apostolo” significa “inviato”).

In un passo all’inizio del cap. 23 di Lc c’è un’interessante inserzione, una antica aggiunta che fu fatta al testo canonico. Vediamo prima il brano ispirato: “Tutta l’assemblea si alzò e lo condussero da Pilato. E cominciarono ad accusarlo, dicendo: «Abbiamo trovato quest’uomo che sovvertiva la nostra nazione, istigava a non pagare i tributi a Cesare e diceva di essere lui il Cristo re»” (Lc 23:1,2). Tra queste accuse l’antica inserzione aggiunge: καὶ ἀποστρέφοντα τὰς γυναῖκας καὶ τὰ τέκνα (*kài apostrèfonta tàs ghynaikàs kài tà tèkna*), “e seduceva le donne e i bambini”. Ovviamente non diamo alcun valore a questa *aggiunta* (aggiunta, appunto, e quindi non ispirata) al Vangelo lucano: è spuria; essa compare già nell’apocrifo *Vangelo di Marcione* del 2° secolo. Clemente di Alessandria (2° secolo) scrive: “La dottrina del Signore si è diffusa tramite le donne, senza sollevare scandalo alcuno” (*Stromata*, III, 6 53). L’aggiunta ci pare però interessante perché ci mostra la base di verità celata dietro la menzogna (ovvero che Yeshùà si occupava delle donne e dei bambini) con cui i detrattori di Yeshùà costruirono le loro false accuse. Essi dicono che “sovvertiva la nazione”: questa è una falsità costruita sulla base veritiera che Yeshùà sollevava entusiasmo tra il popolo (Gv 6:14,15). Dicono che “istigava a non pagare i tributi a Cesare”: e questa è la menzogna posta sul fatto vero che egli distingueva le cose appartenenti a Dio da quelle che spettavano a Cesare (Mt 22:17-22). Lo accusano di aver detto di “di essere lui il Cristo re”, e qui giocano sulle parole, in quanto a Pilato nulla importava del messia degli ebrei ma poteva essere punto da quel farsi “re” (cfr. Mr 14:61,62 con Mt 27:11). Similmente, l’accusa che “seduceva le donne e i bambini” (che, in ogni caso, è un’*aggiunta* apocrifa) segue lo schema della menzogna basata su una verità di fondo: Yeshùà trattava bene le donne e i bambini, a differenza dei suoi stessi discepoli che seguivano l’atteggiamento giudaico: “Giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che egli parlasse con una donna; eppure nessuno gli chiese: «Che cerchi?» o: «Perché discorri con lei?»” (Gv 4:27), “Gli presentavano dei bambini perché li toccasse; ma i discepoli sgridavano coloro che glieli presentavano. Gesù, veduto ciò, si indignò e disse loro: «Lasciate che i bambini vengano

da me; non glielo vietate»” (*Mr* 10:13,14). In contrasto con questi atteggiamenti, gli antichi scrittori Celso e Porfirio con acume colsero tutta l'importanza del proselitismo femminile di Yeshù. – Origène, *Contra Celsum* 3, 44.

Il profumo e le lacrime di una peccatrice

“Un giorno un fariseo invitò Gesù a pranzo a casa sua. Gesù entrò e si mise a tavola. In quel villaggio vi era una prostituta. Quando ella seppe che Gesù si trovava a casa di quel fariseo, venne con un vasetto di olio profumato, si fermò dietro a Gesù, si rannicchiò ai suoi piedi piangendo e cominciò a bagnarli con le sue lacrime; poi li asciugava con i suoi capelli e li baciava e li cospargeva di profumo. Il fariseo che aveva invitato Gesù, vedendo quella scena, pensò tra sé: «Se costui fosse proprio un profeta saprebbe che donna è questa che lo tocca: è una prostituta!». Gesù allora si voltò verso di lui e gli disse: «Simone, ho una cosa da dirti!». Ed egli rispose: «Di' pure, Maestro!». Gesù riprese: «Un tale aveva due debitori: uno doveva restituirgli cinquecento denari, l'altro solo cinquanta, ma nessuno dei due aveva la possibilità di restituire i soldi. Allora quell'uomo condonò il debito a tutti e due. Dei due chi gli sarà più riconoscente?». Simone rispose subito: «Penso, quello che ha ricevuto un favore più grande». E Gesù gli disse: «Hai ragione!». Poi rivolgendosi verso quella donna Gesù disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono venuto in casa tua e tu non mi hai dato dell'acqua per lavarmi i piedi; lei invece, con le sue lacrime, mi ha bagnato i piedi e con i suoi capelli me li ha asciugati. Tu non mi hai salutato con un bacio: lei invece da quando sono qui non ha ancora smesso di baciarmi i piedi. Tu non mi hai versato il profumo sul capo; lei invece mi ha cosperso di profumo i piedi. Per questo ti dico: i suoi peccati sono molti, ma le sono perdonati perché ha mostrato un amore riconoscente». - *Lc* 7:36-47, *TILC*.

La lavanda dei piedi

La lavanda dei piedi agli ospiti faceva parte dell'ospitalità ebraica: “Lasciate che si porti un po' d'acqua, lavatevi i piedi e riposatevi sotto quest'albero” (*Gn* 18:4; cfr. 19:2). Camminando con sandali su strade terrose i piedi s'insudiciavano di polvere. Paolo raccomanda di provvedere alle vedove fedeli, e tra i requisiti pone quello di aver “lavato i piedi ai santi” ovvero essere state umilmente servizievoli (*1Tm* 5:10). Di solito, i visitatori si lavavano i piedi da sé (*Gdc* 19:21). Gli ospiti più facoltosi affidavano questo compito ad un servo o ad una serva (*1Sam* 25:40-42). Un padrone o una padrona di casa che lavasse personalmente i piedi ai visitatori mostrava uno speciale riguardo verso di loro. - *Gn* 24:32; *Gv* 13:1-16.

Il fariseo, a Yeshù non dà neppure dell'acqua perché si lavi i piedi da solo; la prostituta glieli lava con le sue lacrime. E non solo: glieli asciuga con i suoi capelli.

Il bacio

Nella società ebraica era uso salutarsi con un bacio. Non solo si baciavano fra maschi e femmine (*Gn* 29:11;31:28), ma anche fra maschi (*Gn* 27:26,27;45:15; *Es* 18:7; *2Sam* 14:33). Era un gesto affettuoso (*1Sam* 20:41,42; *2Sam* 19:39; *Gn* 31:55; *Rut* 1:9,14). Il “figliol prodigo”, quando torna a casa pentito, bacia con tenerezza il padre (*Lc* 15:20). Paolo è salutato dai responsabili della comunità di Efeso con dei baci (*At* 20:17,37). I discepoli di Yeshùà si scambiavano un bacio nel salutarsi; questo bacio era chiamato “santo bacio” (*Rm* 16:16; *1Cor* 16:20; *2Cor* 13:12; *1Ts* 5:26) o anche “bacio d’amore”. - *1Pt* 5:14.

Il fariseo non accoglie Yeshùà con un bacio; non lo bacia neppure per simulare affetto, come farà Giuda (*Mt* 26:49). La prostituta gli bacia addirittura i piedi.

Il profumo

Un olio ad uso cosmetico gli ebrei se lo spalmavano sul corpo dopo il bagno (*Rut* 3:3; *2Sam* 12:20). Era un uso comune (*2 Sam* 12:20;14:2). Se lo spalmavano anche sulla testa. La raccomandazione di Yeshùà di ungersi il capo quando si digiuna, per non far vedere vanagloriosamente la propria devozione (*Mt* 6:17), indica che la persona doveva apparire come sempre, segno che l’ungersi i capelli era d’uso comune. L’*Ecclesiaste*, consigliando di godersi la vita, aggiunge: “L’olio non manchi mai sul tuo capo” (*Ec* 9:8). Daniele, rammentando il suo periodo di cordoglio, tra le cose che non fece dice: “Non mi unsi affatto” (*Dn* 10:3). Ungere con olio la testa di un ospite era un atto di ospitalità. Il salmista è così riconoscente a Dio per come si sente protetto da lui che gli canta con gratitudine: “Cospargi di olio il mio capo” (*Sl* 23:5). Quest’usanza di cospargere d’olio il capo del visitatore faceva talmente parte del galateo ebraico che Yeshùà non solo rimprovera al fariseo che lo aveva invitato a casa sua di non avergli dato acqua per lavarsi i piedi e di non averlo accolto con un bacio, ma anche di non avergli “versato l’olio sul capo”. – *Lc* 7:46.

Il fariseo non versò sul capo di Yeshùà del semplice olio come tutti usavano fare. La prostituta non solo sostituisce l’olio con un “olio profumato”, ma glielo versa non sul capo ma sui piedi, un intero “vaso di alabastro pieno”.

Yeshùà dice di lei: “Ha molto amato” (*Lc* 7:47). Luca, lo scrittore del passo, dice: ἡγάπησεν πολὺ (*egàpesen polý*), usando il verbo ἀγαπάω (*agapàō*, che viene contratto in *agapò*). Il

greco, lingua molto precisa, ha ben quattro verbi per indicare le sfumature del verbo “amare”. L’amore *agàpe* (ἀγάπη) è l’amore disinteressato e incondizionato, quello che ama indipendentemente dai meriti di chi ne è oggetto. Per capire bene il punto si rifletta su *Rm* 5:8: “Dio dimostra il suo *amore* [ἀγάπη (*agàpe*)] verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi” (*CEI*). Quella prostituta prima aveva amato con l’amore *èros* (ἔρως), l’amore sensuale, ora aveva conosciuto l’amore di Dio e lo ricambiava. In questo sentimento si rivela l’intimo dell’animo femminile nell’espressione di un amore totale: “Ha *molto* amato”, riconosce Yeshùa. Quel molto amore traspariva dal suo sguardo offuscato dalle lacrime versate senza misura. Yeshùa, che conosceva i pensieri delle persone (*Lc*

E Dio disse:
“Le lacrime sono il suo modo di esprimere la sua gioia,
la sua pena, il suo disinganno, il suo amore, la sua
solitudine, la sua sofferenza, e il suo orgoglio”.

Ciò impressionò molto l’angelo.
“Sei un genio, Signore.
Hai pensato a tutto.
La donna è veramente meravigliosa”.

6:8), seppe leggere il volto di quella donna. Prima che fosse spezzato il suo prezioso vaso d’alabastro, già il suo cuore era stato spezzato dal pentimento. Quando si giunge a queste profondità non si può che piangere: di pentimento, di dolore, di gratitudine. “Dio le conta,

le lacrime delle donne”, dice un detto rabbinico.

La riabilitazione della donna

Yeshùa, anticipando la condizione escatologica in cui non ci saranno più differenze di razza, di condizione sociale e di sesso (*Ga/* 3:28), si rapporta alla donna con rispetto ed empatia. Lo fa con le parole e ancor più con i gesti. Si comprende allora il grido entusiasta proprio di una donna che, ammirata, disse a Yeshùa: “Beato il grembo che ti portò e le mammelle che tu poppasti!”. – *Lc* 11:27,28.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 14

Il rapporto di Yeshùà con le donne

Egli riconobbe la libertà femminile e la dignità della donna

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nelle parole e nei gesti di Yeshùà la donna ha un posto privilegiato. La prospettiva evangelica riguarda anche le donne. Yeshùà accoglie i poveri, i malati, i piccoli, i peccatori, gli stranieri. E le donne.

Alla emorroissa Yeshùà non si limita a restituire la salute.

“Una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni, e che molto aveva sofferto da molti medici e aveva speso tutto ciò che possedeva senza nessun giovamento, anzi era piuttosto peggiorata, avendo udito parlare di Gesù, venne dietro tra la folla e gli toccò la veste, perché diceva: «Se riesco a toccare almeno le sue vesti, sarò salva». In quell'istante la sua emorragia ristagnò; ed ella sentì nel suo corpo di essere guarita da quella malattia. Subito Gesù, conscio della potenza che era emanata da lui, voltatosi indietro verso quella folla, disse: «Chi mi ha toccato le vesti?». I suoi discepoli gli dissero: «Tu vedi come la folla ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?». Ed egli guardava attorno per vedere colei che aveva fatto questo. Ma la donna paurosa e tremante, ben sapendo quello che era avvenuto in lei, venne, gli si gettò ai piedi e gli disse tutta la verità. Ma Gesù le disse: «Figliola, la tua fede ti ha salvata; va' in pace e sii guarita dal tuo male». — *Mr 5:25-34*.

Yeshùà libera quella donna anche dalla discriminazione sociale e religiosa in cui era relegata per la sua malattia.

Nell'episodio della samaritana al pozzo c'è un aspetto che ai più passa inosservato. Si legga attentamente: “La donna gli disse: «Io so che il Messia (che è chiamato Cristo) deve venire; quando sarà venuto ci annuncerà ogni cosa». Gesù le disse: «Sono io, io che ti parlo!»” (*Gv 4:25,26*). Se ancora non si è notato il punto notevole in questo colloquio, si paragoni questo passo con quest'altro: “Pietro gli disse: «Tu sei il Cristo». Allora egli ordinò rigorosamente loro di non parlare di lui a nessuno” (*Mr 8:29,30, TNM*). Diverse persone riconobbero che Yeshùà era il Messia o Cristo (*Mt 16:16; Gv 1:41,45,49;11:27*) e Yeshùà non li contraddisse. Rare volte ammise di essere il Messia (*Mt 16:17; Gv 4:25,26*), ma più spesso volutamente non diceva di essere il Messia; ordinò perfino, a chi sapeva, di non

parlarne. In Gv 9:35-37 Yeshùà svela di essere “il figlio dell’uomo”, termine ambiguo, tanto che il miracolato gli domanda chi mai sia “il figlio dell’uomo”. In Mt 16:17 lo ammette parlando con Pietro, uno dei dodici apostoli. La cosa notevole è che alla samaritana lo dice espressamente di sua iniziativa (Gv 4:25,26). Lo dice a una donna, e neppure giudea, prima che ad altri.

L’iniziativa innovatrice di Yeshùà a favore delle donne traspare anche nelle sue parabole. “Qual è la *donna* che se ha dieci dramme e ne perde una, non accende un lume e non spazza la casa e non cerca con cura finché non la ritrova? Quando l’ha trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: «Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta»” (Lc 15:8,9). Qui Yeshùà parla della gioia *di Dio*, sollecito nel cercare ciò che ha perduto, e la rappresenta con la festa che fa una *donna* che ritrova la sua monetina perduta: “Così, vi dico, v’è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si ravvede” (v. 10). Per illustrare l’agire paradossale di Dio nella storia umana, Yeshùà ricorre a una donna che impasta un po’ di lievito nella massa della farina: “A che cosa paragonerò il regno di Dio? Esso è simile al lievito che una *donna* ha preso e mescolato in tre misure di farina, finché sia tutta lievitata”. - Lc 13:20,21; cfr. Mt 13:33.

La donna diventa soggetto. Ciò si nota nel caso di Maria, la sorella di Marta. Yeshùà prende le difese di Maria contro le rimostanze della sorella tutta presa dalle incombenze domestiche: “Una donna, di nome Marta, lo ospitò in casa sua. Marta aveva una sorella chiamata Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola. Ma Marta, tutta presa dalle faccende domestiche, venne e disse: «Signore, non ti importa che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e sei agitata per molte cose, ma una cosa sola è necessaria. Maria ha scelto la parte buona che non le sarà tolta». - Lc 10:38-42.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 15

La donna negli *Atti* e negli scritti apostolici

Aspetti notevoli di alcune figure femminili negli scritti apostolici

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il Libro di *Atti* fu scritto da Luca. Va da sé che in esso si riscontri una continuità di pensiero, anche per ciò che riguarda le donne, dal Vangelo lucano. Luca aveva presentato le donne, al cap. 8 del suo Vangelo, associate al ministero di Yeshù: “In seguito egli [Yeshù] se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. Con lui vi erano . . . alcune donne che erano state guarite . . . e molte altre che assistevano Gesù” (Lc 8:1-3). – Foto: Henrik Siemiradski, *Il primo incontro di Cristo e Maria Maddalena*, 1873.



andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. Con lui vi erano . . . alcune donne che erano state guarite . . . e molte altre che assistevano Gesù” (Lc 8:1-3). – Foto: Henrik Siemiradski, *Il primo incontro di Cristo e Maria Maddalena*, 1873.

Più oltre Luca ne aveva evidenziato la presenza nelle ultime tragiche ore di Yeshù: “Le donne che lo avevano accompagnato dalla Galilea stavano a guardare queste cose da lontano” (Lc 23:49). Infine, Luca le citava come prime annunciatrici della resurrezione di Yeshù: “Tornate dal sepolcro, annunciarono tutte queste cose”. - Lc 24:9.

In *At* Luca ci mostra le donne in attesa, insieme agli apostoli, del dono celeste dello spirito: “Perseveravano concordi nella preghiera, con le donne, e con Maria, madre di Gesù” (At 1:14). Luca parla di “donne”, genericamente: nell’originale greco egli scrive σὺν γυναῖξιν (*sýn ghynaicsin*), “insieme a delle donne”. La recensione occidentale, il codice *D*, ha invece “con le donne”, usando l’articolo determinativo. Ciò comporterebbe che non solo erano presenti “le” donne, quelle che costituivano il gruppo iniziale che aveva seguito Yeshù, ma anche altre donne che si erano aggiunte. Vediamo, tra l’altro, anche la presenza di Miryam, la madre di Yeshù, la quale non era stata una sostenitrice del ministero del figlio, anzi ne era perplessa e a volte lo aveva addirittura considerato matto. – Mt 12:46,47; Mr 1:31;3:21.

“Quando il giorno della Pentecoste giunse, *tutti* erano insieme nello stesso luogo. Improvvisamente si fece dal cielo un suono come di vento impetuoso che soffia, e riempì tutta la casa dov'essi erano seduti. Apparvero loro delle lingue come di fuoco che si dividevano e se ne posò una su *ciascuno* di loro. *Tutti* furono riempiti di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, come lo Spirito dava loro di esprimersi” (At 2:1-4). Che lo spirito scendesse anche sulle donne presenti, non solo è evidente dal testo, ma lo conferma Luca stesso riportando le parole di Pietro (At 2:14) che spiega come si fosse adempiuta una profezia di Gioele: “Questo è quanto fu annunciato per mezzo del profeta Gioele: «Avverrà negli ultimi giorni», dice Dio, «che io spanderò il mio Spirito sopra ogni persona; i vostri figli e le vostre *figlie* profetizzeranno . . . Anche sui miei servi e sulle mie serve, in quei giorni, spanderò il mio Spirito, e profetizzeranno»” (At 2:16-18; cfr. Gle 2:28,29). Paolo riconoscerà poi che il carisma profetico è dato a uomini e donne: “Ogni uomo che prega o profetizza . . . ogni *donna* che prega o profetizza . . .”. - 1Cor 11:4,5.

La partecipazione delle donne alla vita della comunità dei discepoli di Yeshùa comportò anche la loro condivisione della persecuzione che si abbatté tanto sugli uomini quanto sulle donne: “Saulo [persecutore prima della chiamata di Yeshùa] intanto devastava la chiesa, entrando di casa in casa; e, trascinando via uomini e donne, li metteva in prigione”. – At 8:3.

La classe delle vedove

Leggendo gli scritti apostolici si scopre una categoria di donne particolare: le vedove. Era una categoria ufficiale nella primitiva congregazione dei discepoli di Yeshùa. Paolo elenca i requisiti per accedervi: “La vedova sia iscritta nel *catalogo* quando abbia non meno di sessant'anni, quando è stata moglie di un solo marito, quando è conosciuta per le sue opere buone: per aver allevato figli, esercitato l'ospitalità, lavato i piedi ai santi, soccorso gli afflitti, concorso a ogni opera buona” (1Tm 5:9,10). In contrapposizione, Paolo elenca anche il tipo di vedove che devono essere escluse dal “catalogo”: “Rifiuta le vedove più giovani, perché, quando vengono afferrate dal desiderio, abbandonato Cristo, vogliono risposarsi, rendendosi colpevoli perché hanno abbandonato l'impegno precedente. Inoltre imparano anche a essere oziose, andando attorno per le case; e non soltanto a essere oziose, ma anche pettegole e curiose, parlando di cose delle quali non si deve parlare” (1Tm 5:11-13). Di quest'ultima categoria di vedove Paolo dice: “Voglio dunque che le vedove giovani si risposino, abbiano figli, governino la casa, non diano agli avversari alcuna occasione di

maldicenza” (1Tm 5:14). E conclude: “Se qualche credente ha con sé delle vedove, le soccorra. Non ne sia gravata la chiesa, perché possa soccorrere quelle che sono veramente vedove” (1Tm 5:16). Quest’ultima osservazione paolina ci fa comprendere che delle vedove più giovani ci si doveva prendere cura personalmente. Non ci si faccia sviare dalla frase “se qualche credente ha *con sé* delle vedove”: il “con sé” è un’aggiunta del traduttore. Paolo dice semplicemente ἔχει χήρας (*èchei chèras*), “ha delle vedove”; il senso è: se ha delle parenti che hanno perso il marito. Inoltre, la traduzione “se qualche credente” è ingannevole. Si tratta infatti di credenti *donne*, perché Paolo dice εἴ τις πιστὴ (*èi tis pistè*) ovvero “se *una* credente”. A parte queste vedove più giovani, che erano lasciate alla cura delle loro parenti credenti, quelle che avevano i requisiti per entrare nel “catalogo” ufficiale erano sulle spalle della comunità: “Non ne sia gravata la chiesa [dal mantenimento di quelle più giovani], perché possa soccorrere quelle che sono veramente vedove”. - 1Tm 5:16.

Una di queste vedove che avevano i requisiti per essere incluse nel “catalogo” delle vedove di cui la comunità doveva prendersi cura, fu resuscitata da Pietro. “A loppe c’era una discepola, di nome Tabita [טבִּיטָא (*Tavità*), nome aramaico], che, tradotto, vuol dire Gazzella [Δορκάς (*Dorkàs*), nome greco]: ella faceva molte opere buone ed elemosine. Proprio in quei giorni si ammalò e morì. E, dopo averla lavata, la deposero in una stanza di sopra. Poiché Lidda era vicina a loppe, i discepoli, udito che Pietro era là, mandarono due uomini per pregarlo che senza indugio andasse da loro. Pietro allora si alzò e partì con loro. Appena arrivato, lo condussero nella stanza di sopra; e tutte le vedove si presentarono a lui piangendo, mostrandogli tutte le tuniche e i vestiti che Gazzella faceva, mentre era con loro. Ma Pietro, fatti uscire tutti, si mise in ginocchio, e pregò; e, voltatosi verso il corpo, disse: «Tabita, àlzati». Ella aprì gli occhi; e, visto Pietro, si mise seduta. Egli le diede la mano e la fece alzare”. – At 9:36-41.

Questa Tabita doveva essere una di quelle vedove. Di lei è detto che “faceva molte opere buone ed elemosine”; “le vedove” mostrano a Pietro “tutte le tuniche e i vestiti che Gazzella faceva, mentre era *con loro*”; la sua morte addolora moltissimo le vedove cui aveva fatto del bene; non si parla del dispiacere provato dal marito, segno che marito non aveva. Infine, Pietro, “chiamati i santi e le vedove, la presentò loro in vita”. - At 9:41.

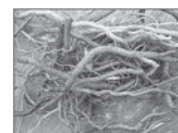
Una donna d'affari asiatica

Paolo e Timoteo (At 16:1,3) predicavano di città in città (v. 4), ma “lo Spirito Santo vietò loro di annunciare la parola in Asia” (v. 6). Luca, che era con loro, narra: “Ci recammo a Filippi, che è colonia romana e la città più importante di quella regione della Macedonia” (At 16:12). “Il sabato andammo fuori dalla porta, lungo il fiume, dove pensavamo vi fosse un luogo di preghiera; e sedutici parlavamo alle donne là riunite” (v. 13). Compare ora sulla scena “una donna della città di Tiatiri, commerciante di porpora, di nome Lidia, che temeva Dio” (v. 14). Questa Lidia era asiatica. Tiàtira, da cui proveniva, si trovava in Asia Minore



(attuale Turchia, dove la vecchia città di Tiàtira si chiama ora Akhisar; foto). Tiàtira era centro industriale alquanto ricco; le sua attività includevano tessitura, tintura, lavorazione dell’ottone, conciaturo e ceramica. Le tintorie tiatirensi sono menzionate spesso nelle

iscrizioni. Tali tintorie impiegavano le radici rossastre della robbia (*Rubia tinctorum*, una pianta appartenente alla famiglia delle Rubiacee; foto), per produrre il famoso color porpora. Questo spiega la professione di Lidia che era “commerciante di porpora”. Gli affari le andavano certamente bene, perché era proprietaria di una casa tanto grande che poi poté ospitarvi Paolo e gli altri suoi collaboratori durante la loro permanenza a Filippi, dove ora risiedeva, in Europa. - At 16:12-15.



Suscita una certa ammirazione questa donna d'affari che con la sua persuasione delicata e molto femminile “pregò” Paolo e quelli che erano con lui di ‘entrare in casa sua e alloggiarvi’ (At 16:15). Luca, scrittore e testimone oculare del fatto, dice che lei παρεκάλεσεν λέγουσα (*parekàlesen lègusa*), “esortò dicendo”. Luca avrebbe semplicemente potuto dire che lei εἶπεν (*èipen*), “disse”, invece specifica che mentre dice (“dicente”, λέγουσα, *lègusa*), lei παρεκάλεσεν (*parekàlesen*), “esortò”. Il verbo da lui usato - παρακαλέω (*parakalèō*) – significa chiamare accanto, rivolgersi, parlare con esortazione, incoraggiare, esortare. C’è nell’espressione tutto il calore femminile con cui Lidia rivolse il suo invito che non consentiva dinieghi. In più, il tempo usato è l’aoristo, che denota un’azione subitanea: si mise a esortare, iniziò a insistere. Lei usa anche, delicatamente, un affettuoso ricatto: “Se avete giudicato ch’io sia fedele al Signore, entrate in casa mia, e alloggiatevi”. Conosciamo il caratterino di Paolo, e ci fa sorridere come egli dovette arrendersi all’invito pressante e sentito di quella donna. Luca ammette: “Ci costrinse ad accettare”. - At 16:15.

Ci commuove quanto la Bibbia dice riferito a lei che ascolta l’annuncio della salvezza: “// Signore le aprì il cuore, per renderla attenta alle cose dette”. - At 16:14.

Una schiava posseduta

Quale contrasto tra Lidia e la donna di cui si parla subito dopo! “Mentre andavamo al luogo di preghiera, incontrammo una serva posseduta da uno spirito di divinazione. Facendo l'indovina, essa procurava molto guadagno ai suoi padroni. Costei, messasi a seguire Paolo e noi, gridava: «Questi uomini sono servi del Dio altissimo, e vi annunciano la via della salvezza». Così fece per molti giorni; ma Paolo, infastidito, si voltò e disse allo spirito: «Io ti ordino, nel nome di Gesù Cristo, che tu esca da costei». Ed egli uscì in quell'istante. I suoi padroni, vedendo che la speranza del loro guadagno era svanita, presero Paolo e Sila e li trascinarono sulla piazza davanti alle autorità”. – At 16:16-19.

Questa ragazza schiava operava come *medium* a beneficio dei suoi padroni approfittatori. Paolo non accetta le lodi di un'indovina (mestiere proibito dalla *Toràh* - Dt 18:9-12; Lv 19:26,31) e scaccia lo spirito diabolico che la possedeva.

Lidia era una donna libera, affermata, attiva, padrona di se stessa, propensa alle relazioni umane e dall'attitudine spirituale. Questa povera ragazza era invece una schiava, tarata psichicamente e sfruttata proprio per la sua infermità mentale.

Egemonia femminile

Paolo e i suoi furono poi costretti a partire da Filippi: “[I pretori, v. 36] accompagnandoli fuori, chiesero loro di andarsene dalla città” (At 16:39). Giunto a Tessalonica (l'attuale



Salonicco, in Grecia; foto), “Alcuni di loro [i giudei della locale sinagoga, vv. 1,2] furono convinti, e si unirono a Paolo e Sila; e così una gran folla di Greci pii, e *non poche donne* delle famiglie più importanti” (At 17:4). Luca dice non solo che queste donne erano

“non poche” ma specifica che erano τῶν πρώτων (*tòn pròton*): “delle più ragguardevoli” (“non poche delle donne principali”, *TNM*). Nuovamente perseguitato, Paolo deve fuggire ad Atene. Qui i sapienti del posto si mostrano scettici. “Alcuni se ne beffavano; e altri dicevano: «Su questo ti ascolteremo un'altra volta». Così Paolo uscì di mezzo a loro. Ma alcuni si unirono a lui e credettero; tra i quali . . . una donna chiamata Damaris” (At 17:32-34). Questa Damàride, essendo la sola donna menzionata, probabilmente aveva una certa notorietà.

Donne profetesse

Nell'ultimo dei suoi viaggi verso Gerusalemme, Paolo si ferma a Cesarea, ospite di uno dei sette diaconi, Filippo (At 21:8). “Egli aveva quattro figlie non sposate, le quali profetizzavano” (At 21:9). Queste quattro ragazze erano vergini, e probabilmente per scelta personale. Essendo credenti e figlie di un diacono (δῆακονος, *diàkonos*), un “servitore”, uno che aveva l’incarico assegnatogli dalla congregazione d’aver cura dei poveri e di distribuire le offerte raccolte per loro), potevano aver fatto tesoro dei consigli di Paolo raccolti in 1Cor 7:25-40: “Quanto alle vergini non ho comandamento dal Signore; ma do il mio parere . . . lo penso dunque che a motivo della pesante situazione sia bene per loro di restare come sono . . . se una vergine si sposa, non pecca ma tali persone avranno tribolazione nella carne e io vorrei risparmiarvela . . . Vorrei che foste senza preoccupazioni. Chi non è sposato si dà pensiero delle cose del Signore, di come potrebbe piacere al Signore; ma colui che è sposato si dà pensiero delle cose del mondo . . . La donna senza marito o vergine si dà pensiero delle cose del Signore, per essere consacrata a lui nel corpo e nello spirito; mentre la sposata si dà pensiero delle cose del mondo, come potrebbe piacere al marito. Dico questo nel vostro interesse; non per tendervi un tranello, ma in vista di ciò che è decoroso e affinché possiate consacrarvi al Signore senza distrazioni. Ma se uno crede far cosa indecorosa verso la propria figliola nubile se ella passi il fior dell’età, e se così bisogna fare, faccia quello che vuole; egli non pecca; la dia a marito. La moglie è vincolata per tutto il tempo che vive suo marito; ma, se il marito muore, ella è libera di sposarsi con chi vuole, purché lo faccia nel Signore. Tuttavia ella è più felice, a parer mio, se rimane com’è; e credo di avere anch’io lo Spirito di Dio”. – *Passim*.

Queste quattro ragazze nubili possiedono il dono della profezia. Questo carisma si esplicava soprattutto *parlando* nelle riunioni della congregazione. Paolo stesso parla del caso della “donna che prega o profetizza” (1Cor 11:5), aggiungendo poi: “Le donne tacciano nelle assemblee, perché non è loro permesso di parlare” (1Cor 14:34). Bisogna quindi distinguere tra un certo parlare (che Paolo vieta alle donne e che esamineremo nelle lezioni seguenti) e il parlare per effetto dello spirito profetico. Questo non solo era loro permesso, ma Paolo lo incoraggia, dicendo a tutti (uomini e donne): “Non spegnete lo Spirito. Non disprezzate le profezie” (1Ts 5:19). “Continuate a cercare zelantemente i doni spirituali, e preferibilmente di poter profetizzare”. – 1Cor 14:1, *TNM*.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 16

La donna nelle lettere paoline

La grande considerazione e il rispetto di Paolo per le donne

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

L'apostolo Paolo è spesso incompreso e frainteso, tanto che viene scambiato anche per misogino. Questa breve rassegna mostra invece la considerazione e il rispetto che egli aveva per l'importante ruolo delle donne nella chiesa primitiva.

Dobbiamo dire che le donne, sia nei Vangeli che nelle lettere apostoliche, appaiono come personaggi episodici. Miryàm, la madre di Yeshùà, è nominata nei Vangeli solo in funzione di suo figlio. Morto lui, sparisce anche lei dai racconti. Il suo nome si trova, dopo la morte di Yeshùà, una sola volta, in *At* 1:14: "Perseveravano concordi nella preghiera, con le donne, e con Maria, madre di Gesù, e con i fratelli di lui". La citazione di lei appare quasi accidentale, ma forse Luca, sottolineandone la presenza "con i fratelli di lui" (di Yeshùà), vuol far rilevare che sia la madre che i fratelli del messia erano finalmente diventati credenti, giacché prima non lo erano. – *Gv* 7:5; *Mt* 12:46,47; *Mr* 1:31;3:21.

Comunque, crescendo la congregazione dei discepoli di Yeshùà, il numero delle donne credenti era tale che si dovette provvedere a una regolamentazione per le vedove. "Moltiplicandosi il numero dei discepoli, sorse un mormorio da parte degli ellenisti contro gli Ebrei, perché le loro vedove erano trascurate nell'assistenza quotidiana" (*At* 6:1). "La vedova sia iscritta nel catalogo quando . . .". - *1Tm* 5:9.

La donna occupò subito nella congregazione una posizione ufficiale. Le opere delle donne nella congregazione non erano semplicemente ammesse: erano incoraggiate.

Febe

Scrivi Paolo riguardo a Febe: “Vi raccomando Febe, nostra sorella [in senso spirituale], che è *diaconessa* della chiesa di Cenchrea, perché la riceviate nel Signore, in modo degno dei santi, e le prestate assistenza in qualunque cosa ella possa aver bisogno di voi; poiché ella pure ha prestato assistenza a molti e anche a me”. - *Rm* 16:1,2.

Gli editori di *TNM*, che ci tengono a tenere sottomesse le donne, traducono “diaconessa” con “ministro della congregazione”, che nel loro linguaggio vuole alludere alla semplice predicazione evangelica. Ma Paolo la chiama *διάκονον τῆς ἐκκλησίας* (*diàkonos tès ekklesiàs*), “diacono della congregazione”.

Si noti questo passo: “Allo stesso modo [ovvero come i “vescovi” o sorveglianti appena descritti] i diaconi devono essere dignitosi, non doppi nel parlare, non propensi a troppo vino, non avidi di illeciti guadagni; uomini che custodiscano il mistero della fede in una coscienza pura. Anche questi siano prima provati; poi svolgano il loro servizio se sono irreprensibili. *Allo stesso modo siano le donne* dignitose, non maldicenti, sobrie, fedeli in ogni cosa. I diaconi siano mariti di una sola moglie, e governino bene i loro figli e le loro famiglie” (*1Tm* 3:8-12). Tenendo presente che la punteggiatura nel testo originale manca, si noti che Paolo prima elenca i requisiti dei diaconi maschi, poi di seguito dice che “allo stesso modo siano *le donne*”, ovvero i diaconi femmine, e ne elenca i requisiti. Il riferimento alle donne si innesta nel discorso sui diaconi, menzionati prima e dopo l’inserzione che concerne le donne. Quindi, anche le donne potevano essere diaconi. Prova ne è che Febe è chiamata *διάκονον τῆς ἐκκλησίας* (*diàkonos tès ekklesiàs*), “diacono della chiesa”.

Il termine greco *διάκονος* (*diàkonos*), che è tanto maschile quanto femminile, significa “servitore/servitrice”. L’etimologia – come vorrebbero alcuni, da *διώκω* (*diòko*), “far correre” - non è affatto certa: si dovrebbe infatti farla risalire all’obsoleto *διάκω* (*diàko*) e non spiegherebbe bene il *διά* (*dià*). Anche l’etimologia da *διά* (*dià*, “attraverso”) + *κονία* (*konìa*, “polvere”), sebbene suggestiva, è fantasiosa. Il vocabolo ha invece a che fare con il verbo *ἐγ-κονέω* (*en-konèò*), “essere diligente”; la preposizione *διά* (*dià*) significa anche “in tutto”. Yeshùà aveva detto: “Chiunque vorrà essere grande tra di voi, sarà vostro *servitore* [*διάκονος* (*diàkonos*)]” (*Mt* 20:26). I servi o servitori possono essere, ovviamente, anche donne. Yeshùà disse una volta: “Se uno mi serve, mi segua; e là dove sono io, sarà anche il mio *servitore* [*διάκονος* (*diàkonos*)]” (*Gv* 12:26). “Vi erano pure delle donne . . . che lo seguivano e lo *servivano* [*διηκόνουν* (*diekònun*, dal verbo *διακονέω*, *diakonèò*, “servire”)]”. - *Mr* 15:40,41.

È solo la gerarchia Cattolica che ha inventato l’ordinazione dei diaconi: nel Medioevo si perse l’originale funzione di semplici servitori e il diaconato divenne per molti secoli

unicamente un passaggio temporaneo per raggiungere il sacerdozio. Se si smettesse di usare la parola “diacono” come un titolo e se si usasse semplicemente la sua traduzione, “servitore/servitrice”, sarebbe tutto più chiaro. Ciò riguarda sia cattolici che protestanti, e riguarda anche la società religiosa che edita la *TNM*, la quale ha inventato il nome “servitore di ministero” per designare certi uomini (solo maschi) con incarichi particolari nelle loro congregazioni, incarichi che nulla hanno a che fare con quelli originari del primo secolo. Si forza così la traduzione della Scrittura, usando due pesi e due misure, a proprio uso e vantaggio; si confrontino questi due passi biblici: “I *servitori di ministero* [διακόνους (*diakònos*)] devono similmente esser seri” (1Tm 3:8, *TNM*); “Non vuoi dunque aver timore dell'autorità? . . . essa è *ministro* [διάκονος (*diàkonos*)] di Dio per te per il bene” (Rm 13:3,4, *TNM*). Perché non si traduce dicendo che ‘l'autorità dello stato è servitore di ministero’?

Febe era una “servitrice della congregazione [διάκονον τῆς ἐκκλησίας (*diàkonos tēs ekklesiās*)]” di Cèncrea (porto di Corinto - da cui distava una decina di km - per i paesi a est della Grecia). Paolo dice di lei: “Ha prestato assistenza a molti e anche a me” (Rm 16:2). Non era una predicatrice, come vorrebbe sostenere velatamente *TNM*. Nella primitiva congregazione c'erano “alcuni come apostoli, alcuni come profeti, *alcuni come evangelizzatori*, alcuni come pastori e maestri” (Ef 4:11, *TNM*); i ruoli erano ben distinti. Febe era altro. Paolo dice non semplicemente che “ha prestato assistenza a molti”, lui compreso (Rm 16:2), come viene reso dalla traduzione. Paolo dice che lei è προστάτις (*prostàtis*), “protettrice”. Libera di viaggiare, probabilmente era anche alquanto ricca.

Priscilla

Nonostante i suoi meriti, sembra che Febe sia eclissata da un'altra donna: Priscilla o Prisca. Paolo scrive ai credenti romani: “Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù, i quali hanno rischiato la vita per me; a loro non io soltanto sono grato, ma anche tutte le chiese delle nazioni” (Rm 16:3,4). Prisca era la moglie di Aquila (viene sempre menzionata accanto a lui). Il suo nome era Priscilla, da cui la forma abbreviata Prisca; la variante breve per un nome più lungo era comune nei nomi romani. Lei e il marito erano ebrei, e vivevano Roma, che avevano lasciato per la città di Corinto, in Grecia, a seguito di un decreto dell'imperatore Claudio: “Un ebreo, di nome Aquila, oriundo del Ponto, giunto di recente dall'Italia insieme con sua moglie Priscilla, perché Claudio aveva ordinato a tutti i Giudei di lasciare Roma” (At 18:2). Priscilla, con il marito Aquila, erano ottimi esempi di fede.

1Cor 16:19 menziona la “chiesa che è in casa loro”: ospitavano quindi anche una comunità di credenti in casa loro; avevano ospitato anche Paolo (At 18:3). Per vivere fabbricavano tende insieme a Paolo: “Egli si unì a loro. Essendo del medesimo mestiere, andò ad abitare e a lavorare con loro. Infatti, di mestiere, erano fabbricanti di tende” (At 18:2,3). Queste tende non avevano alcunché a che fare con il *cilicium*, la veste intessuta di peli di capra, ruvida e scomoda, che era in uso presso i soldati dell'esercito romano. Non ci si faccia ingannare dal fatto che Paolo era di Tarso, città della Cilicia (At 21:39), in Asia Minore (attuale Turchia), in cui si produceva il tessuto ruvido e grossolano di pelo di capra chiamato *cilicium* dai romani. Paolo si era trasferito a Gerusalemme sin da ragazzo per studiare la *Toràh* da Gamaliele (At 22:3), per cui è poco probabile che egli abbia potuto imparare la tessitura cilicea; si aggiunga il fatto che tale tessitura era ritenuta un lavoro abominevole per i rabbini, e Paolo aveva studiato proprio da rabbino. Come erano in realtà le tende dei giudei? Esse consistevano in tende di pelle animale (Is 54:2). Il tabernacolo risultava di varie pelli sovrapposte le une alle altre (Es 26:14;36:19). Ancora oggi gli arabi usano una tenda di cuoio rossastro che si chiama *qutfà*, e da essa possiamo intuire come potevano essere fatte le tende antiche. Che le tende fabbricate da Paolo non fossero intessute con peli di capra, pare indicato anche dal fatto che egli lavorava per Aquila e Priscilla che erano originari del Ponto, e che perciò non usavano la tessitura cilicea.

Priscilla era una donna preminente. In At 18:18 Luca antepone il nome di Priscilla a quello di suo marito: “Paolo . . . prese commiato dai fratelli e . . . s'imbarcò per la Siria con *Priscilla* e Aquila”. Altrettanto fa in At 18:26: “Priscilla e Aquila”. Paolo fa lo stesso scrivendo a Timoteo: “Saluta Prisca e Aquila” (2Tm 4:19). Segno evidente che nella coppia di sposi la figura predominante era lei. La sua preminenza si riscontra anche dal fatto che Paolo dice che a loro - menzionando per prima Priscilla - “non io soltanto sono grato, ma anche tutte le chiese delle nazioni [= dei gentili o stranieri]”. - Rm 16:4.

Priscilla doveva essere anche molto istruita, tanto che quando “un ebreo di nome Apollo, oriundo di Alessandria, uomo eloquente e *versato nelle Scritture*, arrivò a Efeso . . . Priscilla [menzionata prima del marito] e Aquila, dopo averlo udito, lo presero con loro e *gli esposero con più esattezza* la via di Dio” (At 18:24-26). Ciò non è in contrasto con i divieti paolini che imponevano certi limiti alle donne, dato che tali divieti si applicavano solo in pubblico: “Le donne tacciano *nelle assemblee*, perché non è loro permesso di parlare”. – 1Cor 14:34; cfr. 1Tm 2:12.

Priscilla era anche una donna intrepida. Paolo ricorda in Rm 16:3,4 che Priscilla (menzionata prima del marito) e Aquila avevano “rischiato il proprio collo” (TNM) per lui.

Altre donne

“Salutate Maria . . . Trifena e Trifosa . . . la cara Perside . . . sua madre [di Rufo] . . . Giulia . . . sua sorella [di Nereo]” (*Rm* 16:6,12-15). Nel cap. 16 di *Rm* sono nominate ben 15 donne contro 18 uomini.

In *Col* 4:15 Paolo menziona una comunità di fedeli che si riuniscono in casa di Ninfa: “Ninfa e la chiesa che è in casa sua”.

Evòdia e Sintiche sono due donne in disaccordo nella comunità di Filippi, e Paolo le esorta a non mantenere punti di vista contraddittori: “Esorto Evodia ed esorto Sintiche a essere concordi nel Signore” (*Flp* 4:2). Tutte e due avevano lavorato alla fondazione della congregazione filippese. “Queste donne” – dice Paolo – “hanno lottato per il vangelo insieme a me”. - *Flp* 4:3.

Sin dall’inizio della predicazione apostolica esistevano dunque donne impegnate nella chiesa dei discepoli di Yeshù.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 17

La posizione di Paolo riguardo alla donna

“Le lettere [di Paolo] contengono anche cose difficili a capire: perciò vi sono persone ignoranti e poco mature che ne deformano il significato, come fanno anche con altre parti della Bibbia”.

– 2Pt 3:16, *TILC*.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Leggendo semplicemente le lettere paoline nelle traduzioni bibliche e senza andare molto a fondo, sembrerebbe che l’apostolo Paolo imponga alla donna la sottomissione al marito, le imponga il velo e le imponga il silenzio nelle riunioni liturgiche. Se non nasce risentimento a questa lettura, ne sorge almeno una certa perplessità. Soprattutto se si ricorda l’atteggiamento di Yeshùà nei confronti del mondo femminile e la sua prassi liberatrice della donna.

Alcuni studiosi hanno cercato di spiegare questi atteggiamenti così scomodi di Paolo con gli usi e costumi sia ebraici che greco-romani del tempo e con quella che apparirebbe una mentalità misogina di Paolo dovuta alla sua formazione farisaica, che egli stesso ricorda: “Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma allevato in questa città [Gerusalemme], educato ai piedi di Gamaliele [membro del Sinedrio, fariseo e insegnante della *Toràh*] nella rigida osservanza della legge dei padri” (At 22:3). Ma ciò non risolve il problema. Le affermazioni paoline sono parte della Scrittura. Per quanto si possa cercare di interpretarle e spiegarle, rimangono lì ed esse furono prassi reale nella primitiva congregazione.

Altri, tentando di assolvere Paolo, ricorrono al mezzo più semplice usato da chi non comprende certi punti della Scrittura: le forbici. Senza nessuna base, costoro parlano di aggiunte posteriori al testo canonico.

Altri ancora leggono e accettano in pieno la misoginia che credono di trovarvi.



Donne mormoni

Donne pentecostali

Tentiamo quindi, almeno noi, di leggere bene, di analizzare e di capire, accertandoci che ogni deduzione sia in armonia con il testo biblico.

Possiamo intanto stabilire un punto ben fermo. Paolo, proprio Paolo, **afferma**: “Ora che la fede è venuta . . . siete tutti figli di Dio per la fede in Cristo Gesù. Infatti voi *tutti* che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; *non c'è né maschio né femmina*; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù” (*Gal* 3:25-28). Paolo dice “ora”, al presente. Non riguarda il mondo futuro. Eppure, lo riguarda. Perché quando dice che *ora* non c'è più “né maschio né femmina”, dice anche che *ora* “non c'è né schiavo né libero”. Affermazione vera nella nuova prospettiva di “essere una nuova creatura” (*Gal* 6:15), ma non ancora verificatasi nella realtà: “Come abbiamo portato l'immagine del terrestre, così *porteremo* anche l'immagine del celeste. . . . tutti saremo trasformati” (*1Cor* 15:49-51). Schiavi e liberi continuavano ancora ad esserci nella comunità dei fedeli. Paolo stesso, nella sua lettera a Filemone, parla di uno schiavo scappato dal padrone e che egli rimanda al suo proprietario; e si trattava di uno schiavo e di un padrone credenti (cfr. *Flm*). Il “non c'è né maschio né femmina” va quindi preso come una verità che deve essere pienamente attuata in futuro. Ma questo basta già ad escludere qualsiasi presunta misoginia paolina. Anzi, proprio a Paolo si deve riconoscere la più audace di tutte le affermazioni che riguardano la donna contenute nella Bibbia. Dovette infatti suonare similmente scandalosa per il mondo giudaico l'affermazione paolina che “non c'è né giudeo né greco”, abolendo così ogni distinzione tra gli “eletti” e i pessimi e degradati pagani, chiamati “cani” dai giudei. E certamente era sorprendente la sua negazione della differenza tra l'uomo libero e lo schiavo. Quello di Paolo non è affatto un manifesto con cui dare inizio ad una riforma sociale per rivendicare quelli che oggi si chiamerebbero diritti civili. Egli vuol dire che ora sono accolti nel popolo di Dio sia giudei che pagani, sia liberi che schiavi, sia uomini che donne.

L'affermazione “non c'è né maschio né femmina” (*Gal* 3:28, *TNM*) va analizzata. Sebbene le tradizioni non la rilevino, c'è qui una formulazione diversa rispetto alle altre due affermazioni. Lo si noti:

- ① οὐκ ἔνι Ἰουδαῖος **οὐδέ** Ἕλληνα
*uk èni Iudaios **udè** Èllen*
non c'è giudeo **né** greco
- ② οὐκ ἔνι δοῦλος **οὐδέ** ἐλεύθερος
*uk èni dùlos **udè** elèutheros*
non c'è schiavo **né** libero
- ③ οὐκ ἔνι ἄρσεν **καὶ** θῆλυ
*uk èni àrsen **kài** thèly*
non c'è maschio **e** femmina

Questa formulazione richiama Gn 1:27: “Dio creava l’uomo a sua immagine, lo creò a immagine di Dio; li creò maschio **e** femmina” (TNM). Anche qui dobbiamo fare delle precisazioni. La Bibbia non dice che Dio “li creò maschio e femmina”, ma che “lo [ἰὸς (otò); αὐτόν (autòn), LXX] creò maschio e femmina [ἄρσεν καὶ θῆλυ (àrsen kài thèly), LXX]”. Nella Bibbia che Paolo usava, come del resto tutta la congregazione primitiva (ovvero la versione greca dei LXX), Gn 1:27 era così tradotto:

ἐποίησεν ὁ θεὸς τὸν ἄνθρωπον . . . ἐποίησεν αὐτόν, ἄρσεν καὶ θῆλυ
epòiesen o theòs tòn ànthropon ... epòiesen autòs, àrsen kài thèly
creò il Dio l’essere umano . . . creò esso, maschio **e** femmina

Il termine greco ἄνθρωπος (ànthropos) indica l’essere umano sia maschio che femmina; sebbene venga tradotto “uomo”, va tenuto conto del significato greco. La lingua greca ha tre parole *differenti* per intendere uomo (maschio), donna e uomo come essere umano (maschio o femmina che sia). Se in italiano diciamo che tutti gli uomini vanno rispettati, tutti capiamo che stiamo parlando di esseri umani, uomini o donne che siano. In greco sarebbe una certezza, perché si userebbe la parola ἄνθρωποι (ànthropoi), “esseri umani”.

ἄνθρωπος ànthropos	ἄνῆρ anèr	γυνή ghynè
essere umano maschio o femmina	uomo (maschio)	donna

Dalle suddette tre parole greche specifiche derivano queste altre tre nostre parole: antropologia (lo studio dell’essere umano), andrologia (la branca della medicina che studia la salute maschile, con particolare riferimento alle disfunzioni dell’apparato riproduttore e urogenitale), ginecologia (la branca della medicina che studia la salute femminile, con particolare riferimento alle disfunzioni dell’apparato riproduttore e urogenitale).

Detto questo, si noti la formulazione ἄρσεν καὶ θῆλυ (àrsen kài thèly), “maschio **e** femmina”. È la stessa identica che usa Paolo, ma in una nuova visione. Mentre alla creazione l’essere umano era maschio e femmina, Paolo dice che nella nuova creazione “**non c’è** maschio e femmina”. Giovanni dice dei credenti: “Ora siamo figli di Dio, ma non è stato ancora manifestato ciò che saremo. Sappiamo che quand’egli sarà manifestato *saremo simili a lui*” (1Gv 3:2). L’essere umano, maschio e femmina, Dio lo creò “a sua immagine; lo creò a immagine di Dio” (Gn 1:27). Nella nuova creazione questa somiglianza sarà piena. Anche Pietro afferma: “La sua potenza divina ci ha donato tutto ciò che riguarda la vita . . . ci sono state elargite le sue preziose e grandissime promesse perché per mezzo di esse voi diventaste *partecipi della natura divina* dopo essere sfuggiti alla corruzione”. - 2Pt 1:3,4.

“Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura” (1Cor 5:17), dice Paolo. La nuova creazione è già iniziata e i credenti sono trasformati nella loro interiorità, in attesa di essere “trasformati, in un momento, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Perché la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo trasformati. Infatti bisogna che questo corruttibile rivesta incorruttibilità e che questo mortale rivesta immortalità”. - 1Cor 15:51-53.

C'è quindi una realtà iniziale in cui i credenti sono già nuove creature, ma sono nuove creature in divenire e questa realtà è al momento spirituale, vissuta nell'interiorità. Se si rimane “saldi, incrollabili” (1Cor 15:58), avverrà la trasformazione definitiva. Con questo senso, tutto va relativizzato. Così Paolo può dire: “Da ora in poi, anche quelli che hanno moglie, siano come se non l'avessero” (1Cor 7:29) e nello stesso tempo può dire: “Ogni uomo abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito. Il marito renda alla moglie ciò che le è dovuto; lo stesso faccia la moglie verso il marito”. - 1Cor 7:2,3.

Sebbene ormai tutti i credenti siano “un corpo unico” (1Cor 10:17), la differenziazione di ruoli e di responsabilità nei rapporti interpersonali rimangono indispensabili, infatti “il corpo è uno e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, benché siano molte, formano un solo corpo . . . Infatti noi tutti siamo stati battezzati in un unico Spirito per formare un unico corpo, Giudei e Greci, schiavi e liberi” (1Cor 12:12,13). L'unità del corpo-congregazione non annulla, ma valorizza la pluralità delle persone che lo compongono, ciascuna secondo la propria diversità. Intanto si aspetta il tempo in cui Yeshùà “trasformerà il corpo della nostra umiliazione rendendolo conforme al corpo della sua gloria”. – Flp 3:21.

In questa attesa la peculiarità dell'essere uomo e dell'essere donna resta indispensabile: “Nel Signore, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo senza la donna” (1Cor 11:11). Si tratta di una *interdipendenza* necessaria.

Comprendere con chiarezza la novità di vita (in cui nell'unità del corpo già si annullano le differenze uomo-donna per essere tutti figli di Dio nella parità) deve illuminare la comprensione anche della diversità dell'essere ancora uomo e donna. Questa diversità va espressa con dei segni simbolici, nello stile concreto degli ebrei, come i capelli lunghi per le donne e corti per gli uomini.

La mal compresa sottomissione della donna

La sottomissione della donna è la prima espressione problematica. “Le donne tacciano nelle assemblee, perché non è loro permesso di parlare; stiano *sottomesse*, come dice anche la legge” (1Cor 14:34). Il verbo che Paolo usa è ὑποτάσσω (*ypotàsso*), numero Strong G5293, che significa “subordinare, sottoporsi, obbedire, essere soggetto”. Questo verbo ricorre, nel vocabolario di Paolo 9 volte in 1Cor, 6 volte in Rm, 1 in Flp, 4 in Ef, 1 in Col, 3 in Tit; in totale di 24 volte.

“La donna impari in silenzio con ogni *sottomissione*” (1Tm 2:11). Qui la parola greca è ὑποταγή (*ypotaghè*), derivata dal citato verbo ὑποτάσσω (*ypotàsso*), e significa “atto di sottoporre, obbedienza, soggezione”. Compare: 1 volta in 2Cor, 1 volta in Gal e 2 volte in Tit; in totale di 4 volte.

Il totale generale è di 28 volte. Tante. Troppe per essere un comando e troppe per essere un consiglio. Sia il comando che il consiglio si danno una volta sola, e al massimo li si ripete. Si deve quindi trattare di altro. Facendo parte di tutta la visione paolina di un corpo organizzato che deve tendere all’unità (“Noi, che siamo molti, siamo un corpo unico”, 1Cor 10:17), queste espressioni fanno parte di un *ordinamento* nel quale, separando e coordinando (cfr. 1Cor 12:12-18, in cui tutte le membra, così diverse tra loro, formano un solo corpo), tende ad un’unità superiore.

Questo ordinamento appare anche in 1Cor 15:20-28 in cui Yeshùà è la “primizia” della resurrezione seguito poi da “ciascuno *al suo turno*” (v. 23), “ciascuno *nel proprio ordine*” (TNM). In questa fase futura avvengono delle *sottomissioni* (meglio sarebbe dire: subordinazioni) che interessano anche Yeshùà, il quale si vede sottoposte tutte le cose e che alla fine si dovrà sottoporre lui pure: “Quando ogni cosa gli sarà stata *sottoposta* [ὑποταγή (*ypotaghè*)], allora anche il Figlio stesso *sarà sottoposto* [ὑποταγήσεται (*ypotaghèsetai*)] a colui che gli ha sottoposto ogni cosa” (1Cor 15:28). Obiettivo finale è che “Dio sia tutto in tutti”. – V. 28.

Di certo il sottoporre tutto a Yeshùà implica la sua signoria, eppure c’è qualcuno superiore a lui e a cui lui dovrà sottoporsi: Dio. Ciò implica forse una condizione disonorevole per Yeshùà? Certo che no. Dopo la resurrezione di Yeshùà avviene quella dei credenti, “ciascuno nel proprio ordine”. Implica questo che la differenziazione causi disonore o sia un attentato alla loro dignità? Certo che no. Alla fine tutti saranno uno e Dio sarà in tutti. Questo risultato finale è anticipato già all’inizio del processo: prima Yeshùà, poi gli altri che a loro volta sono subordinati “ciascuno nel proprio ordine”.

È questa la chiave per comprendere la subordinazione della donna all’uomo. Non si tratta affatto di una visione arcaica che colpisce la dignità femminile (come purtroppo è applicata

ancor oggi da diverse religioni cosiddette cristiane). Si tratta di ordine, un ordinamento che interessa Yeshùà stesso.

In 1Cor 11:3-16 non si trova il termine “sottomissione”, ma troviamo alcune immagini che articolano la relazione uomo-donna in quella più ampia di tutto e tutti in Yeshùà e alla fine tutti e tutto (Yeshùà compreso) in Dio.

“Voglio che sappiate che il capo di ogni uomo è Cristo, che il capo della donna è l'uomo, e che il capo di Cristo è Dio. Ogni uomo che prega o profetizza a capo coperto fa disonore al suo capo; ma ogni donna che prega o profetizza senza avere il capo coperto fa disonore al suo capo, perché è come se fosse rasa. Perché se la donna non ha il capo coperto, si faccia anche tagliare i capelli! Ma se per una donna è cosa vergognosa farsi tagliare i capelli o radere il capo, si metta un velo *. Poiché, quanto all'uomo, egli non deve coprirsi il capo, essendo immagine e gloria di Dio; ma la donna è la gloria dell'uomo; perché l'uomo non viene dalla donna, ma la donna dall'uomo; e l'uomo non fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo. Perciò la donna deve, a causa degli angeli, avere sul capo un segno di autorità. D'altronde, nel Signore, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo senza la donna. Infatti, come la donna viene dall'uomo, così anche l'uomo esiste per mezzo della donna e ogni cosa è da Dio. Giudicate voi stessi: è decoroso che una donna preghi Dio senza avere il capo coperto? Non vi insegna la stessa natura che se l'uomo porta la chioma, ciò è per lui un disonore? Mentre se una donna porta la chioma, per lei è un onore; perché la chioma le è data come ornamento. Se poi a qualcuno piace essere litigioso, noi non abbiamo tale abitudine; e neppure le chiese di Dio”.

* Sulla questione del velo si veda la prossima lezione.

Se l'uomo è capo della donna, Yeshùà è capo dell'uomo e Dio è capo di Yeshùà. Non ci si deve fermare alla prima affermazione (“Il capo della donna è l'uomo”), gridando all'ingiustizia e ignorando il resto. Tutti accettiamo che “il capo di ogni uomo è Cristo”, e ne gioiamo. Yeshùà accetta pure con gioia che Dio sia il suo capo, e ne diede la massima prova con la sua lealtà fino alla morte. Ora, non si deve vedere qui nessun presunto predominio del maschio rispetto alla femmina, ma piuttosto dei ruoli differenti. Paolo impedisce una conclusione maschilista e dice chiaramente non solo che “né la donna è senza l'uomo, né l'uomo senza la donna”, ma va oltre e afferma che se “la donna viene dall'uomo, così anche l'uomo esiste per mezzo della donna”. E noi aggiungiamo: la donna venne dall'uomo una sola volta, all'inizio, gli uomini vengono continuamente e sempre dalle donne, tuttora.

Che cosa significa che “la donna è la gloria dell'uomo”? Se l'uomo è “immagine e gloria di Dio; ma la donna è la gloria dell'uomo”, non comporta ciò l'inferiorità femminile? Così potrebbe concludere un semplice, ma noi vogliamo riferirci alla Scrittura, non ad una lettura superficiale in una traduzione. Paolo dice che la donna è δόξα (*dòcsa*) dell'uomo. La parola greca *dòcsa* ha vari significati: “opinione / gloria / splendore / onore”. È ovviamente il contesto che ne chiarisce il significato. Parlando degli israeliti Paolo dice che a loro “appartengono l'adozione, la δόξα [*dòcsa*], i patti, la legislazione, il servizio sacro e le

promesse" (*Rm* 9:4); qui ci sembra che si parli più di "onore" piuttosto che di gloria: Dio mise Israele più in alto di tutte le altre nazioni (*Dt* 26:19). In *1Cor* 15:43, parlando del corpo dei resuscitati, è detto che "è seminato nel *disonore* [ἀτιμία (*atimìa*)], è destato nella δόξα [*dòcsa*]"; in contrasto con il "disonore" c'è l'"onore", la *dòcsa*. In *2Cor* 6:8 vengono opposti "δόξα [*dòcsa*] e *disonore* [ἀτιμία (*atimìa*)]", "cattiva fama e buona fama"; anche qui, l'opposto del "disonore" è l'"onore", la *dòcsa*. Ora, in *1Cor* 11:14,15 si noti che Paolo mette in contrasto δόξα (*dòcsa*) con ἀτιμία (*atimìa*) ovvero "disonore": "Non vi insegna la stessa natura che se l'uomo porta la chioma, ciò è per lui un *disonore* [ἀτιμία (*atimìa*)]? Mentre se una donna porta la chioma, per lei è un *onore* [δόξα (*dòcsa*)]". Quindi proprio questa δόξα (*dòcsa*), "onore", fa sì che la donna non sia considerata serva dell'uomo, ma suo *onore*. Nella visione paolina che tutto subordina e coordina, distinguendo e anticipando la finalità del tutto riunito in Yeshùà, l'uomo è capo della donna e deve sentirsi onorato di esserlo, essendo la donna il suo "onore". La stessa cosa avviene tra Yeshùà e la sua congregazione.

Paolo ci aiuta a capire così il nostro essere in Yeshùà, facendoci intuire il futuro compimento. La stessa "gloria di Dio che rifulge nel volto di Gesù Cristo" (*2Cor* 4:6), "che è l'immagine di Dio" (*2Cor* 4:4), questa stessa gloria la partecipiamo e "contemplando come in uno specchio la gloria del Signore, siamo trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria" (*2Cor* 3:18). Attraverso Yeshùà, questa gloria, che per noi è una gloria-onore, torna a Dio. Con la nostra partecipazione ubbidiente "tutte le promesse di Dio hanno il loro «sì» in lui; perciò pure per mezzo di lui noi pronunciamo l'Amen alla gloria di Dio". – *2Cor* 1:20.

Nella novità di essere nuove creature in Yeshùà, Paolo non dice che la donna è immagine dell'immagine dell'uomo. Dio aveva creato l'essere umano a immagine divina, *maschio e femmina*, e la donna era a immagine di Dio esattamente come l'uomo (*Gn* 1:27). Né Adamo pretese che Eva fosse a sua immagine: era ossa delle sue ossa e carne della sua carne (*Gn* 2:23). La donna non è l'immagine dell'uomo: è la sua gloria-onore. L'essere gloria-onore - *dòcsa* - della donna non comporta assolutamente una sua inferiorità rispetto all'uomo. Anzi. A rigor di termini, comporta casomai molta considerazione. Esaminiamo. Yeshùà è paragonato nella Bibbia a uno sposo e la sua congregazione a una sposa: "Sono giunte le nozze dell'Agnello e la sua sposa si è preparata", dice profeticamente *Ap* 19:7. Questa sposa non è altro che la congregazione, i cui membri sono "fidanzati a un unico sposo" e devono presentarsi "come una casta vergine a Cristo" (*2Cor* 11:2). Ora, in questa relazione mistica di marito-moglie, è proprio Yeshùà-marito che è la gloria-onore della moglie-congregazione. Dice Giacomo: "Gesù Cristo, nostra ἡμῶν (*emòn*), "di noi"] *gloria* [δόξα (*dòcsa*)]" - *Gc* 2:1, *TNM*.

La priorità dell'uomo rispetto alla donna appare nel simbolismo paolino della testa-capo: "Il *capo* [κεφαλὴ (*kefalè*), "testa", metaforicamente "capo"] della donna è l'uomo" (2Cor 11:3). Si faccia molta attenzione. Questa posizione maritale di testa-capo non significa affatto una posizione di dominio. Forse può apparire un paradosso, ma significa una posizione di *servizio*. "Chi agisce da capo [divenga] come uno che serve" (Lc 22:26, *TNM*). Infatti, non si tratta di dipendenza, ma di *dipendenza da*. Vi è cioè un'*interdipendenza*. "La *testa* [κεφαλὴ (*kefalè*)] [non può dire] ai piedi [o qualsiasi altra parte del corpo]: «Non ho bisogno di voi»" (1Cor 12:21, *TNM*). L'*interdipendenza* donna-uomo e Yeshùà-congregazione è finalizzata all'unità finale e definitiva che mette insieme origine e compimento: "Affinché Dio sia tutto in tutti". – 1Cor 15:28.

"Un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui". – 1Cor 8:6, *CEI*.

La nostra origine è da Dio, il Padre; in lui sarà il nostro compimento. Il *servizio* di Yeshùà è unico: permette la nostra partecipazione nella comunione con lui, non nella confusione ma nella peculiarità delle persone. Ecco allora che Paolo si leva contro ogni indipendenza (causa di divisioni, di sette) e afferma la grande ricchezza che deriva dal servizio fatto in comunione: "Tutto vi appartiene . . . E voi siete di Cristo; e Cristo è di Dio". – 1Cor 3:21-23.

Nello stesso modo, di fronte ad ogni pretesa maschilista o femminista, Paolo afferma la fondamentale parità e interdipendenza: "Nel Signore, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo senza la donna" (1Cor 11:11). Poi completa questa reciprocità spiegando: "Infatti, come la donna viene dall'uomo, così anche l'uomo esiste per mezzo della donna e ogni cosa è da Dio" (1Cor 11:12). La subordinazione – si badi: sub-ordinazione – non implica inferiorità né tantomeno oppressione, ma esaltazione e gloria. Esattamente come la sovra-ordinazione non implica superiorità né tantomeno dominio, ma servizio d'amore.

Paolo riprende questa prospettiva e la rende più chiara in Ef 5:21:33:

"Sottomettendovi gli uni agli altri nel timore di Cristo. Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti, come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della chiesa, lui, che è il Salvatore del corpo. Ora come la chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli devono essere sottomesse ai loro mariti in ogni cosa. Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei, per santificarla dopo averla purificata lavandola con l'acqua della parola, per farla comparire davanti a sé, gloriosa, senza macchia, senza ruga o altri simili difetti, ma santa e irreprensibile. Allo stesso modo anche i mariti devono amare le loro mogli, come la loro propria persona. Chi ama sua moglie ama se stesso. Infatti nessuno odia la propria persona, anzi la nutre e la cura teneramente, come anche Cristo fa per la chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. 'Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diverranno una carne sola'. Questo mistero è grande; dico questo riguardo a Cristo e alla chiesa. Ma d'altronde, anche fra di voi, ciascuno individualmente ami sua moglie, come ama se stesso; e altresì la moglie rispetti il marito".

Il rapporto concreto tra marito e moglie Paolo lo fonda sul grande mistero (v. 32) del rapporto tra Yeshùà e la sua sposa (l'*ekklesia*, l'ἐκκλησία, la congregazione), simbolismo che la Bibbia usa per la relazione tra Dio-marito e Israele-moglie (*Is* 54:5). In questo passo paolino di *Ef* 5 ritroviamo i termini, già esaminati, di "sottomissione". Al v. 21: "Sottomettendovi" (ὑποτασσόμενοι, *ypotassòmenoi*); al v. 24: "la chiesa è sottomessa [ὑποτάσσεται (*ypotàssetai*)] a Cristo", "le mogli devono essere sottomesse ai loro mariti". Vi ritroviamo anche l'immagine del capo-testa (κεφαλὴ, *kefalè*) al v. 23. Ora si noti che proprio qui l'apparente superiorità del "capo" è ribaltata nella sottomissione del servizio per amore fino al dono di sé per realizzare l'altro: "Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei, per santificarla dopo averla purificata lavandola con l'acqua della parola, per farla comparire davanti a sé, gloriosa, senza macchia, senza ruga o altri simili difetti, ma santa e irreprensibile" (vv. 25-27). In Yeshùà avviene un passaggio paradossale: lui fa stare in alto ciò che era in basso. Questo essere in basso, tanto che si ha bisogno di essere purificati e lavati per comparire davanti a Yeshùà, non è una condizione che appartiene solo alla donna: appartiene a tutti, uomini e donne. La relazione di comunione che i credenti hanno con Yeshùà non è donata solo all'uomo, ma a tutti, uomini e donne. Questa relazione diviene così intima da portare all'unità definitiva, che Paolo paragona ad "una sola carne" citando *Gn* 2:24 dalla versione dei LXX, parola per parola:

Gn 2:24 - *Ef* 5:31
καταλείπει ἄνθρωπος τὸν πατέρα αὐτοῦ καὶ τὴν μητέρα αὐτοῦ καὶ προσκολληθήσεται
katalèipsei ànthropos tòn patèra autòu kài mètera autòu kài proskollethèsetai
abbandonerà uomo il padre di lui e la madre di lui e si attaccherà
πρὸς τὴν γυναῖκα αὐτοῦ, καὶ ἔσονται οἱ δύο εἰς σάρκα μίαν
pròs tèn gynàika autòu, kài èsontai oi dýo eîs sàrka mían
a la donna di lui e saranno i due in una carne sola

La subordinazione esprime quindi la reciprocità dell'amore. Il risultato è la riconciliazione. "Per mezzo di lui [Yeshùà] riconciliare di nuovo con sé [Dio] tutte le cose". – *Col* 1:20, *TNM*.

Ma c'è di più. "Chi ama sua moglie ama se stesso" (v. 28). Paolo dice: "Tutta la legge è adempiuta in quest'unica parola: «Ama il tuo prossimo come te stesso»" (*Gal* 5:14; cfr. *Lv* 19:18). Si tratta della dualità riconciliata. In questa nuova subordinazione ciascuno è riconciliato anche con se stesso, ciascuno con gli altri diversi da sé, il marito con la moglie, l'umanità con Dio. Ecco il grande mistero espresso nel simbolo biblico dell'unione matrimoniale. La sottomissione femminile va perciò inquadrata nell'esortazione generale, di cui è un particolare: "Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo". – *Ef* 5:21, *TNM*.

La sottomissione implica un abbassamento per poi essere innalzati: "Chi si abbasserà sarà innalzato" (*Mt* 23:12), aveva già detto Yeshùà, premettendo (v. 11): "Il più grande tra

voi sia vostro servo”. Si ha il paradosso: “Foste chiamati a libertà . . . ma per mezzo dell’amore fate gli schiavi gli uni agli altri” (*Gal* 5:13, *TNM*). Ci troviamo in un ordine, in una disposizione in cui siamo tutti sub-ordinati, in un assetto nel quale le rivendicazioni egoistiche e le prevaricazioni dividerebbero ciascuno in se stesso, ognuno dal diverso da sé, la donna dall’uomo e l’umanità da Dio.

Il velo svelato

Sembrerebbe una contraddizione: *stando alle traduzioni*, proprio Paolo, che parla della subordinazione di tutti i credenti a Yeshùa, imporrebbe il velo alle donne per pregare e profetizzare (*1Cor* 11:2-16)! Si tratterebbe di semplice costume dovuto alla tradizione palestinese? Molti la pensano così. Noi crediamo che si tratti di un grande equivoco dovuto alle pessime traduzioni che si fanno del brano paolino. In verità, Paolo non menziona proprio alcun velo. Ciò sarà esaminato attentamente nella prossima lezione, la n. 18.

Il presunto silenzio richiesto alle donne

Il brano forse più problematico lo troviamo in *1Cor* 14:33-35: “Dio non è un Dio di disordine, ma di pace. Come in tutte le comunità dei fedeli, le donne nelle assemblee tacciono perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la legge. Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea”. Tra i commentatori che non sanno comprendere questo testo ci sono coloro che hanno pensato bene di risolvere il problema ritenendo il brano un’aggiunta posteriore al testo sacro. Rimandiamo allo studio fatto da A. Feuillet (*La dignité et le rôle de la femme d’après quelques textes pauliniens: comparaison avec l’Ancien Testament*, 1974) per l’esame dei motivi addotti da tali studiosi e la loro confutazione. Il testo paolino in questione è indubbiamente parte della Sacra Scrittura.

La questione del presunto silenzio sarà affrontata nella lezione n. 19.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 18

Il velo svelato

La questione del copricapo femminile

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

⁴“Ogni uomo che prega o profetizza avendo qualcosa sul capo fa vergogna al suo capo; ⁵ ma ogni donna che prega o profetizza con il capo scoperto fa vergogna al suo capo, poiché è la stessa cosa che se fosse una [donna] col capo raso. ⁶ Poiché se la donna non si copre, sia anche rapata; ma se è vergognoso per una donna essere rapata o rasa, si copra.

⁷ Poiché l'uomo non si deve coprire il capo, essendo egli immagine e gloria di Dio; ma la donna è gloria dell'uomo. ⁸ Poiché l'uomo non è dalla donna, ma la donna dall'uomo, ⁹ e, per di più, l'uomo non fu creato a causa della donna, ma la donna a causa dell'uomo. ¹⁰ Per questo la donna deve avere un segno di autorità sul capo a motivo degli angeli.

¹¹ Inoltre, riguardo al Signore la donna non è senza l'uomo né l'uomo senza la donna. ¹² Poiché come la donna è dall'uomo, così anche l'uomo è per mezzo della donna; ma tutte le cose sono da Dio. ¹³ Giudicate voi stessi: È convenevole che una donna preghi Dio senza coprirsi? ¹⁴ Non vi insegna la natura stessa che se l'uomo ha i capelli lunghi, è un disonore per lui, ¹⁵ ma se la donna ha i capelli lunghi, è per lei una gloria? Perché i capelli le sono dati in luogo di copricapo.

¹⁶ Comunque, se qualcuno sembra disputare per qualche altra usanza, noi non ne abbiamo nessun'altra, né l'hanno le congregazioni di Dio”. – 1Cor 11:4-16, *TNM*.

In questo brano Paolo tratta del contegno delle donne e degli uomini nel culto. Leggiamolo anche in una traduzione più libera e in italiano corrente:

¹Siate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo.

²Mi rallegro con voi perché in ogni occasione vi ricordate di me e perché conservate l'insegnamento che vi ho trasmesso. ³Tuttavia desidero che sappiate questo: Cristo è il capo di ogni uomo, il marito è il capo della moglie, e Dio è il capo di Cristo. ⁴Quindi, se un uomo prega o annunzia una parola di Dio a capo coperto disonora il suo capo che è Cristo. ⁵Invece, se la donna prega o annunzia una parola di Dio a capo scoperto disonora il suo capo cioè suo marito: è come se fosse completamente senza capelli. ⁶Se non vuole coprirsi il capo con un velo, allora si faccia anche rasare. Ma se una donna prova vergogna a stare con i capelli completamente rasati, allora si copra anche il capo con un velo.

⁷L'uomo non ha bisogno di coprirsi il capo, perché è immagine e gloria di Dio; la donna invece è gloria dell'uomo. ⁸Infatti l'uomo non è stato tratto dalla donna; ma la donna è stata tratta dall'uomo. ⁹E inoltre l'uomo non è stato creato per la donna; ma la donna è stata creata per l'uomo. ¹⁰Per tutte queste ragioni e anche a motivo degli angeli, la donna deve portare sul capo un segno di autorità. ¹¹Tuttavia, di fronte al Signore, la donna non esiste senza l'uomo né l'uomo senza la donna. ¹²Infatti, se è vero che la donna è stata tratta dall'uomo, è altrettanto vero che ogni uomo nasce da una donna e che entrambi vengono da Dio che ha creato tutto.

¹³Giudicate voi stessi: sta bene che una donna preghi a capo scoperto? ¹⁴La natura stessa ci insegna che non sta bene che gli uomini portino i capelli lunghi, ¹⁵mentre invece una donna può essere fiera quando ha una lunga capigliatura perché le serve da velo. ¹⁶Se qualcuno poi vuole

ancora discutere su quest'argomento, sappia che noi e le altre comunità non seguiamo un comportamento diverso". – *1Cor 11:1-16, TILC*.

Queste istruzioni paoline alla comunità di Corinto sono in genere unanimemente intese dalle religioni cosiddette cristiane come un divieto, durante il culto, ai credenti maschi di coprirsi il capo quando pregano e come un divieto alle credenti femmine di pregare a capo scoperto. Da qui l'obbligo religioso del velo o di un copricapo per le donne.

Esaminando bene il testo biblico sorgono però, se non delle obiezioni, almeno delle domande. Ecco:

- ✚ Al v. 15 Paolo dice, riguardo alla donna, che "i capelli le sono dati in luogo di copricapo". Ora, se i capelli lunghi fungono già da copricapo alla donna, perché le servirebbe un ulteriore copricapo?
- ✚ Se "l'uomo non si deve coprire il capo" (v. 7) durante la preghiera, come si spiega che al sommo sacerdote e ai sottosacerdoti era richiesto un copricapo?
 - "Farai anche una piastra d'oro puro, e su essa inciderai, come s'incide sopra un sigillo: Santo al Signore. La firmerai con un nastro violaceo sul turbante e starà sulla sua parte anteriore. Starà sulla fronte di Aaronne ... farai un turbante di lino fino". - *Es 28:36-39*.
 - "Si coprirà il capo con il turbante di lino". - *Lv 16:4*.
 - "Mosè fece avvicinare i figli d'Aaronne ... e legò sul loro capo delle mitre, come il Signore aveva ordinato a Mosè". - *Lv 8:13*.

Oltre a porsi queste domande, si potrebbe anche domandare come mai tale questione è menzionata in tutte le Scritture Greche (il cosiddetto Nuovo Testamento) solo in questo passo di *1Cor 11:4-16*. In più, se la questione è così importante, perché non vengono date istruzioni più precise? Ad esempio, il copricapo potrebbe essere costituito dal cappuccio di un mantello? Oppure deve essere proprio un velo? E quanto grande? Un cappello andrebbe bene ugualmente? In verità, come vedremo, la parola "copricapo" nel brano paolino compare una sola volta e unicamente come paragone. Sembra quindi davvero il caso di esaminare molto accuratamente il testo greco originale.

Iniziando l'indagine si scopre subito che qualcosa che non quadra. Ci riferiamo al v. 4. Eccone alcune traduzioni:

- ✓ "Ogni uomo che prega o profetizza a capo coperto fa disonore al suo capo". - *NR*.
- ✓ "Ogni uomo che prega o profetizza con il capo coperto, manca di riguardo al proprio capo". – *C.E.I.*
- ✓ "Ogni uomo, orando, o profetizzando, col capo coperto, fa vergogna al suo capo". - *Diodati*.
- ✓ "Ogni uomo, che prega o profetizza col capo coperto, fa vergogna al suo capo". – *Nuova Diodati*.
- ✓ "Ogni uomo che prega o profetizza avendo qualcosa sul capo fa vergogna al suo capo". - *TNM*.

Vediamo ora il testo biblico originale del v. 4:

πᾶς ἀνὴρ προσευχόμενος ἢ προφητεύων **κατὰ κεφαλῆς ἔχων** καταισχύνει τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ
*pàs anèr proseuchòmenos è profetèuon **katà kefalès èchon** kataischýnei tèn kefalèn autò*
 ogni uomo pregante o profetizzante **giù da capo avente** disonora il capo di lui

La nostra attenzione è richiamata dall'espressione **katà kefalès èchon**, che letteralmente significa “**giù da capo avente**”. Che cosa significa? A quanto pare, i traduttori sottintendono “copricapo”, come se fosse: ‘Avendo un copricapo che scende sulla testa’.

L'espressione greca κατὰ κεφαλῆς (*katà kefalès*) significa “giù per la testa” (cfr. L. Rocci, *Vocabolario Greco Italiano*). Ma *che cosa* “giù per la testa”? Intanto possiamo stabilire che Paolo sta dicendo che è vergognoso per un uomo pregare “avendo giù per la testa”. Cercheremo adesso di scoprire che cosa sia che scendendo “giù per la testa” mentre un uomo prega lo rende tanto ignobile.

Prima di continuare la nostra analisi è il caso di definire bene le parole-chiave che ci interessano e che compaiono nel nostro testo:

1Cor 11:	Parola	Note	
4	κεφαλῆς (<i>kefalès</i>)	genitivo singolare di	κεφαλή (<i>kefalè</i>), sostantivo femminile, “capo”, sia come testa sia come carica suprema; così è anche in italiano
	κεφαλὴν (<i>kefalèn</i>)	accusativo singolare di	
5	κεφαλῇ (<i>kefalè</i>)	dativo singolare di	
	κεφαλὴν (<i>kefalèn</i>)	accusativo singolare di	
7	κεφαλὴν (<i>kefalèn</i>)	accusativo singolare di	
10	κεφαλῆς (<i>kefalès</i>)	genitivo singolare di	
5	ἀκατακαλύπτῳ (<i>akatakálypto</i>)	dativo singolare femminile di	ἀκατακάλυπτος (<i>akatakályptos</i>), aggettivo; “non coperto”
13	ἀκατακάλυπτον (<i>akatakálypto</i>)	accusativo sing. femminile di	
5	ἐξυρμένῃ (<i>ecsyremène</i>)	participio perfetto passivo dativo singolare femminile di ξυράσμαι (<i>csyràomai</i>), “mi rado”	
6	κατακαλύπτεται (<i>katakalyptetai</i>)	terza persona singolare presente indicativo medio di	κατακαλύπτομαι (<i>katakályptomai</i>), “mi copro”
6	κατακαλύπτέσθω (<i>katakalyptèstho</i>)	terza persona singolare presente imperativo medio di	
7	κατακαλύπτεσθαι (<i>katakalyptesthai</i>)	presente infinito medio	
6	κείρασθω (<i>keiràstho</i>)	terza persona singolare aoristo imperativo medio di	κείρω (<i>kèiro</i>), “toso” o “taglio corti i capelli della testa”
6	κείρασθαι (<i>kèirasthai</i>)	infinito aoristo medio di	
6	ξυρᾶσθαι (<i>csyràsthai</i>)	infinito aoristo medio di ξυράσμαι (<i>csyràomai</i>), “mi rado”	
10	ἐξουσίαν (<i>ecsusian</i>)	accusativo singolare di ἐξουσία (<i>ecsusia</i>), sostantivo femminile, un segno di autorità regale, una corona	
14	κομᾶ (<i>komà</i>)	terza persona singolare presente congiuntivo attivo di	κομάω (<i>komào</i>), “lascio che i capelli crescano”, “ho capelli lunghi”
15	κομᾶ (<i>komà</i>)		
15	κόμη (<i>kòme</i>)	Nominativo singolare di	κόμη (<i>kòme</i>), sostantivo femminile, “capelli”, “chioma”
15	περιβολαίου (<i>peribolàiu</i>)	genitivo singolare di περιβόλαιον (<i>peribòlaion</i>), sostantivo neutro, una copertura gettata intorno (un manto, un velo)	

Il suddetto vocabolario (che è quello della sezione di 1Cor 11:4-16) ha a che fare con la *kefalè*, la “testa”, avendo a che fare con i capelli lunghi o corti, con la chioma, con lo scoprire e il coprire, coinvolgendo le capigliature maschili e femminili: “La natura stessa ci insegna che non sta bene che gli uomini portino i capelli lunghi, mentre invece una donna può essere fiera quando ha una lunga capigliatura”. – vv. 14,15, *TILC*.

L'enigmatica espressione del v. 4 - “giù per la testa avente” (κατὰ κεφαλῆς ἔχων, *katà kefalès èchon*) – contiene la preposizione κατὰ (*katà*) che fa anche parte del verbo κατακαλύπτω (*katalýpto*), “copro”, che troviamo nel nostro testo nella forma media κατακαλύπτομαι (*katakalyptomai*), “mi copro” (vv. 6,7). La stessa preposizione è presente anche nell'aggettivo ἀκατακάλυπτος (*akatakályptos*) dei vv. 5 e 13; l'*alfa* (α, vocale a greca) iniziale (ἄ-, *a-*) è detta *alfa* privativa: priva cioè l'aggettivo del suo significato; l'abbiamo anche in italiano, ad esempio nell'aggettivo “amorale” che significa “non morale”, e così anche in ateo, asessuato, eccetera.

La *kòme* (κόμη), la chioma, i capelli lunghi, hanno a che fare nel nostro testo con κομάω (*komào*), “lascio che i capelli crescano”, “ho capelli lunghi”; e hanno anche a che fare con κείρω (*kèiro*), “taglio corti i capelli della testa”.

Il famoso velo delle donne (richiesto da molte religioni in base a come intendono questo passo paolino) è menzionato unicamente alla fine del v. 15, in cui non siamo poi così certi che si tratti di velo e, comunque, non come imposizione ma solamente come paragone:

ἡ κόμη ἀντὶ περιβολαίου δέδοται αὐτῇ
e *kòme anti peribolàiu dèdotai autè*
la chioma in luogo di copertura è data a lei

Anzi, a ben vedere, più che un paragone si tratta di una sostituzione. I capelli lunghi femminili non sono paragonati a un velo o copricapo ma, dice Paolo, lo sostituiscono. Per essere precisi, la preposizione *anti* (ἀντὶ) indica qualcosa di *opposto*: “per, invece di, in luogo di [qualcosa]”. Se poi vogliamo spingerci oltre, stando a questa dichiarazione di Paolo il velo dovrebbe essere del tutto vietato alle donne durante il culto. Ma si tratta davvero poi di spingerci oltre? Si rileggano le parole di Paolo:

“Non vi insegna la natura stessa che se l'uomo ha i capelli lunghi, è un disonore per lui, ma se la donna ha i capelli lunghi, è per lei una gloria? Perché i capelli le sono dati in luogo di copricapo”.
– Vv. 14,15, *TNM*.

Chiaramente Paolo sta deplorando i capelli lunghi maschili e quelli troppo corti femminili. L'apostolo delle genti ammira invece la donna credente che porta i capelli lunghi, definendoli nientemeno che una gloria, e aggiunge che le sono dati per natura al posto del velo. Si potrebbe addirittura dire che è l'uomo che ha bisogno di un copricapo durante il culto, e ciò per il fatto che porta i capelli corti.

La dichiarazione paolina, siccome si trova alla fine, segna la conclusione di tutta la sua argomentazione al riguardo. Dopo aver ragionato dettagliatamente sulla questione, Paolo si richiama alla natura che in sé insegna che l'uomo deve portare i capelli corti e la donna deve portarli lunghi. Dopo tale *conclusione*, Paolo taglia corto e non ammette discussioni: "Se qualcuno sembra disputare per qualche altra usanza, noi non ne abbiamo nessun'altra, né l'hanno le congregazioni di Dio". – V. 16, *TNM*.

Il fatto che Paolo si richiama all'usanza delle comunità opponendola a "qualche altra usanza", dovrebbe incuriosirci per indagare gli usi e costumi del tempo. Si noti prima però che tale usanza delle congregazioni o chiese di Dio non è riferita al velo ma alla *capigliatura*. Paolo ha infatti appena detto che "la natura stessa ci insegna che non sta bene che gli uomini portino i capelli lunghi, mentre invece una donna può essere fiera quando ha una lunga capigliatura perché le serve da velo", ed è a questo punto che conclude tagliando corto: "Se qualcuno poi vuole ancora discutere su quest'argomento, sappia che ...". – Vv. 14-16, *TILC*.

Usi e costumi antichi circa la capigliatura

EGIZI. Dallo storiografo Erodoto sappiamo che gli antichi egiziani radevano la testa ai loro maschietti, lasciando solamente qualche piccolo riccio di capelli, ma gli adulti maschi si radevano poi queste poche ciocche considerate infantili. I capelli lunghi maschili erano considerati in Egitto un segno di lutto o indice di trasandatezza. L'ebreo Giuseppe, dopo la liberazione dalla prigione, si rase prima di essere condotto davanti al faraone che lo aveva convocato. - *Gn 41:14*.

Per ciò che riguardava le donne, queste portavano invece i capelli lunghi, come mostrano le numerose mummie che li hanno conservati in ottimo stato.



ASSIRI, BABILONESI. I bassorilievi assiri mostrano uomini con capelli molto lunghi, addirittura arricciati sulle spalle. A quanto pare, aggiungevano anche capelli finti per allungarli ancora di più.



EBREI. Gli antichi uomini ebrei non portavano i capelli lunghi ma si lasciavano crescere la barba, che doveva però essere ben curata (*Lv 19:27; Ger 9:25,26;25:23;49:32*). I capelli maschili lunghi erano segno di lutto e dolore (*2Sam 19:24*). Secondo il comando di Dio, i sacerdoti dovevano tagliarsi corti i capelli, senza radersi la testa. - *Ez 44:15,20*.

Le donne ebreie portavano i capelli lunghi (Gv 11:2) e li curavano molto, considerandoli espressione di bellezza (*Cant* 7:5). Solo in caso di lutto o cordoglio se li tagliavano. - *Is* 3:24.

La prima chiesa dei discepoli di Yeshù'a fu all'inizio composta da soli giudei. È naturale quindi che, secondo i costumi ebraici, gli uomini portassero i capelli corti e le donne i capelli lunghi. Tra l'altro, ciò ci fa riflettere su tanti dipinti cristiani che, sbagliando del tutto, raffigurano "Gesù" con i capelli lunghi. La chiamata degli eletti fu poi allargata ai gentili o pagani. La chiesa di Corinto ne è un esempio. Corinto era una città importante dell'antica Grecia. Come si acconciavano i greci? La chioma fluente per gli uomini era manifestazione di potenza. L'acconciatura femminile della Grecia antica riserva invece delle sorprese: era talmente "moderna" che sarebbe attuale anche oggi.



Sebbene le donne greche portassero i capelli lunghi, se li raccoglievano a chignon o li tenevano raccolti in reti o cerchi metallici oppure li legavano con nastri. In ogni caso, la contestazione paolina mostra che l'usanza corinzia dei capelli lunghi per gli uomini e dei capelli corti per le donne non corrispondeva all'usanza ebraica delle chiedo di Dio. Anche Pietro lamenta l'intrecciatura femminile dei capelli (*1Pt* 3:3). Lo stesso Paolo è esplicito in merito: "Desidero che le donne si adornino con veste convenevole, con modestia e sanità di mente, non con forme di intrecciature di capelli ... come si conviene a donne che professano di riverire Dio" (*1Tm* 2:8,10, *TNM*). Come deduciamo da Gv 11:2, le donne ebreie portavano i capelli sciolti. Agghindarsi alla maniera dei pagani non avrebbe distinto i credenti.

Il vero pensiero espresso da Paolo

A questo punto della nostra analisi dobbiamo tornare alla frase enigmatica del v. 4, in cui, riferito al maschio che prega, Paolo dice:

πᾶς ἀνὴρ προσευχόμενος ἢ προφητεύων **κατὰ κεφαλῆς ἔχων** καταισχύνει τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ
*pàs anèr proseuchòmenos è profetèuon **katà kefalès èchon** kataischýnei tèn kefalèn autù*
ogni uomo pregante o profetizzante **giù da capo avente** disonora il capo di lui

È possibile capire a che cosa Paolo si riferisce con "giù da capo avente"? Come accennato, di solito si interpreta come se fosse sottinteso 'giù da capo avente *un copricapo*'.

Anche così, tuttavia, non si comprende come si possa giungere all'idea del capo coperto; occorrerebbe infatti interpretare di nuovo e intendere come se fosse 'con un copricapo che gli scende dalla testa' (stando comunque sulla testa), il che sarebbe incomprensibile. Ma in tal caso non avrebbe fatto prima Paolo a dire semplicemente "sulla testa"? L'espressione greca certo non manca e la troviamo anche nella Bibbia: ἐπὶ τῆς κεφαλῆς (*epì tèś kefalès*). Così, ad esempio, in *Mt 27:29* quanto i soldati romani misero "sulla testa" di Yeshù a una corona di spine.

Ciò che più conta, l'interpretazione di un copricapo che penda giù dalla testa dell'uomo pregante è impedita dai vv. 14 e 15 che risulterebbero incompatibili con questa spiegazione. Infatti, ai vv. 14 e 15 il disonore maschile è dato dai capelli lunghi.

1Cor 11:4	άνηρ προσευχόμενος ... κατὰ κεφαλῆς ἔχων καταισχύνει τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ <i>anèr proseuchòmenos ... katà kefalès èchon kataischýnei tèn kefalèn autò</i> uomo pregante ... giù da capo avente disonora il capo di lui
1Cor 11:14	άνηρ μὲν ἐὰν κομᾷ, ἀτιμία αὐτῷ ἐστίν <i>anèr mèn eàn komà atimìa autò estin</i> uomo poi qualora faccia crescere capelli vergogna per lui è

La causa di **vergogna** (*atimìa*) per l'uomo non è il copricapo durante la preghiera, copricapo che Paolo neppure menziona! A sua vergogna sono i capelli lunghi, così come li portavano i greci pagani. Ciò che **disonora** (*kataischýnei*) il suo capo, che è Yeshù, sono i capelli lunghi che lui porta e che *scendono giù dalla sua testa* ("giù da capo avente").

Tra l'altro, il participio indicativo presente nominativo singolare maschile ἔχων (*èchon*) fa riferimento al verbo ἔχω (*ècho*) che significa sì "avere" ma nel senso di "tenere" e "tenersi o trovarsi così, essere in una tale condizione" (cfr. *Vocabolario del Nuovo Testamento*). Potremmo quindi meglio tradurre: "tenendo giù dal capo", riferito ai capelli lunghi in base a tutto il contesto. I capelli di costui che imita i costumi greci sono talmente lunghi che scendono giù dalla sua testa. L'enigmatica espressione del v. 4 è così spiegata nell'unico modo possibile, riferendoci al v. 14.

La stessa considerazione vale per i capelli della donna:

1Cor 11:5	γυνὴ προσευχομένη ... ἀκατακλύπτω τῇ κεφαλῇ καταισχύνει τὴν κεφαλὴν αὐτῆς <i>ghynè proseuchomène ... akatakalýpto tē kefalē kataischýnei tèn kefalèn autēs</i> donna pregante ... con non coperto il capo disonora il capo di lei
1Cor 11:15	γυνὴ δὲ ἐὰν κομᾷ δόξα αὐτῇ ἐστίν <i>ghynè dè eàn komà dòcsa autē estin</i> donna invece qualora faccia crescere i capelli gloria per lei è

Abbiamo così la **gloria** (*dòcsa*) dei capelli lunghi femminili contrapposta alla **vergogna** dei capelli lunghi maschili. La testa *akatakalýpto*, "non coperta", va quindi intesa non coperta di capelli. Paolo esaspera l'immagine riprovevole della donna con i capelli corti o raccolti in modo tale da sembrare corti facendo una delle sue battute taglienti: "Se la donna non si

copre, sia anche rapata; ma se è vergognoso per una donna essere rapata o rasa, si copra”.
– V. 6, *TNM*.

Paolo qui va all'estremo, esasperando il concetto. Questo suo modo di imporre a chi non vuole intendere un'idea che deve essere chiara in sé, ragionando per estremismo, lo adotta anche per la circoncisione in *Gal* 5:12, in cui dice che coloro che insistono sulla circoncisione possono anche - per usare un'espressione sarcastica simile a quella paolina - farselo tagliare! L'asportazione del semplice prepuzio, Paolo l'exaspera fino a parlare di asportazione di tutto il pene. Così, di fronte alla donna che insiste con l'uso greco-pagano dei capelli corti, arriva a dire di rasarsi completamente.

Anche quest'ultima argomentazione di Paolo è interessante per il nostro esame. Si noti come Paolo usa, al v. 6, due verbi affini che hanno a che fare con il taglio dei capelli:

αἰσχρὸν γυναικὶ τὸ κείρασθαι ἢ ξυρᾶσθαι
aischròn ghynaiki tò kèirasthai è csyràsthai
vergognoso per una donna il tagliare corti i capelli o radersi

Il primo verbo (*kèiro*) indica un normale taglio dei capelli, noi diremmo con le forbici. Il secondo verbo (*csyràomai*) indica la rasatura completa. Detta secondo il nostro modo corrente di parlare, il verbo (*kèiro*) indica un taglio “alla maschiotta”, il secondo verbo (*csyràomai*) indica il “raparsi a zero”. Paolo definisce ambedue le scelte una cosa vergognosa. Il che conferma che tutto il suo discorso è contro la capigliatura, potremmo dire, alla corinzia.

Partendo da una dichiarazione decisa ma quasi statica, Paolo prosegue con tutto un crescendo fino ad arrivare agli imperativi di indignazione che esasperano il concetto. Il discorso di Paolo è fatto di getto, secondo il suo carattere. Gli imperativi che usa non sono eleganti, data la sua evidente irritazione. Quella situazione lì a Corinto lo manda davvero su tutte le furie.

Non c'è tuttavia in Paolo solo l'istinto emotivo che lo fa indignare. Egli cerca anche di dare spiegazioni in modo logico e soprattutto biblico. Riferendosi alla creazione dell'uomo e della donna, sottolinea che il maschio viene direttamente da Dio mentre la donna proviene dall'uomo. Non si tratta affatto di un discorso maschilista, perché precisa subito che “riguardo al Signore la donna non è senza l'uomo né l'uomo senza la donna. Poiché come la donna è dall'uomo, così anche l'uomo è per mezzo della donna; ma tutte le cose sono da Dio” (vv. 11,2 *TNM*). Paolo vede nella creazione diretta dell'uomo motivo di gloria, così come vede nella donna motivo di gloria per l'uomo. L'apostolo delle genti ha comunque come un sussulto quando parla a favore della donna: “L'uomo è per mezzo della donna”. Se l'uomo

pare avere una certa superiorità sulla donna alla creazione, di certo la donna ha la sua superiorità nella procreazione. E tutti e due, precisa Paolo, “sono da Dio”.

Un altro argomento che Paolo usa per la sua tesi lo trae dalla natura. Ciò che dice assomiglia a una dichiarazione di un suo contemporaneo, Epitteto, che nelle sue *Dissertazioni* scriveva in 1,16,10: “Non ha distinto la natura mediante i capelli l'uomo dalla donna?”.

Nel nostro approfondito esame rimangono da chiarire alcuni aspetti finora trascurati. Uno di questi è la frase sibillina al v. 10: “La donna deve avere un segno di *autorità* [ἐξουσία (*ecsusia*)] sul capo a motivo degli angeli” (*TNM*). I vocabolari di greco danno diverse sfumature della parola *ecsusia*, ma tutte e senza eccezione indicano sempre il significato di un potere esercitato e mai subito. Si veda lo stesso vocabolo applicato all'autorità di Yeshùa che insegna (*Mt* 7:29), al centurione sui soldati (*Mt* 8:9) e così via. Rimanendo in ambito paolino, l'*ecsusia* è in *1Cor* 7:37 l'autocontrollo in campo sessuale, in *1Cor* 8:9 il diritto di mangiare carni offerte agli idoli; si vedano anche gli altri passi paolini in cui compare il vocabolo. In base a tutti i contesti in cui la parola *ecsusia* è impiegata, potremmo tradurre il v. 10 così: “La donna deve portare sul capo un segno della sua indipendenza”. Il senso è che acconciandosi adeguatamente come si conviene a una donna in quanto donna, ella si mostra in tutta la sua dignità rendendo visibile la sua fierezza femminile.

Che cosa vuol dire “a motivo degli angeli”? Il richiamo di Paolo agli angeli è fatto nel contesto dell'ordine naturale della creazione. Uomo e donna sono differenti e, anche quando pregano e profetizzano, la loro differenza si mantiene e deve essere visibile. Come si evince dall'ultimo libro della Bibbia, l'*Apocalisse*, gli angeli erano visti a custodi del cosmo e della creazione, difendendone e salvaguardandone l'ordine. Mantenendo l'ordine stabilito, uomo e donna devono pregare e profetizzare secondo la propria conformazione che è poi quella che Dio ha voluto. La donna non deve mascolinizzarsi e l'uomo non deve effeminarsi. Gli angeli vegliano su quest'ordine e la donna che si mascolinizza si disonora. Il senso è: ‘La donna deve mostrare la sua posizione con una capigliatura da donna secondo l'ordine creaturale a motivo degli angeli che sovrintendono gli elementi del cosmo’.

Prima di concludere la nostra analisi, è il caso di fare un esame minuzioso di altri termini che compaiono nel passo paolino. È il caso di dire qualcosa sul famoso “velo” di cui non abbiamo trovato traccia, “velo” femminile diventato deplorabilmente di sottomissione all'uomo presso diverse religioni maschiliste e lontanissime dalla Sacra Scrittura. Il vocabolo in questione è il sostantivo neutro περιβόλαιον (*peribòlaion*). Anche a orecchio, senza conoscere il greco, si può intuire qualcosa in merito. Il vocabolo è composto da *peri*, che

significa “attorno” (si pensi all’italiano “perimetro”, derivato dal greco). Il resto della parola *peribòlaion* ha a che fare con il verbo greco *bállo*, “gettare”. Il senso finale è di qualcosa ‘gettato attorno’, tipo un mantello. Questo vocabolo si trova in tutta la Bibbia qui e un’altra volta in *Eb* 1:12: “Tu [Dio] li avvolgerai [i cieli] come un *mantello* [περιβόλαιον (*peribòlaion*)], come un abito; e saranno mutati, ma tu sei lo stesso” (*TNM*). Si noti anche che qui il mantello è in parallelo con un abito. Ora, dando il giusto senso alle parole, Paolo sta dicendo in *1Cor* 1:15 che alla donna i capelli lunghi sono dati al posto di un *peribòlaion*, di un mantello, di un capo d’abbigliamento, di qualcosa che l’avvolge e l’adorna, che la rende gloriosa perché, “se la donna ha i capelli lunghi, è per lei una gloria”. - *Ibidem*.

Ecco svelato il famoso “velo”. Altro non è che una magnifica capigliatura femminile fluente che è segno autorevole e glorioso della sua indipendenza femminile.

Nel brano paolino oggetto del nostro studio vengono usati i termini greci per “uomo” e per “donna”. La lingua greca è molto precisa e ha termini inequivocabili. Riguardo a “uomo” e “donna” i vocaboli sono:

άνήρ, ἀνδρός (<i>anēr, andròs</i>)	“uomo” essere umano maschio	Da cui il nostro “andrologia”
γυνή, γυναικός (<i>ghynē, ghynaikòs</i>)	“donna” essere umano femmina	Da cui il nostro “ginecologia”
ἄνθρωπος, άνθρώπου (<i>ànthropos, anthròpu</i>)	“uomo” essere umano, maschio o femmina che sia	Da cui il nostro “antropologia”

C’è anche un altro vocabolo da chiarire: κεφαλή (*kefalè*), “testa”, femminile anche in greco. Come in italiano, la testa può indicare anche in greco un’autorità (come nel nostro essere alla testa di). A questo doppio senso si presta bene la parola “capo”: in greco come in italiano può indicare la testa ma anche un capo inteso come autorità. Ovviamente è il contesto che ne suggerisce il senso. Si pensi alla frase “il suo capo gli ha fatto una lavata di capo”, in cui la stessa parola assume due sensi diversi in modo chiaro.

Chiariti i vocaboli, notiamo che nel nostro testo Paolo fa al v. 3 una triplice affermazione:

1. παντὸς ἀνδρὸς ἡ κεφαλὴ ὁ χριστός ἐστιν
pantòs andròs e kefalè o christòs estin
di ogni uomo il capo il Cristo è
2. κεφαλὴ δὲ γυναικὸς ὁ ἀνὴρ
kefalè dè ghynaikòs o anēr
capo però di donna l’uomo
3. κεφαλὴ δὲ τοῦ χριστοῦ ὁ θεός
kefalè dè però christò o theòs
capo però del Cristo il Dio

Di queste tre affermazioni la prima è oscura, la terza è difficile ma non troppo, la seconda è chiara al punto che fa da chiave interpretativa alle altre due.

I vv. 8 e 9 (“L’uomo non è dalla donna, ma la donna dall’uomo, e, per di più, l’uomo non fu creato a causa della donna, ma la donna a causa dell’uomo”, *TNM*) ma anche poi i vv. 11 e 12 (“Riguardo al Signore la donna non è senza l’uomo né l’uomo senza la donna. Poiché come la donna è dall’uomo, così anche l’uomo è per mezzo della donna; ma tutte le cose sono da Dio”, *TNM*) ci hanno fatto comprendere perché l’uomo viene detto testa/capo (*kefalè*) della donna: si tratta del suo essere originante (principio d’origine, alla creazione) della donna, essendo lei stata tratta dall’uomo. È del tutto chiaro ed evidente che qui non si tratta della testa come al v. 5 in cui si parla della testa della donna che è disonorata se non è coperta convenientemente dai capelli lunghi. Al v. 5 sarebbe meglio tradurre: “Ogni donna che prega o profetizza con la testa scoperta fa vergogna alla propria testa”.

La seconda affermazione di Paolo ha quindi questo senso: ‘Principio d’origine (*kefalè*) della donna è l’uomo in ragione della di lei creazione dalla metà di lui’.

La terza affermazione deve allora significare che Dio è il principio originante di Yeshùà. Ciò è del tutto biblico.

La difficoltà vera sta nel dare un senso alla prima dichiarazione. Sarebbe infatti inammissibile dire che il principio originante del maschio sia il Cristo. Sarebbe inaudito affermare che Yeshùà è il capo dell’uomo inteso come maschio. D’altra parte nel testo biblico si legge proprio che:

παντὸς ἀνδρὸς ἡ κεφαλὴ ὁ χριστός ἐστιν
pantòs andròs e kefalè o christòs estin
di ogni uomo (maschio) il capo il Cristo è

Bisognerebbe dare quindi un senso diverso alla parola *anèr* (ἀνὴρ), “uomo maschio”. Il vocabolario però non può essere assolutamente forzato. Come se ne esce?

Va ricordato che una cosa è il *significato*, altra il *senso*. Questa è una regola basilare dell’ermeneutica biblica. Vediamolo nel testo biblico. Leggiamo Ef 5:23: “Il marito [ἀνὴρ (*anèr*)] infatti è capo [κεφαλὴ (*kefalè*)] della moglie [γυναικὸς (*ghynaikòs*)], come anche Cristo è capo [κεφαλὴ (*kefalè*)] della chiesa, lui, che è il Salvatore del corpo”. Qui non viene davvero detto che Yeshùà è capo del maschio. Paolo dice che il maschio/marito (*anèr*) è capo (*kefalè*) della moglie/donna (*ghynaikòs*), ma poi non dice che Yeshùà è capo (*kefalè*) dell’uomo/maschio; piuttosto Paolo dice che il Cristo è capo (*kefalè*) della chiesa, che notoriamente è composta da uomini e da donne. Yeshùà è quindi capo dell’uomo nell’identico modo in cui lo è della donna.

Tornando alla prima affermazione del v. 3 – “di ogni uomo (maschio) [*anèr*] il capo il Cristo è” – va notato anche che dare ad *anèr* il senso di maschio crea un’estraneità nel testo, non integrandosi più nel contesto. In tutto il ragionamento che Paolo sviluppa dal v. 2 al v. 16, infatti, dovrebbero essere casomai Dio e la donna ad essere capi (principi originanti) del maschio, perché nella creazione il maschio venne direttamente da Dio e nella procreazione viene dalla donna.

Il senso da dare ad *anèr* del v. 3 non può perciò che essere quello che ha in base a *Ef* 5:23 secondo cui Yeshùa è capo della chiesa, quindi sia dell’uomo sia della donna.

Non va dimenticato che nella sezione di *1Cor* che stiamo prendendo in esame, Paolo si mostra alquanto alterato fino al punto di perdere le staffe e usare nientemeno che un imperativo carico di indignazione ordinando alle credenti corinzie che insistono con l’acconciatura alla maschietto di farsi rapare a zero!

Possiamo trovare altre evidenze bibliche che confermino la possibilità (perfino la necessità) di dare al termine *anèr* il senso di essere umano, uomo o donna che sia? Sì. Nella versione greca della *LXX*, in *Gn* 14:21 – “Il re di Sodoma disse ad Abramo: «Dammi le persone; i beni prendili per te»” – si legge, al posto di “perone”, τοὺς ἄνδρας (*tùs àndras*, plurale di *anèr*). Non ci sono dubbi che qui *àndras* includa le donne. Lo dimostra il precedente v. 16 che spiega che Abraamo “recuperò così tutti i beni e ricondusse pure Lot suo fratello, con i suoi beni, e anche le donne e il popolo”. A ulteriore prova si legga la strana espressione di *Gn* 17:23 nella traduzione greca della *LXX*, passo tradotto da *TNM*: “Ogni maschio fra gli uomini della casa di Abraamo”; il greco ha πᾶν ἄρσεν τῶν ἀνδρῶν (*pàn àrsen tòn andròn*); l’aggettivo *àrsen* significa “maschio” e sarebbe un assurdo tradurre “ogni maschio dai maschi”, tant’è vero che *TNM* deve volgere *andròn* in “uomini”. Più chiara la versione *C.E.I.*: “Tutti i maschi appartenenti al personale della casa di Abramo”.

Abbiamo anche evidenze direttamente bibliche. Si noti *At* 17:34: “Alcuni *uomini* [*ἄνδρες* (*àndres*), letteralmente “uomini (maschi)"] si unirono a lui e divennero credenti, fra i quali anche Dionisio, giudice del tribunale dell’Areopago, e una donna di nome Damaride”. – *TNM*.

Ma c’è molto di più. Nella comunità di Corinto, che era piena di problemi anche gravi, donne e uomini si erano quasi scambiati i ruoli, ottenendo in pratica una innaturale indifferenziazione che si rispecchiava visibilmente nel modo di acconciarsi: gli uomini come donne, le donne come uomini. Rileggendo le tre affermazioni del v. 3, si nota che la seconda e la terza contengono un “però” (greco ὃς, *dè*). Sembrerebbe, a ben pensarci, che la prima affermazione (che non contiene alcun “però”) sia l’espressione del pensiero di quei corinti

indisciplinati: “Capo di ogni essere umano è Cristo”. Paolo concede loro questa idea, che del resto è biblica, ma poi la corregge nell’intendimento errato dei corinti i quali volevano equiparare uomini e donne senza differenziazione. Ecco allora i suoi “però”: Sì, è vero, il capo di tutti è Cristo, *ma* principio originante della donna è l’uomo, *ma* principio originante del Cristo è Dio. Come dire: sì, c’è parità, ma pur tuttavia qualcosa di diverso tra uomo e donna c’è. Paolo dice anzi di più: in qualcosa l’uomo è superiore alla donna, in qualcosa la donna è superiore all’uomo; intendendo ovviamente “superiore” come diverso/diversa. Detto meglio: l’uomo è diverso dalla donna perché creato direttamente da Dio, la donna è diversa dall’uomo perché è da lei che nascono anche i maschi.

Cade così anche il pessimo e falso mito del Paolo misogino e si svela il vero Paolo, femminista, al cui epistolario appartengono le frasi più audaci in favore della donna. Anche in ciò Paolo fu imitatore di Yeshùà, che teneva in gran considerazione le donne.

E non solo. Paolo si mostra molto più moderno degli attuali bacchettoni delle religioni che pretendono di velare le donne.

E il famoso velo imposto alle donne? Del tutto inesistente. Mai esistito. Finalmente il mitico quanto immaginato velo è stato svelato.

Perso l’inesistente velo, la donna credente, la discepola di Yeshùà, emerge in tutta la sua fiera dignità di donna.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 19

Il presunto silenzio richiesto alle donne Tacciano i misogini, non le donne

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

“^{33b} Come in tutte le congregazioni dei santi, ³⁴ le donne stiano in silenzio nelle congregazioni, poiché non è loro permesso di parlare, ma siano sottomesse, come dice anche la Legge. ³⁵ Se, dunque, vogliono imparare qualcosa, interroghino a casa i propri mariti, poiché è vergognoso per una donna parlare nella congregazione.

³⁶ Che cosa? È uscita forse da voi la parola di Dio, o è pervenuta solo fino a voi?

³⁷ Se qualcuno pensa di essere profeta o dotato dello spirito, riconosca le cose che vi scrivo, perché sono il comandamento del Signore. ³⁸ Ma se qualcuno è ignorante, rimane ignorante. ³⁹ Quindi, fratelli miei, continuate a cercare zelantemente di profetizzare, e non impediti di parlare in lingue. ⁴⁰ Ma ogni cosa abbia luogo decentemente e secondo disposizione”. – *1Cor 14:33b-40, TNM.*

La comunità di Corinto, in Grecia, era alquanto problematica. In essa c’era “una tale fornicazione che non si trova neppure fra i pagani; al punto che uno si tiene la moglie di suo padre!” (*1Cor 5:1*). “E voi siete gonfi”, dice Paolo, “e



non avete invece fatto cordoglio” (v. 2). I credenti corinzi erano confusionari e disordinati. Gli uomini portavano i capelli lunghi come le donne e donne li portavano “alla maschietto” (cfr. la precedente lezione, la n. 18). “Quando vi riunite in assemblea” – scrive ancora Paolo – “ci sono divisioni tra voi” (*1Cor 11:18*). E ancora: “Quando poi vi riunite insieme, quello

che fate, non è mangiare la cena del Signore; poiché, al pasto comune, ciascuno prende prima la propria cena; e mentre uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e bere? O disprezzate voi la chiesa di Dio e umiliate quelli che non hanno nulla?" (1Cor 11:10-22). Era davvero una comunità strana, per usare un eufemismo.

Lì a Corinto si faceva anche un gran parlare, e ciò anche durante il culto. Ai capitoli da 11 a 14 della sua prima lettera Paolo tratta quasi esclusivamente delle loro adunanze. C'è anche da dire che quella che oggi chiamiamo *prima lettera ai corinti* è in verità la seconda, perché la primissima è andata persa. Ne accenna lo stesso Paolo in 1Cor 5:9 menzionandola. Chissà di che tenore era quella lettera, che non ci è giunta. Dagli accenni che ne fa Paolo, anche quella doveva contenere delle riprovazioni: "Vi ho scritto nella mia lettera di non mischiarvi con i fornicatori", e non si trattava di estranei ma di "chi, chiamandosi fratello, sia un fornicatore", e non solo un immorale ma anche "un avaro, un idolatra, un oltraggiatore, un ubriaccone, un ladro". - 1Cor 5:9-11.

In 14:33b-40 l'apostolo delle genti interviene sulla confusione che regnava nelle riunioni di culto a Corinto. Le sue parole imperative "le donne tacciano nelle assemblee" (1Cor 14:34) sono diventate famosissime. Per secoli il maschilismo religioso ne ha fatto un "comandamento" più noto perfino di qualche vero Comandamento, come il quarto sul sabato. Mentre molte religioni prestano la massima cura nel far rispettare il silenzio alle loro donne, calpestano i Comandamenti veri. Questo consolidato andazzo maschilista che durava da secoli è stato scosso dallo spirito dei tempi. La legittima presa posizione di molte donne ha obbligato quindi gli esegeti a esaminare con più attenzione il passo paolino.

Anziché dare troppo peso alla disamina delle diverse interpretazioni, che pure va fatta, ci sembra che la strada da privilegiare sia alla fine – come sempre – l'esame diretto e accurato del testo biblico.

Esaminando bene il testo di 1Cor 14:33b-40, si notano tre imperativi che appaiono molto decisi fino al punto di essere agghiaccianti come un'improvvisa sferzata di acqua gelida in piena estate. Vediamoli:

- 1) "Come in tutte le congregazioni dei santi, le donne stiano in silenzio nelle congregazioni". - 1Cor 14:33b,34a, *TNM*.
- 2) "Non è loro permesso di parlare, ma siano sottomesse, come dice anche la Legge". - 1Cor 14:34b, *TNM*.
- 3) "Se, dunque, vogliono imparare qualcosa, interroghino a casa i propri mariti, poiché è vergognoso per una donna parlare nella congregazione". - 1Cor 14:35, *TNM*.

Tutte e tre queste formulazioni riguardano lo stesso soggetto: il silenzio delle donne nelle adunanze.

Il primo comando viene impartito richiamandosi alle consuetudini delle chiese: “Come in tutte le congregazioni dei santi”.

Il secondo imperativo non è altro che la motivazione del primo, iniziando con un “infatti” (greco γὰρ, *gàr*), reso con “poiché” da *TNM* e da *C.E.I.*, e con “perché” da *NR*: “Non *infatti* [γὰρ (*gàr*)] è permesso ad esse parlare, ma siano sottomesse, come anche la legge dice”.
– Traduzione dal greco.

Il terzo ordine impositivo non fa che allungare il precedente; sembra anzi che in questo si prevenga una possibile obiezione: “Se vogliono imparare qualcosa ...”. Se le donne volessero prendere la parola nelle riunioni, pare che dica, “interrogchino i loro mariti a casa”; “perché” – si motiva - “è vergognoso per una donna parlare in assemblea”.

A quali chiese o comunità ci si riferisce quando si parla di “tutte le congregazioni dei santi”, per ordinare il silenzio femminile richiamandosi al costume seguito? Si tratta di *tutte* le altre comunità e la menzione delle Legge conferma che tutte seguivano i precetti della *Toràh*, come Yeshùa stesso aveva insegnato.

Il triplice comando afferma lo stesso divieto con formulazioni alquanto diverse. La prima formulazione riveste un carattere ufficiale: “Come in tutte le congregazioni dei santi”; la seconda ha un carattere giuridico: “Come dice anche la Legge”, anche nel linguaggio: “Non è loro permesso di parlare”; la terza formulazione si riallaccia alla prassi e alle abitudini quotidiane: “Interrogchino a casa i propri mariti”, consuetudine sociale (non codificata) che se infranta rende “vergognoso per una donna parlare nella congregazione”. Abbiamo così, da una parte, l'appellarsi alle regole vigenti (a quanto pare) in tutte le comunità e il richiamo al massimo Codice, la Legge di Dio; dall'altra, c'è il riferimento alle abitudini sociali che, spesso, sono più vincolanti delle stesse leggi.

Analizzato così, il testo paolino rivela tutte le difficoltà che ce lo rendono oggi quasi inaccettabile. Ma occorre continuare la nostra analisi, accuratamente. Così notiamo che il triplice imperativo è formulato con una generica terza persona plurale:

1. “Le donne *stiano* in silenzio”;
2. “*Siano* sottomesse”;
3. “*Interrogchino* a casa i propri mariti”.

In tutto questo contesto generale in cui non ci si riferisce a qualcuno in particolare ma alla generalità (terza persona plurale), d'un tratto troviamo un “voi” in 14:36: “È uscita forse da voi la parola di Dio, o è pervenuta solo fino a voi?” (*TNM*). Qui non si tratta più di un discorso generale ma viene chiamato in causa un “voi” specifico. Si noti poi che qui al v. 36 Paolo non sta affermando nulla ma sta ponendo una domanda. Nel suo stile, l'apostolo dei gentili

pone domande retoriche la cui risposta è scontata e non può che essere questa: No, la parola di Dio non proviene da voi ed è giunta anche ad altri, non solo a voi.

Ora, con molta superficialità e leggerezza, il lettore assuefatto alle spiegazioni religiose potrebbe pensare che quel “voi” sia riferito alle donne corinzie. In questa interpretazione - che è soltanto una propria deduzione del tutto ingiustificata – tutto diventa ancora più negativo perché Paolo non farebbe che rinforzare il triplice divieto precedente umiliando addirittura le sue consorelle spirituali ricordando loro che non hanno l'esclusiva della parola di Dio. Se così fosse, ovviamente.

Le parole dette da Paolo subito dopo (vv. 37-40) escludono però questa interpretazione fatta alla leggera e ci fanno capire che quel “voi” è rivolto a tutti i credenti corinti: “Se qualcuno pensa che Dio gli parla, se pensa di avere lo Spirito del Signore, deve riconoscere che quanto vi scrivo è un ordine del Signore. Se qualcuno non lo riconosce, Dio non riconosce lui. Così, fratelli miei, desiderate di essere profeti e non impediti di parlare a chi si esprime in lingue sconosciute. Però tutto sia fatto con dignità e con ordine”. - *TILC*.

Dopo quel “voi” riferito a *tutti* i discepoli di Corinto, Paolo si rivolge a tutti loro e fa due ipotesi:

- 1) “Se qualcuno pensa di essere profeta o spirituale, riconosca che le cose che io vi scrivo sono comandamenti del Signore”. - *1Cor 14:37*.

C'è qui l'intimazione a chi si ritiene profeta o carismatico di ammettere che i comandi trasmessi da Paolo non sono suoi ma del Signore.

- 2) “Se qualcuno lo vuole ignorare, lo ignori” (*1Cor 14:38*). *TNM* traduce: “Se qualcuno è ignorante, rimane ignorante”. In verità, Paolo applica la legge del taglione e dice: εἰ δὲ τις ἀγνοεῖ, ἀγνοεῖται (*ei dè tis aghnoèi, aghnoèitai*), “se invece qualcuno non [lo] riconosce, non è riconosciuto”.

Anche se queste espressioni paoline appaiono per certi versi ermetiche, è evidente che egli si sta rivolgendo a tutti. Nel successivo “quindi, *fratelli* [ἀδελφοί (*adelfòì*)] miei” (v. 39, *TNM*), se si rivolgesse alle donne direbbe ἀδελφαὶ (*adelfàì*), “sorelle”. Paolo si sta qui rivolgendo alla comunità corinzia e, in particolare, a qualcuno che nelle adunanze prende la parola magari per comunicare un messaggio divino che gli è giunto, come diceva al v. 36: “La parola di Dio ... è pervenuta solo fino a voi?”, non solo fino a loro, ma certo anche a loro.

Il tono ipotetico dei vv. 37 e 38 ci fa capire che Paolo rimprovera certe persone con cui non è in accordo su diverse questioni, che sono queste:

- “Se *qualcuno* pensa di essere profeta o spirituale” (14:37). A quanto pare, Paolo non pensa che lo sia.

- “... Non è riconosciuto” (14:38). A quanto pare, ignorando i comandi del Signore che Paolo trasmette, chi non l'accetta non è accettato.
- “È uscita forse da voi la parola di Dio” (14:36)? Sembra proprio che qualcuno fosse presuntuoso fino a tal punto.
- “È [la parola di Dio] pervenuta solo fino a voi?” (14:36). Pare che qualcuno credesse presuntuosamente di averne l'esclusiva.

Ora – per usare un gioco di parole –, avendo più chiaro ciò che in tutto il brano Paolo dice - anche se è chiaro che in certi punti è per ora ancora alquanto oscuro -, se tutto il provvedimento molto chiaro di *1Cor* 14:33b-40 che impone il silenzio alle donne si mette a confronto con altri cinque punti dell'insegnamento di Paolo, quel provvedimento cessa di essere chiaro. Cerchiamo quindi di far luce su tutti questi chiaroscuri. Vediamo intanto questi cinque punti che creano difficoltà al famoso silenzio imposto alle donne:

- ✓ *1Cor* 14:36: “Che cosa? È uscita forse da voi la parola di Dio, o è pervenuta solo fino a voi?”. - *TNM*.
- ✓ Il contesto di *1Cor* 14:26-33:

“Che dunque, fratelli? Quando vi riunite, avendo ciascuno di voi un salmo, o un insegnamento, o una rivelazione, o un parlare in altra lingua, o un'interpretazione, si faccia ogni cosa per l'edificazione. Se c'è chi parla in altra lingua, siano due o tre al massimo a farlo, e l'uno dopo l'altro, e qualcuno interpreti. Se non vi è chi interpreti, tacciano nell'assemblea e parlino a se stessi e a Dio. Anche i profeti parlino in due o tre e gli altri giudichino; se una rivelazione è data a uno di quelli che stanno seduti, il precedente taccia. Infatti tutti potete profetare a uno a uno, perché tutti imparino e tutti siano incoraggiati. Gli spiriti dei profeti sono sottoposti ai profeti, perché Dio non è un Dio di confusione, ma di pace”.
- ✓ Il parallelo con *1Cor* 11:2-6 che evidenzia che non è solo l'uomo a profetizzare ma anche la donna, oltre alla parità uomo-donna (nella creazione e nella redenzione) sostenuta da Paolo.
- ✓ L'esplicita dichiarazione di Paolo che “non c'è né maschio né femmina”. - *Gal* 3:28.
- ✓ Il comportamento di Paolo così come lo conosciamo dalle sue lettere e da *Atti degli apostoli*.

I diversi studiosi che hanno esaminato il testo di *1Cor* 14:33b-40 in relazione ai cinque punti suddetti hanno formulato ipotesi e altri studiosi le hanno demolite. Alla fine alcuni si sono pronunciati per il femminismo paolino e altri per il suo antifemminismo. Per non rischiare di ripercorrere a nostra volta strade già percorse, è utile tirare le somme del lavoro già compiuto dagli studiosi. Anzi, è proficuo perché ci mette in una posizione neutrale permettendoci di verificare con serenità le diverse conclusioni, e ciò senza partire da una posizione preconcepita. Alla fine l'esame della questione sarà davvero completo e potremo giungere ad una interpretazione motivata perché ben setacciata.

Paolo chiede che la donna credente taccia completamente nelle riunioni di culto?

Già molto anticamente si ebbe difficoltà a dare un senso al comando di *1Cor 14* di ridurre al silenzio le donne. Anche se gli antichi non erano biblisti con le capacità di oggi, erano pur sempre persone che ragionavano. Trovando un testo che imponeva alle donne il silenzio nel culto e trovandone un altro (presso lo stesso autore!) che sosteneva la parità uomo-donna nel profetizzare, bisognava per forza di cose accoglierne uno come basilare e dare per l'altro qualche spiegazione ragionevole che lo armonizzasse con il primo e che impedisse di ritenere Paolo contraddittorio.

Il filosofo e teologo Origène (morto nel 254 circa) sentì il bisogno di accordare il decreto del silenzio di *1Cor 14:33b-40* con il diritto che le donne avevano di profetizzare e che Paolo riconobbe a tutti, uomini e donne, proprio nel nostro passo in questione, in *1Cor 14:31*: “*Tutti potete profetare a uno a uno, perché tutti imparino e tutti siano incoraggiati*”. Nel commentare quest'ultimo passo Origène citava donne che nella Bibbia ebraica erano profetesse, come Debora e Miryàm sorella di Mosè; ma citava anche le profetesse delle Scritture Greche, come Anna e le quattro figlie di Filippo. Queste donne avevano preso la parola mosse dallo spirito profetico. Tuttavia, secondo Origène quelle profetesse potevano parlare solo ai singoli, anzi solo alle singole, ovvero solo ad altre donne, ma mai agli uomini. Origène si attacca perfino a un particolare di *At 21:8,9* per sostenere la sua teoria: “Entrati in casa di Filippo l'evangelista, che era uno dei sette, restammo da lui. Egli aveva quattro figlie non sposate, le quali profetizzavano”; da ciò deduce che le quattro ragazze profetizzassero solo in casa. L'antico teologo greco si richiama anche a *Tito 2* per sostenere che le donne potevano insegnare solo ad altre donne: “*Le donne anziane ... sappiano piuttosto insegnare il bene, per formare le giovani*” (vv. 3,4, *C.E.I.*). Queste speculazioni forzate fatte da Origène ci rammentano certe argomentazioni religiose proposte da alcune sette che forzano le Scritture alle loro vedute: possono convincere i sempliciotti che si accontentano perché sono propensi a farsi convincere, ma appena ci si ferma un momento a riflettere si sente dentro di sé che la cosa non è convincente. Senza perderci a snocciolare tutti i passi biblici che smentiscono la spiegazione maschilista di Origène, basti qui citare *1Cor 11:2-16* in cui lo stesso Paolo menziona “ogni donna che prega o profetizza” (v. 5). Come può una donna profetizzare e nel contempo tacere?

L'antico esegeta Attone, vescovo di Vercelli dal 925 al 960, scriveva: “Sorge la questione del perché Paolo imponga alle donne di osservare il silenzio nella Chiesa quando, riguardo

allo stesso tema, dice in un altro passo [1Cor 11:2-16] che devono osservare il loro dovere [di pregare e profetizzare]” (Attone di Vercelli, *Expositio epistolarum S. Pauli*, PL 134,395A). Attone risolse la questione dicendo che le donne possono sì profetizzare, ma al di fuori delle assemblee.

Sebbene queste interpretazioni siano datate di millenni, hanno ancora dei sostenitori oggi. Costoro danno la seguente spiegazione: le profetesse di Corinto pretendevano di prendere la parola anche in pubblico, nelle riunioni della comunità, e Paolo le blocca. Si tratterebbe quindi di un divieto non assoluto ma relativo.

Non è affatto difficile respingere questa poco convincente spiegazione. Infatti, da 1Cor 11:5, in cui Paolo menziona “ogni donna che prega o profetizza”, non è possibile ricavare una discriminazione che differenzi uomini e donne; si noti, infatti che poco prima (v. 4) Paolo menziona “ogni uomo che prega o profetizza”, usando la stessa identica formula che usa subito dopo per la donna. Per accogliere la dubbia spiegazione data occorrerebbe dire a questo punto che Paolo si riferiva anche per gli uomini al loro profetare a casa e in privato, il che non ha senso ed è contrario al contesto.

Oltre a ciò va detto che è da insensati pensare che Paolo si riferisca al profetare delle donne solo in ambito domestico. Che senso mai avrebbe profetare in una casa a solo beneficio di se stesse o al massimo dei parenti stretti presenti? La profezia esiste solo nella comunità e a favore della comunità. Lo afferma lo stesso Paolo quando tratta della varietà dei doni (tra cui la profezia) al cap. 12 di 1Cor, parlando di “bene comune” (v. 7), ma lo afferma anche al cap. 4, parlando di “chi profetizza ... perché *la chiesa* ne riceva edificazione” (v. 5). Appare perciò assurdo pensare che Paolo impedisca alla donna di profetizzare in pubblico lasciandole la consolazione di farlo a casa sua in privato.

Di fronte ai due testi discordanti - uno che sostiene la profezia femminile (1Cor 11) e l'altro che vieta alle donne di parlare nelle adunanze (1Cor 11) – molti interpreti moderni hanno ormai scelto di accogliere il divieto e di ridimensionare in qualche modo il primo testo, togliendogli di fatto valore. Anche qui non mancano le stravaganze interpretative. Alcuni dicono che Paolo vietava anche la profezia femminile e che quando ne parla in 1Cor è per denunciarne l'abuso da parte delle donne. Altri parlano di tattica paolina e dicono che Paolo per condannare l'enormità della pretesa delle donne corinzie di profetizzare, inizia con considerazioni caute per poi dare l'affondo. Altri ancora sostengono che la profezia femminile è una concessione che Paolo fa a malincuore ma che poi esprime il suo vero pensiero vietando alle donne di parlare.

Anche di fronte a queste interpretazioni si deve dire che non convincono. Come sempre, però, la cosa importante rimane *il testo biblico*. Non dobbiamo affatto scegliere l'interpretazione che ci pare migliore tra le varie spiegazioni fornite dai commentatori nei millenni o oggi giorno.

Tornando al testo biblico, va notato prima di tutto che le precedenti spiegazioni cozzano contro *il testo biblico*. Sono infatti in totale conflitto con la grammatica testuale. Vediamo:

- ✚ πᾶς ἀνὴρ προσευχόμενος ἢ προφητεύων
pàs anèr proseuchòmenos è profetèuon
ogni uomo pregante o profetizzate
- 1Cor 11:4.
- ✚ πᾶσα δὲ γυνὴ προσευχομένη ἢ προφητεύουσα
pàsa dè ghynè proseuchomène è profetèuusa
ogni donna invece pregante o profetizzate
- 1Cor 11:5.

Paolo utilizza le stesse identiche parole e gli stessi identici verbi sia per l'uomo sia per la donna. L'opposizione δὲ (*dè*), "invece", si riferisce unicamente alla diversità di capigliatura che deve esserci tra uomo e donna (si veda la precedente lezione, la n. 18). Per ciò che riguarda il pregare e il profetizzare Paolo usa la stessa identica espressione per l'uomo e per la donna, mettendo ovviamente al femminile i participi nel secondo caso.

Chi valuta onestamente il testo non troverà in esso nessun sintomo di malavoglia da parte di Paolo nel menzionare "ogni donna che prega o profetizza". Al contrario, vi si nota tutta la naturalezza con cui ne parla, dandola come una cosa del tutto scontata: "Ogni donna che prega o profetizza ...". In più va considerato che Paolo non avrebbe perso tutto quel tempo ad argomentare per quali motivi la donna che prega o profetizza deve avere i capelli lunghi, se lei non potesse farlo. Piuttosto, Paolo discute sul *come* (acconciatura dei capelli) ella debba pregare o profetizzare, ma non mette neppure in discussione il *cosa* (il suo pregare o profetizzare). Che la donna possa pregare e profetizzare appare del tutto chiaro, cristallino.

Altri esegeti ricorrono alle spiegazioni psicoanalitiche. In Paolo, dicono costoro, ci sono due tendenze. Da una parte, lui non può evitare di attenersi all'atteggiamento favorevole che Yeshùà aveva verso le donne; d'altra parte, però, emerge – sempre stando a costoro – il vero Paolo misogino. Questa spiegazione sposta però tutta la questione su Paolo come persona, esulando dal testo di 1Cor 14:33b-35. Questo tema merita di certo tutta l'attenzione, ma non risolve la contraddizione che qui stiamo esaminando.

Esaminate tutte le spiegazioni possibili fornite dai vari esegeti, antichi e moderni, dobbiamo prendere atto che l'interpretazione tradizionale non è sostenibile perché non

riesce a dar conto di 1Cor 12:5,6: “Vi è diversità di ministeri, ma non v'è che un medesimo Signore. Vi è varietà di operazioni, ma non vi è che un medesimo Dio, il quale opera tutte le cose in tutti”. Oltre a ciò, la grammatica greca di 1Cor 11:4,5 obbliga a riconoscere la donna che profetizza nello stesso identico modo in cui si riconosce l'uomo che profetizza. Se poi si vuole insistere a dire il contrario, non si può che arrivare alla conclusione che ciò che viene fatto valere per la donna deve valere per l'uomo, come la stessa grammatica impone. Se la donna deve tacere, deve zittirsi anche l'uomo.

Da seri studiosi dobbiamo dire che non è assolutamente possibile che Paolo si contraddica e che addirittura lo faccia nella stessa lettera e perfino trattando lo stesso tema delle riunioni di congregazione. Se ci fosse contraddizione, la persona stessa di Paolo sarebbe delegittimata, lo sarebbe ancora di più l'apostolo, ancora di più il suo insegnamento ispirato e perfino l'intera Bibbia.

Paolo sta forse chiedendo alla donna un silenzio parziale?

Nel tentativo di risolvere la contraddizione tra la donna che profetizza (1Cor 11:5) e la donna che deve tacere (1Cor 14:33b-35) alcuni studiosi hanno voluto fare distinzione tra due modi della donna di parlare. Profetizzare – dicono costoro - le è concesso, parlare per altro motivo no. In questa spiegazione altamente misogina la donna potrebbe parlare solamente quando sospinta dallo spirito santo, ma non potrebbe aprire bocca per parlare di suo dando spiegazioni bibliche o fornendo riflessioni spirituali. Non si capisce però, in questa strana interpretazione intensamente misogina, perché mai la santa forza attiva di Dio dovrebbe impiegare un essere tanto indegno di esprimere a parole sue cose spirituali. Non sarebbe più efficace non concedere affatto il dono di profezia alle donne? Il buon senso, ma anche il buon gusto, ci fa respingere decisamente questa incredibile interpretazione.

Sulla stessa linea, ma più velatamente, altri intendono che alla donna sarebbe precluso di insegnare alla comunità. Su questa linea sono, ad esempio, i Testimoni di Geova, il cui corpo dirigente afferma: “Una sorella non pregherebbe in presenza di un fratello dedicato se non in casi eccezionali, ad esempio se il fratello non è fisicamente in grado di parlare” (*La Torre di Guardia*, 15 luglio 2002, pag. 27); “Alle donne non è permesso ricoprire un ruolo ufficiale come insegnanti nella congregazione ed esercitare autorità spirituale sugli altri componenti della congregazione” (*Svegliatevi!*, 8 luglio 1987, pag. 23); “Nelle congregazioni dei cristiani testimoni di Geova le donne non insegnano alla congregazione nelle adunanze

pubbliche. Non esercitano autorità sugli uomini. Se parlano, parlano sotto la guida di uomini nominati per sorvegliare l'adunanza. Pertanto il loro parlare non contraddice mai l'autorità che gli uomini esercitano nella congregazione". - *La Torre di Guardia*, 15 ottobre 1973, pag. 639.

Quest'ultima spiegazione, che ammette il parlare delle donne ma non per insegnare alla comunità, contrasta con alcune affermazioni paoline in *1Cor* 12. Qui, parlando dei "doni spirituali" (v. 1), dopo aver detto che Dio "opera tutte le cose *in tutti*" (v. 6), Paolo dice che "a uno è data, mediante lo Spirito, parola di sapienza; a un altro parola di conoscenza, secondo il medesimo Spirito" (v. 8). "Sapienza" e "conoscenza" sono basilari per l'insegnamento. In *At* 13:1 i profeti sono addirittura messi prima degli insegnanti, e così pure il *1Cor* 12:28; in *1Cor* 14:26 l'insegnamento viene prima della rivelazione. Non è quindi così sicuro che si possa escludere l'insegnamento dai doni dello spirito. Ammettere il dono della profezia nelle donne – cosa che di fatto la Bibbia fa – escludendo l'insegnamento, sarebbe come ammettere un dono monco. E poi, perché mai?

Altri si basano sul suggerimento/comando di *1Cor* 14:35 per formulare una nuova ipotesi. Qui si comanda: "Se, dunque, vogliono imparare qualcosa, interroghino a casa i propri mariti, poiché è vergognoso per una donna parlare nella congregazione" (*TNM*). La nuova ipotesi è: Paolo non proibisce alle donne di parlare in pubblico, se ispirate, ma non vuole che continuino a fare domande mentre parlano gli altri. Su questa linea, altri commentatori si spingono a dire che Paolo sta solo dicendo che le donne non devono disturbare le adunanze chiacchierando. Altri si spingono più oltre ipotizzando che lì a Corinto le donne non erano molto mature e colte, per cui non essendo abituate alle adunanze ordinate, parlavano ad alta voce disturbando, ragione per cui Paolo addita loro i costumi ordinati delle altre chiese. Non si capisce però, in queste ipotesi, come il santo spirito di Dio possa utilizzare come profetesse delle donne tanto immature e indisciplinate. Ci sarebbe poi molto da dire sullo stereotipo della donna inutilmente chiacchierona; un'accurata indagine sociologica mostrerebbe infatti quanto sono chiacchieroni gli uomini (ne sanno qualcosa le credenti che devono aspettare a lungo i loro mariti con incarichi ministeriali che, terminate le adunanze, lasciano le mogli in attesa mentre loro se la contano su, tra uomini, e a lungo).

Le stravaganze interpretative non fanno che dimostrare, con i loro tentativi, che non è facile risolvere la tensione tra il riconoscimento della donna che profetizza e il silenzio che le è imposto. Nell'ambito delle diverse stravaganze c'è anche quella che invece di fare differenza tra i tipi di parlare delle donne, cerca di differenziare le stesse donne. E così alcuni interpreti vedono nelle donne che profetizzano quelle autorizzate come prediatrici dalla

comunità, mentre quelle che devono tacere sarebbero le semplici partecipanti al culto. Ancora più bizzarra appare la spiegazione di alcuni secondo cui le donne che possono profetizzare sarebbero quelle nubili, mentre le sposate sarebbero quelle che devono zittirsi; questa fantasiosa idea la prendono da *1Cor 14:35* ("Interroghino i loro mariti a casa") e cercano di dimostrarla con *1Cor 7:34*: "La donna senza marito o vergine si dà pensiero delle cose del Signore, per essere consacrata a lui nel corpo e nello spirito; mentre la sposata si dà pensiero delle cose del mondo, come potrebbe piacere al marito". In tal modo non solo fraintendono i passi che cercano di spiegare ma stravolgono anche il senso di quelli che vorrebbero portare a prova della loro bislacca interpretazione.

In ogni caso la logica impone di respingere anche queste spiegazioni, perché se la "donna che prega o profetizza" (*1Cor 11:5*) fosse solo quella autorizzata oppure vergine, allora anche l'"uomo che prega o profetizza" (*1Cor 11:4*) dovrebbe pure essere un predicatore autorizzato o un celibe. In questo ultimo caso sarebbero esclusi dal carisma profetico tutti gli uomini sposati, tra cui l'apostolo Pietro. In più, la valutazione migliore che Paolo fa della nubile rispetto alla coniugata riguarda la possibilità che lei ha di dedicarsi più liberamente al Signore, e non certo l'idea non biblica che la verginità sia la via della santità femminile. Anzi, lo stesso Paolo afferma in *1Cor 7:14* che "il marito non credente è santificato nella moglie" credente e in *1Cor 7:16* arriva a dire che la moglie credente più addirittura salvare il marito non credente. È un assurdo pensare che Paolo volesse impedire a una donna matura e sposata di pregare e profetizzare in pubblico, mentre lo avrebbe consentito solo a una nubile, magari immatura. È poi un dato di fatto che nella Bibbia troviamo coppie sposate che svolgevano compiti importanti. Una di queste coppie era amica e collaboratrice proprio di Paolo: Priscilla e Aquila, che vengono sempre citati in *Atti* anteposando il nome di lei a quello del marito, come fa Paolo stesso: "Saluta Prisca [= Priscilla] e Aquila". - *2Tm 4:19*.

Paolo sta forse chiedendo alle donne di stare in silenzio per mantenere l'ordine nelle riunioni?

C'è un'altra ipotesi da vagliare. Alcuni tentano di spiegare il contrasto ricorrendo all'esigenza di adunanze ordinate, facendo notare che in *1Cor 14:26-33* Paolo lamenta la confusione delle adunanze di Corinto. Paolo, insomma, per mantenere l'ordine, vieterebbe alle donne di esprimersi. Ma allora, obiettiamo, perché non far tacere gli uomini? Ci pare del tutto impensabile che Paolo anteponga l'ordine a spese delle donne. Ci pare del tutto

inconcepibile che per amore dell'ordine Paolo pretenda dalle donne il silenzio. Oltretutto, se così fosse, perché riconosce apertamente in *1Cor* 11:5 il diritto femminile di pregare e profetizzare in pubblico durante le adunanze?

Tirando le somme, occorre dire che certe ipotesi sollevano molti più problemi di quanti cerchino di risolverne.

Dilemma insolubile?

Rimane insoluta, almeno finora, la tensione tra due affermazioni bibliche fatte dal medesimo autore ispirato e addirittura nello stesso scritto. La presenza contemporanea della sicura approvazione della profezia femminile (*1Cor* 11) e della sicura imposizione del silenzio alle donne (*1Cor* 14) sembrerebbe presentare un dilemma destinato a restare insolubile. Tutte le ipotesi precedenti si sono rivelate molto deboli e difettose nel vano tentativo di conciliare l'apparente incongruenza tra le due prese di posizione contrastanti che troviamo nel testo biblico.

Il comando che le donne stiano in silenzio è attribuibile agli scribi?

A completamento della nostra accurata analisi va detto che ci sono anche i tentativi di spiegare la contrapposizione dei due passi paolini ricorrendo all'ipotesi che il testo genuino di Paolo sia stato corrotto dagli scribi che lo ricopiarono.

Questa ipotesi appare un po' complessa, per cui va spiegata bene. Gli studiosi che la sostengono fanno notare che il pensiero attribuito a Paolo nella sua prima lettera a Timoteo, in 2:11,12 ("La donna impari in silenzio con ogni sottomissione. Poiché non permetto alla donna d'insegnare, né di usare autorità sul marito, ma stia in silenzio"), non è conforme al suo comportamento sempre favorevole alle donne. Così, essi dicono, la *1Tm* è un documento tardo, scritto quando Paolo era già morto e in un tempo in cui le donne sarebbero state insubordinate causando disordini. In base a questa – che è già un'ipotesi – viene poi formulata un'altra ipotesi: per accordare la *1Cor* con la nuova situazione dopo la morte di Paolo, alcuni scribi vi avrebbero inserito l'obbligo del silenzio per le donne. Forse – concedono alcuni di questi cosiddetti studiosi – si trattava all'inizio solo di una nota, posta a

margine da qualche scriba, che poi finì nel testo della lettera. Altri studiosi parlano invece di una manipolazione del testo paolino da parte di qualche responsabile della comunità di Corinto preoccupato di mantenere l'ordine nelle adunanze. Altri ancora parlano di manipolazione del testo nel secondo secolo e a cura di gnostici.

Siamo insomma alle ipotesi basate sulle ipotesi. Eppure questa spiegazione è quella che ultimamente sta raccogliendo maggiore consenso.

Senza dover accogliere questa *ipotetica ipotesi*, va detto che questi studiosi hanno il merito di riconoscere che Paolo non era maschilista, anzi tutt'altro. Degna di nota è la loro attenzione su 1Cor 14:31: "*Tutti* potete profetare a uno a uno, perché tutti imparino e tutti siano incoraggiati". L'aggettivo πάντες (*pàntes*), "tutti", espresso al maschile plurale, non comprova in sé che possa includere le donne; potrebbe riferirsi solo ai maschi oppure a uomini e donne, esattamente come il nostro "tutti". Ma esattamente come nel caso del nostro "tutti", anche per il greco *pàntes* è il contesto che indica se esso si riferisca ai soli maschi o ad ambedue i sessi. Il contesto di 1Cor 14:31 mostra che il "tutti" è senza alcun dubbio riferito a uomini e donne, perché sono gli stessi "tutti" che devono imparare ed essere incoraggiati: "Perché *tutti* imparino e tutti siano incoraggiati". Sarebbe insostenibile pensare che a Corinto o altrove solo i maschi dovessero imparare ed essere incoraggiati. Ciascuna delle tre volte che Paolo menziona "tutti" - "*Tutti* potete profetare a uno a uno, perché *tutti* imparino e *tutti* siano incoraggiati" – ha davvero in mente proprio tutti, uomini e donne.

La stessa considerazione, a maggior ragione, vale per 1Cor 14:26: "Quando vi radunate, uno ha un salmo, un altro ha un insegnamento, un altro ha una rivelazione, un altro ha una lingua, un altro ha un'interpretazione. Ogni cosa abbia luogo per l'edificazione" (*TNM*). Qui Paolo non dice "uno ha ... un altro ha" (*TNM*), ma dice: ἕκαστος ἔχει (*èkastos èchei*), "ciascuno ha". "Ciascuno" (*èkastos*) include ciascun credente di Corinto, uomo o donna che sia. Si noti poi che Paolo afferma che "ciascuno" di loro ha "un salmo, o un *insegnamento*, o una rivelazione, o un parlare in altra lingua, o un'interpretazione", il che dimostra che anche una donna può insegnare.

A questo punto occorre dire che il comando che impone il silenzio alle donne appare ancora di più in contrasto con il pensiero di Paolo espresso in 1Cor 11:5 in cui la profetessa è posta alla pari del profeta (v. 5). Non si dimentichi poi l'inconciliabilità dell'imposizione del silenzio alle donne con Gal 3:28 in cui Paolo afferma: "Non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù". Per la precisione Paolo specifica che "non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina"; anche se qualche schiavista potesse sostenere insensatamente che gli schiavi dovessero stare in

silenzio nelle adunanze, nessuno può sostenere che i greci dovessero stare zitti e potessero parlare solo i giudei; allo stesso modo, quindi uomini e donne avevano la stessa libertà di parola.

Tornando alla sezione di *1Cor* 14:26-38, va notato che i versetti 34 e 35, quelli che si riferiscono al silenzio delle donne, effettivamente stridono nel contesto e vi fanno irruzione turbandone l'armonia. Se proviamo a toglierli, tutto fila via liscio e in modo logico. L'analisi critica del testo rivela poi che i vv. 34 e 35 non sono espressi con il linguaggio paolino. Quando Paolo esprime dei divieti lo fa usando imperativi diretti, mentre qui si ha la formula impersonale propria dei codici legali. Anche l'espressione "le chiese dei santi" (v. 34) non è paolina. Ciò che più sorprende in questi due versetti è il riferimento alla Legge: "Stiano sottomesse, come dice anche la legge" (v. 34). Dove mai nella Legge è detto qualcosa di simile? In *TNM* l'unico riferimento che gli editori riescono a fare è il rimando a *Gn* 3:16 che c'entra come i cavoli a merenda e che nulla ha a che fare con gli ordinamenti della Legge. Il modo stesso di richiamarsi alla Legge non è quello tipico di Paolo.

Tutti questi fattori fanno propendere diversi studiosi per l'interpolazione del testo paolino. C'è poi un altro argomento che pare decisivo, e questo riguarda i manoscritti. Ben quattro codici hanno i vv. 34 e 35 *alla fine* del cap. 14 di *1Cor*, il che confermerebbe la teoria della nota apposta successivamente da uno scriba. Di questi quattro codici, che sono in lettere maiuscole, il più antico è del 6° secolo. Essi sono:

- Codice *D^p* (*Codex Claromontanus*), del 6° secolo, conservato a Parigi;
- Codice *E*, dell'8° secolo, conservato a Basilea;
- Codice *F* (*Codex Bezae Cantabrigiae*), del 9° secolo, conservato a Utrecht;
- Codice *G* (*Codex Wolfii*), del 9° secolo, conservato a Dresda.

Oltre a questi codici, ben cinque manoscritti della *Vetus Latina* pospongono pure i vv. 34 e 35 alla fine di *1Cor* 14. E così anche:

- Il *Reginensis* della *Vulgata*, dell'8° secolo, conservato in Vaticano;
- L'*Ambrosiaster*, del 4° secolo, conservato a Roma;
- Il *Sedulio Scopo*, del 9° secolo.

Lo studioso tedesco G. Fitzer non ha dubbi: quei due versetti non solo di Paolo.

Paolo si opporrebbe a dei maschilisti di Corinto?

Nel secolo scorso prese forma una nuova spiegazione ad opera della traduttrice biblica



Helen Barrett Montgomery (nella foto), che nel 1924 tradusse il controverso passo paolino anteponevovi la frase “voi scrivete”, così da riferire ai corinti il divieto di parlare. A ben vedere, in *1Cor* 7:1 Paolo fa proprio riferimento a uno scritto dei corinti: “Or quanto alle cose di cui mi avete scritto ...”. In più, in *1Cor* 1:11 Paolo accenna a ciò che gli è stato “riferito”, e ciò riguarda le contese che avevano. - Cfr. anche 5:1.

Circa mezzo secolo dopo, riprendendo la tesi di Helen Montgomery, qualcuno (il gesuita N. M. Flanagan e Edwina Hunter Snyder) corressero il “voi scrivete” in “voi dite” sulla base delle dicerie che giunsero agli orecchi di Paolo. – *Biblical Theology Bulletin*, 1981.

Da allora una decina di autori hanno accolto questa ipotesi. Questa spiegazione, che attribuisce le frasi maschiliste ai corinti, spiegherebbe anche il linguaggio delle frasi che non è quello tipico paolino. E non solo, perché salvaguarderebbe anche il pensiero di Paolo che dà per scontato che le donne possano profetizzare in pubblico, risolvendo così una contraddizione che alla fine non sussiste.

Che Paolo stia citando parole non sue viene comprovato dalle espressioni non paoline. A questo punto il contrasto con le espressioni paoline in favore delle donne non sono più un problema di contraddizione ma una prova che quelle parole maschiliste non erano sue.

C'è di più. Dopo i famigerati vv. 34 e 35 di *1Cor* 14, Paolo sbotta: ἤ ... [è ...]. Questa particella greca è pressoché trascurata nelle traduzioni, come fa *NR* che neppure la traduce: “La parola di Dio è forse proceduta da voi?”. La particella greca è però resa in modo corretto da *TNM*: “*Che cosa?* [ἤ ... (è ...)] È uscita forse da voi la parola di Dio, o è pervenuta solo fino a voi?”. Potremmo addirittura mantenere il suono greco e rendere in italiano: “Eh?!”, in cui c'è tutto lo stupore scandalizzato di Paolo.

Dopo aver riportato le parole dei corinti, Paolo erompe in un'esclamazione indignata. Pieno di sdegno, accusa quei corinti di arrogarsi l'esclusiva della parola di Dio, che appartiene invece a tutti, alle donne come agli uomini.

La particella greca ἤ (é) può esprimere stupore indignato e nel contempo avere un forte valore avversativo. Paolo la usa sovente con i corinti:

- ❖ “*Che cosa!* [ἤ (é)] Non sapete che gli ingiusti non ereditano il regno di Dio?”. – *1Cor* 6:9, *TNM*.
- ❖ “*Che cosa!* [ἤ (é)] Non sapete voi che chi si unisce ad una meretrice è un solo corpo?”. – *1Cor* 6:16, *TNM*.
- ❖ “*Che cosa!* [ἤ (é)] Non sapete che il corpo di voi è il tempio dello spirito santo che è in voi, il quale avete da Dio?”. – *1Cor* 6:19, *TNM*.

L'uso sdegnato della particella ἥ (é) è anche conforme al carattere di Paolo, come il porre domande retoriche la cui risposta è scontata al punto di mettere i dissidenti con le spalle al muro.

“Che cosa? È uscita forse da voi la parola di Dio, o è pervenuta solo fino a voi?”. – *1Cor 14:36, TNM*.

Il fatto che Paolo intervenga con sdegno, sbottando con quell'ἥ (é), avvalora l'idea che le parole precedenti non siano sue.

Questa spiegazione risolve tutte le questioni. Ad essa può essere opposto solo il fatto che nei manoscritti non si trova una frase del tipo “voi scrivete” oppure “voi dite” che sia anteposta ai due versetti incriminati. Questa obiezione può valere solo se si ha in mente una pagina stampata delle nostre Bibbie. Nei manoscritti antichi le parole erano scritte tutte attaccate, senza segni diacritici e senza punteggiatura. Ad esempio, in *1Cor 6:9, TNM* inserisce un punto di domanda, e fa bene, ma tale segno si cercherebbe invano nel testo greco. Lo si deve desumere dal contesto. Nello stesso versetto *TMN* mette un punto esclamativo nel tradurre ἥ (é); anche questo è appropriato, ma non solo quel segno non c'è nel testo greco, ma il punto esclamativo non esiste proprio nella lingua greca. Se i due versetti fossero una citazione del pensiero espresso da alcuni corinti, non troveremmo mai nel testo greco le virgolette tipiche delle citazioni come potremmo trovarle oggi nelle Bibbie moderne.

Come già evidenziato, da *1Cor 7:1* sappiamo che Paolo sta rispondendo a una lettera dei corinti. Egli potrebbe quindi ripetere una loro dichiarazione e subito dopo replicare con sdegno, e senza per questo dover per forma premettere “voi scrivete” oppure “voi dite”; se la dichiarazione era la loro, sarebbe stato inutile ricordare che era la loro.

C'è, comunque, nel testo greco un'evidenza che le parole di quei due versetti erano di alcuni corinti maschilisti. Si notino le parole della reazione risentita di Paolo: “Che cosa? È uscita forse da voi la parola di Dio, o è pervenuta solo fino a voi?” (*1Cor 14:36, TNM*). Si dirà che quel “voi” può essere riferito a tutti i corinti, uomini e donne. Letto così, nel testo italiano tradotto, potrebbe essere. Il testo greco rivela però altro:

εἰς ὑμᾶς μόνους κατήντησεν;
eis ymàs mònus katèntesen?
a voi soli giunse?

Ciò è alquanto diverso dalla traduzione di *TNM* “è pervenuta solo fino a voi?”. Il testo biblico non ha un avverbio ma un aggettivo declinato concordemente a “voi”. Si tratta dell'aggettivo μόνος (*mònos*) che ha il senso di “unico”. Paolo sta quindi domandando retoricamente e con tono seccato: “Che cosa?! È forse uscita da voi la parola di Dio, siete voi gli *unici* (*mònus*) a cui è giunta?”. Si dirà che non cambia molto perché anche “unici”

può includere tutti i corinti. Così non è. Per il semplice fatto che quel rimprovero non si adatta alle donne. Dal contesto, infatti, non risulta che le donne volessero impedire agli uomini di parlare in pubblico. Piuttosto il rimprovero è rivolto a “qualcuno pensa di essere profeta o dotato dello spirito” (v. 37, *TNM*). Evidentemente costoro, pensando di essere profeti, volevano decidere chi poteva profetizzare, così escludevano le donne.

Le donne corinzie non dovevano essere docili e zuccherine. Il fatto che si acconciassero “alla maschiello” (cfr. la precedente lezione) la dice lunga sulla loro indole. La presa di posizione di alcuni corinti maschilisti è quindi spiegabile. Quei presuntosi maschi di Corinto sono poi rimproverati da Paolo.

Si può sapere qualcosa in più di questi maschi arroganti contro cui Paolo si scaglia? Sì. Un indizio ci è dato dall'espressione “le chiese dei santi” (v. 33), che non è paolina. A quanto pare questa espressione si applica bene alla chiesa-madre di Gerusalemme e alle chiese della Giudea. In tal modo trova spiegazione anche il richiamo alla legge del v. 36. In più, dato che la Legge intesa come *Toràh* non presenta proprio alcun comando sulla sottomissione della donna, il riferimento è evidentemente alla famosa legge orale dei rabbini. La formula “non è permesso loro di” è tipica rabbinica. Di fatto, nelle sinagoghe le donne assistevano al culto stando in un luogo separato rispetto agli uomini e non era loro consentito di prendere la parola.

Abbiamo così, qui a Corinto, che si ripresenta a Paolo quello che fu per lui il problema maggiore: quello dei giudaizzanti. Non sono Paolo dovette combattere aspramente contro chi pretendeva di imporre la circoncisione ai convertiti dal paganesimo, ma qui ora c'era chi voleva imporre gli usi sinagogali che concedevano la parola solo ai maschi.

È sorprendente, meravigliosamente sorprendente, come in una semplice parolina greca - ἡ (é) nel nostro caso – si possa trovare la chiave interpretativa che tutto spiega in modo logico mettendo ogni cosa al suo posto e risolvendo tutte le apparenti contraddizioni. Va comunque dato merito di ciò a chi ha saputo avere l'intuizione giusta che ha poi permesso di analizzare a fondo il testo biblico. E, guarda caso, tale merito va tutto proprio a una donna: Helen Barrett Montgomery.

Così, giustizia è stata fatta ancora una volta nei confronti di Paolo, confermandolo a favore delle donne, come lo era il suo maestro Yeshù.

Nella precedente lezione abbiamo risolto il passo controverso di *1Cor* 11:4-16. Qui quello problematico di *1Cor* 14:33b-40. Rimangono altri due passi paolini che creano difficoltà, e precisamente questi:

- *Ef* 5:22,23: “Le mogli siano sottomesse ai loro mariti come al Signore, perché il marito è capo della moglie come anche il Cristo è capo della congregazione, essendo egli il salvatore di [questo] corpo”. - *TNM*.
- *1Tm* 2:11-15: “La donna impari in silenzio con piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare né di esercitare autorità sull'uomo, ma stia in silenzio. Poiché Adamo fu formato per primo, poi Eva. E Adamo non fu ingannato, ma la donna fu completamente ingannata e si trovò in trasgressione. Comunque, essa sarà tenuta in salvo per mezzo del parto, purché rimangano in fede e amore e santificazione insieme a sanità di mente”. - *TNM*.

Di questi passi ci occuperemo nella prossima lezione, la n. 20.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 20

La donna nel pensiero paolino

La donna nella consuetudine apostolica di Paolo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

“La donna impari in silenzio con piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare né di esercitare autorità sull'uomo, ma stia in silenzio. Poiché Adamo fu formato per primo, poi Eva. E Adamo non fu ingannato, ma la donna fu completamente ingannata e si trovò in trasgressione. Comunque, essa sarà tenuta in salvo per mezzo del parto, purché rimangano in fede e amore e santificazione insieme a sanità di mente”. - *1Tm 2:11-15, TNM*.

Questo è certamente il passo più duro - in relazione alla posizione femminile - nell'epistolario paolino che troviamo nelle nostre Bibbie. Tale durezza appare ancora più forte se scomposta nei suoi elementi:

- “Impari *in silenzio*”;
- “Con *piena* sottomissione”;
- Non è concesso alla donna “di insegnare”;
- Non è concesso alla donna “di esercitare autorità sull'uomo”;
- “Stia in silenzio”.

Questa serie di già durissime imposizioni è resa ancora più dura dalla motivazione addotta: “Adamo non fu ingannato, ma la donna fu completamente ingannata e si trovò in trasgressione”.

Contro questa motivazione presunta teologica si erge la Bibbia stessa, anzi Dio stesso che dichiara che è completamente ingiusto dire: “I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati”. - *Ez 18:2*.

Il Signore giudica la condotta di ognuno

“Il Signore mi rivolse la parola: 'Perché in Israele si ripete spesso questo proverbio: 'I genitori mangiano l'uva acerba e ai figli rimane la bocca amara'? Io, il Signore, il Dio vivente, affermo che la gente non ripeterà più questo proverbio in Israele. In realtà la vita di ciascuno mi appartiene, quella dei genitori e quella dei figli. Soltanto chi pecca morirà” - *Ez 18:1-4, TILC*.

Già questa smentita che Dio stesso oppone all'argomentazione di *1Tm 2:14* dovrebbe metterci sull'avviso.

Se analizziamo attentamente il contesto di *1Tm 2* vediamo come l'apostolo Paolo raccomanda al giovane Timoteo "prima di ogni altra cosa, che si facciano suppliche, preghiere, intercessioni, ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che sono costituiti in autorità, affinché possiamo condurre una vita tranquilla e quieta in tutta pietà e dignità" (vv. 1,2). Al v. 8 rende più chiaro il suo pensiero: "Io voglio dunque che gli uomini preghino in ogni luogo, alzando mani pure, senza ira e senza dispute". Al cap. 3 poi Paolo cambia discorso e tratta degli incarichi nella chiesa (vescovi e diaconi). Tra la raccomandazione alla preghiera per tutti con una vita pacifica (*1Tm 2*) e la trattazione degli incarichi nella chiesa (*1Tm 3*) s'inserisce l'incredibile testo di *1Tm 2:11-15*.

Già a prima vista quest'ultimo testo appare fuori posto nel contesto. Che cosa mai c'entra il silenzio imposto alle donne e il loro impedimento all'insegnamento nel contesto della preghiera che viene qui raccomandata? In più, Paolo ammette in modo chiaro che la donna può pregare nelle assemblee. - Cfr. *1Cor 11:5*.

Il discorso di Paolo fila via liscio fino a tutto il v. 10: "Perciò desidero che in ogni luogo gli uomini preghino, alzando mani leali, senza ira e dibattiti. Similmente desidero che le donne si adornino con veste convenevole, con modestia e sanità di mente, non con forme di intrecciature di capelli e oro o perle o abbigliamento molto costoso, ma come si conviene a donne che professano di riverire Dio, cioè per mezzo di opere buone" (*1Tm 2:8-10, TNM*). Così come non devono esserci manifestazioni d'ira e dibattiti, "similmente" anche le donne devono mostrarsi modeste "come si conviene a donne che professano di riverire Dio". Paolo menziona poi le loro opere buone. È a questo punto che s'inserisce la multipla proibizione che nulla ha a che fare con il contesto, motivata perfino da una ragione che è del tutto antis scritturale.

Ci sono insomma ottimi motivi per ritenere queste frasi antifemministe non propriamente di Paolo. Che l'apostolo delle genti avesse molti nemici già al suo tempo, come li ha tuttora, è un realtà. Quelle frasi così dure non sembrano proprio uscite dalla bocca di Paolo. Siamo di fronte a un testo deutero-paolino ovvero a un brano inserito da altri dopo la sua morte. Questo spiega anche come oggi possa apparire nei manoscritti biblici. Anche se lo stile paolino fu ben imitato nella scelta dei vocaboli, c'è un verbo che tradisce una mano estranea: αὐθεντεῖν (*authentèin*) tradotto "esercitare autorità" da *TNM* e "usare autorità" da *NR*. Paolo usa tutt'altra espressione, come ἔχει ἐξουσίαν (*èchei ecsusìan*), "ha potere", in *Rm 9:21*.

Neppure si può addurre il v. 8 – "Gli *uomini* preghino" – per far notare che il testo biblico ha qui ἄνδρας (*àndras*), "uomini" con riferimento al sesso maschile. Infatti, nel greco della Bibbia questa parola è usata anche in senso generico riferita all'uomo (essere umano)

indipendentemente dal sesso. Lo stesso Paolo la usa così: “Finché perveniamo tutti all’unità della fede e dell’accurata conoscenza del Figlio di Dio, all’uomo [ἄνδρα (*àndra*)] fatto” (*Ef* 4:13, *TNM*), in cui sarebbe assurdo tradurre ‘al maschio fatto’. Così anche in *Rm* 4:8: “Beato l’uomo [ἄνθρωπος (*anèr*)] al quale il Signore non addebita affatto il peccato”, in cui sarebbe assurdo tradurre ‘beato il maschio’.

C’è un altro passo che suscita perplessità:

“Le mogli siano sottomesse ai loro mariti come al Signore, perché il marito è capo della moglie come anche il Cristo è capo della congregazione, essendo egli il salvatore di [questo] corpo. Infatti, come la congregazione è sottomessa al Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in ogni cosa. Mariti, continuate ad amare le vostre mogli, come anche il Cristo amò la congregazione e si consegnò per essa, affinché la santificasse, purificandola col bagno dell’acqua mediante la parola, per presentare la congregazione a sé nel suo splendore, non avendo essa né macchia né grinza né alcunché di simile, ma affinché fosse santa e senza biasimo.

In questo modo i mariti devono amare le loro mogli come i propri corpi. Chi ama sua moglie ama se stesso, poiché nessun uomo odiò mai la propria carne, ma la nutre e ne ha tenera cura, come anche il Cristo fa con la congregazione, perché siamo membra del suo corpo. “Per questa ragione l’uomo lascerà [suo] padre e [sua] madre e si unirà a sua moglie, e i due diverranno una sola carne”. Questo sacro segreto è grande. Ora parlo riguardo a Cristo e alla congregazione. E tuttavia, ciascuno di voi ami individualmente sua moglie così come se stesso; d’altra parte, la moglie abbia profondo rispetto per il marito”. – *Ef* 5:22-33, *TNM*.

Queste dichiarazioni di Paolo possono essere benissimo spiegate - senza ricorrere al *presunto* antifemminismo paolino - attraverso una corretta esegesi.

Il rapporto concreto tra marito e moglie Paolo lo fonda sul grande mistero (v. 32) del rapporto tra Yeshùa e la sua sposa (l’*ekklesia*, ἐκκλησία, la congregazione), simbolismo che la Bibbia usa per la relazione tra Dio marito e Israele moglie (*Is* 54:5). In questo passo paolino troviamo il termine “sottomissione”. Al v. 1: “Sottomettendovi” (ὑποτασσόμενοι, *üpotassòmenoì*); al v. 24: “La chiesa è sottomessa [ὑποτάσσεται, *üpotassetaì*] a Cristo”, “le mogli devono essere sottomesse ai loro mariti”. Vi ritroviamo anche l’immagine del capotesta (κεφαλῇ, *kefalè*) al v. 23. Ora si noti che proprio qui l’apparente superiorità del “capo” è ribaltata nella sottomissione del servizio per amore fino al dono di sé per realizzare l’altro: “Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei, per santificarla dopo averla purificata lavandola con l’acqua della parola, per farla comparire davanti a sé, gloriosa, senza macchia, senza ruga o altri simili difetti, ma santa e irreprensibile” (vv. 25-27). In Yeshùa avviene un passaggio paradossale: lui fa stare in alto ciò che era in basso. Questo essere in basso, tanto che si ha bisogno di essere purificati e lavati per comparire davanti a Yeshùa, non è una condizione che appartiene solo alla donna: appartiene a tutti, uomini e donne. La relazione di comunione che i credenti hanno con Yeshùa non è donata solo all’uomo maschio, ma a tutti, uomini e donne. Questa relazione

diviene così intima da portare all'unità definitiva, che Paolo paragona ad "una sola carne" citando *Gn 2:24* dalla versione dei *LXX*, parola per parola:

Gn: καταλείπει ἄνθρωπος [τὸν] πατέρα καὶ [τὴν] μητέρα καὶ προσκολληθήσεται πρὸς τὴν γυναῖκα αὐτοῦ καὶ ἔσονται οἱ δύο εἰς σάρκα μίαν

Ef: καταλείπει ἄνθρωπος [τὸν] πατέρα αὐτοῦ καὶ [τὴν] μητέρα αὐτοῦ καὶ προσκολληθήσεται πρὸς τὴν γυναῖκα αὐτοῦ, καὶ ἔσονται οἱ δύο εἰς σάρκα μίαν

katalèipsei ànthtopos [ton] patèra autù kài [ten] metèra autù kài proskollethèsetai pros ten gūnàika autù kài èsontai oi δύο èis sàrka mian

abbandonerà uomo [il] padre è [la] madre e si attaccherà a la donna di lui e saranno i due in [una] carne sola

La subordinazione esprime quindi la reciprocità dell'amore. Il risultato è la riconciliazione. "Per mezzo di lui [Yeshù]a riconciliare di nuovo con sé [Dio] tutte le cose". – *Col 1:20, TNM*.

Ma c'è di più. "Chi ama sua moglie ama se stesso" (v. 28). Paolo dice: "Tutta la legge è adempiuta in quest'unica parola: «Ama il tuo prossimo come te stesso»" (*Gal 5:14*; cfr. *Lv 19:18*). Si tratta della dualità riconciliata. In questa nuova subordinazione ciascuno è riconciliato anche con se stesso, ciascuno con gli altri diversi da sé, il marito con la moglie, l'umanità con Dio. Ecco il grande mistero espresso nel simbolo biblico dell'unione matrimoniale. La sottomissione femminile va perciò inquadrata nell'esortazione generale, di cui è un particolare: "Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo". – *Ef 5:21, TNM*.

La sottomissione implica un abbassamento per poi essere innalzati: "Chi si abbasserà sarà innalzato" (*Mt 23:12*), aveva già detto Yeshù, premettendo (v. 11): "Il più grande tra voi sia vostro servo". Si ha il paradosso: "Foste chiamati a libertà . . . ma per mezzo dell'amore fate gli schiavi gli uni agli altri" (*Gal 5:13, TNM*). Ci troviamo in un ordine in cui siamo tutti sub-ordinati, nel quale le rivendicazioni e le prevaricazioni dividono ciascuno in se stesso, ognuno dal diverso da sé, la donna dall'uomo e l'umanità da Dio.

La positività delle prescrizioni di Paolo circa la subordinazione è in armonia con la gioia di essere nuove creature (*2Cor 5:17*). L'ordinamento, in cui c'è sub-ordinazione e coordinamento, rivela una visione d'insieme positiva. Già partecipi della vita del Risorto, non c'è maschio né femmina (*Gal 3:28*). L'unità della nuova esistenza in Yeshù implica però ancora diversità e diversificazione, che alla fine è interdipendenza reciproca. Non riconoscere questa sub-ordinazione, vissuta come risposta al gratuito dono di Dio, porta al ripiegamento in se stessi con la chiusura del femminile sul femminile e del maschile sul maschile, con tutte le ingiustizie conseguenti. – *Rm 1:18-32*.

Alle rivendicazioni femministe o maschiliste la Bibbia contrappone la scelta consapevole del servizio per amore. Nella sua peculiarità, il femminile offre di sé una gloria che emerge dalla propria umiliazione. L'alterità con cui furono creati e l'interdipendenza che li avvicina continuano a costituire la grandezza così esaltante dell'essere donna e dell'essere uomo.

Visto infine lo scempio che esegeti e commentatori hanno fatto delle parole di Paolo, non possiamo che convenire con Pietro che, parlando delle lettere di Paolo, disse: “Le lettere contengono anche cose difficili a capire: perciò vi sono persone ignoranti e poco mature che ne deformano il significato, come fanno anche con altre parti della Bibbia”. – 2Pt 3:16, TILC.

A riprova dell’atteggiamento di Paolo **assolutamente a favore della donna**, è il caso di riscoprire il suo pensiero autentico tra le pagine del suo epistolario.

Il vero atteggiamento di Paolo verso le donne

Coloro che - non avendo approfondito la conoscenza dell’apostolo delle genti – ritengono Paolo un misogino, citano tra gli altri questa sua dichiarazione:

“Non abbiamo il diritto di condurre con noi una moglie, sorella in fede, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?”. - 1Cor 9:5.

Paolo specifica qui di avere il diritto di sposarsi, menzionato insieme al “diritto di non lavorare” (v. 6). Più avanti spiega la ragione per la quale non se ne avvale: “Non ho fatto alcun uso di questi diritti, e non ho scritto questo perché si faccia così a mio riguardo; poiché preferirei morire, anziché vedere qualcuno rendere vano il mio vanto. Perché se evangelizzo, non debbo vantarmi”. - 1Cor 9:15,16.

Mentre è comprensibile che egli rinunci al suo diritto di essere mantenuto nel suo lavoro missionario, perché rinuncia al diritto di sposarsi? Paolo dice che non vuole rendere vano il suo vanto. Non essendo mantenuto nel suo lavoro di evangelizzazione, poteva vantarsi di fare tutto con le sue proprie forze non essendo di peso ad alcuno. Tale motivazione è valida anche per la sua scelta di rimanere celibe, giacché egli accomuna in 1Cor 9:5,6 le due scelte (lavorare e non sposarsi).

Questo fatto di rinunciare a una moglie merita di essere esaminato più a fondo. Paolo dice:

ἀδελφὴν γυναῖκα περιάγειν, ὡς καὶ οἱ λοιποὶ ἀπόστολοι καὶ οἱ ἀδελφοὶ τοῦ κυρίου καὶ Κηφᾶς
adelfèn ghynàika periàghein, os kài oi loipòi apòstoloi kài oi adelfòi tò kyriu kài Kefàs
sorella donna [= moglie], come anche i rimanenti apostoli e i fratelli del Signore e Kefa [= Pietro]

Si noti quel “noi”: “Portare *con noi*”. E si noti anche quel “sorella [come] moglie”. Se si fosse sposato, Paolo avrebbe condotto con sé e con i suoi collaboratori (“con coi”) una donna credente in qualità di moglie. Il fatto che menzioni semplicemente una “sorella” in fede, quindi una credente, ci fa pensare che non sarebbe stata una sua collaboratrice nell’attività apostolica, come lo erano Timoteo e Silvano. Ciò comporta che quella sorella in

fede avrebbe avuto solo le incombenze quotidiane di una moglie relegata alla cura del marito, senza molto spazio per una vita davvero condivisa, situazione che anche molte donne di oggi purtroppo sperimentano quando i mariti sono presi solo dal lavoro.

È il caso di ricordare il faticoso e continuo lavoro di Paolo:

- ✚ “Spesso in viaggio, in pericolo sui fiumi, in pericolo per i briganti, in pericolo da parte dei miei connazionali, in pericolo da parte degli stranieri, in pericolo nelle città, in pericolo nei deserti, in pericolo sul mare, in pericolo tra falsi fratelli; in fatiche e in pene; spesse volte in veglie, nella fame e nella sete, spesse volte nei digiuni, nel freddo e nella nudità. Oltre a tutto il resto, sono assillato ogni giorno dalle preoccupazioni che mi vengono da tutte le chiese”. - 2Cor 11:26-28.
- ✚ “Tre volte sono stato battuto con le verghe; una volta sono stato lapidato; tre volte ho fatto naufragio; ho passato un giorno e una notte negli abissi marini”. - 2Cor 11:25.

Qualche studioso ha fatto i conti e ha calcolato che Paolo abbia percorso durante la sua attività missionaria ben 15.000 km (cfr. R. F. Hock, *The Social Context of Paul's Ministry*, Fortress Press, Philadelphia, 1987, pag. 27). Ciò che Paolo dice di se stesso testimonia il suo instancabile lavoro.

È quindi un assurdo giustificare il celibato paolino con la sua presunta misoginia. Piuttosto, egli fu così riguardoso verso le donne che non si avvalse del suo diritto di sposarsi per non costringere la sua eventuale consorte a una vita impossibile.

Pur non volendo imporre a una donna di affiancarlo come moglie in una vita estrema, Paolo si avvalse delle donne così come degli uomini per avere collaborazione localmente, dove c'erano comunità di credenti.

Evodia e Sintiche, collaboratrici di Paolo a Filippi

L'inizio della lettera paolina ai filippesi è, per certi versi, preziosissimo: “Paolo e Timoteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono in Filippi, *con i vescovi e con i diaconi*” (Flp 1:1). Questa è l'unica lettera di Paolo indirizzata anche ai “vescovi” e ai “diaconi”, nomi che nulla hanno a che fare con quelli attuali della gerarchia cattolica. Si tratta di “sorveglianti” e di “servitori” della comunità.

Da Flp 4:2,3 veniamo a sapere che Paolo aveva lì a Filippi, tra i suoi collaboratori, anche due donne: “Evodia ... Sintiche ... queste donne, che hanno lottato per il vangelo insieme a me, a Clemente e agli altri miei collaboratori i cui nomi sono nel libro della vita”. Paolo mette queste due donne insieme a Clemente e ad altri includendole nel gruppo dei suoi

συνεργῶν (*synergòn*), “collaboratori”. Questo vocabolo è composto da *syn-* (“insieme”) e da *èrgon* (“lavoro”), venendo a indicare un “collega”, un “compagno di lavoro”.

Dal fatto che Paolo dice anche che queste due donne “hanno *lottato* per il vangelo” insieme a lui, fa supporre che ebbero un ruolo non indifferente nella fondazione della comunità di Filippi. Utili dettagli di queste lotte a Filippi li ricaviamo dal libro di *Atti*:

“Presero Paolo e Sila e li trascinarono sulla piazza davanti alle autorità; e, presentatili ai pretori, dissero: «Questi uomini, che sono Giudei, turbano la nostra città, e predicano riti che a noi Romani non è lecito accettare né praticare». La folla insorse allora contro di loro; e i pretori, strappate loro le vesti, comandarono che fossero battuti con le verghe. E, dopo aver dato loro molte vergate, li cacciarono in prigione, comandando al carceriere di sorvegliarli attentamente. Ricevuto tale ordine, egli li rinchiusse nella parte più interna del carcere e mise dei ceppi ai loro piedi”. - *At* 16:19-24.

In questo caso si trattò di fustigazione pubblica e di carcerazione senza processo. – Cfr. *At* 16:37.

Paolo ricorda il suo periodo filippese dicendo di aver “sofferto e subito oltraggi ... a Filippi” (*1Ts* 2:2). Non è quindi campato in aria supporre che Evodia e Sintiche avessero avuto un certo ruolo nella fondazione della chiesa di Filippi: “Evodia ... Sintiche ... queste donne, che hanno *lottato* per il vangelo insieme a me, a Clemente e agli altri miei *collaboratori* i cui nomi sono nel libro della vita”.

Possiamo sinceramente immaginare che Paolo potesse rivolgersi a queste due donne dicendo di loro: “La donna impari in silenzio con piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare né di esercitare autorità sull’uomo, ma stia in silenzio” (*1Tm* 2:11,12, *TNM*)? Piuttosto, Paolo afferma che i loro “nomi sono nel libro della vita”.

Lidia

Sebbene Lidia non fosse di Filippi ma di Tiàtira (odierna Turchia), questa donna fu la prima ad accettare il vangelo a Filippi. Luca, presente all’evento, narra:

“Il sabato andammo fuori dalla porta, lungo il fiume, dove pensavamo vi fosse un luogo di preghiera; e sedutici parlavamo alle donne là riunite. Una donna della città di Tiatiri, commerciante di porpora, di nome Lidia, che temeva Dio, ci stava ad ascoltare. Il Signore le aprì il cuore, per renderla attenta alle cose dette da Paolo”. - *At* 16:13,14.

Questa donna, sincera e generosa, ebbe subito la meglio su Paolo. Sapendo come Paolo non si faceva mettere i piedi in testa da nessuno, suscita simpatia l’atteggiamento positivo e battagliero di Lidia. È sempre Luca che riferisce:

“Poi ci invitò a casa sua: «Se siete convinti che ho accolto sinceramente il Signore, siate miei ospiti». E ci costrinse ad accettare”. - At 16:15, *TILC*.

Sarà anche un caso, ma della comunità di Filippi conosciamo per nome un solo uomo: Clemente. Il testo sacro ci conserva però ben tre noni di donne: Evodia, Sintiche e Lidia. Più che un caso, appare chiaro che Paolo sente il bisogno di nominarle per nome, il che denota l'importanza che esse avevano per lui.

Se teniamo conto che quella di Filippi fu probabilmente la prima chiesa fondata da Paolo, è maggiormente degno di nota che Paolo non impiegò delle donne quale ripiego, ma che si avvalse di loro per scelta. Si conferma così il ruolo femminile nella chiesa sin dall'inizio.

Cloe, collaboratrice di Paolo

“Fratelli miei, mi è stato riferito da quelli di casa Cloe ...” (*1Cor 1:11*). Chi erano “quelli di Cloe”? Suoi familiari, suoi figli, suoi servitori? Non lo sappiamo. Chi informa Paolo, è vero, non è Cloe in persona ma i ‘suoi’. Tuttavia perché Paolo non li menziona direttamente invece di parlare in modo specifico di Cloe? Evidentemente il punto di riferimento era lei. E doveva essere un riferimento ben fidato, perché Paolo rimprovererà aspramente i corinti in base alle informazioni ricevute. Ragionando meglio sul testo si può capire che “quelli di casa Cloe” non sono menzionati perché non così importanti: forse altre volte Cloe usava come messaggeri altre persone che facevano la spola tra lei e Paolo. Il riferimento di Paolo era comunque lei.

Priscilla, collaboratrice di Paolo

Prisca, il cui diminutivo è Priscilla, è la donna più spesso menzionata nella parte greca della Bibbia. Dai dati biblici sappiamo che il primo incontro tra Paolo e Prisca avvenne a Corinto. Lei e suo marito Aquila erano stati cacciati da Roma perché giudei e ciò in base all'editto imperiale dell'imperatore Claudio.

“[Paolo] lasciò Atene e si recò a Corinto. Qui trovò un ebreo, di nome Aquila, oriundo del Ponto, giunto di recente dall'Italia insieme con sua moglie Priscilla, perché Claudio aveva ordinato a tutti i Giudei di lasciare Roma. Egli si unì a loro. Essendo del medesimo mestiere, andò ad abitare e a lavorare con loro. Infatti, di mestiere, erano fabbricanti di tende”. - At 18:1-3.

Lì a Corinto Paolo “stette un anno e sei mesi, insegnando fra loro [fra i corinti] la parola di Dio” (At 18:11, *TNM*), poi “prese commiato dai fratelli e ... s'imbarcò per la Siria con Priscilla e Aquila”. - V. 18, *NR*.

Si noti come il nome Priscilla viene anteposto da Luca (lo scrittore di *Atti*) a quello del marito. Questo non è un vezzo di Luca, anche è stato definito l'evangelista delle donne, perché Paolo fa la stessa cosa:

- ✚ “Date i miei saluti a Prisca e Aquila”. – *Rm* 16:3, *TNM*.
- ✚ “Dà i miei saluti a Prisca e ad Aquila”. – *2Tm* 4:19, *TNM*.

Solo in *1Cor* 16:19 si ha prima Aquila: “Vi mandano i loro saluti. Aquila e Prisca insieme alla congregazione che è nella loro casa” (*TNM*), probabilmente perché Paolo riferisce i saluti nell'ordine in cui gli erano giunti.

Degno di nota è un episodio dell'apostolato efesino di Prisca e Aquila:

“Un ebreo di nome Apollo, oriundo di Alessandria, uomo eloquente e versato nelle Scritture, arrivò a Efeso. Egli era stato istruito nella via del Signore; ed essendo fervente di spirito, annunciava e insegnava accuratamente le cose relative a Gesù, benché avesse conoscenza soltanto del battesimo di Giovanni. Egli cominciò pure a parlare con franchezza nella sinagoga. Ma Priscilla e Aquila, dopo averlo udito, lo presero con loro e gli esposero con più esattezza la via di Dio”. - At 18:24-26.

Questo ebreo proveniente da Alessandria d'Egitto, nonostante le sue lacune, era comunque “uomo eloquente e versato nelle Scritture”. È significativo che a fargli da maestri furono Priscilla e Aquila, che “gli esposero *con più esattezza* la via di Dio”.

In *Rm* 16:3, come abbiamo già notato, Paolo scrive: “Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù”. Qui vogliamo rimarcare la parola “collaboratori”, già esaminata. Si tratta di quelli che con termine moderno diremmo “colleghi”. Non solo Paolo include Prisca tra i suoi colleghi di servizio ma antepone il suo nome a quello del marito.

Questo fatto di anteporre Prisca al marito non è di poco conto. Basti pensare che qualche antico copista dovette sentirsi offeso fino al punto di cambiare il testo sacro che stava ricopiando. Ci riferiamo al passo di At 18:26, che nella versione genuina dice: “Priscilla e Aquila, dopo averlo udito, lo presero con loro e gli esposero con più esattezza la via di Dio”. Le versioni siriane (del 5° secolo) presentano la lezione rettificata ‘Aquila e Priscilla’, così come il *Codice di Beza* (del 6° secolo). Si tratta di una lezione antifemminista che non è di Paolo ma degli scribi incaricati di ricopiare i testi paolini.

Va qui rimarcato che Paolo dice che Priscilla e Aquila ἐξέθεντο (*ecsèthento*) ad Apollo ἀκριβέστερον (*akribèsteron*) la via di Dio. Il verbo ἐκτίθεμαι (*ektithemai*) indica l'esporre per mezzo di spiegazioni; l'avverbio *akribèsteron* significa “più esatto/perfetto”. Se questo non è *insegnamento*, che cos'è?

Ora, ci è possibile immaginare che Paolo possa riferire a Priscilla le parole che troviamo nel testo attuale di *1Tm 2:11,12*? “La donna impari in silenzio con piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare né di esercitare autorità sull’uomo, ma stia in silenzio”. - *1Tm 2:11,12, TNM?*

Se poi teniamo presente che Apollo “era ben versato nelle Scritture” (*At 18:24, TNM*), anzi, per dirla con il testo biblico, era “potente [δυνατὸς (*dynatòs*), “potente/forte”] nelle Scritture”, l’insegnamento di Priscilla dovette essere davvero a ottimo livello. Paolo non teme di dire che anche Priscilla istruì il già competente Apollo, anzi premette il nome di lei a quello di suo marito. Non solo si tratta di insegnamento da parte di Priscilla, una donna, ma di insegnamento molto qualificato e dei più alti perché concerne “la via di Dio”. - *At 18:26*.

Occorre anche tener conto che negli elenchi biblici il primo nome è quello che spicca. Evidentemente Priscilla era la più attiva e la più preparata della coppia.

Troviamo insomma in Priscilla una donna dinamica che sapeva il fatto suo e che Paolo stimava come sua collaboratrice e collega. Dobbiamo ripetere il ritornello: È mai possibile che Paolo ordinasse alle donne (che includevano Priscilla) di stare in silenzio e non permettersi di insegnare agli uomini?

Stando allo scrittore ecclesiastico Epifanio (4° secolo), “Aquila, di cui Paolo fa menzione, divenne vescovo di Eraclea; Pisca, di cui Paolo fa menzione, divenne vescovo di Colofone”. – Epifanio, *Index discipulorum*, 125,16-17.

A buona ragione lo studioso B. Byrne scrive: “Prisca, donna sposata e fedele coadiutrice di Paolo nel suo ministero di divulgazione del messaggio evangelico, colei che secondo la testimonianza di *At 18,26* istruì Apollo nella fede, dovremmo forse immaginarcela costretta a sedere in silenzio nell’assemblea?”. – *Paolo e la donna cristiana*, pagg. 99-100.

Affia, donna preminente nella chiesa di Colosse

Nella lettera più breve dell’epistolario paolino (*Filemone*, tanto breve che ha solo versetti e non capitoli) sono menzionati diversi nomi, esattamente sette; questi sette nomi sono menzionati anche nella lettera di Paolo ai colossesi. Incrociando i dati delle due lettere, veniamo a sapere che due di questi sette erano di Colosse:

- 1) Onesimo. “Il fedele e caro fratello Onesimo, che è *dei vostri*”. - *Col 4:9*.
- 2) Epafra. “Epafra, che è *dei vostri*”. - *Col 4:12*.

Tuttavia, Onesimo ed Epafrà non erano persone di primo piano nella comunità di Colosse. I preminenti a Colosse erano Filemone ed Archippo. A questa conclusione arriviamo analizzando il testo paolino:

“Paolo, prigioniero per amore di Cristo Gesù, e Timoteo, [nostro] fratello, a *Filemone*, nostro diletto e compagno d’opera ... e ad *Archippo*, nostro commilitone”. – *Flm* 1:1,2, *TNM*.

Va ricordato che i titoli dei libri biblici non sono ispirati ma sono stati aggiunti per identificare gli scritti. Quella che è nota come *Lettera a Filemone*, è in verità una lettera a Filemone e ad Archippo, e non solo a loro, come vedremo. Oltre al fatto che i due sono menzionati quali destinatari della lettera che in ultima analisi è rivolta “alla congregazione che è in casa tua” ovvero di Filemone (*Flm* 1:2, *TNM*), per stabilire la loro preminenza abbiamo anche i loro titoli:

- Filemone: “Diletto e compagno d’opera” (*TNM*). Detto meglio, con la Bibbia: τῷ ἀγαπητῷ καὶ συνεργῷ (*tò agapetò kài synergò*), “l’amato e collega”. Il termine “collega” (greco συνεργός, *synergòs*) è lo stesso usato da Paolo per Prisca e Aquila (cfr. *Rm* 16:3) e per Evodia e Sintiche. – Cfr. *Flp* 4:3.
- Archippo: “Commilitone” (*TNM*). Detto meglio, con la Bibbia: τῷ συνστρατιῳτῇ (*tò synstratòte*), “il compagno d’armi”.

Abbiamo osservato che quella è nota come *Lettera a Filemone*, è in verità una lettera a Filemone e ad Archippo, e non solo a loro. L’intestazione completa della lettera è questa:

“Paolo, prigioniero per amore di Cristo Gesù, e Timoteo, [nostro] fratello, a Filemone, nostro diletto e compagno d’opera, e ad *Affia*, nostra sorella, e ad Archippo, nostro commilitone”. – *Flm* 1:1,2, *TNM*.

Giacché abbiamo fatto notare che la preminenza di Filemone e di Archippo è data anche dai titoli che Paolo attribuisce loro, si potrebbe notare che nel caso di Affia tali titoli di preminenza mancano, perché lei è definita semplicemente “sorella”, termine che potrebbe indicare una semplice credente. Tuttavia, ci sono validi motivi per non ritenerla una semplice appartenente alla comunità colossese.

Prima di tutto, va notato che una semplice credente non sarebbe stata citata (e per nome) nell’intestazione della lettera. In più, una semplice sorella non sarebbe stata nominata *prima* di Archippo, “commilitone” di Paolo. Relegare quindi Affia a semplice sorella non ha basi serie, soprattutto se si nota che anche Timoteo è detto da Paolo semplicemente “fratello”: “Paolo, prigioniero per amore di Cristo Gesù, e Timoteo, [nostro] fratello, a ...” (*Flm* 1:1, *TNM*). Di certo nessuno si basa su ciò per asserire che Timoteo fosse semplicemente un credente senza incarichi.

Qualcuno ritiene che Affia fosse la moglie di Filemone, così che si legge in un’opera religiosa: “Pare che Affia e Archippo facessero parte della famiglia di Filemone, poiché anch’essi sono menzionati nell’intestazione della lettera personale inviagli da Paolo. Affia

forse era moglie di Filemone, e Archippo suo figlio” (*Perspicacia nello studio delle Scritture*, Vol. 1, pag. 930). Questa opinione si basa sul pensiero di Giovanni Crisostomo e di Teodoreto (4°-5° secolo). Questa ipotesi però traballa, perché Affia è nominata con un suo titolo personale (“sorella”), mentre in altri casi Paolo mette insieme i coniugi, come Prisca e Aquila detti ambedue da Paolo “collaboratori”. – Cfr. *Rm* 16:3.

L’intestazione paolina della *Lettera a Filemone* ci dice che Affia non solo era una persona preminente nella chiesa di Colosse, ma veniva prima di Archippo. Detto in termini moderni, lei era la n. 2.

“Paolo, prigioniero per amore di Cristo Gesù, e Timoteo, [nostro] fratello, a [1] Filemone, nostro diletto e compagno d’opera, e ad [2] *Affia*, nostra sorella, e ad [3] Archippo, nostro commilitone”.
– *Fim* 1:1,2, *TNM*.

Lei era una delle colonne della comunità colossese, al pari di Filemone e di Archippo. Di nuovo dobbiamo domandarci: Ma è davvero pensiero autentico di Paolo che a una donna come Affia si potesse dire: “La donna impari in silenzio con piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare né di esercitare autorità sull’uomo, ma stia in silenzio”? - *1Tm* 2:11,12, *TNM*.

Febe, la diaconessa

Al termine della sua *Lettera ai romani* Paolo saluta molti credenti. Nell’elenco delle persone menzionate compaiono molte collaboratrici di Paolo, sia della chiesa destinataria della lettera sia di quella da cui Paolo scriveva. Vi sono annoverate una trentina di persone, ed è interessante notare che la prima dell’elenco è una donna. Si tratta di Febe. Evidentemente l’apostolo delle genti sentiva il bisogno di menzionare, prima di tutti, di lei.

Febe non era della comunità romana, ma in essa si stava recando, perché Paolo scrive ai confratelli romani:

“Vi raccomando Febe, nostra sorella, che è diaconessa della chiesa di Cencrea, perché la riceviate nel Signore, in modo degno dei santi, e le prestate assistenza in qualunque cosa ella possa aver bisogno di voi; poiché ella pure ha prestato assistenza a molti e anche a me”. - *Rm* 16:1,2.

Paolo chiama Febe “sorella”. Come abbiamo già osservato, questo semplice titolo, che indica una credente, non basta in sé a relegare questa donna tra gli appartenenti alla chiesa che non hanno voce quanto ad amministrazione ecclesiale. Febe è detta chiaramente “diaconessa”. Lei svolgeva dunque un ministero che la distingueva dai semplici credenti.

I maschilisti delle religioni, non potendo negare che Paolo la chiama proprio *διάκονος* (*diàkonos*), tentano di interpretare e cercano di dare a questo termine tecnico un senso diverso da quello che ha. Sebbene in sé il termine indichi un “servitore”, nella comunità dei credenti designa un incarico ufficiale. La maschilista Watchtower la butta sull’evangelizzazione: “Paolo chiama Febe ‘ministro della congregazione di Cencrea’. Questo induce a chiedersi in che senso sia usato qui il termine *diàkonos* (ministro). Alcune traduzioni gli danno un significato ufficiale e perciò lo rendono “diaconessa” (*CEI, VR*). Ma le Scritture non prevedono servitori di ministero donne. Altri attribuiscono al termine significato generico e lo traducono “al servizio” (*Ga*). Comunque Paolo si riferiva evidentemente a qualche cosa che aveva a che fare con la divulgazione della buona notizia, il ministero cristiano, e parlava di Febe come di una donna ministro associata alla congregazione di Cencrea” (*Perspicacia nello studio delle Scritture*, Vol. 1, pag. 903). Si noti l’impossibilità mentale ad accettare che una donna sia diacono: “Questo induce a chiedersi in che senso sia usato qui il termine *diàkonos* (ministro)” (*Ibidem*). Si dà insomma per scontato che il termine debba avere – solo qui! – un senso diverso dall’usuale. È poi proprio vero che “le Scritture non prevedono servitori di ministero donne” (*Ibidem*)? I requisiti dei diaconi sono elencati da Paolo in *1Tm 3:1-13*:

³ Questa dichiarazione è fedele. Se un uomo aspira all’incarico di sorvegliante, desidera un’opera eccellente. ² Il sorvegliante deve perciò essere irreprensibile, marito di una sola moglie, di abitudini moderate, di mente sana, ordinato, ospitale, qualificato per insegnare, ³ non ebbro schiamazzatore, non percolatore, ma ragionevole, non bellicoso, non amante del denaro, ⁴ uomo che diriga la propria casa in maniera eccellente, avendo i figli in sottomissione con ogni serietà; ⁵ (se in realtà un uomo non sa dirigere la propria casa, come avrà cura della congregazione di Dio?) ⁶ non un uomo convertito di recente, affinché non si gonfi [d’orgoglio] e cada nel giudizio emesso contro il Diavolo. ⁷ Inoltre, deve anche avere un’eccellente testimonianza da quelli di fuori, affinché non cada nel biasimo e in un laccio del Diavolo.

⁸ I servitori di ministero devono similmente esser seri, non doppi di lingua, non dati a molto vino, non avidi di guadagno disonesto, ⁹ custodendo il sacro segreto della fede con coscienza pura.

¹⁰ E questi siano prima provati in quanto all’idoneità, quindi servano come ministri, secondo che siano liberi da accusa.

¹¹ Le donne devono similmente esser serie, non calunniatrici, di abitudini moderate, fedeli in ogni cosa.

¹² I servitori di ministero siano mariti di una sola moglie, dirigendo in maniera eccellente i figli e le proprie case. ¹³ Poiché gli uomini che servono in maniera eccellente si acquistano una posizione eccellente e grande libertà di parola nella fede riguardo a Cristo Gesù”. - *1Tm 3:1-13, TNM*.

Si noti attentamente il v. 11: “Le donne devono *similmente* ...”. Similmente a chi? Ai diacono maschi di cui Paolo ha appena parlato. E non si pensi che Paolo abbia terminato di parlare dei diaconi maschi e ora rivolga un pensiero alle donne, perché al v. 12 *continua* a parlare dei diaconi. Paolo include perciò anche le donne nel diaconato. Nella traduzione della Watchtower c’è anche un tentativo di confondere le acque, perché al v. 13 essa traduce “gli *uomini* che servono”, contro il testo biblico originale che ha invece “i bene aventi servito”, espressione che non può escludere le donne che Paolo ha inserito poco prima. Se poi *Rm*

fosse anteriore a *Flp*, Febe sarebbe la prima persona nella storia della chiesa a essere chiamata diacono. Cosa curiosa, per la Watchtower *Rm* (da loro datata all'anno 56 circa) è davvero anteriore a *Flp* (da loro datata all'anno 60-61)!

Ora si noti che Paolo raccomanda ai fratelli romani, riguardo a Febe, che le si presti "assistenza in qualunque cosa ella possa aver bisogno" (*Rm* 16:2). Non si tratta di semplice cortesia, perché non ci si esprime così nei riguardi di una persona qualsiasi, fosse anche una sorella in visita. Il verbo greco impiegato ci aiuta a capire meglio la raccomandazione paolina. L'apostolo delle genti dice: παραστήτε (*parastête*). Si tratta del verbo greco παρίστημι (*paristemi*) che indica il mettersi a disposizione per essere d'aiuto. Ciò indica anche che Febe non andava a Roma per fare una vacanza o perché vi era di passaggio. Il fatto che Paolo specifica che lei deve essere ricevuta "nel Signore" (*Rm* 16:2) può ben indicare il motivo seriamente spirituale della sua visita.

Dopo aver detto la qualifica della donna, ovvero che lei è una diaconessa, Paolo informa i destinatari dei motivi per cui Febe deve essere accolta "nel Signore" e per i quali devono mettersi a sua disposizione: "Poiché ella pure ha prestato assistenza a molti e anche a me". - *Rm* 16:2.

E qui facciamo una nuova scoperta. Dietro la traduzione "ella ha prestato assistenza" c'è la parola genuina che Paolo usa: προστάτις (*prostâtis*). Questo vocabolo femminile indica "una donna con incarichi di comando" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Siccome questa parola greca può indicare anche, come secondo significato, "un guardiano femminile, protettrice, patronessa, che si cura delle cose altrui ed li aiuta con le sue risorse" (*Ibidem*), alcuni studiosi che hanno evidentemente difficoltà ad ammettere che nella chiesa ci fossero donne autorevoli, asseriscono che Febe fosse solo una donna che si dedicava all'ospitalità. Contro questa ipotesi molto riduttiva abbiamo il termine omologo alla forma maschile: προστάτης (*prostâtes*), che indica un capo, un presidente (cfr. *Vocabolario Greco Italiano Rocci*). I due termini derivano dal verbo greco προΐστημι (*proïstemi*), "essere sopra, soprintendere, presiedere". - *Vocabolario del Nuovo Testamento*.

Febe, diaconessa, era dunque una donna in prima fila nella chiesa. A lei Paolo dedica una presentazione ricca di dettagli, che non avrebbero ragion d'essere se si trattasse di una semplice credente di passaggio a Roma.

Di nuovo occorre domandarsi se è possibile immaginare che Paolo avrebbe rivolto a Febe il comando dubbio che le donne debbano tacere in piena sottomissione.

Giunia

“Salutate Andronico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia, i quali si sono segnalati fra gli apostoli ed erano in Cristo già prima di me”. – *Rm* 16:7.

Quello di Giunia è un caso interessante. Si legge in un'opera religiosa alla voce “Giunia”: “Cristiano a cui Paolo invia speciali saluti nella lettera ai Romani (16:7)”. - *Perspicacia nello studio delle Scritture*. Vol. 1, pag. 1168.

Il nome greco *louviās* (*luniàs*), che significa “giovanile”, è di origine romana. C'è stata e c'è tuttora controversia su questo nome: è maschile o femminile? Per la verità, questo nome era un nome proprio femminile latino molto comune. È ormai accertato come il nome “Giunia” sia stato pregiudizialmente inteso come nome maschile soltanto dall'anno 1298 circa dal Cattolicesimo al tempo di papa Bonifacio VIII (Benedetto Caetani, 1230-1303), famoso anche per la fondazione dell'Università *La Sapienza* di Roma e la costruzione dei duomi di Orvieto e di Perugia, oltre che per essere stato un personaggio cinico e dispotico, gran peccatore, avido di ricchezze e di potere. Dante lo collocò nell'*Inferno*, riservandogli un posto nella Bolgia dei Simoniaci (cfr. Paoli, *Codex Paulinus*). Bonifacio VIII emise un decreto per arginare l'attività religiosa delle suore relegandole nei conventi di clausura; lo scopo fu quello di limitare il potere e l'influenza delle donne nella chiesa (*Periculoso, De statu Monachorum in sexto*; cfr. il cap. 5 della sessione 25, *De Regularibus et Monialibus*, del Concilio di Trento). Fu proprio durante questo periodo che venne sostenuto che il nome *luniàs* fosse maschile. Si noti, infatti, che il passo biblico sembra includere Giunia tra gli apostoli: “I quali [Andronico e Giunia] si sono segnalati *fra gli apostoli*” (*Rm* 16:7). Lo scopo di questo papa era quello di impedire che una donna venisse identificata come apostolo. L'ipotetico nome maschile *luniàs* non è attestato da alcuna iscrizione antica, mai. Però ricorre più di 250 volte come nome di donna, più di 250 volte soltanto fra le iscrizioni dell'antica Roma. Il Crisostomo (354?-407) scrive: “Quanto grande è la devozione di questa donna che essa sia reputata degna dell'appellativo di 'apostolo’” (Omelia su *Rm* 16, in Philip Schaff, *Fathers of the Christian Church*, vol. II, *A Select Library of the Nicene and Post-Nicene*, B. Eerdmans Pub. Co., 1956, pag. 555). Almeno altri 17 cosiddetti padri latini della Chiesa sostengono che si tratti di una donna (Daniel B. Wallace, *Junia Among the Apostles: The Double Identification Problem in Romans 16:7*). Origène (185?-253) considera Giunia una donna (*Epistolam ad Romanos Commentariorum* 10, 23, 29). Così pure Girolamo, il traduttore della *Vulgata* latina. - *Liver Interpretationis Hebraicorum Nominum* 72, 15, 340-419.

In quanto all'essere Giunia "fra gli apostoli" (*Rm 16:7*), occorre come sempre riferirsi alla Bibbia e non alle traduzioni. Il testo ispirato dice: οἵτινές εἰσιν ἐπίσημοι ἐν τοῖς ἀποστόλοις (*òitinès eisin epìsemoi en tòis apostòlois*), "i quali sono insigni tra gli inviati [apostoli]". L'aggettivo greco ἐπίσημος (*epìsemos*) significa "illustre/notorio". La costruzione ἐν τοῖς ἀποστόλοις (*en tòis apostòlois*), letteralmente: "negli apostoli", indica che i due erano ben noti agli apostoli. Si noti la costruzione greca diversa nel passo di *Lc 22:37*, riferito a Yeshù, in cui si dice che "è stato contato *tra i malfattori*": μετὰ ἀνόμων (*metà anòmon*), "fra i malfattori". Si noti, a comprova del fatto che i due erano ben noti fra gli apostoli, che Paolo dice che loro 'erano in Cristo già prima di lui'. – *Rm 16:7*.

In ogni caso, il fatto che Giunia fosse nota agli apostoli già da tempi memorabili, fa di lei una donna importante nella chiesa.

Le donne che si affaticano nel Signore

Sempre nella sua lettera ai romani, Paolo menziona in *Rm 16:6* "Maria, che si è molto affaticata per voi" e in *Rm 16:12* "Trifena e Trifosa, che si affaticano nel Signore ... la cara Perside che si è affaticata molto nel Signore".

Con grande sensibilità verso il gentil sesso, Paolo non si dimentica di salutare per nome quattro donne – Maria, Trifena, Trifosa e Perside - di cui tesse le lodi ricordando il loro duplice impegno:

- ✚ Ecclesiale: "Si è molto affaticata per voi";
- ✚ Cristologico: "Si affaticano nel Signore".

Come può essere compreso il faticare di queste donne? Ovviamente in senso spirituale. L'analisi del testo originale aiuta sempre a cogliere delle sfumature che spesso vanno perse nelle traduzioni. Paolo dice di Maria che lei ἐκοπίασεν (*ekopiasen*); anche di Perside dice che lei è *ekopiasen* (ἐκοπίασεν); Trifena e Trifosa le definisce κοπιώσας (*kopiòsas*). Abbiamo a che fare con il verbo greco κοπιᾶω (*kopiào*) che indica lo sfinirsi per un lavoro faticoso. È lo stesso verbo che Paolo usa per la famiglia di Stefana: "Fratelli, voi conoscete la famiglia di Stefana, sapete che è la primizia dell'Acaia, e che si è dedicata al servizio dei fratelli; vi esorto a sottomettervi anche voi a tali persone, e a chiunque lavora e *fatica* [κοπιῶντι (*kopiònti*)] nell'opera comune" (*1Cor 16:15,16*). Paolo usa questo verbo anche per il proprio lavoro di apostolo: "Io sono il minimo degli apostoli, e non sono degno di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la chiesa di Dio. Ma per la grazia di Dio io sono

quello che sono; e la grazia sua verso di me non è stata vana; anzi, *ho faticato* [ἐκοπίασα (*ekopiasa*)] più di tutti loro; non io però, ma la grazia di Dio che è con me”. - *1Cor* 15:9,10.

Nel linguaggio paolino “faticare” a favore di una comunità di credenti o “nel Signore” significa prendersi cura dei credenti. Non c’è quindi dubbio che pure le fatiche di quelle quattro donne avevano a che fare con il lavoro ecclesiale. Non ci sarebbe da stupirsi se ciò comportasse anche la guida della comunità, cosa di cui non possiamo essere certi ma che non porrebbe problemi. Certamente non a Paolo! In più va notato che nella lettera ai romani Paolo non fa riferimento ad alcun uomo che si affatica nel Signore. È solamente la componente femminile che – lo dice Paolo a chiare lettere - si affatica nel Signore.

Non suscita quindi stupore, per chi conosce davvero la Scrittura, la dichiarazione dello studioso P. Ketter: “[Il cap. 16 di *Rm* è] la più onorifica dichiarazione a favore dell’apostolato della donna nella Chiesa primitiva”. - P. Ketter, *Theologisch-praktische Quartalschrift* 88, 1935, 49.

Conclusione

Non c’è alcun dubbio – come si ricava dai testi biblici – che la prassi apostolica di Paolo includeva la collaborazione femminile. A fronte di una quarantina di maschi menzionati come collaboratori dell’apostolo delle genti, il cosiddetto Nuovo Testamento menziona quattordici donne (di cui undici per nome). A chi non è addentro gli scritti che hanno a che fare con la Bibbia, questo dato forse dice poco. Ma se si pensa che in tutto l’immenso *Talmud* è nominata una sola donna (Beruria), il dato diventa molto significativo, soprattutto in considerazione delle poche pagine paoline rispetto a quelle innumerevoli del *Talmud*. Lo studioso W. Cotter non ha dubbi che almeno sei delle donne menzionate da Paolo hanno svolto funzioni direttive; si tratta di Affia, Cloe, Prisca, Febe, Evodia e Sintiche. – Crf. W. Cotter, *Women’s Authority Roles in Paul’s Churches* 36, 1994, 350.

In ogni caso, dopo questo accurato esame biblico, è impossibile sostenere che Paolo obbligasse al silenzio in piena sottomissione le donne. È il caso di rileggere il testo *attuale* di *1Tm* 2:11-15:

“La donna impari in silenzio con piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare né di esercitare autorità sull’uomo, ma stia in silenzio. Poiché Adamo fu formato per primo, poi Eva. E Adamo non fu ingannato, ma la donna fu completamente ingannata e si trovò in trasgressione. Comunque, essa sarà tenuta in salvo per mezzo del parto, purché rimangano in fede e amore e santificazione insieme a sanità di mente”. - *TNM*.

Quando si esamina più da vicino il rapporto che Paolo ebbe con le donne e il suo pensiero riguardo a loro, il testo di *1Tm* 2:11-15 appare sempre più stridente e fuori posto. Quei giudizi così forti e radicali non possono appartenere a Paolo. Non possiamo pensare che Paolo sconfessi se stesso: la sua prassi parla per lui e dice tutto il rispetto e la grande considerazione che egli aveva per le donne. In ciò imitò il suo maestro, Yeshùa, che era sempre attorniato da donne che teneva in gran considerazione. L'amicizia stessa di Paolo con Luca – l'evangelista delle donne – depone a favore del pensiero comune che avevano sulle donne, pensiero tutt'altro che sfavorevole.

Analizzando a dovere gli scritti paolini emerge tutta la verità del fatto che Paolo mette sullo stesso piano uomini e donne, perché – parole sue – “non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; **non c'è né maschio né femmina**; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù”. – *Gal* 3:28.

Nessun altro apostolo ha dato nella chiesa così tanto spazio alle donne quanto l'apostolo Paolo.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 20

La rilettura della figura femminile nella Bibbia

La Sacra Scrittura contro la consuetudine maschilista delle religioni

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Occorre rileggere la figura femminile nei testi biblici attraverso una nuova ermeneutica. Bisogna distinguere – e questo già lo si sapeva – tra parola *di Dio* e visuale *umana*. Nel caso della figura femminile bisogna applicare attentamente quest'ultimo criterio. Gli agiografi erano necessariamente condizionati dal loro contesto storico e culturale. Facciamo un esempio per tutti. Nella Bibbia troviamo uomini che si sbarazzavano con facilità della moglie per prendersene un'altra, anche uomini che poi ebbero l'approvazione di Dio per la loro vita di fede. Concludere che quella condotta poligama fosse approvata da Dio per il semplice fatto che è descritta nella Bibbia e che quei poligami erano alla fine approvati, è una conclusione cui giunge solo chi legge la Scrittura con i paraocchi, credendo che la Bibbia sia stata calata dal cielo e dettata parola per parola da Dio. Così non è. Il messaggio era di Dio, ma la scrittura fu affidata a uomini limitati, peccatori, impregnati del loro modo di pensare. Che quella condotta maschilista e disordinata fosse solo tollerata da Dio lo dice chiaramente Yeshùà: *“Fu per la durezza dei vostri cuori che Mosè vi permise di mandare via le vostre mogli; ma da principio non era così”*. – Mt 19:8.

L'immagine femminile che troviamo nella Bibbia è spesso il prodotto delle proiezioni maschili. La figura della donna viene a volte degradata in base al contesto storico e culturale del tempo, altre volte perfino idealizzata secondo uno stereotipo maschile. Occorre tener conto di questo e, nella nostra valutazione, passare ad una immagine diversa: quella della **donna reale**, con i suoi valori e i suoi limiti, che anche l'uomo ha.

In questa nuova prospettiva biblica, in cui si scinde la parola umana dalla parola di Dio, la donna può essere riscoperta come protagonista con una sua propria dignità e con la sua libera facoltà che le derivano dalla sua relazione con Dio.

La dignità e la libertà della donna non possono e non devono essere considerate una delega maschile fatta per gentil concessione.

La libertà femminile e la dignità della donna hanno il loro fondamento nel Creatore. Dio pose la donna al culmine della sua creazione: fu l'ultima sua opera. **Il suo capolavoro.**

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 22

Iefte sacrificò davvero sua figlia

Lectio magistralis

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nelle ripetute trasgressioni degli israeliti e nei loro successivi pentimenti, la storia del popolo ebraico si ripete: “Allora i figli d'Israele gridarono al Signore, e dissero: «Abbiamo peccato contro di te, perché abbiamo abbandonato il nostro Dio e abbiamo servito i vari Baal»” (*Gdc* 10:10). Istruttiva, bella e giusta la risposta di Dio che ricorda loro: “Non vi ho liberati dagli Egiziani, dagli Amorei, dai figli di Ammon e dai Filistei? Quando i Sidoni, gli Amalechiti e i Maoniti vi opprimevano e voi gridaste a me, non vi liberai dalle loro mani? Eppure, mi avete abbandonato e avete servito altri dèi; perciò io non vi libererò più. *Andate a gridare agli dèi che avete scelto*; vi salvino essi nel tempo della vostra angoscia!” (*Gdc* 10:11-14). Gli ebrei ripeterono allora la supplica, liberandosi degli dèi pagani (10:15,16) e Dio “si addolorò per l'afflizione d'Israele” (v. 16). Siamo nel periodo in cui i Giudici governavano Israele (si veda, al riguardo, la lezione n. 15, *Dal primo governo ai Giudici*, nel Corso di Storia d'Israele, nel primo anno accademico).



E così, durante una fase di questo monotono ciclo che si ripete, “lo Spirito del Signore venne su Iefte” (11:29). Iefte fece un voto a Dio: “Se tu mi dai nelle mani i figli di Ammon, chiunque uscirà dalla porta di casa mia per venirmi incontro, quando tornerò vincitore sugli

Ammoniti, sarà del Signore e io l'offrirò in olocausto" (*Gdc* 11:30,31). È inutile girarci attorno: fu un voto *sconsiderato*. La prima persona che uscì, dopo la sua vittoria, fu la sua unica figlia: "Ecco uscirgli incontro sua figlia, con timpani e danze. Era l'unica sua figlia; non aveva altri figli né altre figlie". - *Gdc* 11:34.

La questione non si supera – come fanno alcuni – ipotizzando che lefte avesse in mente un animale da sacrificare in olocausto. Ciò non è possibile. Si noti la chiara espressione: "Chiunque uscirà dalla porta di casa mia per venirmi incontro". Gli ebrei non tenevano in casa gli animali destinati ai sacrifici, né questi erano lasciati liberi di scorrazzare per casa. Inoltre, l'offerta di un animale che cosa mai avrebbe avuto di speciale? Gli ebrei facevano sacrifici animali normalmente. Un sacrificio animale non sarebbe stato un segno di particolare riconoscenza per un voto a Dio. lefte, quindi, aveva in mente proprio una persona. Egli fu davvero molto sconsiderato. lefte era "un uomo forte e valoroso, figlio di una prostituta" (*Gdc* 11:1); fu cacciato dai suoi fratelli (v. 2). Era un uomo per nulla scrupoloso e dedito alle razzie: "lefte se ne fuggì lontano dai suoi fratelli e si stabilì nel paese di Tob. Degli *avventurieri* si raccolsero intorno a lefte e *facevano delle incursioni con lui*" (*Gdc* 11:3). Fa sorridere l'ingenuo tentativo di *TNM* di indorare la pillola traducendo: "Si raccoglievano intorno a lefte uomini oziosi, e uscivano con lui", come se andassero a fare delle passeggiate. La sua indole era quella, e non la nascose: "Se mi fate ritornare da voi per combattere contro i figli di Ammon e il Signore li dà in mio potere, *io sarò vostro capo*" (11:9). Il fatto che Dio scegliesse quest'uomo per liberare Israele non lo deve trasformare in uno stinco di santo. A modo suo era devoto, ma essendo "forte e valoroso" agiva anche d'impulso. D'altra parte, Dio usò anche Ciro: addirittura lo chiamò il "suo unto", ovvero il "suo *messia*" (ebraico) o il "suo *cristo*" (greco), come detto in *Is* 45:1; neppure Ciro era uno stinco di santo, ma servì alla causa di Dio (*Is* 44:28). Non occorre difendere a tutti i costi la propria idea *religiosa* su lefte, insistendo sulla frase "sarà del Signore" per ipotizzare una dedizione a Dio della persona che gli sarebbe corsa incontro. Il "sarà del Signore" è seguito da "io l'offrirò in **olocausto**" (*Gdc* 11:31). E non c'è davvero modo di interpretare la parola ebraica "olocausto" (עֹלָה, *olàh*) in senso metaforico. Nella Scrittura questa parola è *sempre* riferita a un vero e proprio olocausto, perfino nei *Salmi*. Che lo sconsiderato lefte avesse in mente proprio un olocausto è pure evidente dal verbo ebraico usato (e che non traspare nelle traduzioni): *haalytihu olàh* (הֶעֱלִיתֵהוּ), letteralmente: "*Farò salirlo* [in] olocausto". Il verbo "far salire" è tipico degli olocausti, intendendo il far salire il fumo degli olocausti a Dio; lo troviamo nello stesso libro di *Giudici*, in 6:26, tradotto: "Prendi il secondo toro e *offrilo come olocausto*", dove l'ebraico ha הֶעֱלִיתָ עֹלָה (*haalita olàh*): "*Fallo salire* [in]

olocausto”. Forse lefte pretendeva di fare – nella sua sconsiderata impulsività – un sacrificio simile a quello di Abraamo (Gn 22:2). Anche nel passo genesiaco il verbo ebraico è lo



stesso: הָעֲלֵהוּ, *haalèhu*, “fallo salire”. Il sacrificio umano era un antico costume orientale (Mic 6:7), come dimostra anche la stele di Mesha, situata in Giordania, che riporta un'iscrizione effettuata nel nono secolo a. E. V. da re Mesha dei moabiti (foto). Che lefte fosse stato del tutto sconsiderato nel fare quel voto

insensato, lo dimostra la sua reazione nel vedere *la figlia* venirgli incontro: “Come la vide, si stracciò le vesti e disse: «Ah, figlia mia! tu mi riempi d'angoscia! tu sei fra quelli che mi fanno soffrire! Io ho fatto una promessa al Signore e non posso revocarla»” (Gdc 11:35). La traduzione addolcisce, ma lefte dice: “Ho aperto la mia bocca al Signore” (Con), che nell'ebraico è letteralmente: “Ho dilatato la bocca sconsideratamente”. Il verbo è פָּצָה (*patzàh*), lo stesso di Gb 35:16: “Giobbe stesso *spalanca la bocca semplicemente per nulla* [verbo פָּצָה (*patzàh*)]” (TNM).

Il finale non piace a nessuno: “Egli fece di lei quello che aveva promesso” (v. 39). È un tentativo inutile cercare di interpretare che il voto fu adempiuto facendo dedicare la verginità della figlia a Dio. La figlia di lefte disse: “Trattami secondo la tua promessa” e aggiunse: “Mi sia concesso questo: lasciami libera per due mesi, affinché vada su e giù per i monti a piangere la mia verginità con le mie compagne” (Gdc 11:36,37). Sarebbe un controsenso – se si trattasse della verginità – che lei prima accettasse l'adempimento del voto e poi la piangesse. Al voto del padre si rassegnò, pensando che dovesse essere mantenuto, ma volle piangere la sua sorte prematura prima di aver goduto la gioia e la benedizione della maternità. La chiusa dice: “Tornò da suo padre, il quale adempì verso di lei il voto che aveva fatto. Ed essa non aveva conosciuto uomo, tanto che ne nacque una consuetudine: “Ogni anno le figlie di Israele vanno a piangere la figlia di lefte, il gaaladita, per quattro giorni all'anno” (11:39,40, Con). Cercare di riferire la frase “essa non aveva conosciuto uomo” a dopo il suo ritorno (per sostenere il voto di verginità) può forse riuscire in una traduzione, ma non è sostenibile con il testo originale ebraico. Infatti, non si può separare la frase da quella seguente (“ne nacque una consuetudine”): le frasi sono legate dalla congiunzione “e” (ebraico ו, ve). Anzi, sono tre le frasi legate tra loro. Ecco il testo:

וַיַּעַשׂ לָהּ אֶת־נִדְרוֹ אֲשֶׁר נָדָר וְהָיָא לֹא־יָדְעָה אִישׁ וַתְּהִי־חֶק בְּיִשְׂרָאֵל
vayàas lah et-nidrò ashèr nadàr vehi lo-yadàh ish vathy-khòq beisraèl
 e fece a lei suo voto che fece voto e lei non conobbe uomo e fu usanza in Israele

La sequenza è chiara: quando lei tornò, il padre “le fece secondo il voto” e – in conseguenza di quello che le fece – “lei non conobbe uomo” e per tutto ciò nacque l’“usanza in Israele” di ... – Gdc 11:39.

La figlia di lefte “non conobbe uomo”: queste parole non si riferiscono al tempo precedente l’adempimento del voto, perché era già stato precisato che lei era vergine; infatti, si dice prima: “Mi sia concesso . . . piangere la mia verginità”. – *Gdc* 11:37.

La dichiarazione “e lei non conobbe uomo” va riferita alla conseguenza dell’adempimento del voto. Infatti, l’affermazione non solo viene dopo la frase “egli fece di lei quello che aveva promesso” (v. 39), ma è legata da un “e”. In pratica: “Egli fece di lei quello che aveva promesso [adempì il suo voto] e [in conseguenza di ciò] lei non conobbe uomo”. Come ulteriore conseguenza del tutto, “di qui venne in Israele l’usanza che”.

Tale usanza è ulteriormente esplicativa sulla fine che fece la figlia di lefte. Di che usanza si tratta? Il testo biblico non dice affatto che la figlia di lefte veniva *visitata* “di anno in anno” – come se fosse ancora viva - dalle compagne che ‘la lodavano’, come sembra voler far intendere *TNM* che traduce: “Di anno in anno le figlie d’Israele andavano a lodare la figlia di lefte”. - *Gdc* 11:40, *TNM*.

Il testo biblico dice: “Di qui venne in Israele l’usanza che le figlie d’Israele vadano tutti gli anni a *celebrare* la figlia di lefte”. Il verbo tradotto “celebrare” (e tradotto da *TNM* con “lodare”) è nell’ebraico תָּנֹת (*tanòt*), voce del verbo תָּנָה (*tanàh*). Questo verbo, in *Gdc* è usato due volte: qui nel nostro passo e in 5:11. Ora, in *Gdc* 5:11 – noi sospettiamo che sia per tentare di armonizzare i significati – *TNM* traduce in maniera incomprensibile, in uno strano italiano: “Alcune delle voci dei distributori d’acqua fra i luoghi per attingere acqua, là raccontavano i giusti atti di Geova, i giusti atti di quelli che in Israele dimoravano nella campagna”. Dove è mai qui, in questa bizzarra traduzione, il soggetto? Forse il soggetto sono le “voci”? Ma se le voci sono il soggetto, come mai si mette una virgola dopo “acqua”? La frase, così spezzata, è monca, manca del verbo: “Alcune delle voci dei distributori d’acqua fra i luoghi per attingere acqua”. Ma che vuol dire? Dopo la virgola che separa la frase si legge: “là raccontavano”, ma chi sono che raccontavano? Le voci? Forse i “distributori d’acqua”? In ogni caso le frasi sono ingarbugliate e senza senso, in un italiano completamente scorretto. È davvero il caso di far chiarezza. Il passo è inserito nel canto di Debora, canto che è una lode a Dio (5:1). Il cantico invita a benedire Dio (5:9). Al v. 10 si dice: “Voi che cavalcate asine bianche, voi che sedete su ricchi tappeti, e voi che camminate per le vie, cantate!”. Nel contesto, “voi che” sono tutti quelli che cavalcano asine, siedono su tappeti e camminano per strada. Tutti costoro sono invitati a cantare con Debora. Il verbo שִׁיחוּ (*siykhu*), “cantate”, potrebbe anche essere reso “meditate”. Ma non è questo il punto. In ogni caso, tutte queste persone sono invitate a unirsi. E cosa devono fare? Lo dice il v. 11, che nell’ebraico ha letteralmente: “Da [ן (mi)] voci dividenti tra abbeveratoi”. I “dividenti”

(מְחַצְצִיִּים, *mekhatzetziym*) non sono altro che gli arcieri, che con i loro strali dividono o tagliano in due il bersaglio. La frase significa: “Lungi dalle grida degli arcieri, là tra gli abbeveratoi”. E si comprende allora il non senso di *TNM*: “Alcune delle voci dei distributori d’acqua fra i luoghi per attingere acqua”, frase sconnessa in cui la preposizione “da” (מִ, *mi*) è stata del tutto ignorata. E poi, chi sarebbero mai questi presunti “distributori d’acqua”? Come se ci fossero agli abbeveratoi dei camerieri che distribuivano acqua! Debora sta dicendo: Voi tutti meditate/cantate, ora, “essendo lo strepito degli arcieri venuto meno” (*Did*), e aggiunge: “Si **celebrino** [verbo תָּנָה (*tanàh*)] gli atti di giustizia del Signore”. *CEI* traduce con il verbo “proclamare”. *Tanàh* ha anche in senso di “ripetere” o “narrare” con l’intento di celebrare (*A Hebrew and Chaldee Lexicon*, a cura di B. Davies, 1957, pag. 693). Il significato è ricco, ma il senso è quello di *celebrare in modo commemorativo*. “Ogni anno le fanciulle d’Israele vanno a *piangere* la figlia di Iefte il Galaadita, per quattro giorni” (11:40, *CEI*). “Piangere” è la traduzione esatta del verbo greco usata dalla *LXX*. La *Bibbia del re Giacomo* lo rende con “lamentare”, e nella nota a margine ha: “Parlare insieme”. Le ragazze israelite si ritiravano annualmente per “celebrare”, piangere, lamentare, per “parlare insieme” ricordando la figlia di Iefte. In pratica, commemoravano per quattro giorni all’anno la morte di lei ripetendo i lamenti che la vergine e le sue compagne avevano fatto sulle montagne.

Come ultima cosa, per chiudere il ragionamento, si notino *i tempi* dei verbi usati. Sono ovviamente tutti al passato, dato che narrano avvenimenti accaduti nel passato, *ma* quando si parla dell’usanza sorta in Israele compare il presente. Vediamo prima il testo biblico, poi trarremo la conclusione. Diamo un confronto tra l’originale ebraico e *TNM* del passo di *Gdc* 11:

V.	EBRAICO	TEMPO	ITALIANO	<i>TNM</i>
39	וַתָּשָׁב (<i>vatashàv</i>)	passato	“Tornò da suo padre”	“tornò da suo padre”
39	וַיַּעַשׂ (<i>yaàs</i>)	passato	“fece a lei suo voto”	“egli adempì il voto”
39	לֹא יָדָעָהּ (<i>lo-yadàh</i>)	passato	“e non conobbe uomo”	“non ebbe mai relazione con uomo”
39	וְהָיָה (<i>tehi</i>)	passato	“e [ci] fu usanza in Israele”	“divenne un regolamento in Israele”
40	וַתִּלְכְּנָה (<i>tlachnàh</i>)	presente	“le figlie d’Israele vadano”	“andavano a lodare”

Ora ragioniamo. Secondo gli editori della *TNM* Iefte fu “giudice verso il 1173 a.E.V.” (*Perspicacia nello studi delle Scritture* Vol. 1, pag. 1244) e il libro di *Giudici* “fu completato: ca. 1100 a.E.V.” (*Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile*, pag. 46). Anche se attribuissero – per pura ipotesi – alla figlia di Iefte un’età di soli 15 anni al tempo dei fatti, avremmo che quando il libro fu completato – se fosse stata ancora in vita – avrebbe avuto 88 anni. Se ne

avesse avuti 20, ne avrebbe poi avuto 93. Il punto è che “l'usanza” è riferita al presente e quindi *continuava a perdurare* al tempo in cui, secondo *TNM*, il libro fu completato. In ogni caso – ammesso e non concesso che la ragazza fosse sopravvissuta –, probabilmente sarebbe morta nel frattempo. Ma “l'usanza che le figlie d'Israele vadano tutti gli anni a celebrare la figlia di lefte” perdurava. “Le figlie di Israele”, poi, sono diverse dalle “compagne” con cui lei si recò sui monti prima che suo padre adempisse il voto. Non c'è dubbio che si trattasse di una *celebrazione commemorativa*. Se tutto l'artificio dei traduttori è dovuto al fatto di voler evitare che compaia un sacrificio umano, è sforzo inutile. I sacrifici umani sono assolutamente condannati da Dio dalla Scrittura:

“Quando sarai entrato nel paese che il Signore, il tuo Dio, ti dà, **non imparerai a imitare le pratiche abominevoli di quelle nazioni. Non si trovi in mezzo a te chi fa passare suo figlio o sua figlia per il fuoco . . .** perché il Signore detesta chiunque fa queste cose”. – *Dt* 18:9-12.

Senza alcun dubbio, lefte fece un voto molto insensato, da incosciente, e il cui effetto era imprevedibile. D'altra parte, il libro di *Giudici* si chiude con queste parole: “In quel tempo, non c'era re in Israele; **ognuno faceva quello che gli pareva meglio**”. – *Gdc* 21:25.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 23

Tutte le donne della Bibbia

Tutte le figure femminili che compaiono nella Sacra Scrittura

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Questa non è una vera e propria lezione, ma vuole essere un sussidio didattico per ulteriori ricerche sulle donne menzionate nella Bibbia.

Pubblichiamo l'**elenco delle donne che appaiono nella Bibbia**, in ordine alfabetico.

Osservazioni sull'elenco e *legenda*

NOMI DI DONNE. Per la scelta dei nomi facciamo riferimento alla versione *NR*. Va detto che la traslitterazione o traduzione dei nomi ebraici e greci cambia a seconda del traduttore. Per fare un esempio, il nome proprio femminile di persona חִלְדָּה (*Khuldàh*), viene traslitterato *Culda* da *NR*, *Hulda* nelle traduzioni in lingua inglese, *Ulda* da *TNM*. Una scelta andava fatta, per essere coerenti. Dato che *NR* è la versione cui facciamo costantemente riferimento per le citazioni bibliche non altrimenti specificate, l'abbiamo mantenuta anche per i nomi propri femminili qui elencati. Ciò non significa affatto che prediligiamo questa versione. È una versione come un'altra. Rispetto a quelle cattoliche ha il vantaggio che non contiene i libri apocrifi (che non fanno parte del canone biblico). Dai protestanti è accolta e dai cattolici ammessa. Anche i Testimoni di Geova possono accettarla, dato che l'hanno sempre usata prima di produrne una loro.

I nomi propri femminili di persona sono sempre evidenziati in grassetto e maiuscoletto; esempio: **ABIGAIL**.

NOMI COMUNI RIFERITI A FIGURE FEMMINILI. I nomi *comuni* riferiti a figure femminili, quando non appaiano quelli propri, sono evidenziati nello stesso modo (in grassetto e maiuscoletto) ma in corsivo. Esempio: ***DONNA cananea***.

OMONIMIE. Può accadere che lo stesso nome proprio appartenga a donne *diverse*. Abbiamo quindi posto accanto al nome una specificazione. Esempi: **ADA, moglie di Esaù**; **ADA, moglie di Lamec**.

NOMI DIVERSI DA QUELLI COMUNEMENTE CONOSCIUTI. Come abbiamo detto, ci atteniamo ai nomi propri come compaiono in *NR*. Può quindi accadere che un nome molto *noto* non corrisponda a quello usato da *NR*. In questi casi abbiamo messo nell'elenco il nome noto, rimandando però a quello di *NR*. Esempio: **BETSABEA**: vedere **BAT-SCEBA**.

DONNE I CUI NOMI NON SONO RIPORTATI. A volte nella Scrittura si citano delle donne senza fornirne il nome proprio. Ad, esempio, *2Cron 13:21* dice che "Abiia divenne potente, prese

quattordici *mogli*, e generò ventidue figli e sedici *figlie*"; delle sue mogli e figlie non è dato il nome, ma sappiamo che erano figli di Abiia, per cui nel nostro elenco compaiono come **FIGLIE di Abiia**. La stessa cosa vale per **MOGLI di**. Ciò vale ovviamente anche per il singolare: **FIGLIA di** e **MOGLIE di**.

IDENTIFICAZIONE DEI NOMI FEMMINILI. Può accadere che un nome proprio sia femminile e anche maschile. È il caso dell'Abiia citato più sopra (2Cron 13:21). Questo Abiia è ovvio che fosse uomo: si dice infatti che "prese quattordici mogli". Ma, combinazione, esiste anche una Abiia donna (**ABIA, figlia di Zaccaria**). Quindi abbiamo messo in grassetto e maiuscoletto *unicamente* i nomi femminili. Così, **ABIA** è donna, mentre **Abiia** è uomo.

CATEGORIE. Molte donne sono menzionate nella Bibbia collettivamente e senza indicarne i singoli nomi. È, ad esempio, il caso di Gn 20:17: "Abimelec, la moglie e *le serve* di lui". Queste "serve" sono inserite nel nostro elenco come **SERVE di Abimelec**. Avremmo potuto meglio indicarle come "schiave", ma ci siamo attenuti (e ciò vale sempre) alla traduzione di NR per non generare confusione. Trattandosi di nomi comuni e non propri, abbiamo usato il corsivo.

NOME PROPRIO FEMMINILE. Accanto al nome proprio femminile abbiamo indicato il nome nella lingua originale (ebraica o greca) così come compare nella Scrittura, dandone la trascrizione e il significato. Esempio: **ABIGAIL** (אֲבִיגַיִל, *Avigàyl*, "(mio) padre s'è rallegato").

NOMI DI FIGURE FEMMINILI NON RIFERITI A DONNE REALI. Abbiamo inserito anche i nomi di dee e di figure femminili simboliche.

DEFINIZIONI. Per le categorie (come, per esempio, madri, figlie e così via) abbiamo dato una definizione che è ovviamente quella biblica. Queste voci sono evidenziate in **bianco su fondo fuxia**.

Statistiche bibliche

La parola ebraica נָשִׂא (*ishàh*), "donna", compare nelle Scritture Ebraiche (*Testo Masoretico*) 775 volte.

La parola greca γυνή (*günè*), "donna", compare nelle Scritture Greche (*Westcott and Hort*) 164 volte.

Segue l'elenco delle donne menzionate nella Scrittura, in ordine alfabetico. Successivamente, questo elenco è poi ripreso in un **elenco dettagliato** per fornire informazioni descrittive su ogni singola figura femminile.

Elenco

ABIA
ABIAIL madre di Suriel
ABIAIL moglie di Abisur
ABIAIL moglie di Roboamo?
ABIGAIL figlia di Nacas e sorella di Davide
ABIGAIL moglie di Nabal e poi moglie di Davide
ABIA
ABISAG
ABITAL
ACSA

ADA moglie di Esaù
ADA moglie di Lamec
ADASSA: vedere **ESTER**
ADULTERA – definizione
AFFIA: vedere **APFIA**
AGAR
AGGHIT
AINOAM di Izreel
AINOAM moglie di Saul
ALAI
AMANTE – definizione
AMICA – definizione
AMMOLECHET
AMMONITE
ANAMMELEC
ANNA moglie di Elcana
ANNA profetessa
APFIA
ARIEL
ARTEMIDE: vedere **DIANA**
ASELELPONI
ASENAT
ASTARTE
ASTORET
ATALIA
ATARA
AZUBA madre di Giosafat
AZUBA moglie di Caleb
BAARA
BABILONIA LA GRANDE
BALIA
BAMBINA - definizione
BAMBINA guarita
BASMAT figlia di Salomone
BASMAT moglie di Esaù
BASMAT successiva moglie di Esaù
BAT-SCEBA
BAT-SUA
BERENICE
BETSABEA: vedere **BAT-SCEBA**
BILA
BITIA
CAMUTAL
CANDACE
CANTANTI
CASSIA
CHEFSIBA
CHELEA
CHETURA
CLAUDIA
CLOE

CODES
COGLA
COLOMBA
COMPAGNA – definizione
CONCUBINA – definizione
CONCUBINA di Gedeone
CONCUBINA di un levita
CONCUBINE di Abraamo
CONCUBINE di Davide
CONCUBINE di Roboamo
CONCUBINE di Salomone
CORNUSTIBIA
COZBI
CUGINA – definizione
CULDA
CUSIM
DALILA
DAMARIS
DEBORA balia di Rebecca
DEBORA profetessa
DIACONESSA – definizione
DIANA
DIECI VERGINI
DINA
DIVORZIATA
DONNA affamata
DONNA cananea
DONNA che evoca gli spiriti
DONNA che getta giù un pezzo di macina
DONNA che ha perso una dramma
DONNA che impasta
DONNA che partorisce
DONNA con un vaso di alabastro
DONNA di casa
DONNA di lampi
DONNA incinta
DONNA inferma
DONNA malata di un flusso di sangue
DONNA nella folla
DONNA saggia
DONNE che andavano a marito
DONNE che devono ascoltare la parola del Signore
DONNE che fanno lamento e cordoglio
DONNE che guardano da lontano
DONNE che impastano farina
DONNE che macinano insieme
DONNE che prestano servizio all'ingresso della tenda di convegno
DONNE che si recano al sepolcro di Yeshùà
DONNE che si rifugiano su una torre
DONNE da tutte le città d'Israele

DONNE danzanti
DONNE dell'Ecclesiaste
DONNE di labes in Galaad
DONNE di Madian
DONNE di Silo
DONNE fatte prigioniere a Siclag
DONNE in preghiera
DONNE ittite
DONNE riunite
DONNE straniere
DONNE trascinate in prigione
DRUSILLA
DUE PROSTITUTE
EBREA
EFA
EFRAT
EGIZIANE
EGLA
ELISABETTA
ELISEBA
ERODIADA
ESTER
EUNICE
EVA
EVODIA
FANCIULLA – definizione
FANCIULLE
FEBE
FEMMINA – definizione
FIDANZATA – definizione
FIGLIA – definizione
FIGLIA del faraone e madre adottiva di Mosè
FIGLIA del faraone e moglie di Salomone
FIGLIA del re
FIGLIA della donna cananea
FIGLIA di Erodiada
FIGLIA di Iefte
FIGLIA di Machir
FIGLIA di Sesan ◉
FIGLIA di Sua: vedere BAT-SUA
FIGLIA di un sacerdote
FIGLIA di uno dei capi della sinagoga
FIGLIASTRA – definizione
FIGLIE degli uomini
FIGLIE del faraone: vedere le tre singole voci: BITIA, ***FIGLIA*** del faraone e madre adottiva di Mosè, ***FIGLIA*** del faraone e moglie di Salomone.
FIGLIE di Abiia
FIGLIE di Acan
FIGLIE di Adamo
FIGLIE di Barzillai

FIGLIE di Davide
FIGLIE di Elcana dalla moglie Anna
FIGLIE di Elcana dalla moglie Peninna
FIGLIE di Enoc
FIGLIE di Enos
FIGLIE di Iared
FIGLIE di Ibsan
FIGLIE di Ioas
FIGLIE di Lamec
FIGLIE di Lot
FIGLIE di Metusela
FIGLIE di Putiel
FIGLIE di Reuel
FIGLIE di Roboamo
FIGLIE di Sesan
FIGLIE di Set
FIGLIE di Sion
GAZZELLA: vedere TABITA
GEZABELE: vedere IZEBEL
GIAELE: vedere IAEI
GIOVANNA
GIUDEA: vedere EBREA
GIUDIT
GIUDITTA: vedere GIUDIT
GIULIA
GIUNIA
GOMER
GRANDE PROSTITUTA: vedere BABILONIA LA GRANDE
IAEL
IDUMEE
IECOLIA
IEDIDA
IEOSABET
IERIOT
IERUSA
IEZABEL
IOADDAN
IOCHEBED
IOSEBA: vedere IEOSABET
ISCA
ISRAELITA: vedere EBREA
ITTITE
IZEBEL
LEA
LE PIÙ SAGGE delle dame
LEVATRICE
LIDIA
LILIT
LOIDE
LO-RUAMA
MAACA concubina di Caleb

MAACA figlia di Abisalom
MAACA moglie di Davide
MAACA moglie di leiel
MAACA moglie di Machir
MAALAT figlia di Ismaele
MAALAT moglie di Roboamo
MADIANITE
MADRE che tiene in braccio il suo bimbo
MADRE – definizione
MADRE dei figli di Zebedeo
MADRE di Chiram
MADRE di Gionatan
MADRE di Iefte
MADRE di Mica
MADRE di Rufo
MADRE di Sansone: vedere **MOGLIE** di Manoà
MADRE di Sisera
MADRE di Timoteo: vedere **EUNICE**
MALA
MARA soprannome di Naomi
MARIA – forme ed etimologia del nome
MARIA di Betania
MARIA di Cleopa
MARIA di Roma
MARIA MADDALENA
MARIA madre di Gesù (= Miryàm madre di Yeshùà)
MARIA madre di Giacomo e di Giuseppe
MARIA madre di Giovanni
MARIA madre di Iosef
MARIA sorella d'Aaronne e di Mosè
MARTA
MEETABEEL
MERAB
MESULLEMET
MICAIA
MICAL
MILCA figlia di Selofead
MILCA moglie di Naor
MIRYÀM: vedere **MARIA**
MOABITE
MOGLI degli apostoli
MOGLI dei fratelli del Signore (Yeshùà)
MOGLI di Abiia
MOGLI di Davide
MOGLI di Elcana
MOGLI di Gedeone
MOGLI di Ioas
MOGLI di Mered
MOGLI di Roboamo
MOGLI di Salomone
MOGLIE – definizione

MOGLIE dell'Agnello
MOGLIE di Abimelec
MOGLIE di Caino
MOGLIE di Cam
MOGLIE di Cefa
MOGLIE di Efraim
MOGLIE di Fineas
MOGLIE di Galaad
MOGLIE di Geroboamo
MOGLIE di Giobbe
MOGLIE di Iafet
MOGLIE di Lappidot: vedere DONNA di lampi
MOGLIE di Lot
MOGLIE di Manoà
MOGLIE di Noè
MOGLIE di Odiia
MOGLIE di Pilato
MOGLIE di Potifar
MOGLIE di Sem
MOGLIE di un uomo
MOGLIE di uno dei discepoli dei profeti
NAAMA l'ammonita
NAAMA sorella di Tubal-Cain
NAARA
NAOMI
NEUSTA
NINFA
NIPOTE – definizione
NOA
NOADIA
Noemi: vedere Naomi
NONNA – definizione
NUBILE – definizione
NUORA – definizione
NUORE DI IBSAN
OOLA
OOLIBA
OOLIBAMA
ORPA
PENINNA
PERSIDE
PRIMA MOGLIE di Sansone
PRINCIPESSA
PRINCIPESSA
PRISCILLA
PROFETESSA – definizione
PROFETESSA di Isaia
PROSTITUTA - definizione
PROSTITUTA di Gaza
PROSTITUTE che fanno il bagno
PUA

RAAB

RACHELE

RAGAZZA

RAGAZZE

REBECCA

REGINA – definizione

REGINA DEL CIELO

REGINA DI SEBA

REUMA

RISPA

RODE

RUAMA

RUT

SAFFIRA

SALOME: vedere **SORELLA** di Maria madre di Gesù

SARA

SARAI

SCHIAVA – definizione

SEERA

SEFORA

SELOMIT figlia di Zorobabele

SELOMIT moglie di un egiziano

SERA

SERAC

SERUA

SERUIA

SERVA – definizione: vedere **SCHIAVA – definizione**

SERVA del sommo sacerdote

SERVA informatrice

SERVA posseduta da uno spirito

SERVE dell'Ecclesiaste

SERVE di Abimelec

SERVE rientrate dall'esilio

SETTE DONNE

SETTE FIGLIE di Reuel: vedere **FIGLIE** di Reuel

SIBIA

SIDONIE

SIFRA

SIGNORA eletta

SIMEAT

SIMRIT

SINTICHE

SIROFENICIA

SORELLA – definizione

SORELLA della regina Tacpenes

SORELLA della signora eletta

SORELLA di Maria madre di Gesù (= Miryàm madre di Yeshù e zia di Yeshù)

SORELLA di Mosè

SORELLA di Naam: vedere **MOGLIE** di Odiia

SORELLA di Nereo

SORELLASTRA – definizione

SORELLE di Gesù (= Yeshùà)

SPOSA -definizione

STEFANA

STREGA

SUA moglie di Eber

SUA moglie di Giuda

SUCCOT-BENOT

SULAMITA

SUNAMITA

SUOCERA – definizione

SUOCERA di Pietro

SUSANNA

TABITA

TACPENES

TAFAT

TALITÀ

TAMAR figlia di Absalom

TAMAR figlia di Davide

TAMAR nuora di Giuda

TIMNA concubina di Elifaz

TIMNA sorella di Lotan

TIRSA

TRIFENA

TRIFOSA

VASTI

VEDOVA che offrì due spiccioli

VEDOVA – definizione

VEDOVA di Nain

VEDOVA di Sarepta

VEDOVA importuna

VERGINE – definizione

ZEBUDDA

ZERES

ZIA – definizione

ZILLA

ZILPA

LE TRE MARIE (excursus)

Elenco dettagliato

ABIA (אַבִּיָּה, *Aviyàh*, “mio padre è Yàh”)

“Dopo la morte di Chesron, avvenuta a Caleb-Efrata, **Abia**, moglie di Chesron, gli partorì Asur, padre di Tecoa”. - *1Cron* 2:24.

Come Abia potesse partorire il figlio di Chesron dopo la sua morte, non è chiaro; forse Abia era già incinta di lui prima che morisse, oppure il figlio fu attribuito legalmente a lui secondo la legge del levirato. Chesron era nipote di Giuda da parte della nuora Tamar. Abia fu la madre di Asur, padre di Tecoa. - *1Cron* 2:4,5.

ABIAIL madre di Suriel (אַבִּיהַיִל, *Avykhàyl*, “(mio) padre è energia”)

“Il capo delle famiglie discendenti da Merari era Suriel, figlio di **Abiail**”. - Nm 3:35.

La pubblicazione religiosa *Perspicacia nello studio delle Scritture* la scambia per uomo (Vol. 1, pag. 25), forse per la lezione אַבִּיחַיִל (*Avykhàyl*), di cui però *Storng's Exhaustive Concondance* indica אַבִּיהַיִל (*Avykhàyl*) come nome originale.

ABIAIL moglie di Abisur (אַבִּיהַיִל, *Avykhàyl*, “(mio) padre è energia”)

“La moglie di Abisur si chiamava **Abiail**, che gli partorì Aban e Molid”. - 1Cron 2:29.

ABIAIL moglie di Roboamo? (אַבִּיהַיִל, *Avykhàyl*, “(mio) padre è energia”)

Si presti attenzione a 2Cron 11:18: “Roboamo prese in moglie Maalat, figlia di Ierimot, figlio di Davide e di **Abiail**, figlia di Eliab, figlio d'Isai”.

Questo versetto è così tradotto da *Did*: “Roboamo si prese per moglie Mahalat, figliuola di Ierimot, figliuolo di Davide, ed Abihail, figliuola di Eliab, figliuolo d'Isai”; qui potrebbe sembrare che Abiail fosse la seconda moglie di Roboamo. La prima versione (*NR*) è comunque resa possibile dall'originale ebraico ed è accettata anche da *CEI*, *Garofalo*, *TNM*, *Pontificio Istituto Biblico* e *TILC*. In effetti, la congiunzione “e” nella frase “Maalat, figlia di Ierimot, figlio di Davide e di Abiail” manca nel testo ebraico, ma su ciò *Soncino Books of the Bible* (a cura di A. Cohen, London, 1952) spiega che “la congiunzione è sottintesa”. Si notino poi i due successivi pronomi *singolari* riferiti a Maalat: “Ella [Maalat] gli partorì . . . Dopo di lei [Maalat] . . .” (2Cron 11:19,20). Tali pronomi confermano che al v. 18 si parla di una sola moglie di Roboamo. È quindi molto probabile che Abiail fosse la madre di Maalat, moglie di Roboamo.

ABIGAIL figlia di Nacas e sorella di Davide (אַבִּיגַיִל, *Avigàl*, “(mio) padre s'è rallegrato”)

“**Abigal**, figlia di Nacas e sorella di Seruia, madre di Ioab” (2Sam 17:25). “Isai generò . . . Davide . . . Le loro sorelle [dei figli di Isai] erano Seruia e Abigail . . . Abigail partorì Amasa, il cui padre fu Ieter, l'Ismaelita”. - 1Cron 2:13-17.

Abigal appare come una variante di Agigail. Sebbene alcuni studiosi ritengano che Abigal fosse per Davide solo una sorellastra (sorella da parte di madre ma non da parte di padre), ciò è dubbio. La loro ipotesi si basa su 2Sam 17:25, in cui si dice: “Abigal, figlia di Nacas”. I rabbini spiegano però che Nacas era solo un altro nome di Isai, padre di Davide. La *Settanta* greca lo conferma, perché ha θυγατέρα Ναας (*thūgatèra Naas*), “figlia di Naas”. Si noti poi che in 1Cron 2:13-16 Abigail e Seruia non sono dette ‘figlie di Isai’, ma “sorelle” dei figli di Isai, Davide incluso. Potrebbe anche essere che la loro madre avesse prima sposato Naas (da cui avrebbe avuto Abigail e Zeruia) e poi avesse sposato Isai.

ABIGAIL moglie di Nabal e poi moglie di Davide (אַבִּיגַיִל, *Avigàyl*, “(mio) padre s'è rallegrato”)

Abigail fu una donna afflitta da prove per l'ignoranza e la grettezza del marito. La Bibbia parla del suo coraggio, della sua intelligenza, della sua risolutezza e delle sue capacità.

“Samuele morì e tutto Israele si radunò e ne fece cordoglio; lo seppellirono nella sua proprietà a Rama. Allora Davide partì, e scese verso il deserto di Paran. A Maon c'era un uomo, che aveva i suoi beni a Carmel; era molto ricco, aveva tremila pecore e mille capre, e si trovava a Carmel per la tosatura delle sue pecore. Quest'uomo si chiamava Nabal, e il nome di sua moglie era **Abigail**, donna di buon senso e di bell'aspetto; ma l'uomo si comportava con durezza e con malvagità; discendeva da Caleb”. - 1Sam 25:1-3.

Chi conosce l'ebraico si accorge subito di come stiano le cose: il nome del marito di Abigail è Nabal, che in ebraico (נָבָל, *Navàl*) significa “stupido”. Nella Bibbia il nome di una persona indica le sue caratteristiche e la sua personalità. Così, a questo punto sappiamo molte cose: Nabal è “molto ricco”, con “tremila pecore e mille capre”; Nabal è uno scriteriato. Egli è uno scontroso ed è anche malvagio. Al contrario, Abigail, sua moglie, è bella e intelligente.

“Davide, avendo saputo nel deserto che Nabal tosava le sue pecore, gli mandò dieci giovani, ai quali disse: «Salite a Carmel, andate da Nabal, salutatelo a nome mio, e dite così: Salute! Pace a te, pace alla tua casa e pace a tutto quello che ti appartiene! Ho saputo che hai i tosatori; ora, i tuoi pastori sono stati con noi e noi non abbiamo fatto loro nessuna offesa. Nulla è stato loro portato via per tutto il tempo che sono stati a Carmel. Domandalo ai tuoi servi ed essi te lo confermeranno. Questi giovani trovino dunque grazia agli occhi tuoi, poiché siamo venuti in giorno di gioia; e da', ti prego, ai tuoi servi e al tuo figlio Davide ciò che avrai fra le mani». – *1Sam 25:4-8*.

Davide sta semplicemente chiedendo ospitalità a Nabal che, moralmente, ha un certo dovere perché Davide ha aiutato i pastori di Nabal. Nabal sa chi è Davide, dato che aveva avuto molto successo in pubblico ed era ormai un uomo famoso; ma lo conosceva anche per come si era comportato con la sua gente. In più, l'ospitalità ebraica richiedeva che Nabal onorasse il debito di ospitalità, a maggior ragione per aver trattato bene i suoi pastori. Allo stesso tempo, però, va detto che Nabal non aveva richiesto il sostegno di Davide con le pecore, e va detto che Davide effettivamente non ha aiutato i pastori di Nabal, ma ha fatto solo quello che era giusto: non li aveva depredati. Ora che era giunto il momento di raccogliere la lana, però, Davide ne vuole una parte o, perlomeno, vuole delle vettovaglie.

“Quando i giovani di Davide arrivarono, ripeterono a Nabal tutte queste parole in nome di Davide, poi tacquero. Ma Nabal rispose ai servi di Davide, e disse: «Chi è Davide? E chi è il figlio d'Isai? Sono molti, oggi, i servi che scappano dai loro padroni! Io dovrei prendere il mio pane, la mia acqua e la carne che ho macellata per i miei tosatori, per darli a gente che non so da dove venga?» – *1Sam 25:9-11*.

Nabal non solo stupidamente nega l'ospitalità, ma nega anche che il nome di Davide sia conosciuto. È così duro che aggiunge un insulto: dicendo che “sono molti, oggi, i servi che scappano dai loro padroni”, vuol alludere alla ribellione di Davide contro il re Saul. Davide, però, non sta scappando: viaggia con un esercito di uomini, guerrieri temprati. Gli uomini di Davide rientrano poi con la risposta di Nabal.

“Allora Davide disse ai suoi uomini: «Ognuno di voi prenda la sua spada!». E ciascuno di essi prese la sua spada; anche Davide prese la sua, e salirono dietro a Davide circa quattrocento uomini; duecento rimasero presso i bagagli”. – *1Sam 25:13*.

Quattrocento uomini armati si muovono contro Nabal. La reazione di Davide è estrema e sproporzionata. L'ospitalità avrebbe dovuto essere concessa, ma Davide non aveva il diritto di pretenderla né tantomeno di prendersela con la forza.

“Abigail, moglie di Nabal, fu informata della cosa da uno dei suoi servi, che le disse: «Davide ha inviato dal deserto dei messaggeri per salutare il nostro padrone ed egli li ha trattati male. Eppure, quella gente è stata molto buona verso di noi; noi non abbiamo ricevuto nessuna offesa e non ci hanno portato via nulla per tutto il tempo che siamo stati con loro, quando eravamo nei campi. Di giorno e di notte sono stati per noi come una muraglia, per tutto il tempo che siamo stati con loro pascolando le greggi. Ora dunque rifletti e vedi quel che tu debba fare; poiché un guaio certamente avverrà al nostro padrone e a tutta la sua casa; ed egli è un uomo così malvagio, che non gli si può parlare». – *1Sam 25:14-17*.

Cosa interessante, il servo di Nabal non va dal suo padrone ma da sua moglie Abigail: “Egli è un uomo così malvagio, che non gli si può parlare”. Spera nell'azione di lei: “Vedi quel che tu debba fare”, le dice.

“Allora Abigail prese in fretta duecento pani, due otri di vino, cinque montoni pronti da cuocere, cinque misure di grano arrostito, cento grappoli d'uva passa e duecento masse di fichi e caricò ogni cosa sugli asini. Poi disse ai suoi servi: «Andate davanti a me; io vi seguirò». Ma non disse nulla a Nabal suo marito”. – *1Sam 25:18,19*.

Abigail, con l'intelligenza pratica delle donne, sa subito cosa deve fare, e mette in pratica il suo piano senza esitare. Mette insieme ciò che Davide aveva chiesto, prepara il viaggio e lei stessa vuole incontrare Davide. Il tutto senza dirlo a suo marito Nabal. Per quelle donne cui è stato insegnato che le mogli debbano "obbedire" ai loro mariti, questo racconto presenta un precedente biblico interessante. Abigail, *sapendo di avere ragione*: 1. Considera il problema; 2. Decide l'azione giusta, anche se contraria alla volontà del marito; 3. Attua il suo piano; 4. Non chiede il permesso del marito; 5. Non lo informa neppure.

“Lei dunque, in groppa al suo asino, scendeva il monte per un sentiero coperto, quando apparvero Davide e i suoi uomini che scendevano di fronte a lei, e li incontrò. Or Davide aveva detto: «Ho dunque protetto invano tutto ciò che costui aveva nel deserto, in modo che nulla è mancato di quanto possiede; ed egli mi ha reso male per bene. Così tratti Dio i nemici di Davide con il massimo rigore! Fra qui e lo spuntar del giorno, di tutto quello che gli appartiene non lascerò in vita un solo uomo». – 1Sam 25:20-22.

Abigail è partita per incontrare Davide. Intanto lui ha giurato di mettere a morte tutti gli uomini che appartengono a Nabal. Non si tratta soltanto di schiavi, ma di tutti i membri della famiglia estesa di Nabal.

“Quando Abigail ebbe visto Davide, scese in fretta dall'asino e gettandosi con la faccia a terra, si prostrò davanti a lui. Poi, gettandosi ai suoi piedi, disse: «Mio signore, la colpa è mia! Permetti che la tua serva parli in tua presenza e tu ascolta le parole della tua serva! Ti prego, mio signore, non far caso di quell'uomo da nulla che è Nabal; poiché egli è quel che dice il suo nome [נָבָל (*Nabàl*), “stupido”]; si chiama Nabal e in lui non c'è che stoltezza; ma io, la tua serva, non vidi i giovani mandati dal mio signore. Ora dunque, mio signore, com'è vero che vive il Signore e che anche tu vivi, il Signore ti ha impedito di spargere sangue e di farti giustizia con le tue proprie mani. I tuoi nemici e quelli che vogliono fare del male al mio signore siano come Nabal!»” – 1Sam 25:23-26.

Cavalcando un asino, Abigail mostra la sua posizione ricca. Gli asini erano allora animali da ricchi. Abigail si abbassa però di fronte a Davide e si assume la responsabilità per le azioni sconsiderate di suo marito Nabal. Si spinge perfino a criticarlo pubblicamente. Un aspetto notevole emerge da ciò che Abigail dice a Davide per giustificarsi: “Non vidi i giovani mandati dal mio signore”. Che differenza avrebbe fatto il suo averli visti, se non aveva l'autorità di agire? Ovviamente l'aveva.

Abigail fa notare a Davide che se lui attua la sua vendetta dovrà affrontare le accuse di un inutile spargimento di sangue: “Il Signore ti ha impedito di spargere sangue e di farti giustizia con le tue proprie mani”. Gli fa presente, in un modo molto delicato, che alla fine sarebbe lui il colpevole, non Nabal. In pratica, gli sta dicendo che non ha un diritto previsto dalla *Toràh* per una ritorsione simile. Se lo fa, sarà lui il colpevole davanti a Dio.

“Adesso, ecco questo regalo che la tua serva porta al mio signore; sia dato ai giovani che seguono il mio signore. Ti prego, perdona la colpa della tua serva, poiché per certo il Signore renderà stabile la tua casa perché tu combatti le battaglie del Signore e in tutto il tempo della tua vita non si è trovata malvagità in te. Se mai sorgesse qualcuno a perseguitarti e ad attentare alla tua vita, la vita del mio signore sarà custodita nello scrigno dei viventi presso il Signore, il tuo Dio; ma la vita dei tuoi nemici il Signore la lancerà via, come dall'incavo di una fionda. Quando il Signore avrà fatto al mio signore tutto il bene che ti ha promesso e ti avrà stabilito come capo sopra Israele”. – 1Sam 25:27-30.

Abigail qui mostra il suo intendimento spirituale. Lei non difende Nabal, ma ricorda a Davide la sua missione spirituale e le conseguenze delle sue azioni. Mentre lo sta

pregando, fa quella che si rivelerà una profezia. Ricorda a Davide, che ha svolto i piani di Dio, che ha combattuto per Dio stesso. Davide avrà la protezione del Signore e i suoi nemici saranno sconfitti. Perché dovrebbe interferire con il piano divino e macchiarsi di assassinio, se non di strage?

Sebbene Abigail stia agendo nel suo proprio interesse, si dimostra intelligente e saggia. Davide non le rimprovera di essere una donna ribelle che scavalca l'autorità del marito e interferisce negli affari che riguardano gli uomini. Anzi. *1Sam 25:32-35* riferisce: «Allora Davide disse ad Abigail: «Sia benedetto il Signore, il Dio d'Israele, che oggi ti ha mandata incontro a me! Sia benedetto il tuo senno, e benedetta sia tu che oggi mi hai impedito di spargere del sangue e di farmi giustizia con le mie mani. Poiché certo, come è vero che vive il Signore, il Dio d'Israele, che mi ha impedito di farti del male, se tu non ti fossi affrettata a venirmi incontro, fra qui e lo spuntar del giorno a Nabal non sarebbe rimasto un solo uomo». Davide quindi ricevette dalle mani di lei quello che gli aveva portato e le disse: «Risali in pace a casa tua; vedi, io ho dato ascolto alla tua voce e ho avuto riguardo per te»».

Davide non solo non punisce Abigail. Loda il Signore per lei; proclama il suo buon senso; applaude alla sua conoscenza spirituale nell'impedirgli un grave peccato. Davide seppe *ascoltare una donna*.

«Abigail giunse da Nabal mentre egli faceva un banchetto in casa sua, un banchetto da re. Nabal aveva il cuore allegro, perché era completamente ubriaco; perciò lei non gli parlò di nulla, fino allo spuntar del giorno». – *1Sam 25:36*.

Abigail, che si era mostrata intelligente, ora si mostra paziente e sopportatrice. Nabal ne esce per quello che è: un insensato e crudele egoista.

«Ma la mattina, quando gli fu passata l'ubriachezza, la moglie raccontò a Nabal queste cose; allora gli si freddò il cuore ed egli rimase come di pietra. Circa dieci giorni dopo, il Signore colpì Nabal ed egli morì». – *1Sam 25:37,38*.

Alla fine Dio ha punito Nabal, non Abigail. Ma cosa significa che «il Signore colpì Nabal»?

«Quando Davide seppe che Nabal era morto, disse: «Sia benedetto il Signore, che mi ha reso giustizia dell'oltraggio fattomi da Nabal, e ha preservato il suo servo dal fare del male! La malvagità di Nabal, il Signore l'ha fatta ricadere sul capo di lui!»». – *1Sam 25:39*.

Che il comportamento di Abigail non sia stato considerato irrispettoso e ribelle, ma semplicemente saggio, lo mostra il lieto fine di quella storia.

«Poi Davide mandò ad Abigail la proposta di diventare sua moglie. I servi di Davide andarono da Abigail a Carmel e le parlarono così: «Davide ci ha mandati da te, perché vuole prenderti in moglie». Allora lei si alzò, si prostrò con la faccia a terra e disse: «Ecco, la tua serva farà da schiava, per lavare i piedi ai servi del mio signore». Abigail si alzò in fretta, montò sopra un asino e, con cinque fanciulle, seguì i messaggeri di Davide e divenne sua moglie». – *1Sam 25:39-42*.

Abigail divenne così la moglie del futuro re d'Israele. Ma le avventure di Abigail non finirono lì.

«Davide si fermò presso Achis, a Gat, egli con la sua gente, ciascuno con la sua famiglia. Davide aveva con sé le sue due mogli: Ainoam di Izreel e Abigail di Carmel, che era stata moglie di Nabal». – *1Sam 27:3*.

«Quando Davide e la sua gente giunsero alla città, essa era distrutta dal fuoco e le loro mogli, i loro figli e le loro figlie erano stati condotti via prigionieri. Allora Davide e tutti quelli che erano con lui alzarono la voce e piansero, finché non ebbero più forza di piangere. Le due mogli di Davide, Ainoam di Izreel e Abigail di Carmel, che era stata moglie di Nabal, erano anche loro prigioniere. Davide fu grandemente angosciato: la gente parlava di lapidarlo, perché tutti erano amareggiati a motivo dei loro figli e delle

loro figlie; ma Davide si fortificò nel Signore, nel suo Dio . . . E Davide consultò il Signore, dicendo: «Devo inseguire questa banda di predoni? La raggiungerò?». Il Signore rispose: «Inseguila, poiché certamente la raggiungerai e potrai recuperare ogni cosa». – *1Sam* 30:3-8.

“Davide recuperò tutto quello che gli Amalechiti avevano portato via e liberò anche le sue due mogli”. – *1Sam* 30:18.

“Davide dunque salì con le sue mogli, Ainoam di Izreel e Abigail di Carmel, che era stata moglie di Nabal. Davide vi condusse pure la gente che era con lui, ciascuno con la sua famiglia, e si stabilirono nelle città di Ebron”. – *2Sam* 2:2,3.

“Nacquero a Davide dei figli a Ebron . . . il secondo fu Chileab, nato da Abigail di Carmel, che era stata moglie di Nabal”. – *2Sam* 3:2,3.

Abigail, donna intelligente, diede prova di tutta la sua perspicacia. Con una fervida supplica a Davide, rivelò saggezza e anche ottima logica. Con rispetto e umiltà seppe convincere Davide, tanto che lui ringraziò Dio per il buon senso e l'azione tempestiva di questa donna. Con suo marito Nabal mostrò molta pazienza, attendendo che smaltisse la sbornia per informarlo di ciò che aveva fatto. Abigail, sposò poi Davide dopo la morte di Nabal e lo accompagnò a Ebron di Giuda, dove Davide fu per la prima volta incoronato re. A Ebron diede alla luce un figlio, Chileab, chiamato anche Daniel in *1Cron* 3:1.

ABIA (אַבִּיָּה, *Aviyàh*, “mio padre è Yàh”)

“Ezechia aveva venticinque anni quando cominciò a regnare, e regnò ventinove anni a Gerusalemme. Sua madre si chiamava **Abia**, figlia di Zaccaria”. – *2Cron* 29:1.

Sebbene la grafia di *NR* sia diversa, Abia e Abia sono lo stesso nome. *2Re* 18:2 riporta la forma abbreviata del suo nome: “Abi [אַבִּי, *Avy*], figlia di Zaccaria”.

ABISAG (אַבִּישַׁג, *Avyshàgh* “mio padre s'allontana”)

“Il re Davide era vecchio, avanti negli anni; e, per quanto lo coprissero con indumenti, non poteva riscaldarsi. Perciò i suoi servitori gli dissero: «Si cerchi per il nostro signore una ragazza vergine, che stia al servizio del re, ne abbia cura, e dorma fra le sue braccia, e così il re nostro signore si riscalderà». Cercarono dunque per tutto il paese d'Israele una bella ragazza; trovarono **Abisag**, la Sunamita, e la condussero dal re. La ragazza era bellissima, si prendeva cura del re, e lo serviva; ma il re non ebbe rapporti con lei”. – *1Re* 1:1-4.

I cortigiani della corte del re Davide ebbero questa idea di una ragazza giovane e carina per mantenere il loro vecchio e morente sovrano caldo di notte. Considerando il numero di mogli e concubine che Davide aveva già, sembra un po' strano che nessuna donna sia stata scelta dal suo *harem*, ma forse la novità faceva parte dello scopo di riscaldare un po' il re. Nonostante la ragazza fosse “bellissima”, non diventò l'amante di Davide; fu piuttosto per lui un'infermiera: “Il re era molto vecchio e Abisag, la Sunamita, lo serviva” (*1Re* 1:15). Considerando le prodezze precedenti di Davide con le donne, la sua incapacità con questa giovane donna bellissima dice tutta la sua decadenza fisica, dovuta alla vecchiaia: Davide ormai aveva quasi 70 anni, età considerevole per quei tempi. – *2Sam* 5:4,5.

Dopo la morte di Davide, Salomone (suo figlio, insediato sul trono quale suo erede) concesse ad Adonia il perdono per il tentativo che aveva fatto di usurpare il trono, ma Adonia persuase Betsabea, la regina madre, a chiedere a Salomone di dargli in moglie Abisag. Salomone non attribuì la sua richiesta alla straordinaria bellezza di Abisag, ma pensò ad un suo tentativo di rafforzare la sua posizione per pretendere il trono. Salomone, adirato, revocò quindi il perdono concesso ad Adonia e lo fece giustiziare (*1Re* 2:13-25). Abisag non è poi più menzionata nella Bibbia. Forse divenne una delle mogli o concubine di Salomone (l'usanza era che, alla morte di un sovrano, le sue donne diventavano proprietà dell'erede.).

ABITAL (אָבִיטַל, *Avitàl*, “padre [è] rugiada”)

“Nacquero a Davide dei figli a Ebron . . . il quinto fu Sefatia, figlio di **Abital**”. - 2Sam 3:2-4; cfr. 1Cron 3:3.

Non sappiamo se Abital era una delle mogli di Davide o una sua concubina. Se era una moglie, fu tra le sei mogli da cui Davide ebbe figli nei sette anni e mezzo durante i quali regnò a Ebron.

ACSA (אָכְסָה, *Achsàh*, “anello da caviglia”)

Acsa appare in due libri della Bibbia. Entrambi gli episodi raccontano la stessa storia che dice della sua ambizione femminile. Questi brani ci dicono anche di come le donne bibliche avevano a che fare con le finanze familiari. Acsa fu messa in palio da suo padre Caleb come premio per un guerriero. Non sappiamo cosa Acsa pensasse di questo accordo, ma di certo lei non era una sprovveduta.

“Caleb disse: «A chi batterà Chiriat-Sefer e la prenderà io darò in moglie mia figlia **Acsa**». Allora Otniel figlio di Chenaz, fratello di Caleb, la conquistò, e Caleb gli diede in moglie sua figlia Acsa. E quando lei venne a stare con lui, persuase Otniel a lasciarle chiedere un campo a Caleb, suo padre. Lei smontò dall'asino, e Caleb le disse: «Che vuoi?». Quella rispose: «Fammi un dono; poiché tu m'hai stabilita in una terra arida, dammi anche delle sorgenti d'acqua». Ed egli le diede le sorgenti superiori e le sorgenti sottostanti”. - Gs 15:16-19.

A quanto pare, Acsa non si preoccupò di essere la povera vittima di un padre maschilista: dice chiaro e tondo che vuole un terreno ben irrigato. Non è il caso di pensare che si stesse approfittando del solito marito debole: Otniel era un guerriero e fu capace di vincere Chiriat-Sefer. Questo guerriero era d'accordo con la moglie. Noto il fatto che fu lei stessa a fare la sua richiesta a Caleb, che poi concesse il terreno. Né Caleb, padre di Acsa, né il marito di lei Otniel, obiettarono che Acsa stia usurpando un'autorità che non le compete.

Anche Gdc 1:12-15 narra questo episodio: “Caleb disse: «A chi batterà Chiriat-Sefer e la prenderà, io darò in moglie mia figlia Acsa». La prese Otniel, figlio di Chenaz, fratello minore di Caleb, e questi gli diede in moglie sua figlia Acsa. Quando lei venne ad abitare con lui, persuase Otniel a lasciarle chiedere un campo a suo padre. Lei scese dall'asino e Caleb le disse: «Che vuoi?». Lei rispose: «Fammi un dono, perché tu mi hai dato una terra arida; dammi anche delle sorgenti d'acqua». Ed egli le diede le sorgenti superiori e le sorgenti sottostanti”.

Non si tratta di due episodi diversi, come alcuni credono. Caleb poteva dare sua figlia in moglie una volta sola! E la diede a Otniel. Non ci si faccia ingannare dai due nomi diversi della località: una volta chiamata Debir e un'altra Chiriat-Sefer. Si tratta della stessa località, come spiega la Bibbia: “Debir, che prima si chiamava Chiriat-Sefer”. - Gs 15:15.

ADA moglie di Esaù (אָדָה, *Adàh*, forma abbreviata di Eleàda, אֶלְעָדָה, *Eleadàh*, che significa “Dio [s'è] ornato”)

“Esaù prese le sue mogli tra le figlie dei Cananei: **Ada**, figlia di Elon, l'Ittita; Oolibama, figlia di Ana, figlia di Sibeon, l'Ivveo; e Basmat, figlia d'Ismaele, sorella di Nebaiot. Ada partorì a Esaù Elifaz”. - Gn 36:2-4.

Ada era cananea e come tale non faceva parte della linea di discendenza di Abraamo attraverso Sara. Di lei si parla anche in Gn 36:10-12: “Questi sono i nomi dei figli di Esaù: Elifaz, figlio di *Ada*, moglie di Esaù; Reuel, figlio di Basmat, moglie di Esaù. I figli di Elifaz furono: Teman, Omar, Sefo, Gatam e Chenaz. Timna era la concubina di Elifaz, figlio di Esaù; ella partorì Amalec a Elifaz. Questi furono i figli di Ada, moglie di Esaù”.

Sebbene Ada non facesse parte della stirpe eletta, fu matriarca di una grande discendenza: “Questi sono i capi dei figli di Esaù: figli di Elifaz, primogenito di Esaù: il

capo Teman, il capo Omar, il capo Sefo, il capo Chenaz, il capo Cora, il capo Gatam, il capo Amalec; questi sono i capi discesi da Elifaz, nel paese di Edom, e sono *i figli di Ada*". - Gn 36:15,16.

ADA moglie di Lamec (עַדָּה, *Adàh*, forma abbreviata di Eleàda, אֵלְעָדָה, *Eleadàh*, che significa "Dio [s'è] ornato")

"Lamec prese due mogli: il nome dell'una era **Ada** e il nome dell'altra Zilla. Ada partorì labal, che fu il padre di quelli che abitano sotto le tende presso le greggi". - Gn 4:19,20.

È questo è il primo caso di poligamia registrato nella Bibbia. Lamec si prese due donne, nonostante che il pensiero di Dio, dato come comandamento, fosse che un uomo dovesse avere una sola moglie (Gn 2:24; cfr. Mt 19:5). Lamec era della linea di Caino (Gn 4:17,18). La linea di Caino è messa in contrasto, nella Bibbia, con la linea di Set. La linea di Caino tende a scegliere la disobbedienza a Dio, mentre la linea di Set sceglie l'obbedienza.

"Lamec disse alle sue mogli: «Ada e Zilla, ascoltate la mia voce; mogli di Lamec, porgete orecchio al mio dire! Sì, io ho ucciso un uomo perché mi ha ferito, e un giovane perché mi ha contuso. Se Caino sarà vendicato sette volte, Lamec lo sarà settantasette volte»" (Gn 4:23,24). Qui Lamec dimostra tutta la sua tracotanza: vantandosi con le sue due mogli, afferma di saper far meglio di Dio stesso, che aveva promesso di vendicare Caino sette volte.

Ada fu madre di labal e di lubal, che furono fondatori rispettivamente dei mandriani nomadi e dei musicisti. - Gn 4:19-23.

ADASSA: vedere ESTER

ADULTERA – definizione (ebraico: הַמְנַאֲפֶת, *hamenàafet*; greco: μοιχαλὶς, *moichalis*; "adultera")

Oggigiorno, nella società permissiva in cui viviamo, l'adulterio è considerato normale. "Accade in ogni parte del mondo e per quanto sia non approvato da molte culture ha goduto notevole popolarità in ogni cultura e in ogni tempo" (*Funk & Wagnalls Standard Dictionary of Folklore, Mythology and Legend* Vol. 1, 1949, pag. 15). Certi psicologi asseriscono perfino che faccia bene alla coppia. Chissà perché, però, generalmente il coniuge colpevole lo tace al consorte o alla consorte. Se fa così bene, perché non dividerlo? Quando viene scoperto, in verità, causa grandi dolori e spesso il disfacimento delle famiglie. Sebbene i ritrovamenti archeologici mostrino che nell'antico Egitto l'adulterio era cosa comune, la reazione dell'egiziano Potifar quando sua moglie (che era infedele e ninfomane) gli fece credere che l'ebreo Giuseppe volesse violentarla (nonostante lei stessa avesse cercato di sedurlo), la sua reazione fu quella umana: si adirò con Giuseppe e lo fece imprigionare. - Gn 39:7-20.

L'alta norma morale della Bibbia richiede dal popolo di Dio una condotta santa: "Mi sarete santi, poiché io, il Signore, sono santo e vi ho separati dagli altri popoli perché foste miei" (Lv 20:26). Il settimo comandamento prescrive: "Non commettere adulterio" (Es 20:14; cfr. Dt 5:18; Lc 18:20). Al di là del comandamento, che rimane sacrosanto, la sapienza ispirata di Israele spiega: "Chi commette un adulterio è privo di senno; chi fa questo vuol rovinare se stesso. Troverà ferite e disonore, la sua vergogna non sarà mai cancellata". - Pr 6:32,33.

La mentalità maschilista della società tende oggi come ieri a scusare l'adulterio dell'uomo e a non perdonare quello della donna. Era così anche ai tempi di Yeshùa: "Gli scribi e i farisei gli condussero una donna colta in adulterio; e, fattala stare in mezzo, gli dissero: «Maestro, questa donna è stata colta in flagrante adulterio. Or Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare tali donne; tu che ne dici?»" (Gv 8:3-5). Qui c'è qualcosa che non quadra, anzi, c'è molto che non quadra. Quelli che dovevano essere i depositari delle verità bibliche pensano e agiscono invece da maschilisti. Si notino i loro gravi errori. "Condussero una *donna* colta in adulterio"; e l'uomo dov'era?

Perché non lo condussero? Per loro era solo lei la colpevole. Poi, dicendo il falso, aggiungono: “Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare tali *donne*”. La *Toràh*, da loro invocata, prescriveva: “Quando si troverà un uomo coricato con una donna sposata, *tutti e due* moriranno: l'uomo che si è coricato con la donna, e la donna. Così toglierai via il male di mezzo a Israele”. – *Dt 22:22*.

Esistono religioni, cosiddette cristiane, che asseriscono che il Decalogo sia stato abolito. Incredibilmente, capita di leggere dichiarazioni che lasciano allibiti, come questa: “I cristiani non sono sotto il Decalogo” (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 690). Yeshùa non solo rispettò e confermò il Decalogo, ma lo rese più vincolante ancora. Lo si noti: “Voi avete udito che fu detto: «Non commettere adulterio». Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore”. – *Mt 5:27,28*.

L'adulterio è una pesante colpa. Chi tradisce il coniuge e commette adulterio tradisce prima di tutto se stesso. Dio giudica “gli adùlteri” (*Mal 3:5*). “Non sapete che gl'ingiusti non erediteranno il regno di Dio? Non v'illudete; né fornicatori, né idolatri, né adùlteri, né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriachi, né oltraggiatori, né rapinatori erediteranno il regno di Dio”. – *1Cor 6:9,10*.

L'adulterio è visto dalla Bibbia anche in senso metaforico, in senso spirituale, quale infedeltà a Dio (*Ger 3:8,9;5:7,8;9:2;13:27;23:10; Os 7:4*). Giacomo apostrofa così gli infedeli: “O gente adultera, non sapete che l'amicizia del mondo è inimicizia verso Dio?” (*Gc 4:4*). Dio si rivolge a Gerusalemme sotto metafora, chiamandola donna adultera: “«Com'è vile il tuo cuore», dice il Signore, Dio, «a ridurti a fare tutte queste cose, da sfacciata prostituta! Quando ti costruivi il bordello a ogni capo di strada e ti facevi gli alti luoghi in ogni pubblica piazza, tu non eri come una prostituta, poiché disprezzavi il salario, ma come una donna adultera, che riceve gli stranieri invece di suo marito. A tutte le prostitute si fanno regali; ma tu hai dato regali a tutti i tuoi amanti, li hai sedotti con i doni, perché venissero a te, da tutte le parti, per le tue prostituzioni. Con te, nelle tue prostituzioni è avvenuto il contrario delle altre donne; poiché non eri tu la sollecitata; in quanto tu pagavi, invece di essere pagata, facevi il contrario delle altre». – *Ez 16:30-34*.

AFFIA: vedere APFIA

AGAR (הָגָר, *Hagàr*, “straniera”; arabo هاجر, *Hāgar*)

“Questi sono i discendenti d'Ismaele, figlio d'Abraamo, che **Agar**, l'Egiziana, serva di Sara, aveva partorito ad Abraamo”. – *Gn 25:12*.

Mentre la maggior parte dei lettori della Bibbia ricorda come Sara sia diventata la madre di molte nazioni, tende a dimenticare che Agar condivise la stessa promessa. Anche i discendenti di Ismaele furono numerosi, e per promessa divina.

Agar era la schiava egiziana di Sara (*Gn 12:10,16*), moglie di Abraamo, che poi divenne una delle sue concubine e fu madre di Ismaele. Sara, essendo sterile, diede Agar come moglie ad Abraamo per avere una discendenza. Agar rimase quindi incinta di Abraamo. Montatasi la testa, iniziò a disprezzare la sua padrona, tanto che Sara prima se ne lamentò col marito, poi la umiliò al punto che “quella se ne fuggì da lei” (*Gn 16:1-6*). Per intervento divino, Agar tornò poi dalla sua padrona Sara. Fu in quest'occasione che Dio le disse: “Io moltiplicherò grandemente la tua discendenza e non la si potrà contare, tanto sarà numerosa”; le preannunciò anche: “Tu sei incinta e partorirai un figlio a cui metterai il nome di Ismaele, perché il Signore ti ha udita nella tua afflizione; egli sarà tra gli uomini come un asino selvatico; la sua mano sarà contro tutti, e la mano di tutti contro di lui; e abiterà di fronte a tutti i suoi fratelli”. – *Gn 16:7-16*.

Dopo diversi anni, quando Isacco (figlio di Abraamo avuto miracolosamente da Sara) aveva circa 5 anni e il suo fratellastro Ismaele ne aveva 19, quest'ultimo “rideva” (“si

prendeva gioco”, *TNM*) del più piccolo. L’età di Ismaele esclude di per sé che si trattasse di piccoli dispetti scherzosi tra bambini. Il cattivo carattere di Ismaele era del resto già stato preannunciato (*Gn* 16:12). Sara arrivò a chiedere ad Abraamo di cacciare lui e sua madre. Che la cosa fosse seria lo deduciamo da ciò che Dio disse al dispiaciuto Abraamo. “Non addolorarti per il ragazzo, né per la tua serva; acconsenti a tutto quello che Sara ti dirà”. - *Gn* 21:8-14.

Dio si prese cura di Agar. - *Gn* 21:14-21.

Paolo fece di Agar un personaggio figurativo di un dramma che rappresentava Israele. “Abraamo ebbe due figli: uno dalla schiava e uno dalla donna libera; ma quello della schiava nacque secondo la carne, mentre quello della libera nacque in virtù della promessa. Queste cose hanno un senso allegorico; poiché queste donne sono due patti; uno, del monte Sinai, genera per la schiavitù, ed è Agar. Infatti Agar è il monte Sinai in Arabia e corrisponde alla Gerusalemme del tempo presente, che è schiava con i suoi figli. Ma la Gerusalemme di lassù è libera, ed è nostra madre”. - *Gal* 4:22-26.

Ciò non indicava assolutamente che Dio avesse ripudiato Israele. Paolo è chiaro: “Dico dunque: Dio ha forse ripudiato il suo popolo? No di certo!”, e spiega: “Ora io dico: sono forse inciampati perché cadessero? No di certo! Ma a causa della loro caduta la salvezza è giunta agli stranieri per provocare la loro gelosia. Ora, se la loro caduta è una ricchezza per il mondo e la loro diminuzione è una ricchezza per gli stranieri, quanto più lo sarà la loro piena partecipazione!” (*Rm* 11:1,11,12). “Per quanto concerne l’elezione, sono amati a causa dei loro padri; perché i doni e la vocazione di Dio sono *irrevocabili*”. - *Rm* 11:28,29.

AGGHIT (אֶגְחִית, *Khaghit*, “festiva”)

“Il quarto [figlio di Davide] fu Adonia, figlio di **Agghit**”. - *2Sam* 3:4; *1Cron* 3:2.

Abbiamo pochissime informazioni su questa donna. Era in compagnia di Davide durante il suo regno in Giuda e fu la madre del suo quarto figlio. Quando suo figlio Adonia cercò di usurpare il trono (*1Re* 1:5,11), Agghit doveva esserne al corrente.

AINOAM di Izreel (אֶחֱיוֹאִם, *Akhinoàm*, “fratello [è] piacevole”)

“Davide sposò anche **Ainoam** di Izreel”. - *1Sam* 25:43.

Ainoam era izreelita (*1Sam* 25:43; *2Sam* 2:2). Accompagnò il marito Davide durante l’esilio in Filistea. Catturata da predoni amalechiti, fu liberata (*1Sam* 27:3;30:5,18). A Ebron partorì Amnon, primogenito di Davide. - *2Sam* 3:2; *1Cron* 3:1.

La Bibbia non ci dà molte informazioni su di lei, soprattutto in confronto alle altre mogli di Davide. Ma dalle poche informazioni che la Scrittura ci fornisce, possiamo vedere che ebbe una vita eccitante, per non dire tragica: ci riferiamo in particolare alla sua cattura detta sopra. Va notato qui che Davide riaccoglie in casa sue due mogli, Ainoam e Abigail (*1Sam* 27:3;30:5,18). La Bibbia dice che “Davide recuperò tutto quello che gli Amalechiti avevano portato via e liberò anche le sue due mogli. Non vi mancò nessuno, né piccoli né grandi, né figli né figlie, e nulla del bottino, nulla che gli Amalechiti avessero preso” (*1Sam* 30:18,19), ma tace su quello che fu fatto alle donne. Forse furono violentate, anzi è probabile che ciò sia accaduto. Tuttavia, Davide le riaccoglie. Questa sensibilità però non la mostrò in seguito verso dieci sue concubine: “Il re [Davide] dunque partì, seguito da tutta la sua casa, e lasciò dieci concubine a custodire il palazzo” (*2Sam* 15:16); “Absalom entrò dalle concubine [“aveva relazione con le concubine”, *TNM*] di suo padre” (*2Sam* 16:22); “Quando Davide fu giunto a casa sua a Gerusalemme, prese le dieci concubine che aveva lasciate a custodia del palazzo e le fece rinchiudere. Egli somministrava loro gli alimenti, ma non si accostava a loro; e rimasero così rinchiuse, vivendo come vedove, fino al giorno della loro morte”. - *2Sam* 20:3.

AINOAM moglie di Saul (אֶחֱיוֹאִם, *Akhinoàm*, “fratello [è] piacevole”)

“Il nome della moglie di Saul era **Ainoam**, figlia di Aimaaz”. - 1Sam 14:50.

ALAI (אַלַי, *Akhlây*, “Oh, vorrei che!”)

“Zabad figlio di **Alai**”. - 1Cron 11:41.

Gli editori di *TNM* la scambiano per un uomo: “Padre di Zabad” (*Perspicacia nello studio delle Scritture*, Vol. 1, pag. 86). La Bibbia, però, dice che Alai era figlia di Sesan. Non ci si faccia ingannare dalla *traduzione* che dice: “Il figlio di Sesan fu Alai” (1Cron 2:31; *NR*); l’ebraico ha genericamente “figli [בְּנֵי (*benè*), “figli”] di Sesan” (*CEI*); e 1Cron 2:24 afferma che “Sesan non ebbe figli, ma soltanto figlie”. Ecco la verità: “Sesan diede sua *figlia* in moglie a Iara, suo schiavo; e lei gli partorì Attai. Attai generò Natan; Natan generò Zabad” (1Cron 2:35,36). Alai era indubbiamente una *donna*. Ed era, in effetti, la bisnonna di Zadab. Perché allora la Bibbia dice “Zabad *figlio* di Alai” (1Cron 11:41)? Il termine ebraico “figlio” (בֶּן, *ben*), proprio come quello greco υἱός (*uìòs*), ha nella Scrittura spesso un senso più ampio: può indicare anche un figlio adottivo (*Es* 2:10; *Gv* 1:45), un nipote o un pronipote (*Es* 1:7; 2Cron 35:14; *Ger* 35:16; *Mt* 12:23). Il pronipote di Alai, Zabad, fu tra gli uomini “forti e valorosi” di Davide. - 1Cron 11:26.

AMANTE – definizione

Nella Bibbia non c’è una parola specifica che indichi un’amante come intesa nella nostra lingua. Ciò non significa che non ci siano state delle amanti.

Betsabea è un caso noto. Lei fu l’amante del re Davide prima di divenire sua moglie (si veda la voce BAT-SCEBA).

AMICA – definizione (parola non presente)

Il termine “amico” in ebraico è interessante. In *Is* 41:8 si legge che – unico caso in tutta la Bibbia – Dio definì Abraamo un suo amico: “Abraamo, l’amico mio”. Ora, forse qualcuno sarebbe sorpreso apprendendo che la parola tradotta “amico” è nel testo biblico אָהֵב (*ohèv*) ovvero “amante”. Il verbo ebraico אָהַב (*ahàv*) significa “amare”. In *Pr* 8:17 la sapienza personificata dice: “Io amo quelli che mi amano”, אָנִי אֹהֶבֶתָם אֲנִי (*ani ohavàt ehàv*), letteralmente “io amo amanti di me”. Quando si legge la traduzione di *Pr* 7:4 troviamo che ci viene dato questo consiglio: “Chiama l’intelligenza amica tua”, che la pomposa *TNM* rende: “Voglia tu chiamare lo stesso intendimento ‘Parente’”. Qui l’ebraico ha מֹדָה (*modà*), “conoscente”, non “amica”. Così, quando in *NR* - in *Cant* 1:15 - l’innamorato dice alla bella sulamita “Come sei bella, amica mia, come sei bella!”, nella Bibbia lui sta dicendo: “Ecco, tu sei bella רַעְיָתִי [*raeyati*, “compagna mia”].”

Insomma, una parola per “amica” nella Bibbia non c’è. Non esistevano delle amiche, allora? Certo che esistevano, eccome. Solo che per indicarle venivano usate altre espressioni, connotando le amiche più dalle azioni e dai comportamenti che non dai titoli. In una società, quella odierna, in cui una donna chiama amica anche la fruttivendola da cui va ogni tanto e di cui sa poco e nulla, nelle pagine della Bibbia troviamo storie di vera amicizia.

Nelle Scritture Greche non è presente il femminile di φίλος (*filos*), “amico”, tuttavia nel plurale φίλοι (*filoi*), “amici” sono spesso comprese le donne. Sicuramente lo sono nelle parole di Yeshùa: “Voi siete miei *amici* [φίλοι (*filoi*)], se fate le cose che io vi comando”. - *Gv* 15:14.

AMMOLECHET (הַמֹּלֶכֶת, *Hamolèchet*, “la regina”)

“Sua sorella **Ammalechet** partorì Isod, Abiezer e Mala”. - 1Cron 7:18.

Ammalechet era sorella di Galaad, nipote di Manasse. - 1Cron 7:14,17.

AMMONITE (אֲמֹנִי, *amaniyòt*, “ammonite”)

“Il re Salomone, oltre alla figlia del faraone, amò molte donne straniere: delle Moabite, delle **Ammonite**, delle Idumee, delle Sidonie, delle Ittite, donne appartenenti ai popoli dei quali il Signore aveva detto ai figli d’Israele: «Non andate da loro e non vengano essi da voi, poiché essi certo pervertirebbero il vostro cuore per farvi seguire i loro dèi». A tali donne si unì Salomone nei suoi amori”. - 1Re 11:1,2.

Le ammonite erano discendenti di Ammon, il figlio di Lot avuto incestuosamente dalla minore delle sue due figlie (Gn 19:36-38). Le ammonite erano strette parenti delle moabite, discendenti dell'altro figlio di Lot, Moab, avuto sempre incestuosamente dall'altra sua figlia (*Ibidem*). Meno strettamente erano imparentate anche con le israelite, dato che Lot era nipote di Abraamo (Gn 11:27). Le lingue di questi due popoli erano molto simili, come risulta dall'iscrizione di Mesha, nota come *Stele Moabita*, scoperta nel 1868 e custodita nel Museo del Louvre a Parigi.

Il popolo cui appartenevano le ammonite fu quasi sempre nemico d'Israele. - Gdc 3:12-14; 2Cron 20:1-4,10-26; Ger 9:25,26.

Le ammonite come tali scomparvero dalla storia insieme al loro popolo e furono assorbite da tribù arabe. - Sof 2:8-10.

ANAMMELEC (עֲנַמְלֵךְ, *Anamelèch*, "Anu è re")

"Quelli provenienti da Sefarvaim bruciavano i loro figli in onore di Adrammelec, e di **Anammelec**, divinità di Sefarvaim". - 2Re 17:31.

Questi sefarvei, provenienti dalla città di Sefarvaim (una città degli assiri), furono mandati dagli assiri come coloni in Samaria dopo la deportazione degli Israeliti (Regno del Nord). Costoro portarono in Samaria la loro religione, che richiedeva anche il sacrificio dei bambini agli dèi Adrammelec e Anammelec. - 2Re 17:24,31-33;18:34; Is 36:19.

Gli studiosi ci dicono che Adrammelec rappresentava il dio sole e Anammelec la dea luna. Il nome di Anammelec significa "Anu è re". Anu era il capo della trinità babilonese composta da Anu, Bel ed Ea. - Cfr. Schröder, *Phönizische Sprache*, 1869, pagg. 124-127; De Vogue, *Mélanges d'Archéologie Orientale*, 1868; Schrader, *Iscrizioni cuneiformi*; Rawlinson, *Erodoto*.

ANNA moglie di Elcana (חַנָּה, *Khanàh*, "grazia/favore")

"C'era un uomo di Ramataim-Sofim, della regione montuosa di Efraim, che si chiamava Elcana, figlio di Ieroam, figlio di Eliù, figlio di Toù, figlio di Suf, efraimita. Aveva due mogli: una di nome **Anna** e l'altra di nome Peninna". - 1Sam 1:1,2.

Anna fu la madre del profeta Samuele. Anna viveva col marito Elcana, un levita, e con l'altra moglie di lui, Peninna. Pur non avendo figli (cosa vergognosa in Israele), Anna rimaneva la moglie prediletta di Elcana. Quando Elcana portava la famiglia per la visita annuale al tabernacolo di Silo, Peninna scherniva Anna perché era sterile. - 1Sam 1:1-8.

Proprio in una di queste visite a Silo, Anna fece voto a Dio: se avesse avuto un figlio, l'avrebbe dedicato al servizio sacro. Il sommo sacerdote Eli, che era presente, dapprima la scambiò per ubriaca, vedendo che Anna muoveva le labbra e sembrava parlare da sola (stava in realtà pregando in silenzio). Osservandola poi meglio, si rese conto che il suo era fervore, così le augurò che Dio esaudisse la sua preghiera.

Anna rimase incinta e adempì il suo voto (1Sam 1:9-28). Ogni anno, tornando a Silo, Anna visitava il figlio. Eli la benedisse ancora. Dio le concesse poi di partorire altri tre figli e due figlie. - 1Sam 2:18-21.

Anna è una figura di devozione femminile e di umiltà. Le costò certo grande sacrificio rinunciare al figlio per mantenere la sua promessa a Dio. Nella Bibbia è conservato il suo cantico di gratitudine, che assomiglia al *magnificat* intonato da Miryam (madre di Yeshua) quando seppe che sarebbe stata la madre del messia. - Lc 1:46-55.

Anna rimane una delle donne più famose della Bibbia. Lei dimostra punti di forza che sono spesso trascurati. La sua storia rivela il dolore di molte donne: l'esperienza di non sentirsi all'altezza, di non essere "abbastanza"; tuttavia, mostra il coraggio e la fede per superare quel dolore. Anna affrontò numerosi e gravi problemi. Suo marito aveva un'altra moglie, una moglie che gli aveva dato ciò che Anna non riusciva a dargli: dei figli. Come se ciò non bastasse, Anna aveva il profondo desiderio di avere un figlio.

Non siamo femministi, anzi crediamo che il femminismo sia una brutta copia del maschilismo; siamo però “femminilisti”, se ci si passa il termine. Per cui diciamo che il desiderio di Anna non venne dalle pressioni sociali, come sostengono cinicamente le femministe. Assumendo un atteggiamento umano che rispetta la femminilità, diciamo che Anna voleva essere madre, aveva il desiderio struggente di un figlio. Ad ogni modo, questa donna subì un dolore che molte donne condividono oggi: era sterile. Anna sperimentò questo dolore anno dopo anno, prima che Dio esaudisse la sua preghiera.

Suo marito Elcana ci dà anche l'esempio di ciò che *non* bisognerebbe fare nel trattare con le persone, specialmente con una donna. Egli ci mostra cosa succede quando si perde la pazienza e non si sa usare empatia. Lui domanda scioccamente alla moglie (che pur amava): “Anna, perché piangi? Perché non mangi? Perché è triste il tuo cuore?” (1Sam 1:8) e, ancor più scioccamente - ben sapendo cos'ha -, aggiunge: “Per te io non valgo forse più di dieci figli?” (*Ibidem*). Sembra di sentire un qualche religioso che dice: “Guarda tutto quello che hai... non dovresti lamentarti”. Non solo Elcana dimostrò di auto-incensarsi (“Io non valgo forse *più* di dieci figli?”), ma mostrò mancanza di comprensione. Non riusciva a capire il dolore di Anna. Non poteva avere vera compassione perché non aveva mai sperimentato un dolore simile. Oggi, guardando i membri di molte chiese, si nota che la compassione viene più vivamente espressa da coloro che hanno superato dure prove. La gente che è cresciuta nella sicurezza e senza gravi problemi tende ad avere meno comprensione, ed è quella che sa riempirsi di più la bocca di belle frasi che non sono di alcun aiuto.

Anna è un grande esempio d'intensa vita spirituale vissuta nella propria intimità. Aveva sempre davanti il Signore. Possiamo vedere come riversasse tutto il suo peso su Dio, il suo “Dio che sa tutto” (1Sam 2:3). Lei aveva così tanta fede che fece un voto e lo mantenne. Eli, benché sacerdote e profeta di Dio, non riusciva nemmeno a distinguere la preghiera dall'ubriachezza. Ci saremmo aspettati almeno da lui la comprensione che Elcana non aveva saputo avere. Eli forse mancava di familiarità con Dio, infatti poi ebbe problemi durante la sua vita. - 1Sam 2:12-17,22-36;3:11-14.

Anna non era una donna debole; non era una piagnucolosa, una pudica, né tantomeno una troppo timida che tirava su col naso stando nelle file di una chiesa. Il suo cantico ci rivela una donna di forti passioni: “Il Signore ha innalzato la mia potenza, la mia bocca si apre contro i miei nemici . . . L'arco dei potenti è spezzato . . . Gli avversari del Signore saranno frantumati; egli tuonerà contro di essi dal cielo”. - 1Sam 2, *passim*.

Il suo cantico rivela una donna profondamente in sintonia con Dio. Per esperienza, lei sa che prima di gioire pienamente per quello che Dio dà, occorre sperimentare la sofferenza: “[Dio] alza il misero dalla polvere e innalza il povero dal letame” (1Sam 2:8). Anna ci esorta a non essere arroganti, perché Dio ci giudicherà. Lei ci ricorda anche che Dio è sempre fedele ed è sempre un rifugio per chi confida in lui. Solo chi ha sperimentato una mancanza e ha sentito la privazione come Anna, riesce a conoscere Dio come Consolatore e Rifugio. Infine, c'è una grande lezione di modestia e di fede in Dio nelle sue parole che cantano: “Ora posso ridere dei miei nemici; Dio mi ha aiutata: sono piena di gioia” (1Sam 2:1, *TILC*). Anna non aveva bisogno di sminuire Peninna o chiunque altro: tutto quello che doveva fare era lodare Dio per ciò che egli aveva fatto per lei.

ANNA profetessa (“Avva, Anna, traslitterazione greca dall'ebraico נָחַן, *Khanàh*, “grazia/favore”)

“Anna, profetessa, figlia di Fanuel, della tribù di Aser. Era molto avanti negli anni: dopo essere vissuta con il marito sette anni dalla sua verginità, era rimasta vedova e aveva raggiunto gli ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio e serviva Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quella stessa ora, anche lei lodava

Dio e parlava del bambino a tutti quelli che aspettavano la redenzione di Gerusalemme”. - Lc 2:36-38.

Dicendo che Anna “serviva Dio *notte e giorno*” nel Tempio, probabilmente si fa riferimento all’offerta del mattino e della sera. - Es 29:38-42; Lv 6:8-13; Nm 28:3-8.

Anna, vista la sua venerabile età di 84 anni, non poteva certo aspettarsi di essere ancora viva quando il bambino fosse cresciuto; ella diede comunque un gioioso riconoscimento del messia e della liberazione che da lui sarebbe venuta.

Il passo biblico che riguarda Anna è purtroppo uno di quei passi che il lettore non abituato a gustare ogni particolare della Scrittura prende come un’annotazione marginale. Yeshùà era un neonato: era solo al suo ottavo giorno di vita. Viene condotto al Tempio per la circoncisione e l’imposizione del nome. Durante questo evento si fa menzione di Anna. Lei è citata solo nel Vangelo lucano (non a caso detto il Vangelo delle donne) e il riferimento a lei occupa solamente tre versetti: “Vi era anche Anna, profetessa, figlia di Fanuel, della tribù di Aser. Era molto avanti negli anni: dopo essere vissuta con il marito sette anni dalla sua verginità, era rimasta vedova e aveva raggiunto gli ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio e serviva Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quella stessa ora, anche lei lodava Dio e parlava del bambino a tutti quelli che aspettavano la redenzione di Gerusalemme” (Lc 2:36-38). Tutto qui. Eppure, se sappiamo analizzare quei tre versetti, ne impariamo di cose.

Intanto apprendiamo che Anna era “della tribù di Aser”. Aser o Ascer era l’ottavo dei dodici figli di Giacobbe (Gn 30:13). Quando Giacobbe aveva benedetto, prima della sua morte, i suoi dodici figli, aveva predetto che quella di Aser sarebbe stata una tribù particolarmente benestante: “Da Ascer verrà il pane saporito, ed egli fornirà delizie regali” (Gn 49:20). Mosè “disse di Ascer: «Benedetto sia Ascer tra i figli d’Israele! Sia il favorito dei suoi fratelli e tuffi il suo piede nell’olio!»” (Dt 33:24). Quando poi Giosuè divise la Terra Promessa fra le dodici tribù d’Israele, ad Aser era appunto toccata in sorte una terra molto fertile, vicino al Mediterraneo, dove gli olivi provvedevano abbondante olio, tanto che (detto nel bel linguaggio colorito e concreto della Bibbia) si poteva tuffarvi il piede; altri frutti di quella zona costituivano squisitezze degne di una tavola regale. Benedizioni materiali, però, non significano necessariamente benedizioni spirituali. Le tentazioni erano venute. Quella tribù non ubbidì a Dio quando si trattò di respingere i popoli pagani e non assisté neppure le altre tribù di Israele in questo compito. Benestante e spiritualmente superficiale, la tribù di Aser sarebbe ben presto scomparsa dalla scena, trascinata via dagli invasori assiri, perduta per sempre e non menzionata nelle pagine della storia.

Eppure, nel Tempio di Gerusalemme c’era qualcuno che era rimasto dalla tribù di Aser: “Anna, profetessa”. Il patto di grazia di Dio con Aser e i suoi discendenti conservava una rimanente fedele. Proprio nel mezzo dell’infedeltà degli aseriti, la presenza di Anna nel Tempio ci dice la meraviglia della fedeltà di Dio. Sebbene la sua gente per secoli fosse stata infedele al loro Dio, ecco una donna che Dio aveva conservato fedele: “Anna, profetessa”.

“Figlia di Fanuel”, ci informa Luca. Ciò comporta che il nonno di Anna diede al figlio (il padre di Anna) un nome che significa “volto di Dio”: il greco Φανουήλ (*Fanuèl*) è la traslitterazione dell’ebraico פְּנוּאֵל (*Fenuèl*), composto da פָּנָה (*panè*), “faccia/volto”, e da אֵל (*el*), “Dio”. Questo nome ce ne rammenta un altro, פְּנִיָּאֵל (*Penyèl*), nome dato da Giacobbe al luogo in cui lottò una notte con un angelo: “Giacobbe chiamò quel luogo Peniel, perché disse: «Ho visto Dio faccia a faccia e la mia vita è stata risparmiata»” (Gn 32:30). Fanuel, a sua volta, diede alla figlia il nome di Anna (חַנָּה, *Khanàh*), che significa “grazia/favore”, inteso come “oggetto particolare della grazia di Dio”. Ecco quindi dei nomi che esprimono apprezzamento per la storia del popolo di Dio, nomi

che parlano il linguaggio della fede. Al di là dei nomi, ci sono altri elementi significativi. Lei ha 84 anni, ovvero 7 x 12 (numeri che indicano perfezione). Il 7 indica un ciclo perfetto di eventi, il 12 un ciclo completo temporale. Lei era anche “vissuta con il marito sette anni dalla sua verginità” prima di diventare vedova.

Sebbene la tribù di Aser fosse perita nella sua prosperità materiale, Dio ne aveva preservato un resto fedele, una donna che sarebbe stata designata per l'incontro diretto con Yeshùà, il Messia di Dio, nel Tempio. Davvero questo è un esempio luminoso della fedeltà di Dio, riflessa nella fedeltà di Anna.

Anna era vedova e, conoscendo la Bibbia, sapeva che vi era scritto che “il Dio grande, forte e tremendo, che non ha riguardi personali e non accetta regali”, il Dio d'Israele, “fa giustizia all'orfano e alla vedova” (*Dt* 10:17,18). Nella sua solitudine questa vedova si aggrappa alle promesse di Dio e lavora avendo in mente queste promesse. Anna sapeva dov'è la *santa dimora* di Dio; dai *Salmi* sapeva che il Signore “abita in Sion” (9:11), “abita in Gerusalemme” (135:21) e che lui “ha scelto Sion, l'ha desiderata per sua dimora” (132:13); sapeva che “Signore è nel suo tempio santo” (11:4). Il salmista aveva cantato: “Un giorno nei tuoi cortili [nei cortili del Tempio] val più che mille altrove. Io preferirei stare sulla soglia della casa del mio Dio [= il Tempio], che abitare nelle tende degli empi” (84:10). Anna non si accontentava di un giorno nei cortili del Tempio. Lei “non si allontanava mai dal tempio”. La sua casa, quella che aveva abitato un tempo col marito, era vuota: colui che avrebbe dovuto proteggerla, suo marito, era morto. Ma lei confidava in Colui che protegge le vedove. E Dio divenne il punto focale della sua vita. “Chi abita al riparo dell'Altissimo riposa all'ombra dell'Onnipotente”. - *S/* 90:1.

Nel Tempio lei non andava a piangere e a ricordare i bei tempi andati, né semplicemente godeva del suo nuovo suo rifugio: lei si impegnava in una vita di servizio: “Serviva Dio notte e giorno con digiuni e preghiere”. La combinazione “digiuni e preghiere” suona estranea perfino agli orecchi dei cosiddetti cristiani. Non è loro abitudine darsi a “digiuni e preghiere”. Ma il fedele adoratore di Dio sa dalla Bibbia che cosa egli richiede. Il digiuno in Israele era appropriato come espressione di dispiacere verso il peccato, e il popolo di Israele ne aveva di motivi per digiunare. Fra il popolo, ai tempi di Yeshùà, mancava molto quella devozione verso Dio, che egli si aspettava.

Che fa dunque Anna? Questa donna trova un compito in cui impegnarsi: s'impegna a digiunare e a pregare umilmente per i peccati del suo popolo e a supplicare che Dio perdoni e conceda loro la redenzione dai mali in cui si sono intrappolati. Giorno dopo giorno Anna si dedica ad invocare il perdono e le benedizioni del Signore. Quando la gente giunge nel Tempio per pregare ed il sacerdote offre incenso sull'altare, questa donna fedele si impegna, con digiuni e preghiere, ad invocare il Dio di Israele affinché Egli abbia misericordia di un popolo che solo meriterebbe un giudizio di condanna. Giacomo dirà: “Pregate gli uni per gli altri affinché siate guariti; la preghiera del giusto ha una grande efficacia”. - *Gc* 5:16.

Questa vedova d'Israele era una profetessa. In lei dimorava lo spirito di Dio. Pietro dice dei profeti: “Intorno a questa salvezza indagarono e fecero ricerche i profeti, che profetizzarono sulla grazia a voi destinata. Essi cercavano di sapere l'epoca e le circostanze cui faceva riferimento lo Spirito di Cristo che era in loro, quando anticipatamente testimoniava delle sofferenze di Cristo e delle glorie che dovevano seguirle. E fu loro rivelato che non per se stessi, ma per voi, amministravano quelle cose” (*1Pt* 1:10-12). Di certo Anna aveva “lo Spirito di Cristo”.

Anna, “in quella stessa ora”, quando il neonato Yeshùà era lì nel Tempio, “anche lei lodava Dio e parlava del bambino a tutti quelli che aspettavano la redenzione di Gerusalemme”. Non conosciamo nemmeno una parola che provenisse dalle sue labbra. La Bibbia ci dice solo che lei “parlava del bambino” e ne parlava “a tutti quelli

che aspettavano la redenzione di Gerusalemme". Il fatto stesso che fosse una donna consacrata anno dopo anno al digiuno ed alla preghiera già parla per lei.

Lei "aveva raggiunto gli ottantaquattro anni" ed era vedova. Il fatto che fosse vecchia e sola non significava che Anna non avesse più uno scopo nella vita e che i suoi anni fossero inutili. Lei conosceva il suo Dio, conosceva i bisogni del popolo di Dio e questo era abbastanza per lei da sapere che la sua vita doveva essere al servizio di Dio. Un nuovo anno per lei non era un'occasione per riflettere sull'inutilità della sua vita, ma un'altra opportunità per essere profetessa di Dio per il bene del suo popolo, una rinnovata opportunità per implorare il Dio di Israele per la redenzione che aveva promesso.

Per lei si realizzava la promessa del *Salmo* 92:

"Il giusto fiorirà come la palma,
crescerà come il cedro del Libano.
Quelli che sono piantati nella casa del Signore
fioriranno nei cortili del nostro Dio.
Porteranno ancora frutto nella vecchiaia;
saranno pieni di vigore e verdeggianti,
per annunciare che il Signore è giusto". – Vv. 12-15.

Questa è la donna che vide nel Tempio, un giorno, una giovane sposa con suo marito ed un vecchio di Gerusalemme che teneva un neonato fra le braccia, appagato, dicendo a Dio che ora poteva lasciarlo morire in pace perché aveva visto in quel bambino la salvezza. Lo "spirito di Cristo", come lo chiama Pietro, che era in lei la rese cosciente che il bambino fra le braccia di quel vecchio era l'adempimento di tutte le sue aspettative e l'adempimento fedele delle aspettative di tutti i profeti prima di lei.

Questa donna poi se ne va. Nella Scrittura non si fa di lei più parola. Ringrazia Dio e se ne va. Dove se ne va? Ora che le sue preghiere sono state esaudite, continua ad operare e a dire a tutti ciò che è avvenuto e avverrà. Lei è una profetessa.

Quella povera vecchia vedova fu proclamatrice del vangelo, ovvero della "buona notizia". Non furono i sacerdoti e i dottori del Tempio, gli esponenti ufficiali, che accolsero Yeshùa. Tutto è in linea con lo stile di Dio. Il messaggio di Anna su quel bambino è testimonianza vivente della fedeltà di Dio alle sue promesse, attraverso la fedeltà dei minimi fra il suo popolo. Quella donna fu messaggio fatto persona. Proprio perché il messaggio viene da una persona così fedele, acquista maggiore rilevanza.

ΑΡΦΙΑ (Ἀρφίᾱ, *Apfia*, "fruttifera")

"Paolo, prigioniero di Cristo Gesù, e il fratello Timoteo, al caro Filemone, nostro collaboratore, alla sorella **Apfia**, ad Archippo, nostro compagno d'armi, e alla chiesa che si riunisce in casa tua". - *Fim* 1,2.

Paolo si rivolge ad *Apfia* come "sorella", ovviamente in fede. La solita fantasia di certi commentatori vede in questa donna la moglie di Filemone; qualcuno si spinge più in là e afferma che *Apfia* e Archippo fossero rispettivamente moglie e figlio di Filemone. Dalla Scrittura sappiamo solo che i tre erano persone rilevanti di quella comunità ecclesiale domestica.

ARIEL (אַרְיֵל, *Aryèl*, "leonessa di Dio")

"Guai ad **Ariel**". - *Is* 29:1.

Ariel è il nome simbolico dato qui a Gerusalemme. "Stringerò Ariel da vicino; vi saranno lamenti e gemiti, e mi sarà come un Ariel" (v. 2); "La folla di tutte le nazioni che marciano contro Ariel, di tutti quelli che attaccano lei e la sua cittadella e la stringono da vicino, sarà come un sogno, come una visione notturna" (v. 7). In ebraico אַרְיֵל (*aryèl*) significa "leone". La moderna città di Gerusalemme ha nel suo stemma proprio un leone. – Foto.

Il messaggio di *Is* 29:1-4 è ostile: predice la distruzione di Gerusalemme da parte dei babilonesi, alludendo a quando sarebbe stata abbattuta come un leone preso in



trappola. Le ragioni di ciò sono indicate ai vv. 9-16. “Questo popolo si avvicina a me con la bocca e mi onora con le labbra, mentre il suo cuore è lontano da me” (v. 13). C’è però in *Is* 29:7,8 motivo di speranza: “Tutte le nazioni che marciano contro Ariel . . . sarà come un sogno . . . Come un affamato sogna ed ecco che mangia, poi si sveglia e ha lo stomaco vuoto; come uno che ha sete sogna che beve, poi si sveglia ed eccolo stanco e assetato, così avverrà della folla di tutte le nazioni che marciano contro il monte Sion”. Quel terribile periodo sarebbe passato come un brutto sogno e Gerusalemme sarebbe risorta.

ARTEMIDE: vedere DIANA

ASELELTONI (הַצֵּלְפוֹנִי, *Hatzelelponiy*, “l'ombra gira verso di me”)

“La loro sorella si chiamava Aselelponi”. – *1Cron* 4:3.

Questa donna era della tribù di Giuda e nipote di Etam (*1Cron* 4:1,3). Fonti rabbiniche affermano che Aselelponi era la madre di Sansone, ma questa idea non ha appoggi biblici. – *Midràsh, Numeri Rabàh* Naso 10 e *Bava Batra* 91a.

Pur non sapendo altro di lei, possiamo dedurre che era una donna importante: fu inserita nell’albo genealogico della tribù di Giuda.

ASENAT (אֲסֵנַת, *Asènat*, “appartenente alla dea Neith”)

“Il faraone chiamò Giuseppe Safnat-Paneac e gli diede per moglie **Asenat**, figlia di Potifera, sacerdote di On”. – *Gn* 41:45.

Figlia di Potifera, sacerdote egiziano di On, Asenat fu data in moglie a Giuseppe dal faraone; fu poi madre di Manasse e di Efraim (*Gn* 41:45,50-52;46:20). È interessante notare che Giuseppe conquistò più potere proprio attraverso il suo matrimonio con questa donna pagana, figlia di un sacerdote egizio.

Gn 46:20 riporta: “A Giuseppe, nel paese d’Egitto, nacquero Manasse ed Efraim, i quali Asenat, figlia di Potifera, sacerdote di On, gli partorì” (*Gn* 46:20). Le dodici tribù d’Israele ebbero come capostipiti i dodici figli di Giacobbe (*Gn* 29:32–30:24;35:16-18), detto anche Israele (*Gn* 32:22-28). Il posto di Giuseppe fu preso però dai suoi due figli Manasse ed Efraim. Ciò non portò le tribù a essere 13: i leviti (tribù di Levi, terzo figlio di Giacobbe-Israele – *Gn* 35:23,26) non ebbero nessuna porzione terriera; la “tribù di Levi” (*Nn* 1:49) doveva prestare servizio presso il santuario (*Es* 13:1,2; *Nm* 3:6-13,41; *Dt* 10:8,9;18:1); quindi in Israele esistevano dodici tribù non levitiche. – *Gs* 3:12,13; *Gdc* 19:29; *1Re* 11:30-32; *At* 26:7.

Si noti che due delle tribù di Israele furono fondate da figli nati da una donna pagana.

ASTARTE (אֲשֶׁרָה, *Asheràh*, “Astarte”)

“Tolse dalla casa del Signore l'idolo d'**Astarte**, che trasportò fuori da Gerusalemme verso il torrente Chidron; lo bruciò presso il torrente Chidron, lo ridusse in cenere, e ne gettò la cenere sulle tombe della gente del popolo”. – *2Re* 23:6.

Asheràh (אֲשֶׁרָה) nella mitologia semitica era una dea-madre. Questa dea appare in un certo numero di fonti antiche, tra cui scritti accadici in cui il nome è *Ashratum* o *Ashratu* e scritti ittiti in cui il nome è *Asherdu* o *Ashertu* o *Aserdu* o *Asertu*. *Asràh* è generalmente considerata identica alla dea ugaritica *Athirat* (più esattamente trascritto come *A IRAT t*). Nei testi ugaritici anteriori al 1200 a. E. V., *Athirat* è chiamata *ym t rt*, *un yammit t IRAT*, “Athirat del mare” o, come più spesso tradotto, “lei che cammina sul mare”, nome riferito da vari traduttori e commentatori alla radice ugaritica affine *a r t* e collegabile alla radice ebraica *sr* con lo stesso significato. Potrebbe essere stata identificata con la Via Lattea. In questi testi, *Athirat* è la consorte del dio *el*. È anche chiamata *elât*, “dea”, la forma femminile di *el*. È pure chiamata “santità”. In Egitto compare una dea dal nome semitico *qudshu* (“santità”). Alcuni ritengono che sia *Athirat* o *Ashratu* sotto il suo nome ugaritico *qodesh* (“santo”).

La dea “Regina del cielo”, menzionata in *Ger* 7:18 (cfr. 44:17), cui la Bibbia si oppone con veemenza, è collegata ad *Asheràh* o Astarte. *Asheràh* – in violazione ai comandi

divini – *sembrerebbe* che fosse venerata nell'antica Israele come la moglie di *El*, Dio. – Cfr. W. G. Dever, *Dio ha una moglie?*, Eerdmans, 2005.

Tracce di questa dea pagana rimangono ancora oggi. Rimangono nel Cadiscismo (chiamato anche *Natib Qadish*, espressione ugaritica che significa "la via sacra"), una moderna religione pagana che si propone come continuazione degli antichi culti cananei. Le divinità venerate dai cadisciti includono *Athirat*, la "Regina dei Cieli", identificata con la divinità mesopotamica *Ishtar* o con la semitica *Asheràh*. Tracce di questa dea pagana rimangono anche nel culto cattolico reso alla "Madonna", pure chiamata "Regina dei Cieli". Tracce rimangono anche nell'*islam*: nel calendario islamico c'è, infatti, il *Giorno dell'Ashura*, che cade il decimo giorno di *muharram*.

Ora si noti il passo di 2Re 23:6 tradotto da *TNM*: "Fece portare il *palo sacro*". Qui, l'"idolo di Astarte" diventa "il palo sacro", e così anche in *CEI*. La versione *Did* rende la parola con "bosco"; *NR* con "Ascerah". L'ebraico ha *Asheràh* (אֲשֵׁרָה), "Astarte". La dea Astarte aveva come simbolo il tronco di un albero privato dei suoi rami e rozzamente modellato ad immagine, piantato nel terreno. A questi idoli fa riferimento Dio quando dà istruzioni agli ebrei prima che entrino nella Terra Promessa: "Guardati dal fare alleanza con gli abitanti del paese nel quale stai per andare, perché non diventino, in mezzo a te, una trappola; ma demolite i loro altari, frantumate le loro colonne, abbattete i loro idoli [*asheràyu* (אֲשֵׁרָיו), qui al plurale]; tu non adorerai altro dio" (*Es* 34:12,13; cfr. anche *Gdc* 6:5, in cui la parola è al singolare). Da un esame dei testi biblici risulta che quando il nome femminile *asheràh* (אֲשֵׁרָה) compare al plurale femminile אֲשֵׁרוֹת (*asheròt*) o al plurale maschile אֲשֵׁרִים (*asherìym*) indica proprio questi pali, gli idoli di Astarte (cfr. Van der Toorn, Becking, van der Horst, *Dizionario di divinità e demoni nella Bibbia*, Eerdmans, 1999). Quest'uso diverso che la Bibbia fa della parola al singolare e al plurale (maschile e femminile) ha confuso i traduttori della Bibbia, creando le attuali incongruenze.

Gli ebrei fecero sempre fatica a disfarsi di questi idoli: "I figli d'Israele fecero ciò che è male agli occhi del Signore; dimenticarono il Signore, il loro Dio, e servirono gli idoli di Baal e di Astarte [אֲשֵׁרוֹת (*asheròt*)]" (*Gdc* 3:7). Figurine di *Asheràh* sono sorprendentemente comuni nella documentazione archeologica in Palestina: fatto che indica la popolarità del culto di Astarte fin dai primi tempi dell'esilio babilonese (cfr. W. Dever, *Arcaeology anf Folk Religion in Ancient Israel*, Eerdmans). L'archeologo William Dever ha commentato: "Non sappiamo per certo cosa la fede nel Dio Eterno abbia significato per l'israelita medio. Anche se il testo biblico ci dice che la maggior parte Israeliti adoravano solo il Signore, noi sappiamo che questo non è sempre vero . . . Le scoperte degli ultimi quindici anni ci hanno dato una grande quantità di informazioni circa il culto degli antichi israeliti. Sembra che dobbiamo prendere il culto della dea Astarte più sul serio che mai". – Cfr. T. Thompson, *Gerusalemme nella storia antica e nella tradizione*, T. & T. Clark Ltd., edizione illustrata del 1° aprile 2004.

Alcuni detrattori della Bibbia hanno preso la testimonianza delle numerose statue della dea Astarte, ritrovate e risalenti al Regno di Israele e a quello di Giuda, come prova non solo della popolarità di *Asheràh* tra gli israeliti, ma per mettere in dubbio il monoteismo biblico. Costoro sostengono che diversi traduttori biblici abbiano cercato di mascherare la dea *Asheràh* (אֲשֵׁרָה) nelle loro traduzioni. Citano, ad esempio, *Dt* 16:21: "Non ti devi piantare nessuna sorta di albero come palo sacro presso l'altare di Geova tuo Dio che ti farai" (*TNM*). Il testo biblico qui vieta di mettere אֲשֵׁרָה (*asheràh*) accanto all'altare di Dio. La loro tesi è che questo camuffamento vuol evitare quella che secondo loro è una verità, ovvero che la dea pagana Astarte sarebbe stata considerata la moglie di Dio. Questa è una tesi semplicemente assurda. Non conosciamo le motivazioni del traduttore, ma se fossero quelle addotte sarebbero davvero sciocche e inutili, giacché il comandamento citato vieta di collocare אֲשֵׁרָה

(*asheràh*) accanto all'*altare* di Dio. Anche se da questo passo si dovesse dedurre che, dato il divieto, gli israeliti fossero soliti piantare l'idolo di *Ashràh*, si noti che viene loro vietato di piantarlo a fianco dell'*altare* di Dio e non accanto all'idolo di Yhvh, inesistente e mai esistito. Più che camuffamento, a noi sembra cattiva comprensione dell'uso biblico del vocabolo אֲשֶׁרָה (*asheràh*), come abbiamo evidenziato più sopra. Il monoteismo biblico non è messo *mai* in discussione. Piuttosto lo è la fedeltà degli antichi ebrei a quel monoteismo. La maggior parte dei riferimenti della quarantina di volte che *Asheràh* compare nella Bibbia si trovano in *Dt*, e sempre in un contesto ostile alla dea pagana.

Uno dei titoli più antichi di Dio è *El shadày* (אֱלֹהֵי שָׁדַי), nome con cui Dio fu conosciuto dai patriarchi (*Es* 6:3). La traduzione consueta che si fa di tale titolo è "Dio onnipotente". Siamo davvero così sicuri che questa traduzione, data per scontata, sia quella giusta? Il *Dizionario di ebraico e aramaico biblici* (di P. Reymond, Società Biblica Britannica e



Forestiera, Roma) non ne dà una traduzione, ma lo classifica semplicemente come un termine di teologia biblica. In ebraico שָׁדַי (*shad*) significa "mammella". Recentemente si è collegato *shadày* con la radice semitica *tdy* che significa "petto". Si noti l'immagine che ne deriva: petto-mammella. Nel linguaggio concreto ebraico, questo attributo femminile viene fatto proprio da Dio. Ciò spiegherebbe anche perché Israele sia stata così sensibile al culto della dea cananea della fertilità *Asheràh*, dea rappresentata con le mammelle. – Foto.

ASTORET (עֲשְׁתֹרֶת, *Ashtorèt*, "Astarte")

"Così i figli d'Israele tolsero via gli idoli di Baal e di **Astarte**, e servirono il Signore soltanto". – *1Sam* 7:4.

Il nome "Astoret" non si trova in genere nelle traduzioni della Bibbia, ma ciò non significa che non ci sia. Nel passo citato sopra, nel testo ebraico compare. E così in diversi passi biblici. Abbiamo quindi inserito questa voce, anche se non compare in *NR*, versione cui facciamo riferimento per i nomi di questo elenco. Tuttavia, migliore sorte non l'avremmo con altre traduzioni. Ecco, infatti, come lo stesso passo viene reso da altri traduttori: "Gli Israeliti eliminarono i Baal e le Astàrti" (*CEI*); "Tolsero via i Baali e Astarot" (*Did*); "Tolsero via i Baal e le Ashtaroth" (*ND*). Una volta tanto, però, *TNM* ci stupisce favorevolmente: "Tolsero i Baal e le immagini di Astoret". Questa era la dea della luna dei fenici (che erano cananei) e rappresentava il principio passivo in natura, la loro principale divinità femminile, spesso associata a Baal, il sole-dio, loro principale divinità maschile, di cui era ritenuta moglie. Equivale ad Astarte. Dea della fecondità, era rappresentata nuda e con i seni e la vulva messi ben in evidenza. Doveva essere collegata anche alla guerra, almeno per i filistei, come si deduce da *1Sam* 31:10: "[I filistei] collocarono le armi di lui [del re Saul] nel tempio di Astarte ["Astoret"] (*TNM*); ebraico: עֲשְׁתֹרֶת (*Ashtorèt*)". - Foto: ciò che rimane di una statuetta scolpita in avorio (di una zanna di mammut) ritrovata in una caverna di Schelklingen (in Germania). È la più antica rappresentazione del corpo umano d'età paleolitica. Alta meno di 10 cm, rappresenta un corpo femminile con ben in evidenza i seni e la vagina.



Il culto di Astoret era antico. In Canaan era già presente ai tempi di Abraamo (circa 2000 anni a. E. V.), come si deduce dal riferimento biblico ad una città che portava il suo nome: "Chedorlaomer e i re che erano con lui vennero e sconfissero i Refaim ad Asterot-Carnaim" (*Gn* 14:5). La parola ebraica קַרְנַיִם (*qarnàym*) è al numero duale e significa "due corni": chiaro riferimento ai due corni della luna crescente, che era il simbolo della dea Astoret o Astarte. Un'altra città che recava il nome di questa dea la troviamo in *Dt* 1:4: "Og, re di Basan, che abitava in Astarot" (Cfr.

Gs 9:10;12:4). Questa città è menzionata in iscrizioni assire e nelle tavolette di Tell el-Amarna.

1Re 18:19 menziona “quattrocento profeti di Astarte che mangiano alla mensa di Izebel”. Il culto di Astoret era caratterizzato da orge sessuali nei templi a lei dedicati, dove prestavano anche servizio prostituti e prostitute sacri.

La parola “Astoret”, עַשְׁתֹּרֶת (*Ashtòret*), compare per la prima volta nella Bibbia in 1Re 11:5: “Salomone seguì Astarte, divinità dei Sidoni”. Ciò influì sul popolo, tanto che “i figli d'Israele . . . si sono prostrati davanti ad Astarte, divinità dei Sidoni” (1Re 11:33). Qui il nome della dea appare al singolare, come in 2Re 23:13: “Il re [Giosia] profanò gli alti luoghi che erano di fronte a Gerusalemme, a destra del monte della perdizione, e che Salomone re d'Israele aveva eretti in onore di Astarte, l'abominevole divinità dei Sidoni”. A parte questi passi, il nome si verifica spesso al plurale. Un esame dei testi biblici rivela che quando il nome femminile עַשְׁתֹּרֶת (*Ashtòret*) compare al plurale femminile עַשְׁתָּרוֹת (*ashtaròt*) indica proprio gli idoli di Astoret. - Cfr. Gdc 2:13;10:6; 1Sam 7:3,4.

ATALIA (עַתְלִיָּה, *Atalia*, “Yàh [è] esaltato”)

“L'anno dodicesimo di Ioram, figlio di Acab, re d'Israele, Acazia, figlio di Ioram, re di Giuda, cominciò a regnare. Aveva ventidue anni quando cominciò a regnare, e regnò un anno a Gerusalemme. Sua madre si chiamava **Atalia**, nipote di Omri, re d'Israele”. - 2Re 8:25,26.

Atalia fu regina del Regno di Giuda durante il regno del re Ioram, e più tardi divenne unica vera sovrana di Giuda, per sei anni. Atalia era la figlia del re Acab e della regina Izebel, nonché nipote di Omri (2Re 8:18,26). Il suo matrimonio con Ioram sigillò un trattato tra i regni divisi di Israele e di Giuda (2Re 8:25-27; 2Cron 18:1). Suo marito, il re Ioram, era discendente del re Davide, e promosse attivamente il culto del Dio d'Israele, ma tollerò il culto che Atalia rendeva a Baal. - 1Re 12:26-29; 16:33; 2Re 3:2,3.

Come sua madre Izebel, Atalia fece pressione su suo marito Ioram per fare del male durante gli otto anni del suo regno (1Re 21:25; 2Cron 21:4-6). Dopo la morte di Ioram, il loro figlio Acazia divenne re di Giuda e Atalia divenne regina madre. Usò il suo potere in quel ruolo per stabilire il culto di Baal in Giuda. Quando il malvagio figlio di Atalia, Acazia, morì dopo un anno di regno, lei fece uccidere tutti gli altri eredi al trono, ma le sfuggì il piccolo Ioas, che era stato nascosto. Atalia si autoproclamò quindi regina e regnò per sei anni (2Cron 22:11,12). I suoi figli saccheggiarono il Tempio e offrirono al dio pagano Baal gli oggetti sacri (2Cron 24:7). Quando il piccolo Ioas fu proclamato re di Giuda, lei si precipitò per fermare questa ribellione, ma fu catturata e giustiziata (2Re 11:1-20; 2Cron 22:1-23:21). Trovò così adempimento ciò che era stato predetto in 2Re 10:10,11; 1Re 21:20-24.

C'è una questione che riguarda la parentela di Atalia che va esaminata e risolta. In base a 2Re 8:18,26 Atalia era “figlia di Acab”. Tuttavia vi sono diversi passi biblici che hanno indotto alcuni studiosi a ritenere che non fosse figlia di Acab ma sua sorella. Esaminiamo. 2Re 8:26 afferma: “Atalia, nipote di Omri”, ma il passo parallelo di 2Cron 22:2 afferma: “Atalia, figlia di Omri”. L'ebraico ha qui בַּת (*bat*), che senza ombra di dubbio significa “figlia”. Ma, come abbiamo già spiegato per il termine “figlio” (si veda alla voce ALAI), il vocabolo ebraico בַּת (*bat*), “figlia”, ha nella Scrittura spesso un senso più ampio. Può riferirsi anche ad altre donne che non sono dirette discendenti. A volte il termine può riferirsi a una sorella (Gn 34:8,17), altre a una figlia adottiva (Est 2:7, 5), altre a una nuora (Gdc 12:9; Rut 1:11-13), altre ad una nipote (1Re 15:2,10), altre a una discendente non diretta (Gn 27:46; Lc 1:5; 13:16). Ciò spiega perché diverse versioni moderne traducono “Atalia, nipote di Omri”. - 2Re 8:26.

2Re 8:27 dice che Acazia, figlio di Atalia, “era imparentato [חתן (*khatàn*)] con la casa di Acab”. Alcuni studiosi pensano che il termine ebraico חתן (*khatàn*) faccia riferimento ad Acab come suo zio. In tal caso Atalia sarebbe stata la sorella di Acab e non sua moglie. Vero è che in Gdc 15:6 (“Sansone, il genero del Timneo”), חתן (*khatàn*) significa proprio “genero”, ma non è sempre così. In Ger 7:34 significa “sposo”. Comunque, il verbo חתן (*khatàn*) significa “contrarre alleanze mediante matrimoni”. Ad esempio, “Giosafat . . . contrasse parentela [יִתְחַתֵּן (*ytkhatèn*)] con Acab” (2Cron 18:1), non sappiamo come. Ma Acazia “era [già] imparentato [חתן (*khatàn*)] con la casa di Acab”. Se Atalia era la figlia e non la sorella di Acab, la frase diventa chiara.

La conferma che Atalia era figlia di Acab ci viene da 2Re 8:18 e dal suo parallelo in 2Cron 21:6. Ciò risolvere la questione in favore del suo rapporto di figlia, con una sola eccezione: la versione siriana di 2Cron 21:6 dice “sorella di Acab” invece di figlia. Ma è solo una versione, non è la Bibbia.

ATARA (אַטָרָה, *Ataràh*, “corona”)

“Ierameel ebbe un'altra moglie, di nome **Atara**, che fu madre di Onam”. - 1Cron 2:26.

AZUBA madre di Giosafat (אֲזוּבָה, *Asuvàh*, “abbandonata”)

“Giosafat aveva trentacinque anni quando cominciò a regnare, e regnò venticinque anni a Gerusalemme. Il nome di sua madre era **Azuba**, figlia di Sili”. - 1Re 22:42.

Il passo parallelo di 2Cron 20:31 conferma: “Giosafat regnò sopra Giuda. Aveva trentacinque anni quando cominciò a regnare, e regnò venticinque anni a Gerusalemme; il nome di sua madre era Azuba, figlia di Sili”.

AZUBA moglie di Caleb (אֲזוּבָה, *Asuvàh*, “abbandonata”)

“Caleb, figlio di Chesron, ebbe dei figli da **Azuba** sua moglie, e da Ieriot. Questi sono i figli che ebbe da Azuba: Ieser, Sobab e Ardon. Azuba morì e Caleb sposò Efrat, che gli partorì Cur”. - 1Cron 2:18,19.

Azuba, moglie di Caleb, ebbe dei figli, ma morì presto. Va corretta la traduzione di NR: la Bibbia non dice “questi sono i figli che ebbe da Azuba”, ma dice “questi [furono] i figliuoli di quella בְּנֵיהָ (*vaneyàh*), “figli di lei”” (*Did*). Non cambia molto, comunque; “lei” è Azuba, ma il fatto che si dica “di lei” dopo aver detto “figli da Azuba sua moglie, e da Ieriot”, fa pensare che Ieriot fosse una concubina o forse una serva di Azuba, da cui Caleb ebbe alcuni figli poi attribuiti legalmente ad “Azuba sua moglie”. Ciò è conforme alla prassi ebraica: una cosa simile avvenne con Abraamo, sua moglie Sara e la serva di lei Agar. - Gn 16:3,15,16.

BAARA (בְּעָרָא, *Baàra*, “bestiale”)

“Saaraim ebbe dei figli nella terra di Moab, dopo che ebbe ripudiato le sue mogli Cusim e **Baara**”. - 1Cron 8:8.

A quanto pare, queste donne dovevano essere moabite, dato che “Saaraim ebbe dei figli nella terra di Moab, *dopo* che ebbe ripudiato le sue mogli”. La Bibbia non ci dice quello che è successo a queste donne. Esse possono essere state riprese nelle loro famiglie oppure furono semplicemente lasciate. Comunque, Saaraim ebbe figli con Cusim: “Da Cusim ebbe: Abitub ed Elpaal”. - 1Cron 8:11.

TNM fa confusione: “In quanto a Saaraim, egli generò [figli] nel campo di Moab dopo aver mandato via loro. Le sue mogli furono Usim e Baara”. “Mandato via loro” chi? La frase non è neppure in buon italiano; così com'è tradotta sembrerebbe che egli avesse mandato via i figli prima di averli generati! Comunque, le varie traduzioni di questo brano sono basate su congetture, giacché il testo ebraico pone delle difficoltà. La *Bibbia Concordata* traduce 1Cron 8:8 così: “Generò pure Saaraim nella campagna di Moab, dopo ch'egli ebbe ripudiate le sue mogli Usim e Baara”, ma non si comprende chi sia stato a generare, dato che al v. precedente si parla di tre persone.

BABILONIA LA GRANDE (Βαβυλὼν ἡ μεγάλη, *Babülòn e megàle*, “Babilonia la grande”)

“Sulla fronte aveva scritto un nome, un mistero: **Babilonia la grande**, la madre delle prostitute e delle abominazioni della terra”. - *Ap* 17:5.

Per capire come interpretare l'identità di “Babilonia la grande”, occorre leggere e analizzare tutto il contesto. Un'analisi approfondita viene fatta nel corso sull'*Apocalisse* di Giovanni (quinto anno accademico nella specializzazione in Scritture Greche).

Dalla Bibbia sappiamo che il simbolo della prostituzione indica l'idolatria e la mondanità: nella Scrittura una nazione o un insieme di persone (che dovrebbero essere consacrate a Dio) che si accordano con il mondo e si volgono all'adorazione di falsi dèi viene comparata ad una prostituta. Così fu, ad esempio, per Israele (*Is* 54:5,6). Per la sua infedeltà (spirituale) a Gerusalemme viene detto che è stata peggio delle puttane: “A tutte le prostitute si fanno regali; ma tu hai dato regali a tutti i tuoi amanti, li hai sedotti con i doni, perché venissero a te, da tutte le parti, per le tue prostituzioni. Con te, nelle tue prostituzioni è avvenuto il contrario delle altre donne; poiché non eri tu la sollecitata; in quanto tu pagavi, invece di essere pagata, facevi il contrario delle altre” (*Ez* 16:33,34). Sia il Regno di Israele che il Regno di Giuda furono considerate come prostitute. - *Ez* 23:1-49.

Babilonia la grande potrebbe essere stata vista al tempo di Giovanni, come Roma o l'Impero Romano, ovvero un tipo di cui Roma sarebbe stato l'antitipo. La maggior parte dei commentatori ritiene che “Babilonia” indichi Roma. “Come Babilonia dei vecchi, Roma guadagnò una reputazione in tutto il mondo per il lusso, la corruzione, e il potere” (Robert H. Mounce, *The Book of Revelation*, The New International Commentary on the New Testament, pag. 310). Tacito descrive Roma come il luogo “in cui tutte le cose orribili e vergognose del mondo si riuniscono e trovano una casa” (Tacito, *Annales*, xv 44). Anche gli scritti giudaici del tempo utilizzano Babilonia come un nome simbolico per Roma. C'è una buona ragione per cui è stata fatta una connessione tra i babilonesi e romani dell'impero. “Roma è chiamata Babilonia, perché le sue forze, come quelle di Babilonia in un momento precedente, hanno distrutto il tempio e Gerusalemme” (Norman Perrin, *Gesù e la lingua del Regno*, pag. 58). Ma nel simbolo c'è più di Roma.

Babilonia la grande rappresenta un sistema mondiale più universale di quello del vecchio Impero Romano. È illuminante il commento del biblista Robert W. Wall: “Il villaggio globale del potere ateo, che determina la vita quotidiana di ogni persona, in qualsiasi momento nella storia dell'umanità” (*Revelation*, New International Biblical Commentary, pag. 202). “La città è grande in ogni città e non è una città” (Leon Morris). “L'umanità si è organizzata al di fuori di Dio”. - *Rivelazione*, edizione riveduta, Tyndale New Testament Commentaries, pag. 203.

Babilonia la grande rappresenta il sistema politico-sociale-economico che l'umanità si è creato. Giovanni, l'autore di *Ap*, parla del mondo contrapposto a Dio (*1Gv* 2:15-17). Il sistema mondano raffigurato sotto questo simbolo è un sistema globale che non riflette la natura di Dio che è amore; esso schiavizza l'umanità. Se estendiamo la metafora, Babilonia si può trovare anche là dove gli uomini e le donne usano l'ideologia o il potere politico-economico per favorire i loro propri empi obiettivi in opposizione alle cose di Dio.

Nella Bibbia, l'antica città di Babilonia è rappresentata come una struttura di potere del male che si oppone a Dio. Tale immagine è riportata nel libro di *Ap*. L'immagine di Babilonia la grande è senza tempo: può essere vista in tutte le civiltà, e nessun impero umano fino ad oggi è stato la Babilonia simbolica. La sua comparsa finale è però riservata per la chiusura della storia umana. La distruzione di Babilonia la grande si verifica, infatti, alla fine della storia, quando Dio giudica il mondo tramite Yeshùa (*Ap* 19:11-13). *Ap* 18 e 19 contiene la storia completa della fine del mondo e il ritorno di Yeshùa.

Questi grandi temi così attuali e universali impediscono di equiparare Babilonia ad una chiesa cristiana, compresa la Chiesa Cattolica, nonostante tutti i suoi orrendi errori ed orrori. Babilonia la grande non ha a che fare con la religione, ma con il suo contrario. Il messaggio di *Ap* fu inviato a veri discepoli di Yeshùa che vivevano nel primo secolo, quando la Chiesa Cattolica neppure esisteva, e loro devono aver compreso la metaforica Babilonia la grande, applicandola sì all'Impero Romano, secondo la letteratura apocalittica del periodo, ma andando oltre. L'Impero Romano faceva parte di Babilonia la grande, ma questa comprende tutto il sistema mondano lontano da Dio.

BALIA (אִמָּתוֹ, *omantò*; “balia di lui”)

“Gionatan, figlio di Saul, aveva un figlio storpio, il quale aveva cinque anni quando arrivò da Izreel la notizia della morte di Saul e di Gionatan. La **balia** lo prese e fuggì; in questa sua fuga precipitosa il bambino cadde e rimase zoppo. Il suo nome era Mefiboset”. - *2Sam* 4:4.

La balia di Mefiboset prese in braccio il bambino e si diede alla fuga in preda al panico, per proteggerlo. Potremmo domandarci chi poi protesse il bimbo. La risposta è: Davide. Non solo perché Davide era uomo ‘secondo il cuore di Dio’ (*At* 13:22), ma a motivo del suo patto con Gionatan, di cui Mefiboset era figlio. - *1Sam* 20:12-17,42.

Questa donna evidentemente lo sapeva, e salvò Mefiboset. Se non fosse stato nascosto da lei, il bimbo sarebbe stato un'altra vittima degli intrighi di corte. Questa donna rischiò la vita per salvare il bambino, facendogli anche da balia-infermiera.

Come balia del bambino, probabilmente l'allattò e agì come sua custode dalla nascita.

BAMBINA - definizione (ebraico: יָלְדָה, *yaldàh*; greco: παιδίον, *paidion*, “bambino/bambina”)

Mentre il termine greco παιδίον (*paidion*), sostantivo neutro che indica sia un bambino che una bambina, è più specifico, quello ebraico יָלְדָה (*yaldàh*) è più vago. *Paidion* indica un neonato, un bambino piccolo e un bambino più grande. *Yaldàh* indica una fanciulla o ragazzina, ma anche una ragazza, come in *Gn* 34:4 in cui Camor chiede una *yaldàh* in moglie (“ragazza”, *NR* e *TNM*). D'altra parte, il termine ebraico עוֹלֵל (*olèl*) indica un bambino, come in *1Sam* 22:19: “Uomini, donne, **bambini**, lattanti”, qui separati dei “lattanti” per i quali l'ebraico usa la parola יוֹנֵק (*yonèq*). Come se non bastasse, il termine ebraico נָעַר (*naàr*) indica un ragazzo, come in *1sam* 17:42 in cui Golia guardando Davide lo disprezza perché “non era che un ragazzo”, ma indica anche un neonato di tre mesi come Mosè in *Es* 2:6.

Come si vede, la gamma dei termini è vasta. In ebraico si ha anche תָּף (*taf*), come in *Gn* 47:12, tradotto semplicemente con “figlio” da *NR* e con “piccolo” da *TNM*; la stessa parola ebraica, in *Gn* 43:8, diventa “fanciulletto” per *TNM* e “piccino” per *NR*. In greco si ha anche τέκνον (*tèknon*), altro sostantivo neutro che designa un bambino maschio, come in *Mt* 10:21 in cui viene tradotto con la parola “figlio”. Sempre in greco si ha anche ἄρσεν (*àrsen*) per indicare un maschio, come in *Ap* 12:13. Sempre in greco, si ha ancora νήπιος (*nèpios*), come in *1Cor* 13:11. Alla fine, è il contesto che aiuta a capire il valore della parola. D'altra parte, in italiano accade la stessa cosa: con “bambina” ci si riferisce sia ad una neonata che a una decenne, e a volte gli adulti chiamano così anche quelle che ormai sono ragazzine o ragazze, provocando il loro disagio e il loro legittimo disappunto.

Gli ebrei biblici desideravano particolarmente avere bambini maschi (*Sl* 127:3-5;128:3-6), per cui la nascita di una femmina era un evento meno felice che quello della nascita di un maschio; ciò era dovuto al fatto che il maschio assicurava la preservazione del nome e dell'eredità paterna. Si consideri, per illustrare, questo passo: “Quando una donna sarà rimasta incinta e partorirà un maschio, sarà impura per sette giorni; sarà impura come nei giorni del suo ciclo mestruale. L'ottavo giorno il

bambino sarà circonciso. La donna poi resterà ancora trentatré giorni a purificarsi del suo sangue; non toccherà nessuna cosa santa e non entrerà nel santuario finché non siano compiuti i giorni della sua purificazione. Ma, se partorisce una bambina, sarà impura per due settimane come nei giorni del suo ciclo mestruale; e resterà sessantasei giorni a purificarsi del suo sangue". - *Lv* 12:2-5.

La bambina, comunque, godeva delle stesse cure del maschio. Appena nata veniva lavata, frizionata con del sale e fasciata. Ciò le deduciamo da *Ez* 16:4 in cui Dio parla metaforicamente a Gerusalemme paragonata ad una donna: "Il giorno che nascesti l'ombelico non ti fu tagliato, non fosti lavata con acqua per pulirti, non fosti sfregata con sale, né fosti fasciata".

Alla bambina veniva dato un nome in base alla situazione del momento, un nome che facesse riferimento alle circostanze della nascita o a quelle che apparivano le caratteristiche della neonata o alla fede dei genitori. Così si spiegano molti nomi, come Bila (= timida) e Bestasea (= figlia dell'abbondanza), Atalia (= Yàh sia esaltato). Ciò era perlomeno avvenuto all'inizio; in seguito i nomi entrarono nella tradizione e non ebbero più rapporto col significato originario.

La Bibbia apre degli scorci su come le madri tenevano i loro bambini: "allattati", "portati in braccio", "accarezzati sulle ginocchia" (*Is* 66:12); stretti al seno (*Nm* 11:12). *Is* 49:22 parla di figlie "portate sulle spalle". Che la madre allattasse personalmente i figli era considerato un dovere, e i rabbini lo ricordavano loro costantemente (*Ketubòt*, LXIV, 9). L'allattamento durava anche due o tre anni. Ciò può apparire strano oggi, specialmente nella società occidentale in cui molte donne si rifiutano di allattare oltre i sei-nove mesi, eppure (da un punto di vista medico) l'allattamento potrebbe continuare in modo naturale fino ai primi mesi della gravidanza successiva (Cfr. *Infant Nutrition in the Subtropics and Tropics*, Ginevra, 1968, pag. 38). Da 2 *Maccabei* 7:27, testo non biblico ma della cultura ebraica, sappiamo che le donne ebraiche allattavano per tre anni. Isacco aveva forse cinque anni quando "fu divezzato". - *Gn* 21:8.

Le bimbe erano subito curate dalle madri e da loro, crescendo, imparavano i lavori domestici e talune abilità. Fa tenerezza immaginare una pastorella, come doveva essere Rachele già da bambina (*Gn* 29:6-9). Un po' meno ne fa l'immagine delle bambine che già lavoravano nei campi (*Rut* 2:5-9). C'erano, comunque, i momenti dei giochi: "Bambini e bambine numerosi che giocano nelle piazze" (*Zc* 8:5, *TILC*); "Bambini seduti nelle piazze che gridano ai loro compagni". - *Mt* 11:16.

La formazione spirituale dei bambini era sempre in primo piano. La *Toràh* prescriveva: "Questi comandamenti, che oggi ti do, ti staranno nel cuore; li inculcherai ai tuoi figli, ne parlerai quando te ne starai seduto in casa tua, quando sarai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai" (*Dt* 6:6,7). "Quand'ero ancora bambino presso mio padre, tenero e unico presso mia madre, egli mi insegnava dicendomi: 'Il tuo cuore conservi le mie parole; osserva i miei comandamenti e vivrai'" (*Pr* 4:3,4). Quella che noi chiameremmo "scuola primaria" era per i bambini ebrei strettamente legata alla sinagoga. L'unica materia era praticamente la *Toràh*. Era su di essa che i bambini imparavano l'alfabeto. La storia, la geografia, la grammatica erano studiati nella Bibbia. "È qui che si trova la scienza migliore e la sorgente della felicità" (Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche* IV 8-12; *Contro Apione* II 25). I rabbini dicevano che bisognava "ingrassare i bambini con la *Toràh*" (*Baba Bathra* XXI 9). Le bambine non erano escluse: "Ogni uomo è tenuto ad insegnare la *Toràh* alla propria figlia" (detto rabbinico dei tempi biblici). La madre di Yeshùà è un esempio di ciò: nel suo *Magnificat* sono evocate più di trenta reminiscenze bibliche (*Lc* 1:45-55). L'invito a lodare Dio in *Sl* 148:12,13 è rivolto a "giovani e fanciulle". Erano "bambini che gridavano nel tempio: «Osanna al Figlio di Davide!»" quelli che acclamavano Yeshùà. - *Mt* 21:15,16.

In Israele i bambini diventavano presto adulti. Ci si sposava presto in Israele. Sebbene per molti rabbini l'età più conveniente fosse per i ragazzi intorno ai diciotto anni (*Kiddushim* XXIX 6), le ragazze potevano sposarsi legalmente a dodici anni e mezzo. Miryàm, la madre di Yeshùà, non doveva avere più di quattordici anni quando divenne madre. Le ragazze, si sa, sono più precoci dei maschi. Era una ragazzina, la piccola ebrea che aveva tanta fede in Dio da persuadere Naaman, comandante dell'esercito siriano, a farsi guarire la lebbra da un profeta. - 2Re 5:2,3.

L'alta considerazione che Yeshùà ebbe per i bambini è illustrata in *Mt* 18:1-6: "I discepoli si avvicinarono a Gesù, dicendo: «Chi è dunque il più grande nel regno dei cieli?». Ed egli, chiamato a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: «In verità vi dico: se non cambiate e non diventate come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Chi pertanto si farà piccolo come questo bambino, sarà lui il più grande nel regno dei cieli. E chiunque riceve un bambino come questo nel nome mio, riceve me. Ma chi avrà scandalizzato uno di questi piccoli che credono in me, meglio per lui sarebbe che gli fosse appesa al collo una macina da mulino e fosse gettato in fondo al mare». Con buona pace dei maschilisti, non è detto che il "bambino" "chiamato a sé" da Yeshùà fosse necessariamente maschio: la parola greca usata è παιδίον (*paidion*), sostantivo neutro che indica sia un bambino che una bambina. E l'invito a "diventate come i bambini" è nel testo biblico ὡς τὰ παιδία (*os tà paidia*), come bambini sia maschi che femmine.

Tuttavia, non siamo incoraggiati a rimanere bambini nelle attitudini di ragionamento e di intendimento: "Non siate bambini quanto al ragionare; siate pur bambini quanto a malizia, ma quanto al ragionare, siate uomini compiuti" (1Cor 14:20). Per meglio dire, stando al vero testo biblico e non ad una traduzione: "Non siate *bambini e bambine* [παιδία (*paidia*), bambini maschi e femmine] nei giudizi, ma nella malizia siate bambini e bambine, nei giudizi invece siate *persone adulte* [τέλειοι (*tèleioi*)]".

BAMBINA guarita (παιδίον, *paidion*, "bambino/bambina")

"La donna, tornata a casa sua, trovò la **bambina** coricata sul letto: il demonio era uscito da lei". - *Mr* 7:30

Il termine greco παιδίον (*paidion*) è un sostantivo neutro, diminutivo di παῖς (*pàis*), maschile/femminile, "bambino".

In questo passo si parla della donna fenicia che con la sua fede seppe vincere le resistenze di Yeshùà. Si veda alla voce *DONNA* cananea.

BASMAT figlia di Salomone (בַּסְמַת, *Basmàt*, "olio balsamico")

"Aimaas, in Neftali; anche questi aveva preso in moglie **Basmàt**, figlia di Salomone". - 1Re 4:15.

1Re 4:7 spiega che "Salomone aveva dodici prefetti su tutto Israele, i quali provvedevano al mantenimento del re e della sua casa; ciascuno di essi doveva provvedervi per un mese all'anno", e dal v. 8 si danno i loro nomi. Basmàt era moglie di uno di questi delegati annonari ed era figlia del re Salomone.

BASMAT moglie di Esaù (בַּסְמַת, *Basmàt*, "olio balsamico")

"Esaù, all'età di quarant'anni, prese in moglie Giudit, figlia di Beerì, l'ittita, e **Basmàt**, figlia di Elon, l'ittita. Esse furono causa di profonda amarezza per Isacco e per Rebecca". - *Gn* 26:34,35.

Non c'è motivo di pensare che Basmàt fosse chiamata anche Ada, sulla base di *Gn* 36:2: "Esaù prese le sue mogli tra le figlie dei Cananei: Ada, figlia di Elon, l'ittita". Il v. spiega da sé che "Esaù prese le sue *mogli*", più d'una. Le due donne potevano quindi essere sorelle (si veda ADA). In ogni caso, queste donne cananee "furono causa di profonda amarezza per Isacco e per Rebecca", genitori di Esaù. Non si confonda questa Basmàt con l'omonima altra moglie di Esaù (si veda la prossima BASMAT).

BASMAT successiva moglie di Esaù (בַּסְמַת, *Basmàt*, "olio balsamico")

“Esaù prese le sue mogli tra le figlie dei Cananei: Ada, figlia di Elon, l'ittita; Oolibama, figlia di Ana, figlia di Sibeon, l'lvveo; e **Basmat**, *figlia d'Ismaele*, sorella di Nebaiot”. - Gn 36:2,3.

Questa Basmat era “figlia d'Ismaele”, a differenza dell'omonima altra moglie di Esaù che era “figlia di Elon”. Essendo figlia di Ismaele, che era figlio di Abraamo, Basmat era perciò cugina di primo grado di Esaù. Esaù la prese in moglie dopo aver visto la profonda amarezza che aveva procurato ai suoi genitori prendendo mogli cananee. - Gn 28:8,9.

Gn 28:9 dice che Esaù “andò da Ismaele, e prese per moglie, oltre quelle che aveva già, Maalat, figlia d'Ismaele, figlio d'Abraamo, sorella di Nebaiot”. Alcuni commentatori pensano che Maalat sia un altro nome di Basmat, dato che ambedue sono dette “figlia d'Ismaele” e “sorella di Nebaiot”. Potevano però essere semplicemente sorelle.

BAT-SCEBA (בַּת-שֶׁבַע, *Bat-shèvah*, “figlia [d']abbondanza”)

Betsabea (nome con cui Bat-Sceba è più conosciuta) rimane una delle donne più calunniate della Bibbia. Nonostante la Bibbia ripetutamente ammetta la responsabilità del suo adulterio esclusivamente imputabile a Davide, commentatori e predicatori continuano a darle la colpa; perfino alcune femministe asseriscono che lei abbia colpa. Vediamo la sua storia.

Una primavera, “nella stagione in cui i re cominciano le guerre, Davide mandò loab con la sua gente e con tutto Israele a devastare il paese dei figli di Ammon e ad assediare Rabba; ma Davide rimase a Gerusalemme” (2Sam 11:1). “Una sera Davide, alzatosi dal suo letto, si mise a passeggiare sulla terrazza del palazzo reale; dalla terrazza vide una donna che faceva il bagno. *La donna era bellissima*. Davide mandò a chiedere chi fosse la donna. Gli dissero: «È **Bat-Sceba**, figlia di Eliam, moglie di Uria, l'ittita». Davide mandò a prenderla; lei venne da lui ed egli si unì a lei” (2Sam 11:2-4). Si poteva dire di no ad un re, un re potente come Davide?

“La donna rimase incinta e lo fece sapere a Davide dicendo: «Sono incinta»” (2Sam 11:5). Da qui ha inizio una delle storie più truci della Bibbia. Davide, per nascondere la sua responsabilità, fece rientrare suo marito Uria dal campo di battaglia in modo che potesse avere rapporti intimi con sua moglie (2Sam 11:6-8). “Ma Uria dormì alla porta del palazzo del re con tutti i servi del suo signore, e non scese a casa sua” (2Sam 11:9). Al che, Davide ci riprovò: “Disse a Uria: «Trattieniti qui anche oggi, e domani ti lascerò partire». Così Uria rimase a Gerusalemme quel giorno e il giorno seguente. Davide lo invitò a mangiare e a bere con sé; lo ubriacò”, però “la sera Uria uscì per andarsene a dormire sul suo lettuccio con i servi del suo signore, ma non scese a casa sua”. - 2Sam 11:12,13.

Agendo di male in peggio, “la mattina seguente, Davide scrisse una lettera a loab e gliela mandò per mezzo d'Uria. Nella lettera aveva scritto così: «Mandate Uria al fronte, dove più infuria la battaglia; poi ritiratevi da lui, perché egli resti colpito e muoia»” (2Sam 11:14,15). In seguito, “loab inviò un messaggero a Davide per fargli sapere tutte le cose che erano accadute nella battaglia e diede al messaggero quest'ordine: . . . gli dirai: «Anche il tuo servo Uria, l'ittita, è morto»” (2Sam 11:18-21). “Allora Davide disse al messaggero: «Dirai così a loab: Non affliggerti per ciò che è accaduto, perché la spada divora ora l'uno ora l'altro». - 2Sam 11:25.

“Quando la moglie di Uria udì che suo marito era morto, lo pianse. Dopo che ebbe finito i giorni del lutto, Davide la mandò a prendere in casa sua. Lei divenne sua moglie e gli partorì un figlio [= Salomone; cfr. 2Sam 12:24]”. - 2Sam 11:26,27.

Il profeta Natan rimproverò aspramente il re Davide. Gli narrò una storia in cui un uomo ricco che “aveva pecore e buoi in grandissimo numero”, un giorno prese l'unica “agnellina” che un pover'uomo, che “non aveva nulla”, “aveva comprata e allevata” e che “era per lui come una figlia” (2Sam 12:1-4). “Davide si adirò moltissimo contro

quell'uomo e disse a Natan: «Com'è vero che il Signore vive, colui che ha fatto questo merita la morte; e pagherà quattro volte il valore dell'agnellina, per aver fatto una cosa simile e non aver avuto pietà» (2Sam 12:5,6). «Allora Natan disse a Davide: «Tu sei quell'uomo!»». - 2Sam 12:7.

Davide riconobbe allora la sua colpa: «Davide disse a Natan: «Ho peccato contro il Signore»» (2Sam 12:13). Il *Sl* 51, scritto da Davide, dice tutto il suo dolore di pentimento. Il figlio adulterino di Davide e di Bat-Sceba, di cui la Bibbia tace il nome, morì (2Sam 12:14; cfr. *Dt* 23:2). Davide divenne più sensibile verso la situazione in cui aveva cacciato Betsabea: «Davide consolò Bat-Sceba sua moglie». - 2Sam 12:24.

Per ciò che concerne le presunte responsabilità di Bat-Sceba, in nessun punto la Bibbia dice che lei sapesse che Davide la stava guardando mentre faceva il bagno, né tantomeno che lei ostentasse la sua eccezionale bellezza. Davide si mostrò in quell'occasione un guardone e la volle solo perché lei era molto bella. Quando poi Davide fu informato che lei era sposata, neppure allora si fermò. È inutile insistere sul fatto che quando «Davide mandò a prenderla», «lei venne da lui» (2Sam 11:4). Davide era il re: poteva lei rifiutarsi? Si noti poi che Davide non le fece pervenire un invito, ma «mandò a prenderla». Non aveva inviato un semplice messaggero con un invito, ma diversi suoi servi, come si deduce dal verbo al plurale «dissero» al v.3; costoro dovevano «prenderla». «Egli si unì a lei . . . poi lei tornò a casa sua» (2Sam 11:4); non bisogna pensare ora a Davide come ad un maniaco sessuale e a un avido manipolare, ma in quella occasione fece quello che gli pareva e, consumato il suo piacere, lasciò andare la donna, così che «lei tornò a casa sua». Per Davide la cosa era finita lì. Possiamo immaginare il suo panico quando seppe che lei era incinta. Bat-Sceba informò il re, padre del bambino, nella speranza di un aiuto. Che altro poteva fare? I soliti cinici commentatori – molto pochi, per fortuna – arrivano a dire che Betsabea, dato che fa infornare il re, avesse programmato la gravidanza. È assurdo. Che parole si aspettavano questi meschini commentatori da parte di Betsabea? Lei usò le stesse parole che molte giovani donne pronunciano oggi in circostanze analoghe.

Bat-Sceba è menzionata di nuovo verso la fine del regno di Davide. Davide le aveva giurato che il loro figlio Salomone avrebbe regnato dopo di lui (cfr. 1Re 1:24). Quando Adonia (fratellastro maggiore di Salomone) tentò di usurpare il trono, Betsabea, su consiglio del profeta Natan, ricordò a Davide il suo giuramento. Davide non esitò e incoronò Salomone. Bat-Sceba divenne allora regina madre. - 1Re 1:5-37.

Qui vediamo una donna che agisce bene. Da notare che lei se ne stava in disparte. Fu il profeta Natan a intervenire: «Natan parlò a Bat-Sceba, madre di Salomone, e le disse: «Non hai udito che Adonia, figlio di Agghit, è diventato re senza che Davide nostro signore ne sappia nulla? Vieni dunque, e permetti che io ti dia un consiglio, affinché tu salvi la tua vita e quella di tuo figlio Salomone. Va', entra dal re Davide»» (1Re 1:11-13). Mentre le altre mogli di Davide erano diventate pedine di un intrigo politico, Bat-Sceba fece la cosa giusta secondo le intenzioni di Davide. Inoltre, lei non approfittò dell'incontro con il re (suggeritole dal profeta, va ricordato) per aggiungere di suo: lei mette al corrente suo marito che Adonia pretende il trono e che sta escludendo Salomone da qualsiasi forma di partecipazione. È un bel colpo di scena, nel racconto biblico, l'entrata di Natan nello scenario: «Lei parlava ancora con il re, quando arrivò il profeta Natan» (1Re 1:22). Il profeta fa la sua parte e conferma a Davide ciò che Bat-Sceba gli aveva detto. - 1Re 1:24-27.

«Davide si addormentò con i suoi padri . . . Salomone sedette sul trono di Davide suo padre, e il suo regno fu saldamente stabilito» (1Re 2:10-12). Dopo la morte di Davide, Bat-Sceba, ormai regina madre, compare davanti al nuovo re, suo figlio Salomone. L'atteggiamento del nuovo re dice tutta la considerazione e il rispetto per Bat-Sceba: «Il re si alzò per andarle incontro, le si inchinò, poi si risedette sul trono, e fece mettere

un altro trono per sua madre, la quale si sedette alla sua destra” (1Re 2:19). L'accoglienza riservata a Bat-Sceba dice anche tutto il potere di cui lei godeva come regina madre. Il farla sedere alla destra del re indica il potere condiviso.

La storia di Bat-Sceba poteva essere una delle tante storie del passato ricordate dalla Bibbia, ma così non fu. Il suo nome rimane legato alla storia genealogica di Yeshù: “Davide generò Salomone da quella che era stata moglie di Uria . . . nacque Gesù, che è chiamato Cristo”. – Mt 1:6,16.

BAT-SUA (בַּת־שׁוּעַ, *Bat-shùà*, “figlia di salvezza”)

Qui occorre prestare molta attenzione, data la confusione che viene fatta su questo nome. Iniziamo con 1Cron 2:3: “I figli di Giuda furono: Er, Onan e Sela; questi tre gli nacquero dalla *figlia di Sua*, la Cananea”. Dalla traduzione sembrerebbe che si parli di una donna *figlia di Sua*. Qui sono state prese lucciole per lanterne. L'ebraico ha בַּת־שׁוּעַ (*Bat-shùà*), che letteralmente può significare sì “figlia di Sua” (בַּת, *bat*, in ebraico significa “figlia”), ma che invece è un nome proprio femminile. Questo nome lo troviamo in 1Cron 3:5: “Simea, Sobab, Natan, Salomone: quattro figli natigli da **Bat-Sua** [בַּת־שׁוּעַ (*Bat-shùà*)]”. Si noti TNM: “Simea e Sobab e Natan e Salomone, quattro di *Betsabea*”; la nota in calce dice: “‘Betsabea’, Vg; M, ‘Bat-Sua’, il che significa che ‘Betsabea’ è la lezione della *Vulgata* (traduzione in latino), mentre ‘Bat-Sua’ è la lezione originale della Bibbia (M = Testo ebraico masoretico contenuto nel Codice di Leningrado B 19^A). Bat-Sua, בַּת־שׁוּעַ (*Bat-shùà*), quindi è una variante di בַּת־שֶׁבַע (*Bat-shèvah*) ovvero di Betsabea. Il nome proprio femminile בַּת־שׁוּעַ (*Bat-shùà*) è un nome che tuttora viene assegnato a diverse bambine israeliane ed è anche in uso presso persone di cultura ebraica.

Si noti poi che non esiste un nome ebraico maschile che suoni שׁוּעַ (*Shùà*). Esiste sì un uomo di nome “Sua”, ma solo nelle traduzioni, come in 1Cron 7:36: “I figli di Sofa furono: *Sua*, . . .”; il testo ebraico lo chiama שׁוּאָה (*Sùakh*), nome ben diverso da שׁוּעַ (*Shùà*). Esiste invece un nome שׁוּעַ (*Shùà*) femminile: “Eber generò Iaflet, Somer, Otam e **Sua**, loro sorella” (1Cron 7:32). Questo nome viene trattato alla voce SUA dell'elenco. Evidentemente שׁוּעַ (*Shùà*) è il nome abbreviato di בַּת־שׁוּעַ (*Bat-shùà*).

TNM fa confusione in Gn 38:2, che così traduce: “Giuda vedeva la figlia di un certo cananeo, il nome del quale era Sua. La prese dunque ed ebbe relazione con lei”. Sembrerebbe che Sua sia il nome del cananeo. L'equivoco nasce dalla parola שְׁמוֹ (*shmò*), “nome di lui”. Vediamo il passo nella Bibbia:

וַיֵּרָא־שָׁם יְהוּדָה בַּת־אִישׁ כְּנַעֲנִי וְשֵׁמוֹ שׁוּעַ וַיִּקְרָהָ וַיְבֵא אֵלֶיהָ:
vayarè-sham yehudàh bat-ysh kenaani veshmò shuà vayqakhèha vayavò elèyah
 e vide-là Giuda figlia uomo cananeo e nome di lui Sua e prese lei e andò con lei

Ora, questo passo appare in chiaro contrasto con 1Cron 2:3 in cui בַּת־שׁוּעַ (*Bat-shùà*) è il nome femminile attribuito alla figlia del cananeo. Come si spiega? Evidentemente con un errore del copista. Va ricordato che non abbiamo gli originali dei manoscritti biblici, ma solo copie delle copie delle copie, in una lunga catena. Per tradurre “il nome di lei” dovremmo avere – anziché שְׁמוֹ (*shmò*), “nome di lui” - שְׁמָהּ (*shmah*). Considerato che i punti vocalici furono inseriti dai masoreti solo secoli dopo il completamento del canone biblico, i due vocaboli apparivano così: שְׁמוֹ (*shmo*) - שְׁמָהּ (*shmh*). Si noti ora la somiglianza tra le due finali: ו - ה. Quando veniva fatta una nuova copia di un manoscritto, dato l'alto costo del materiale, era ovvio che il precedente era alquanto consumato. Lo era talmente, quello che conteneva la sezione di Gn 38:2, da rendere confusa la finale ה tanto che il copista la prese per ו? Probabile: il senso quadrava perfettamente anche scambiando le lettere tra loro.

A conferma che l'originale era “nome della quale” (שְׁמָהּ, *shmah*), abbiamo la traduzione greca dei LXX, usata anche nel 1° secolo dalla primitiva congregazione dei discepoli di Yeshù. Questa versione greca ha: εἶδεν ἐκεῖ λουδᾶς θυγατέρα ἀνθρώπου

Χαβαναίου, ἡ ὄνομα Σαυα (èiden ekèi ludas thygatèra anthròpu Chananàiu, è ònoma Saua), letteralmente: “Vide là Giuda figlia di un uomo cananeo, alla quale [apparteneva] nome Saua”. Il pronome relativo ἡ (è) è al caso dativo (si noti lo iota - ι - sottoscritto sotto la η): si tratta di un dativo possessivo, costruzione richiesta dal greco che per dire “il nome di lei” dice “il nome a lei”. “Sua” (שׁוּאָ, Shùa) è semplicemente la forma abbreviata di בַּת-שׁוּאָ (Bat-shùa).

A ulteriore conferma c'è la Bibbia stessa. Non solo 1Cron 2:3 ha בַּת-שׁוּאָ (Bat-shùa), ma anche Gn 38:12 ha: “Passarono molti giorni e בַּת-שׁוּאָ [Bat-shùa], moglie di Giuda, morì”. - Testo ebraico originale.

Bat-Sua ebbe tre figli: “Er, Onan e Sela” (1Cron 2:3). Dal nome di suo figlio Onan deriva il termine “onanismo”, perché Onan utilizzò la pratica anticoncezionale del *coitus interruptus* per evitare volontariamente il concepimento di figli che non avrebbero potuto portare il suo nome: “Giuda disse a Onan: «Va' dalla moglie di tuo fratello, prenditela in moglie come cognato [= pratica del *levirato*] e suscita una discendenza a tuo fratello». Onan, sapendo che quei discendenti non sarebbero stati suoi, quando si accostava alla moglie di suo fratello, faceva in modo d'impedire il concepimento, per non dare discendenti al fratello” (Gn 38:8,9). “Quando in effetti aveva relazione con la moglie di suo fratello sciupava il suo seme per terra” (Gn 38:9, TNM). Onanismo è quindi l'atto diretto a impedire la generazione della prole mediante l'uso del coito interrotto. È perciò errato il significato di masturbazione che viene dato a questo termine comunemente, purtroppo anche in ambiente medico-psicologico.

Er, fratello maggiore di Onan, era morto senza avere figli, per cui il loro padre Giuda chiede a Onan di dargli una discendenza tramite il matrimonio del cognato (levirato) con Tamar, moglie di Er. In base alla legge ebraica, il figlio così nato non sarebbe stato legalmente di Onan, ma di Er, ricevendo l'eredità di Er. Senza quel figlio, Onan avrebbe ricevuto lui stesso l'eredità. Onan di proposito evitava perciò di eiaculare nell'apparato genitale di Tamar. Per la sua disubbidienza al padre e alla legge del levirato, Onan fu messo a morte. - Gn 38:6-10; 46:12; Nm 26:19.

BERENICE (Βερνίκη, *Bernike*, “colei che reca vittoria”)

“Il re Agrippa e **Berenice** arrivarono a Cesarea, per salutare Festo. E poiché si trattennero là per molti giorni, Festo raccontò al re il caso di Paolo, dicendo: ‘Vi è un uomo che è stato lasciato in carcere da Felice’”. - At 25:13,14.

Paolo era stato imprigionato dai capi religiosi giudei e le autorità romane avevano deciso di prendere in carico il caso. Festo si curava della faccenda, ma Paolo insistette nell'appellarsi all'imperatore romano (At 25:11,21). Festo accolse il suo ricorso al tribunale imperiale, ma rimaneva sconcertato e perplesso. Presentò così il caso ai suoi visitatori, il re Agrippa e Berenice, sorella del re. Berenice era figlia di Erode Agrippa I. Il procuratore romano Festo si trovava a Cesarea.

“Il giorno seguente, dunque, Agrippa e Berenice giunsero con gran pompa, ed entrarono nella sala d'udienza con i tribuni e con i notabili della città; e, per ordine di Festo, fu condotto Paolo” (At 25:23). A Paolo fu consentito di parlare a propria difesa. - At 26:1-30.

La “gran pompa” con cui “entrarono nella sala d'udienza con i tribuni e con i notabili della città” aveva ovviamente lo scopo di intimidire Paolo, che però parlò con grande eloquenza. “Allora il re si alzò, e con lui il governatore, Berenice, e quanti sedevano con loro; e, ritiratisi in disparte, parlavano gli uni agli altri, dicendo: «Quest'uomo non fa nulla che meriti la morte o la prigionia». Agrippa disse a Festo: «Quest'uomo poteva esser liberato, se non si fosse appellato a Cesare»”. - At 26:30-32.

Si noti che in tutti i passaggi Berenice è sempre menzionata: faceva parte delle persone che trattavano il caso, presiedendo l'udienza insieme al re e al procuratore.

Dalle fonti storiche sappiamo che Berenice era una donna immorale e alquanto spudorata. Dopo la morte di un tale Marco (figlio di Alessandro Lisimaco) cui era sposata, sposò il proprio zio Erode (re di Calcide) e da lui ebbe due figli. Visse poi una relazione incestuosa col fratello, suscitando scandalo pubblico. Sposò in seguito Polemone (re di Cilicia), che poi abbandonò per tornare a vivere col fratello; fu allora che lei e suo fratello Agrippa si recarono a Cesarea da Festo. Nel 66 E. V. Berenice tentò di difendere i giudei durante la loro ribellione all'Impero romano, ma poi giurò fedeltà all'imperatore romano Vespasiano. Infine divenne l'amante del figlio di Vespasiano, Tito.

BETSABEA: vedere BAT-SCEBA

BILA (בִּלְהָה, *Bilhàh*, “timida”)

“Labano diede la sua serva **Bila** per serva a Rachele, sua figlia”. - *Gn* 29:29.

“Rachele, vedendo che non partoriva figli a Giacobbe, invidiò sua sorella, e disse a Giacobbe: «Dammi dei figli, altrimenti muoio». Giacobbe s'irritò contro Rachele, e disse: «Sono forse io al posto di Dio che ti ha negato di essere feconda?». Lei rispose: «Ecco la mia serva Bila; entra da lei; ella partorirà sulle mie ginocchia e per mezzo di lei, avrò anch'io dei figli». Ella gli diede la sua serva Bila per moglie, e Giacobbe si unì a lei. Bila concepì e partorì un figlio a Giacobbe. Rachele disse: «Dio mi ha reso giustizia, ha anche ascoltato la mia voce e mi ha dato un figlio». Perciò lo chiamò Dan. Bila, serva di Rachele, concepì ancora e partorì a Giacobbe un secondo figlio. Rachele disse: «Ho sostenuto contro mia sorella lotte straordinarie e ho vinto». Perciò lo chiamò Neftali” (*Gn* 30:1-8). L'espressione “gli diede la sua serva Bila *per moglie*” non va letta all'occidentale. La moglie legittima rimaneva Rachele. L'espressione di Rachele “ella partorirà sulle mie ginocchia” sta ad indicare che, secondo la legge ebraica, il figlio nato dalla sua schiava sarebbe stato considerato legittimamente suo e di Labano; infatti poi dice: “Per mezzo di lei, avrò anch'io dei figli”. La stessa cosa aveva fatto Sara, moglie di Abraamo. - *Gn* 16:2.

I due figli di Bila (legalmente di Rachele), Dan e Neftali, diedero origine con le loro discendenze a due delle dodici tribù d'Israele. - *Gn* 30:3-8;35:25; *1Cron* 7:13.

Dopo la morte di Rachele, Bila ebbe una relazione con il figlio maggiore di Giacobbe, Ruben. - *Gn* 35:22;49:3,4.

BITIA (בִּתְיָה, *Bityàh*, “figlia di Yah”)

“**Bitia**, figlia del faraone, che Mered aveva presa in moglie”. - *1Cron* 4:18.

Di questa donna sappiamo solo che era una principessa egizia, che sposò un ebreo quale sua seconda moglie e che ebbe da lui tre figli: Miriam, Sammai e Isba (*1Cron* 4:17). Il *Midràsh* rabbinico vede in lei la madre adottiva di Mosè, esiliata dal faraone per aver fiancheggiato Mosè e quindi uscita dall'Egitto con gli ebrei durante l'Esodo; ciò le avrebbe valso il nome ebraico di “figlia di Yah” (Bitia). Il *Midràsh* la raffigura come una donna devota che si bagnava nel Nilo per purificarsi dall'idolatria egiziana. - *Esodo Rabbàh* 18:3.

Nel *Hadith* islamico Bitia è conosciuta come Asiya, una delle quattro tra “le migliori delle donne”. Il *Corano* parla di lei come della moglie (e non figlia) del faraone.

Ovviamente, queste tradizioni, ebraica ed islamica, non hanno alcun appoggio biblico.

CAMUTAL (חַמּוּטָל, *Khamutàl*, “suocero di rugiada”)

“**Camutal**, figlia di Geremia”. - *2Re* 23:31.

Questa donna era figlia di Geremia, ma non del profeta; era “figlia di Geremia da Libna” (*2Re* 23:31), una città sacerdotale. Fu la moglie del re Giosia e madre di Ioacaz e Sedechia, tutti e due re di Giuda. - *2Re* 23:30,31;24:17,18; *Ger* 52:1.

CANDACE (Κανδάκη, *Kandàke*, “regina”)

“Egli [Filippo] si alzò e partì. Ed ecco un etiope, eunuco e ministro di **Candace**, regina di Etiopia”. – *At* 8:27.

Iniziamo con l'Etiopia. Si noti *Gn* 2:13: “Il paese di Cus”. In ebraico “Cus” è כּוּשׁ (*Cush*). La *LXX* greca traduce questo termine ebraico con Αἰθιοπία (*Aithiopia*), “Etiopia”. La *LXX* rende sempre con “Etiopia” l'ebraico “Cus”, eccezion fatta per *Ez* 30:5. Questa traduzione della *LXX* ha complicato le cose e portato alla conclusione fuorviante che *Cush* dovrebbe essere equiparata all'odierna Etiopia.

Il Regno di Cus era un antico stato africano nella regione che è ora la Repubblica del Sudan. Era una delle prime civiltà sviluppatesi nella valle del Nilo. Fu anche denominato Nubia ed Etiopia nell'antica civiltà greco-romana. L'antico Regno d'Etiopia non corrispondeva a ciò che è oggi l'Etiopia, ma alla Nubia (la parte meridionale dell'attuale Egitto e la parte settentrionale dell'attuale Sudan).

Gli stessi studi moderni sull'antico Egitto e sul Sudan spesso non riescono a fare alcuna distinzione tra cusiti e nubiani. Consapevolmente o no, la maggior parte di questi studi usano i termini *Cush* e Nubia indifferentemente quando si riferiscono ai popoli che vivevano nella parte meridionale dell'attuale Egitto e nella parte settentrionale dell'attuale Sudan. Questo è un travisamento d'identità e della storia di questi due grandi popoli che sono stati la spina dorsale delle culture e delle civiltà degli antichi Sudan ed Egitto.

Cush (כּוּשׁ) era il figlio maggiore di Cam, uno dei tre figli di Noè, e fu padre di Nimrod (*Gn* 10:1,6-8; *1Cron* 1:8-10). Dai figli di Noè “uscirono le nazioni che si sparsero sulla terra dopo il diluvio” (*Gn* 10:32), per cui Cus (כּוּשׁ, *Cush*) è considerato come eponimo ed è usato nelle Scritture Ebraiche per indicare i suoi discendenti e le regioni che essi abitarono. Da *Gn* 10:6 apprendiamo che “i figli di Cus furono: Seba, Avila, Sabta, Raama e Sabteca” (oltre a Nimrod menzionato in *Gn* 10:8). Questi nomi sono identificati dagli studiosi moderni con tribù arabe.

Giuseppe Flavio rende conto della popolazione di Cus, figlio di Cam e nipote di Noè: “Cus regnò sugli etiopi, che esistono fino ad oggi, chiamati da tutti gli uomini in Asia cusiti”. – *Antichità Giudaiche* 1,6.

La domanda retorica “può un Cusita cambiare pelle?” (*Ger* 13:23), implica che i cusiti avessero una pelle nettamente diversa dalla pelle degli israeliti; oggi diremmo che erano persone di colore. Questo paese fu chiamato dai greci Meroe. Fu a lungo al centro dei rapporti commerciali tra l'Africa e sud dell'Asia, e fu famoso per la sua ricchezza. – *Is* 45:14.

I cusiti attribuivano un onore speciale alle loro regine perché credevano che queste donne fossero le mogli di un dio. Quando un loro re moriva, sua madre diventava regina madre e governava da sola. Ci fu una serie impressionante di regine guerriere della Nubia. Queste furono conosciute come *kandàke* (in greco: κανδάκη); furono conosciute nella storia come “regine nere *kandàke* di Nubia”. “Candace” era quindi un titolo, non un nome proprio. Esattamente come “faraone” era un titolo e non un nome; così anche per “Cesare” e per “Tolomeo”.

La maggior parte degli studiosi vorrebbe respingere i resoconti di Erodoto, Strabone e Diodoro quali prove convincenti per sostenere l'esistenza di donne guerriere in Africa. Occorre però dire che questi scrittori antichi si sono dimostrati accurati e che le loro descrizioni sono risultate esatte. Le loro asserzioni sono verificabili. Col passare del tempo le prove a sostegno di una tradizione di donne guerriere africane crescono e sono ormai convincenti. Strabone, Plinio il Vecchio ed Eusebio usarono il titolo “candace” riferito alle regine di Nubia. “La città [Meroe, capitale dell'antica Etiopia] ha pochi edifici. Dicevano che vi regnava una donna nominata Candace, nome che si era tramandato per molti anni a quelle regine”. – Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia* VI, XXXV, 186.

La Nubia non entrò mai a far parte dell'Impero Romano, anche se i romani ci provarono. Lo stesso Alessandro il Grande, quando si trovò di fronte l'esercito di una regina nera, si fermò. Dopo aver studiato la tattica militare che questa donna stava mettendo in campo con una strategia micidiale, si rese conto che cercare di contrastarla gli sarebbe stato fatale. Portò quindi le sue armate lontane dalla Nubia e si rivolse contro l'Egitto. L'intelligenza di questa "candace" superò l'astuzia del grande conquistatore macedone. Sebbene alquanto singolare, la sovranità femminile sembra proprio aver prevalso in Etiopia.

È più che probabile che l'ebraismo avesse messo radici in Etiopia. A Cus si erano stabiliti diversi ebrei esiliati dopo la conquista di Giuda da parte dei babilonesi (*Is* 11:11). Quindi la visita del tesoriere della regina nera Candace a Gerusalemme per celebrare una festa ebraica, si piega. Probabilmente era un proselito ebreo circonciso (*At* 8:27-39). Si noti che la Bibbia dice che lui "era venuto a Gerusalemme per adorare" (*At* 8:27). Quando Filippo lo incontrò, quest'uomo stava rientrando in patria dopo essere stato a Gerusalemme, "seduto sul suo carro, leggendo il profeta Isaia" (*At* 8:28). Con tutta probabilità, leggeva dalla *LXX* greca, la traduzione in greco fatta dal *Tanàch* (la Bibbia ebraica) ad Alessandria d'Egitto. Che sapesse leggere il greco non fa meraviglia: il regno etiopico era stato ellenizzato sin dai tempi di Tolomeo II (308-246 a. E. V.). Tra l'altro, *Sl* 68:31 (v. 32, nel testo ebraico) aveva profetizzato: "L'Etiopia [כוש (*Cush*)] s'affretterà a tender le mani verso Dio".

Questo etiope o cusita è definito "eunuco e ministro di Candace" (*At* 8:27). Il termine "eunuco" va capito. Si presti attenzione a *Dt* 23:1: "L'eunuco, a cui sono stati infranti o mutilati i genitali, non entrerà nell'assemblea del Signore". Ora, però, è detto che questo "eunuco" era stato ad adorare a Gerusalemme. Come eunuco vero e proprio gli sarebbe stato vietato entrare nel Tempio. Come si spiega? Si spiega col fatto che non era un eunuco in senso fisico. La parola greca usata è εὐνοῦχος (*eunùchos*) e designa sì "un uomo evirato", tuttavia, va ricordato che gli agiografi delle Scritture Greche – tutti ebrei – scrivevano sì in greco, ma pensavano in ebraico. Occorre quindi riferirsi alla parola ebraica che sta dietro ad εὐνοῦχος (*eunùchos*), "eunuco". Questa parola è סָרִיס (*saris*). Può significare eunuco nel senso comune, ma può anche significare "alto funzionario", come in *2Re* 18:17: "Il re d'Assiria, da Lachis, mandò a Ezechia, a Gerusalemme, il generale in capo, il capo delle guardie [רַב־סָרִיס (*rav-saris*)] e il gran coppiere". Qui, *TNM* scambia רַב־סָרִיס (*rav-saris*), "grande eunuco", per nome proprio: "Rabsaris", salvo precisare nella nota in calce: "O, 'il capo funzionario di corte'". Anche in *Gn* 39:1 troviamo lo stesso significato di "alto funzionario": "Potifar, ufficiale [סָרִיס (*saris*)] del faraone, capitano delle guardie"; qui *TNM* ha "funzionario della corte". Questo significato particolare di "eunuco" è riferibile all'etiope in questione, che è detto anche "ministro di Candace" e "sovrintendente a tutti i tesori di lei". – *At* 8:27.

C'è una tradizione secondo cui questa Candace, di cui era alto funzionario il proselito ebreo che accettò il messaggio di Filippo, si sarebbe alla fine convertita proprio grazie al suo tesoriere. Candace sarebbe divenuta poi ambasciatrice della fede nel suo regno. Ovviamente, è solo leggenda.

CANTANTI (מְשֹׁרְרֹת, *meshoreròt*, "cantatrici")

"La comunità nel suo insieme contava quarantaduemilatrecentosessanta persone, senza contare i loro servi e le loro serve, che ammontavano a settemilatrecentotrentasette. Avevano anche duecento **cantanti**, maschi e **femmine**". – *Esd* 2:64,65.

Ci furono 42.360 giudei che tornarono dall'esilio, compresi i funzionari. I cantanti erano segno di dignità e grandezza. A seguito del decreto del re persiano Ciro II, i prigionieri giudei – esuli in Babilonia – poterono tornare a Gerusalemme per riedificare il Tempio (*2Cron* 36:20,21; *Esd* 1:1-4). 42.360 persone (oltre a 7.337 schiavi e schiave,

cantatori e cantatrici) partirono per il lungo viaggio del rientro. Un commento della Bibbia tradotta dal rabbino americano I. Leeser (6^a edizione) calcola un totale di 200.000 persone, includendo donne e bambini.

“I sacerdoti, i Leviti, la gente del popolo, i cantori, i portinai, i Netinei, si stabilirono nelle loro città; e tutti gli Israeliti, nelle rispettive città” (*Esd* 2:70). Nei raggruppamenti qui indicati, con i sacerdoti e i leviti non c’era *tutta* “la gente del popolo”, come *NR* lascia intendere, ma מִן־הָעָם (*min-ha’èm*), “[gente] *dal* popolo”, ovvero “alcuni del popolo” (*TNM*). Si noti il possibile raggruppamento: sacerdoti – leviti - alcuni del popolo - cantori- portinai; sembra trattarsi di persone addette al Tempio (cfr. v. 24), tra cui i cantori.

“Alcuni dei figli d’Israele e alcuni dei sacerdoti, dei Leviti, dei cantori, dei portinai e dei Netinei salirono anche loro con lui a Gerusalemme, il settimo anno del re Artaserse. Esdra giunse a Gerusalemme il quinto mese, nel settimo anno del re”. - *Esd* 7:7,8.

Le cantanti destinate al servizio nel Tempio erano esenti da imposte: “Vi facciamo inoltre sapere che non si possono esigere tributi o imposte o pedaggi da nessuno dei sacerdoti, dei Leviti, dei cantori, dei portinai, dei Netinei e dei servi di questa casa di Dio”. - *Esd* 7:24.

“Accumulai argento, oro, e le ricchezze dei re e delle province; mi procurai dei cantanti e delle cantanti e ciò che fa la delizia dei figli degli uomini, cioè donne in gran numero” (*Ec* 2:8). Il *Qohèlet* ebbe alla sua corte dei cantanti: avendo cantanti (maschi e femmine) poté vantarsi della sua ricchezza.

“Geremia compose un lamento su Giosia; e tutti i cantori e tutte le cantanti hanno parlato di Giosia nei loro lamenti fino a oggi, tanto da diventarne un’usanza in Israele. Essi si trovano scritti tra i Lamenti”. - *2Cron* 35:25.

CASSIA (קָצִיעָה, *Qetsyàh*, “cassia”)

“[Giobbe] ebbe pure sette figli e tre figlie; e chiamò la prima, Colomba; la seconda, **Cassia**; la terza, Cornustibia. In tutto il paese non c’erano donne così belle come le figlie di Giobbe; e il padre assegnò loro un’eredità tra i loro fratelli. Giobbe, dopo questo, visse centoquarant’anni e vide i suoi figli e i figli dei suoi figli, fino alla quarta generazione”. - *Gb* 42:13-16.

Cassia era una delle figlie di Giobbe e fu una delle donne più belle del paese. Cosa insolita per l’epoca, le fu data un’eredità come ai suoi fratelli.

Stranamente, il nome viene tradotto da *NR*. I nomi non dovrebbero essere mai tradotti. La cassia è un fiore. Forse le fu dato questo nome per la sua eccezionale bellezza.

CHEFSIBA (חֶפְצִיבָה, *Kheftsy-vàh*, “mia gioia in lei”)

“Manasse aveva dodici anni quando cominciò a regnare, e regnò cinquantacinque anni a Gerusalemme. Sua madre si chiamava **Chefsiba**”. - *2Re* 21:1.

Questa donna era la moglie del re Ezechia, sovrano del Regno di Giuda, cui successe sul trono il loro figlio Manasse (*2Re* 20:21; 21:1; *2Cron* 32:33).

“Chefsiba” – che significa “la mia gioia [è] il lei” – era anche il nome simbolico di Sion. *Is* 62:1-4:

“Per amor di Sion io non tacerò,
per amor di Gerusalemme io non mi darò posa,
finché la sua giustizia non spunti come l’aurora,
la sua salvezza come una fiaccola fiammeggiante.
Allora le nazioni vedranno la tua giustizia,
tutti i re la tua gloria;
sarai chiamata con un nome nuovo,
che la bocca del Signore pronuncerà;
sarai una splendida corona in mano al Signore,
un turbante regale nel palmo del tuo Dio.
Non sarai chiamata più Abbandonata,

la tua terra non sarà più detta Desolazione,
ma tu sarai chiamata *La mia delizia è in lei* [הֶפְצִי-בָהּ (*Kheftsy-bàh*)],
e la tua terra Maritata;
poiché il Signore si compiacerà in te,
la tua terra avrà uno sposo”.

Siòn era la fortezza gebusea chiamata poi “città di Davide” (1Re 8:1; 1Cron 11:5), dove il re Davide stabilì la sua residenza reale (2Sam 5:6,7,9). Dio chiama Siòn suo monte santo (Sl 2:6). Successivamente, a Siòn fu unita l’area del monte Moria su cui fu eretto il Tempio, e venne così ad indicare l’intera città di Gerusalemme (Cfr. Is 1:8;8:18). Dato che in Siòn, nel Tempio, era custodita l’Arca rappresentante la presenza di Dio (Es 25:22; Lv 16:2) e dato che Siòn era simbolo di realtà spirituali, questa cittadella era considerata la dimora di Dio. - Sl 9:11;74:2;76:2;78:68;132:13,14; 135:21.

CHELEA (חֶלֶא, *Khelàh*, “ruggine”)

“Asur, padre di Tecoa, ebbe due mogli: **Chelea** e Naara”. - 1Cron 4:5.

Questa donna fu una delle due mogli di Asur, della tribù di Giuda e suo pronipote (1Cron 2:4,5,24), dal quale ebbe tre figli, elencati nelle genealogie di Giuda: “I figli di Chelea: furono Seret, Iesocar ed Etnan”. - 1Cron 4:1,5,7.

CHETURA (חֶטֹּרָה, *Qeturàh*, “incenso”)

“Abraamo prese un’altra moglie, di nome **Chetura**. Questa gli partorì Zimran, Iocsan, Medan, Madian, Isbac e Suac”. - Gn 25:1,2.

Abraamo la sposò probabilmente dopo la morte di Sara, sua precedente moglie (Gn 23:1,2;24:67;25:1). 1Cron 1:32 la chiama “concubina d’Abraamo”.

I sei figli di Chetura divennero gli antenati di vari popoli dell’Arabia settentrionale. - Gn 25:2,6; cfr. Gn 17:5.

CLAUDIA (Κλαυδία, *Klaudìa*, “zoppa”)

“Ti salutano Eubulo, Pudente, Lino, **Claudia** e tutti i fratelli”. - 2Tm 4:21.

Una congettura vorrebbe vedere in lei una donna inglese, figlia del re Cogidunus, che era un alleato di Roma; avrebbe assunto il nome dell’imperatore Claudio, suo mecenate, e sarebbe stata moglie di Pudente. In verità, di lei sappiamo solo che era una credente di Roma, da cui Paolo scrisse la sua seconda lettera a Timoteo.

CLOE (Χλόη, *Chlòe*, “erba verde”)

“Mi è stato riferito da quelli di casa **Cloe** che tra di voi ci sono contese”. - 1Cor 1:11.

Nulla sappiamo di questa donna. Tramite la sua famiglia Paolo fu informato dei dissensi che c’erano nella chiesa di Corinto. Se poi abitasse lei stessa a Corinto non è detto. È comunque notevole che Paolo parli di “casa Cloe”, mettendo lei come riferimento.

CODES (שָׂדֵה, *Khòdesh*, “novilunio”)

“Da **Codes** sua moglie [Saaraim] ebbe: Iobab, Sibia, Mesa, Malcam, Ieus, Sochia e Mirma. Questi furono i suoi figli, capi di famiglie patriarcali”. - 1Cron 8:9,10.

COGLA (חֶגְלָה, *Khoglàh*, “pernice”)

“Selofead, figlio di Chefer, non ebbe maschi ma soltanto delle figlie; e i nomi delle figlie di Selofead erano: Mala, Noa, **Cogla**, Milca e Tirsà”. - Nm 26:33.

Cogla era la terza delle cinque figlie di Selofead. Non essendoci figli maschi, l’eredità di Selofead fu divisa fra le cinque figlie. Unica condizione fu che dovevano sposarsi con uomini della loro stessa tribù (Manasse), cosicché l’eredità paterna non si disperdesse in altre tribù. - Nm 36:1-12;26:33;27:1-11; Gs 17:3,4.

Il cap. 26 di Nm narra del censimento, ordinato da Dio, della popolazione ebraica prima dell’ingresso nella Terra Promessa. Alla sua conclusione è detto: “Questi sono i figli d’Israele dei quali Mosè e il sacerdote Eleazar fecero il censimento nelle pianure di Moab presso il Giordano di fronte a Gerico. Fra questi non vi era alcuno di quei figli

d'Israele dei quali Mosè e il sacerdote Aaronne avevano fatto il censimento nel deserto del Sinai. Poiché il Signore aveva detto di loro: Certo moriranno nel deserto!” (*Nm* 26:63-65). Si noti che nella popolazione censita “non vi era alcuno” della vecchia generazione che era stata disubbidiente nel deserto e a cui non era consentito d’entrare nella Terra Promessa (*Nm* 14:19; *Eb* 3:17). Selothead, padre delle cinque ragazze menzionate in *Nm* 26:33, era discendente di Manasse (*Nm* 26:29-33) ed era morto durante i 40 anni di peregrinazione nel deserto, ma “non stava in mezzo a coloro che si adunarono contro il Signore” (*Nm* 27:3). Queste cinque battagliere ragazze si resero conto che senza un fratello maschio che ereditasse, la loro famiglia non avrebbe ricevuto una porzione di terreno. “Allora si fecero avanti . . . esse si presentarono davanti a Mosè, davanti al sacerdote Eleazar, davanti ai capi e a tutta la comunità” per presentare il loro caso. – *Nm* 27:1,2.

Queste donne ebbero il coraggio di reclamare il loro diritto non solo davanti a Mosè, ma davanti a Dio stesso tramite il sacerdote. “Mosè portò la loro causa davanti al Signore. E il Signore disse a Mosè: «Le figlie di Selothead dicono bene. Sì, tu darai loro in eredità una proprietà»”. – *Nm* 27:5-7.

E non solo. La loro causa (vinta) divenne un precedente legale, tanto che Dio fece inserire delle deroghe nella sua *Toràh*, così che fu “per i figli d'Israele una norma di diritto, come il Signore ha ordinato”. – *Nm* 27:8-11.

COLOMBA (יְמִימָה, *Yemimàh*, “colomba”)

“[Giobbe] ebbe pure sette figli e tre figlie; e chiamò la prima, **Colomba**; la seconda, Cassia; la terza, Cornustibia. In tutto il paese non c'erano donne così belle come le figlie di Giobbe; e il padre assegnò loro un'eredità tra i loro fratelli. Giobbe, dopo questo, visse centoquarant'anni e vide i suoi figli e i figli dei suoi figli, fino alla quarta generazione”. – *Gb* 42:13-16.

Colomba era una delle figlie di Giobbe e fu una delle donne più belle del paese. Cosa insolita per l'epoca, le fu data un'eredità come ai suoi fratelli.

Stranamente il nome viene tradotto da *NR*. I nomi non dovrebbero essere mai tradotti.

COMPAGNA – definizione (ebraico: רַעִיָּה, *rayàt*; greco: mancante: “compagna”)

Il termine “compagna” oggi si usa molto per indicare una donna con cui si convive senza essere sposati. Il termine può anche indicare un'amica o una collega. Questi significati sono presenti anche nella Bibbia.

In *Cant* 1:9, quando l'innamorato dice alla bella sulamita: “Amica mia”, l'ebraico ha רַעִיָּה (*rayity*), “mia compagna”. La parola ebraica רַעִיָּה (*reût*) indica più una vicina che una compagna, come in *Ger* 9:20: “Ognuna insegna alla sua compagna dei canti funebri!”, dove sarebbe meglio tradurre “alla sua vicina (di casa)”.

La parola ebraica vera e propria per “compagna” sarebbe חֲבֵרֶת (*khavèret*), che è poi anche quella che si usa nell'ebraico moderno, diventata חברה (*khaveràh*), “compagna / amica / fidanzata”.

La parola greca μέτοχος (*mètochos*), “compagno/collega/condividente”, nella Bibbia non compare al femminile. Di certo però le donne sono incluse nella frase “fratelli santi, che siete *partecipi* [μέτοχοι (*mètochoi*)] della celeste vocazione”. – *Eb* 3:1.

In *1Cor* 15:33 troviamo questa frase: “Le cattive compagnie corrompono i buoni costumi” (che ha originato il proverbio italiano che recita: “Le cattive compagnie conducono l'uomo alla forca”). Ora, qui c'è una curiosità. Ciò che è tradotto “compagnie” è nel testo greco ὁμιλῖαι (*omilìai*) che significa “conversazioni”; letteralmente il testo dice: “Conversazioni cattive corrompono buoni costumi”. Il verbo collegato a questa parola greca è ὁμιλέω (*omilèō*), “essere in compagnia di / associarsi con / stare con / conversare”, e lo troviamo – ad esempio – in *At* 20:11: “Dopo aver conversato [ὁμιλήσας (*omilèsas*)]” (*TNM*). Ora, questo verbo può significare non solo

“stare in compagnia”, non solo “conversare”, ma anche lo stare in intimità tra coniugi. Tale verbo lo usa infatti la LXX greca nel tradurre *Es* 21:10: “Se prende un'altra moglie, non toglierà alla prima né il vitto, né il vestire, né la *coabitazione*”. Ciò che è reso da *NR* “coabitazione” è nella nota traduzione greca della Bibbia *ὁμιλίαν* (*omilian*), reso da *TNM* “debito coniugale”.

Le discepoli di Yeshù'a, come i loro confratelli, evitano compagnie non buone: “Chi va con i saggi diventa saggio, ma il compagno degli insensati diventa cattivo” (*Pr* 13:20). Le donne che amano Yeshù'a dovrebbero tener presente l'empio di Dina (vedere la voce *DINA*): per aver cercato la compagnia di ragazze che non appartenevano al popolo di Dio, si mise nei guai e fu perfino violentata. - *Gn* 34:1,2.

CONCUBINA – definizione (שִׁלְחָה, *fyleghesh*, “concubina”)

Nella Bibbia la concubina era una donna unita ad un uomo in un rapporto di tipo coniugale ma con un ruolo inferiore a quello di una moglie. La concubina era una moglie di rango secondario. Non aveva autorità nella famiglia né poteva partecipare alla sua conduzione. C'erano limiti imposti alla sua posizione. – *Gn* 21:14;25:6.

Va detto subito che il disegno iniziale di Dio non prevedeva questa forma di poligamia, in realtà nessuna forma di poligamia. Il matrimonio tra uomo e donna doveva essere monogamo e indissolubile. – *Gn* 2:24; *Mt* 19:4-6.

Fu solo in seguito al peccato delle origini che si verificò la conseguenza che intaccava tale rapporto e che Dio annunciò alla donna: “I tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli dominerà su di te”. - *Gn* 3:16.

La degenerazione aveva consolidato nel tempo l'abitudine al concubinato. Questo esisteva già prima che Dio donasse il suo Insegnamento (*Toràh*). L'umanità peccatrice era quello che era e, prendendone atto, la legge divina regolò la situazione, proteggendo i diritti sia delle mogli che delle concubine (*Es* 21:7-11; *Dt* 21:14-17). La concubina non aveva ovviamente gli stessi diritti di una moglie; in più, un uomo poteva avere più mogli e più concubine (*1Re* 11:3; *2Cron* 11:21). Un caso tipico era quello in cui una moglie sterile dava la sua serva come concubina al marito; il tal caso, il figlio nato dalla concubina era legalmente della moglie. – *Gn* 16:2;30:3;49:16-21; cfr. 30:3-12.

Da un'analisi biblica risulta che le concubine erano a livello delle schiave; se ne possono identificare quattro categorie: 1. Quelle vendute schiave dal padre (*Es* 21:7-9); 2. Donne straniere comprate come schiave (*1Re* 11:1); 3. Donne straniere prigioniere di guerra (*Dt* 21:10-14); 4. Schiave della moglie (*Gn* 16:3,4;30:3-13; *Gdc* 8:31;9:18). Le concubine di un re passavano di diritto al nuovo re (si veda in *2Sam* 16:21,22 il caso di Absalom che, cercando di usurpare il trono di suo padre Davide, ebbe rapporti sessuali con le sue dieci concubine).

Occorreva attendere Yeshù'a perché fosse ristabilita la norma originale divina ovvero la monogamia. - *Mt* 19:5,6; *1Cor* 7:2; *1Tm* 3:2.

CONCUBINA di Gedeone (שִׁלְחָה, *fiylaghshò*, “concubina di lui”)

“Gedeone ebbe settanta figli, che gli nacquero dalle sue molte mogli. La sua **concubina**, che stava a Sichem, gli partorì anche lei un figlio, al quale pose nome Abimelec”. - *Gdc* 8:30,31.

CONCUBINA di un levita (שִׁלְחָה, *fylèghesh*, “concubina”)

“In quel tempo non c'era re in Israele. Un Levita, il quale abitava nella parte più lontana della regione montuosa di Efraim, si prese per **concubina** una donna di Betlemme di Giuda. Questa sua concubina gli fu infedele e lo lasciò per andarsene a casa di suo padre a Betlemme di Giuda, dove stette per un periodo di quattro mesi”. - *Gdc* 19:1,2.

In *Gdc* 19 abbiamo uno dei resoconti più inquietanti della Bibbia. Spesso si sente dire da maschilisti poco informati che la Bibbia non condanna il patriarcato e il maltrattamento delle donne povere, ma la verità è che i giudici ebrei applicarono una

condanna. Sebbene non espressamente indicata, l'eco della condanna è nelle immagini che l'autore ispirato evoca e nelle domande che l'autore solleva, tanto che alcuni studiosi ritengono che la preoccupazione per le donne mostrata in *Giudici* rifletta la mano di una donna che ne sarebbe stata l'autrice.

Il passo di *Gdc* 19:1,2 solleva domande sui tipi di matrimonio praticati nell'antica Israele. Dio aveva decretato che un uomo avrebbe lasciato la sua famiglia e si sarebbe unito a sua moglie (*Gn* 2:24), ma, come sappiamo, in genere ciò non accadde. Tuttavia, la parola tradotta "concubina" qui può riflettere proprio il tipo di matrimonio come doveva essere (ma come non fu). L'uomo infatti non appare sposato: viaggia da solo. E la traduzione "risiedeva temporaneamente" fatta da *TNM* è arbitraria; l'ebraico *הָרָר לְוִי (leviy gar)*, "un levita *residente*". Comunque, la donna si sentì più a proprio agio tornando a casa dal padre, quando lei si arrabbiò con il marito.

"Suo marito si mosse e andò da lei per parlare al suo cuore e ricondurla con sé. Egli aveva preso con sé il suo servo e due asini. Lei lo condusse in casa di suo padre; e come il padre della giovane lo vide, gli si fece incontro festosamente. Suo suocero, il padre della giovane, lo trattenne ed egli rimase con lui tre giorni; mangiarono, bevvero e pernottarono là. Il quarto giorno si alzarono di buon'ora e il Levita si disponeva a partire; il padre della giovane disse a suo genero: «Prendi un boccone di pane per fortificarti il cuore; poi ve ne andrete». Si sedettero ambedue, mangiarono e bevvero insieme. Poi il padre della giovane disse al marito: «Ti prego, acconsenti a passare qui la notte e il tuo cuore si rallegrerà». Ma quell'uomo si alzò per andarsene; nondimeno, per l'insistenza del suocero, pernottò di nuovo là. Il quinto giorno egli si alzò di buon'ora per andarsene; e il padre della giovane gli disse: «Ti prego, fortificati il cuore e aspettate finché declini il giorno». Si misero a mangiare insieme. Quando quell'uomo si alzò per andarsene con la sua concubina e con il suo servo, il suocero, il padre della giovane, gli disse: «Ecco, il giorno volge ora a sera; ti prego, trattieniti qui questa notte; vedi, il giorno sta per finire; pernotta qui e il tuo cuore si rallegrerà; domani vi metterete di buon'ora in cammino e te ne andrai a casa». – *Gdc* 19:3-9.

La Bibbia non spiega perché il padre della donna insistesse tanto per trattenere il marito di sua figlia. Considerato il fatto che la donna, scontenta, era tornata alla casa paterna e considerato il seguito del racconto (da cui appare la grettezza del marito), possiamo ipotizzare che quest'uomo cercasse di difendere la figlia tenendola al sicuro in casa sua. In ogni caso, il levita decide di non rimanere e riparte con la sua concubina.

"Il marito non volle passarvi la notte; si alzò, partì, e giunse di fronte a Gebus, che è Gerusalemme, con i suoi due asini sellati e con la sua concubina. Quando furono vicini a Gebus, era quasi notte; il servo disse al suo padrone: «Vieni, ti prego, dirigiamo il cammino verso questa città dei Gebusei e passiamoci la notte». Il padrone gli rispose: «No, non dirigeremo il cammino verso una città di stranieri i cui abitanti non sono figli d'Israele, ma andremo fino a Ghibea». Disse ancora al suo servo: «Andiamo, cerchiamo d'arrivare a uno di quei luoghi e pernosteremo a Ghibea o a Rama». Così passarono oltre e continuarono il viaggio; e il sole tramontò quando erano presso Ghibea, che appartiene a Beniamino. Volsero il cammino in quella direzione, per andare a pernottare a Ghibea. Il Levita andò e si fermò sulla piazza della città; ma nessuno li accolse in casa per la notte. Quando ecco un vecchio, che tornava la sera dai campi, dal suo lavoro; era un uomo della regione montuosa d'Efraim, che abitava come forestiero a Ghibea, in mezzo ai Beniaminiti. Il vecchio alzò gli occhi, vide quel viandante sulla piazza della città e gli disse: «Dove vai, e da dove vieni?». Quello gli rispose: «Siamo partiti da Betlemme di Giuda e andiamo nella parte più remota della zona montuosa d'Efraim. Io sono di là ed ero andato a Betlemme di Giuda; ora sto andando alla casa del Signore, ma nessuno mi accoglie in casa sua. Eppure abbiamo paglia e foraggio per i nostri asini e anche pane e vino per me, per la tua serva e per il

giovane che è con i tuoi servi; a noi non manca nulla». Il vecchio gli disse: «La pace sia con te! Mi incarico io di ogni tuo bisogno; ma non devi passare la notte sulla piazza». Così lo condusse in casa sua e diede del foraggio agli asini; i viandanti si lavarono i piedi, mangiarono e bevvero. Mentre stavano rallegrandosi, ecco gli uomini della città, gente perversa, circondarono la casa, picchiarono alla porta e dissero al vecchio, al padrone di casa: «Fa' uscire quell'uomo che è entrato in casa tua, perché vogliamo abusare di lui!». - *Gdc 19:10-22*.

Quel levita aveva rifiutato di fermarsi a Gebus, la futura Gerusalemme, perché la gente non era israelita. Invece insistette per viaggiare verso Betlemme, dove il suo popolo viveva. Quando lui e sua moglie fanno una sosta, si trovano di fronte degli uomini che vogliono far sesso.

“Ma il padrone di casa, uscito fuori, disse loro: «No, fratelli miei, vi prego, non fate una cattiva azione; dal momento che quest'uomo è venuto in casa mia, non commettete quest'infamia! Ecco qua mia figlia che è vergine, e la concubina di quell'uomo; io ve le condurrò fuori e voi abusatene e fatene quel che vi piacerà; ma non commettete contro quell'uomo una simile infamia!»” (*Gdc 19:23,24*). A questo punto l'indignazione che avevamo per quegli uomini depravati svanisce di fronte all'indignazione che monta per il vecchio. Eppure, molti autori hanno difeso l'approccio di quest'uomo, dicendo che i doveri di ospitalità chiedevano di proteggere il visitatore. Questa logica ha tre grossi difetti. In primo luogo, non esiste proprio alcuna prova che *tali norme così rigide* riguardo all'ospitalità esistessero in quella società. In secondo luogo, anche se tali norme fossero esistite, uno degli ospiti che avrebbe dovuto godere di tali presunte rigide regole dell'ospitalità era proprio la moglie del levita: lei, tanto quanto il marito, era ospite sotto il tetto di quell'uomo. In terzo luogo, la *Toràh* proibiva specificamente un uomo offrisse la figlia perché se ne abusasse (*Lv 19:29*). In parole povere, nulla si trova nella Bibbia che renda accettabile che quell'uomo offrisse sua figlia e la concubina del levita; troviamo invece il divieto di farlo (*Es 22:16,17; Lv 19:29; Dt 22:28, 29*). Solo perché la Bibbia riporta onestamente e crudamente il fatto, non possiamo concludere che ciò avesse il beneplacito divino. Come potrebbe essere? Le azioni di quell'uomo violarono le leggi di Dio e il pensiero stesso di Dio. Invece di proteggere i più deboli, come Dio richiede, quell'uomo li offrì ai lupi.

“Ma quegli uomini non vollero dargli ascolto. Allora l'uomo prese la sua concubina e la condusse fuori da loro; ed essi la presero, abusarono di lei tutta la notte fino al mattino; poi, allo spuntar dell'alba, la lasciarono andare” (*Gdc 19:25*). Ancora una volta, molti commentatori giustificano incredibilmente quest'azione, sostenendo che un levita (quindi della classe sacerdotale) doveva rimanere puro. Questa giustificazione è semplicemente inventata. Nulla, ma proprio nulla, nella *Toràh* suggerisce che un levita dovesse sacrificare la vita di un altro figlio o figlia di Dio per proteggere la sua purezza rituale. Infine, il comportamento successivo del levita conferma che non agiva secondo il pensiero di Dio. Quella donna fu spinta fuori dalla porta e consegnata nelle mani della banda che la violentò ripetutamente. Le sue urla di dolore e di terrore dovettero di certo giungere, per tutta la notte, al marito che, solo pochi giorni prima aveva parlato teneramente “al suo cuore”.

“Quella donna, sul far del giorno, venne a cadere alla porta di casa dell'uomo presso il quale stava suo marito e rimase lì finché fu giorno chiaro” (*Gdc 19:26*). Dopo che quelle bestie di uomini avevano finito con lei, la poveretta cade davanti alla porta di casa, esausta, forse svenuta. Vi rimase, sola nel buio, fino all'alba.

“Suo marito, la mattina, si alzò, aprì la porta di casa e uscì per continuare il suo viaggio, quand'ecco la donna, la sua concubina, giaceva distesa alla porta di casa, con le mani sulla soglia. Egli le disse: «Alzati, andiamocene!». Ma non ebbe risposta. Allora il marito la caricò sull'asino e partì per tornare a casa sua” (*Gdc 19:27,28*). Questo

grand'uomo si alza al mattino come se niente fosse e, come se niente fosse, esce "per continuare il suo viaggio". Ci tocca il cuore la sensibilità dell'agiografo (o agiografa?) che in tanto squallore punta l'attenzione su un particolare che, muto, dice tutto l'inesprimibile: "La sua concubina, giaceva distesa alla porta di casa, *con le mani sulla soglia*". Mani di donna tese vanamente a cercare un aiuto. Indifferente a quello strazio, quel piccolo uomo, che la sera prima, vigliaccamente, "prese la sua concubina e la condusse fuori da loro", ora sa solo dare un brusco comando: "Àlzati, andiamocene!" Invece di cercare di curare le sue ferite o di darle conforto, sa solo limitarsi a caricarla sul suo asino come un bagaglio e tornarsene a casa.

"Quando giunse a casa, si munì di un coltello, prese la sua concubina e la divise, membro per membro, in dodici pezzi, che mandò per tutto il territorio d'Israele" (*Gdc* 19:29). Il lettore attento si rende conto che nel racconto manca un passaggio. Quando e dove si dice che questa donna era morta? Morì da sola, nel buio della sua mente? O forse morì mentre era trasportata come un qualsiasi carico in groppa all'asino? O, peggio, fu il marito ad ucciderla quando "si munì di un coltello"? La Bibbia non rispondere a queste domande. Molte volte citiamo la Bibbia per richiamare belle storie sul matrimonio, ma anche nella Bibbia il matrimonio non è sempre una fantastica storia da libro illustrato. Persone crudeli ed egoiste esistono, sia uomini che donne. La Bibbia ci dice tutto l'amore di Dio e la sua sollecitudine per noi, ma troppo spesso facciamo pessimo uso del libero arbitrio. I malvagi possono fare e fanno cose cattive. La gente egoista compie azioni egoistiche.

Di questa donna è detto, all'inizio del racconto, che, nei confronti del marito, "gli fu infedele e lo lasciò per andarsene a casa di suo padre". Nessuno vuole scusare la sua infedeltà, che rimane una grave mancanza, ma dobbiamo domandarci cosa la motivò. Se era semplicemente un'avventuriera che seguiva i suoi capricci, perché non si diede alla bella vita invece di tornarsene alla casa paterna? Ci viene il dubbio che l'insistenza di suo padre nel voler trattenere la coppia nella propria casa sia stata motivata dalla pietà per la figlia, per non farla tornare a vivere con un uomo insensibile e duro. La vita di quella povera donna doveva essere davvero buia. Eppure, lei fece quello che il marito voleva, tornando con lui. Dio non intervenne miracolosamente a salvarla. Dalla prima deviazione umana, l'umanità è lasciata responsabile di se stessa. Dio, proprio perché è Dio, non corre ogni volta a porre rimedio alle conseguenze delle *nostre* scelte sbagliate.

Possiamo inquietarci ed essere profondamente turbati, ma questa storia è parte della Bibbia, tanto quanto le parti che ci piacciono. La Bibbia offre molto di più di sole belle storie edificanti. Dobbiamo ascoltarne gli avvertimenti più tragici come pure ascoltiamo le meravigliose promesse divine.

Proseguendo nella storia, il levita usa il corpo (già martoriato dalla brutalità maschile) di questa donna per ottenere l'aiuto che gli occorre per vendicarsi dell'oltraggio subito dai beniaminiti. "I figli di Beniamino udirono che i figli d'Israele erano saliti a Mispa. I figli d'Israele dissero: «Parlate! Com'è stato commesso questo delitto?». Allora il Levita, il marito della donna che era stata uccisa, rispose: «Io ero giunto con la mia concubina a Ghibea di Beniamino per passarvi la notte. Ma gli abitanti di Ghibea insorsero contro di me e circondarono di notte la casa dove stavo; avevano l'intenzione di uccidermi; violentarono la mia concubina e lei morì. Io presi la mia concubina, la feci a pezzi, che mandai per tutto il territorio della eredità d'Israele, perché costoro hanno commesso un delitto e una infamia in Israele»". - *Gdc* 20:3-6.

Non una sola volta lui ammette la sua colpevolezza negli eventi, e non una volta si mette in discussione. Cerca solo il sangue per vendicarsi. Dà perfino una versione accomodata dei fatti. Non dice che proprio lui ha consegnato la donna alla banda, trascinandola fuori dalla porta per placare quegli uomini assatanati. Dice che l'hanno

violentata fino alla sua morte, ma è vero? Forse era morta in attesa che lui aprisse la porta, mentre “giaceva distesa alla porta di casa, con le mani sulla soglia”. O forse fu lui stesso a ucciderla con il suo coltello. In entrambi i casi lei, la donna, ora è la scusa per la sua vendetta.

La popolazione rimase indignata e si organizzò per muovere contro i beniaminiti (*Gdc* 20). Tutto si è svolto finora sotto lo sguardo onnipresente di Dio, che rimase silenzioso. Il pensiero di Dio appare poi chiaro: “Il popolo d’Israele invocò il Signore e gli domandò: «Dobbiamo ancora attaccare i nostri fratelli della tribù di Beniamino oppure dobbiamo fermarci?». E il Signore rispose: «Sì, attaccateli! Domani vi darò la vittoria su di loro»”. – *Gdc* 20:27,28, *PdS*.

“Il Signore sconfisse Beniamino davanti a Israele”. – *Gdc* 20:35.

CONCUBINE di Abraamo (פִּילָגְשִׁים, *fiylaghshìm*, “concubine”)

“Abraamo diede tutto ciò che possedeva a Isacco; ma ai figli delle sue **concubine** fece dei doni e, mentre era ancora in vita, li mandò lontano da suo figlio Isacco”. – *Gn* 25:5,6.

Chi non conosce bene la Bibbia crede che Abraamo avesse una sola concubina: Agar, la schiava egiziana di sua moglie Sara (*Gn* 16:1-4). Il plurale פִּילָגְשִׁים (*fiylaghshìm*), “concubine”, di *Gn* 25:6 non lascia dubbi: ne aveva diverse.

CONCUBINE di Davide (פִּילָגְשִׁים, *fiylaghshìm*, “concubine”)

“Dopo il suo arrivo da Ebron, Davide si prese ancora delle **concubine** e delle mogli di Gerusalemme”. – *2Sam* 5:13.

Si noti che il testo dice che Davide “prese *ancora*”. Per comprendere appieno quell’“ancora” dobbiamo ricordare che Davide aveva *già* sette mogli. Davide aveva preso in moglie Abigail, Ainoam di Izreel, Aggith, Eglà, Maaca e Abital. – *2Sam* 3:2-4; *1Cron* 3:1-3.

Nonostante Dio gli avesse preannunciato una ritorsione sulle sue donne per aver sedotto la moglie di Uria (*2Sam* 12:7-12), Davide imprudentemente lascia sole dieci sue concubine: “Il re dunque partì, seguito da tutta la sua casa, e lasciò dieci concubine a custodire il palazzo” (*2Sam* 15:16). La conseguenza fu tragica: suo figlio Absalom approfittò di loro (*2Sam* 16:21,22). Queste donne furono usate come pedine politiche e per il castigo di Dio su Davide.

CONCUBINE di Roboamo (פִּילָגְשִׁים, *fiylaghshìm*, “concubine”)

“Roboamo amò Maaca, figlia di Absalom, più di tutte le sue mogli e di tutte le sue concubine; perché ebbe diciotto mogli e sessanta **concubine**, e generò ventotto figli e sessanta figlie”. – *2Cron* 11:21.

CONCUBINE di Salomone (פִּילָגְשִׁים, *fiylaghshìm*, “concubine”)

“Il re Salomone . . . ebbe . . . trecento **concubine**”. – *1Re* 11:1,3.

CORNUSTIBIA (קֶרֶן הַפּוֹר, *Qèren Hapùch*, “corno del nero”)

“[Giobbe] ebbe pure sette figli e tre figlie; e chiamò la prima, Colomba; la seconda, Cassia; la terza, **Cornustibia**. In tutto il paese non c'erano donne così belle come le figlie di Giobbe; e il padre assegnò loro un'eredità tra i loro fratelli. Giobbe, dopo questo, visse centoquarant'anni e vide i suoi figli e i figli dei suoi figli, fino alla quarta generazione”. – *Gb* 42:13-16.

Cornustibia era una delle figlie di Giobbe e fu una delle donne più belle del paese. Cosa insolita per l'epoca, le fu data un'eredità come ai suoi fratelli.

Stranamente, il nome viene tradotto da *NR*. I nomi non dovrebbero essere mai tradotti. Il “corno del nero” era un corno usato come contenitore per il colore nero (ricavato dall'antimonio – cfr. *2Re* 9:30; *Ger* 4:30) che serviva a truccarsi gli occhi; noi diremmo: astuccio per il trucco. Lo strano nome forse si riferiva ai suoi occhi particolarmente belli.

COZBI (קֹזְבִי, *Kòsby*, “deserto lontano”)

“Ecco che uno dei figli d'Israele venne e condusse ai suoi fratelli una donna madianita, sotto gli occhi di Mosè e di tutta la comunità dei figli d'Israele, mentre essi stavano piangendo all'ingresso della tenda di convegno. E Fineas, figlio di Eleazar, figlio del sacerdote Aaronne, lo vide, si alzò in mezzo alla comunità e afferrò una lancia; poi andò dietro a quell'Israelita nella sua tenda e li trafisse tutti e due, l'uomo d'Israele e la donna, nel basso ventre. E il flagello cessò tra i figli d'Israele. Di quel flagello morirono ventiquattromila persone . . . Ora l'uomo d'Israele che fu ucciso con la donna madianita, si chiamava Zimri, figlio di Salu, capo di una casa patriarcale dei Simeoniti. E la donna che fu uccisa, la Madianita, si chiamava **Cozbi**, figlia di Sur, capo della gente di una casa patriarcale in Madian”. - *Nm* 25:6-9,14,15.

Questa è una delle storie più inquietanti delle Scritture Ebraiche. Se dovessimo valutare dal punto di vista degli atteggiamenti di Yeshùà, ci domanderemmo dove sia finita la compassione. Ma la conoscenza del motivo per cui fu uccisa Cozbi lo troviamo nei versetti precedenti, in 25:1-5: “Israele era stanziato a Sittim e il popolo cominciò a fornicare con le figlie di Moab. Esse invitarono il popolo ai sacrifici offerti ai loro dèi; e il popolo mangiò e si prostrò davanti ai loro dèi. Israele si unì a Baal-Peor e l'ira del Signore si accese contro Israele. Il Signore disse a Mosè: «Prendi tutti i capi del popolo e falli impiccare davanti al Signore, alla luce del sole, affinché l'ardente ira del Signore sia allontanata da Israele». Mosè disse ai giudici d'Israele: «Ciascuno di voi uccida quelli dei suoi uomini che si sono uniti a Baal-Peor»”.

Le donne madianite avevano attirato gli uomini israeliti nell'immoralità e nell'idolatria. Dio non si limitò a biasimare i madianiti, ma inviò una piaga per correggere Israele. Le madianite offrirono la tentazione, ma gli israeliti scelsero di non resistere a quella tentazione. Proprio nel bel mezzo, “mentre essi stavano piangendo” per il pentimento, “sotto gli occhi di Mosè e di tutta la comunità dei figli d'Israele” arriva Zimri, “uno dei figli d'Israele”, con una donna madianita e sfacciatamente se la porta nella sua tenda. Fineas segue la coppia e giustizia i due.

Cozbi era consapevole di far male o, forse, addirittura agì intenzionalmente.

CUGINA – definizione

Il termine greco ἀνεψιὸς (*anepsiòs*), “cugino”, ricorre nelle Scritture Greche una sola volta e al maschile: “Marco, il cugino di Barnaba” (*Col* 4:10). In ebraico non esiste una parola specifica per indicare i cugini; esiste però un giro di parole e questo lo si può notare in *Nm* 36:11: “Maala, Tirsa, Cogla, Milca e Noa, figlie di Selofead, si sposarono con i figli dei loro zii [ἀνεψιοῖς (*anepsiòis*) nella LXX greca; “cugini”]”.

La Bibbia riporta dunque diverse donne “cugine” usando questo giro di parole. Acsa era una di queste; suo marito era “Otniel figlio di Chenaz, fratello di Caleb” e “Caleb gli diede in moglie sua figlia” (*Gs* 15:17); quindi, Acsa era cugina di Otniel. Parlando dell'ebreo Mardocheo alla corte del re persiano si dice che “egli aveva allevato la figlia di suo zio, Adassa, cioè Ester” (*Est* 2:7); Adassa era dunque cugina di Mardocheo: costei divenne la regina di Persia col nome persiano di Ester (*Est* 2:16,17). Basmat, che era figlia di Ismaele (*Gn* 36:3), era cugina di Esaù che sposò; Esaù era figlio di Isacco, fratellastro di Ismaele. - *Gn* 28:8,9;36:3,4,10.

Il matrimonio fra cugini non era ritenuto incestuoso (*Lv* 18:8-16). In molte società il matrimonio fra cugini di primo grado è addirittura preferito; all'estremo opposto, la Chiesa Cattolica medievale proibiva il matrimonio anche fra cugini lontani. Le legislazioni variano. In Italia le nozze fra cugini sono previste dalla legge, per la Chiesa Cattolica occorre una dispensa del vescovo. I genetisti non confermano una delle credenze più antiche e diffuse: quella che i figli nati da matrimoni fra cugini primi rischiano di contrarre malattie genetiche. Geneticamente, non c'è una valida ragione biologica per scoraggiare il matrimonio fra cugini primi. - *Journal of Genetic Counseling*.

In Lc 1:36 l'angelo Gabriele (v. 26) dice a Miryam (v. 27), futura madre di Yeshua: "Ecco, Elisabetta, tua parente, ha concepito anche lei un figlio". Però, *Did* traduce: "Ecco, Elisabetta, tua *cugina*". Questa è una traduzione azzardata: il greco ha συγγενής (*sūngghenīs*), sostantivo femminile che indica una "parente".

CULDA (חַלְדָּה, *Khuldàh*, "ratto")

"Il sacerdote Chilchia, Aicam, Acbor, Safan e Asaia andarono dalla profetessa **Culda**". - 2Re 22:14.

Culda era una profetessa durante il regno di Giosia, re di Giuda. Abitava a Gerusalemme. Il *sēfer Toràh* (ספר תורה), "libro dell'Insegnamento", era stato ritrovato durante i lavori di riparazione del Tempio. Il re, desideroso di sapere cosa fare, inviò una delegazione a interrogare Dio tramite Culda. "Quando ebbero parlato con lei, lei disse loro: «Così dice il Signore, Dio d'Israele: Dite all'uomo che vi ha mandati da me: Così dice il Signore: Ecco, io farò venire delle sciagure su questo luogo e sopra i suoi abitanti, conformemente a tutte le parole del libro che il re di Giuda ha letto. Perché essi mi hanno abbandonato e hanno offerto incenso ad altri dèi provocando la mia ira con tutte le opere delle loro mani; perciò la mia ira si è accesa contro questo luogo, e non si spegnerà. Al re di Giuda che vi ha mandati a consultare il Signore, direte questo: Così dice il Signore, Dio d'Israele, riguardo alle parole che tu hai udite: Poiché il tuo cuore è stato toccato, poiché ti sei umiliato davanti al Signore, udendo ciò che io ho detto contro questo luogo e contro i suoi abitanti, che saranno cioè abbandonati alla desolazione e alla maledizione; poiché ti sei stracciato le vesti e hai pianto davanti a me, anch'io ti ho ascoltato, dice il Signore. Ecco, io ti riunirò con i tuoi padri, e te ne andrai in pace nella tua tomba. I tuoi occhi non vedranno tutte le sciagure che io farò piombare su questo luogo». E quelli riferirono al re la risposta". - 2Re 22:14-20; 2Cron 34:14-28.

Nonostante ci fossero a quel tempo dei profeti di sesso maschile, è interessante notare che Dio parlò per mezzo di una donna. I maschilisti che credono che profeti uomini non ce ne fossero al tempo del re Giosia, si mettano l'animo in pace: "Parole di Geremia [profeta] . . . La parola del Signore gli fu rivolta al tempo di Giosia"; "Dal tredicesimo anno di Giosia, figlio di Amon, re di Giuda, sino a oggi, sono già ventitré anni che la parola del Signore mi è stata rivolta e che io vi ho parlato di continuo . . . Il Signore vi ha pure mandato tutti i suoi servitori, i *profeti*; ve li ha mandati continuamente". - Ger 1:1,2;25:3,4.

L'importanza di questa profetessa l'apprendiamo esaminando bene il testo di 2Re 22:12-14. In primo luogo, il comando di rivolgersi a lei viene dal re in persona. Si tratta poi di una questione di rilevanza nazionale, in particolare di notevole importanza spirituale. Inoltre, la questione riguarda ciò che è scritto nel *sēfer Toràh* (ספר תורה), il "libro della Legge", ovvero la Bibbia stessa, la Sacra Scrittura. La delegazione reale è composta da Chilchia (sacerdote), Aicam (segretario del re), Acbor (funzionario di fiducia della corte reale), Safan (segretario particolare del re) e da Asaia (servitore particolare del re). In pratica, su ordine diretto del re, i notabili di corte si recano da lei. Si tenga presente che due grandi profeti erano viventi e attivi: Geremia (Ger 1:1,3) e Sofonia (Sof 1:1); eppure vanno da questa donna. Detto in altri termini, il re mandò un'importante delegazione da una donna, Culda, per avere rivelazioni autorevoli in materia di Sacra Scrittura.

La risposta coraggiosa di Culda, donna di Dio, ci dice anche della sua autorevolezza. Ella non ebbe timore di annunciare al re le sciagure che si sarebbero abbattute sul suo regno. Si noti anche come lei parli ai delegati reali riferendosi al monarca: "Dite all'uomo che vi ha mandati da me". Nonostante la sua autorevolezza, Culda si mantiene del tutto dipendente da Dio: "Così dice il Signore, Dio d'Israele".

CUSIM (חֻשִׁים, *Khushim*, "ansietà")

“Saaraim ebbe dei figli nella terra di Moab, dopo che ebbe ripudiato le sue mogli **Cusim** e Baara”. - *1Cron* 8:8.

A quanto pare, queste donne dovevano essere moabite, dato che “Saaraim ebbe dei figli nella terra di Moab, *dopo* che ebbe ripudiato le sue mogli”. La Bibbia non ci dice quello che è successo a queste donne. Esse possono essere state riprese nelle loro famiglie oppure furono semplicemente lasciate. Comunque, Saaraim ebbe figli con Cusim: “Da Cusim ebbe: Abitub ed Elpaal”. - *1Cron* 8:11.

TNM fa confusione: “In quanto a Saaraim, egli generò [figli] nel campo di Moab dopo aver mandato via loro. Le sue mogli furono Usim e Baara”. “Mandato via loro” chi? La frase non è neppure in buon italiano; così com'è tradotta sembrerebbe che egli avesse mandato via i figli prima di averli generati! Comunque, le varie traduzioni di questo brano sono basate su congetture, giacché il testo ebraico pone delle difficoltà. La *Bibbia Concordata* traduce *1Cron* 8:8 così: “Generò pure Saaraim nella campagna di Moab, dopo ch'egli ebbe ripudiate le sue mogli Usim e Baara”, ma non si comprende chi sia stato a generare, dato che al v. precedente si parla di tre persone.

DALILA (דָּלִילָה, *Dalylāh*, “delicata”)

“[Sansone] si innamorò di una donna della valle di Sorec, che si chiamava **Dalila**”. - *Gdc* 16:4.

La Bibbia fornisce pochissime informazioni introducendo Dalila. Ci viene detto solo il suo nome, che Sansone si innamorò di lei e che viveva in Sorec. Quando la Bibbia però introdusse la moglie di Sansone, una donna filistea di Timna (*Gdc* 14:1), ne fece un'ampia descrizione: segno che il rapporto con lei era nel disegno di Dio (avrebbe offerto a Sansone l'occasione per combattere contro i filistei – cfr. *Gdc* 13:25–14:4; si veda la voce *PRIMA MOGLIE* di Sansone). La Bibbia dunque non provvede informazioni su Dalila.

“I principi dei Filistei salirono da lei [Dalila] e le dissero: «Tentalo, e vedi da dove viene quella sua gran forza, e come potremmo prevalere contro di lui per giungere a legarlo e a domarlo; e ti daremo ciascuno millecento sicli d'argento». Dalila dunque disse a Sansone: «Dimmi, ti prego, da dove viene la tua gran forza e in che modo ti si potrebbe legare per domarti». *Gdc* 16:5,6.

A quanto pare, sembra che tutti credano che Dalila fosse una filistea. Ma dove è scritto nella Bibbia? La Bibbia non dice che lei era una filistea. In effetti, poteva essere un'israelita. Se fosse stata una filistea, i principi dei filistei non avrebbero avuto bisogno di corromperla perché tradisse Sansone. Sansone era innamorato di Dalila (*Gdc* 16:4), Dalila evidentemente non amava Sansone. Le tragiche vicende accadute alla moglie di Sansone (*Gdc* 14:20–15:8) erano certamente note, e ciò può aver influito sulla mancanza di attaccamento da parte di Dalila. Tuttavia, la paura per la propria sicurezza aveva motivato la moglie di Sansone, mentre l'avidità aveva motivato Dalila. Fatto sta che Sansone, grande e grosso ma poco perspicace, inizia un gioco pericoloso con Dalila.

“Sansone le rispose: «Se mi si legasse con sette corde d'arco fresche, non ancora secche, io diventerei debole e sarei come un uomo qualsiasi». Allora i principi dei Filistei le portarono sette corde d'arco fresche, non ancora secche e lei lo legò con esse. C'era gente che stava in agguato, da lei, in una camera interna. Lei gli disse: «Sansone, i Filistei ti sono addosso!». Egli ruppe le corde, come un filo di stoppa si rompe quando sente il fuoco. Così il segreto della sua forza rimase sconosciuto”. - *Gdc* 16:7-9.

Dalila lo ha ingannato, usando astuzie femminili, per ottenere le informazioni che cercava e per cui sarebbe stata pagata. A questo punto, Sansone dovrebbe essere sospettoso. Ma, per amore (o anche, forse, per stupidità) Sansone rimane con Dalila. “Poi Dalila disse a Sansone: «Ecco, tu mi hai beffato e mi hai detto delle bugie; ora

dimmi, ti prego, con che cosa ti si potrebbe legare». Egli le rispose: «Se mi si legasse con funi nuove che non fossero ancora state adoperate, io diventerei debole e sarei come un uomo qualsiasi». Dalila dunque prese delle funi nuove, lo legò e gli disse: «Sansone, i Filistei ti sono addosso!». C'era gente in agguato nella camera interna. Egli ruppe, come un filo, le funi che aveva alle braccia". - *Gdc 16:10-12*.

Ancora una volta Dalila svela il suo inganno. Ancora una volta, Sansone rimane con Dalila. Paragonato alla reazione che ebbe per il tradimento di sua moglie (*Gdc 14:20–15:8*), questo sembra particolarmente strano. Sansone e Dalila non erano sposati, lui non aveva vincoli di matrimonio, e - anche se non aveva tenuto con sé la moglie, quella vera - da Dalila non si separa. Qualcuno potrebbe pensare al detto che l'amore rende stupidi.

"Dalila disse a Sansone: «Fino ad ora tu mi hai beffata e mi hai detto delle bugie; dimmi con che ti si potrebbe legare». Egli le rispose: «Se tesserai le sette trecce del mio capo con il tuo telaio». Lei le fissò al subbio, poi gli disse: «Sansone, i Filistei ti sono addosso!». Ma egli si svegliò dal sonno e strappò via il subbio del telaio con l'ordito". - *Gdc 16:13,14*.

Dalila, ancora una volta, mostra la sua astuzia. E Sansone fa ancora la figura del fesso: anzi, qui più che mai, perché si addormenta pure. Tuttavia, Sansone decide comunque di rimanere con lei.

"Lei gli disse: «Come fai a dirmi: Ti amo, mentre il tuo cuore non è con me? Già tre volte mi hai beffata, e non mi hai detto da dove viene la tua gran forza». La donna faceva ogni giorno pressione su di lui con le sue parole e lo tormentava. Egli ne fu rattristato a morte e le aperse tutto il suo cuore e le disse: «Non è mai passato rasoio sulla mia testa, perché sono un nazireo, consacrato a Dio, dal seno di mia madre; se mi tagliassero i capelli, la mia forza se ne andrebbe, diventerei debole e sarei come un uomo qualsiasi». - *Gdc 16:15-17*.

"Dalila, visto che egli le aveva aperto tutto il suo cuore, mandò a chiamare i principi dei Filistei e fece dire loro: «Venite su, questa volta, perché egli mi ha aperto tutto il suo cuore». Allora i principi dei Filistei salirono da lei, e portarono con sé il denaro. Lei lo fece addormentare sulle sue ginocchia, chiamò un uomo e gli fece tagliare le sette trecce della testa di Sansone; così giunse a domarlo; e la sua forza lo lasciò. Allora lei gli disse: «Sansone, i Filistei ti sono addosso!». Egli, svegliatosi dal sonno, disse: «Io ne uscirò come le altre volte, e mi libererò». Ma non sapeva che il Signore si era ritirato da lui". - *Gdc 16:18-20*.

DAMARIS (Δάμαρις, Dàmaris, "giovenca")

"Paolo uscì di mezzo a loro. Ma alcuni si unirono a lui e credettero; tra i quali anche Dionisio l'areopagita, una donna chiamata **Damaris**, e altri con loro". - *At 17:33,34*.

Questa donna era un'ateniese convertitasi alla fede in Yeshua. Dopo il discorso di Paolo nell'Areopago di Atene (*At 17:16-32*), "alcuni si unirono a lui e credettero". Damaride fu tra questi, unica donna menzionata. Questo fatto ci dice qualcosa di lei: doveva essere una persona di una certa importanza.

Alcuni fantasiosi, che non mancano mai, hanno supposto che lei fosse la moglie di Dionisio l'areopagita, e ciò solo perché è menzionata dopo di lui. Davvero poco, molto poco. Meglio attenersi al testo e non aggiungere fantasie.

DEBORA balia di Rebecca (דבורה, Devoràh, "ape")

"Debora, **balia** di Rebecca". - *Gn 35:8*.

Quando il servo di Abraamo va a cercar moglie per Isacco, trova Rebecca (*Gn 24:1-21*; si veda la voce REBECCA). Quindi, i parenti di lei "lasciarono andare Rebecca, loro sorella, e la sua nutrice con il servo d'Abraamo e la sua gente" (*Gn 24:59*). Qui non viene detto il nome della "nutrice" di Rebecca, e non lo conosceremmo se *Gn 35:8* non ce lo svelasse. La Bibbia non ci narra episodi della relazione tra le due donne.

Possiamo però dedurre che Rebecca, portandola con sé nella sua nuova vita di moglie, le fosse molto affezionata. Possiamo anche immaginare come Debora stesse accanto a colei che aveva allevato, durante la sua gravidanza. Chissà se Rebecca condivise con lei gli emozionanti momenti quando, finalmente incinta di due gemelli, “i bambini si urtavano nel suo grembo” (Gn 25:22). Pensando poi al ruolo di primo piano svolto la Rebecca nelle vicende dei suoi due figli Giacobbe e ed Esaù, ci rimane difficile pensare che Rebecca ne rimanesse all’oscuro. Tuttavia, le ipotesi rimangono ipotesi: la Bibbia tace al riguardo. L’unica informazione che la Scrittura dà di lei concerne la sua morte: “Allora morì Debora, balia di Rebecca, e fu sepolta al di sotto di Betel, sotto la quercia che fu chiamata Allon-Bacut”. - Gn 35:8.

DEBORA profetessa (דְּבוֹרָה, *Devoràh*, “ape”)

“In quel tempo era giudice d'Israele una profetessa, **Debora**, moglie di Lappidot”. - Gdc 4:4.

Incontriamo Debora nel periodo dei Giudici, prima della monarchia, nel resoconto di una battaglia. Lei fu una vera eroina del popolo d'Israele. I soliti maschilisti dicono che Dio utilizzò una donna solo perché nessun altro era disponibile. È una fandonia. C’era il valoroso Barac. Ma la grandezza di Debora era tale che lui non si sentiva di far nulla senza di lei.

Debora era una profetessa. Nessuno degli altri giudici ebbe tale titolo. Non è proprio il caso di girarci attorno: questa donna era davvero grande. Donna sposata? Con un tale Lappidot? Qualche dubbio viene: la Bibbia non parla mai del marito. Ma, soprattutto, è l’espressione ebraica che ci fa riflettere: אִשֶּׁת לִפְיֹדוֹת (*èshet lapidòt*), che potrebbe significare “donna di lampi”. Pare proprio che qui la Bibbia faccia un gioco di parole, dato che Barac in ebraico significa “fulmine” (בָּרַק, *baràq*). Lei aveva i lampi di genio e lui colpiva. La mente e il braccio, diremmo noi. Se poi *lapidòt* era davvero il marito, dobbiamo dire che Dio lo mette del tutto da parte e dà direttamente a Debora l'autorità di agire. Coloro che insistono che le donne debbano lasciare ai mariti le azioni spirituali e mantenere la loro posizione relegata alla casa, potrebbero prendere in considerazione l'esempio di Debora.

Gdc 2:18 ci dice: “Quando il Signore suscitava loro dei giudici, il Signore era con il giudice e li liberava dalla mano dei loro nemici durante tutta la vita del giudice; poiché il Signore aveva compassione dei loro gemiti a causa di quelli che li opprimevano e angariavano”. “In quel tempo era giudice d'Israele una profetessa, Debora” (Gdc 4:4). “Lei sedeva sotto la palma di Debora . . . e i figli d'Israele salivano da lei per le controversie giudiziarie. Debora mandò a chiamare Barac . . . e gli disse: «Il Signore, Dio d'Israele, non ti ha forse dato quest'ordine: Va', raduna sul monte Tabor e prendi con te diecimila uomini dei figli di Neftali e dei figli di Zabulon. Io attirerò verso di te, al torrente Chison, Sisera, capo dell'esercito di Iabin, con i suoi carri e la sua numerosa gente, e lo darò nelle tue mani?». Barac le rispose: «Se vieni con me, andrò; ma se non vieni con me, non andrò». Debora disse: «Certamente, verrò con te; però, la via per cui cammini non ti porterà onori; perché il Signore darà Sisera in mano a una donna». E Debora si alzò e andò con Barac a Cades. Barac convocò Zabulon e Neftali a Cades; diecimila uomini si misero al suo seguito e Debora salì con lui”. - Gdc 4:5-10.

La narrazione biblica mette sottilmente in contrasto l’esitazione di Barac con lo zelo e la prontezza di Debora. La profezia fatta da Debora annuncia poi che Sisera, il nemico, sarà consegnato nelle mani di una donna e non di Barac. Questa è una modifica di una precedente profezia fatta da Dio stesso e che Debora aveva rammentato a Barac. - Cfr. Gdc 4:6,7.

Ci fu la vittoria, festeggiata con un cantico. Questo cantico occupa tutto il cap. 5 di Gdc. Il v. 1 dice: “In quel giorno, Debora cantò questo cantico con Barac”. Sebbene

cantassero insieme, parte del cantico è in prima persona, segno che l'aveva composto Debora: "I capi mancavano in Israele; mancavano, finché non venni io, Debora, finché non venni io, come una madre in Israele" (*Gdc* 5:7). Il cantico di Debora attribuisce a Dio tutto il merito per la vittoria.

DIACONESSA – definizione (ebraico: מְשָׁרֵת, *mesharèt*; greco: δῖάκονος, *diàkonos*; "ministro")

La definizione che il *Vocabolario del Nuovo Testamento* dà di questa parola greca è la seguente:

δῖάκονος (*diakonos*)

Probabilmente da un *diako* obsoleto (correre su commissioni, vedi δῖάκω)

TDNT - 2: 88,152

Numero Strong: G1249

Sostantivo maschile/femminile

1) uno che esegue i comandi di un altro, soprattutto un servitore di un padrone, compagno, ministro

1a) il servitore di un re

1b) un diacono, uno che, in virtù dell'ufficio assegnatogli dalla chiesa, ha cura dei poveri e ha l'incarico di distribuire i soldi raccolti per loro con le offerte

1c) un cameriere, uno che serve cibo e bevande

Ci preme qui sottolineare che il vocabolo greco è un "sostantivo maschile/femminile". Anche in italiano esistono vocaboli di questo genere: si pensi a ministro, presidente, avvocato, medico. Il sesso della persona è stabilito dal contesto. Stessa cosa per δῖάκονος (*diàkonos*). In *Rm* 16:1, leggendo "Febe, nostra sorella, che è ministro della congregazione di Cencrea" (*TNM*), tutti capiscono che si tratta di un ministro donna; il greco qui usa la parola δῖάκονος (*diàkonos*).

Già da questo passo biblico è evidente che anche le donne furono impiegate come ministri nella primitiva congregazione dei discepoli di Yeshù. Quando, in *2Cor* 3:6, Paolo dice che "[Dio] ci ha anche resi idonei a essere ministri", si rivolge ovviamente sia a uomini che a donne. L'equivalente termine ebraico מְשָׁרֵת (*mesharèt*) è anche usato sia per gli uomini che per le donne.

I requisiti biblici per essere ministri sono indicati in *1Tm* 3:8-10: "I diaconi devono essere dignitosi, non doppi nel parlare, non propensi a troppo vino, non avidi di illeciti guadagni; uomini che custodiscano il mistero della fede in una coscienza pura. Anche questi siano prima provati; poi svolgano il loro servizio se sono irreprensibili". Non ci si fermi alla parola "uomini". Il passo prosegue dicendo: "Allo stesso modo siano le donne dignitose, non maldicenti, sobrie, fedeli in ogni cosa" (v. 11). Sostenere che qui Paolo stesse cambiando discorso o facesse una parentesi parlando delle donne svincolandole dal diaconato, sarebbe un arrampicarsi sui vetri scivolosi delle convinzioni religiose.

Dato che la parola δῖάκονος (*diàkonos*) include il significato di "uno che serve cibo e bevande", non è neppure pensabile che alle donne fosse relegato solo questo compito. Se una persona è diacono o ministro, lo è completamente. Si consideri *1Re* 10:4,5: "La regina di Saba, quando ebbe ammirato tutta la saggezza di Salomone, il palazzo che egli aveva costruito, i cibi della sua tavola, gli alloggi dei suoi dignitari, l'attività dei suoi ministri . . ." (*CEI*). "L'attività dei suoi ministri" di *CEI* diventa "l'organizzazione dei suoi ufficiali" in *NR* e diventa "il servizio a tavola dei suoi camerieri" in *TNM*. Il testo biblico ha מַעֲמַד מְשָׁרְתוֹ (*maamad meshartò*), "il servizio dei suoi ministri". E, dato che si parla di tavole imbandite, tale "servizio" non era altro che il servire a tavola. Yeshù, il più grande di tutti gli uomini, "è diventato servitore [δῖάκονος (*diàkonon*)]" (*Rm* 15:8). "Il più grande tra di voi sia come il più

piccolo, e chi governa *come colui che serve* [ὥς ὁ διακονῶν (*os o diakonòn*), "come uno dei diaconi"]". – Lc 22:26.

È davvero un peccato che oggi moltissime chiese cosiddette cristiane escludano le donne dal diaconato. Tale atteggiamento maschilista è retrogrado al punto che i credenti di quasi duemila anni fa erano più avanti di quelli di oggi.

DIANA (Ἄρτεμις, *Artemis*, "Artèmise")

"Il tempio della grande dea **Diana**". – At 19:27.

Diana era una dea romana. Era signora delle selve, protettrice degli animali selvatici, custode delle fonti e dei torrenti. Diana era considerata anche la protettrice delle donne: assicurava loro parti non dolorosi. In tempi successivi, Diana fu assimilata alla dea greca Artemide (Ἄρτεμις, *Artemis*) della mitologia greca. Di costei assunse il carattere di dea della caccia. Fu accostata anche alla Luna. Stando alla leggenda, Diana era una giovane vergine abile nella caccia, irascibile e vendicativa; amava la solitudine e le piaceva aggirarsi in luoghi isolati. In nome del dio Amore aveva fatto voto di castità.

Etimologicamente, la radice del nome di Diana si trova nel latino *dius*, che significa "della luce". La luce cui si riferisce il nome sarebbe quella che filtra dalle fronde degli alberi nelle radure boschive.

Fin dal 15° secolo a. E. V. Diana era venerata a Creta come la dea protettrice dei boschi e delle montagne. Efeso, in Asia Minore (attuale Turchia) era una città votata all'adorazione di Artemide, la Diana degli Efesini, "colei che tutta l'Asia e il mondo adorano" (At 19:27). Il tempio dedicato a questa dea era una delle sette meraviglie del mondo.

Va detto che l'Artemide degli efesini era diversa dalla dea della mitologia classica greca, sebbene simile. L'Artemide adorata a Efeso era una dea della fertilità, tanto che veniva raffigurata con molte mammelle. – Foto.



L'Artemide efesina era legata a divinità di altri popoli. A Efeso fu praticato a lungo il culto di una divinità le cui connotazioni conducono alla dea frigia Cibele. "Artemide presenta tali strette analogie con la Cibele frigia, e con altre personificazioni femminili del potere divino proprie di paesi asiatici, come *Ma* in Cappadocia, *Astarte* o *Astarot* in Fenicia, *Atargatis* e *Militta* in Siria, da suggerire che queste siano tutte semplici varianti di un unico concetto religioso fondamentale, che presenta certe diversità nei vari paesi, secondo il diverso sviluppo dovuto a circostanze locali e carattere nazionale" (J. Hastings, *A Dictionary of the Bible* Vol. 1, 1904, pag. 605). Vi è anche un collegamento alla dea che in tutto il bacino dell'Egeo rappresentava la Madre Terra, vale a dire la dea Rea. In effetti, secondo le diverse epoche e civiltà sono possibili diverse interpretazioni della medesima divinità. Si può vedere anche un'associazione della figura di Diana/Artemide con quella della divinità lunare Selene. In molti riti dei romani, in più, Diana era venerata come divinità trina, punto di riunione della Terra e della Luna per personificare il Cielo.

C'era, ai tempi, addirittura un mese chiamato col suo nome (*artemisione*), corrispondente al nostro marzo-aprile. In tale mese, centinaia di migliaia di persone arrivavano a Efeso da tutta l'Asia Minore (attuale Turchia). La statua di Artemide veniva trasportata in una processione religiosa per le vie cittadine. Questo rito pagano è riscontrabile ancora oggi nelle processioni religiose in cui una statua della Madonna passa per le vie durante il mese mariano. Proprio come accade oggi attorno a certi santuari cattolici, presso il tempio efesino di Artemide fioriva un commercio molto redditizio di statuine e statuette del tempio pagano.

"Demetrio, orefice, che faceva tempietti di Diana in argento, procurava non poco guadagno agli artigiani. Riuniti questi e gli altri che esercitavano il medesimo mestiere, disse: «Uomini, voi sapete che da questo lavoro proviene la nostra prosperità; e voi vedete e udite che questo Paolo ha persuaso e sviato molta gente non solo a Efeso,

ma in quasi tutta l'Asia, dicendo che quelli costruiti con le mani, non sono dèi. Non solo vi è pericolo che questo ramo della nostra arte cada in discredito, ma che anche il tempio della grande dea Diana non conti più, e che sia perfino privata della sua maestà colei che tutta l'Asia e il mondo adorano» (At 19:23-27). Paolo, con la predicazione del vangelo, aveva convinto diversi efesini e questi avevano abbandonato il culto pagano della dea. Demetrio riuscì ad aizzare gli altri artigiani, così che ne sorse un tumulto. - At 19:23-41.

La costruzione del tempio, in lucido marmo, era durata 220 anni; il tempio era lungo 342 metri, largo 164 e alto 56, supportato da molte colonne; conteneva capolavori di scultura e di pittura. Al centro di questo splendido santuario, nascosta da tende, c'era la statua della dea, modellata in un legno che si credeva caduto dal cielo. Nel tempio erano conservati i tesori di re e nazioni: era ritenuto la "banca" più sicura dell'Asia. Questo tempio, una delle sette meraviglie del mondo, fu distrutto nel 262 dai goti.

DIECI VERGINI (δέκα παρθένοις, *dèka parthènoi*, "dieci vergini)

"Il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini le quali, prese le loro lampade, uscirono a incontrare lo sposo". - Mt 25:1.

Anche in questa illustrazione Yeshùa prende a simbolo delle donne. Qui egli narra di un corteo di nozze secondo gli usi e costumi ebraici.

Durante la cerimonia nuziale la sposa era accompagnata dalla casa del padre a quella del marito: questo era l'atto con cui si ufficializzava il matrimonio (Mt 1:24). Lo sposo conduceva poi la sposa nella sua casa (o tenda), e tutti i vicini osservavano la scena (Gn 24:67). Nel condurre la sposa dalla casa paterna a quella del marito si formava un corteo (Ger 7:34;16:9; Is 62:5; Mt 25:1). Dalla parabola di Yeshùa delle dieci vergini veniamo a conoscere diverse usanze relative allo sposalizio.

"Il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini le quali, prese le loro lampade, uscirono a incontrare lo sposo. Cinque di loro erano stolte e cinque avvedute; le stolte, nel prendere le loro lampade, non avevano preso con sé dell'olio; mentre le avvedute, insieme con le loro lampade, avevano preso dell'olio nei vasi. Siccome lo sposo tardava, tutte divennero assonnate e si addormentarono. Verso mezzanotte si levò un grido: «Ecco lo sposo, uscitegli incontro!». Allora tutte quelle vergini si svegliarono e prepararono le loro lampade. E le stolte dissero alle avvedute: «Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono». Ma le avvedute risposero: «No, perché non basterebbe per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene!». Ma, mentre quelle andavano a comprarne, arrivò lo sposo; e quelle che erano pronte entrarono con lui nella sala delle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi vennero anche le altre vergini, dicendo: «Signore, Signore, aprici!». Ma egli rispose: «Io vi dico in verità: Non vi conosco». Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora". - Mt 25:1-13.

Da qui apprendiamo che diverse ragazze componevano un corteo per acclamare gli sposi. Allora come oggi, le cose da fare erano molte e potevano esserci dei contrattempi; allora come oggi, ai matrimoni si poteva far ritardo. Forse anche allora le spose ritardavano e lo sposo doveva attendere prima di condurla a casa sua. Così, attendendo a lungo, ci si poteva lasciar prendere dal sonno e addirittura addormentarsi. L'esultanza del corteo si udiva a distanza e vi faceva eco gridando: "Ecco lo sposo!" Poi gli invitati entravano in casa per il banchetto nuziale (Gn 29:22) e la porta veniva chiusa, cosicché i ritardatari non potevano più entrare.

Così, dice Yeshùa, accadrà con "il regno dei cieli": è atteso, si sa che verrà di certo, si può intuire quando, ma se non si è desti e si rimane in attesa costante si rischia di esserne esclusi.

"Vegliate, dunque, perché non sapete in quale giorno il vostro Signore verrà . . . siate pronti; perché, nell'ora che non pensate, il Figlio dell'uomo verrà". - Mt 24:42-44.

DINA (דינה, *Dinàh*, "vendicata")

"[Lea] partorì una figlia, e la chiamò Dina". - Gn 30:21.

Dina era figlia di Giacobbe e di Lea (Gn 30:19,21;34:1). Quando Giacobbe, figlio di Isacco e nipote di Abraamo (Rm 9:7-13), tornò a Canaan con le sue mogli e i suoi figli (Gn 31:17,18), si comprò un pezzo di terra a Sichem (Gn 33:18-20; Gs 24:32), l'attuale

Nablus palestinese. Incrociando alcuni dati biblici, risulta che allora Dina aveva circa sei anni. - Gn 30:21,22,25;31:41.

Dina prese l'abitudine di allontanarsi dal suo accampamento "per vedere le ragazze del paese" (Gn 34:1). "Sichem, figlio di Camor l'Ivveo, principe del paese, la vide, la rapì e si unì a lei violentandola. Poi egli rimase affezionato a Dina, figlia di Giacobbe; amò la giovane e parlò al cuore di lei. E disse a Camor suo padre: «Dammi questa ragazza in moglie»". - Gn 34:2-4.

Non si deve pensare che Dina fosse ancora una bambina; tempo ne era passato: Giacobbe si era fermato a Succot prima di arrivare a Sichem (Gn 33:17), si noti inoltre che in Gn 34:12 Dina è chiamata "ragazza" e il vocabolo ebraico usato è נַעֲרָה (*naarà*) che indica una "ragazza" in età di matrimonio. - Cfr. Dt 22:15.

"I figli di Giacobbe, com'ebbero udito il fatto, tornarono dai campi; questi uomini furono addolorati e fortemente adirati perché costui aveva commesso un'infamia in Israele, unendosi alla figlia di Giacobbe: cosa che non era da farsi" (Gn 34:7). Camor e Sichem cercarono di calmarli proponendo un matrimonio in piena regola, una dote enorme, e un trattato permanente che avrebbe beneficiato entrambi i popoli (Gn 34:8-12). I figli di Giacobbe, fratelli di Dina, parlarono allora "con astuzia" a Sichem e a suo padre Camor "perché quegli aveva disonorato Dina, loro sorella". Avevano ideato una strategia per vendicarsi e così posero delle condizioni perché il principe stupratore potesse sposare Dina: "Acconsentiremo alla vostra richiesta soltanto a questa condizione: se sarete come siamo noi, circoncidendo ogni maschio tra di voi . . . Ma se non volete ascoltarci e non volete farvi circoncidere, noi prenderemo la nostra figlia e ce ne andremo". - Gn 34:13-17.

La popolazione maschile di Sichem decide di farsi circoncidere in massa (Gn 34:24). Tre giorni dopo, approfittando dell'invalidità temporanea di quegli uomini, Simeone e Levi (fratelli germani di Dina - Gn 29:33,34) "presero ciascuno la propria spada, assalirono la città che si riteneva sicura, e uccisero tutti i maschi. Passarono a fil di spada anche Camor e suo figlio Sichem, presero Dina dalla casa di Sichem, e uscirono" (Gn 34:25,26). Gli uomini non furono in grado di combattere, perché erano indeboliti dal dolore provocato dalla circoncisione, "erano sofferenti". - Gn 34:25.

In seguito, l'accomodante Giacobbe criticò l'azione dei suoi due figli, sottolineando che il loro colpo di testa aveva messo lui e la sua famiglia in pericolo (Gn 34:30). I fratelli, però, si difendono dicendo: "Nostra sorella dovrebbe forse essere trattata come una prostituta?" - Gn 34:31.

Anni dopo, Dina, con tutta la famiglia di Giacobbe, scese in Egitto da Giuseppe, suo fratellastro (Gn 35:24). - Gn 46:7,15.

Quando la famiglia di Giacobbe si prepara a scendere in Egitto, la Bibbia elenca i 70 membri della famiglia che scendeva con lui (Gn 46:1-26). Al v. 10 si parla dei "figli di Simeone", includendo "Saul, figlio di una Cananea". Secondo Rashi (1040 - 1105), il noto commentatore medievale ebreo, questo sarebbe il figlio concepito da Dina quando Sichem la violentò. Dopo che i due fratelli ebbero ucciso tutti gli uomini della città, tra cui Sichem e suo padre, Dina avrebbe preteso di essere sposata da Simeone per rimuovere la sua vergogna. Secondo Nachmanide (1194-1270), *rabbi* ebreo, Dina visse sola nella sua casa e non ebbe rapporti coniugali con lui. Di conseguenza, il figlio di Dina sarebbe stato annoverato tra discendenti di Simeone e ricevette una porzione di terreno in Israele al tempo di Giosuè (Nm 34:16-20; Gs 19:1-9). Non ci sono prove bibliche per sostenere questa interpretazione.

Altri studiosi della Bibbia ritengono che la storia dello stupro di Dina sia stata solo un'invenzione per spiegare perché Simeone e Levi ebbero poco territorio nella Terra Promessa. In effetti, la tribù di Simeone non ricevette un territorio indipendente e non frazionato, ma solo città isolate all'interno del territorio della tribù di Giuda (Nm 34:16-

20; Gs 19:1-9); Levi non divenne neppure una tribù vera e propria: i leviti furono divisi in 48 città levitiche disseminate nei territori assegnati alle tribù di Israele nel paese di Canaan (Gn 49:7; Gs 21:41). Però, tali critici ritengono che la Bibbia abbia inventato la storia di Dina al solo scopo di adattare la storia motivandola con il suo stupro, e Sichem non sarebbe stata una persona vera e propria ma un eponimo. Questi critici fanno voli di fantasia. Perché mai non dovremmo accettare la storia pura e semplice, così com'è narrata nella Scrittura?

Altri fanno notare che nella lista delle persone che si recò in Egitto con Giacobbe, Dina sarebbe menzionata (Gn 46:15) quasi come un ripensamento dell'agiografo. La questione si basa sull'incrocio di due passi biblici. In Gn 46:27 si afferma che "Il totale delle persone della famiglia di Giacobbe che vennero in Egitto, era di settanta", ma in Es 1:5 si precisa che "Giuseppe era già in Egitto". In effetti, quindi, sarebbero quindi 69. Secondo alcuni, uno scriba avrebbe semplicemente inserito in seguito le parole "oltre a Dina [וְאֵת דִּינָה] (*veèt dinàh*), "e Dina"]" (Gn 46:15) nel margine del testo. Dobbiamo dire che è estenuante lottare contro la pochezza di improvvisati studiosi della domenica o del tipo fai da te; la cosa migliore forse sarebbe semplicemente ignorarli. Ora, il fatto che il testo di Es 1:5 precisi che "Giuseppe era già in Egitto" non deve far detrarre Giuseppe dal totale di 70. Infatti, Gn 46:27 parla "delle persone della famiglia di Giacobbe che vennero in Egitto" e di Giuseppe vi era venuto per primo (Gn 37:28). Dt 10:22 conferma: "Scesero in Egitto; erano settanta persone".

DIVORZIATA (ὁ ἀπολύων τὴν γυναῖκα, o *apolúon ten gūnàika*, "il lasciante la donna")

"Io vi dico che chiunque divorzia da sua moglie, se non a causa di fornicazione, la rende soggetta all'adulterio, e chiunque sposa una donna **divorziata** commette adulterio". – Mt 5:32, *TNM*.

"Io vi dico: chiunque manda via sua moglie, salvo che per motivo di fornicazione, la fa diventare adultera e chiunque sposa colei che è mandata via commette adulterio". – Mt 5:32, *VR*.

La parola "divorzio", e di conseguenza la parola "divorziata", è parola moderna. La Bibbia usa un'altra espressione. In Dt 22:13-19 è regolato un caso di divorzio: "Quando un uomo sposa una donna, entra da lei, e poi la prende in odio, le attribuisce azioni cattive e disonora il suo nome, dicendo: «Ho preso questa donna e, quando mi sono accostato a lei, non l'ho trovata vergine», allora il padre e la madre della giovane prenderanno le prove della verginità della giovane e le presenteranno davanti agli anziani della città, alla porta. Il padre della giovane dirà agli anziani: «Io ho dato mia figlia in moglie a quest'uomo; egli l'ha presa in odio, ed ecco che le attribuisce azioni cattive, dicendo: Non ho trovato vergine tua figlia. Ora ecco le prove della verginità di mia figlia», e mostreranno il lenzuolo davanti agli anziani della città. Allora gli anziani di quella città prenderanno il marito e lo castigheranno; e, per aver diffamato una vergine d'Israele, lo condanneranno a un'ammenda di cento sicli d'argento, che daranno al padre della giovane. Lei rimarrà sua moglie ed egli non potrà *mandarla via* ["divorziare da lei", *TNM*] per tutto il tempo della sua vita". Come si nota qui, l'espressione usata per divorziare è "mandare via". Il verbo ebraico è *n̄š* (*shalàkh*); quello greco è ἀπολύω (*apolúo*) e significa "lasciare / congedare" e "ripudiare" nel caso di divorzio.

Lo scioglimento del vincolo coniugale era regolato dalla legge divina (Dt 24:1-4). Non si faccia però l'errore di dedurre che Dio ammettesse il divorzio. «Io odio il ripudio ["divorzio", *TNM*], dice il Signore, Dio d'Israele" (Mal 2:16). Unendo in matrimonio Adamo ed Eva, Dio non contemplò il divorzio. Yeshù lo rammenta in Mt 19:8: "Fu per la durezza dei vostri cuori che Mosè vi permise di mandare via le vostre mogli; ma da principio non era così". Yeshù limitò il permesso di divorzio al singolo caso di

adulterio: “Io vi dico che chiunque manda via sua moglie, quando non sia per motivo di fornicazione, e ne sposa un'altra, commette adulterio”. - *Mt* 19:9.

La *Toràh* si limitò a regolare il divorzio impedendone gli abusi, non a promuoverlo.

DONNA affamata (ἡ ἰσὴλ, *ishàh*, “donna”)

“Questa **donna** mi disse: «Dammi tuo figlio, ché lo mangiamo oggi; domani mangeremo il mio». - *2Re* 6:28.

La città di Samaria, capitale del Regno del Nord è sotto assedio; ben presto il cibo viene a mancare. “Ben-Adad, re di Siria, radunò tutto il suo esercito, salì contro Samaria e la cinse d'assedio. Ci fu una grande carestia in Samaria, e i Siri l'assediaron in modo tale che una testa d'asino la si vendeva a ottanta sicli d'argento, e il quarto d'un cab di sterco di colombi, a cinque sicli d'argento”. - *2Re* 6:24,25.

“Mentre il re d'Israele passava sulle mura, una donna gli gridò: «Aiutami, o re, mio signore!». Il re le disse: «Se non ti aiuta il Signore, come posso aiutarti io?»” (*2Re* 6:26,27). È a questo punto che la donna, affamata, racconta al re che una donna samaritana le aveva proposto di mangiare i loro figli, e aggiunge: “Così abbiamo fatto cuocere mio figlio, e lo abbiamo mangiato. Il giorno seguente io le dissi: «Dammi tuo figlio, ché lo mangiamo». Ma lei ha nascosto suo figlio” (v. 29). “Quando il re udì le parole della donna si stracciò le vesti; e, mentre passava sulle mura, il popolo vide che sotto, sulla carne, portava un cilicio [segno di lutto]”. - *2Re* 6:30.

DONNA cananea (ἡ γυνὴ χαναναία, *gūnè chananàia*, “donna cananea”)

“Gesù si ritirò nel territorio di Tiro e di Sidone. Ed ecco una **donna cananea** di quei luoghi venne fuori e si mise a gridare: «Abbi pietà di me, Signore, Figlio di Davide. Mia figlia è gravemente tormentata da un demonio». - *Mt* 15:21,22.

Questa donna infranse diversi limiti che allora erano considerati sacrosanti. Gli ebrei non trattavano con i “gentili” (le *gentes*, le genti di altra nazionalità), ma questa donna straniera non se ne cura. Poi, non solo ferma una persona di sesso maschile (cosa allora disdicevole), ma la ferma mentre è accompagnata da altri uomini. Come se non bastasse, grida e vuole attenzione. Ma non era una pazza: era una madre disperata che aveva fede il Yeshùa, cui si rivolge chiamandolo “signore” e “figlio di Davide”. Da lui si aspetta che le guarisca la figlia.

“Ma egli non le rispose parola. E i suoi discepoli si avvicinarono e lo pregavano dicendo: «Mandala via, perché ci grida dietro». Ma egli rispose: «Io non sono stato mandato che alle pecore perdute della casa d'Israele»” (*Mt* 15:23,24). Yeshùa non la degna neppure: lui non si occupa dei pagani. Tuttavia, si noti che Yeshùa non acconsente alla richiesta dei suoi discepoli di cacciarla. Sembra piuttosto che voglia provocarla: lei non fa parte delle “pecore perdute della casa d'Israele”.

Lei, non badando neppure a quello che le aveva appena detto Yeshùa, non raccogliendo, “venne e gli si prostrò davanti, dicendo: «Signore, aiutami!»”. - *Mt* 15:25.

“Gesù rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli per buttarlo ai cagnolini»” (*Mt* 15:26). Ora Yeshùa non si limita a ricordarle che è straniera ed esclusa da Israele, ma usa con lei il termine che i giudei usavano con gli stranieri, ovvero “cani”, sebbene egli attenui quell'espressione dispregiativa con il vezzeggiativo “cagnolini”.

“Ma ella disse: «Dici bene, Signore, eppure anche i cagnolini mangiano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni»” (*Mt* 15:27). È incredibile questa donna. Da quando ha incontrato Yeshùa non ha fatto altro che ignorare tutte le convenzioni e perfino le offese che le erano state rivolte. Ha continuato a gridare e a supplicare. Ora, di fronte ad un altro no di Yeshùa, ingaggia con lui una battaglia verbale. Lei una dei cani? Ma sì, lo accetta, però “anche i cagnolini mangiano delle *briciole che cadono* dalla tavola dei loro padroni”. Sta *affrontando* Yeshùa sullo stesso terreno in cui egli si è addentrato! Il pane dei padroni? No, lei non vuole togliere di bocca il pane a nessuno;

è mamma anche lei. Ma le briciole, quelle “che cadono dalla tavola”, quelle che vanno perdute... Si accontenta di quelle, lei.

Ora la vince la battaglia verbale che ha ingaggiato con Yeshù. Lui, Yeshù, si fa vincere da lei e le dice: “«Donna, grande è la tua fede; ti sia fatto come vuoi». E da quel momento sua figlia fu guarita”. - *Mt* 15:28.

Ecco la versione di *Mr* 7:24-30: “Gesù partì di là e se ne andò verso la regione di Tiro. Entrò in una casa e non voleva farlo sapere a nessuno; ma non poté restare nascosto, anzi subito, una donna la cui bambina aveva uno spirito immondo, avendo udito parlare di lui, venne e gli si gettò ai piedi. *Quella donna era pagana*, sirofenicia di nascita; e lo pregava di scacciare il demonio da sua figlia. Gesù le disse: «Lascia che prima siano saziati i figli, perché non è bene prendere il pane dei figli per buttarlo ai cagnolini». «Sì, Signore», ella rispose, ‘ma i cagnolini, sotto la tavola, mangiano le briciole dei figli». E Gesù le disse: «Per questa parola, va', il demonio è uscito da tua figlia». La donna, tornata a casa sua, trovò la bambina coricata sul letto: il demonio era uscito da lei”. Questa versione spiega perché la donna viene definita “cane”: “Quella donna era pagana, sirofenicia di nascita”. – V. 26.

Per una trattazione più completa si vedano le lezioni n. 40 (*Yeshù e le donne*) e n. 41 (*Yeshù e la donna cui bastavano le briciole*) nel Corso su Yeshù.

DONNA che evoca gli spiriti (אִשָּׁה בַעֲלַת-אוֹב, *ishàh baalàt-ov*; “donna che ha spirito”)

“Saul disse ai suoi servitori: «Cercatemi una donna che sappia evocare gli spiriti e io andrò da lei a consultarla». I servitori gli dissero: «A En-Dor c'è una **donna che evoca gli spiriti**». - *1Sam* 28:7.

Il re Saul era disperato. Lo spirito di Dio lo aveva lasciato. Nessun profeta o sacerdote poteva dargli le risposte di cui aveva bisogno. Si orientò allora verso l'occulto, cosa vietata da Dio (*Es* 22:18; *Lv* 19:31;20:6; *Is* 8:19,20). “Allora Saul si camuffò, si mise altri abiti, e partì accompagnato da due uomini. Giunsero di notte dalla donna e Saul le disse: «Dimmi l'avvenire, ti prego, mediante l'evocazione di uno spirito, e fammi salire colui che ti dirò». La donna gli rispose: «Ecco, tu sai quello che Saul ha fatto, com'egli ha sterminato dal paese gli evocatori di spiriti e gli indovini; perché dunque tendi un tranello alla mia vita per farmi morire?». - *1Sam* 28:8,9.

Questa *medium* fa riferimento ad un decreto reale che Saul stesso aveva emanato: “Saul aveva scacciato dal paese gli evocatori di spiriti e gl'indovini” (*1Sam* 28:3). “Saul le giurò per il Signore, e disse: «Com'è vero che il Signore vive, nessuna punizione ti toccherà per questo!». Allora la donna gli disse: «Chi debbo farti salire?». Ed egli rispose: «Fammi salire Samuele». E quando la donna vide Samuele urlò e disse a Saul: «Perché mi hai ingannata? Tu sei Saul!». Il re le disse: «Non preoccuparti; che vedi?». E la donna a Saul: «Vedo un essere sovrumano che esce di sotto terra». Ed egli a lei: «Che forma ha?». Lei rispose: «È un vecchio che sale ed è avvolto in un mantello». Allora Saul comprese che era Samuele, si chinò con la faccia a terra e gli si prostrò davanti” (*1Sam* 28:10-14). Il profeta Samuele era morto (*1Sam* 28:3). Dalla Bibbia sappiamo che i morti sono inconsci (*Ec* 9:5,10; *Sl* 6:5;146:4; *Is* 38:18, 19). Va quindi da sé che l'entità evocata dalla *medium* non era Samuele. Il testo dice che “quando la donna vide Samuele urlò”, “gridava con quanto fiato aveva” (*TNM*): ciò denota un grandissimo spavento. Lei dice di vedere “un essere sovrumano”, e il testo originale ebraico dice un אֱלֹהִים (*elohim*), “un dio”, un “essere divino”. Si trattava quindi di uno spirito diabolico che impersonava Samuele e che ingannò la *medium*. Gli studiosi C. F. Keil e F. Delitzsch commentano: “I padri, i riformatori e i primi teologi cristiani, con pochissime eccezioni, erano del parere che l'apparizione di Samuele non fosse reale, ma solo immaginaria . . . un'apparente immagine di Samuele venne presentata agli occhi di Saul mediante arti demoniache. Lutero e Calvino erano della stessa opinione, e i primi teologi protestanti li imitarono considerando l'apparizione

niente altro che uno spettro diabolico, un fantasma, o uno spettro diabolico nelle sembianze di Samuele, e l'annuncio di Samuele niente altro che una rivelazione diabolica fatta col permesso divino, nella quale la verità è mischiata con la menzogna". - *Commentary on the Old Testament*, 1973, vol. II, 1 Samuele, pag. 265.

Molti altri commentatori hanno indicato che la donna non vide veramente Samuele durante questa sessione spiritica, ma solo uno spirito che si spacciava per Samuele. Questa donna coinvolta nell'occultismo aveva indubbiamente scelto una strada contraria alla *Toràh*. Eppure, dopo che Saul ebbe avuto notizie non buone dallo spirito e "cadde di colpo lungo disteso per terra, spaventato dalle parole di Samuele" (1Sam 28:15-20), ebbe un momento di compassione: "La donna si avvicinò a Saul e, vedendolo tutto atterrito, gli disse: «Ecco, la tua serva ha ubbidito alla tua voce. Ho messo a repentaglio la mia vita per ubbidire alle parole che mi hai dette. Anche tu dunque, ascolta la voce della tua serva e permetti che io ti metta davanti un boccone di pane; mangia per prendere forza se vuoi metterti in viaggio»". - 1Sam 28:21,22.

"Così morì Saul, a causa dell'infedeltà che egli aveva commessa contro il Signore per non aver osservato la parola del Signore, e anche perché aveva interrogato e consultato quelli che evocano gli spiriti, mentre non aveva consultato il Signore. E il Signore lo fece morire, e trasferì il regno a Davide" - 1Cron 10:13,14.

DONNA che getta giù un pezzo di macina (אִשָּׁה, *ishàh*, "donna")

Valore e forza: due qualità che molti dei più noti eroi della Bibbia hanno dimostrato. Nascosta nelle pagine del libro biblico di *Gdc* c'è una donna in possesso di queste stesse caratteristiche. Lei, come Giaele (si veda al riguardo *IAEL*), si erge per l'occasione in un modo inaspettato ma esclusivamente femminile.

Abimelec, figlio di una concubina di Gedeone (*Gdc* 8:30,31), attacca la città di Tebes e riesce a catturarla (*Gdc* 9:50). I difensori, sia uomini che donne, cercano di liberarsi dalle sue grinfie: "In mezzo alla città vi era una forte torre, dove si rifugiarono tutti gli abitanti della città, uomini e donne; vi si rinchiusero dentro e salirono sul tetto della torre" (*Gdc* 9:51). Abimelec li segue.

"Abimelec, giunto alla torre, l'attaccò e si accostò alla porta per appiccarvi il fuoco. Ma una **donna** gettò giù un pezzo di macina sulla testa di Abimelec e gli spezzò il cranio. Egli chiamò subito il giovane che gli portava le armi, e gli disse: «Estrai la spada e uccidimi, affinché non si dica: Lo ha ammazzato una donna!». Il suo servo allora lo trafisse ed egli morì". - *Gdc* 9:53,54.

Qui, come nella storia di *Iael*, una donna diventa la difensora del popolo di Dio, l'eroina che salva il popolo da un capo malvagio. Stando alle moderne tecniche di guerra si potrebbe avere l'impressione che questa donna avesse preso l'oggetto più vicino per lanciarlo al di là del muro, ma ciò non sarebbe del tutto vero. Durante le guerre si lanciavano oggetti oltre il muro di difesa contro gli invasori. A seconda del periodo storico, perfino dei corpi morti potevano essere gettati oltre il muro. La Bibbia dice in modo specifico ciò che questa coraggiosa donna gettò: la macina di un mulino. Macinare il grano era tradizionalmente assegnato alle donne; questo duro lavoro era riservato a loro (*Es* 11:5; *Gb* 31:10; *Is* 47:1,2; *Mt* 24:41). Per Abimelec questo significava che era stato abbattuto non solo dalla mano di una donna, ma con lo strumento tipico di una donna. Per lui, la vergogna di essere ucciso *semplicemente* da una donna era insopportabile, tanto che chiese il colpo di grazia al suo servo.

Dio, però, non vide nessuna vergogna nell'impiegare *semplicemente* una donna per liberare il suo popolo. Nel caso in cui qualcuno si domandi incredulo se ciò era davvero nel disegno di Dio, la Bibbia ci dice chiaramente: "Così Dio fece ricadere sopra Abimelec il male che egli aveva fatto". - *Gdc* 9:56.

"Chi fu che uccise Abimelec, figlio di Ierubbeset? Non fu una donna che gli gettò addosso un pezzo di macina dalle mura, in modo che morì a Tebes?". - 2Sam 11:21.

DONNA che ha perso una dramma (γυνή, gūnè, “donna”)

“Qual è la **donna** che se ha dieci dramme e ne perde una, non accende un lume e non spazza la casa e non cerca con cura finché non la ritrova?”. – Lc 15:8.

Ancora una volta Yeshùà prende una scena di vita quotidiana per illustrare un suo insegnamento. E usa, ancora una volta, una figura femminile. Questa donna di casa “ha dieci dramme”. La dramma era una moneta d’argento greca del peso di 3,40 grammi; il suo valore odierno sarebbe – rapportato alla data dell’introduzione dell’euro - di circa 0,50 €; la donna aveva quindi circa cinque euro e ne aveva perso mezzo. La casa ebraica aveva il pavimento in terra battuta e doveva essere poco luminosa, dato che questa immaginaria donna (corrispondente però alla realtà del tempo) “accende un lume”. Possiamo immaginare la polvere che si solleva mentre lei “spazza la casa”. Però è animata dal desiderio di ritrovare la sua dramma smarrita e “cerca con cura finché” non la trova. Possiamo anche immaginare il suo sollievo e la sua esultanza nel ritrovarla.

‘Tutti i pubblicani e i peccatori si erano avvicinati a lui per ascoltarlo’ (Lc 15:1). Yeshùà usava efficacemente delle illustrazioni realistiche. “Chi di voi, avendo cento pecore, se ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e non va dietro a quella perduta finché non la ritrova?” (v.4). Di certo erano presenti anche donne e Yeshùà non le trascura, perché aggiunge un’illustrazione adatta ad un pubblico femminile: “Oppure, qual è la donna che . . .” (v. 8). Le donne presenti potevano così immedesimarsi. E potevano gioire per il finale della storia, quando la donna ritrova la sua dramma: “Quando l’ha trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: «Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta»”. – V. 9.

Infine, l’applicazione, che reca l’insegnamento: “Così, vi dico, v’è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si ravvede”. - Lc 15:10.

DONNA che impasta (γυνή, gūnè, “donna”)

“Disse loro un’altra parabola: ‘Il regno dei cieli è simile al lievito che una **donna** prende e nasconde in tre misure di farina, finché la pasta sia tutta lievitata’”. - Mt 13:33.

Yeshùà si è riferito alle donne in diverse delle sue parabole. Con le sue illustrazioni (parabole) ha spiegato cose spirituali con esempi tratti dalla quotidianità, in modo che tutti potessero capire. Oggi quasi nessuno si prende più il tempo per farsi il pane in casa, ma poi tutti (anche gli uomini) sanno che un po’ di lievito di birra mescolato alla farina impastata con acqua fa fermentare la massa che poi cotta darà il pane.

DONNA che partorisce (γυνή, gūnè, “donna”)

“La **donna**, quando partorisce, prova dolore”. – Gv 16:21.

Altra illustrazione in cui Yeshùà coglie un momento di vita femminile. Per illustrare la necessità di perseverare guardando al dopo, Yeshùà dice: “La donna, quando partorisce, prova dolore, perché è venuta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell’angoscia per la gioia che sia venuta al mondo una creatura umana”. - Gv 16:21.

Fa poi l’applicazione: “Così anche voi siete ora nel dolore; ma io vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi toglierà la vostra gioia”. – V. 22.

DONNA con un vaso di alabastro (γυνή, gūnè, “donna”)

“Mentre Gesù era a Betania, in casa di Simone il lebbroso, venne a lui una **donna** che aveva un vaso di alabastro pieno d’olio profumato di gran valore e lo versò sul capo di lui che stava a tavola. Veduto ciò, i discepoli si indignarono e dissero: «Perché questo spreco? Quest’olio si sarebbe potuto vendere caro e dare il denaro ai poveri». Ma Gesù se ne accorse e disse loro: «Perché date noia a questa donna? Ha fatto una buona azione verso di me. Perché i poveri li avete sempre con voi, ma me non mi avete sempre. Versando quest’olio sul mio corpo, lo ha fatto in vista della mia sepoltura. In

verità vi dico che in tutto il mondo, dovunque sarà predicato questo vangelo, anche ciò che ella ha fatto sarà raccontato in memoria di lei». - *Mt* 26:6-13.

Mentre i discepoli di Yeshùà s'indignano per quello che ritengono uno spreco, Yeshùà onora il comportamento di questa donna e ne esalta il suo significato spirituale. Yeshùà vede le azioni di lei come dei preparativi per la sua morte, morte che i suoi discepoli ancora non s'aspettavano. Yeshùà promise che dovunque la buona notizia (vangelo) sarebbe stata proclamata, la gente si sarebbe ricordata di questa donna e del suo gesto. Anche noi lo facciamo ora. Abbiamo bisogno di ricordare questa coraggiosa donna con il suo vasetto d'olio profumato e tutte le altre donne della Bibbia e della nostra storia.

Per un approfondimento si vedano le lezioni n. 40 (*Yeshùà e le donne*) e n. 42 (*Yeshùà e la donna mai dimenticata*) nel Corso su Yeshùà.

DONNA di casa (אִשָּׁה, *ishàh*, “donna”)

“La **donna** di casa prese una coperta, la distese sulla bocca della cisterna e vi sparse su del grano; così nessuno ne seppe nulla”. – *2Sam* 17:19.

Durante la rivolta di Absalom contro suo padre il re Davide, due amici di Davide, improvvisatisi spie, s'incaricano d'informare il re del pericolo. “Cusai [amico di Davide] disse ai sacerdoti Sadoc e Abiatar: «... mandate in fretta a informare Davide e ditegli: Non passare la notte nelle pianure del deserto, ma senz'altro va' oltre, affinché il re con tutta la gente che ha con sé non rimanga sopraffatto». Gionatan e Aimaas stavano appostati presso En-Roghel; una serva andò a informarli, ed essi andarono a informare il re Davide. Essi infatti non potevano entrare in città in modo palese. Un ragazzo però li aveva visti e aveva avvisato Absalom; ma i due partirono di corsa e giunsero a Baurim a casa di un uomo che aveva nel suo cortile una cisterna. Quelli vi si calarono; e la donna di casa prese una coperta, la distese sulla bocca della cisterna e vi sparse su del grano; così nessuno ne seppe nulla. I servi di Absalom vennero in casa di quella donna e chiesero: «Dove sono Aimaas e Gionatan?». La donna rispose loro: «Hanno attraversato il ruscello». Quelli si misero a cercarli; e, non potendoli trovare, tornarono a Gerusalemme. Appena se ne furono andati, i due uscirono dalla cisterna e andarono a informare il re Davide. Gli dissero: «Alzatevi e affrettatevi ad attraversare l'acqua ...»; Allora Davide si mosse con tutta la gente che era con lui, e passò il Giordano. All'alba neppure uno era rimasto, che non avesse passato il Giordano”. – *2Sam* 17:15-22.

Grazie all'astuzia e al coraggio di questa donna, il re Davide poté salvarsi. Vi fu implicata anche un'altra donna, una serva, che fece la sua parte. – Si veda la voce *SERVA* informatrice.

DONNA di lampi (אִשָּׁת לַפִּידוֹת, *èshet lapidòt*, “donna di lampi”)

“In quel tempo era giudice d'Israele una profetessa, Debora, moglie di Lappidot”. – *Gdc* 4:4.

A prima vista il lettore potrebbe sentirsi confuso nel trovare un nome maschile in questo elenco di donne della Bibbia. Il fatto è che non siano così sicuri che “lappidot” sia il nome del marito di Debora, anche se la stragrande maggioranza delle traduzioni bibliche opta per questa scelta. Il testo ebraico ha אִשָּׁת לַפִּידוֹת (*èshet lapidòt*). Vero è che אִשָּׁת (*èshet*), “donna di”, può assumere il senso di “moglie di”, ma questo non è scontato. Altrettanto vero è che “lappidot”, se fosse un nome proprio maschile, sarebbe l'unico caso in tutta la Bibbia: non esistono personaggi che hanno come nome Lappidot. Analizzando meglio la parola, scopriamo che la terminazione -וֹת (-ot) è la tipica desinenza del femminile plurale. Si tratta qui del plurale di לַפִּיד (*lapid*), “lampo/fiaccola”, che in ebraico è nome comune di cose. Il plurale di questa parola esce sia in לַפִּידִים (*lapidiym*) che in לַפִּידוֹת (*lapidòt*), e sempre con il significato di fiaccole o di lampi. Sempre in *Gdc* troviamo: “Consegnò a tutti quanti delle trombe e delle brocche vuote con delle *fiaccole* [לַפִּידִים (*lapidiym*)] nelle brocche” (7:16; cfr. 7:20; 15:4).

E in *Es* 20:18 troviamo: “Tutto il popolo udiva i tuoni, il suono della tromba e vedeva i lampi [לפידים (*lapidiym*)]”.

Ora, l'espressione אִשֶּׁת לַפִּידוֹת (*èshet lapidòt*) potrebbe benissimo significare “donna di lampi”. A favore di questa traduzione sta il fatto che il carattere di Debora è davvero impetuoso e veemente (si veda la voce *DEBORA*), oltre al fatto che un suo presunto marito non è mai nominato. Se *lapidòt* fosse davvero il marito, dovremmo dire che Dio lo mette del tutto da parte e dà direttamente a Debora l'autorità di agire. Pare proprio, invece, che qui la Bibbia faccia un gioco di parole, dato che Barac (il condottiero di cui Debora si servi) in ebraico significa “fulmine” (בָּרַק, *baràq*). Lei aveva lampi di genio e lui colpiva. La mente e il braccio, diremmo noi.

DONNA incinta (אִשָּׁה הָרָה, *ishàh haràh*, “donna gravida”)

“Se durante una rissa qualcuno colpisce una **donna incinta** e questa partorisce senza che ne segua altro danno, colui che l'ha colpita sarà condannato all'ammenda che il marito della donna gli imporrà; e la pagherà come determineranno i giudici; ma se ne segue danno, darai vita per vita”. – *Es* 21:22,23.

La prima donna della storia umana a rimanere incinta fu Eva: “Adamo conobbe Eva, sua moglie, la quale concepì e partorì Caino” (*Gn* 4:1). Da allora tutte le persone sono nella situazione del salmista che disse: “Mia madre mi ha concepito nel peccato”. – *Sl* 51:5.

L'espressione greca per dire di essere incinta è alquanto realistica. “Si trovò incinta” è nel greco di *Mt* 1:18 εὐρέθη ἐν γαστρὶ ἔχουσα (*eurèthe en gastri èchusa*), “si trovò in ventre avente”.

Essere incinta era qualcosa che una donna ebrea desiderava moltissimo (*1Sam* 1:2,11,20), dato che la sterilità era per una donna d'Israele una vergogna, un disonore (*Gn* 25:21;30:1; *Lc* 1:24,25). Il passo di *Es* 21:22,23 ci dice in quale grande considerazione fosse tenuto l'embrione o il feto. Durante le guerre, era considerato abominevole e particolarmente malvagio sventrare una donna incinta (*Os* 13:16; *Am* 1:13; *2Re* 8:12; 15:16). Yeshùà stesso mostrò considerazione per le donne gravide durante in tempo della fine: “Guai alle donne che saranno incinte e a quelle che allatteranno in quei giorni!”. – *Mt* 24:19.

Nel simbolismo ebraico - sempre molto concreto e mai astratto - il concepimento, la gravidanza e il successivo parto sono evocati per illustrare il peccato e le sue conseguenze: “Ognuno è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce. Poi la concupiscenza, quando ha concepito, partorisce il peccato; e il peccato, quando è compiuto, produce la morte” (*Gc* 1:14,15); “Il malvagio è in doglie per produrre iniquità. Egli ha concepito malizia e partorisce menzogna”. – *Sl* 7:14.

Gli ebrei infedeli che più non hanno il favore di Dio si lamentano: “Come una donna incinta che sta per partorire si contorce e grida durante le sue doglie, così siamo stati noi davanti a te, o Signore. Abbiamo concepito, siamo stati in doglie, e, quando abbiamo partorito, era vento; non abbiamo portato nessuna salvezza al paese e non sono nati degli abitanti nel mondo” (*Is* 26:17,18). Paolo, dicendo che “la creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio”, la paragona ad una donna incinta, dicendo che “che fino a ora tutta la creazione geme ed è in travaglio”. – *Rm* 8:19,22.

La metafora della donna incinta è usata anche in senso positivo. Dopo l'esilio, Gerusalemme è una donna che concepisce da Dio e diventa madre di molti figli:

“«Esulta, o sterile, tu che non partorivi!

Da' in grida di gioia e rallegrati, tu che non provavi doglie di parto!

Poiché i figli dell'abbandonata saranno più numerosi
dei figli di colei che ha marito», dice il Signore.

«Ti spanderai a destra e a sinistra;
la tua discendenza possederà le nazioni

e popolerà le città deserte.
 Non dovrai più arrossire;
 ma dimenticherai la vergogna della tua giovinezza.
 Poiché il tuo creatore è il tuo sposo.
 Il Signore ti richiama come una donna abbandonata,
 il cui spirito è afflitto,
 come la sposa della giovinezza, che è stata ripudiata», dice il tuo Dio.
 «Per un breve istante io ti ho abbandonata,
 ma con immensa compassione io ti raccoglierò.
 Con un amore eterno io avrò pietà di te»,
 dice il Signore, il tuo Redentore”.
Is 54:1-8, passim.

In uno dei passi più colmi di tenerezza, in cui Dio esprime il suo amore per Israele, Dio assume fattezze femminili. Alla sua Israele che lo ha abbandonato dice: “Hai dimenticato il Dio che ti mise al mondo” (*Dt 32:18*), anzi, per essere più conformi al testo biblico: “Ti scordavi di Dio, di Colui che ti diede alla luce con dolori di parto” (*TNM*). La *khochmàh* (חֶכְמָה), la “sapienza”, che in *Pr 8* appare personalizzata, si paragona ad una figlia e dice riferendosi a Dio paragonato ad una donna: “Fui data alla luce come con dolori di parto”. - *Pr 8:24, TNM*.

DONNA inferma (γυνή, *gūnè*, “donna”)

“Ecco una **donna**, che da diciotto anni aveva uno spirito che la rendeva inferma”. – *Lc 13:11*.

“Gesù stava insegnando di sabato in una sinagoga. Ecco una donna, che da diciotto anni aveva uno spirito che la rendeva inferma, ed era tutta curva e assolutamente incapace di raddrizzarsi. Gesù, vedutala, la chiamò a sé e le disse: «Donna, tu sei liberata dalla tua infermità». Pose le mani su di lei, e nello stesso momento ella fu raddrizzata e glorificava Dio” (*Lc 13:10-13*). Di sabato. Nella sua *Toràh*, Dio - nel chiedere al suo popolo di santificare il sabato (*Es 20:8-10*) – non aveva di certo proibito le buone opere. I frequentatori della sinagoga, però, si dimostrarono del tutto insensibili al dramma che quella povera donna viveva da ben diciotto anni e si preoccuparono di più di mettere in difficoltà Yeshùa. Niente meno che “il capo della sinagoga” si mostrò “indignato che Gesù avesse fatto una guarigione di sabato”. Altezzoso, “disse alla folla: «Ci sono sei giorni nei quali si deve lavorare; venite dunque in quelli a farvi guarire, e non in giorno di sabato»” (*Lc 13:14*). La risposta di Yeshùa non si fece attendere: “Ipocriti, ciascuno di voi non scioglie, di sabato, il suo bue o il suo asino dalla mangiatoia per condurlo a bere? E questa, che è figlia di Abraamo, e che Satana aveva tenuto legata per ben diciotto anni, non doveva essere sciolta da questo legame in giorno di sabato?”. - *Lc 13:15,16*.

“Tutti i suoi avversari si vergognavano” (v. 17). Intanto, “la moltitudine si rallegrava di tutte le opere gloriose da lui compiute” (v. 17). E, nella moltitudine, una donna particolarmente riconoscente “glorificava Dio”.

DONNA malata di un flusso di sangue (γυνή, *gūnè*, “donna”)

“Ed ecco una **donna**, malata di un flusso di sangue da dodici anni, avvicinatasi da dietro, gli toccò il lembo della veste, perché diceva fra sé: «Se riesco a toccare almeno la sua veste, sarò guarita». Gesù si voltò, la vide, e disse: «Coraggio, figliola; la tua fede ti ha guarita». Da quell'ora la donna fu guarita”. - *Mt 9:20-22*.

Per comprendere appieno l'incommensurabile valore di questo miracolo per quella donna, occorre immaginate con empatia di essere una persona “immonda”, un reietto non solo nella comunità civile ma anche in quella spirituale. Per dodici anni questa donna era stata esclusa a causa della sua condizione fisica. Stigmatizzata socialmente, la sua malattia diveniva ancora più pesante. Si tenga presente che la Scrittura associa le mestruazioni con l'impurità (*Lv 12:2; Ez 22:10;36:17*), e questa donna non era semplicemente mestruata: lei era emorroissa da ben dodici anni.

Eppure, lei aveva fede che Yeshùà potesse guarirla. Si fece strada attraverso il gruppo attorno a Yeshùà, poi allungò una mano per toccare un lembo del suo mantello. Un'emarginata, una donna impura, sapeva cos'è la fede. Yeshùà la vide e riconobbe la sua fede.

La versione marciiana dell'accaduto è più completa: "Una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni, e che molto aveva sofferto da molti medici e aveva speso tutto ciò che possedeva senza nessun giovamento, anzi era piuttosto peggiorata, avendo udito parlare di Gesù, venne dietro tra la folla e gli toccò la veste, perché diceva: «Se riesco a toccare almeno le sue vesti, sarò salva». In quell'istante la sua emorragia ristagnò; ed ella sentì nel suo corpo di essere guarita da quella malattia. Subito Gesù, conscio della potenza che era emanata da lui, voltatosi indietro verso quella folla, disse: «Chi mi ha toccato le vesti?». I suoi discepoli gli dissero: «Tu vedi come la folla ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?». Ed egli guardava attorno per vedere colei che aveva fatto questo. Ma la donna paurosa e tremante, ben sapendo quello che era avvenuto in lei, venne, gli si gettò ai piedi e gli disse tutta la verità. Ma Gesù le disse: «Figliola, la tua fede ti ha salvata; va' in pace e sii guarita dal tuo male»". - *Mr* 5:24-34:

Riportiamo anche la versione lucana, scritta da "Luca, il caro *medico*" (*Col* 4:14): "Una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni e aveva speso tutti i suoi beni con i medici senza poter essere guarita da nessuno, si avvicinò di dietro e gli toccò il lembo della veste; e in quell'istante il suo flusso ristagnò. E Gesù domandò: «Chi mi ha toccato?». E siccome tutti negavano, Pietro e quelli che erano con lui risposero: «Maestro, la folla ti stringe e ti preme». Ma Gesù replicò: «Qualcuno mi ha toccato, perché ho sentito che una potenza è uscita da me». La donna, vedendo che non era rimasta inosservata, venne tutta tremante e, gettatasi ai suoi piedi, dichiarò, in presenza di tutto il popolo, per quale motivo lo aveva toccato e come era stata guarita in un istante. Ma egli le disse: «Figliola, la tua fede ti ha salvata; va' in pace»". - *Lc* 8:43-48.

Per una più ampia trattazione si veda la lezione n. 46 (*Yeshùà e la donna nascosta nella folla*) nel Corso su Yeshùà.

DONNA nella folla (γυνή, *günè*, "donna")

"Mentr'egli diceva queste cose, dalla folla una **donna** alzò la voce e gli disse: «Beato il grembo che ti portò e le mammelle che tu poppasti!». Ma egli disse: «Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica!»". - *Lc* 11:27,28.

Yeshùà stava parlando dell'attività demoniaca dicendo: "Allora [lo spirito maligno] va e prende con sé altri sette spiriti peggiori di lui, ed entrano ad abitarla; e l'ultima condizione di quell'uomo diventa peggiore della prima" (*Lc* 11:26), quando una donna grida tra la folla dei suoi uditori: "Beato il grembo che ti portò e le mammelle che tu poppasti!".

Il primo elemento da notare è che questa donna in realtà parlò durante l'insegnamento di Yeshùà e lui non la zittì. Alcuni sostengono che le donne debbano stare in silenzio in chiesa o nelle riunioni di culto. Ora, la Bibbia dice che 'dove due o tre sono riuniti nel suo nome, lì è lui in mezzo a loro' (*Mt* 18:20), quindi quella riunione in cui la donna gridò era "chiesa" a maggior ragione, dato che Yeshùà era presente fisicamente e non solo in spirito. Eppure, permise a quella donna di parlare. Evidentemente, le chiese in cui si vieta alle donne di parlare non sono parte della chiesa o congregazione di Yeshùà.

Comunque, Yeshùà provvide a rettificare l'entusiastica dichiarazione di quella donna. Costei si stava esprimendo secondo il modo tradizionale di valutazione tipico delle donne, ma Yeshùà aveva un modo nuovo di dar valore alle persone. Quella donna aveva fatto la sua proclamazione nei termini di merito del bagaglio femminile. Per lei

Miryàm, la madre di Yeshùà, era beata perché aveva dato alla luce Yeshùà e l'aveva nutrito con il suo latte materno. Yeshùà non seguì questa tesi. Egli trasferì quella valutazione femminile dalla nascita del bambino al rapporto con Dio.

I musulmani parlano delle donne come madri, sorelle e figlie; sostengono che loro debbano essere protette, per cui limitano la loro vita relegandole in casa o solo in certi posti di lavoro, proprio perché secondo loro sono così importanti come madri, sorelle e figlie. Purtroppo, questa è spesso la stessa veduta di molti cosiddetti cristiani. Troppo spesso si sente argomentare da ministri "cristiani" sul perché gli uomini dovrebbero essere i responsabili delle decisioni in ambito domestico e le donne non dovrebbero lavorare.

Yeshùà, invece di porre il valore femminile sul ruolo della donna come madre e nutrice, si concentra sul rapporto con Dio. In effetti, Yeshùà ha spostato l'attenzione da coloro con cui ci relazioniamo a Colui con cui ci relazioniamo.

DONNA saggia (אִשָּׁה חָכְמָה, *ishàh khachamàh*, "donna di sapienza")

"[Ioab] fece venire da Tecoa una **donna saggia** alla quale disse: «Fingi di essere in lutto: mettiti una veste da lutto, non ti ungere con olio e sii come una donna che pianga da molto tempo un morto; poi entra dove sta il re e parlagli così e così». Ioab le suggerì le parole da dire". - 2Sam 14:2,3.

Questa scena ricorda le trame di Betsabea e di Natan per avvertire il re Davide che Adonia stava tentando di usurpare il trono (1Re 1:5-40). Ioab convince questa donna ad andare dal re per raccontargli una storia preconfezionata. Proprio come nel caso di Betsabea e Natan, le parole che vengono dette al re non vengono direttamente da Dio.

"La donna di Tecoa andò dunque a parlare al re, si gettò con la faccia a terra, si prostrò e disse: «O re, aiutami!». Il re le disse: «Che hai?». Lei rispose: «Purtroppo io sono una vedova. Mio marito è morto». - 2Sam 14:4,5.

Questa "donna saggia" va da Davide esponendogli la sua vulnerabilità di donna. Dapprima gli offre omaggio, proprio come aveva fatto Betsabea (1Re 1:16); poi gli dice lei è una vedova, una delle persone che Davide dovrebbe proteggere.

"La tua serva aveva due figli, i quali litigarono in campagna e vennero alle mani; siccome non c'era nessuno che li separasse, uno colpì l'altro, e l'uccise. Ora tutta la famiglia è insorta contro la tua serva, dicendo: «Consegnaci l'omicida, affinché lo facciamo morire per vendicare il fratello che egli ha ucciso; così toglieremo di mezzo anche l'erede». In questo modo spegneranno il tizzone che mi è rimasto e non lasceranno a mio marito né nome né discendenza sulla terra" (2Sam 14:6,7). La storia raccontata dalla donna riflette la battaglia tra Absalom e Amnon, due figli di Davide. Dopo che Amnon aveva violentato la sorella di Absalom, Tamar, Absalom aveva predisposto la morte di Amnon. Ora, molti in Israele sono chiamati per piangere la morte di Absalom. Tuttavia, a differenza della famiglia della storia che la donna racconta, Davide aveva altri figli.

"Il re disse alla donna: «Va' a casa tua; io darò degli ordini a tuo riguardo». La donna di Tecoa disse al re: «O re, mio signore, la colpa cada su di me e sulla casa di mio padre, ma il re e il suo trono non ne siano responsabili». Replicò il re: «Se qualcuno parla contro di te, conducilo da me, e vedrai che non ti toccherà più». Allora lei disse: «Ti prego, invochi il re come testimone il Signore, il tuo Dio, perché il vendicatore del sangue non aumenti la rovina e non mi uccidano il figlio». Egli rispose: «Com'è vero che il Signore vive, non cadrà a terra un capello di tuo figlio»" (2Sam 14:8-11). A questo punto la donna ha ottenuto la promessa di Davide che suo figlio non sarà danneggiato. Ma Davide non ha ancora colto l'analogia con la propria situazione.

"Allora la donna disse: «Ti prego, lascia che la tua serva dica ancora una parola al re, mio signore!». Egli rispose: «Parla»" (2Sam 14:12). Dopo aver ottenuto la promessa che cercava, la donna intende rivelare il suo vero scopo.

“La donna riprese: «Perché pensi così contro il popolo di Dio? Dalla parola che il re ha ora pronunciata risulta che egli è in un certo modo colpevole, in quanto non richiama colui che ha messo al bando. Noi dobbiamo morire e siamo come acqua versata in terra che non si può più raccogliere; ma Dio non toglie la vita, anzi desidera che il fuggitivo non rimanga bandito lontano da lui. Ora, se io sono venuta a parlare così al re mio signore, è perché il popolo mi ha fatto paura e la tua serva ha detto: <Voglio parlare al re; forse il re farà quello che gli dirà la sua serva; il re ascolterà la sua serva e la libererà dalle mani di quelli che vogliono sterminare me e mio figlio dall'eredità di Dio>. La tua serva diceva: <Possa la parola del re, mio signore, darmi tranquillità!>. Infatti il re, mio signore, è come un angelo di Dio per discernere il bene dal male. Il Signore, il tuo Dio, sia con te». Il re rispose e disse alla donna: «Ti prego, non nascondermi quello che io ti domanderò». La donna disse: «Parli pure il re, mio signore». Il re le chiese: «Non c'è dietro a tutto questo la mano di loab?». La donna rispose: «Com'è vero che tu vivi, o re mio signore, la cosa sta né più né meno come ha detto il re mio signore. Infatti, il tuo servo loab è colui che mi ha dato questi ordini ed è lui che ha suggerito tutte queste parole alla tua serva. Il tuo servo loab ha fatto così per dare un altro aspetto alla vicenda di Absalom; ma il mio signore è saggio come un angelo di Dio e conosce tutto quello che avviene sulla terra». Allora il re disse a loab: «Voglio fare quello che hai chiesto; va' dunque e fa' tornare il giovane Absalom»”. - 2Sam 14:13-21.

La donna saggia applica lo stesso metro usato nella sua situazione fittizia alla situazione di Davide. Lei gli ricorda il suo dovere e che lui è il re e il servo di Dio. Naturalmente la questione rimane: fu questa strategia davvero proveniente da Dio?

La seconda "donna saggia" appare al capitolo 20 di 2Sam. Vi è implicato di nuovo loab.

“Allora una donna di buon senso gridò dalla città: «Udite, udite! Vi prego; dite a loab di avvicinarsi perché gli voglio parlare!». Quando egli si fu avvicinato, la donna gli chiese: «Sei tu loab?». Egli rispose: «Sono io». Allora lei gli disse: «Ascolta la parola della tua serva». Egli rispose: «Ascolto»” (2Sam 20:16,17). Ovviamente, questa è una donna diversa da quella presentata al capitolo 16. Infatti, questa donna non conosce loab di vista, come l'altra, e deve domandargli se è lui per assicurarsene.

“Lei riprese: «Una volta si diceva: Si domandi consiglio ad Abel! E così si giungeva a una conclusione! Abel è una delle città più pacifiche e più fedeli in Israele; e tu cerchi di far perire una città che è una madre in Israele. Perché vuoi distruggere l'eredità del Signore?». loab rispose: «Lungi, lungi da me l'idea di distruggere e di guastare. Il fatto non sta così; un uomo della regione montuosa d'Efraim, di nome Seba, figlio di Bicri, ha alzato la mano contro il re, contro Davide. Consegnatemi lui solo e io mi allontanerò dalla città». La donna disse a loab: «La sua testa ti sarà gettata dalle mura». Allora la donna si rivolse a tutto il popolo con il suo saggio consiglio e quelli tagliarono la testa a Seba, figlio di Bicri, e la gettarono a loab. Questi fece suonare la tromba; tutti si allontanarono dalla città e ognuno tornò alla sua tenda. E loab tornò a Gerusalemme dal re”. - 2Sam 20:18-22.

Possiamo notare molte cose qui. In primo luogo, quando la donna saggia parla, loab ascolta. In più, lei sembra essere in grado di parlare per l'intera comunità. Negozia con loab, quindi presenta il piano per il suo popolo. Fondamentalmente, organizza la morte di Seba.

“La donna saggia costruisce la sua casa, ma la stolta l'abbatte con le proprie mani”. - Pr 14:1.

DONNE che andavano a marito (ἐγαμίζοντο, *egamizonto*, “si maritavano”)

“Si andava a marito”. - Lc 17:27.

Questa espressione è pronunciata da Yeshù parlando della fine dei tempi: “Come avvenne ai giorni di Noè, così pure avverrà ai giorni del Figlio dell'uomo. Si mangiava, si beveva, si prendeva moglie, si andava a marito, fino al giorno che Noè entrò nell'arca, e venne il diluvio che li fece perire tutti” (Lc 17:16,27). Che male mai poteva esserci nell'andare a marito o nel mangiare e bere? Ovviamente nessuno. Il male stava nell'essere così presi unicamente da queste cose della vita quotidiana da trascurare il messaggio di Dio.

“La gente non si accorse di nulla, finché venne il diluvio che portò via tutti quanti, così avverrà alla venuta del Figlio dell'uomo” (Mt 24:39). Perciò: “Sia dunque che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualche altra cosa, fate tutto alla gloria di Dio”. – 1Cor 10:31.

DONNE che devono ascoltare la parola del Signore (נָשִׁים, *nashìym*, “donne”)

“Donne, ascoltate la parola del Signore”. – Ger 9:20.

Questo invito fa parte di un canto funebre. Il profeta Geremia notifica la perversità della popolazione giudaica e annuncia la sicura distruzione di Gerusalemme, facendo presente che neppure la presenza del Tempio salverà la nazione che è stata infedele; i giudei andranno in esilio a Babilonia (Ger 2:1–3:13; 3:19–16:13; 17:1–19:15; 24:1–25:38; 29:1–32; 34:1–22). Il canto funebre era una nenia cantata spesso dalle donne. Ecco perché viene detto alle donne giudee di seguire il consiglio di Dio: “Insegnate alle vostre figlie dei lamenti, ognuna insegni alla sua compagna dei canti funebri!”. – Ger 9:20.

DONNE che fanno lamento e cordoglio (γυναικες, *günàikes*, “donne”)

“Lo seguiva una gran folla di popolo e di **donne** che facevano cordoglio e lamento per lui”. – Lc 23:27.

Un folto numero di donne seguiva Yeshù sin dall'inizio del suo ministero (Mt 27:55). Queste donne stanno qui seguendo Yeshù mentre si avvia alla morte su un palo. “Gesù, voltatosi verso di loro, disse: «Figlie di Gerusalemme, non piangete per me, ma piangete per voi stesse e per i vostri figli. Perché, ecco, i giorni vengono nei quali si dirà: Beate le sterili, i grembi che non hanno partorito e le mammelle che non hanno allattato. Allora cominceranno a dire ai monti: Cadeteci addosso; e ai colli: Copriteci».”. – Lc 23:28–30.

DONNE che guardano da lontano (γυναικες, *günàikes*, “donne”)

“C'erano là molte **donne** che guardavano da lontano; esse avevano seguito Gesù dalla Galilea per assisterlo”. – Mt 27:55.

Queste donne avevano accompagnato Yeshù dalla Galilea e gli erano rimaste fedelmente vicine fino alla sua morte. Di alcune sappiamo i nomi, menzionati al verso successivo, il 56.

DONNE che impastano farina (הַנָּשִׁים לִשּׁוֹת בַּצֵּק, *hanashìym lashòt batsèq*, “le donne impastano pasta”)

“Le **donne impastano la farina** per fare delle focacce alla regina del cielo e per fare libazioni ad altri dèi, per offendermi”. – Ger 7:18.

Queste donne sono colte nell'atto di preparare delle focacce da offrire alla “regina del cielo”; i loro “figli raccolgono legna” e “i padri accendono il fuoco” (*Ibidem*). Per ciò che riguarda questo culto pagano si veda alla voce REGINA DEL CIELO.

DONNE che macinano insieme (δύο ἀλέθουσai, *dùo alèthusai*, “due macinanti”)

“Due **donne macineranno** assieme; l'una sarà presa e l'altra lasciata”. – Lc 17:35.

Era d'uso mandare le donne o le schiave al mulino per farlo girare manualmente in due. Yeshù prende questa scena di quotidianità per illustrare come il Regno di Dio verrà all'improvviso. “Come avvenne ai giorni di Noè, così pure avverrà ai giorni del Figlio dell'uomo. Si mangiava, si beveva, si prendeva moglie, si andava a marito, fino al giorno che Noè entrò nell'arca, e venne il diluvio che li fece perire tutti” (*Ibidem*, vv.

26,27). Mentre la vita prosegue nella sua quotidianità, improvvisamente tornerà Yeshùà. Si avrà allora la divisione delle persone: una sarà presa, l'altra lasciata.

DONNE che prestano servizio all'ingresso della tenda di convegno (הַצְבֹּאוֹת אֲשֶׁר צָבְאוּ, *hatsovòt ashèr tsàvu*, "le turnanti che turnavano")

"Poi fece la conca di bronzo e la sua base di bronzo, servendosi degli specchi delle **donne che venivano a gruppi** a fare il servizio all'ingresso della tenda di convegno". - *Es 38:8*.

"Eli era molto vecchio e udì tutto quello che i suoi figli facevano a tutto Israele e come si univano alle donne che erano di servizio all'ingresso della tenda di convegno". - *1Sam 2:22*.

Spesso il ruolo delle donne nella spiritualità d'Israele viene trascurato, ma la Bibbia ci dà immagini di donne nel loro servizio al Signore. Per ciò che concerne il servizio a Dio, solitamente si pensa al sacerdozio levitico, rimarcando che le donne erano escluse. Tuttavia, nessuno pensa che dal sacerdozio non solo erano escluse le donne, ma la stragrande maggioranza degli uomini! Comunque, da Yeshùà le donne non hanno ereditato il sacerdozio levitico. Il messia apparteneva alla tribù di Giuda, e nessun discepolo di Yeshùà può ereditare un ruolo levitico dal giudeo Yeshùà. Se si smette di limitare la comune percezione del ministero, si nota che delle donne hanno servito Dio in molti modi. Un gruppo di donne serviva davanti alla porta della Tenda del Convegno (*Es 39:32,40;40:2,6,7,22,24,26,29,30,32,34,35*), detta Tabernacolo, dal latino *tabernaculum*, diminutivo di *taberna* che significa "dimora". Nessuno sa esattamente quello che queste donne facevano, ma la Bibbia rende chiaro che il servizio presso l'ingresso del Tabernacolo era un ministero.

Il primo riferimento risale alla tenda di convegno di Mosè (*Es 33:7*). Fino all'erezione del Tabernacolo, la tenda personale di Mosè funse da santuario temporaneo. Accadeva infatti che "la colonna di nuvola" raffigurante la presenza di Dio "si fermava all'ingresso della tenda" (*Es 33:9*). Veniva chiamata "tenda di convegno" perché il popolo doveva recarsi lì per interpellare Dio. Era un incontro vero e proprio con la presenza di Dio. - *Es 33:7-11*.

Ora, lo si noti, "la colonna di nuvola scendeva, *si fermava all'ingresso della tenda*, e il Signore parlava con Mosè" (*Es 33:9*). E dove facevano servizio le "donne che venivano a gruppi a fare il servizio"? Il loro servizio sacro lo facevano proprio "all'ingresso della tenda di convegno". - *Es 38:8*.

• עַמּוּד הָעָנָן וְעַמּוּד הָאֵהָל (*amùd heanàn veamùd pètach haohèl*), "colonna di nube e stava ingresso la tenda". - *Es 33:9*.

• הַצְבֹּאוֹת אֲשֶׁר צָבְאוּ פְתַח אֹהֶל (*hatsovòt ashèr tsàvu pètach ohèl*), "le turnanti che turnavano ingresso tenda". - *Es 38:8*.

Non c'è dubbio che la presenza di Dio nella nuvola fosse proprio lì dove le donne espletavano il loro servizio sacro.

"Poi fece la conca di bronzo e la sua base di bronzo, *servendosi degli specchi delle donne* che venivano a gruppi a fare il servizio all'ingresso della tenda di convegno" (*Es 38:8*). Possiamo notare in questo passo non solo il servizio sacro delle donne, ma anche il loro dono fatto a Dio. Costruendo "la conca di bronzo" (*Es 30:17-21*) furono utilizzati gli specchi donati da quelle donne. Oggi gli specchi sono oggetti comunissimi e si danno per scontati: chi non ha uno specchio? Ogni donna ne ha più d'uno e certamente ne ha sempre uno nella borsetta. Eppure, a quell'epoca, uno specchio di bronzo non era solo un lusso, ma un segno della ricchezza di una donna. Gli specchi furono considerati grandi tesori. Queste donne non solo diedero qualcosa di prezioso, ma di *personale*.

“Eli era molto vecchio e udì tutto quello che i suoi figli facevano a tutto Israele e come si univano alle donne che erano di servizio all'ingresso della tenda di convegno”. - *1Sam 2:22*.

La Bibbia non ci dà una grande quantità di informazioni su queste donne. Comunque, delle due l'una: o queste donne consapevolmente accettarono di avere relazioni con i figli di Eli (il sommo sacerdote) oppure i figli di Eli approfittarono delle loro posizioni per abusare di queste donne. Che sia vera questa seconda ipotesi lo si deduce dalla reazione di Eli verso i figli: “Perché fate queste cose? Poiché odo tutto il popolo parlare delle vostre azioni malvagie. Non fate così, figli miei”. - *1Sam 2:23,24*.

Oggi si sentono numerose storie di sacerdoti, ministri, predicatori e pastori che approfittano delle loro posizioni e del loro potere per ottenere favori sessuali. Per lo più le loro vittime sono donne attive nella loro chiesa o congregazione. Le assistenti, le collaboratrici e le compagne d'opera sono per loro accessibili. I confini imposti dall'etica sociale tendono a venir meno quando si ha a che fare con un ministro di culto; si dà loro confidenza e fiducia, permettendo delle intimità perché queste persone si presentano come rappresentanti di Dio e guide spirituali. Non si deve però dimenticare che sono solo esseri umani, fallibili come tutti. La chiesa non fu mai concepita per essere una struttura militare, sulla base di gerarchie e di catene di comando. Piuttosto, fu concepita per essere una famiglia, la famiglia della fede. Occorre stare attenti a non elevare i ministri al di sopra della cerchia familiare o attribuire loro chissà quale particolare aureola di santità. I ministri, da parte loro, devono guardarsi dal malinteso senso del diritto che ebbero i figli di Eli. Devono anche rendersi conto che essere chiamati al ministero non concede loro più potere, autorità o privilegi rispetto a qualsiasi altro credente. Piuttosto, devono sempre tenere bene a mente il comando di Paolo rivolto ad un ministro, Timoteo, ovvero quello di trattare “le donne anziane, come madri; le giovani, come sorelle, in tutta purezza”. - *1Tm 5:2*.

Se poi quella nefasta situazione dovesse verificarsi, la chiesa o congregazione non deve rispondere con un atteggiamento protettivo, ma onestamente. La Bibbia dice di ‘non mischiarsi con chi, chiamandosi fratello, sia un fornicatore’ (*1Cor 5:11*). La confessione auricolare inventata dai cattolici pare fatta apposta per tener nascosti i peccati gravi, permettendo nel contempo di cancellarli all'istante per poterli poi ripetere. Nella primitiva congregazione dei discepoli di Yeshù, trasgressori di questo tipo venivano espulsi dalla comunità: “Non giudicate voi quelli di dentro? Quelli di fuori li giudicherà Dio. Togliete il malvagio di mezzo a voi stessi.” - *1Cor 5:12,13*.

Solo agendo secondo i dettami biblici si possono guarire i danni ed evitare errori futuri.

DONNE che si recano al sepolcro di Yeshù

“Non vi spaventate! Voi cercate Gesù il Nazareno che è stato crocifisso; egli è risuscitato; non è qui”. - *Mr 16:6*.

“Il primo giorno della settimana, la mattina prestissimo, esse si recarono al sepolcro, portando gli aromi che avevano preparati. E trovarono che la pietra era stata rotolata dal sepolcro. Ma quando entrarono non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre se ne stavano perplesse di questo fatto, ecco che apparvero davanti a loro due uomini in vesti risplendenti; tutte impaurite, chinarono il viso a terra; ma quelli dissero loro: «Perché cercate il vivente tra i morti? Egli non è qui, ma è risuscitato; ricordate come egli vi parlò quand'era ancora in Galilea, dicendo che il Figlio dell'uomo doveva essere dato nelle mani di uomini peccatori ed essere crocifisso, e il terzo giorno risuscitare». Esse si ricordarono delle sue parole. Tornate dal sepolcro, annunciarono tutte queste cose agli undici e a tutti gli altri. Quelle che dissero queste cose agli apostoli erano: Maria Maddalena, Giovanna, Maria, madre di Giacomo, e le altre donne che erano con loro. Quelle parole sembrarono loro un vaneggiare e non prestarono fede alle donne”. - *Lc 24:1-11*.

Questo passo è talmente conosciuto che non ci si sofferma a riflettere su ciò che implica. Qui si ha che *l'avvenimento più importante di tutta la storia umana*, la morte e

la resurrezione di Yeshùà, è affidato alla testimonianza delle donne. Furono proprio le donne, quelle che “avevano seguito Gesù dalla Galilea” (Mt 27:55) ovvero sin dall’inizio del suo ministero, quelle che erano con lui quando “se ne andava per città e villaggi, predicando” (Lc 8:1,2), quelle “donne che guardavano da lontano” (*Ibidem*) mentre Yeshùà veniva messo sul palo di morte, furono proprio loro ad essere testimoni dell’avvenuta resurrezione di Yeshùà il consacrato.

Questo è un fatto molto notevole. Yeshùà resuscitato non apparve agli apostoli, non apparve a Pietro, non apparve neppure a Giovanni, “il discepolo che egli amava” (Gv 19:26). Yeshùà apparve *alle donne*, prima delle quali fu Maria Maddalena che “se ne stava fuori vicino al sepolcro a piangere”. - Gv 20:11.

La *Toràh*, in Lv 5:1, recita: “Una persona pecca se, udite le parole di giuramento, quale testimone non dichiara ciò che ha visto o ciò che sa. Porterà la propria colpa”. E la *Mishnàh* dei rabbini commentava: “Testimonianza giurata’ vale per gli uomini, ma non per le donne” (*Mishnàh, Shebuoth* 4:1). “In alcuni casi la donna era messa quasi sullo stesso piano di uno schiavo. Per esempio, non poteva testimoniare in tribunale, salvo che per attestare la morte del marito” (cfr. *Palestine in the Time of Christ*). Yeshùà, non tenendo in alcun conto la tradizione rabbinica e gli usi e costumi ebraici del suo tempo, scelse di avere delle *donne* come testimoni.

E gli apostoli? “Quelle parole sembrarono loro un vaneggiare e non prestarono fede alle donne” (Lc 24:11), anzi, per dirla con il testo greco originale, “sembrarono loro come λῆρος [*lêros*]”, “una sciocchezza”. In seguito, due discepoli sulla via per Emmaus, diranno: “Certe donne tra di noi ci hanno fatto stupire; andate la mattina di buon’ora al sepolcro, non hanno trovato il suo corpo, e sono ritornate dicendo di aver avuto anche una visione di angeli, i quali dicono che egli è vivo”. - Lc 24:22,23.

Eppure, *proprio alle donne* fu detto: “Andate presto a dire ai suoi discepoli: «Egli è risuscitato dai morti»”. - Mt 28:7.

DONNE che si rifugiano su una torre (נָשִׁים, *nashiym*, “donne”)

“In mezzo alla città vi era una forte torre, dove si rifugiarono tutti gli abitanti della città, uomini e **donne**; vi si rinchiusero dentro e salirono sul tetto della torre. Abimelec, giunto alla torre, l’attaccò e si accostò alla porta per appiccarvi il fuoco”. - Gdc 9:51,52.

Le donne appaiono in luoghi inaspettati in alcune delle storie della Bibbia. Qualcuno si aspetterebbe forse di trovare delle donne a difendere la loro città da un invasore più forte di loro, su delle mura? Eppure, nel libro di Gdc si trova una di queste storie.

Abimelec, figlio della concubina di Gedeone (Gdc 8:30,31), aveva conquistato la città di Tebes. Dopo aver preso la città, ora rimaneva solo una piccola resistenza concentrata in una delle torri cittadine.

“Ma una donna gettò giù un pezzo di macina sulla testa di Abimelec e gli spezzò il cranio”. - Gdc 9:53.

Le torri, nelle città antiche, fornivano una difesa dall’alto. Da una torre non solo, in caso d’attacco, si potevano gettare degli oggetti contro gli invasori, ma i difensori potevano fiaccare l’efficacia degli attacchi invasori. Così, Abimelec pensò di ricorrere al fuoco per incendiare la torre. Ciò però rese più combattivi i difensori ormai spacciati, tanto che scagliarono di tutto giù dalle mura. Una donna scagliò un oggetto che si rivelò mortale per Abimelec.

Si veda anche *DONNA* che getta giù un pezzo di macina, in elenco.

DONNE da tutte le città d'Israele (נָשִׁים, *hanashiym*, “le donne”)

“All’arrivo dell’esercito, quando Davide ritornava dopo aver ucciso il Filisteo, **le donne** uscirono da tutte le città d’Israele incontro al re Saul, cantando e danzando al suono dei timpani e dei triangoli e alzando grida di gioia; le donne, danzando, si rispondevano a vicenda”. - 1Sam 18:6,7.

Le donne d'Israele uscirono a lodare Davide e Saul. Purtroppo, dato che il più lodato fu Davide, Saul divenne geloso di lui.

DONNE danzanti (נָשִׁים, *nashìym*, “donne”)

“Maria, la profetessa, sorella d'Aaronne, prese in mano il timpano e tutte le **donne** uscirono dietro a lei, con timpani e danze”. - *Es* 15:20.

Queste donne si unirono a Miryàm nel celebrare la liberazione dall'Egitto. Musica e danza sono belle espressioni della libertà che Yeshùà ci reca.

E pensare che esiste perfino una religione cosiddetta cristiana che vieta l'uso di strumenti musicali nel culto: si tratta delle Chiese di Dio Non Strumentali, dette Chiese di Cristo a cappella dalle consorelle Chiese di Cristo Strumentali (che gli strumenti musicali nel culto li ammettono). Miryàm usò uno strumento musicale per lodare Dio.

DONNE dell'Ecclesiaste (שִׁדָּה וְשִׁדּוֹת, *shidàh veshidòt*; significato: ?)

“Accumulai argento, oro, e le ricchezze dei re e delle province; mi procurai dei cantanti e delle cantanti e ciò che fa la delizia dei figli degli uomini, cioè **donne** in gran numero”. - *Ec* 2:8.

Nel testo originale ebraico l'Ecclesiaste dice: “Mi procurai . . . שִׁדָּה וְשִׁדּוֹת [*shidàh veshidòt*]”. *TNM* si dà all'eufemismo e traduce “una signora, sì, delle signore”, aggiungendo un vezzoso “sì” che nel testo biblico manca. Il termine *occidentale* “signora”, va detto, non ha nulla a che fare con quello ebraico che indica una “padrona”. Comunque, l'espressione שִׁדָּה וְשִׁדּוֹת (*shidàh veshidòt*) non è di facile traduzione: questa espressione e questi stessi vocaboli, infatti, si trovano solo qui in tutta la Bibbia.

Il significato della costruzione שִׁדּוֹת (*shidòt*), superlativo di שִׁדָּה (*shidàh*), è incerta perché il termine שִׁדָּה (*shidàh*) si trova solo qui in tutta la Scrittura. Ci sono quattro approcci di base per questa frase:

1. Molti studiosi suggeriscono che si riferisca ad un *harem* reale. Le varianti, in questa ipotesi, sono quattro: (a) un possibile collegamento con la *sht* ugaritica, “padrona/signora”, e con il *sitt* arabo, “signora” (*HALOT* 1420); (b) Studiosi tedeschi (Delitzsch, König, Wildeboer, Siegfried) si riferiscono al *sadadu* assiro, “ampore”; (c) Ibn Ezra si riferisce al verbo ebraico שָׁדַד (*shad*), “saccheggiare/rovinare”, e suggerisce che faccia riferimento alle donne del gineceo reale; (d) *BDB* lo collega al sostantivo ebraico שָׁד (*shad*), “seno” (cfr. *Is* 28:9; *Ez* 16:7; 23:3, 21, 34; *Os* 2:4; 9:14; *Cant* 1:13; 4:5; 7:4, 8, 9; 8:1, 8, 10; *Gb* 3:12), aggiungendo che שָׁדָה (*shdh*) è legata all'affine araba e alla radice aramaica che significa “petto” (*BDB* 994 sv). Si tratterebbe qui di una sineddoche, cioè una parte (il seno) per l'insieme (la donna), simile all'espressione “un ventre, due uteri” (רַחֵם וְרַחֵם תִּיְהִי, *rakhàm rakhmàym*) di *Gdc* 5:30, in cui “un ventre” significa una donna. Questo è l'approccio adottato dalla maggior parte delle versioni in lingua inglese: “molte concubine” (*TILC*, *RSV*, *NRSV*), “una moglie e le mogli” (*YLT*), “una valanga di amanti” (*MLB*), “più di una amante” (*Moffat*), “un harem” (*NIV*). Tale quindi questo approccio, suggerito dall'ebraico nel testo di *Gdc* 5:30 preso come base.
2. *NJPS* collega al שִׁדָּה (*shidàh*) della *Mishnàh* il sostantivo ebraico che divenne שִׁידָה (*shydàh*), “cassa/torace” (*Jastrow* 1558) e rende la frase “casse e casse di loro”.
3. *ASV* prende la frase in apposizione ai cantanti maschili e femminili e traduce come “strumenti musicali”. Tuttavia, non è noto il termine ebraico che giustifichi tale approccio.
4. La *LXX*, facendo leva sul termine שָׁד (*shd*) aramaico (“versare [vino]”), rese la frase come οἰνοχόον καὶ οἰνοχόας (*oinochòon kài oinochòas*), “un maggiordomo [maschio] e coppiere [femmine]”. *Aquila* prese un approccio simile: κυλίκιον καὶ κυλίκια (*kùlikion kai kùlikia*), “coppe di vino e navi di vino”. Ciò si riflesse anche

sulla *Vulgata* latina (e su *Douay*): “Tazze evasi per servire e versare vino”. Sebbene il significato semantico del termine שִׁידָה וְשִׁידוֹת (*shidàh veshidòt*), “un seno di petto”, sia incerto, la grammatica e la forma sintattica della frase è molto semplice: (a) è in apposizione alla linea precedente ovvero “ciò che fa la delizia degli uomini” ; (b) la frase è una costruzione al superlativo, perché quando la seconda parola - simile alla prima parola singolare - è al plurale, indica il meglio o il più eccellente delle persone o cose descritte; così è per “il santo dei santi” ovvero il luogo più sacro (*Es* 26:33), per “il cantico dei cantici” ovvero il cantico più eccellente (*Cant* 1:1), per “il Signore dei signori” ovvero il Signore supremo (*Dt* 10:17); se il significato semantico di שִׁידָה וְשִׁידוֹת (*shidàh veshidòt*) denota “il seno dei seni”, la costruzione superlativa può connotare “il seno più bello” (metonimia di parte per il tutto) significando “la donna più bella”; ciò potrebbe riferirsi ad un *harem* di concubine o a una donna (la moglie dell’Ecclesiaste?) indicando che era la più bella donna del paese.

La lingua di Ec non è l’ebraico classico. Nel libro si rinvencono molti aramaicismi e costruzioni peculiari fenicie, perfino diversi vocaboli persiani.

Alla fin fine, che cosa significa שִׁידָה וְשִׁידוֹת (*shidàh veshidòt*)? Non abbiamo la pretesa di saperlo con certezza, di certo non più degli studiosi che abbiamo citato sopra. A noi sembra si tratti di donne. Ci limitiamo, comunque, a proporre le diverse traduzioni: “Donne in gran numero” (*NR*); “[Non traduce e salta l’espressione]” (*CEI*); “Musica semplice, e musica di concerto” (*Did*); “Strumenti musicali di ogni genere” (*ND*); “Delle donne in gran numero” (*Luzzi*); “Una signora, sì, delle signore” (*TNM*); “*Scyphos et urceos in ministerio ad vina fundenda* [= coppe e boccali allo scopo di mescolare i vini]” (*Vulgata*).

DONNE di labes in Galaad (נְשֵׁי יַבֶּשׁ גִּלְעָד, *neshè yavèsh ghileàd*, “donne di labes di Galaad”)

Nel capitolo 21 di *Gdc* gli israeliti si trovano di fronte a un grave dilemma. Dopo lo stupro di gruppo e l’omicidio della concubina di un levita (si veda al riguardo CONCUBINA di un levita), i beniaminiti avevano rifiutato con ostinazione di consegnare i colpevoli. Ciò aveva provocato la guerra civile con le altre tribù d’Israele. Ci fu il quasi totale sterminio della tribù di Beniamino. - *Gdc* 19-21.

Ciò avrebbe significato l’estinzione di una delle tribù d’Israele. Per evitare tale disastro si stava cercando un’alternativa.

“Gli uomini d’Israele avevano giurato a Mispa, dicendo: «Nessuno di noi darà sua figlia in moglie a un Beniaminita». Il popolo venne a Betel, dove rimase fino alla sera in presenza di Dio; alzando la voce, pianse direttamente e disse: «Signore, Dio d’Israele, perché mai è avvenuto questo in Israele? Perché oggi c’è in Israele una tribù di meno?». - *Gdc* 21:1-3.

Dio non aveva consigliato loro di fare un tale giuramento: era stata una loro decisione presa sull’onda del risentimento. Purtroppo, tante volte si prendono decisioni sconsiderate per poi, subendone le conseguenze, rivolgersi a Dio e domandare: “Perché proprio a me?”.

“Il giorno seguente, il popolo si alzò di buon mattino, costruì là un altare, e offrì olocausti e sacrifici di riconoscenza. I figli d’Israele dissero: «Chi è, fra tutte le tribù d’Israele, che non sia salito all’assemblea davanti al Signore?». Poiché avevano fatto questo giuramento solenne contro chiunque non fosse salito in presenza del Signore a Mispa: «Quel tale dovrà essere messo a morte». I figli d’Israele ebbero pietà di Beniamino, loro fratello, e dissero: «Oggi è stata soppressa una tribù d’Israele. Come faremo a procurare delle donne ai superstiti, visto che abbiamo giurato nel nome del Signore di non dar loro in moglie nessuna delle nostre figlie?». Dissero dunque: «Qual è fra le tribù d’Israele quella che non è salita in presenza del Signore a Mispa?». Ecco

che nessuno di labes in Galaad era venuto all'accampamento, all'assemblea; poiché, fatto il censimento del popolo, si trovò che là non vi era nessuno degli abitanti di labes in Galaad. Allora la comunità mandò là dodicimila uomini fra i più valorosi, e diede loro quest'ordine: «Andate, e passate a fil di spada gli abitanti di labes in Galaad, con le donne e i bambini. Farete questo: voterete allo sterminio ogni maschio e ogni donna che ha avuto relazioni carnali con un uomo». Quelli trovarono, fra gli abitanti di labes in Galaad, quattrocento fanciulle che non avevano avuto relazioni carnali con uomini e le condussero all'accampamento, a Silo, che è nel paese di Canaan. Tutta la comunità inviò dei messaggeri per parlare ai figli di Beniamino che erano al masso di Rimmon per annunciare loro la pace. Allora i Beniaminiti tornarono e furono loro date **le donne di labes in Galaad** a cui era stata risparmiata la vita; ma non ve ne fu abbastanza per tutti". - *Gdc 21:4-14*.

L'assassinio della concubina aveva portato ad un crescendo nel massacro della popolazione di labes di Galaad, poi ci fu la costrizione imposta alle ragazze ancora giovani. La "compassione" degli israeliti verso i beniaminiti si trasformò in crudeltà verso le persone di labes di Galaad. Eppure, nonostante questa indegna prevaricazione a spese della dignità femminile, "non ve ne fu abbastanza per tutti": le donne non bastavano, erano ancora poche.

La storia continua con le donne di Silo (si veda più avanti la voce **DONNE** di Silo) e termina al versetto 25 di *Gdc 21*: "In quel tempo, non c'era re in Israele; ognuno faceva quello che gli pareva meglio".

DONNE di Madian (נָשִׁים, *neshè*, "donne")

"I figli d'Israele presero prigioniere le **donne** di Madian". – *Nm 31:9*.

Una delle ossessioni del popolo ebraico fu quella del culto di dèi stranieri. Ciò fu facilitato dai matrimoni che gli ebrei fecero con persone non ebreë. In merito, Dio era stato categorico: "Guardati dal fare alleanza con gli abitanti del paese nel quale stai per andare, perché non diventino, in mezzo a te, una trappola; ma demolite i loro altari, frantumate le loro colonne, abbattete i loro idoli; tu non adorrai altro dio, perché il Signore, che si chiama il Geloso, è un Dio geloso. Guardati dal fare alleanza con gli abitanti del paese, altrimenti, quando quelli si prostitueranno ai loro dèi e offriranno sacrifici ai loro dèi, potrà avvenire che essi t'invitino e tu mangi dei loro sacrifici, prenda delle loro figlie per i tuoi figli, e le loro figlie si prostituiscano ai loro dèi e inducano i tuoi figli a prostituirsi ai loro dèi". - *Es 34:12-16*.

L'atteggiamento disubbidiente alle disposizioni divine spiega l'episodio qui narrato. Gli ebrei stavano per essere introdotti nella Terra Promessa. Mosè aveva pregato Dio così: «Ti prego, Signore, se ho trovato grazia agli occhi tuoi, venga il Signore in mezzo a noi, perché questo è un popolo dal collo duro; perdona la nostra iniquità, il nostro peccato e prendici come tua eredità» (*Es 34:9*). E Dio aveva risposto: "Ecco, io faccio un patto: farò davanti a tutto il tuo popolo meraviglie, quali non sono mai state fatte su tutta la terra né in alcuna nazione; tutto il popolo in mezzo al quale ti trovi vedrà l'opera del Signore, perché tremendo è quello che io sto per fare per mezzo di te. Osserva quello che oggi ti comando: Ecco, io scaccerò davanti a te gli Amorei, i Cananei, gli Ittiti, i Ferezei, gli Ivvei e i Gebusei" (*Es 34:10,11*). Aveva poi aggiunto le sue raccomandazioni, quelle in *Es 34:12-16*.

In *Nm 31* è riportata la vittoria degli ebrei sui madianiti. "I figli d'Israele presero prigioniere le donne di Madian" (*Nm 31:9*). "Mosè si adirò contro i comandanti dell'esercito, capi di migliaia e capi di centinaia, che tornavano da quella spedizione di guerra. Mosè disse loro: «Avete lasciato la vita a tutte le donne? Ecco, sono esse che, per suggerimento di Balaam, trascinarono i figli d'Israele all'infedeltà verso il Signore, nel fatto di Peor, per cui il flagello scoppiò nella comunità del Signore. Ora dunque uccidete ogni maschio tra i bambini, e uccidete ogni donna che ha avuto rapporti

sessuali con un uomo; ma tutte le fanciulle che non hanno avuto rapporti sessuali con uomini, lasciatele in vita per voi». – Nm 31:14-18; si veda anche la voce *MADIANITE*.

DONNE di Silo (בנות-שילו, *benòt shilò*, “figlie di Silo”)

Gli eventi che erano iniziati con lo stupro e l'omicidio della concubina di un levita (si veda al riguardo *CONCUBINA* di un levita) ebbero un incremento di crudeltà con l'assassinio di migliaia di uomini e donne della tribù di Beniamino, con l'assassinio di migliaia di persone a labes di Galaad e con la cattura a labes di giovani ragazze di Galaad (si veda al riguardo *DONNE* di labes in Galaad). Questi tragici eventi proseguono nell'ultima sezione del capitolo 21 di *Gdc* 21.

“Il popolo dunque ebbe pietà di Beniamino, perché il Signore aveva aperto una breccia fra le tribù d'Israele. Gli anziani della comunità dissero: «Come faremo a procurare delle donne ai superstiti, visto che le donne beniaminite sono state distrutte?», Poi dissero: «Quelli che sono scampati rimangano in possesso di ciò che apparteneva a Beniamino, affinché non sia soppressa una tribù in Israele. Ma noi non possiamo dar loro le nostre figlie in moglie». Poiché i figli d'Israele avevano giurato, dicendo: «Maledetto chi darà una moglie a Beniamino!». Allora dissero: «Ecco, ogni anno si fa una festa in onore del Signore a Silo, che è a nord di Betel, a oriente della strada che sale da Betel a Sichem e a mezzogiorno di Lebna». Diedero quest'ordine ai figli di Beniamino: «Andate e fate un'imboscata nelle vigne; state attenti, e quando le **figlie di Silo** usciranno per danzare in gruppo, sbucherete dalle vigne; ciascuno rapirà una delle figlie di Silo per prenderla in moglie e ve ne andrete nel paese di Beniamino. Quando i loro padri o i loro fratelli verranno a lamentarsi con noi, noi diremo loro: Datecele, per favore, poiché in questa guerra non abbiamo preso una donna per uno. Inoltre non siete voi che gliele avete date; in quel caso, voi sareste colpevoli». I figli di Beniamino fecero a quel modo: si presero delle mogli, secondo il loro numero, fra le danzatrici; le rapirono, poi partirono e tornarono nella loro eredità, ricostruirono le città e vi stabilirono la loro dimora. In quel medesimo tempo, i figli d'Israele se ne andarono di là e tornarono ciascuno nella sua tribù e nella sua famiglia, ciascuno nel luogo della sua eredità. In quel tempo, non c'era re in Israele; ognuno faceva quello che gli pareva meglio”. - *Gdc* 21:15-25.

Ancora una volta, per opportunità furono sacrificate delle donne. Alcuni benpensanti hanno osato supporre che le ragazze di Silo si fossero messe in mostra quando non avrebbero dovuto e che pertanto meritavano la loro sorte. Il testo biblico respinge decisamente questa incredibile conclusione. Quegli israeliti che nel vendicare lo stupro e l'assassinio della concubina di un levita (si veda al riguardo *CONCUBINA* di un levita) andarono ben oltre e causarono un massacro, sono definiti da una pubblicazione religiosa “valorosi guerrieri israeliti” che “intrapresero un'azione punitiva contro gli abitanti di labes-Galaad che non si erano schierati al loro fianco nel combattere contro i beniaminiti” e che “ricevettero inoltre l'ordine di procurarsi altre mogli fra le figlie di Silo, e di portarle via con la forza mentre partecipavano alle danze in cerchio che facevano parte della festa annuale tenuta a Silo”. – *Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 2, pag. 979.

Gli israeliti sapevano che le ragazze stavano andando a ballare: il loro ballo faceva parte della celebrazione, e quella celebrazione era sacra. Un altro tentativo di negare l'impatto di questa storia è quello di suggerisce che queste ragazze sapessero in realtà che gli uomini beniaminiti le stavano aspettando e, quindi, in realtà volessero essere rapite. In questa interpretazione il rapimento sarebbe stato solo un rapimento rituale, non un vero e proprio ratto. Questi miseri tentativi sono solo delle assurdità. La Bibbia dice chiaramente che il piano ideato prevedeva un vero e proprio sequestro: “Sbucherete dalle vigne; ciascuno rapirà una delle figlie di Silo”. E poi, se i padri non sapevano, certamente le figlie non sapevano. Si ripete tristemente, presso certi

commentatori, la solita storia: quando un uomo bestiale violenta una ragazza, la colpa sarebbe della ragazza che lo avrebbe provocato.

DONNE fatte prigioniere a Siclag (נָשִׁימ, *nashiym*, “donne”)

“Tre giorni dopo, quando Davide e la sua gente furono giunti a Siclag, ecco che gli Amalechiti avevano fatto una scorreria verso la regione meridionale e verso Siclag; avevano preso Siclag e l'avevano incendiata; avevano fatto prigionieri le **donne** e tutti quelli che vi si trovavano, piccoli e grandi; non avevano ucciso nessuno, ma avevano portato via tutti e se n'erano tornati da dove erano venuti. Quando Davide e la sua gente giunsero alla città, essa era distrutta dal fuoco e le loro mogli, i loro figli e le loro figlie erano stati condotti via prigionieri”. - *1Sam* 30:1-3.

Questa scorribanda con conseguente sequestro di persone si verificò durante il periodo della monarchia. Questo breve riferimento ci fornisce un piccolo spaccato di ciò che accadeva in quel tempo e dei pericoli molto reali che la gente correva.

L'odio degli amalechiti verso Israele aveva una lunga storia. Già dopo l'esodo del popolo ebraico dall'Egitto, gli amalechiti furono i primi ad attaccare gli israeliti, tra l'altro senza esserne provocati. Dio ne decretò di conseguenza l'annientamento (*Es* 17:8-16; *Nm* 24:20; *Dt* 25:17-19). Gli amalechiti respinsero poi gli ebrei quando questi stavano per entrare nella Terra Promessa (*Nm* 14:41-45). Nel periodo dei Giudici gli amalechiti assalirono nuovamente Israele (*Gdc* 3:12,13;6:1-3,33;7:12;10:12). Nel seguente periodo, quello della monarchia, Dio comandò al re Saul di abatterli perché persistevano nel loro odio per Israele; Saul li abbatté ma risparmiò un loro re, abbattuto poi da Samuele (*1Sam* 15:2-33). Anche Davide aveva attaccato i villaggi amalechiti. Questi, a loro volta, attaccarono Siclag e presero le sue mogli insieme ai suoi beni. Davide, allora, con 400 uomini li attaccò e recuperò persone e cose. - *1Sam* 27:8;30:1-20.

Dopo l'incursione amalechita e il rapimento delle donne, “Davide fu grandemente angosciato: la gente parlava di lapidarlo, perché tutti erano amareggiati a motivo dei loro figli e delle loro figlie; ma Davide si fortificò nel Signore, nel suo Dio”. - *1Sam* 30:6.

Quella era una società patriarcale. Eppure, anche all'interno di quella società le donne erano valutate. L'amore individuale dell'israelita per sua moglie equilibrava per quanto poteva lo squilibrio sociale tra uomini e donne. Questi israeliti, fedeli al punto che avevano seguito il loro eroe Davide in esilio (fuggiva, infatti, da Saul che lo voleva morto), erano pronti a raccogliere delle pietre per lapidarlo per quello che era successo.

Nel mondo attuale s'interagisce ormai con persone provenienti da molte culture e società diverse dalla nostra. Dobbiamo stare attenti però a non confondere le norme culturali di altre società con gli atteggiamenti reali che gli uomini hanno nei confronti delle donne in quelle società. Coloro che per cultura ritengono la donna inferiore all'uomo, possono tuttavia stimare e rispettare individualmente la propria moglie nella loro vita privata.

Davide va davanti al Signore (*1Sam* 30:7,8), poi in battaglia. “Davide recuperò tutto quello che gli Amalechiti avevano portato via e liberò anche le sue due mogli. Non vi mancò nessuno, né piccoli né grandi, né figli né figlie, e nulla del bottino, nulla che gli Amalechiti avessero preso. Davide ricondusse via tutto”. - *1Sam* 30:18,19.

DONNE in preghiera (γυναικες, *günàikes*, “donne”; questa parola greca, proprio come in ebraico, indica una donna di qualsiasi età - vergine, sposata o vedova – oppure una moglie: è il contesto che le dà il senso).

“Tutti questi perseveravano concordi nella preghiera, con le **donne**, e con Maria, madre di Gesù, e con i fratelli di lui”. - *At* 1:14.

Il testo greco non dice “le donne”, come nella traduzione, ma semplicemente “donne”, per cui va meglio qui *TNM*: “alcune donne”; per essere precisi, la traduzione dovrebbe essere “con delle donne”. Il fatto che il greco, lingua molto precisa, taccia l'articolo

determinativo, indica che le donne di cui si parla non erano donne ben identificabili. Erano tuttavia donne che, per il fatto stesso di essere perseveranti e concordi nella preghiera insieme agli apostoli, avevano seguito Yeshùà; probabilmente sono le stesse “donne [anche qui senza articolo determinativo] che lo avevano accompagnato dalla Galilea” e che “stavano a guardare queste cose [la crocifissione di Yeshùà] da lontano”. – Lc 23:49

DONNE ittite (בְּנוֹת חֵת, *benòt Chèt*, “figlie di Chet”)

“Rebecca disse a Isacco: ‘Sono disgustata a causa di queste **donne ittite**’”. – Gn 27:46.

L'espressione ebraica “figlie di Het”, tradotta “ittite”, fa riferimento alle donne del popolo disceso da Chet, secondo figlio di Canaan (Gn 10:15); popolazione di origine camitica. - Gn 10:6.

Quali discendenti di Canaan, gli ittiti (e quindi le ittite) erano sotto una maledizione: quella di Noè su Canaan in Gn 9:25-27. La religione ittita era pagana e fallica, come tutte le religioni cananee.

Nel passo di Gn 27:46 Rebecca, moglie di Isacco, si lamenta con il marito perché il loro figlio Esaù (nipote di Abraamo) aveva sposato delle ittite ed “esse furono causa di profonda amarezza per Isacco e per Rebecca” (Gn 26:34,35;27:46). Ora, preoccupata che anche l'altro loro figlio, Giacobbe, possa sposare un'ittita, dice: “Se Giacobbe prende in moglie, tra le Ittite, tra le abitanti del paese, una come quelle, che mi giova la vita?” - Gn 27:46.

DONNE riunite (γυναικες, *günàikes*, “donne”)

“Il sabato andammo fuori dalla porta, lungo il fiume, dove pensavamo vi fosse un luogo di preghiera; e sedutici parlavamo alle **donne** là riunite”. - At 16:13.

In questo passaggio biblico non si dice che le donne si fossero riunite per la preghiera. Si legga attentamente il testo. Luca, lo scrittore di At, sta dicendo che lui, con Paolo e il suo seguito, stavano andando ad un luogo di preghiera, essendo sabato (cfr. Es 20:8). Ma, lo si noti, Luca dice: “Andammo fuori dalla porta, lungo il fiume, dove *pensavamo* vi fosse un luogo di preghiera”. Si trovarono invece di fronte un gruppo di donne. Si veda al riguardo la voce LIDIA.

DONNE straniere (נָשִׁים נֹכְרִיּוֹת, *nashìym nochriyòt*, “donne straniere”)

“Hanno preso le loro figlie come mogli per sé e per i propri figli e hanno mescolato la stirpe santa con i popoli di questi paesi; i capi e i magistrati sono stati i primi a commettere questa infedeltà”. - Esd 9:2.

Qui si parla degli israeliti che si mischiarono tramite matrimoni con le altre nazioni durante il loro esilio, nonostante l'ingiunzione di Dio di non mescolarsi con i popoli stranieri. Qui si tratta di donne cananee, ittite, ferezee, gebusee, ammonite, moabite, egiziane e amorree (Esd 9:1). Gli israeliti erano circondati da popoli pagani, persone che adoravano altri dèi. Il fare alleanze con quelle persone conduceva gli israeliti lontano da Dio. – Cfr. Dt 7:3; Gs 23:12,13.

Esdra ancora una volta deve emettere un decreto che rafforzi il divieto di matrimoni misti: “Ora dunque non date le vostre figlie ai loro figli, e non prendete le loro figlie per i vostri figli, e non cercate la loro prosperità né il loro benessere, e così diventerete voi forti” (Esd 9:12). Tuttavia, questo tema della purezza attraverso il matrimonio è bilanciato nella Bibbia con la piena accettazione di donne straniere come Rut, Tamar, Raab e altre. Diverse donne di spicco della Bibbia non erano israelite, ma avevano sposato uomini israeliti.

“Secania, figlio di Ieiel, uno dei figli di Elam, disse a Esdra: «Noi siamo stati infedeli al nostro Dio, sposando **donne straniere** prese dai popoli di questo paese. Tuttavia, rimane ancora, a questo riguardo, una speranza a Israele. Facciamo un patto con il nostro Dio e impegniamoci a rimandare tutte queste donne e i figli nati da loro, come

consigliano il mio signore e quelli che tremano davanti ai comandamenti del nostro Dio: si faccia quello che vuole la legge» (*Esd* 10:2,3). “Il sacerdote Esdra si alzò e disse loro: «Voi avete commesso un'infedeltà, sposando donne straniere, e avete reso Israele ancora più colpevole. Ma ora confessate la vostra colpa al Signore, Dio dei vostri padri, e fate la sua volontà! Separatevi dai popoli di questo paese e dalle donne straniere!». Allora tutta l'assemblea rispose e disse ad alta voce: «Sì, dobbiamo fare come tu hai detto! Ma il popolo è molto numeroso, piove molto e non possiamo stare allo scoperto; e questa non è faccenda di un giorno o due, poiché siamo stati in molti a commettere questo peccato. Rimangano dunque qui i capi di tutta l'assemblea; e tutti quelli che, nelle nostre città, hanno sposato donne straniere vengano nei tempi stabiliti, con gli anziani e con i giudici di ogni città, finché non sia allontanata da noi l'ardente ira del nostro Dio, per questa infedeltà»” (*Esd* 10:10-14). “Il primo giorno del primo mese avevano finito di occuparsi di quanti avevano sposato donne straniere”. - *Esd* 10:17.

“Tra i figli dei sacerdoti, che avevano sposato donne straniere, si trovarono dei figli di Iesua, figlio di Iosadac, e tra i suoi fratelli: Maaseia, Eliezer, Iarib e Ghedalia” (*Esd* 10:18). “Tutti questi avevano preso delle mogli straniere; e ce n'erano di quelli che da queste mogli avevano avuto dei figli”. - *Esd* 10:44.

“Il re Salomone, oltre alla figlia del faraone, amò molte **donne straniere**: delle Moabite, delle Ammonite, delle Idumee, delle Sidonie, delle Ittite”. - *1Re* 11:1.

DONNE trascinate in prigione (γυναικες, *gūnàikes*, “donne”)

“Saulo intanto devastava la chiesa, entrando di casa in casa; e, trascinando via uomini e **donne**, li metteva in prigione”. - *At* 8:3.

I primi credenti furono posti di fronte a numerose sfide. In Israele, furono spesso visti con sospetto, se non come eretici che meritavano punizione da parte dei giudei loro connazionali. Nelle regioni del paganesimo erano pure guardati con sospetto. Uomini e donne furono imprigionati, torturati e uccisi per la loro fede in Yeshùa. Allo stesso tempo, come mostra questa storia, diverse persone che prima li perseguitavano divennero poi credenti. Saulo/Paolo fu tra questi.

Ancora oggi Dio continua a chiamare “quelli che sono suoi” (*2Tm* 2:19) anche tra i persecutori. Non si sa mai come le nostre azioni possano influenzare le decisioni di un'altra persona. Per questo occorre continuare a pregare per coloro che ci perseguitano e che perseguitano i nostri fratelli e le nostre sorelle nel Signore: “Pregate per quelli che vi perseguitano”. - *Mt* 5:44.

DRUSILLA (Δρουσίλλα, *Drusilla*, “bagnata dalla rugiada”)

“Felice, venuto con sua moglie **Drusilla**, che era ebrea, mandò a chiamare Paolo, e lo ascoltò circa la fede in Cristo Gesù”. - *At* 24:24.

Questa donna, nata nel 38 e morta nel 79, era la terza figlia di Erode Agrippa I di Giudea e della principessa Cipro; era anche sorella di Agrippa II, di Berenice e di Mariamne III. A sei anni, poco prima che suo padre morisse, fu promessa in sposa ad Antioco Epifane con la garanzia che lui sarebbe diventato ebreo. Quando però poi costui rifiutò, la promessa di matrimonio venne sciolta e Drusilla venne fatta sposare con Aziz, un siro re di Emessa, che accettò la circoncisione e la conversione all'ebraismo. Circa un anno dopo il matrimonio, Drusilla, irritata dalla durezza del marito e dall'invidia della propria sorella Berenice, scappò e andò presso il procuratore della Giudea, Marco Antonio Felice, che sposò in dispregio alla *Toràh* (*Es* 20:14; *Dt* 5:18;22:22). - Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche* XX, 7.1.

Intorno al 58, quando l'apostolo Paolo fu portato in giudizio davanti a Felice, Drusilla era presente al colloquio fra Paolo e suo marito (*At* 24:24). Felice, due anni dopo, passò il potere a Festo e “volendo guadagnare il favore dei Giudei, lasciò Paolo in prigione” (*At* 24:27). Alcuni studiosi ritengono che lo fece per compiacere sua moglie

Drusilla “che era ebrea” (At 24:24). Ciò non stupirebbe, vista l'indole scaltra del procuratore Festo, che sperava “che Paolo gli avrebbe dato del denaro”. - At 24:26.

Con tutta probabilità, nel 60 Drusilla tornò a Roma col marito, quando terminò il governatorato di lui in Giudea. Drusilla, a quanto pare, morì durante l'eruzione del Vesuvio nell'agosto del 79 assieme al figlio Agrippa, nato dal matrimonio col procuratore Antonio Felice (Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche* XX, 7.2). Tuttavia, questo fatto non è certo, perché la lezione del passo di XX 7.2 (*Ibidem*) è ambigua e potrebbe anche significare che Agrippa fosse morto assieme a sua moglie; infatti, il termine greco γυνή (*gūnè*), “donna”, è riferito sia alla moglie di Felice, Drusilla, sia a quella di Agrippa.

DUE PROSTITUTE (שְׁתֵּי נָשִׁים זֹנוֹת, *shtàym nashiym sonòt*, “due donne prostitute”)

“Due prostitute vennero a presentarsi davanti al re [Salomone]”. - 1Re 3:16.

1Re 3:16.

La famosa storia delle due donne con un bambino solo e la conseguente sentenza salomonica si trova in 1Re. Chi conosce la storia solo per sentito dire, potrebbe sorprendersi nello scoprire che la Bibbia parla di due prostitute.

Il nuovo e giovane re Salomone si trova di fronte a un problema apparentemente irrisolvibile. “Una delle due disse: «Permetti, mio signore! Io e questa donna abitavamo nella medesima casa, e io partorii mentre lei stava in casa. Il terzo giorno dopo il mio parto, partorì anche questa donna. Noi stavamo insieme, e non c'erano estranei; non c'eravamo che noi due in casa. Poi, durante la notte, il figlio di questa donna morì, perché lei gli si era coricata sopra. Lei, alzatasi nel cuore della notte, prese mio figlio dal mio fianco, mentre la tua serva dormiva, e lo adagiò sul suo seno, e sul mio seno mise il figlio suo morto. Quando mi sono alzata al mattino per allattare mio figlio, egli era morto; ma, guardandolo meglio a giorno chiaro, mi accorsi che non era il figlio che io avevo partorito». L'altra donna disse: «No, il figlio vivo è il mio, e il morto è il tuo». Ma la prima replicò: «No, invece, il morto è il figlio tuo, e il vivo è il mio». Così litigavano in presenza del re”. - 1Re 3:17-22.

A quale donna credere? Al posto del re, qualcuno avrebbe forse domandato alla prima donna come facesse a sapere che l'altra aveva messo il figlio morto sul suo seno, dato che per sua stessa ammissione stava dormendo. Salomone prese invece una strada diversa. “Allora il re disse: «Una dice: Questo che è vivo è mio figlio, e quello che è morto è il tuo; e l'altra dice: No, invece, il morto è il figlio tuo, e il vivo è il mio». Il re ordinò: «Portatemi una spada!». E portarono una spada davanti al re. Il re disse: «Dividete il bambino vivo in due parti, e datene la metà all'una, e la metà all'altra». Allora la donna, a cui apparteneva il bambino vivo, sentendosi commuovere le viscere per suo figlio, disse al re: «Mio signore, date a lei il bambino vivo, e non uccidetelo, no!». Ma l'altra diceva: «Non sia mio né tuo; si divida!». Allora il re rispose: «Date a quella il bambino vivo, e non uccidetelo; lei è sua madre!»”. - 1Re 3:23-27.

Ora si noti che al lettore non viene detto a quale delle due donne che contendevano davanti Salomone, il bambino apparteneva. Era quella che aveva affermato di aver dormito mentre l'altra scambiava i bambini? Oppure era quella che aveva sostenuto che il bambino era suo? Decidere quale di queste due donne fosse la vera madre del bimbo vivo non risolve tutti i problemi sollevati, però.

Che cosa fece Salomone per le condizioni in cui queste donne vivevano? Loro avevano dato alla luce i loro figli da sole, senza alcun sostegno. Dato che erano prostitute, non avevano alcun uomo di casa che potesse aiutarle in una società di uomini. Il loro unico mezzo di sostegno finanziario era vendere i propri corpi. Come credenti, abbiamo un obbligo in più di Salomone. Lui era stato chiamato ad essere il re d'Israele e a dispensare saggezza: “Tutto Israele udì parlare del giudizio che il re aveva pronunciato, ed ebbero rispetto per il re perché vedevano che la sapienza di Dio era in

lui per amministrare la giustizia” (1Re 3:28). Noi siamo chiamati a dispensare amore e compassione. Siamo obbligati a guardare al di là dei problemi immediati dei deboli. Occorre prendersi cura di tutti i loro bisogni. “A che serve, fratelli miei, se uno dice di aver fede ma non ha opere? Può la fede salvarlo? Se un fratello o una sorella non hanno vestiti e mancano del cibo quotidiano, e uno di voi dice loro: «Andate in pace, scaldatevi e saziatevi», ma non date loro le cose necessarie al corpo, a che cosa serve?”. – Gc 2:14-16.

EBREA (Ἰουδαία, iudàia, “giudea”)

“Una donna **ebrea** credente”. – At 16:1.

La traduzione scelta da VR non è buona. Meglio TNM: “donna giudea”. Il grande pubblico fa confusione tra ebrei, giudei e israeliti. È il caso di fare un po’ d’ordine.

EBREI. La prima volta che questo termine compare è in Gn 14:13: “Abramo, l'*Ebreo* [עִבְרִי (*ivriy*)]”. Il nome עִבְרִי (*ivriy*) deriva da Eber (עֵבֶר, *Èber*), pronipote di Sem e antenato di Abraamo (Gn 11:10-26). Gn 10:21 definisce Sem “padre di tutti i figli di Eber”. Nm 24:24 profetizza, secoli dopo la morte di Eber, che “umilieranno Eber”: questo denota che una certa popolazione sarebbe stata chiamata così, dato che il nome Eber è qui patronimico (ovvero un nome che indica la discendenza paterna), maniera comune nella Bibbia per indicare una popolazione. Il patronimico collega gli israeliti a una delle famiglie discese da Noè (Gn 10:1-32). Il termine “ebreo” si applica in maniera specifica agli israeliti, sebbene Eber abbia avuto altri discendenti la cui linea di discendenza non porta ad Abraamo e quindi a Israele (Gn 10:25-30; 11:16-26). Alcuni studiosi pensano che in origine il termine עִבְרִי (*ivry*), “ebreo”, si applicasse a tutti quei discendenti che potevano far risalire a Eber la propria ascendenza, ma che poi il nome abbia finito per indicare i soli israeliti come gli eberiti (ebrei) più importanti. Ciò è in armonia con l’uso biblico: anche Abraamo ebbe molti discendenti non israeliti, ma solo gli israeliti vengono chiamati “seme d’Abraamo” (Sl 105:6; Is 41:8; cfr. Mt 3:9; 2Cor 11:22). Il fatto stesso che Dio ne fece una nazione, distinse gli israeliti non solo dagli altri discendenti di Abraamo, ma anche da tutti gli altri discendenti di Eber o eberiti. Gli israeliti non si mischiarono con altri popoli al punto di perdere la loro identità (Dt 7:3, 4; Gdc 3:5-8), cosa che non può dirsi per coloro che all’origine erano pure eberiti e che in seguito persero tale identità. Nella nuova umanità iniziata con Noè, la progenie profetizzata da Dio in Gn 3:15 passa per Sem (Gn 9:26; qui Dio viene chiamato “Dio di Sem”) ed Eber è anello di congiunzione fra Sem e Abraamo. Gli eberiti o *ebrei* con cui la progenie benedetta di Gn 3:15 continua furono gli israeliti, tanto che Dio è definito “il Dio degli Ebrei”. – Es 3:18.

ISRAELITI. A Giacobbe, nipote di Abraamo, Dio cambiò il nome: “Il tuo nome non sarà più Giacobbe, ma Israele” (Gn 32:28); i suoi discendenti furono quindi chiamati israeliti (2Sam 17:25; Gv 1:47; Rm 11:1). Il termine si applicò a tutti i componenti delle dodici tribù d’Israele sorte dai dodici figli di Giacobbe (1Sam 2:14; 13:20; 29:1). Ciò fino ad un certo periodo storico, ovvero finché il regno *unito* di Israele si separò dando origine al Regno del Nord o Regno di Israele e al Regno del Sud o Regno di Giuda; da questo momento storico il termine “israeliti” designava solo gli ebrei appartenenti al Regno del Nord o di Israele (1Re 12:19; 2Re 3:24). Costoro furono contrapposti da allora ai giudei o appartenenti al Regno del Sud o di Giuda.

GIUDEI. Questo termine designa ogni appartenente alla tribù di Giuda e non ricorre nella Bibbia prima della caduta del Regno d’Israele (2Re 16:6; 25:25). Il nome fu poi esteso a tutti gli ebrei in ogni parte del mondo, per distinguerli dai gentili. – Est 3:6; 9:20.

Oggi giorno gli ebrei che abitano Israele sono propriamente giudei, dato che gli israeliti (intesi come discendenti del Regno d’Israele, separato da quello di Giuda) furono dispersi nei secoli tra le popolazioni non ebee, perdendo la loro identità. Tuttavia, proprio perché non si ha più una popolazione israelita identificabile, i giudei

possono definirsi anche israeliti: prima della divisione dei regni, sia giudei che israeliti erano tutti israeliti. Il termine “ebreo” rimane generico: può indicare una persona di fede ebraica che è, ad esempio, africano o cinese. Oggi i giudei, quindi, possono dirsi israeliti e certamente ebrei. Così era anche al tempo di Yeshùa.

In *At* 16:1 si parla di Eunice, madre di Timoteo: “Timoteo, figlio di una donna giudea credente” (*TNM*: cfr. *2Tm* 1:5). Anche Drusilla, moglie di Felice e figlia di Agrippa I, è chiamata in *At* 24:24 “donna Ἰουδαία [*iudàia*, “giudea”]”.

In greco il termine “ebrea” è εβραία (*ebràia*); in ebraico è עֲבְרִיָּה (*yvriah*). In greco il termine femminile “israelita” è Ἰσραηλίτης (*israelites*); in ebraico è יִשְׂרָאֵלִית (*ysraelit*). In greco il termine “giudea” è Ἰουδαία (*iudàia*); in ebraico è יְהוּדִיָּה (*yehudiah*).

EFA (עִפְיָה, *Efàh*, “oscurità”)

“Efa, concubina di Caleb, partorì Aran, Mosa e Gazez. Aran generò Gazez”. - *1Cron* 2:46.

EFRAT (אֶפְרַת, *Efràt*, “feconda”)

“Azuba morì e Caleb sposò Efrat, che gli partorì Cur”. - *1Cron* 2:19.

Questa donna fu la seconda moglie di Caleb della tribù di Giuda. Caleb era una delle spie inviate ad esplorare la Terra Promessa prima dell'ingresso degli ebrei (*Nm* 13:6,30;14:6-9). Lei lo sposò in Egitto dopo la morte di Azuba, sua prima moglie, e “partorì Cur”. - *1Cron* 2:19,50.

“Efrat” era anche l'antico nome di Betlemme di Giuda: “Efrata [אֶפְרַתָּה (*efratàh*)], cioè di Betlemme” (*Gn* 35:19). In *Rut* 1:2 si parla di “Betlemme di Giuda”, ma i suoi abitanti sono detti “efratei”.

EGIZIANE (מִצְרִיָּוֹת, *mitsriyòt*, “egiziane”)

“Le donne ebree non sono come le egiziane”. - *Es* 1:19.

Questa frase è detta dalle due levatrici Sifra e Pua per giustificarsi davanti al faraone egizio di non aver ucciso i maschi ebrei neonati come lui aveva ordinato. Esse spiegano: “Esse [le donne ebree] sono vigorose e, prima che la levatrice arrivi da loro, hanno partorito”. - *Es* 1:15-19.

EGLA (אֶגְלָה, *Eglàh*, “giovenca”)

“Nacquero a Davide dei figli a Ebron . . . il sesto fu Itream, figlio di Eglà, moglie di Davide”. - *2Sam* 3:2-5; cfr. *1Cron* 3:1,2.

ELISABETTA (Ἑλισάβετ, *Eleisàbet*; corrisponde all'ebraico אֵלִישֶׁבַע, *Elyshèva*, “il mio Dio è abbondanza”)

“Al tempo di Erode, re della Giudea, c'era un sacerdote di nome Zaccaria, del turno di Abia; sua moglie era discendente d'Aaronne e si chiamava Elisabetta. Erano entrambi giusti davanti a Dio e osservavano in modo irreprensibile tutti i comandamenti e i precetti del Signore. Essi non avevano figli, perché Elisabetta era sterile, ed erano tutti e due in età avanzata”. - *Lc* 1:5-7.

“Ma l'angelo gli disse: «Non temere, Zaccaria, perché la tua preghiera è stata esaudita; tua moglie Elisabetta ti partorirà un figlio, e gli porrai nome Giovanni»” (*Lc* 1:13). “Dopo quei giorni, sua moglie Elisabetta rimase incinta; e si tenne nascosta per cinque mesi, dicendo: «Ecco quanto ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui mi ha rivolto il suo sguardo per cancellare la mia vergogna in mezzo agli uomini»”. - *Lc* 1:24,25.

L'angelo (non arcangelo, come detto dai cattolici) Gabriele annuncia questa gravidanza anche a Miryàm madre di Yeshùa: “Ecco, Elisabetta, tua parente, ha concepito anche lei un figlio nella sua vecchiaia; e questo è il sesto mese, per lei, che era chiamata sterile” (*Lc* 1:36). Miryàm visita poi Elisabetta: “Entrò in casa di Zaccaria e salutò Elisabetta. Appena Elisabetta udì il saluto di Maria, il bambino le balzò nel grembo; ed Elisabetta fu piena di Spirito Santo, e ad alta voce esclamò: «Benedetta sei tu fra le donne, e benedetto è il frutto del tuo seno! Come mai mi è dato che la

madre del mio Signore venga da me? Poiché ecco, non appena la voce del tuo saluto mi è giunta agli orecchi, per la gioia il bambino mi è balzato nel grembo». - Lc 1:40-44.

“Compiutosi per lei il tempo del parto, Elisabetta diede alla luce un figlio. I suoi vicini e i parenti udirono che il Signore le aveva usato grande misericordia, e se ne rallegravano con lei. L'ottavo giorno vennero a circumcidere il bambino, e lo chiamavano Zaccaria dal nome di suo padre. Allora sua madre intervenne e disse: «No, sarà invece chiamato Giovanni». - Lc 1:57-60.

ELISEBA (אֵלִישֶׁבַּת, *Elyshèva*, “il mio Dio è abbondanza”)

“Aaronne prese per moglie **Eliseba**, figlia di Amminadab, sorella di Naason. Lei gli partorì Nadab, Abiu, Eleazar e Itamar”. - Es 6:23.

ERODIADA (Ἡρώδης, *Erodiàda*, “eroica”)

“Erode, fatto arrestare Giovanni, lo aveva incatenato e messo in prigione a motivo di **Erodiada**, moglie di Filippo suo fratello; perché Giovanni gli diceva: «Non ti è lecito averla». E benché desiderasse farlo morire, temette la folla che lo considerava un profeta. Mentre si celebrava il compleanno di Erode, la figlia di Erodiada ballò nel convito e piacque a Erode; ed egli promise con giuramento di darle tutto quello che avrebbe richiesto. Ella, spintavi da sua madre, disse: «Dammi qui, su un piatto, la testa di Giovanni il battista». Il re ne fu rattristato ma, a motivo dei giuramenti e degli invitati, comandò che le fosse data, e mandò a decapitare Giovanni in prigione. La sua testa fu portata su un piatto e data alla fanciulla, che la portò a sua madre”. - Mt 14:3-11.

Erodiada era stata sposata in prime nozze a Erode Filippo (suo zio, fratellastro di suo padre, chiamato Filippo per distinguerlo da Filippo il tetrarca dell'Iturea e della Traconitide - Lc 3:1), fratello di Erode Antipa, poi divenne la moglie di Erode. Il battezzatore criticò Erode per il matrimonio che in effetti era un adulterio che violava la *Toràh*. Erode si trovò allora in un campo politico minato: Giovanni lo aveva criticato pubblicamente, ma allo stesso tempo Giovanni era riconosciuto come profeta dal popolo. Erodiada riuscì a forzare le reticenze di Erode tramite la propria figlia (Salomè, avuta da suo marito-zio Erode Filippo), e così si vendicò di Giovanni. - Mr 6:22-28.

ESTER (אֶסְתֵּר, *Estèr*, “mirto/stella”)

Il Regno di Giuda, nel 6° secolo a. E. V., si era ribellato contro la Babilonia (2Re 24:18–25:1; 2Cron 36:11-13; Ez 17:15-21) e il re babilonese Nabucodonosor aveva inviato i suoi eserciti, assediando Gerusalemme e catturando il re giudeo Sedechia; quasi tutti i superstiti erano stati portati in esilio in Babilonia; i pochi rimasti fuggirono in Egitto; il paese di Giuda rimase così completamente desolato (2Re 25:1-26). I babilonesi furono in seguito sconfitti dai persiani. La storia di Ester si colloca nel periodo in cui i giudei si trovavano ancora in esilio, ora sotto i persiani.

Dopo che il re persiano Assuero aveva ripudiato sua moglie, la regina Vasti (si veda al riguardo la voce VASTI), entra in scena una donna ebrea: Ester. “Dopo queste cose, quando l'ira del re fu calmata, egli si ricordò di Vasti, di ciò che lei aveva fatto e di quanto era stato deciso a suo riguardo. Quelli che stavano al servizio del re dissero: «Si cerchino per il re delle ragazze vergini e di bell'aspetto; il re stabilisca in tutte le provincie del suo regno dei commissari; questi radunino tutte le ragazze vergini e belle alla residenza reale di Susa, negli appartamenti delle donne, sotto la sorveglianza di Egai, eunuco del re, guardiano delle donne, che darà loro i cosmetici di cui necessitano; e la giovane che piacerà al re diventi regina al posto di Vasti». La cosa piacque al re, e così si fece”. - Est 2:1-4.

“Nella residenza reale di Susa c'era un Giudeo di nome Mardocheo, figlio di Iair, figlio di Simei, figlio di Chis, un Beniaminita, che era stato condotto via da Gerusalemme tra gli schiavi deportati con Ieconia, re di Giuda, da Nabucodonosor, re di Babilonia. Egli aveva allevato la figlia di suo zio, Adassa, cioè **Ester**, che non aveva né padre né

madre. La ragazza era avvenente e bella; e alla morte del padre e della madre, Mardocheo l'aveva adottata come figlia". - *Est* 2:5-7.

"Adassa, cioè Ester". Il nome di questa ragazza ebrea era Adassa; Ester era il suo nome persiano. Il nome Ester sarebbe secondo certi studiosi un adattamento dall'assiro-babilonese *Ishtar*, nome della dea del sesso e della guerra, col significato di "stella". Tale nome lo ricevette entrando nell'*harem* del re persiano. Il suo nome ebraico, però, era הַדְסָה (*Hadasàh*), nome che significa "mirto". Il suo nuovo nome potrebbe derivare da un modo di chiamare il mirto da parte dei medi: il nome è molto vicino alla radice della parola che indica, in curdo o in persiano, il mirto; inoltre, il mirto produce un fiore a forma di stella. Un *Targum* (un'opera contenente la versione aramaica commentata della Bibbia ebraica, a partire dal ritorno dall'esilio babilonese) della tradizione ebraica spiega che ella era assai più bella della "stella della notte". La Bibbia dice di lei che era יְפַת־תֹּאֵר וְטוֹבוֹת מְרָאָה (*yefàt-toàr vetovàt marèh*), "bella di forme e bella di viso"; "graziosa di forme e bella d'aspetto" (*TNM*), "avvenente e bella" (*NR*), "bellissima e affascinante" (*TILC*). Comunque, la Bibbia ci ricorda che "la grazia è ingannevole e la bellezza è cosa vana; ma la donna che teme il Signore è quella che sarà lodata" (*Pr* 31:30). Ester, come vedremo, era una donna di grande sensibilità, caratterizzata dalla fede, dal coraggio, dal patriottismo, dalla prudenza e dalla risolutezza.

Ester era "figlia di Abiail, zio di Mardocheo che l'aveva adottata come figlia" (*Est* 2:15). Era dunque una beniaminita e Mardocheo era suo cugino (*Est* 2:5,15;9:29). La tribù di Beniamino era una delle due tribù che costituivano il Regno di Giuda prima della sua distruzione da parte dei babilonesi e la conseguente deportazione dell'*élite* del regno. Da *Est* 2:7 - che dice che Mardocheo "aveva allevato la figlia di suo zio, Adassa, cioè Ester, che non aveva né padre né madre" - possiamo dedurre che i genitori della ragazza morirono quando lei era piuttosto giovane, perciò qualche tempo prima del suo incontro col re Assuero.

Alla morte dei genitori, Ester fu adottata dal cugino Mardocheo che divenne il suo tutore. "Mardocheo stava seduto alla porta del re" (*Est* 2:21), perciò occupava una funzione amministrativa nel palazzo reale a Susa (cfr. *Est* 3:2): era un *visir*. Avendo sentito che il re Assuero (normalmente identificato con il re persiano Serse I, figlio del persiano Dario il Grande) cerca una nuova sposa, Mardocheo fa partecipare la cugina Ester alle selezioni: "Ester fu condotta nella casa del re". - *Est* 2:8.

"Un gran numero di ragazze furono accolte nella residenza reale di Susa sotto la sorveglianza di Egai, anche Ester fu condotta nella casa del re, sotto la sorveglianza di Egai, guardiano delle donne. La ragazza piacque a Egai, e trovò grazia davanti a lui. Egli si affrettò a fornirle i cosmetici di cui lei necessitava e il vitto; le diede sette ancelle scelte nel palazzo del re, e assegnò a lei e alle sue ancelle la casa migliore fra quelle riservate alle donne. Ester non aveva detto nulla né del suo popolo né dei suoi parenti, perché Mardocheo le aveva proibito di parlarne. Mardocheo tutti i giorni passeggiava davanti al cortile della casa delle donne per sapere se Ester stava bene e come la trattavano". - *Est* 2:8-11.

"Ester fu dunque condotta in presenza del re Assuero nella reggia . . . Il re amò Ester più di tutte le altre donne, e lei trovò grazia e favore agli occhi di lui più di tutte le altre vergini. Egli le pose in testa la corona reale e la fece regina al posto di Vasti". - *Est* 2:16,17.

Ester, stando a corte, mantenne i contatti con suo cugino Mardocheo, ricevendone informazioni, tanto che lei informò il re quando Mardocheo scoprì un complotto contro di lui (*Est* 2:20,22). Accadde poi che il primo ministro Aman si fece autorizzare dal sovrano ad annientare tutti giudei (*Est* 3:7-13). "In ogni provincia, dovunque giungevano l'ordine del re e il suo decreto, ci fu grande angoscia tra i Giudei:

digiunavano, piangevano, si lamentavano, e a molti facevano da letto il sacco e la cenere. Le ancelle di Ester e i suoi eunuchi vennero a riferirle questa notizia. La regina ne fu molto angosciata”. - *Est* 4:3,4.

Qui si rivela tutto il coraggio di Ester, oltre al suo patriottismo, dato che era proibito, sotto pena di morte, accedere al re senza esserne chiamati: “Se qualcuno, uomo o donna che sia, entra dal re nel cortile interno, senza essere stato chiamato, per una legge che è uguale per tutti, deve essere messo a morte”, ed Ester era già da trenta giorni che non veniva chiamata dal re (*Est* 4:11). La risoluta e coraggiosa Ester inviò allora quest’ordine a Mardocheo: “Va’, raduna tutti i Giudei che si trovano a Susa, e digiunate per me, state senza mangiare e senza bere per tre giorni, notte e giorno. Anch’io con le mie ancelle digiunerò allo stesso modo; e dopo entrerò dal re, sebbene ciò sia contro la legge; e se io debbo perire, che io perisca!” (*Est* 4:16). Con buona pace dei maschilisti, lei dà ordini a Mardocheo e lui li esegue. La Bibbia non ha remore ad affermare la sua autorità su un uomo, cosa invece biasimata da molti religiosi.

Sebbene i soliti maschilisti dicano che Ester “fu sottomessa al marito Assuero, avvicinandolo in modo rispettoso e con tatto” (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 872), la Bibbia ci dice che “Ester si mise la veste reale e si presentò nel cortile interno della casa del re, di fronte all’appartamento del re” (*Est* 5:1), sfidando così il divieto reale di presentarsi al sovrano senza invito. “Allora il re le disse: «Che hai, regina Ester? Che cosa domandi? Se anche chiedessi la metà del regno, ti sarà data»” (*Est* 5:3,4). Più che lei sottomessa al re, qui appare quasi il contrario. In quanto al commento, sempre maschilista, che lei “accettò i consigli del maturo cugino Mardocheo” (*Ibidem*), la Bibbia ci dice invece che Mardocheo “fece tutto quello che Ester gli aveva ordinato”. - *Est* 4:17.

Ester rivelò al re il piano di Aman e il re lo fece impiccare (*Est* 4:7–7:10). Anche in questa occasione lei dimostrò coraggio e determinazione; svelò anche al re di essere un’ebrea: “«La mia richiesta è che mi sia donata la vita; e il mio desiderio, che mi sia donato il mio popolo. Perché io e il mio popolo siamo stati venduti per essere distrutti, uccisi, sterminati. Se fossimo stati venduti per diventare schiavi e schiave, non avrei parlato; ma il nostro avversario non potrebbe riparare al danno fatto al re con la nostra morte». Il re Assuero prese a dire alla regina Ester: «Chi è, e dov’è colui che ha tanta presunzione da far questo?». Ester rispose: «L’avversario, il nemico, è quel malvagio di Aman». Allora Aman fu colto da terrore in presenza del re e della regina. Il re tutto adirato si alzò, e dal luogo del convito andò nel giardino del palazzo; ma Aman rimase per implorare la grazia della vita alla regina Ester, perché vedeva bene che nel suo cuore il re aveva deciso la sua rovina”. - *Est* 7:3-7.

Ester ottenne poi dal re l’emanazione di un decreto che consentiva ai giudei di difendersi nel giorno stabilito per il loro sterminio (*Est* 8:3-14). Mardocheo fu nominato primo ministro al posto di Aman e l’editto reale consentì agli ebrei di vincere i loro nemici. - *Est* 9.

Questa storia, che ebbe Ester come eroina, è celebrata ancora oggi dall’ebraismo durante la festa di *Purim*. In ebraico, *purim* (פורים) significa “sorti”, “poiché Aman, figlio di Ammedata, l’Agaghita, il nemico di tutti i Giudei, aveva tramato contro i Giudei per distruggerli, e aveva gettato il Pur [פּוּר] (*pur*), vale a dire la sorte, per sgominarli e farli perire”. - *Est* 9:24.

Purim è celebrata ogni anno secondo il calendario biblico il giorno 14 del mese ebraico di *adâr* (*veadâr* o secondo *adâr* negli anni bisestili o embolismici), il giorno dopo la vittoria degli ebrei sui loro nemici. “Il quattordicesimo giorno si riposarono, e ne fecero un giorno di banchetti e di gioia” (*Est* 9:17). Come per tutte le festività ebraiche, *Purim* inizia dopo il tramonto del giorno precedente nel calendario secolare. La festa di *Purim* è caratterizzata dalla lettura pubblica del libro di *Ester* e dallo scambio di doni

reciproci di cibi e bevande, facendo anche elemosine ai poveri. C'è anche un pasto celebrativo in cui si beve vino e s'indossano maschere e costumi; la celebrazione è pubblica. È una giornata di festa e di gioia. - *Est* 9:19,22.

“Quando Ester si fu presentata davanti al re, questi ordinò per iscritto che la scellerata macchinazione che Aman aveva ordita contro i Giudei fosse fatta ricadere sul capo di lui, e che egli e i suoi figli fossero appesi alla forca. Perciò quei giorni furono detti Purim, dal termine Pur. Secondo tutto il contenuto di quella lettera, in seguito a tutto quello che avevano visto a questo proposito e che era loro accaduto, i Giudei stabilirono e presero per sé, per la loro discendenza e per tutti quelli che si sarebbero aggiunti a loro, l'impegno inviolabile di celebrare ogni anno quei due giorni nel modo prescritto e al tempo fissato. Quei giorni dovevano essere commemorati e celebrati di generazione in generazione, in ogni famiglia, in ogni provincia, in ogni città; e quei giorni di Purim non dovevano cessare mai di essere celebrati fra i Giudei, e il loro ricordo non doveva mai cancellarsi fra i loro discendenti”. - *Est* 9:25-28.

Questa festività fu voluta soprattutto da Ester. Più che “istruzioni di Mardocheo, confermate da Ester” (*Ibidem*), si trattò della volontà di Ester condivisa da Mardocheo. La Bibbia dice “la regina Ester, figlia di Abiail, e il Giudeo Mardocheo riscrissero con ogni autorità, per dar peso a questa loro seconda lettera relativa ai Purim” (*Est* 9:29). E, se non fosse ancora chiaro che a decidere era stara di Ester, si legga *Est* 9:32: “L'ordine di Ester confermò l'istituzione dei Purim, e ciò fu scritto in un libro”. *TNM* cerca di svincolare e traduce con “il medesimo detto di Ester”, ma la Scrittura parla di “מַאמָר [maamàr] di Ester”. Il vocabolo מַאמָר (*maamàr*) significa “decreto/legge”. Proprio come in *Est* 1:15, così tradotto da *TNM*: “Secondo la legge [מַאמָר (*maamàr*)] [dei persiani]”.

Come molti grandi personaggi storici, Ester si presenta come una figura alquanto umile: era un'orfana ebrea vissuta durante la deportazione dei giudei. In quattro anni la sua posizione cambia radicalmente ed Ester raggiunge il massimo del livello sociale: diventa la regina di una grande potenza mondiale, un ruolo che riesce a vivere saggiamente.

Il racconto che troviamo nella Bibbia è ambientato al tempo delle guerre tra i persiani ed i greci nel palazzo sontuoso dell'impero persiano al tempo di Serse I (5° secolo a. E. V.). Dalle ricostruzioni che abbiamo, possiamo immaginare la magnificenza della corte di “Susa, residenza reale”. “Arazzi di cotone finissimo, bianchi e viola, stavano sospesi, mediante cordoni di bisso e di porpora, ad anelli d'argento e a colonne di marmo. C'erano divani d'oro e d'argento sopra un pavimento di porfido, di marmo bianco, di madreperla e di pietre nere. Si offriva da bere in vasi d'oro di svariate forme, e il vino alla corte era abbondante, grazie alla liberalità del re”. - *Est* 1:6-7.

Grande è l'importanza data a questa donna: il suo nome viene citato nella Bibbia ben 55 volte. Il nome di nessun'altra donna è ripetuto così spesso. Soltanto Sara vi si avvicina; il suo nome appare come *Sara* 35 volte e come *Sarai* 16.

La regina che precedette Ester si chiamava Vasti, una bella nobile donna che ebbe l'audacia di contraddire un ordine irragionevole del marito. Durante una lunga festa nella quale aveva bevuto molto, il re Assuero ordinò a sette eunuchi di convocare la regina Vasti davanti a lui per far sfoggia della sua bellezza di fronte ai principi. Vasti rifiutò e il re ne fu irritatissimo. - Si veda alla voce VASTI.

Proprio il rifiuto di Vasti permise l'entrata di Ester nella storia. Questa ragazza ebrea, che era stata allevata dal cugino Mardocheo, un beniaminita divenuto *visir* (persiano: وزیر, *vezir*), venne notata per la sua bellezza e condotta con altre giovani vergini di bell'aspetto nell'*harem* del re quale aspirante al posto di regina. Tra tutte le ragazze radunate a Susa, probabilmente solo Adassa (nome ebraico di Ester) non adorava gli idoli. Istruita come una figlia da Mardocheo probabilmente aveva conosciuto da lui le verità riguardanti il Dio Altissimo, Dio d'Israele.

Una volta davanti al re, Ester fu amata più di tutte le altre donne ed egli le pose in testa la corona reale: era lei la nuova regina. Ben presto iniziò a svolgere un ruolo non comune nelle vite della sua gente, gli ebrei, minacciati di annientamento. Ester si dedicò non ai piaceri, alle comodità ed ai lussi del più sontuoso palazzo del tempo, ma alle aspirazioni, alle speranze ed alle ambizioni del suo popolo. Suo cugino Mardocheo le dirà: “Chi sa se non sei diventata regina appunto per un tempo come questo?”. – *Est* 4:14.

Pensando a lei, possiamo immaginarla in quel magnifico palazzo mentre si muove con dignità e splendore, portando abiti dorati, gioielli di ogni sorta che spiccano tra i suoi capelli e accanto agli occhi raggianti dalla meraviglia per ciò che le sta accadendo. Possiamo immaginare che davvero pensasse di essere stata posta lì non a caso, ma per un grande scopo.

La regina Ester seppe guadagnarsi il favore della gente che la circondava, per la sua saggezza, per il suo autocontrollo e per la capacità che aveva di pensare ad altri prima che a se stessa. Nel frattempo Ester scopre che Aman, il favorito del marito, odia gli ebrei. Da scrittori ebrei moderni Aman è stato descritto come un tipico Hitler, pieno di odio al punto da ordire un diabolico piano per distruggere tutto un popolo solo per orgoglio e ambizione personale.

Alla malvagità di Aman si oppone ed agisce la coraggiosa Ester, pronta a difendere la sua gente anche a costo della propria vita. Afflitta per lo scontro in corso tra Mardocheo e Aman, lei si rende conto che deve agire subito e con saggezza. Un messaggio da parte del cugino la mette di fronte alla sua responsabilità: “Se oggi tu taci, soccorso e liberazione sorgeranno per i Giudei da qualche altra parte; ma tu e la casa di tuo padre perirete”. – *Est* 4:14.

Ester è risoluta: donna saggia e prudente, digiuna per tre giorni e coinvolge in questo non solo le sue serve, ma anche tutto il popolo ebreo che si trova nella città di Susa, ordinando a Mardocheo: “Va', raduna tutti i Giudei che si trovano a Susa, e digiunate per me, state senza mangiare e senza bere per tre giorni, notte e giorno. Anch'io con le mie ancelle digiunerò allo stesso modo; e dopo entrerò dal re, sebbene ciò sia contro la legge; e se io debbo perire, che io perisca!” (*Est* 4:16). Mardocheo “fece tutto quello che Ester gli aveva ordinato” (*Est* 4:17). Di fronte alla possibile catastrofe, lei e il suo popolo digiunano e pregano.

Mentre Ester si prepara a comparire davanti al re, fa la dichiarazione più coraggiosa che sia mai stata fatta da una donna e registrata nella Bibbia: “Se io debbo perire, che io perisca!” Poi, “Ester si mise la veste reale e si presentò nel cortile interno della casa del re, di fronte all'appartamento del re. Il re era seduto sul trono reale nella reggia”. – *Est* 5:1.

Il resto della storia è magnificamente scritto nella Bibbia, nel libro che porta il suo stesso nome: *Ester*.

EUNICE (Εὐνίκη, *Eunike*, “buona vittoria”)

“Ricordo infatti la fede sincera che è in te [Timoteo], la quale abitò prima in tua nonna Loide e in tua madre **Eunice**”. – *2Tm* 1:5.

Eunice era una giudea credente, figlia di Loide. Era moglie di un greco non credente ed era madre di Timoteo (*At* 16:1). Probabilmente Paolo aveva incontrato Eunice a Listra (Asia Minore, attuale Turchia) nel suo primo viaggio missionario; lei e la madre Loide erano diventate allora credenti in Yeshùa (*At* 14:4-18). La fede di Eunice, dice Paolo, era ἀνυποκρίτου πίστεως (*anüpokritu pisteos*), “[da] fede non finta” (*2Tm* 1:5). Nonostante avesse un marito pagano, Eunice seppe insegnare a Timoteo “fin da bambino” le “sacre Scritture” (*2Tm* 3:15).

EVA (חַוָּה, *Chavàh*, “vivente”)

“L'uomo chiamò sua moglie **Eva**, perché è stata la madre di tutti i viventi”. – *Gn* 3:20.

Eva fu la prima donna e fu creata direttamente da Dio. Fu anche l'ultima opera creativa di Dio, con cui fu coronato il creato. Si veda al riguardo la lezione n. 1 (*La creazione della donna*) di questo stesso corso *La donna nella Bibbia*. Adamo, il primo uomo, l'accolse così: "Questa, finalmente, è ossa delle mie ossa e carne della mia carne. Ella sarà chiamata donna perché è stata tratta dall'uomo" (Gn 2:23). Il nome "donna", in ebraico אִשָּׁה (*ishàh*), è il femminile di אִישׁ (*ish*), "uomo", per cui significa "uomo femmina"; come dire "uoma", per capirci. La benedizione di Dio riguardò *tutti e due*, così come la loro costituzione a dominatori della terra: "Dio li benedisse; e Dio disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi; riempite la terra, rendetela soggetta, dominate»" (Gn 1:28). Non doveva esserci una supremazia maschile: tutti e due erano alla pari.

Paolo dice: "La donna, essendo stata sedotta, cadde in trasgressione" (1Tm 2:14). Gn 3:1-6 narra di come "il serpente sedusse Eva con la sua astuzia" (2Cor 11:3). "La donna osservò che l'albero era buono per nutrirsi, che era bello da vedere e che l'albero era desiderabile per acquistare conoscenza; prese del frutto, ne mangiò e ne diede anche a suo marito, che era con lei, ed egli ne mangiò" (Gn 3:6). In lei accadde quello che Giacomo descrive così bene: "Ognuno è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce. Poi la concupiscenza, quando ha concepito, partorisce il peccato; e il peccato, quando è compiuto, produce la morte". – Gc 1:14,15.

La vergogna fu il primo effetto della trasgressione di Eva e di Adamo: "L'uomo e sua moglie si nascosero dalla presenza di Dio il Signore fra gli alberi del giardino" (Gn 3:8). Seguì la menzogna con il tentativo di addossare ad altri la colpa: "Il serpente mi ha ingannata e io ne ho mangiato" (Gn 3:13). Le conseguenze per lei sono quelle che tuttora le donne di tutto il mondo sperimentano: "Con dolore partorirai figli; i tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli dominerà su di te" (Gn 3:16). Si noti che ciò non fu una maledizione di Dio, ma una *conseguenza* del peccato.

Il primo figlio di Eva (che fu anche il primo essere umano ad essere partorito) fu Caino (Gn 4:1). Eva ebbe poi altri figli e figlie. Con l'ultimo figlio, Set, finisce la storia di Eva narrata nella Bibbia. – Gn 4:25.

Contro la presunta sensatezza di molti critici che asseriscono che Eva fosse solo un personaggio immaginario, ci sono le parole di Yeshù stesso che si riferì a lei come ad una persona storica. – Mt 19:3-6; per ciò che riguarda Paolo si veda 2Cor 11:3 e 1Tm 2:12-14.

Diversi commentatori si basano su Gn 2:21,22 ("Con la costola che aveva tolta all'uomo, [Dio] formò una donna") per sostenere l'inferiorità femminile. Niente di più falso. Tra l'altro, la traduzione "costola" – universalmente accettata – è errata. Si veda al riguardo la seconda lezione (*La costola di Adamo*) di questo stesso corso. Le parole di Adamo: "Questa, finalmente, è ossa delle mie ossa e carne della mia carne" (Gn 2:23), ben lungi dall'essere una dichiarazione di superiorità, celebrano l'unione con la donna in assoluta parità. Contrariamente alla prassi umana che impone alla donna di lasciare casa e affetti per seguire l'uomo, il pensiero di Dio era l'opposto: "L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie". – Gn 2:24.

Alcune sette religiose "cristiane" asseriscono che Eva fosse sola quando prese del frutto proibito. Ciò è falso. La Bibbia dice molto chiaramente: "[Eva] prese del frutto, ne mangiò e ne diede anche a suo marito, *che era con lei*, ed egli ne mangiò" (Gn 3:6). La traduzione "ne diede poi anche a suo marito *quando* fu con lei" (TNM) è una mistificazione. La Scrittura dice:

וַתֵּקַח מִפִּרְיוֹ וַתֹּאכַל וַתִּתֵּן גַּם-לְאִישָׁהּ עִמָּהּ וַיֹּאכַל
vatiqàch mipirèyo vatochàl vatitèn gam-leyshàh imàh vayochàl
 e mangiò e diede anche-a [marito] di lei con lei e mangiò

Come si può notare, l'avverbio "quando" è del tutto assente dal testo originale ebraico, come pure il verbo "fu"; con la consueta scorrettezza, queste arbitrarie aggiunte fatte da *TNM* non vengono poste tra parentesi quadre.

Con sguardo meravigliato, Eva contemplava la creazione di Dio: intorno a lei tutto era perfetto. Scopriva la natura nel suo splendore. Un matrimonio perfetto. La sua comunione con Dio le suscitava una felicità quotidiana. Possedeva tutto ciò che una donna potrebbe desiderare.

Poi, un giorno... ««Come! Dio vi ha detto di non mangiare da nessun albero del giardino?». La donna rispose al serpente: «Del frutto degli alberi del giardino ne possiamo mangiare; ma del frutto dell'albero che è in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne mangiate e non lo toccate, altrimenti morirete». Il serpente disse alla donna: «No, non morirete affatto; ma Dio sa che nel giorno che ne mangerete, i vostri occhi si apriranno e sarete come Dio, avendo la conoscenza del bene e del male»». – Gn 3:1-4.

Fu toccata una corda della psicologia femminile. La donna aspira al meglio e sa trovare il possibile anche nell'impossibile. Perché precludersi una felicità maggiore? Non si rese conto che la sua piena felicità era dipesa fino ad allora solo da Dio e che solo con la fedeltà a Dio l'avrebbe mantenuta. Guardando, vedeva ora le cose diversamente. «La donna osservò che l'albero era buono per nutrirsi, che era bello da vedere e che l'albero era desiderabile per acquistare conoscenza» (v. 6). Accadde in lei quello che accade ancora oggi in ogni essere umano: «Ognuno è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce. Poi la concupiscenza, quando ha concepito, partorisce il peccato» (Gc 1:14,15). «Prese del frutto, ne mangiò». - Gn 3:6.

«La donna, essendo stata sedotta, cadde in trasgressione» (Gc 1:14), «la donna fu completamente ingannata» (*Ibidem*, *TNM*). Il comando di Dio non fu citato con precisione dal maligno: non era vero che Dio avesse proibito di mangiare dei frutti di *tutti* gli alberi, ed Eva lo sapeva e lo fece notare. Questo modo di falsare la parola di Dio avrebbe dovuto metterla sull'avviso. Davvero, il maligno «quando dice il falso, parla di quel che è suo perché è bugiardo e padre della menzogna» (Gv 8:44). Eva aveva la piena capacità e possibilità di non cadere nella trappola. Eva avrebbe dovuto rifiutarsi di farsi ingannare da insinuazioni provenienti da un essere che stava apparentemente mostrando di non saper neppure bene come stavano le cose.

Si tratta solo storia passata di cui ancora paghiamo le conseguenze? Il fatto è che il maligno non ha cambiato tattica nel corso della storia. Mettendo a confronto le parole di Eva con gli ordini autentici di Dio e con quelle del maligno scopriamo lo schema dell'inganno.

Parole di Dio (Gn 2:16,17)	Parole di Eva (Gn 3:2,3)	Parole del maligno (Gn 3:1,4,5)
«Mangia pure da ogni albero del giardino»	«Del frutto degli alberi del giardino ne possiamo mangiare»	«Come! Dio vi ha detto di non mangiare da nessun albero del giardino?»
«Ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne mangiare»	«Ma del frutto dell'albero che è in mezzo al giardino Dio ha detto: 'Non ne mangiate e non lo toccate'»	«Dio sa che nel giorno che ne mangerete, i vostri occhi si apriranno e sarete come Dio, avendo la conoscenza del bene e del male»
«Nel giorno che tu ne mangerai, <i>certamente</i> morirai»	«Altrimenti morirete»	«No, non morirete affatto»

Si nota qui che anche Eva deforma un po' le parole di Dio: lei aggiunge «non lo toccate», mentre Dio aveva detto solo: «Non ne mangiare». Inoltre, minimizza la punizione annunciata; lei riporta: «Morirete», ma Dio aveva detto: «*Certamente* morirai». Il maligno iniziava così ad avere successo: Eva si stava prestando alla discussione. Il

maligno poteva quindi farsi più audace e accusare Dio di abusare del suo potere divino per limitare la felicità umana. Morire? Figurarsi! “No, non morirete affatto”. Anzi! “I vostri occhi si apriranno e sarete come Dio” (v. 5). Eva è condotta astutamente verso una presunta emancipazione e la sicura disobbedienza.

Quando ebbe inizio il cedimento di Eva? La sua resistenza iniziò a cedere nel momento in cui accettava di discutere col maligno. Da lì all’andare avanti cogliendo il frutto divenuto così tanto attraente, il passo fu breve. “La donna osservò l’albero: i suoi frutti erano certo buoni da mangiare; era una delizia per gli occhi, era affascinante per avere quella conoscenza. Allora prese un frutto e ne mangiò”. – Gn 3:6, *TILC*.

Il meccanismo psicologico lo conosciamo molto bene: lo subiamo spesso noi stessi. Cambia l’oggetto del desiderio, ma il processo mentale rimane invariato. È il caso di esaminarlo bene nei suoi passaggi per esserne consapevoli ed evitarne le trappole.

Mentre una vocina interiore ci dice senza parole che siamo su un terreno pericoloso, la mente intanto ragiona in fretta:

1. Vantaggio. *Potrebbe* derivarne un beneficio. Per Eva si originò dal valutare che l’albero *appariva* delizioso e i suoi frutti squisiti. I sensi già ne pregustano il piacere. Siamo tentati.
2. Possibilità. Perché perdere un’occasione per sentirsi più appagati? Per Eva fu l’allentante prospettiva di ottenere la conoscenza che Dio aveva. Perché no? Per noi, nella situazione specifica che ci tenta, si aggiunge un altro incentivo: molti o tutti lo fanno, perché non io non dovrei?

Il desiderio autoalimentato ha così il sopravvento e si supera il limite. “In realtà ognuno è tentato dal proprio desiderio cattivo, che prima lo attira e poi lo prende in trappola. Questo desiderio fa nascere il peccato”. – Gc 1:14-15, *TILC*.

Eppure, basterebbe pensare al poi. Perché un poi ci sarà immancabilmente. Per Eva era sicuro e indubitabile: “*Certamente* morirai”. Per noi non sempre è questione di morte, anche se in fondo lo è. Rifiutando di considerare il poi, la mente vuol vedere solo l’immediato. Ma il poi verrà, implacabile.

Il progresso degenerativo del male è spesso senza controllo. Eva fu presa nella rete al punto da non poterne sfuggire. Mangiò il frutto e, in più, dopo essere stata sedotta, trascinò il marito nella seduzione. Mal comune, mezzo gaudio.

Dopo la disobbedienza, Eva dovette realizzare, non senza una grande amarezza, fino a che punto era stata ingannata. Fino ad allora lei e suo marito erano stati a loro agio e stavano bene tra di loro. Improvvisamente, si sentirono a disagio. La loro innocenza era sparita e trovavano un impedimento alle loro relazioni libere e chiare fino a quel momento. Presero coscienza della loro nudità, non solo l’uno di fronte all’altro, ma anche davanti a Dio. La loro purezza era scomparsa e la loro relazione intima con Dio interrotta. Al posto di essere simili a Dio, come aveva promesso loro il maligno, ebbero paura di Dio. “S’accorsero che erano nudi . . . e l’uomo e sua moglie si nascosero dalla presenza di Dio”. – Gn 3:7,8.

Toccò a Dio prendere in mano quella situazione disastrosa. Dio prese l’iniziativa di andare a cercarli: “Dove sei?” (Gn 3:9). Con amore, li chiama e comincia facendo loro una domanda, ma senza accusarli. “Hai forse mangiato del frutto dell’albero, che ti avevo comandato di non mangiare?” (v. 11). Dà loro la possibilità di riconoscere il loro peccato, ma loro se la lasciarono sfuggire. Accampano scuse: l’uomo accusa la donna, la donna accusa il serpente; l’uomo è più meschino, accusando implicitamente Dio stesso e scaricando la colpa su Eva: “La donna che *tu* mi hai messa accanto, è lei che mi ha dato del frutto” (v. 12). – Gn 3:9-13.

Eva, il capolavoro della creazione di Dio, con la sua disobbedienza compromise non solo la propria felicità, ma anche quella di tutti gli esseri umani che sarebbero da lei discesi.

E noi? Come affrontiamo oggi le tentazioni? Siamo coscienti che i nostri pensieri e le nostre considerazioni devono essere sempre in armonia con la parola di Dio? La Bibbia è l'autorità della nostra vita? La storia di Eva è fondamentale per conoscere la tattica del tentatore; non dimentichiamo perciò l'importanza di conoscere bene la Sacra Scrittura per apprendere e praticare la parola di Dio, tenendola sempre presente nelle nostre scelte.

EVODIA (Εὐδοία, *Euodia*, “via buona, prospera”)

“Esorto **Evodia** ed esorto Sintiche a essere concordi nel Signore. Sì, prego pure te, mio fedele collaboratore, vieni in aiuto a queste donne, che hanno lottato per il vangelo insieme a me, a Clemente e agli altri miei collaboratori i cui nomi sono nel libro della vita”. - *Flp* 4:2,3.

Evodia e Sintiche sono in disaccordo su qualcosa. Queste due donne avevano collaborato con Paolo. La frase paolina “*insieme* a me . . . e agli altri miei collaboratori” le inserisce nel gruppo dei suoi “collaboratori”. Il testo greco è più preciso, dicendo letteralmente: “Le quali nella buona notizia faticarono con me, con anche Clemente e i rimanenti *collaboratori* [συνεργῶν (*sūnergòn*)] di me”. Il termine συνεργός (*sūnergòs*), “compagno/collega”, Paolo lo usa per i suoi colleghi ministri. È interessante notare che Paolo non rimprovera le due donne per il loro dissenso, ma le esorta solo ad essere concordi; neppure le tratta come due donnette stupide che battibeccano su un argomento sciocco, come alcuni commentatori tentano di sostenere. Egli poi non risolve la controversia, ma esorta le due donne a raggiungere un accordo. Spesso, nelle controversie, si cerca qualcuno o ci si aspetta che qualcuno che ha responsabilità nella congregazione risolva la faccenda. Paolo non adotta questo approccio, ma semplicemente si affida a loro per la soluzione, chiedendo a un compagno fedele (se anziano, sorvegliante o diacono non è detto) di assisterle.

FANCIULLA – definizione

In italiano la parola “fanciulla” è usata nelle diverse versioni bibliche per tradurre ora il termine “vergine”, ora il termine “ragazza”. In *Sl* 45:10,11, inneggiando alle nozze del re, leggiamo: “Ascolta, fanciulla, guarda e porgi l'orecchio; dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre, e il re s'innamorerà della tua bellezza”. Qui la parola resa “fanciulla” è in ebraico la tenera espressione בַּת (*bat*), “figlia”.

Si veda anche la voce *VERGINE* – definizione.

FANCIULLE (בָּנוֹת, *banòt*, “figlie”, che qui assume in significato di “nuore” o – se si preferisce – come nell'inglese *daughters-in-law*, figlie secondo la legge)

“Fu giudice d'Israele Ibsan di Betlemme, che ebbe trenta figli, fece sposare le sue trenta figlie con gente di fuori, e fece venire da fuori trenta **fanciulle** per i suoi figli”. - *Gdc* 12:8,9.

FEBE (Φοίβη, *Fòibe*, “raggiante”)

“Vi raccomando **Febe**, nostra sorella, che è diaconessa della chiesa di Cencrea, perché la riceviate nel Signore, in modo degno dei santi, e le prestate assistenza in qualunque cosa ella possa aver bisogno di voi; poiché ella pure ha prestato assistenza a molti e anche a me”. - *Rm* 16:1,2.

Questa donna era diaconessa nella congregazione di Cencrea, che distava circa 11 km da Corinto, nell'antica Grecia. Salutando i confratelli romani, Paolo nella sua lettera non solo non si dimentica di lei, ma la raccomanda caldamente alla comunità. Per ciò che riguarda il suo incarico di diaconessa, si veda alla voce *DIACONESSA* – definizione. *TNM* traduce questa parola con “ministro”, probabilmente per evitare che la parola “diacono” venga applicata ad una donna (cosa che la Bibbia *fa*) e non sappiamo dire se questa manipolazione peggiori le cose per gli editori. L'ovvio intento è quello di evitare che a una donna venga attribuito il diaconato. Così si legge in un testo degli stessi editori di *TNM*: “Le Scritture non prevedono servitori di ministero donne”

(*Perspicacia nello Studio delle Sacre Scritture*, Vol. 1, pag. 903). La strana dicitura “servitore di ministero” è quella da loro adottata per tradurre la parola greca δῖάκονος (*diàkonos*), “diacono”. Così, in 1Tm 3:8 nella loro versione biblica si legge: “I servitori di ministero”; “i diaconi” (NR); qui il testo sacro impiega la parola δῖάκονος (*diàkonos*) al plurale. Ora, la Bibbia stessa smentisce l’idea antiscritturale che “le Scritture non prevedono servitori di ministero donne” (*Ibidem*). Infatti, proprio in Rm 16:1, Paolo applica il termine tecnico δῖάκονος (*diàkonos*) ad una donna, Febe. L’atteggiamento maschilista di due pesi e due misure nel tradurre la stessa identica parola δῖάκονος (*diàkonos*) per gli uomini “servitore di ministero” (ovvero diacono) e per le donne “ministro” può ingannare il lettore ignaro della Bibbia, ma non porta lontano. Oltretutto, inconsapevolmente, la traduzione “ministro” pare involontariamente ironica: in tempi in cui tanto si discute se le donne possano essere o no *ministri* religiosi, il titolo viene loro attribuito nero su bianco. Comunque, per la Scrittura non ci sono dubbi: Febe era δῖάκονος (*diàkonos*), “diaconessa”.

Sebbene la Bibbia non dia altre notizie di Febe, qualcosa possiamo spremere dal testo di Rm 16:1,2 e perfino da quello che non dice (la Bibbia dice anche quando non dice). Non è detto, ad esempio, che nel suo viaggio a Roma fosse accompagnata dal marito: forse era vedova o nubile. Il fatto che potesse viaggiare dalla Grecia a Roma ci fa dedurre che lei stava bene in finanze. Dato che Paolo la raccomanda nella sua lettera ai romani quando lei arriva a Roma, potrebbe essere stata lei stessa la latrice dell’epistola paolina. Il testo biblico (non la sua traduzione) ci dice poi che lei era προστάτις (*prostàtis*), “protettrice” di molti (che diventa “ha prestato assistenza” in NR e “ha mostrato di difendere” in TNM). Questa parola greca è un sostantivo femminile (numero Strong: G4368) che significa: 1) una donna con incarichi di comando, 2) un guardiano femminile, protettrice, patronessa, che si cura delle cose altrui e li aiuta con le sue risorse. – *Vocabolario del Nuovo Testamento*.

FEMMINA – definizione (ebraico: נְקֵבָה, *neqevàh*; greco: θήλυς, *thèlūs*; “femmina”)

La femminilità (l’insieme delle caratteristiche fisiche, psichiche e comportamentali della donna, che la distinguono dall’uomo) può essere definita in molteplici modi.

Per E. Levinas il femminile è “trascendenza temporale di un presente verso il mistero dell’avvenire”; egli scrive: “La trascendenza della femminilità consiste nel ritrarsi altrove, movimento opposto al movimento della coscienza, ma non è, per questo, inconscio o sub-conscio, e non vedo altra possibilità se non quella di chiamarlo mistero”. Definizione da uomo, che forse fa sorridere molte donne.

Sigmund Freud, il padre della psicanalisi, un altro uomo, dovette ammettere di non aver compreso “che cosa vuole una donna” (E. Jones, *The life and work of Sigmund Freud* Vol. 2, New York, Basic Books, pag. 421). Lui, che vedeva le donne eternamente condannate all’invidia del pene, riconobbe sempre che non capiva le donne, tanto che le chiamava il “continente nero per la psicologia” (S. Freud, *The question of lay analysis*, in *Standard edition* Vol. 20, pag. 212). Nella sua dichiarazione finale in merito alle donne, suggerì: “Se volete saperne di più sulla femminilità, informatevi per esperienza personale di vita o rivolgetevi ai poeti”. – S. Freud, *New introductory lectures on psychoanalysis*, in *Standard edition* Vol. 22, pag. 135.

Più recentemente, si sono valutate le caratteristiche psicologiche della donna nei suoi attributi più specifici: l’accoglimento, la ricettività, l’altruismo, la tenerezza, l’empatia, la sensibilità, la delicatezza, la pazienza, la comprensione e la collaborazione (Paul-Edmond Lalancette, *La nécessaire compréhension entre les sexes*, Québec, 2008, pagg. 147-150). Il femminile accoglie ciò che è senza giudizio, come la madre accoglie suo figlio e lo ama per come è: lo nutre senza attesa di ricompensa, gratuitamente e generosamente. Le qualità del femminile sono dunque l’amore, l’unione, la fusione, la generosità, la tenerezza, la compassione. Il femminile

è inoltre l'energia della vita, in un'esperienza di abbandono alla corrente della vita stessa (A. Boudet, *Hommes et Femmes, l'union du masculin et du féminin en soi*). Di certo, quando la società denigra le qualità femminili, una donna non ha ragioni per apprezzarsi in quanto donna: "La migliore schiava non ha bisogno di essere battuta, ella si batte da sola". – Erica Jong, *Alcestis on the Poetry Circuit*.

Per definire la concezione della femminilità occorre riferirsi alla Bibbia. Nella concezione biblica della creazione, c'è nelle intenzioni di Dio Creatore il progetto di una perfetta simmetria tra l'uomo e la donna: "Li creò maschio e femmina" (Gn 1:27). Ma già l'asimmetria, che si produsse tra i due ruoli in seguito al peccato (compiuto per primo dalla donna - Gn 3:6), viene anticipata nell'Eden con la constatazione di una mutata condizione della donna; mentre l'uomo dovrà lavorare con fatica per trarre i frutti dal suolo terrestre (Gn 3:17-19), la donna non solo avrebbe provato maggiori dolori nel parto, ma il suo istinto si sarebbe rivolto all'uomo che l'avrebbe dominata (Gn 3:16). Vengono qui riconosciute due caratteristiche fondamentali - acquisite - della femminilità, le quali si caratterizzano storicamente come costanti nella donna: la maternità, legata alla procreazione, e la tensione della donna a cercare la realizzazione di se stessa in un rapporto con l'uomo, cui va aggiunto il dominio maschile che originariamente non doveva esserci. Il resto è storia. Purtroppo, storia di maschilismo, di prevaricazione maschile, di denigrazione della donna.

FIDANZATA – definizione (ebraico: אֶרְשָׁה, *orashàh*; greco: non presente)

La fidanzata ebrea era impegnata con il fidanzato come se ne fosse già la moglie. Ciò valeva ovviamente anche per il fidanzato. Appena erano presi gli accordi per il matrimonio, i due si fidanzati erano da subito considerati come sposati.

Ciò spiega perché i fidanzati delle figlie di Lot sono da lui chiamati "generi" sebbene le figlie vivessero ancora con lui (Gn 19:14). Ciò spiega anche perché un angelo disse a Giuseppe, assicurandolo: "Non temere di prendere con te Maria, tua *moglie*" (Mt 1:20), sebbene si trattasse per il momento solo della fidanzata. L'unica differenza tra fidanzata e sposa era che i fidanzati non coabitavano. - Gn 19:8,14; Gdc 14:15,16,20.

Il fidanzamento era presso gli ebrei talmente equiparato al matrimonio che se una fidanzata avesse tradito il fidanzato, la *Toràh* esigeva che sia lei sia l'uomo colpevole fossero giustiziati: "Quando una fanciulla vergine è fidanzata e un uomo, trovandola in città, si corica con lei, condurrete tutti e due alla porta di quella città, e li lapiderete a morte". - Dt 22:23,24.

La proposta di matrimonio che dava luogo al fidanzamento in genere era fatta dai genitori del ragazzo, pur non essendo esclusi casi in cui fosse il padre della ragazza a farlo, specialmente se la ragazza era di gruppo sociale diverso (Gs 15:16,17; 1Sam 18:20-27). Il consenso della donna era richiesto (Gn 24:8), e ovviamente i due fidanzati avevano voce in capitolo. - Gn 29:20.

Le ragazze ebreche che ereditavano le proprietà paterne perché non avevano fratelli maschi, potevano fidanzarsi e poi sposarsi con chi volevano, a patto che il futuro sposo fosse della loro stessa tribù. Questa norma fu originata da un precedente legale occorso alle "figlie di Selofead", "Mala, Noa, Cogla, Milca e Tirsa" (Nm 26:33), cinque ragazze ebreche il cui padre "non ebbe maschi ma soltanto delle figlie" (*Ibidem*): "Questo è quanto il Signore ha ordinato riguardo alle figlie di Selofead: si sposteranno con chi vorranno, purché si sposino in una famiglia della tribù dei loro padri". - Nm 36:6.

In Israele, quando ci si fidanzava, era prevista una dote, chiamata מוֹהָר (*mohàr*). Non si pensi però ad una dote nel senso che noi diamo a questa parola. Si trattava di un vero e proprio prezzo della sposa (Gn 34:12; Es 22:16,17; 1Sam 18:25) che veniva pagato ai genitori o ai parenti di lei (Gn 24:53). Questo "prezzo" era una specie d'indennizzo per la sottrazione della figlia. Tale *mohàr* poteva anche essere corrisposto come lavoro prestato (Gn 29:15-30; Gs 15:16). In caso di matrimonio riparatore il מוֹהָר

(*mohàr*) doveva essere pagato al padre di lei, e se il padre rifiutava il matrimonio, il prezzo era ugualmente dovuto (*Es* 22:16,17). Ovviamente, la sposa riceveva regali dal padre o da altri. - *1Re* 9:16; *Gs* 15:17-19; *Gn* 24:53.

La *Toràh* aveva molta considerazione per la fidanzata: il suo moroso era esonerato dal servizio militare. - *Dt* 20:7.

A che età ci si fidanzava in Israele? Dal *Talmùd* sappiamo che era vietato ad un ragazzo al di sotto dei 13 anni compiuti e a una ragazza al di sotto dei 12 anni compiuti. Il fidanzamento non durava anni.

La parola "fidanzata" è usata dalla Bibbia anche in senso metaforico. Dio dice a Gerusalemme: "«Io mi ricordo dell'affetto che avevi per me quand'eri giovane, del tuo amore da fidanzata»" (*Ger* 2:2). E Paolo parla della congregazione dei discepoli di Yeshùà come di una fidanzata: "Vi ho fidanzati a un unico sposo, per presentarvi come una casta vergine a Cristo". - *2Cor* 11:2.

FIGLIA – definizione (ebraico: בַּת, *bat*; greco: θυγάτηρ, *thügàter*, "figlia")

Questa parola, oltre al suo significato naturale, viene utilizzata dalla Bibbia per designare:

1. Una figliastra. - *Gn* 20:12.
2. Una figlia adottiva. - *Est* 2:7,15.
3. Un sorella. - *Gn* 34:8,17.
4. Una nipote. - *Gn* 24:48; *1Re* 15:2,10.
5. Una nuora. - *Gdc* 12:9; *Rut* 1:11-13.
6. Una discendente. - *Gn* 27:46; *Lc* 1:5;13:16.
7. Una donna in generale. - *Gn* 6:2,4;30:13; *Pr* 31:29.
8. Una donna indigena, di una particolare popolazione, regione o città. - *Gn* 24:37; *Gdc* 11:40;21:21.
9. Una donna adoratrice di falsi dèi. - *Mal* 2:11.
10. Una donna, quale vezzeggiativo rivolto da una persona autorevole o anziana ad una donna più giovane. - *Rut* 3:10, 11; *Mr* 5:34.
11. Il ramo di un albero. - *Gn* 49:22.
12. Una borgata o villaggio dipendente da una città madre. - *Nm* 21:25 (in cui "le terre del suo territorio" di *Did* sono nel testo ebraico "le sue figlie", בְּנוֹתֶיהָ, *benoteyàh*); *Gs* 17:11 (in cui i "suoi villaggi" di *NR* sono "le sue figlie", בְּנוֹתֶיהָ, *benoteyàh*); *Ger* 49:2 (in cui "le sue stesse borgate dipendenti" di *TNM* sono nel testo ebraico "le sue figlie", בְּנוֹתֶיהָ, *benoteyàh*).
13. Una donna appartenente ad una categoria. - *Ec* 12:4 (in cui "le figlie del canto" di *NR* – che qui si trova al v. 6 – sono nell'ebraico בְּנוֹת הַשִּׁיר, *benòt hashir*, appunto "figlie del canto").

FIGLIA del faraone e madre adottiva di Mosè (בַּת-פַּרְעֹה, *bat-faròh*, "figlia-faraone")

"La **figlia del faraone** scese al Fiume per fare il bagno, e le sue ancelle passeggiavano lungo la riva del Fiume. Vide il canestro nel canneto e mandò la sua cameriera a prenderlo. Lo aprì e vide il bambino: ed ecco, il piccino piangeva; ne ebbe compassione e disse: «Questo è uno dei figli degli Ebrei». Allora la sorella del bambino disse alla figlia del faraone: «Devo andare a chiamarti una balia tra le donne ebreë che allatti questo bambino?». La figlia del faraone le rispose: «Va'». E la fanciulla andò a chiamare la madre del bambino. La figlia del faraone le disse: «Porta con te questo bambino, allattalo e io ti darò un salario». Quella donna prese il bambino e lo allattò. Quando il bambino fu cresciuto, lo portò dalla figlia del faraone; egli fu per lei come un figlio ed ella lo chiamò Mosè; «perché», disse: «io l'ho tirato fuori dalle acque». - *Es* 2:5-10.

Il libro dell'*Esodo* si apre con l'eroismo di diverse donne. Una delle donne più trascurate al riguardo è la figlia di un faraone. In un periodo di forti pregiudizi razziali,

questa principessa egizia, figlia del faraone, passò vittoriosa attraverso le barriere razziali e religiose del suo tempo per mostrare compassione ad un bambino.

Mentre fa il bagno, la figlia del faraone trova un bimbo che identifica come ebreo. Il faraone, suo padre, aveva decretato che tutti i neonati ebrei di sesso maschile dovevano essere messi a morte per prevenire l'esplosione della popolazione ebraica (Es 1:9-22). Eppure, quella principessa egizia ebbe il coraggio non solo di salvare il bambino, ma di prenderlo con sé come suo figlio adottivo. Chiamò il figlio Mosè, «perché», disse: «io l'ho *tirato fuori* [מִשֶּׁה (*moshè*), “tratto”, dal verbo מִשָּׂה (*mashàh*), “trarre”] dalle acque» (Es 2:5-10). Essendo il nome dato da una principessa *egiziana*, va detto che il nome deriva linguisticamente dalla radice egizia *mosi* (= “nascere”), radice che si trova anche in nomi come Tutmosis (figlio del dio Thot) e Ramses (figlio del dio Ra); la Bibbia ovviamente non lega il nome all'etimologia egiziana ma a quella ebraica.

Stefano evidenzia le azioni della figlia del faraone nel suo discorso: “Quando [Mosè] fu abbandonato, la figlia del faraone lo raccolse e lo allevò come figlio. Mosè fu istruito in tutta la sapienza degli Egiziani e divenne potente in parole e opere” (At 7:21,22). Eb 11:24 ci ricorda: “Per fede Mosè, fattosi grande, rifiutò di essere chiamato figlio della figlia del faraone”.

La figlia del faraone mostrò compassione verso un bambino innocente, di una razza disprezzata. Il suo atto di compassione diventò il fondamento per la liberazione del popolo ebraico. In molti modi la figlia del faraone mostrò le buone qualità del personaggio di una parabola di Yeshùa, noto come “*il buon samaritano*”: anch'egli superò il pregiudizio razziale e sociale, salvando una persona per vera compassione. - Lc 10:30-37.

Pur non facendo parte del popolo eletto, questa donna dimostrò una cura e una sollecitudine che non sempre gli stessi credenti sanno mostrare. Spesso siamo pronti a respingere la gentilezza di non credenti oppure – fatto più grave – l'accettiamo per poi non apprezzarla. Eppure, la Bibbia è ricca di casi in cui Dio impiegò non credenti. Al tempo di Mosè Il Signore impiegò la figlia di un potente re pagano nel suo piano di liberazione del popolo ebraico. Pur avendo doti proprie, è grazie alla figlia del faraone che Mosè apprese molte delle competenze e gran parte della conoscenza che gli sarebbero servite nel suo lavoro al servizio di Dio.

FIGLIA del faraone e moglie di Salomone (בַּת־פַּרְעֹה, *bat-faròh*, “figlia-faraone”)

“Salomone s'imparentò con il faraone, re d'Egitto. Sposò la **figlia del faraone** e la condusse nella città di Davide, finché egli avesse finito di costruire il suo palazzo, la casa del Signore e le mura di cinta di Gerusalemme”. - 1Re 3:1.

Nonostante la legge divina stabilisse che gli ebrei (compresi ovviamente i re) non dovevano sposarsi con donne che non fossero ebreo (Es 34:14-16; Dt 7:1-4), Salomone sposò una principessa egiziana. Quel matrimonio fu un'alleanza politica.

“Il faraone, re d'Egitto, era salito a impadronirsi di Ghezer, l'aveva data alle fiamme, e aveva ucciso i Cananei che abitavano la città; poi l'aveva data per dote a sua figlia, moglie di Salomone” (1Re 9:16). Questa principessa ebbe in dote nientemeno che una città. Aveva comunque una casa personale fuori Gerusalemme, in cui abitava, che è menzionata in 1Re 9:24: “La figlia del faraone salì dalla città di Davide alla casa che Salomone le aveva fatto costruire”, casa che apprendiamo da 1Re 3:1 essere un “palazzo”. Tuttavia, non fu solo mania di grandezza, ma questione di purezza: “Salomone fece salire la figlia del faraone dalla città di Davide alla casa che egli le aveva fatto costruire; perché disse: «Mia moglie non abiterà nella casa di Davide re d'Israele, perché i luoghi dov'è entrata l'arca del Signore sono santi»”. - 2Cron 8:11.

Nonostante il suo alto rango, questa principessa dovette subire, come donna, l'umiliazione di condividere il marito con molte altre: “Il re Salomone, oltre alla figlia del

faraone, amò molte donne straniere: delle Moabite, delle Ammonite, delle Idumee, delle Sidonie, delle Ittite". - 1Re 11:1.

FIGLIA del re (בת, *bitò*, "sua figlia")

"Tutti gli uomini d'Israele, alla vista di quell'uomo, fuggirono davanti a lui, presi da gran paura. Gli uomini d'Israele dicevano: «Avete visto quell'uomo che avanza? Egli avanza per coprire di vergogna Israele. Se qualcuno lo uccide, il re lo farà molto ricco, gli darà **sua figlia** ed esenterà la casa del padre di lui da ogni obbligo in Israele». Davide, rivolgendosi a quelli che gli erano vicini, disse: «Che si farà dunque all'uomo che ucciderà il Filisteo e toglierà questa vergogna a Israele? Chi è questo Filisteo, questo incirconciso, che osa insultare le schiere del Dio vivente?». La gente gli rispose con le stesse parole di prima, dicendo: «Si farà questo e questo a colui che lo ucciderà». - 1Sam 17:24-27.

Qui vediamo che gli uomini d'Israele erano piuttosto liberali con la figlia del re. Si noti che sono "gli uomini d'Israele" a dire הַיָּהוּ (*hayàh*), "deve avvenire/sia" (testo ebraico); lo dicono senza il consenso del re; loro decidono che sia bene così. Il re non aveva promesso alcunché, per il momento. Davide però ora ha un motivo specifico per combattere contro Golia, motivo di cui non fa menzione quando parla di Saul.

Solo *in seguito* il re Saul fa sua la proposta popolare: "Saul disse a Davide: «Ecco Merab, la mia figlia maggiore; io te la darò in moglie; solo sii per me un guerriero valente»" (1Sam 18:17). Ma tra sé intanto pensa: "Così non sarà la mia mano a colpirlo, ma la mano dei Filistei" (*Ibidem*). Dal che traspare che a dare sua figlia il re non ci pensava proprio. Ciò è provato anche dal fatto che quando poi vi fu costretto perché Davide aveva abbattuto il gigante filisteo, non mantenne neppure la sua stessa parola e "quando giunse il momento di dare Merab, figlia di Saul, a Davide, fu invece data in sposa ad Adriel il Meolatita". - 1Sam 18:19.

FIGLIA della donna cananea (θυγάτηρ, *thügàter*, "figlia")

"Gesù si ritirò nel territorio di Tiro e di Sidone. Ed ecco una donna cananea di quei luoghi venne fuori e si mise a gridare: «Abbi pietà di me, Signore, Figlio di Davide. Mia **figlia** è gravemente tormentata da un demonio». Ma egli non le rispose parola. E i suoi discepoli si avvicinarono e lo pregavano dicendo: «Mandala via, perché ci grida dietro». Ma egli rispose: «Io non sono stato mandato che alle pecore perdute della casa d'Israele». Ella però venne e gli si prostrò davanti, dicendo: «Signore, aiutami!». Gesù rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli per buttarlo ai cagnolini». Ma ella disse: «Dici bene, Signore, eppure anche i cagnolini mangiano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni». Allora Gesù le disse: «Donna, grande è la tua fede; ti sia fatto come vuoi». E da quel momento sua figlia fu guarita". - Mt 15:21-28.

Nella versione marciانا: "Gesù partì di là e se ne andò verso la regione di Tiro. Entrò in una casa e non voleva farlo sapere a nessuno; ma non poté restare nascosto, anzi subito, una donna la cui bambina aveva uno spirito immondo, avendo udito parlare di lui, venne e gli si gettò ai piedi. Quella donna era pagana, sirofenicia di nascita; e lo pregava di scacciare il demonio da sua figlia. Gesù le disse: «Lascia che prima siano saziati i figli, perché non è bene prendere il pane dei figli per buttarlo ai cagnolini». «Sì, Signore», ella rispose, «ma i cagnolini, sotto la tavola, mangiano le briciole dei figli». E Gesù le disse: «Per questa parola, va', il demonio è uscito da tua figlia». La donna, tornata a casa sua, trovò la bambina coricata sul letto: il demonio era uscito da lei". - Mr 7:24-30.

Quella ragazza, ci dice il testo, era "tormentata da un demonio". La Bibbia non dice se questo tormento le causava problemi fisici o emotivi. Poteva essere epilessia, al tempo attribuita al demonio. Tuttavia, il punto qui è che la madre credeva che la ragazza poteva essere guarita. La madre avvicinò Yeshù, mostrando una grande fede, e la figlia fu guarita.

Si veda anche alla voce *DONNA* cananea.

FIGLIA di Erodiada (θυγάτηρ, *thügàter*, “figlia”)

“Mentre si celebrava il compleanno di Erode, la **figlia** di Erodiada ballò nel convito e piacque a Erode”. - *Mt* 14:6.

Di questa ragazza la Bibbia tace il nome, ma dagli scritti di Giuseppe Flavio sappiamo che si chiamava Salomè (*Antichità giudaiche* XVIII, 136-137). Lei era una principessa giudaica, figlia di Erodiada e di Erode Filippo. Erode Antipa, fratellastro di Filippo, aveva sposato Erodiada (si era trattato di un caso d'adulterio). Salomè era quindi figliastra di Erode Antipa.

In occasione dei festeggiamenti del compleanno di Erode Antipa, “la figlia di Erodiada ballò nel convito e piacque a Erode; ed egli promise con giuramento di darle tutto quello che avrebbe richiesto. Ella, spintavi da sua madre, disse: «Dammi qui, su un piatto, la testa di Giovanni il battista». Il re ne fu rattristato ma, a motivo dei giuramenti e degli invitati, comandò che le fosse data, e mandò a decapitare Giovanni in prigione. La sua testa fu portata su un piatto e data alla fanciulla, che la portò a sua madre”. - *Mt* 14:6-11; cfr. *Mr* 6:17-28.

Il fascino dell'eterno femminile fu in tale occasione davvero fatale. L'odio che Erodiada provava per il battezzatore era originato dalle critiche che lui aveva mosso ad Erode Antipa. Costui, “fatto arrestare Giovanni, lo aveva incatenato e messo in prigione a motivo di Erodiada, moglie di Filippo suo fratello; perché Giovanni gli diceva: «Non ti è lecito averla». E benché desiderasse farlo morire, temette la folla che lo considerava un profeta”. - *Mt* 14:3-5.

FIGLIA di Iefte (בֵּיתוֹ, *beytò*, “figlia di lui”)

“Iefte tornò a Mispa, a casa sua; ed ecco uscirgli incontro sua **figlia**, con timpani e danze. Era l'unica sua figlia; non aveva altri figli né altre figlie. Come la vide, si stracciò le vesti e disse: «Ah, figlia mia! tu mi riempi d'angoscia! tu sei fra quelli che mi fanno soffrire! Io ho fatto una promessa al Signore e non posso revocarla». - *Gdc* 11:34,35.

Siamo di fronte ad una storia tragica che narra le conseguenze drammatiche di una promessa votiva imprudente e avventata. Iefte, nel tentativo di ingraziarsi Dio, promise che se Dio gli avesse concesso la vittoria sugli ammoniti, gli avrebbe offerto chiunque sarebbe uscito da casa sua per salutarlo (*Gdc* 11:30,31). Tornato a casa vittorioso (*Gdc* 11:32,33), gli venne incontro la sua unica figlia.

Questa storia è piena di ironia, malgrado la sua tragicità. Una promessa avventata era già stata fatta dai notabili del posto: “Il popolo, i principi di Galaad, si dissero l'un l'altro: «Chi sarà l'uomo che comincerà l'attacco contro i figli di Ammon? Egli sarà il capo di tutti gli abitanti di Galaad»” (*Gdc* 10:18). Iefte, a sua volta, fa un voto non solo avventato ma assurdo e profondamente sbagliato. Anzi, non solo doppiamente sbagliato, ma tre volte sbagliato. Intanto, la *Toràh* vietava i sacrifici umani: “Non farai così riguardo al Signore tuo Dio, poiché esse [le nazioni] praticavano verso i loro dèi tutto ciò che è abominevole per il Signore e che egli detesta; davano perfino alle fiamme i loro figli e le loro figlie, in onore dei loro dèi” (*Dt* 12:31; cfr. *Sl* 106:37,38). In secondo luogo, Iefte cercò di manipolare Dio. Dio aveva detto: “Mi avete abbandonato e avete servito altri dèi; perciò io non vi libererò più. Andate a gridare agli dèi che avete scelto; vi salvino essi nel tempo della vostra angoscia!” (*Gdc* 10:13,14). Ora Iefte si rivolgeva al Dio di Israele e, per ingraziarselo, aveva promesso un olocausto proprio alla maniera in cui i pagani lo facevano ai loro dèi. Tra l'altro, “lo Spirito del Signore venne su Iefte, che attraversò Galaad e Manasse, passò a Mispa di Galaad e da Mispa di Galaad mosse contro i figli di Ammon” (*Gdc* 11:29), ma lui volle forzare la mano con il suo voto assurdo. Sentiva il bisogno di qualcosa di più ed ebbe la pazzia idea di tentare di spingere Dio a fare le cose a modo suo. In terzo luogo, non aveva nessun diritto di implicare nella sua follia l'ignara persona che gli sarebbe venuta incontro.

Egli fece quindi la sua sconsiderata promessa, per scoprire poi che l'ultima persona che avrebbe voluto trovare era proprio la sua unica figlia. E qui lefte, anziché rinsavire, sembra dare la colpa addirittura alla figlia (come fece Adamo con Eva – Gn 3:12): “Ah, figlia mia! tu mi riempi d'angoscia! tu sei fra quelli che mi fanno soffrire!” (Gdc 11:35). Ma chi mai si aspettava lefte che uscisse da quella porta?

“Lei gli disse: «Padre mio, se hai dato la tua parola al Signore, trattami secondo la tua promessa, poiché il Signore ti ha permesso di vendicarti dei figli di Ammon, tuoi nemici». Poi disse a suo padre: «Mi sia concesso questo: lasciarmi libera per due mesi, affinché vada su e giù per i monti a piangere la mia verginità con le mie compagne»” (Gdc 11:36,37). Questa giovane donna mostra un livello incredibile di maturità: accetta suo malgrado le ripercussioni del voto pazzesco di suo padre. Lei chiede soltanto che le sia permesso di elaborare il lutto con le sue amiche.

“Egli le rispose: «Va'!» e la lasciò andare per due mesi. Lei se ne andò con le sue compagne e pianse sui monti la sua verginità. Alla fine dei due mesi, tornò da suo padre; ed egli fece di lei quello che aveva promesso. Lei non aveva conosciuto uomo. Di qui venne in Israele l'usanza che le figlie d'Israele vadano tutti gli anni a celebrare la figlia di lefte, il Galaadita, per quattro giorni” (Gdc 11:38-40). Il sacrificio umano avvenne.

Alcuni hanno avanzato la possibilità che non si trattasse di un olocausto, ma di una vita dedicata a Dio, sulla falsariga del nazireato (cfr. (1Sam 1:11, 22-28; 2:11; Gdc 13:2-5, 11-14; Nm 30:3-5, 16). La Scrittura esclude questa interpretazione. È scritto che lefte disse: “Io l'offrirò in *olocausto*” (Gdc 11:31). Il vocabolo ebraico usato (עֹלָה, *olàh*) indica un sacrificio consumato totalmente tramite il fuoco. Per ciò che riguarda una trattazione completa dell'orribile olocausto che lefte fece, si veda la precedente lezione, la n. 22, intitolata *lefte sacrificò davvero sua figlia*. La Scrittura non ha bisogno di essere difesa dai religiosi. Basterebbe leggerla bene per capire che il sacrificio umano è del tutto condannato. Se poi la Scrittura narra candidamente questo episodio, ciò è a vergogna di lefte, non della Bibbia.

FIGLIA di Machir (בַּת, *bat*, “figlia”)

“Chesron prese la **figlia** di Machir, padre di Galaad; egli aveva sessant'anni quando la sposò; e lei gli partorì Segub”. - 1Cron 2:21.

Questa donna si sposò con un uomo molto più anziano di lei. Dato che lei era ancora in grado di avere figli, tanto che partorì Segub, possiamo immaginare che potesse avere un'età non superiore a 30-35 anni, quando la maggior parte delle donne dell'antichità entrava in menopausa. Più che probabile, tuttavia, che fosse ancora una giovane donna. A quel tempo le ragazze si sposavano già verso i 12-13 anni. Oggi la vita si è allungata e si sta allungando ancora, ma allora le persone sui quarant'anni erano già vecchie.

FIGLIA di Sesan (בִּתּוֹ, *bitò*, “figlia di lui”)

“Sesan non ebbe figli, ma soltanto figlie. Sesan aveva uno schiavo egiziano di nome lara. E Sesan diede sua **figlia** in moglie a lara, suo schiavo; e lei gli partorì Attai”. - 1Cron 2:34,35.

Dato che Sesan non aveva figli maschi, la sua discendenza sarebbe stata interrotta. Per non interromperla diede sua figlia in moglie al suo schiavo lara. Ogni bambino nato dallo schiavo sarebbe stato considerato progenie di Sesan. Così egli fu in grado di continuare la sua linea. Sposare uno schiavo non era certo la mossa migliore per la figlia, da un punto di vista sociale. Tuttavia, ciò può aver avuto un risvolto a suo favore. Un matrimonio con uno straniero l'avrebbe separata dalla famiglia paterna.

Il nome di questa ragazza non è menzionato, almeno qui. Ma potrebbe essere stato Alai, stando a 1Cron 2:31: “Il figlio di Sesan fu Alai”; non ci si faccia ingannare dall'errata traduzione di NR: il testo ebraico non dice “figlio”, ma “figli” (בְּנֵי, *benè*),

formula con cui s'introduce la discendenza, maschi o femmine che siano. Tuttavia, va detto che il nome Alai compare nella Bibbia solo un'altra volta ed è riferito ad un uomo (1Cron 11:41). Se Alai era effettivamente un maschio, come spiegare l'affermazione di 1Cron 2:34 che "Sesan non ebbe figli, ma soltanto figlie"? Potrebbe essere morto da piccolo, per cui non viene nominato.

FIGLIA di Sua: vedere BAT-SUA

"I figli di Giuda furono: Er, Onan e Sela; questi tre gli nacquero dalla *figlia di Sua*, la Cananea". - 1Cron 2:3.

FIGLIA di un sacerdote (בַּת, *bat*, "figlia")

"Se la figlia di un sacerdote si disonora prostituendosi, ella disonora suo padre; sarà bruciata con il fuoco". - Lv 21:9.

Questa rigida norma si spiega con la salvaguardia dell'onore del sacerdozio voluto da Dio. Non erano gli uomini a candidarsi alla carica sacerdotale, ma era stato Dio stesso a stabilirne la norma, affidando il sacerdozio alla discendenza del levita Aaronne. - Lv 21:16-23.

Le figlie dei sacerdoti dovevano rispecchiare la devozione dei padri verso Dio.

FIGLIA di uno dei capi della sinagoga (θυγάτηρ, *thügàter*, "figlia")

"Mentre egli [Yeshù] diceva loro queste cose, uno dei capi della sinagoga, avvicinatosi, s'inclinò davanti a lui e gli disse: «Mia **figlia** è morta or ora; ma vieni, posa la mano su di lei ed ella vivrà». Gesù, alzatosi, lo seguiva con i suoi discepoli". - Mt 9:18,19.

"Quando Gesù giunse alla casa del capo della sinagoga e vide i suonatori di flauto e la folla che faceva grande strepito, disse loro: «Allontanatevi, perché la bambina non è morta, ma dorme». Ed essi ridevano di lui. Ma quando la folla fu messa fuori, egli entrò, prese la bambina per la mano ed ella si alzò". - Mt 9:23-25.

Una ragazzina morta. Suo padre che cerca di Yeshù, con una fede tale che gli chiede semplicemente di andare a toccarla, e – lui ne è certo – sua figlia "vivrà". Spesso lasciamo che i pregiudizi giuridici e sociali nei confronti delle donne nel mondo antico falsino il nostro punto di vista circa le relazioni familiari. Qui abbiamo un padre che ama la figlia. E abbiamo Yeshù che interrompe subito il discorso che stava facendo in pubblico, si alza immediatamente e segue il padre della ragazzina. L'amore, la compassione e la sollecitudine hanno il sopravvento. Quel padre rischiava il disprezzo della sinagoga e probabilmente anche la sua posizione per aver cercato il tanto disprezzato Yeshù. Mentre la gente ride di lui, Yeshù compie il miracolo. È stupendo il narrare di Matteo che, senza fare commenti, ancora con l'eco di quelle risa di scherno che ci lascia negli orecchi, semplicemente dice che Yeshù "entrò, prese la bambina per la mano". E la ragazzina "si alzò". Viva. Il miracolo che riportò in vita questa ragazza dovrebbe essere celebrato.

FIGLIASTRA – definizione (ebraico: בַּת, *bat*; greco: θυγάτηρ, *thügàter*; "figlia")

In ebraico e in greco non c'è una parola specifica per indicare una figliastra: si usa la parola "figlia"; è in contesto a stabilire se si tratti di figlia naturale o acquisita. Ad esempio, la principessa Salomè, figlia di Erodiada, era per Erode Antipa una figliastra, dato che costui aveva sposato sua madre. La ragazza era figlia di Erodiada e di Filippo, fratellastro di Erode Antipa (vedere la voce *FIGLIA* di Erodiada). In Mt 14:6 l'espressione "Mentre si celebrava il compleanno di Erode, la figlia di Erodiada" è sufficiente a stabilire che non era figlia di Erode, altrimenti il testo avrebbe detto "sua figlia".

Essendo il termine "figlia" applicato anche alla figliastra, il comando di Lv 18:17 (che vietava l'incesto con la propria figlia) si applica anche alle figliastre.

FIGLIE degli uomini (בָּנוֹת, *banòt*, "figlie")

"Quando gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla faccia della terra e furono loro nate delle **figlie**, avvenne che i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle

e presero per mogli quelle che si scelsero fra tutte. Il Signore disse: «Lo Spirito mio non contenderà per sempre con l'uomo poiché, nel suo traviamiento, egli non è che carne; i suoi giorni dureranno quindi centoventi anni». In quel tempo c'erano sulla terra i giganti, e ci furono anche in seguito, quando i figli di Dio si unirono alle figlie degli uomini, ed ebbero da loro dei figli. Questi sono gli uomini potenti che, fin dai tempi antichi, sono stati famosi". - Gn 6:1-4.

In questa sezione l'autore sacro afferma che le persone cominciarono a moltiplicarsi ed ebbero figlie. Questo passo biblico è molto difficile. Il testo dice che "i figli di Dio" si unirono sessualmente alle donne di allora generando dei giganti. "Figli di Dio" è il nome con cui la Bibbia designa gli angeli (cfr. Gb 1:6;38:7). Pur non essendo scritto, appare implicito che i giganti furono generati da quell'unione: la Scrittura dice che "in quel tempo c'erano sulla terra i giganti". Il libro apocrifo di *Enoc* parla di unioni di angeli con donne. Tale lettura sembra chiara nella *Lettera di Giuda* in cui si parla di "angeli che non conservarono la loro dignità e abbandonarono la loro dimora" (Gda 6). Si noti che in questo passo, subito dopo (v.7) Giuda dice: "Allo stesso modo Sodoma e Gomorra e le città vicine, che si abbandonarono, come loro, alla fornicazione e ai vizi contro natura". Qui occorre capire bene cosa dice la Bibbia. La traduzione "contro natura" non è conforme al testo originale greco, che invece dice che quelle popolazioni andarono dietro "carne diversa [σάρκὸς ἑτέρας (*sarkòs etèras*)]", vale a dire non umana. Ciò condusse alla distruzione totale di quelle città. E si noti che i sodomiti volevano abusare degli angeli. - Gn 19:1-11.

Anche in Gn 6:1-4 quindi si parla di angeli, membri della corte celeste. Questi angeli videro "le figlie degli uomini" e le trovarono desiderabili al punto che "presero per mogli quelle che si scelsero".

FIGLIE del faraone: vedere le tre singole voci: BITIA, FIGLIA del faraone e madre adottiva di Mosè, FIGLIA del faraone e moglie di Salomone.

FIGLIE di Abiia (בנות, *banòt*, "figlie")

"Abiia divenne potente, prese quattordici mogli, e generò ventidue figli e sedici **figlie**". - 2Cron 13:21.

FIGLIE di Acan (בנותיו, *banàyv*, "figlie di lui")

"Giosuè e tutto Israele con lui presero Acan, figlio di Zerac, l'argento, il mantello, la sbarra d'oro, i suoi figli e le sue **figlie**". - Gs 7:24.

Acan aveva disobbedito a Dio. Dopo che gli israeliti ebbero attraversato il Giordano, Dio aveva comandato che l'argento e l'oro dovevano andare nel tesoro divino (Gs 6:17,19). Acan, invece, aveva trattenuto una costosa veste, una barra d'oro di 50 sicli e 200 sicli d'argento, seppellendoli sotto la sua tenda (Gs 7:21). Venuta meno la benedizione divina a Israele, tutta Israele fu portata in giudizio. Tutti dovettero passare davanti a Dio finché Acan fu scoperto (Gs 7:4-18). A quel punto Acan ammise il suo peccato. Acan, la sua famiglia (che certo sapeva quello che aveva fatto) e il suo bestiame furono lapidati e poi dati alle fiamme. - Gs 7:19-26.

FIGLIE di Adamo (בנות, *banòt*, "figlie")

"Il tempo che Adamo visse, dopo aver generato Set, fu di ottocento anni ed egli generò figli e **figlie**". - Gn 5:4.

FIGLIE di Barzillai (בנות, *benòt*, "figlie")

"Barzillai, che aveva preso in moglie una delle **figlie** di Barzillai, il Galaadita". - Esd 2:61.

Non si tratta di un errore né, tantomeno, di un caso d'incesto. Lo stesso versetto spiega che quest'uomo "fu chiamato con il loro nome". Per quanto ciò ci possa stupire, lui prese il nome dalla moglie.

Costui faceva parte di quegli "uomini della provincia che tornarono dalla deportazione, quelli che Nabucodonosor, re di Babilonia, aveva condotti schiavi a

Babilonia, e che tornarono a Gerusalemme e in Giuda, ognuno nella sua città" (*Esd* 2:1). Non solo aveva preso il nome della moglie, ma dalla moglie (per via del suo nome) prese il diritto di essere sacerdote: i suoi figli infatti sono tra i "figli dei sacerdoti" (*Esd* 2:1). In effetti, non ne aveva diritto perché, come si dice chiaramente, era un galaadita, mentre i sacerdoti dovevano essere leviti; quando diciamo sacerdoti intendiamo in senso lato, perché i sacerdoti veri e propri dovevano essere della famiglia levita di Aaronne, mentre il resto dei leviti erano loro assistenti (*Nm* 3:3,6-10). Comunque, i discendenti di questo Barzillai dovettero rinunciare alle loro funzioni sacerdotali perché "esclusi, come impuri, dal sacerdozio"; infatti, quando si cercarono "i loro titoli genealogici, ma non li trovarono". - *Esd* 2:62; *Nee* 7:63,64.

FIGLIE di Davide (בָּנוֹת, *banòt*, "figlie")

"Dopo il suo arrivo da Ebron, Davide si prese ancora delle concubine e delle mogli di Gerusalemme, e gli nacquero altri figli e altre **figlie**" (*2Sam* 5:13). "Davide si prese altre mogli ancora a Gerusalemme, e generò ancora figli e figlie". - *1Cron* 14:3.

La Bibbia dice molto poco circa le figlie di Davide; in realtà, ci dice molto poco sulla maggior parte dei figli di Davide. "Ioab entrò in casa del re [Davide] e disse: «Tu copri oggi di rossore il volto di tutta la tua gente, che in questo giorno ha salvato la vita a te, ai tuoi figli e alle tue figlie, alle tue mogli e alle tue concubine»". - *2Sam* 19:5.

FIGLIE di Elcana dalla moglie Anna (בָּנוֹת, *banòt*, "figlie")

"Eli benedisse Elcana e sua moglie, e disse: «Il Signore ti dia prole da questa donna, in cambio del dono che lei ha fatto al Signore!». Essi ritornarono a casa loro. Il Signore visitò Anna, la quale concepì e partorì tre figli e due **figlie**. Intanto il piccolo Samuele cresceva presso il Signore". - *1Sam* 2:20,21.

FIGLIE di Elcana dalla moglie Peninna (בָּנוֹת, *banòt*, "figlie")

"C'era un uomo di Ramataim-Sofim, della regione montuosa di Efraim, che si chiamava Elcana, figlio di Ieroam, figlio di Eliù, figlio di Toù, figlio di Suf, efraimita. Aveva due mogli: una di nome Anna e l'altra di nome Peninna. Peninna aveva dei figli, ma Anna non ne aveva . . . Elcana] diede a Peninna, sua moglie, e a tutti i figli e a tutte le **figlie** di lei le loro parti". - *1Sam* 1:1,2,4.

FIGLIE di Enoc (בָּנוֹת, *banòt*, "figlie")

"Enoc, dopo aver generato Metusela, camminò con Dio trecento anni e generò figli e **figlie**". - *Gn* 5:22.

FIGLIE di Enos (בָּנוֹת, *banòt*, "figlie")

"Enos, dopo aver generato Chenan, visse ottocentoquindici anni e generò figli e **figlie**". - *Gn* 5:10.

FIGLIE di Iared (בָּנוֹת, *banòt*, "figlie")

"Iared, dopo aver generato Enoc, visse ottocento anni e generò figli e **figlie**". - *Gn* 5:19.

FIGLIE di Ibsan (בָּנוֹת, *banòt*, "figlie")

"Fu giudice d'Israele Ibsan di Betlemme, che ebbe trenta figli, fece sposare le sue trenta **figlie** con gente di fuori". - *Gdc* 12:8,9.

FIGLIE di Ioas (בָּנוֹת, *banòt*, "figlie")

"Ioas fece ciò che è giusto agli occhi del Signore per tutto il tempo che visse il sacerdote Ioiada. Ioiada prese per lui due mogli, dalle quali egli ebbe dei figli e delle **figlie**". - *2Cron* 24:2,3.

FIGLIE di Lamec (בָּנוֹת, *banòt*, "figlie")

"Lamec, dopo aver generato Noè, visse cinquecentonovantacinque anni e generò figli e **figlie**". - *Gn* 5:30.

FIGLIE di Lot (בָּנוֹת, *banòt*, "figlie")

"Così le due figlie di Lot rimasero incinte del loro padre". - *Gn* 19:36.

Lot era nipote di Tera e figlio di Aran, fratello di Abraamo, per cui Abraamo era zio di Lot (*Gn* 11:27). Le due figlie di Lot, essendo senza marito, intendevano preservare la

discendenza paterna. Approfittando del fatto che lui era ubriaco, gli fecero avere inconsapevolmente rapporti sessuali con loro. Rimaste incinta, ebbero ciascuna un figlio. Da questi figli discesero i moabiti e gli ammoniti. - *Gn 19:30-38; Dt 2:9,19*.

Il fatto che la Bibbia riporti onestamente l'accaduto, non significa che l'approvi. L'incesto era severamente vietato da Dio. - *Lv 18:6-17,29;20:11,12,14*.

FIGLIE di Metusela (בָּנוֹת, *banòt*, "figlie")

"Metusela, dopo aver generato Lamec, visse settecentottantadue anni e generò figli e figlie". - *Gn 5:26*.

FIGLIE di Putiel (בָּנוֹת, *benòt*, "figlie")

"Eleazar, figlio d'Aaronne, prese per moglie una delle **figlie** di Putiel ed ella gli partorì Fineas. Questi sono i capi delle famiglie dei Leviti nei loro diversi rami". - *Es 6:25*.

Chiaramente, questa donna contribuì a stabilire il diritto del figlio Fineas, un levita, ad essere un sacerdote. Il ruolo delle madri nel patrimonio spirituale dei figli è essenziale. Nell'ebraismo è ebreo solo chi è figlio di madre ebrea. È solo la madre che trasmette questo diritto. Un figlio di padre ebreo e di madre non ebrea non è ebreo, mentre lo è se la madre lo è, indipendentemente dal padre.

FIGLIE di Reuel (בָּנוֹת, *benòt*, "figlie")

"Il sacerdote di Madian aveva sette **figlie**. Esse andarono al pozzo ad attingere acqua per riempire gli abbeveratoi e abbeverare il gregge di loro padre. Ma sopraggiunsero i pastori e le scacciarono. Allora Mosè si alzò, prese la loro difesa e abbeverò il loro gregge. Quando esse giunsero da Reuel, loro padre, questi disse: «Come mai siete tornate così presto oggi?». Esse risposero: «Un Egiziano ci ha liberate dalle mani dei pastori, per di più ci ha attinto l'acqua e ha abbeverato il gregge». Egli disse alle figlie: «Dov'è? Perché avete lasciato là quell'uomo? Chiamatelo, ché venga a prendere del cibo». Mosè accettò di abitare da quell'uomo". - *Es 2:16-21*.

I pozzi avevano un ruolo importante nella vita dei popoli del deserto. Al di là dell'intrinseca esigenza d'acqua per la vita stessa, acqua che i pozzi fornivano, questi erano un centro di incontro con gli amici e i vicini di casa. Nella Bibbia spesso i pozzi si rivelarono luoghi d'eventi epocali. Il servo di Abraamo vi trovò Rebecca (*Gn 24:14-21*). Yeshùà si rivela come il messia, per la prima volta, ad una Samaritana presso un pozzo (*Gv 4:7-26*). Ad un pozzo Mosè incontrò sette giovani donne molestate da alcuni pastori. Erano le sette figlie di Reuel, e probabilmente avevano già in mente il matrimonio. Su richiesta del padre, loro invitano Mosè. Lui trovò moglie.

FIGLIE di Roboamo (בָּנוֹת, *banòt*, "figlie")

"Roboamo amò Maaca, figlia di Absalom, più di tutte le sue mogli e di tutte le sue concubine; perché ebbe diciotto mogli e sessanta concubine, e generò ventotto figli e sessanta **figlie**". - *2Cron 11:21*.

Roboamo ebbe molte donne, anche se non così numerose come Salomone. Da loro ebbe ben sessanta figlie.

FIGLIE di Sesan (בָּנוֹת, *banòt*, "figlie")

"Sesan non ebbe figli, ma soltanto **figlie**. Sesan aveva uno schiavo egiziano di nome Iara. E Sesan diede sua figlia in moglie a Iara, suo schiavo; e lei gli partorì Attai". - *1Cron 2:34,35*.

Per ciò che riguarda la figlia data in moglie allo schiavo egiziano, si veda *FIGLIA* di Sesan.

FIGLIE di Set (בָּנוֹת, *banòt*, "figlie")

"Set, dopo aver generato Enos, visse ottocentosette anni, e generò figli e **figlie**". - *Gn 5:7*.

FIGLIE di Sion (בָּנוֹת צִיּוֹן, *benòt Tsyòn*, "figlie di Sion")

"Le **figlie di Sion** sono altere". - *Is 3:16*.

Dio, tramite il profeta Isaia, denuncia il lusso e la ricchezza di alcune donne, insulto alla dignità dei poveri. Ecco il giudizio di Dio contro le gerosolimitane, nel linguaggio colorito e concreto della Bibbia:

“Le figlie di Sion sono altere,
camminano con il collo teso,
lanciando sguardi provocanti,
procedendo a piccoli passi
e facendo tintinnare gli anelli dei loro piedi,
il Signore farà venire la tigna sulla testa delle figlie di Sion,
il Signore metterà a nudo le loro vergogne.
In quel giorno, il Signore toglierà via il lusso degli anelli dei piedi,
delle reti e delle mezzelune,
degli orecchini, dei braccialetti, dei veli,
dei diademi, delle catenelle dei piedi, delle cinture,
dei vasetti di profumo, degli amuleti,
degli anelli, dei cerchietti da naso,
degli abiti da festa, delle mantelline,
degli scialli, delle borse,
degli specchi, delle camicie finissime,
dei turbanti e delle mantiglie.
Invece del profumo si avrà fetore;
invece di cintura, una corda;
invece di riccioli, calvizie;
invece di ampio mantello, un sacco stretto;
un marchio di fuoco invece di bellezza.
I tuoi uomini cadranno di spada,
e i tuoi prodi in battaglia”. – Is 3:16-25.

GAZZELLA: vedere TABITA

GEZABELE: vedere IZEBEL

GIAELE: vedere LAEL

GIOVANNA (Ἰωάννα, *Ioàna*, “Yàh ha dato”)

“**Giovanna**, moglie di Cuza”. – Lc 8:3.

Il nome *Ioàna* (Ἰωάννα) è la traslitterazione greca dell'ebraico יוֹחָנָה (*Yokhanàh*), femminile di יוֹחָנָן (*Yokhanàn*), Giovanni”; si tratta di un nome teoforico (che porta in sé un nome divino) con prefisso in -י (-yo).

Questa donna era stata guarita da Yeshù e in eseguito era diventata sua discepolo, entrando a far parte del gruppo di donne “che assistevano Gesù e i dodici con i loro beni” (Lc 8:3). Suo marito era Cuza, economo di Erode Antipa, tetrarca di Galilea.

GIUDEA: vedere EBREA

GIUDIT (יְהוּדִית, *Yehudit*, “Iodata”)

“Or Esaù, all'età di quarant'anni, prese in moglie **Giudit**, figlia di Beerì, l'Ittita, e Basmat, figlia di Elon, l'Ittita. Esse furono causa di profonda amarezza per Isacco e per Rebecca”. - Gn 26:34,35.

Giudit era una delle mogli di Esaù. La sua famiglia aveva molti problemi, tanto da causare molto dolore ai genitori del marito. Sembra che le cose andassero sempre peggio. Come si vede, conflitti familiari non sono una caratteristica moderna, ma già c'erano ai tempi biblici, e la Bibbia li ammette onestamente.

GIUDITTA: vedere GIUDIT

GIULIA (Ἰουλίᾱ, *Iulia*, “con morbidi capelli”)

“Salutate Filologo e **Giulia**, Nereo e sua sorella, Olimpa e tutti i santi che sono con loro”. – Rm 16:15.

Nei suoi saluti ai credenti di Roma, Paolo non si dimentica di lei. Se poi fosse sorella o moglie di Filologo, non lo sappiamo.

GIUNIA (Ἰουνιάς, *Iuniàs*, “giovanile”)

“Salutate Andronico e **Giunia**, miei parenti e compagni di prigionia, i quali si sono segnalati fra gli apostoli ed erano in Cristo già prima di me”. – *Rm* 16:7.

Il nome “Giunia” è di origine romana. C’è stata e c’è tuttora controversia su questo nome: è maschile o femminile? Per la verità, questo nome era un nome proprio femminile latino molto comune. È ormai accertato come il nome “Giunia” sia stato pregiudizialmente inteso come nome maschile soltanto dall’anno 1298 circa dal Cattolicesimo al tempo di papa Bonifacio VIII (Benedetto Caetani, 1230-1303), famoso anche per la fondazione dell’Università *La Sapienza* di Roma e la costruzione dei duomi di Orvieto e di Perugia, oltre che per essere stato un personaggio cinico e dispotico, gran peccatore, avido di ricchezze e di potere. Dante lo collocò nell’*Inferno*, riservandogli un posto nella Bolgia dei Simoniaci (cfr. Paoli, *Codex Paulinus*). Bonifacio VIII emise un decreto per arginare l’attività religiosa delle suore relegandole a conventi di clausura; lo scopo fu quello di limitare il potere e l’influenza delle donne nella chiesa (*Periculoso, De statu Monachorum in sexto*; cfr. il cap. 5 della sessione 25, *De Regularibus et Monialibus*, del Concilio di Trento). Fu proprio durante questo periodo che venne sostenuto che il nome *Iuniàs* fosse maschile. Si noti, infatti, che il passo biblico sembra includere Giunia tra gli apostoli: “I quali [Andronico e Giunia] si sono segnalati *fra gli apostoli*” (*Rm* 16:7). Lo scopo di questo papa era quello di impedire che una donna venisse identificata come apostolo. L’ipotetico nome maschile *Iuniàs* non è attestato da alcuna iscrizione antica, mai. Però ricorre più di 250 volte come nome di donna, più di 250 volte soltanto fra le iscrizioni dell’antica Roma. Il Crisostomo (354?-407) scrive: “Quanto grande è la devozione di questa donna che essa sia reputata degna dell’appellativo di ‘apostolo’” (Omelia su *Rm* 16, in Philip Schaff, *Fathers of the Christian Church*, vol. II, *A Select Library of the Nicene and Post-Nicene*, B. Eerdmans Pub. Co., 1956, pag. 555). Almeno altri 17 cosiddetti padri latini della Chiesa sostengono che si tratti di una donna (Daniel B. Wallace, *Junia Among the Apostles: The Double Identification Problem in Romans 16:7*). Origene (185?-253) considera Giunia una donna (*Epistolam ad Romanos Commentariorum* 10, 23, 29). Così pure Girolamo, il traduttore della *Vulgata* latina. - *Liver Interpretationis Hebraicorum Nominum* 72, 15, 340-419.

In quanto all’essere Giunia “fra gli apostoli” (*Rm* 16:7), occorre come sempre riferirsi alla Bibbia e non alle traduzioni. Il testo ispirato dice: οἵτινές εἰσιν ἐπίσημοι ἐν τοῖς ἀποστόλοις (*òitinès eisin epìsemoi en tòis apostòlois*), “i quali sono insigni tra gli inviati [apostoli]”. L’aggettivo greco ἐπίσημος (*epìsemos*) significa “illustre/notorio”. La costruzione ἐν τοῖς ἀποστόλοις (*en tòis apostòlois*), letteralmente: “negli apostoli”, indica che i due erano ben noti agli apostoli. Si noti la costruzione greca diversa nel passo di *Lc* 22:37, riferito a Yeshùa, che dice “è stato contato *tra i malfattori*”: μετὰ ἀνόμων (*metà anòmon*), “fra i malfattori”. Si noti, a comprova del fatto che i due erano ben noti fra gli apostoli, che Paolo dice che loro ‘erano in Cristo già prima di lui’. – *Rm* 16:7.

GOMER (גֹּמֶר, Gòmer, “completa”)

“[Osea] andò e prese **Gomer**, figlia di Diblaim; lei concepì, e gli partorì un figlio”. – *Os* 1:3.

Questa donna fu la moglie adultera del profeta Osea. Fu Dio a ordinargli di sposarla: “Il Signore cominciò a parlare a Osea e gli disse: «Va', prenditi in moglie una prostituta e genera figli di prostituzione; perché il paese si prostituisce, abbandonando il Signore»” (*Os* 1:2). Ciò potrebbe lasciare perplesso il moderno lettore occidentale che non conosce la concretezza delle azioni simboliche in uso presso gli ebrei. Il rapporto tra Osea e la moglie adultera Gomer era un parallelo del rapporto tra Dio e Israele.

Riguardo al figlio che Osea ebbe la Gomer, “Il Signore gli disse: «Chiamalo Izreel, perché tra poco io punirò la casa di Ieu per il sangue versato a Izreel e porrò fine al

regno della casa d'Israele. Quel giorno avverrà che io spezzerò l'arco d'Israele nella valle di Izreel» (Os 1:4,5). Ieu era re di Israele, il Regno del Nord, diviso da quello di Giuda o Regno del Sud. Il principale peccato del Regno di Israele fu costantemente l'adorazione dei vitelli; gli israeliti si erano allontanati da Dio e tutta la nazione era corrotta (Os 4:2). Il re Ieu aveva molte colpe (2Re 10:29,31), ma qualcosa di buono fece, tanto che Dio gli promise che per quattro generazioni i suoi figli sarebbero rimasti sul trono di Israele (2Re 10:30), cosa che avvenne (2Re 13:1,10;14:23;15:8-12). Dopo queste quattro generazioni il tempo era scaduto e Dio decise di porre "fine al regno della casa d'Israele". - Os 1:4.

Gomer ebbe altri due figli: "Lei concepì di nuovo e partorì una figlia. Il Signore disse a Osea: «Chiamala *Lo-Ruama* [לֹא רֻחָמָה (*lo rukhamàh*), "non compiangere"], perché io non avrò più compassione della casa d'Israele in modo da perdonarla. Ma avrò compassione della casa di Giuda; li salverò . . .». Quando lei ebbe divezzato Lo-Ruama, concepì e partorì un figlio. Il Signore disse a Osea: «Chiamalo *Lo-Ammi* [לֹא אִמִּי (*lo amì*), "non mio popolo"], perché voi non siete mio popolo e io non sarò per voi»" (Os 1:6-9). Si noti che qui il testo biblico usa la formula "lei concepì, e *gli* partorì" usata in Os 1:3, ma semplicemente "concepì e partorì". Ciò pare indicare che questi due figli di Gomer fossero adulterini.

"Il Signore mi [a Osea] disse: «Va' ancora, ama una donna amata da un altro, e adultera; amala come il Signore ama i figli d'Israele, i quali anche si volgono ad altri dèi . . .». Allora me la comprai per quindici sicli d'argento, per un comere d'orzo e un leticc d'orzo, e le dissi: «Aspettami per parecchio tempo: non ti prostituire e non darti a nessun uomo; io farò lo stesso per te»" (Os 3:1-3). Anche se Gomer aveva abbandonato Osea e aveva dormito con un'altri uomini, lui la ama comunque e la perdona. Allo stesso modo, anche se Israele adorava altri dèi, Dio continuava ad amarla e non voleva abbandonarla. Gomer venne acquistata come schiava, ma per amore. Così Dio deve riaccogliere Israele.

Alcuni studiosi, con cui siamo d'accordo, vedono in tutto ciò un riferimento figurativo al radunamento e all'accoglienza delle tribù della Casa d'Israele disperse in seguito alla loro deportazione assira. - Mt 10:6;15:24.

GRANDE PROSTITUTA: vedere BABILONIA LA GRANDE

IAEL (יֵאֵל, *Yaèl*, "capra montana")

Questa donna è introdotta da una profezia fatta da Debora: "Debora disse: «Certamente, verrò con te; però, la via per cui cammini non ti porterà onori; perché il Signore darà Sisera in mano a una *donna*»" (Gdc 4:9). Apprendiamo qui che Dio intende utilizzare una donna per sconfiggere il nemico di Israele. Barac, il grande generale ebreo, non otterrà la gloria per proprio merito: Dio ha deciso di impiegare una donna senza poteri per sconfiggere uno dei potenti.

"Sisera fuggì a piedi verso la tenda di *Iael*, moglie di Eber, il Cheneo . . . Iael uscì incontro a Sisera e gli disse: «Entra, mio signore, entra da me; non temere». Egli entrò da lei nella sua tenda e lei lo coprì con una coperta. Egli le disse: «Ti prego, dammi un po' d'acqua da bere perché ho sete». Quella, aperto l'otre del latte, gli diede da bere e lo coprì. Egli le disse: «Stattene all'ingresso della tenda; forse qualcuno verrà a interrogarti e ti chiederà: C'è qualcuno qui dentro? Tu risponderai di no». Allora Iael, moglie di Eber, prese un piovolo della tenda e un martello, andò pian piano da lui e gli piantò il piovolo nella tempia tanto che esso penetrò in terra. Egli era profondamente addormentato e sfinite; e morì. Mentre Barac inseguiva Sisera, Iael uscì a incontrarlo e gli disse: «Vieni, e ti mostrerò l'uomo che cerchi». Egli entrò da lei; ecco, Sisera era steso morto, con il piovolo nella tempia. Quel giorno Dio umiliò Iabin, re di Canaan, davanti ai figli d'Israele. La mano dei figli d'Israele si fece sempre più pesante su Iabin, re di Canaan, finché l'ebbero annientato". - Gdc 4:17-24.

lael dimostra di essere una donna forte e determinata. Troppo spesso viene sostenuto che la forza e la determinazione siano caratteristiche maschili. I religiosi forse sosterranno che queste qualità, se una donna le ha, dovrebbero essere esercitate solo sotto la direttiva del marito. Ma lael prese l'iniziativa senza il consenso del marito.

Sisera si sentiva al sicuro con lael che lo aveva accolto e lo cullava con la sua femminilità. lael però mette in campo anche astuzie tutte femminili. Lei gli dà del latte da bere (anziché l'acqua che lui aveva chiesto), come una madre col suo bambino. Lei lo copre con un tappeto, come se rimboccasse la coperta al figlio. Eppure, questa figura così materna si rivela patriotticamente una donna che elimina il nemico. Lei uccide Sisera.

“Ai giorni di lael, le strade erano abbandonate, e i viandanti seguivano sentieri tortuosi. I capi mancavano in Israele; mancavano” (*Gdc* 5:6,7). “Benedetta sia fra le donne lael, moglie di Eber, il Cheneo! Fra le donne che stanno sotto le tende, sia benedetta! Egli chiese dell'acqua e lei gli diede del latte; in una coppa d'onore gli offerse della crema. Con una mano prese il piuolo; e con la destra, il martello degli operai; colpì Sisera, gli spaccò la testa, gli fracassò e gli trapassò le tempie. Ai piedi di lael egli si piegò, cadde, giacque disteso; ai suoi piedi si piegò e cadde; là, dove si piegò, cadde esanime”. - *Gdc* 5:24-27.

Un'altra donna, Debora, dice che si deve lodare lael, chiamandola benedetta. La Bibbia non loda la sua “sottomissione” ad un uomo (tanto cara ai religiosi maschilisti), ma le sue azioni cruente. Oggi sembra che coloro che guidano le comunità religiose vivano nella paura che le donne che prendono iniziative non servano più il Signore in modo “tradizionale”. A volte perfino le stesse donne, purtroppo, credono che una donna che agisca in modo non tradizionale abbia abbandonato la sua femminilità. lael assunse il ruolo tradizionalmente maschile di omicida nel suo servizio al Signore, ma lei continua ad essere per la Bibbia ciò che la Bibbia stessa dice di lei: “Benedetta sia fra le donne”.

IDUMEE (אֲדוּמִי, *adomyòt*, “edomite”)

“Il re Salomone, oltre alla figlia del faraone, amò molte donne straniere: delle Moabite, delle Ammonite, delle **Idumee**, delle Sidonie, delle Ittite”. - *1Re* 11:1.

“Idumèa” era il nome greco del paese degli edomiti. Edom, in ebraico אֶדוֹם (*edòm*), significa “rosso” ed era un soprannome dato a Esaù (*Gn* 36:1) e, di conseguenza, alla nazione discesa da lui. L'etnonimo, in lingua assira, era *Udumi*; in greco Ἰδουμαία (*Idumàia*); in latino, la lingua dei romani, *Idumea*. Il popolo edomita parlava una lingua semitica. Gli edomiti abitavano il deserto che si estende a sud di Israele. Le tribù edomite all'inizio erano comandate da sceicchi, poi si raccolsero in una monarchia non ereditaria. - *Gn* 36:15-19,31-43.

“Non detesterai l'Idumeo, poiché egli è tuo fratello” (*Dt* 23:7), così Dio aveva imposto a Israele, ma non fu facile rispettare il comando: Edom si oppose continuamente a Israele. Per la loro spietata brutalità contro Israele, Dio li condannò. - *Am* 1:6,11,12;9:11,12; *Gle* 3:19.

La fine di Edom iniziò a delinearsi verso la metà del 6° secolo prima della nostra era sotto il re babilonese Nabonedo. Nel 4° secolo Edom era a questo punto abitata dai nabatei. La popolazione edomita fu costretta a ritirarsi nel Negheb, a sud del territorio Giuda; la parte meridionale di Giuda venne alla fine chiamata Idumea (Cfr. Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XIII, 257, 258 [ix, 1]; XV, 253, 254 [vii, 9]). Nel periodo maccabaico (2° secolo prima della nostra era) gli idumei subirono una grave sconfitta ad opera di Giuda Maccabeo. - *1 Maccabei* 5:3.

Dopo che Gerusalemme fu distrutta dai romani nel 70 E. V., le idumee cessarono di esistere insieme al loro popolo.

IECOLIA (יְכִילְיָהּ, *Yechiylyàh*, “Yah può”)

“Uzzia aveva sedici anni quando cominciò a regnare, e regnò cinquantadue anni a Gerusalemme. Sua madre si chiamava **lecolia**, ed era di Gerusalemme”. - 2Cron 26:3; 2Re 15:1,2.

IEDIDA (יְדִידָהּ, *Yedisàh*, “amata”)

“Giosia aveva otto anni quando cominciò a regnare, e regnò trentun anni a Gerusalemme. Sua madre si chiamava **ledida**, figlia di Adaia, da Boscat”. - 2Re 22:1.

Questa donna era moglie del re Amon (sovrano del Regno di Giuda e figlio del malvagio re Manasse - 2Re 21:19-26; 2Cron 33:20-25) e fu la madre del re Giosia. - 2Re 21:24-26.

IEOSABET (יְהוֹשָׁבֶעַת, *Yehoshavàt*, “Yah- abbondanza”)

“Quando Atalia, madre di Acazia, vide che suo figlio era morto, si mise a distruggere tutta la stirpe reale della casa di Giuda. Ma **leosabet**, figlia del re, prese loas, figlio di Acazia, lo tolse dai figli del re che erano messi a morte, e lo mise con la sua balia in una camera da letto. Così leosabet, figlia del re leoram, moglie del sacerdote leoiada (era sorella di Acazia), lo nascose alle ricerche d'Atalia, che non lo mise a morte. Ed egli rimase nascosto presso di loro nel tempio di Dio per sei anni; intanto, Atalia regnava sul paese”. - 2Cron 22:10-12.

leosabet era figlia del re leoram ed era sposata con leoiada, il sommo sacerdote. Con le informazioni aggiuntive che la Bibbia ci dà possiamo dire che le sue azioni ebbero una connotazione politica.

In 2Re 11:1-3 è chiamata anche loseba (יְהוֹשֶׁבַע, *Yehoshèva*, “Yah ha giurato”). Dopo la morte del re Acazia, suo fratello o forse fratellastro, leosabet nascose il piccolo loas, figlio del re: voleva sottrarlo allo sterminio della discendenza reale ordinata da Atalia (si deda ATALIA). Per sei anni, lei e il marito leoiada tennero nascosto il bambino, loro nipote, nella loro abitazione. Alla fine leoiada lo fece uscire allo scoperto per farlo acclamare re. - 2Re 11:1-3; 2Cron 22:10-12.

La discendenza reale che da Davide portò al messia fu quindi preservata da leosabet con l'aiuto di suo marito.

IERIOT (יִרְיעוֹת, *Yeryòt*, “”)

“Caleb, figlio di Chesron, ebbe dei figli da Azuba sua moglie, e da **leriot**”. - 1Cron 2:18.

Il testo biblico non dice se Ieriot fosse moglie di Caleb, una sua concubina, una sua serva o semplicemente una donna con cui ebbe rapporti sessuali. Sappiamo solo che lei ebbe figlie da Caleb. È sbagliata la traduzione che NR fa di 1Cron 2:18b: “Questi sono i figli che ebbe da Azuba: Ieser, Sobab e Ardon”; la Bibbia non dice “da Azuba” ma “da lei” (בָּנֶיהָ, *baneyàh*, “figli di lei”). Ciò significa che i figli di Ieriot potevano essere stati attribuiti legalmente ad Azuba, conformemente alla legge ebraica.

IERUSA (יְרוּשָׁהּ, *Yerushàh*, “ha posseduto”)

“Iotam aveva venticinque anni quando cominciò a regnare, e regnò sedici anni a Gerusalemme. Sua madre si chiamava **lerusa**, figlia di Sadoc”. - 2Cron 27:1; 2Re 15:32,33.

IEZABEL (Ἰζάβελ, *lezàbel*, traslitterazione greca del nome ebraico אֵיזָבֶל, *lysevèl*, “dov'è l'eccelso [re]?”)

“Ho questo contro di te: che tu tolleri **lezabel**, quella donna che si dice profetessa e insegna e induce i miei servi a commettere fornicazione”. - Ap 2:20.

“Iezabel” è evidentemente un nome di comodo, dato come soprannome sarcastico ad una donna della congregazione dei discepoli di Yeshùa di Tiàtira. Costei si definiva profetessa, insegnava una religione e istigava all'immoralità e all'idolatria. Come la vera Izebel (vedere IZEBEL), rifiutava ostinatamente di pentirsi, ragion per cui avrebbe ricevuto quello che si meritava. - Ap 2:18-23.

IOADDAN (יְהוֹדָן, *Yehoadàn*, “Yàh è piacere”)

“Sua madre si chiamava **loaddan**, ed era di Gerusalemme”. – 2Re 14:2.

Questa donna era la madre del re Amazia, sovrano del Regno di Giuda (2Re 14:1,2). Nelle edizioni del *Testo Masoretico* il nome יהוּדָן (Yehoadàn) è scritto in corsivo (יהוּדָן) accanto al nome יהוּדִין (Yhoadìn): ciò segnala dubbi sulla lezione, infatti una nota a margine del *Testo Masoretico* avvisa di leggere Yhoadìn (יהוּדִין) come יהוּדָן (Yehoadàn), la lezione che si trova in 2Cron 25:1.

LOCHEBED (יוֹכֶבֶד, Yochevèd, “Yah-gloria”)

“Un uomo della casa di Levi andò e prese in moglie una figlia di Levi. Questa donna concepì, partorì un figlio e, vedendo quanto era bello, lo tenne nascosto tre mesi. Quando non poté più tenerlo nascosto, prese un canestro fatto di giunchi, lo spalmò di bitume e di pece, vi pose dentro il bambino, e lo mise nel canneto sulla riva del Fiume”.
- Es 2:1-3.

Il nome di questa donna lo apprendiamo da Es 6:20: “**lochebed** . . . ella gli partorì Aaronne e Mosè”. Mosè è il nome del bambino che lei aveva posto nel “canestro fatto di giunchi”. La Bibbia ci dice che lei e suo marito erano della tribù di Levi; quando poi sarà stata data la *Toràh*, i loro figli avranno diritto a diventare sacerdoti in quanto leviti.
- Nm 8:24; 1Cron 23:24.

Il marito di lochebed si chiamava Amram ed era nipote di lei, stando a Es 6:20: “Amram prese per moglie lochebed sua zia”. Così si legge nel *Testo Masoretico* della Bibbia. La *LXX* greca ha però Ιωχαβεδ θυγατέρα τοῦ ἀδελφοῦ τοῦ πατρὸς (*lochabed thūgatèra tu adelfù tu patròs*), “lochebed figlia del fratello del padre”. La *Vulgata* latina, in armonia con la *LXX*, ha *Amram uxorem locabed patruelem suam*, “Amram [prese come] moglie lochebed sua cugina paterna”. Rotherham, famoso traduttore biblico, annota: “Prob.[abilmente] solo un componente di sesso femminile della famiglia di suo padre”; ciò è perfettamente conforme al vocabolo latino usato da Girolamo nella sua *Vulgata*, dato che *patruelis* indica un discendente dello zio paterno. Lo studioso Clarke fa notare che “i migliori critici [testuali] ritengono che lochebed fosse cugina di primo grado di Amram e non sua zia” (*Commentary*). Si noti poi che in Nm 26:59 l’espressione “il nome della moglie di Amram era lochebed, *figlia di Levi*”, potrebbe anche indicare ‘nipote o discendente di Levi’; l’uso della parola “figlio” per indicare un nipote o discendente è attestato nella Bibbia (Es 1:7; 2Cron 35:14; Ger 35:16). Si noti anche che Nm 26:59 dice: “Il nome della moglie di Amram era lochebed, figlia di Levi che *nacque a Levi* in Egitto”; ora, “a Levi” non va inteso, ad esempio, come nell’italiano ‘a Carla nacque una bimba’, ma va inteso nel senso che ella nacque *nella tribù* di Levi; infatti Levi era il terzo figlio di Giacobbe (Gn 35:22,23), Cheat era suo figlio (Gn 46:11) e Amram, marito di lochebed, era figlio di Cheat (Es 6:18), ovvero Levi era bisnonno del marito di lochebed, ragion per cui Levi non poteva davvero essere padre in senso vero di lochebed.

Comunque, se il *Testo Masoretico* ha ragione e sbagliano sia la *LXX* che la *Vulgata*, Amram era davvero nipote di lochebed. Ciò non porrebbe alcun problema, perché la *Toràh* non era ancora stata data e l’incesto era tollerato. Si rammenti che lo stesso Abraamo aveva sposato una sua sorellastra. – Gn 20:12.

Che cosa si può fare quando tutto sembra essere contro? A volte occorre creatività e una buona dose di fiducia. È il caso di lochebed, donna ebrea di fede. In Egitto il faraone aveva decretato che tutti i neonati maschi degli ebrei dovevano essere uccisi; egli temeva che gli israeliti potessero prendere la sua terra e levarsi contro gli egiziani (Es 1:8,9,22). In questo clima infanticida, lochebed concepì e partorì un figlio “e, vedendo quanto era bello”, prima lo nascose e poi lo affidò dentro un cestino alle acque calme di un canneto in riva al fiume (Es 2:2,3). Il martire Stefano dice che Mosè “era bello agli occhi di Dio” (At 7:20). lochebed ebbe il coraggio che hanno le mamme e disobbedì alla legge del potente faraone per salvaguardare suo figlio.

“La sorella del bambino [Mosè] se ne stava a una certa distanza, per vedere quello che gli sarebbe successo” (Es 2:4). “La figlia del faraone scese al Fiume per fare il bagno . . . vide il bambino: ed ecco, il piccino piangeva; ne ebbe compassione e disse: «Questo è uno dei figli degli Ebrei». Allora la sorella del bambino disse alla figlia del faraone: «Devo andare a chiamarti una balia tra le donne ebreë che allatti questo bambino?». La figlia del faraone le rispose: «Va'». E la fanciulla andò a chiamare la madre del bambino. La figlia del faraone le disse: «Porta con te questo bambino, allattalo e io ti darò un salario». Quella donna prese il bambino e lo allattò. Quando il bambino fu cresciuto, lo portò dalla figlia del faraone; egli fu per lei come un figlio ed ella lo chiamò Mosè; «perché», disse: «io l'ho *tirato fuori* [מִשֶּׁה (*moshè*), “tratto”, dal verbo מִשָּׂה (*mashàh*), “trarre”] dalle acque” (Es 2:5-10). Essendo il nome dato da una principessa *egiziana*, va detto che il nome deriva linguisticamente dalla radice egizia *mosi* (= “nascere”), radice che si trova anche in nomi come Tutmosis (figlio del dio Thot) e Ramses (figlio del dio Ra); la Bibbia ovviamente non lega il nome all’etimologia egiziana ma a quella ebraica.

Eb 11:23 indica che lochebed aveva fede: “Per fede Mosè, quando nacque, fu tenuto nascosto per tre mesi dai suoi genitori, perché videro che il bambino era bello, e non ebbero paura dell’editto del re”. Sebbene qui si parli di “genitori”, in *Es* è lochebed la protagonista.

Molte volte si sente dire nei gruppi religiosi che una moglie deve passare attraverso il marito prima di poter agire. Ma lochebed agì per la sua fede senza chiedere il permesso di Amram. Lei dimostrò creatività nel salvare il suo bambino, qualità femminile con cui una donna sa trovare il possibile anche nell’impossibile. lochebed ebbe fiducia che Dio avrebbe protetto il suo bambino su un fiume infestato da coccodrilli. Dio non ha una catena di comando per la creatività e la fede. Qual è stata per lochebed la ricompensa per la sua creatività? Ironia della sorte, lei non solo si prese cura di suo figlio, ma fu ha pagata per farlo!

IOSEBA: vedere IEOSABET

ISCA (יִסְכָּה, *Yskàh*, “preveggente”)

“La moglie di Naor, Milca, che era figlia di Aran, padre di Milca e padre di **Isca**”. – *Gn* 11:29.

Questa donna era figlia di Aran, fratello di Abraamo, ed era sorella di Lot; era quindi nipote di Abraamo. Era nata prima che suo zio Abraamo lasciasse Ur dei Caldei con tutta la famiglia. – *Gn* 11:27-31.

Il nome *Yskàh* (יִסְכָּה) deriva dalla radice ebraica *skh* (סָכַח) che significa “vedere”; con l’aggiunta dello *yòd* (a lettera י, y) implica la *previsione* o *chiaroveggenza*. Da questo nome ebraico si ha la forma moderna del nome “Jessica”, scritto a volte “Jesica”; il più antico documento scritto in cui si trova questo nome con la sua grafia attuale è *Il mercante di Venezia* di Shakespeare, in cui compare come “Jesca”, forma usata nella Bibbia di lingua inglese al tempo di Shakespeare, la *King James Version* (le traduzioni successive impiegarono il nome “Iscah”). – P. Hanks & F. Hodges, *A Dictionary of First Names*, Oxford University Press, 1990.

ISRAELITA: vedere EBREA

ITTITE (חִתִּי, *chityòt*, “ittite”)

“Il re Salomone, oltre alla figlia del faraone, amò molte donne straniere: delle Moabite, delle Ammonite, delle Idumee, delle Sidonie, delle **Ittite**, donne appartenenti ai popoli dei quali il Signore aveva detto ai figli d’Israele: ‘Non andate da loro e non vengano essi da voi, poiché essi certo pervertirebbero il vostro cuore per farvi seguire i loro dèi’. A tali donne si unì Salomone nei suoi amori”. – *1Re* 11:1,2.

Gli ittiti sono uno di quei casi clamorosi in cui si è dimostrato che “la Bibbia aveva ragione”, per citare il titolo del famoso libro di Werner Keller. Fino a circa un secolo fa

degli ittiti non c'era traccia nei libri di storia; anzi, gli storici sostenevano che fosse un'invenzione biblica, visto che era solo la Bibbia a parlarne. Oggi gli ittiti sono presenti in tutti i libri di storia.

Le donne ittite erano di origine camitica e facevano parte del popolo disceso da Chet, figlio di Canaan; erano quindi cananee. – *Gn* 10:6,15.

La popolazione ittita si era già stanziata nella terra di Canaan prima che Abraamo vi giungesse; Dio stesso gli promise di dare quella terra alla sua discendenza (*Gn* 15:18-21). In attesa dell'adempimento (*Gn* 15:16; per la maledizione degli ittiti in quanto cananei si veda *Gn* 9:25-27), Abraamo rispettò i diritti di quella popolazione. – *Gn* 23:1-20.

Notizie sulla dislocazione geografica degli ittiti al tempo dell'ingresso degli ebrei nella Terra Promessa le troviamo in *Gs* 1:4;11:3; *Nm* 13:29.

Gli ittiti erano pagani di religione fallica, come tutte le altre popolazioni cananee. La loro disgustosa condotta contaminava la regione (*Lv* 18:25,27; cfr. vv. 1-30). Gli ittiti dovevano essere quindi sterminati per non sviare Israele (*Dt* 20:16-18), ma dopo la morte del condottiero Giosuè, gli israeliti non li annientarono. La minaccia rimase (*Nm* 33:55,56). Lo stesso re Salomone fu sviato dalle sue mogli straniere, tra cui alcune erano ittite. – *1Re* 11:1-6.

Gli ittiti persero la loro potenza quando la Siria, l'Assiria e la Babilonia li invasero. Dopo il rientro dei giudei dall'esilio, diversi di loro sposarono donne cananee, alcune delle quali ittite. Esdra li convinse a cacciare queste donne. – *Esd* 9:1,2;10:14,16-19,44.

IZEBEL (אִיזָבֶל, *lysevèl*, “dov'è l'eccelso [re]?”)

“Come se fosse stato per lui poca cosa abbandonarsi ai peccati di Geroboamo, figlio di Nebat, [Acab] prese in moglie **Izebel**, figlia di Etbaal, re dei Sidoni, andò ad adorare Baal, a prostrarsi davanti a lui, e innalzò un altare a Baal, nel tempio di Baal, che costruì a Samaria. Acab fece anche l'idolo d'Astarte. Acab fece più di quello che avevano fatto tutti i precedenti re d'Israele per provocare lo sdegno del Signore, Dio d'Israele. Al tempo di lui, Chiel, di Betel, ricostruì Gerico; ne gettò le fondamenta su Abiram, suo primogenito, e ne rizzò le porte su Segub, il più giovane dei suoi figli, secondo la parola che il Signore aveva pronunciata per bocca di Giosuè, figlio di Nun”. – *1Re* 16:31-34.

Izebel ha sempre avuto una pessima reputazione presso i lettori della Bibbia. Va detto che se la merita, ma occorre anche distribuire bene le responsabilità. Leggendo attentamente questo passo biblico occorre definire bene le cose. In primo luogo, lei era una donna straniera, figlia del re che regnava sugli abitanti di Sidone, in Libano. Non era quindi un'israelita e non conosceva il Dio di Israele; in una parola, era una pagana. Tuttavia, ciò era una *sua* responsabilità. Le religioni spesso insegnano che Izebel portò fuori strada Acab. Non è del tutto vero. Acab scelse da sé la propria strada sposando Izebel. Acab, *lui*, “andò ad adorare Baal, a prostrarsi”; la Bibbia non dice che vi fosse trascinato dalla moglie. E, se anche fosse, sarebbe stata una sua scelta. Fu Acab, non Izebel, che “innalzò un altare a Baal”. Di certo Izebel non era una “giusta” dal punto di vista biblico: era una pagana. Ma le colpe di Acab rimangono colpe di Acab. Se vogliamo dirlo con un paradosso, che pur rimane vero, Izebel fu coerente con la sua religione pagana, Acab rinnegò invece la sua fede ebraica. “Izebel sterminava i profeti del Signore” (*1Re* 18:4). Dopo la prova di forza sul monte Carmelo tra Elia, unico profeta del Dio d'Israele e 450 profeti del dio pagano Baal (*1Re* 18:22), in cui il Dio d'Israele mostrò d'essere l'univo vero Dio, “Elia li fece scendere [i profeti di Baal] al torrente Chison, e laggiù li sgozzò” (*1Re* 18:40). “Acab raccontò a Izebel tutto quello che Elia aveva fatto, e come aveva ucciso con la spada tutti i profeti. Allora Izebel mandò un messaggero a Elia per dirgli: «Gli dèi mi trattino con tutto il loro rigore, se domani a quest'ora non farò della vita tua quel che tu hai fatto della vita di ognuno di

quelli» (1Re 19:1,2). Invece di riconoscere la potenza di Dio, Izebel si arrabbiò. Scelse la vendetta anziché il pentimento.

Nel capitolo 21 di 1Re, Acab vuole prendere la vigna di un tale Nabot, per farne un orto. Nabot fa presente ad Acab che ciò significherebbe rinunciare alla sua eredità ancestrale, e dice di no (vv. 1-3). A quel punto, Acab comincia a fare il broncio (v. 4). «Allora Izebel, sua moglie, andò da lui e gli disse: «Perché hai lo spirito così abbattuto, e non mangi?»» (v. 5). Saputane la ragione, Izebel sfodera tutto il suo piglio: «Sei tu, sì o no, che eserciti la sovranità sopra Israele? Àlzati, mangia, e sta' di buon animo; la vigna di Nabot d'Izreel te la farò avere io» (v. 7). Izebel era una donna straniera, abituata a vivere in un sistema in cui il re otteneva sempre ciò che voleva. Possiamo immaginare il suo stupore quando suo marito, *il re*, s'imbroncia perché uno dei suoi sudditi gli diceva di no. In Israele il re doveva servire le persone con atti di giustizia e di misericordia; nella maggior parte dei sistemi monarchici pagani erano le persone a dover servire il re.

Falsificando perfino i sigilli reali, l'influente Izebel fa accusare ingiustamente Nabot da due falsi testimoni (cfr. Dt 17:6) e lo fa giustiziare (vv. 8-14). Tutta questa storia assomiglia alla storia di Davide, che per aver voluto Betsabea, ne fece poi uccidere il marito Uria per coprire l'adulterio (2Sam 11:1-27). Il re Acab aveva terre in abbondanza, come Davide aveva mogli in abbondanza; Acab volle la vigna di un altro uomo, Davide volle la moglie di un altro uomo. La terra di Nabot era legittimamente sua e per lui la sua vigna era di valore, ma Acab voleva trasformarla in un semplice orto. Allo stesso modo, la moglie di Uria era legalmente la sua donna e per lui era speciale, essendo la sua unica moglie, ma Davide volle farne una delle sue tante donne. Sia Davide che Izebel ordiscono un intricato complotto per uccidere un uomo innocente. Tutti e due utilizzano altre persone per effettuare i loro piani malvagi. Poi prendono il tesoro della persona che hanno fatto assassinare. In entrambi i casi un profeta del Signore viene inviato a dichiarare il giudizio divino.

Nel caso di Izebel, «la parola del Signore fu rivolta a Elia, il Tisbita, in questi termini: «Àlzati, va' incontro ad Acab, re d'Israele, che sta a Samaria; egli è nella vigna di Nabot, dov'è sceso per prenderne possesso. E gli parlerai in questo modo: Così dice il Signore: . . . riguardo a Izebel il Signore parla e dice: I cani divoreranno Izebel sotto le mura d'Izreel»». – 1Re 21:17-23.

Morto Acab, gli succedette il figlio Acazia, poi il figlio leoram, ambedue avuti da Izebel; infine la dinastia di Acab ebbe termine (1Re 22:40,51-53; 2Re 1:17;3:1). Durante il regno dei figli, Izebel (in veste di regina madre) continuò a corrompere il paese con le sue immoralità e stregonerie. – 2Re 9:22.

Quando Izebel aveva saputo che leu aveva ucciso suo figlio, il re leoram (2Re 9:24), fece in modo di incontrarlo e, salutandolo sarcasticamente, lo minacciò. «leu alzò gli occhi verso la finestra, e disse: «Chi è per me? chi?». E due o tre funzionari, affacciatisi, volsero lo sguardo verso di lui. Egli disse: «Buttatela giù!». Quelli la buttarono; e il suo sangue schizzò contro il muro e contro i cavalli. leu le passò sopra, calpestandola; poi entrò, mangiò e bevve, quindi disse: «Andate a vedere quella maledetta donna e sotterratela, poiché è figlia di un re». Andarono dunque per sotterrarla, ma non trovarono di lei altro che il cranio, i piedi e le mani. E tornarono a riferir la cosa a leu, il quale disse: «Questa è la parola del Signore pronunciata per mezzo del suo servo Elia il Tisbita, quando disse: I cani divoreranno la carne di Izebel nel campo d'Izreel; e il cadavere di Izebel sarà, nel campo d'Izreel, come letame sulla superficie del suolo, in modo che non si potrà dire: Questa è Izebel»». – 2Re 9:32-37.

Izebel è nuovamente menzionata dalla Bibbia per dare un soprannome dispregiativo ad una certa donna nella comunità dei discepoli di Yeshùa di Tiàtira, cui è inviato un messaggio: «Ho questo contro di te: che tu tolleri Iezabel [forma greca del nome

ebraico], quella donna che si dice profetessa e insegna e induce i miei servi a commettere fornicazione”. – *Ap* 2:20.

LEA (לֵאָה, *Leàh*, “stanca”)

“Labano aveva due figlie: la maggiore si chiamava **Lea** e la minore Rachele”. – *Gn* 29:16.

Oltre ad essere la figlia maggiore di Labano, Lea era anche pronipote di Abraamo; suo padre Labano era fratello di Rebecca, madre di Giacobbe, quindi Lea era anche cugina di Giacobbe (*Gn* 22:20-23;24:24,29;29:16). A differenza della bella sorella minore Rachele, Lea non era così bella: “Lea aveva gli occhi delicati, ma Rachele era avvenente e di bell'aspetto” (*Gn* 29:17); *TNM* dice che i suoi occhi “non brillavano”; la Bibbia dice che עֵינֵי לֵאָה רַחֹט (eynè leàh rachòt), “occhi di Lea soffici”. È cosa discussa se l'aggettivo *rachòt* (רכות) debba essere preso a significare “delicati” o “deboli”. Alcune traduzioni dicono che potrebbe significare che avesse gli occhi azzurri o di colore chiaro (David Bivin, *Leah's Tender Eyes*). Rashì, il famoso commentatore biblico, cita un'interpretazione rabbinica secondo cui gli occhi di Lea erano diventati deboli. Stando a questo racconto rabbinico (che sa molto di leggenda), Lea sarebbe stata destinata a sposare Giacobbe, fratello gemello di Esaù. Nell'intendimento rabbinico, i due fratelli si opposero, essendo Giacobbe un timorato di Dio ed Esaù un cacciatore omicida, idolatra e adultero; ma la gente diceva che Labano aveva due figlie e sua sorella Rebecca aveva due figli, e che la figlia maggiore (Lea) si sarebbe sposata con il figlio maggiore (Esaù) e la figlia più giovane (Rachele) si sarebbe sposata con il figlio più giovane (Giacobbe). Udito questo – prosegue questo racconto - Lea trascorse la maggior parte del suo tempo piangendo e pregando Dio di cambiare il compagno che le era destinato. Così la *Toràh* descriverebbe gli occhi di Lea come “soffici” (רכות) per il pianto. Le lacrime di Lea, insieme alle sue preghiere, le avrebbero permesso di sposare Giacobbe prima di Rachele. Siamo ovviamente di fronte a interpretazioni di fantasia. Comunque, per le donne orientali gli occhi lucenti o splendidi erano indice di bellezza. - Cfr. *Cant* 1:15;4:9;7:4.

Giacobbe prese in moglie Lea attraverso un inganno del padre (*Gn* 29:23). Lea partorì a Giacobbe sei figli (*Gn* 29:32,35;30:16-20) e anche una figlia, Dina (*Gn* 30:21). Lea accompagnò Giacobbe in Canaan e qui morì prima che la famiglia scendesse in Egitto (*Gn* 31). Fu sepolta nella grotta di Macpela. – *Gn* 49:31.

Lea fu la madre di ben sei delle dodici tribù di Israele: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar e Zabulon.

Questa donna soffrì la rivalità di Rachele, sua sorella minore. “Il Signore, vedendo che Lea era odiata, la rese feconda; ma Rachele era sterile . . . Lea concepì, partorì . . . disse: «Il Signore ha visto la mia afflizione» . . . Poi concepì di nuovo e partorì un figlio, e disse: «Il Signore ha udito che io ero odiata, e mi ha dato anche questo figlio»”. - *Gn* 29:31-33.

I testi classici cassidici spiegano la rivalità delle sorelle come gelosia coniugale. Ciascuna delle due donne desiderava crescere spiritualmente nella sua *avodàt Hashem* (servizio di Dio), e quindi cercarono la vicinanza di Giacobbe che aveva la benedizione di Dio. Sposando Giacobbe e avendo suoi figli avrebbero sviluppato un rapporto ancora più vicino a Dio. Per cui, Lea e Rachele volevano avere da Giacobbe ciascuna più figli possibile, tanto che arrivarono ad offrire le loro serve per raggiungere lo scopo (*Gn* 30:3-13). In *Gn* 30:14-24 è narrata la gara tra le due per avere figli da Giacobbe.

Ciascuna delle due donne mette continuamente in discussione se stessa nel suo impegno personale verso una maggiore spiritualità, usando l'altra come parametro per stimolare se stessa. Rachele invidiò le preghiere in lacrime di Lea. Il *Talmud* dice che Rachele rivelò a Lea il segnale segreto che lei e Giacobbe avevano ideato per

identificare la sposa velata, perché entrambe sospettavano l'inganno di Labano. "Giacobbe amava Rachele e disse a Labano: «Io ti servirò sette anni, per Rachele tua figlia minore» . . . Giacobbe servì sette anni per Rachele; e gli parvero pochi giorni, a causa del suo amore per lei. Poi Giacobbe disse a Labano: «Dammi mia moglie, perché il mio tempo è compiuto, e io andrò da lei». Allora Labano radunò tutta la gente del luogo e fece un banchetto. Ma, la sera, prese sua figlia Lea e la condusse da Giacobbe, il quale si unì a lei . . . L'indomani mattina ecco che era Lea!". – Gn 29:18-25; *Talmud, Meghilà* 13b.

LE PIÙ SAGGE delle dame (חַכְמוֹת שְׂרוּתֵיהָ, *khachmòt sarotèyha*, "le più sagge delle sue principesse")

"Le più sagge delle sue dame le rispondono". – Gdc 5:29.

Queste dame di compagnia si trovarono in una condizione che molti si trovano ad affrontare: attendere qualcuno che si ama e aspettarlo con ansia, sperando che torni presto.

La scena descritta non fa parte di una narrazione storica, ma del canto di vittoria di Debora (si veda DEBORA). La scena, molto realistica, è immaginata da Debora che canta la sua vittoria. Sisera, l'odiato e detestabile nemico di Israele è stato ucciso, e lei ironicamente immagina le dame di compagnia della madre di lui che cercano di rassicurarla. "Sì, certo, hanno fatto bottino e stan facendo le parti: una ragazza per ciascuno; a Sisara toccano stoffe colorate, ricamate e pregiate" (Gdc 5:30, *TILC*). Definire queste dame "le più sagge" è una stoccata, tutta femminile, che Debora dà loro. Intanto, il loro eroe è morto. Vittima di una donna ebrea al di là del fronte.

LEVATRICE (מִילָדֶת, *meyalèdet*, "levatrice")

"Mentre penava a partorire, la levatrice le disse: «Non temere, perché questo è un altro figlio per te»". – Gn 35:17.

Si tratta di "quando Rachele [la moglie prediletta di Giacobbe] partorì. Ella ebbe un parto difficile". – Gn 35:16.

LIDIA (Λυδία, *Lüdia*, "abitante (femminile) della Lidia")

"Il sabato andammo fuori dalla porta, lungo il fiume, dove pensavamo vi fosse un luogo di preghiera; e sedutici parlavamo alle donne là riunite. Una donna della città di Tiatiri, commerciante di porpora, di nome Lidia, che temeva Dio, ci stava ad ascoltare. Il Signore le aprì il cuore, per renderla attenta alle cose dette da Paolo. Dopo che fu battezzata con la sua famiglia, ci pregò dicendo: «Se avete giudicato ch'io sia fedele al Signore, entrate in casa mia, e alloggiatevi». E ci costrinse ad accettare". – At 16:13-15.

Qui incontriamo Lidia, una delle donne più fraintese della Bibbia. Le varie chiese insegnano che Lidia era una donna ricca che sostenne finanziariamente la congregazione locale. Alla base di questo insegnamento c'è la connotazione biblica che la riguarda: "commercianta di porpora". Ciò, tuttavia, è solo uno degli elementi della descrizione.

Il primo elemento d'informazione, per importanza, il testo ce lo dà riguardo alla sua collocazione nel racconto. Paolo incontra un gruppo di donne "fuori dalla porta [della città di Filippi, che è colonia romana e la città più importante di quella regione della Macedonia", At 16:12], lungo il fiume". Si noti che Luca, scrittore di At, dice che lui e il gruppo di Paolo andarono là "dove pensavamo vi fosse un luogo di preghiera". Il testo specifica che era sabato, per cui Paolo e il suo gruppo, santificando il sabato, cercavano un luogo di preghiera. A Filippi, città greca e "colonia romana", una sinagoga non c'era, altrimenti Paolo ci sarebbe andato, conformemente alla sua abitudine (cfr. At 13:14,42,44;18:4). Quelle donne però non erano ebreo e quello non era luogo di preghiera, tanto è vero che Luca non dice che pregarono ma dice solo: "Sedutici

parlavamo alle donne là riunite”. Non trovando il luogo di preghiera che cercavano, ne approfittarono per parlare della fede in Yeshùa a quelle donne.

Che facevano lì quelle donne? Certo non pregavano. Che motivo ne avrebbero avuto? Erano donne pagane. L'espressione “Lidia, che temeva Dio” non va fraintesa. La traduzione che ne fa *TNM*, “adoratrice di Dio”, è sbagliata e fuori luogo. Il testo originale greco ha σεβομένη (*sebomène*) che è il participio presente femminile medio del verbo σέβομαι (*sèbomai*). Questo verbo, è vero, può anche significare “adorare”, ma questo è un significato secondario: tra gli otto significati di questo verbo, “adorare” è l'ottavo ovvero l'ultimo. Il verbo significa prima di tutto “coltivare”, da cui il senso di coltivare spiritualmente, con il significato di “darsi pensiero di”. Questo significato è evidente in *At* 17:4: “una gran folla di Greci *pii* [σεβομένων (*sbomènon*), “che si davano pensiero”, sottinteso: di Dio]”; qui *TNM* traduce “che adoravano [Dio]”, ma se già adoravano Dio che senso avrebbe dire che “divennero credenti” (*Ibidem*, *TNM*)? Ha invece senso, conformemente al significato del verbo greco, dire che quei greci pagani divennero credenti perché, con la predicazione di Paolo che li convinse, già “si davano pensiero” (σεβομένων, *sbomènon*) di Dio. Lidia era alla ricerca di un rapporto con Dio, lei “si dava pensiero per Dio [σεβομένη τὸν θεόν (*sebomène ton theòn*)]”. Il verbo vero e proprio che il greco usa per “adorare” è προσκυνέω (*proskünèō*): “Adora [προσκυνήσεις (*proskünèseis*)] il Signore Dio tuo e a lui solo rendi il culto”. – *Mt* 4:10.

Quelle donne stavano lavorando, ecco perché il testo specifica: “Una donna della città di Tiatiri, *commerciante di porpora*, di nome Lidia”.

A quel tempo c'erano due tipi di stoffa rosso porpora disponibili e per questi si usavano due coloranti diversi. Uno, a base di frutti di mare, era un bene di lusso, legalmente disponibile solo per la famiglia imperiale (cfr. *Treccani*). L'altro colorante era un vegetale che richiedeva l'accesso ad acque dolci, come quelle di un fiume. Il processo di tintura era maleodorante e costringeva i tintori a lavorare fuori dalle porte della città. “Fuori dalla porta, lungo il fiume” (*At* 16:13) era il posto ideale per il lavoro di Lidia: lontano dalla città e con disponibilità di acqua dolce corrente.

Non a caso, la zona più conosciuta dell'industria della porpora era Tiàtira, e Lidia era una “donna della città di Tiatiri”. In parole povere, Lidia lavorava in un posto puzzolente, producendo a caldo, in un posto relegato all'esterno della città.

In realtà, Lidia doveva essere ben consapevole del suo lavoro ai margini della società. Tuttavia, male non doveva andarle, visto che aveva una casa abbastanza grande da poter ospitare il gruppo di Paolo (*At* 16:15). Nondimeno, il suo stesso nome (Lidia) dice della sua condizione. Il nome “Lidia” non era un nome vero e proprio di persona. La Lidia era un luogo. La Lidia (in assiro: *Luddu*; in greco: Λυδία, *Lüdia*) era ed è un'antica regione localizzata nell'Asia Minore (moderna Turchia) occidentale. Cosa significa questo? Occorre sapere che “i nomi degli schiavi sono riconoscibili, perché derivavano dal nome della località da cui provenivano” (Tiziana Momigliano, *Il latino con gioia. Lezioni di una professoressa*, Milano, 2009). Le uniche persone quindi che avevano i nomi di luogo come nome personale erano gli schiavi. Costoro non erano neppure considerate persone ma cose che non meritavano nemmeno un nome: erano semplicemente chiamate dal luogo da cui erano state prese. Nonostante la sua condizione, Lidia aveva deciso di seguire il Dio degli ebrei.

Infine, abbiamo il dettaglio che Lidia aveva una famiglia. Era sposata, nubile, vedova? Non lo sappiamo, ma sappiamo che “fu battezzata con la sua famiglia”. – *At* 16:15.

“Dopo che fu battezzata con la sua famiglia, ci pregò dicendo: «Se avete giudicato ch'io sia fedele al Signore, entrate in casa mia, e alloggiatevi». E ci costrinse ad accettare” (*At* 16:15). Bello questo passaggio che ci dice tutto il modo femminile di Lidia. Lei vuole mostrare la sua gratitudine. Usa perfino una lusinga, “ricattando” con

la sua attrattiva femminile il recalcitrante Paolo: “Se avete giudicato che io...”. Conoscendo il caratterino di Paolo, viene da sorridere immaginandolo mentre è costretto ad accettare l’invito: “Ci *costrinse* ad accettare”.

LILIT (לִילִית, *lylyt*, “demone femminile della notte”)

“Le bestie del deserto vi incontreranno i cani selvatici, le capre selvatiche vi chiameranno le compagne; là **Lilit** farà la sua abitazione, e vi troverà il suo luogo di riposo”. - *Is* 34:14.

La parola *lylyt*, di genere femminile (e che in tutta la Bibbia si trova solo qui), è semplicemente traslitterata dall’ebraico da *NR*, è tradotta “caprimulgo” da *TNM*, “uccello della notte” da *Did* e “civetta” da *CEI* e da *ND*. La traduzione “civetta” di *CEI* e di *ND* non è buona, giacché questo uccello lo troviamo già in *NR* al v. 1: “La *civetta* e il corvo vi abiteranno”, dove neppure appare come buona traduzione dell’ebraico *qīpūd* (*qipūd*), “riccio”, “porcospino” per *TNM*. Il caprimulgo è un uccello che al tramonto vola su greggi di capre per catturarne gli insetti parassiti; la civetta è pure un uccello notturno ed è un predatore rapace. Il contesto di *Is* 34:14 spiega bene la scelta dei traduttori di identificare *lylyt* con un uccello notturno: vi si parla di “bestie del deserto”, di “cani selvatici” e di “capre selvatiche”. La scelta di *NR* di non tradurre ma di traslitterare semplicemente ci mette però sull’avviso: se l’identificazione di *lylyt* con un uccello notturno è così ovvia, perché questa versione non l’adotta? Alcuni ritengono che si tratti di un demone femminile, altri ritengono invece che sia il nome di un tipo di uccello.

La *LXX* greca traduce l’ebraico לִילִית (*lylyt*) con la parola greca ὀνοκентаύρος (*onokentàuros*) usata al plurale: “onocentauri”. L’onocentauro è un centauro che anziché avere la forma umana (dalla testa all’ombelico) poggiata su un cavallo, l’ha posta su un asino, come si deduce dal prefisso ono-, derivato dal greco ὄνος (*ònos*), “asino”. Il v. 14 completo di *Is* 34 nel greco della *LXX* è: συναντήσουσιν δαιμόνια ὀνοκентаύροις καὶ βοήσουσιν ἕτερος πρὸς τὸν ἕτερον: ἐκεῖ ἀναπαύσονται ὀνοκένταυροι, εὖρον γὰρ αὐτοῖς ἀνάπαυσιν (*sūvantēsusis daimonia onokentàurois kài boēsusin èteros pros ton èteron: ekèi anapàusontai onokéntauroi, èuron gar autòis anàpausin*), “si riuniscono demoni a onocentauri e si chiamano l’un l’altro: lì si riposano gli onocentauri, hanno trovato infatti per loro riposo”. La scelta della parola ὀνοκентаύρος (*onokentàuros*) pare dettata dalla mancanza di una parola più adatta, dato che appena poco prima questa parola era già stata usata. Inoltre, in questa versione greca mancano del tutto “le bestie del deserto”, “i cani selvatici” e “le capre selvatiche”. Diciamo pure che la traduzione di questo versetto presso la *LXX* è alquanto confuso.

La *Vulgata* latina traduce così il passo in questione: *occurent daemonia onocentauris et pilosus clamabit alter ad alterum ibi cubavit lamia et invenit sibi requiem*, “s’incontreranno demoni e onocentauri e quelli pelosi si chiameranno l’un l’altro dove la lamia stazionerà e troverà per sé riposo”. La lamia, nell’antichità greca, era una figura mitologica in parte umana e in parte animalesca; era una rapitrice di bambini, un fantasma seduttore che adescava giovani maschi per poi nutrirsi del loro sangue e della loro carne. Va osservato che questo vampiro è associato al vampiro *Strix* della leggenda romana (cfr. Orazio, *De Arte Poetica liber*, 340). Quest’ultimo probabilmente è passato nel 5° secolo alla *Vulgata* della Chiesa Cattolica, che ha tradotto la parola con “lamia”. – Cfr. M. Summers, *Vampire: His Kith and Kin*, Kessinger Publishing, 2003, pag. 356; *Parallel Latin Vulgate Bible and Douay-Rheims Bible and King James Bible; The Complete Saying of Jesus Christ*.

Lylyt, in ebraico לִילִית e in arabo لیلیث, appare per la prima volta in Mesopotamia come un demone femminile associato al vento. Fu creduta portatrice di malattia e morte. Intorno al 4000 a. E. V. presso i sumeri faceva parte della categoria dei venti e delle

tempeste associati a demoni e spiriti. Il suo nome era *Lilitu*, come appare in iscrizioni cuneiformi. Molti studiosi ritengono che il passaggio fonetico a *Lyliyt* avvenne intorno al 700 a. E. V.. Un'altra etimologia fa derivare la parola ebraica dalla parola, sempre ebraica, לילה (*làylah*), "notte". Un'altra etimologia la fa derivare dal sumerico *lil* ("aria"), e in particolare da *nin-lil*, la signora della notte, la dea del vento del sud, la luna, moglie di *Enlil*. Lo studioso Schrader, su quest'onda, suggerisce che *Lyliyt* sia una divinità della notte, conosciuta dagli ebrei esuli in Babilonia.- *Jahrbuch für Protestantische Theologie*, 1. 128.

Nella tradizione ebraica non biblica si usa un amuleto che viene messo attorno al collo dei neonati maschi per proteggerli da *Lyliyt* fino alla circoncisione. Vi è anche una tradizione ebraica secondo cui si deve aspettare un po' prima che i capelli di un bambino vengano tagliati, in modo da ingannare *Lyliyt* facendole pensare che il bambino sia una bambina, così che la vita del bimbo possa essere risparmiata. Sebbene si tratti ovviamente solo di superstizioni, queste pratiche avvalorano la tesi secondo cui esisteva una *Lyliyt* ebraica e che quindi non si tratti d'invenzioni di autori medioevali successivi.

Per quanto riguarda la presenza di *Lyliyt* nei *Rotoli del Mar Morto*, il primo e irrefutabile riferimento a *Lyliyt* si verifica in 4Q510, frammento 1: "E io, l'istruttore, proclamo il Suo Splendore Glorioso, in modo da spaventare e terrorizzare tutti gli spiriti degli Angeli Distruttori, spiriti dei bastardi, demoni, Lilith e abitanti del deserto". Affine a *Is* 34:14, questo testo liturgico mette in guardia contro la presenza malevola e soprannaturale di vari demoni e di *Lyliyt*. Questo testo qumranico serviva da esorcismo (4Q560) e come canto esorcistico per disperdere i demoni (11Q11), tanto che è composto da incantesimi. Tra parentesi, questo testo ci presenta una comunità profondamente coinvolta nella demonologia. Un altro testo scoperto a Qumràn, tradizionalmente associato al libro biblico di *Proverbi*, si colloca nella tradizione di *Lyliyt* descrivendo la donna seducente, la "seduttrice" (4Q184). Tale poema è antico (risale al primo secolo a. E. V., ma plausibilmente è molto più vecchio) e descrive una donna pericolosa, mettendo in guardia chi volesse avere incontri con lei. Abitualmente, la donna raffigurata in questo testo è equiparata alla donna di *Pr* 2:18,19: "La sua casa si accascia a morte, e il suo corso conduce alla tonalità. Tutti coloro che vanno a lei non può tornare e ritrovare i sentieri della vita". Tuttavia, ciò di cui in quest'abituale associazione non si tiene molto in considerazione è la descrizione *aggiuntiva* che il testo qumranico fa della seduttrice, vale a dire le sue ali: "Una moltitudine di peccati è nelle sue ali" (4Q184). La donna di cui si parla in *Pr* è senza dubbio una prostituta, un tipo di donna presente nella società ebraica e che costituiva una minaccia alla purezza dell'ebreo. La seduttrice del testo di Qumràn, al contrario, non avrebbe potuto rappresentare una minaccia sociale perché lì prostitute non ce n'erano: le restrizioni che questa particolare comunità ascetica e monastica s'imponeva non lo permettevano. Invece, il testo di Qumràn utilizza l'immagine di *Pr* per spiegarne una molto più grande: la minaccia soprannaturale, la minaccia della demoniaca *Lyliyt*.

Vediamo ora la presenza di *Lyliyt* nel *Talmùd*. Anche se i riferimenti talmudici a *Lyliyt* sono sporadici, tali passaggi forniscono la miglior immagine del demone femminile trovata finora nella letteratura giudaica. Vi si trova una eco delle origini mesopotamiche di *Lyliyt* e una prefigurazione del suo futuro come enigma esegetico della *Genesi*. Ci sono allusioni talmudiche a *Lyliyt* che illustrano le sue ali e i suoi capelli lunghi, proprio come nell'*Epopèa di Gilgamesh*, il poema epico babilonese scritto in caratteri cuneiformi su tavolette d'argilla e che è ben più antico della Bibbia. Vediamo queste citazioni talmudiche. "Rab Judah citando Samuele dice: Se un aborto ha somiglianza con Lilith, sua madre è impura a causa della nascita, perché è un bambino, ma ha le ali" (*Niddah* 24b). "[Esposizione delle maledizioni della femminilità] In un Baraita è

insegnato: Le crescono lunghi capelli, è divenuta una Lilith, beve acqua come una bestia e funge da cuscino a suo marito" (*Erubin* 100b). Un passo del *Talmùd*, in merito a *Lyliyt*, tratta della sua carnalità pericolosa, cui si allude parlando della seduttrice, ma che è estesa senza metafore all'idea del demone femminile che assume la forma di una donna per stare sessualmente con gli uomini durante il sonno: "R. Hanina ha detto: . . . Chiunque dorma in una casa da solo è preso da Lilith" (*Shabbath* 151b). Tuttavia, la concezione più innovativa di *Lyliyt* offerta dal *Talmùd* appare in *Erubin*, ed è più che probabile che inavvertitamente sia stata responsabile del mito di *Lyliyt* nei secoli successivi: "R. Jeremiah b. Eleazar ha inoltre dichiarato: In tutti questi anni [i 130 anni dopo la cacciata dal giardino dell'Eden] durante i quali Adamo era sotto la maledizione, generò fantasmi, demoni maschi e demoni femmina [demoni della notte], perché è detto nella Scrittura: 'E Adamo visse centotrent'anni e generò un figlio a sua immagine e somiglianza' [il riferimento è a *Gn* 5:3], da cui ne consegue che fino a quel momento egli non generò a sua immagine" (*Erubin* 18b). Un riferimento a *Lyliyt* si trova anche nello *Zohàr* (זוהר, "splendore"), il *Libro dello Splendore*, il testo più importante della corrente cabalistica: "Lei vaga di notte in notte, assilla i figli degli uomini e ne provoca la contaminazione". - *Zohàr* 19b.

Il significato preciso di לילית (*Lyliyt*) non è chiaro e, anche se nel contesto isaiano il termine si riferisce certamente a qualche tipo di animale selvatico o uccello, la parola sembra essere correlata a לילה (*làylah*, "notte") e alla *Lyliyt* della demonologia babilonese.

È il caso ora di vedere bene il passo biblico di *Is* 34:14 e capirne il senso nel suo contesto. Ecco il passo nell'originale ebraico con la sua traduzione letterale:

ופגשו ציים את־אִיִּים וְשָׁעִיר עַל־רֵעֵהוּ יִקְרָא אֶכְשָׁם הַרְגִיעָה לִילִית וּמִצָּאָהּ לָהּ מְנוּחַ:
ufaghèshu tsyim et-iyim vesair al-reehù yqrà ach-shàm hirghiyàh lyliyt umatsàh lah manoàch
 e si incontreranno bestie di deserto con sciacalli e capra con-compagna di essa chiama certo-là
 sosterà Lilit e troverà per essa riposo

Questo brano s'innesta nella profezia isaiana contro Edom. Il nome "Edom", che significa "rosso", fu il soprannome dato a Esaù, fratello gemello di Giacobbe (*Gn* 36:1), perché aveva venduto la primogenitura per una "minestra rossa" fatta di lenticchie (*Gn* 25:30-34). Costui andò a stabilirsi in un territorio chiamato Seir, e il "paese di Seir" iniziò a essere chiamato "campagna di Edom", ovvero di Esaù (*Gn* 32:3). Qui dominavano i corei (*Gn* 14:6;36:20-30); i figli di Esaù (Edom) scacciarono tali sceicchi e occuparono la regione (*Dt* 2:12). Pur continuando ad usare il nome di Seir, quella regione divenne nota come Edom (*Nm* 24:18). La profezia di Isaia contro Edom fu quindi conto quella regione ovvero contro gli edomiti. Gli edomiti (discendenti di Esaù), pur essendo basilamente semiti, erano imparentati con i camiti (*Gn* 36:2,3). Gli edomiti avevano preso il loro territorio con il beneplacito divino (*Dt* 2:1-8). Tuttavia, si mostrarono implacabili e spietati contro Israele, ciò che fece profetizzare già da Gioele e Amos la condanna di Dio. - *Am* 1:6,11,12; 9:11,12; *Gle* 3:19.

L'odio degli edomiti per il popolo di Dio fu tale che incitarono i demolitori di Gerusalemme (*Sl* 137:7), goderono per la fine del Regno di Giuda e perfino consegnarono i giudei fuggiaschi ai babilonesi per farli uccidere. In combutta poi con popoli vicini, saccheggiarono il territorio giudaico (*Lam* 4:21, 22; *Ez* 25:12-14;35:1-15;36:3-5; *Abd* 1-16). Questo dunque il contesto in cui Isaia profetizza la condanna di Edom da parte di Dio. - *Is* 34:5-8.

Edom doveva diventare disabitato per sempre, come Sodoma e Gomorra (*Ger* 49:7-22; *Is* 34:9-15). Ciò accadde sotto il re babilonese Nabonedo, che stroncò le mire ambiziose degli edomiti. - Cfr. *Palestine Exploration Quarterly*, Londra, 1976, pag. 39.

Ciò che produsse la campagna militare di Nabonedo contro Edom lo sappiamo da uno scritto biblico di un secolo dopo: "Ho fatto dei suoi monti una desolazione e ho

dato la sua eredità agli sciacalli del deserto" (*Mal* 1:3). "Se Edom dice: «Noi siamo stati annientati, ma torneremo e ricostruiremo i luoghi ridotti in rovine», così parla il Signore degli eserciti: «Essi costruiranno, ma io distruggerò. Saranno chiamati Territorio dell'empietà, Popolo contro il quale il Signore è sdegnato per sempre»" (*Mal* 1:4). Gli edomiti cessarono di esistere come popolo dopo la distruzione romana di Gerusalemme nel 70 della nostra era (cfr. Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XIII, 257, 258 [ix, 1]; XV, 253, 254 [vii, 9]). Era stato detto: "La casa d'Esaù [sarà] come paglia . . . non rimarrà più nulla della casa di Esaù [= Edom]". – *Abd* 10,18.

Tornando a *Lylyt*, di cosa si trattava? Era il demone femminile che nell'antico sumero e accadico era chiamato *Lilitu*? Era forse "lo Strix, il gufo selvatico", come sostiene *The Interpreter's Dictionary of the Bible* (a cura di G. A. Buttrick, 1962, Vol. 2, pag. 252)? Oppure era un altro uccello, il caprimulgo, come sostenne G. R. Driver, facendo derivare la parola da una radice ebraica che tratteggia "ogni specie di movimento a spirale o di oggetto a spirale", un "avvolgersi attorno" (articolo presente in *Palestine Exploration Quarterly*, London, 1959, pagg. 55 e 56)? Se si fosse trattato di un uccello, perché non lo troviamo altrove nella Bibbia, che pure parla di gufi, civette e altri uccelli (*Lv* 11:13, 16; *Dt* 14:15,16; *Sl* 102:6; *Is* 13:21;34:11)? La radice supposta da G. R. Driver descrive bene le movenze della *Lilitu*, la "signora dell'aria" mesopotamica.

L'accadico *Līlītu* e l'ebraico לילית (*Lylyt*) sono aggettivi femminili che derivano dalla radice linguistica proto-semitica <L-Y-L> (= "notte"); l'aggiunta della *t* finale porta al significato di "della notte" ovvero notturna. Ciò spiega bene un "essere femminile della notte". – Cfr. Archibald Henry Sayce, *Hibbert Lectures on Babylonian Religion*, 1887; C. Fossey, *La Magie Assyrienne*, *The American Journal of Semitic Languages and Literatures*, Vol. 19, Numero 3 (aprile 1903), pagg. 184-187.

Significa questo che la Bibbia sostiene la reale presenza di un demone femminile? Non esattamente. La Scrittura vieta di occuparsi di demonismo e di assumere un atteggiamento apotropaico (*Dt* 18:10,11; cfr. *At* 19:19; *Ef* 6:12). Nella profezia contro Edom la Bibbia utilizza un'immagine che era simbolo di distruzione: *Lylyt*. Gli ebrei capivano. È come se oggi un credente dicesse: 'Per fortuna è successo': si dovrebbe capire che si tratta di *un modo di dire* per indicare un *caso* favorevole, non dell'azione di una forza soprannaturale proveniente da una inesistente dea bendata.

Nella profezia contro Edom, conformemente al realismo ebraico, si parla di monti che "si sciolgono nel loro sangue" (*Is* 34:3), di cieli che "sono arrotolati come un libro" (v. 4), della spada di Dio "inebriata nel cielo" (v. 5) e "piena di sangue" e "coperta di grasso" (v. 6), di "torrenti di Edom" che "saranno mutati in pece" (v. 9), di fumo che "salirà per sempre" (v. 10). Nessuno pensava a tutto ciò letteralmente. Faceva parte del linguaggio molto concreto degli ebrei che così esprimevano quelle che per noi sarebbero astrazioni e che per loro non avrebbero senso. Così, quando si dice che "la civetta e il corvo vi abiteranno" (v. 11) e "le bestie del deserto vi incontreranno i cani selvatici" (v. 14), era chiarissimo per gli ebrei che si stava parlando di desolazione. L'immagine evocata da Isaia è quella di un centro abitato che è diventato completamente abbandonato e invaso da sterpaglia, infestato da animali selvatici. Noi diremmo: desolato. In questo contesto, dire che "là Lilit farà la sua abitazione" (v. 14) significava dire che la desolazione sarebbe stata tale che ormai poteva essere solo abitazione degna dei demoni.

Lo stesso Isaia utilizza la medesima immagine nella sua profezia contro la Babilonia: "Vi riposeranno le bestie del deserto e le sue case saranno piene di gufi; vi faranno dimora gli struzzi, le capre selvatiche vi balleranno. Gli sciacalli ululeranno nei suoi palazzi, i cani selvatici nelle sue ville deliziose" (*Is* 13:21,22). Anche qui ci sono dei demoni presenti: quelle che in *VR* sono chiamate "capre selvatiche", sono in *TNM* "demoni a forma di capro"; nella Bibbia si tratta di שַׁעֲרִיִּים (*seyriym*), "satiri", gli stessi

che in *Lv 17:7 NR* chiama “idoli a forma di capri” e *TNM* “demoni a forma di capro [שְׂעִירִים (*seyriym*)]”.

LOIDE (Λῴς, *Lois*, “piacevole”)

“Ricordo infatti la fede sincera che è in te [Timoteo], la quale abitò prima in tua nonna **Loide** e in tua madre Eunice”. - *2Tm 1:5*.

Loide era la nonna di Timoteo. Nonna materna o paterna? Stando alla versione siriana del testo, era nonna materna, perché tale versione dice “madre di tua madre”. La fede di Loide, come quella di sua figlia Eunice, dice Paolo, era ἀνυποκρίτου πίστεως (*anypokritu pisteos*) “[da] fede non finta” (*2Tm 1:5*). Abitava a Listra (*At 16:1,2*). Sia Loide che sua figlia Eunice avevano insegnato le Sacre Scritture a Timoteo. - *2Tm 1:5, 2Tm 3:15*.

LO-RUAMA (לֹא רֻחָמָה, *Lo Rukhamàh*, “non compiangere”)

“Lei concepì di nuovo e partorì una figlia. Il Signore disse a Osea: «Chiamala **Lo-Ruama**, perché io non avrò più compassione della casa d'Israele in modo da perdonarla». – *Os 1:6*.

Il simbolismo occidentale è astratto, quello ebraico molto concreto. Qui siamo di fronte a vere azioni che assumono valore simbolico. Quella che partorisce una figlia chiamata Lo-Ruama è Gomer, la moglie adultera del profeta Osea. Fu Dio a ordinargli di sposarla (*Os 1:2*). Ciò potrebbe lasciare perplesso il moderno lettore occidentale che non conosce la concretezza delle azioni simboliche in uso presso gli ebrei. Il rapporto tra Osea e la moglie adultera Gomer era un parallelo del rapporto tra Dio e Israele (si veda al riguardo la voce Gomer). Il nome che Dio impose alla bambina indicava il rigetto divino di Israele come popolo (*Os 1:6-8*). Il simbolismo dei nomi traspare in *Os 2:1,23*.

Si noti che poco prima, riguardo alla nascita di un bambino da Gomer, è detto che lei “*gli* [a Osea] partorì un figlio” (*Os 1:3*); ora, però, riguardo alla nascita della bimba si dice solo che “lei concepì di nuovo e partorì una figlia” (*Os 1:6*). Questa affermazione senza un diretto riferimento a Osea fa pensare che questa bambina fosse adulterina.

L'amore di Dio per Israele, amore che non viene mai meno, è annunciato in *Os 2:23*: “Avrò compassione di Lo-Ruama”.

Si veda anche la voce Ruama.

MAACA concubina di Caleb (מַעְכָּה, *Maachàh*; “opprimente”)

“**Maaca**, concubina di Caleb, partorì Seber e Tirana. Partorì anche Saaf, padre di Madmanna, Seva, padre di Macbena e padre di Ghibea”. - *1Cron 2:48,49*.

MAACA figlia di Abisalom (מַעְכָּה, *Maachàh*; “opprimente”)

“Il diciottesimo anno del regno di Geroboamo, figlio di Nebat, Abiam cominciò a regnare sopra Giuda. Regnò tre anni a Gerusalemme. Sua madre si chiamava **Maaca**, figlia di Abisalom”. - *1Re 15:1,2*.

Il figlio di Maaca, il re Abiam è detto anche Abia. In *1Re 14:31* appare il nome “Abiam” nel *Testo Masoretico* e nella *Vulgata*, ma più di dieci manoscritti ebraici hanno “Abia”, cui s'aggiunge l'edizione *Bomberg* (1524–1525) del *Tanàch* (Bibbia ebraica), curata da Jacob ben Hayim.

Non ci si faccia poi ingannare da *1Re 15:9,10*: “Il ventesimo anno del regno di Geroboamo, re d'Israele, Asa cominciò a regnare sopra Giuda. Regnò quarantun anni in Gerusalemme. *Sua madre si chiamava Maaca*, figlia d'Abisalom”. Non c'è contraddizione per il fatto che prima Maaca è detta madre di Abiam e poi madre di Asa. Si noti che Maaca è detta anche figlia di Abisalom. Occorre fare chiarezza. Intanto, Abisalom è un altro nome di Absalom: “[Roboamo, v. 1] prese Maaca, figlia di *Absalom*, la quale gli partorì Abia” (*2Cron 11:20*). Dai dati biblici incrociati, sappiamo che Abisalom/Absalom era nonno e non padre di Maaca. Sia il termine ebraico אב (*av*) che il termine greco πατήρ (*patēr*), “padre”, possono assumere significati diversi: non

solo quello di genitore o progenitore (*Pr* 23:22; *Zac* 13:3; *Lc* 1:67), ma anche quello di antenato. - *Gn* 28:13; *Gv* 8:53.

Detta all'occidentale: Abisalom/Absalom era nonno di Maaca; Abiam/Abia era figlio di Maaca; Roboamo era il marito di Maaca; Asa era nipote di Maaca (*1Re* 15:9,10), essendo lei sua nonna. - *2Cron* 11:20-22; *1Re* 15:1,2,9,10; si veda anche la voce *NONNA* – definizione.

Per complicare di più le cose, facciamo notare che Maaca è chiamata anche Micaia in *2Cron* 13:2.

Il re Asa rimosse sua nonna Maaca dalla posizione di regina madre: “Il re Asa destitui pure dalla dignità di regina sua madre Maaca, perché lei aveva eretto un'immagine ad Astarte; e Asa abbatté l'immagine, la fece a pezzi e la bruciò”. - *2Cron* 15:16.

Maaca, in qualità di regina madre, ebbe una grande influenza in Israele.

MAACA moglie di Davide (מַעַכָּה, *Maachàh*; “opprimente”)

“Il terzo [figlio di Davide] fu Absalom, figlio di **Maaca**, figlia di Talmai, re di Ghesur”. - *2Sam* 3:3.

Maaca fu la madre del terzo figlio di Davide, mentre Davide era il re di Giuda, prima che salisse al trono d'Israele. La sua relazione con Davide potrebbe essere stata un'alleanza politica, in quanto il padre di lei era un re. Lei crebbe in una famiglia reale, sia con i benefici che con rischi che ciò comportava. A quel tempo le principesse erano di solito date in matrimonio da un re più forte ad un re più debole. Ciò significherebbe che Ghesur era un regno più potente. Maaca probabilmente arrivò a Ebron e poi a Gerusalemme accompagnata da un ampio seguito di cortigiani, artigiani, architetti e servi. Costoro avrebbero costruito e arredato il palazzo riservato a Maaca. La Bibbia identifica tre dei figli di Maaca: Absalom (*2Sam* 3:3), “Canan, figlio di Maaca” (*1Cron* 11:43) e Tamar (*2Sam* 13:1). Entrambi i figli maschi di Maaca e di Davide ebbero esperienze turbolente derivanti dal peccato del loro padre (*2Sam* 12:10). Quando Absalom fu costretto ad andarsene per aver ucciso un suo fratellastro (*2Sam* 13:28,29), cercò rifugio in Ghesur, nella sua terra. - *2Sam* 13:37,38.

A giudicare dai figli, Maaca doveva essere una donna bella. Sia Absalom che Tamar, suoi figli, erano belli. - *2Sam* 14:25-27;13:1.

MAACA moglie di leiel (מַעַכָּה, *Maachàh*; “opprimente”)

“Il padre di Gabaon abitava a Gabaon, e sua moglie si chiamava **Maaca**”. - *1Cron* 8:29.

MAACA moglie di Machir (מַעַכָּה, *Maachàh*; “opprimente”)

“Maaca, moglie di Machir”. - *1Cron* 7:16.

MAALAT figlia di Ismaele (מַחֲלַת, *Machalàt*, “lira[?]”)

“[Esaù] andò da Ismaele, e prese per moglie, oltre quelle che aveva già, **Maalat**, figlia d'Ismaele, figlio d'Abraamo, sorella di Nebaiot”. - *Gn* 28:9.

Alcuni pensano che questa donna (Maalat) sia la stessa di *Gn* 36:3: “*Basmat*, figlia d'Ismaele, sorella di Nebaiot”; ciò sulla base del *Pentateuco Samaritano* che in tutto il cap. 36 di *Gn* conserva מַחֲלַת (*Machalàt*). D'altra parte, *Gn* 26:24 parla di “*Basmat*, figlia di *Elon*, l'*Ittita*” e non figlia di Ismaele. Probabilmente c'è una confusione con Ada di *Gn* 36:2: “Esaù prese le sue mogli tra le figlie dei Cananei: *Ada*, figlia di *Elon*, l'*Ittita*; *Oolibama*, figlia di *Ana*”. Se il copista invece non fece confusione, occorre pensare ad una corruzione negli elenchi.

La parola (non come nome proprio, ma come semplice vocabolo) מַחֲלַת (*machalàt*) si trova nel titolo del *Sl* 53 che *NR* traduce “per flauto” e che *TNM* mantiene traslitterando letteralmente: “Su Maalat”, proponendo in una nota in calce: “Probabilmente un termine musicale, forse di natura tecnica”. Nel titolo del *Sl* 88 ritroviamo l'espressione עַל-מַחֲלַת (*al-machalàt*), “su maalat”, che *NR* – contraddicendo se stessa – traduce stavolta con “da cantarsi mestamente”, mentre *TNM* rimane sul prudentiale “su Maalat”.

MAALAT moglie di Roboamo (מַחֲלַת, *Machalàt*, “lira[?]”)

“Roboamo prese in moglie **Maalat**, figlia di Ierimot, figlio di Davide e di Abiaïl, figlia di Eliab, figlio d'Isai. Ella gli partorì questi figli: leus, Semaria e Zaam”. - 2Cron 11:18,19.

La parola (non come nome proprio, ma come semplice vocabolo) מַחֲלַת (*machalàt*) si trova nel titolo del SI/53 che NR traduce “per flauto” e che TNM mantiene traducendo letteralmente: “Su Maalat”, proponendo in una nota in calce: “Probabilmente un termine musicale, forse di natura tecnica”. Nel titolo del SI/88 ritroviamo l'espressione עַל-מַחֲלַת (*al-machalàt*), “su maalat”, che NR – contraddicendo se stessa – traduce stavolta con “da cantarsi mestamente”, mentre TNM rimane sul prudentiale “su Maalat”.

MADIANITE (נְשֵׁי מִדְיָן, *neshè Midyàn*, “donne di Madian”)

“I figli d'Israele presero prigioniere **le donne di Madian** e i loro bambini, predarono tutto il loro bestiame, tutte le loro greggi, e ogni loro bene”. - Nm 31:9.

In un primo momento questo versetto sembra molto in sintonia con una società guerriera. Che piaccia o no, le popolazioni di allora facevano guerre in continuazione, facevano prigionieri e li riducevano a schiavi. Tuttavia, questa volta gli israeliti fecero un errore nel prendere dei prigionieri. Dio stesso aveva ordinato questo attacco per distruggere i madianiti, “essi marciarono dunque contro Madian, come il Signore aveva ordinato a Mosè” (Nm 31:7). La ragione era che i madianiti avevano utilizzato le loro donne per condurre gli israeliti all'idolatria. Mosè rimase sconcertato quando seppe che avevano tenuto in vita proprio le donne: “Mosè si adirò contro i comandanti dell'esercito . . . Mosè disse loro: «Avete lasciato la vita a tutte le donne? Ecco, sono esse che . . . trascinarono i figli d'Israele all'infedeltà verso il Signore . . . Ora dunque uccidete ogni maschio tra i bambini, e uccidete ogni donna che ha avuto rapporti sessuali con un uomo; ma tutte le fanciulle che non hanno avuto rapporti sessuali con uomini, lasciatele in vita per voi». - Nm 31:14-18.

In sostanza, Dio li aveva mandati ad eliminare una fonte di tentazione. Ma gli israeliti si portarono in casa proprio quella tentazione. – Cfr. Ger 48:10.

A quanto pare, questi guerrieri non si resero neppure conto di cosa avevano fatto. Infatti, non si preoccuparono di nascondere o minimizzare le loro azioni: “Condussero i prigionieri, la preda e le spoglie a Mosè, al sacerdote Eleazar e alla comunità dei figli d'Israele” (Nm 31:12). Forse avevano agito in buona fede sulla base della consuetudine precedente prevista in Dt 20:13,14: “Quando il Signore, il tuo Dio, l'avrà data [la città nemica] nelle tue mani, ne passerai a fil di spada tutti gli uomini; ma le donne, i bambini, il bestiame e tutto ciò che sarà nella città, tutto il suo bottino, li prenderai come tua preda”.

MADRE che tiene in braccio il suo bimbo (אִמּוֹ, *imò*, “madre di lui”)

“Come un bimbo divezzato sul seno di sua **madre**, così è tranquilla in me l'anima mia”. – SI 131:2.

Il libro biblico dei *Salmi*, scritto in versi, è il libro di preghiere degli ebrei, preghiere che scandiscono la vita quotidiana del credente. Il SI/131 è una preghiera di fiducia in Dio. Molto bella e tenera l'immagine del credente che si sente fiducioso in Dio proprio come un bimbo lo è tra le braccia della madre. Notevole questa immagine *femminile* di Dio paragonato ad una mamma.

“Signore, il mio cuore non ha pretese,
non è superbo il mio sguardo,
non desidero cose grandi
superiori alle mie forze:
io resto tranquillo e sereno.
Come un bimbo in braccio a sua madre
È quieto il mio cuore dentro di me.
Israele, confida nel Signore
Da ora e per sempre!”.

MADRE – definizione (ebraico: אִמָּה, *em*; greco: μήτηρ, *mèter*)

In ebraico la parola *em* (אִמָּה) non è esattamente una parola onomatopeica ovvero una parola che riproduce il suono dell'oggetto richiamato, come – ad esempio – la parola *baqbùq* (בִּקְבוֹק), “caraffa”, che imita il suono del liquido che scende. Tuttavia, *em* è una parola imitativa, uno dei primi suoni che il bambino emette, proprio come in italiano lo è “mamma”. Nell'ebraico moderno la parola per “mamma” è *ima* (אִמָּא).

L'appellativo “madre” era riservato alla madre naturale; così, se il padre era poligamo, i figli chiamavano “madre” la loro vera madre e non le altre mogli del padre. I figli usavano anche l'espressione “figli di mia madre” per riferirsi ai fratelli veri, distinguendoli dai fratellastri, come in *Gdc* 8:19: “Miei fratelli, *figli di mia madre*”. - *Gn* 43:29.

Essere madre era per le israelite una massima aspirazione e la piena realizzazione femminile di una donna. Dio aveva promesso che Israele sarebbe stata numerosa (*Gn* 18:18;22:18; *Es* 19:5,6), e ciò motivava anche le donne, oltre alla loro naturale propensione. Di conseguenza, una delle più grandi sventure che potessero capitare ad una ebrea era di essere sterile. - *Gn* 30:1.

Le mamme ebreë si prendevano molta cura dei figli, e ciò fa parte dell'indole di tutte le donne di tutti i tempi. Si scorge l'ansia materna colma di tenerezza dietro la vicenda di lochebed, la mamma di Mosè (*Es* 6:20), che – per sottrarre il figlio dall'uccisione che il faraone egizio aveva ordinato di ogni neonato maschio ebreo (*Es* 1:15,16) – riuscì a fare il possibile nell'impossibile: salvarlo. “Era un bambino molto bello, e per tre mesi lo tenne nascosto. Ma poi, non potendo più tenerlo nascosto, prese un cesto di vimini, lo rese impermeabile con catrame e pece, vi mise dentro il bambino e lo pose tra le canne in riva al Nilo. Intanto la sorella del bambino stava ad una certa distanza per vedere cosa gli sarebbe accaduto”. - *Es* 2:2-4, TILC.

Non è solo simbolica l'espressione di *Sl* 8:2 che di Dio dice: “Dalla bocca dei bambini e dei lattanti hai tratto una forza”. Oggi, nella società occidentale, ci stupiremmo di sentire un lattante che parla, ma ai tempi biblici le mamme allattavano per due, tre o più anni.

L'autorità materna era un fatto, e doveva essere sempre rispettata (cfr. *Dt* 21:18-21). Si pensi a Sara, moglie di Abraamo. Costui aveva avuto un figlio da Agar, la schiava egiziana di Sara (*Gn* 16:1-3). Ma quando Agar si era montata troppo la testa e suo figlio iniziava a molestare Isacco (*Gn* 21:8,9), il figlio di Sara e Abraamo (*Gn* 21:3), Sara fu categorica con il marito, “allora disse ad Abraamo: «Caccia via questa serva e suo figlio»” (*Gn* 21:10). “La cosa dispiacque moltissimo ad Abraamo a motivo di suo figlio” (*Gn* 21:11). Ora si noti il v. 12: “Ma Dio disse ad Abraamo: «Non addolorarti per il ragazzo, né per la tua serva; acconsenti a tutto quello che Sara ti dirà»”.

Si pensi al re Salomone, uno dei più grandi re d'Israele, “più saggio di ogni altro uomo”, la cui saggezza “superò la saggezza di tutti gli orientali e tutta la saggezza degli Egiziani” (*1Re* 4:30). Ebbene, quando sua madre Betsabea una volta entrò da lui, “il re si alzò per andarle incontro, le si inchinò, poi si risedette sul trono, e fece mettere un altro trono per sua madre”. - *1Re* 2:2:19.

Si pensi allo stesso Yeshùa che rispettava la madre e il padre adottivo, e “stava loro sottomesso”. - *Lc* 2:51.

Ecco alcuni comandi biblici che riguardano il rispetto dovuto alla madre:

“Onora tuo padre e tua madre”. - *Es* 20:12; cfr. *Dt* 5:16.

“Chi percuote suo padre o sua madre deve essere messo a morte”. - *Es* 21:15.

“Chi maledice suo padre o sua madre dev'essere messo a morte”. - *Es* 21:17.

“Non disprezzare tua madre quando sarà vecchia”. - *Pr* 23:22.

“Maledetto chi disprezza suo padre o sua madre!”. - *Dt* 27:16.

La buona madre è lodata in *Pr* 31: “Si alza quando ancora è notte, distribuisce il cibo alla famiglia e il compito alle sue serve” (v. 15); “Non teme la neve per la sua famiglia, perché tutta la sua famiglia è vestita di lana” (v. 21); “I suoi figli si alzano e la proclamano beata, e suo marito la loda” (v. 28). Lei è anche una donna accorta e sa il fatto suo: “Il cuore di suo marito confida in lei, ed egli non mancherà mai di provviste” (v. 11); “Lavora gioiosa con le proprie mani” (v. 13); “Posa gli occhi sopra un campo, e l'acquista” (v. 16); “Sente che il suo lavoro rende bene” (v. 18); “Suo marito è rispettato alle porte della città” (v. 23); “Forza e dignità sono il suo manto, e lei non teme l'avvenire” (v. 25); “Sorveglia l'andamento della sua casa” (v. 27). Tutta questa saggezza l'ha di suo in quanto donna, e la può insegnare anche ad un re: tutte le massime riportate sopra sono sì “parole del re Lemuel”, ma sono “massime che *sua madre* gli insegnò”. - *Pr* 31:1.

Paolo prende a prestito la cura e la tenerezza materna di una nutrice per indicare i sentimenti e l'atteggiamento verso i discepoli di Yeshù: “Come una nutrice che cura teneramente i suoi bambini” (*1Ts* 2:7). Il testo biblico è più evocativo: ὥς ἐάν τροφὸς θάλπει τὰ ἐαυτῆς τέκνα (*os eàn trofòs thàlpe ta eautès tèkna*), “come se una nutrice riscaldasse i suoi figli”.

L'uso figurativo della parola “madre” è usato anche da Debora, che di sé meritatamente dice: “I capi mancavano in Israele; mancavano, finché non venni io, Debora, finché non venni io, come una madre in Israele”. - *Gdc* 5:7.

Un altro uso figurativo di “madre” è quello che paragona la figura materna alla madre-terra (*Gn* 2:7). Giobbe dice: “Nudo sono uscito dal grembo di mia madre, e nudo tornerò in grembo alla terra”. - *Gb* 1:21.

La città santa, Gerusalemme, è paragonata ad una madre i cui figli sono i gerosolimitani: “La Gerusalemme di lassù è libera, ed è nostra madre” (*Gal* 4:26). - *Ez* 23:4.

Come una madre indegna, “Babilonia la grande”, “la grande città che domina sui re della terra” (*Ap* 17:18), è “la madre delle prostitute e delle abominazioni della terra”. - *Ap* 17:5.

La parola ebraica “madre” (מִלָּה, *em*) può assumere anche il significato di “nonna”, come spiegato alla voce *NONNA* – definizione.

MADRE dei figli di Zebedeo (μήτηρ, *mèter*, “madre”)

“La **madre** dei figli di Zebedeo si avvicinò a Gesù con i suoi figli, prostrandosi per fargli una richiesta. Ed egli le domandò: «Che vuoi?». Ella gli disse: «Di' che questi miei due figli siedano l'uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra, nel tuo regno». Gesù rispose: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete voi bere il calice che io sto per bere?». Essi gli dissero: «Sì, lo possiamo». Egli disse loro: «Voi certo berrete il mio calice; ma quanto al sedersi alla mia destra e alla mia sinistra, non sta a me concederlo, ma sarà dato a quelli per cui è stato preparato dal Padre mio». - *Mt* 20:20-23.

Questa madre si avvicinò a Yeshù con una richiesta. Come anche qui appare, Yeshù trattava le donne in modo paritario, tanto che a questa donna era permesso un tale approccio. La risposta molto confidenziale di Yeshù (“Che vuoi?”) si spiega con il grado di parentela che aveva con lei. Suo marito Zebedeo era il padre di Giacomo e Giovanni, apostoli di Yeshù (*Mt* 4:21,22;10:2;26:37; *Mr* 3:17;10:35; *Lc* 5:10; *Gv* 21:2), per i quali lei fa la richiesta. Il nome di questa donna era Salome ed era sorella di Miryàm madre di Yeshù. Ciò lo deduciamo incrociando alcuni passi biblici. In *Gv* 19:25 è detto che “presso la croce di Gesù stavano sua madre e *la sorella di sua madre*”. Di questa donna, detta sorella della madre di Yeshù (ovvero zia di Yeshù), in *Mr* 15:40 abbiamo l'identità: “Tra di loro vi erano anche Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo il minore e di Iose, e *Salome*”. Da *Mt* 27:56 otteniamo su di lei altre informazioni: “Tra di loro erano Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo e di

Giuseppe, e *la madre dei figli di Zebedeo*". Da questi dati incrociati risulta che la sorella di Miryàm madre di Yeshùà si chiamava Salome ed era la madre dei figli di Zebedeo, ovvero di Giacomo e di Giovanni (Mt 4:21). Da tutto ciò risulta che Giacomo e Giovanni erano cugini di Yeshùà. Questa parentela spiega bene l'amore di Yeshùà per Giovanni, "il discepolo che egli amava". - Gv 19:26.

Data questa parentela, si comprende bene la richiesta dei due fratelli al loro cugino Yeshùà: "Concedici di sedere uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra nella tua gloria" (Mr 10:37). E si comprende anche l'intervento della zia di Yeshùà presso il nipote a favore dei suoi due figli e cugini di Yeshùà (Mt 20:20). Si comprende pure la risposta confidenziale di Yeshùà alla zia: "Che vuoi?" (v. 21). E infine si comprende l'affidamento, da parte di Yeshùà, di sua madre a Giovanni: era suo cugino, e lei sua zia. - Gv 19:26,27; si veda anche la voce in elenco *SORELLA DI MARIA MADRE DI GESÙ*.

Spesso in questa storia si è vista una richiesta fuori luogo, una richiesta che avrebbe a che fare con la tracotanza e l'arroganza. Yeshùà, però, non riprese questa madre. Invece, domanda se i due possono bere il calice che lui stava per bere. Loro risposero che potevano farlo. Al che Yeshùà, confermando che lo faranno, spiega che solo il Padre può decidere della loro posizione nel Regno. Neppure in ciò Yeshùà rettifica né tantomeno rimprovera questa madre per la sua richiesta. In verità, la fede di questa donna era così forte che poi seguì Yeshùà anche al Golgota: "C'erano là molte donne che guardavano da lontano; esse avevano seguito Gesù dalla Galilea per assisterlo; tra di loro erano Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, e *la madre dei figli di Zebedeo*". - Mt 27:55,56.

MADRE di Chiram (אִשָּׁה אֶלְמָנָה, *ishàh almanàh*, "donna vedova")

"Il re Salomone fece venire da Tiro Chiram, figlio di una vedova della tribù di Neftali; suo padre era di Tiro. Egli lavorava il bronzo, era pieno di saggezza, d'intelletto e di abilità per eseguire qualunque lavoro in bronzo". - 1Re 7:13,14.

Si noti che questo Chiram, esperto artigiano, viene identificato dal fatto che era figlio di una certa "vedova della tribù di Neftali". Questa donna viene detta in 2Cron 2:13,14 "della tribù di Dan". Probabilmente lei era neftalita di nascita, ma poi sposata con un danita. Dato che il padre di Chiram "era di Tiro" (in Libano), evidentemente era rimasta vedova del danita, primo marito, e si era risposata con un libanese. Quanto poi alla denominazione "Curam-Abi", presente in 2Cron 2:13, riferita al figlio di questa vedova, ciò va spiegato. "Curam-Abi" (חֻרָם אָבִי, *Khuràm avìy*) significa letteralmente "Chiram mio padre". Chi lo chiama così è il re di Tiro (2Cron 2:11-13). L'epiteto "padre" è qui un titolo onorifico (cfr. 2Re 6:21). Ciò è confermato da 2Cron 4:16, in cui Chiram è detto letteralmente "Chiram suo padre" (חֻרָם אָבִיו, *Khùram avìyu*), riferito questa volta al re Salomone.

MADRE di Gionatan (אִמָּךְ, *imècha*, "tua madre")

"L'ira di Saul si accese contro Gionatan, e gli disse: «Figlio perverso e ribelle, non so io forse che tu prendi le difese del figlio d'Isai, a tua vergogna e a vergogna di tua madre?»". - 1Sam 20:30.

Questa donna potrebbe essere Ainoam (1Sam 14:49,50), tuttavia la madre di Gionatan non è specificamente identificata. Molte madri e molti padri s'identificano con le dichiarazioni di Saul: quando un bambino provoca problemi diventa all'improvviso figlio solo dell'altro genitore.

MADRE di Iefte (אִשָּׁה זֹנָה, *ishàh zonàh*; "donna prostituta")

"Iefte, il Galaadita, era un uomo forte e valoroso, figlio di una prostituta, e aveva Galaad per padre". - Gdc 11:1.

La Bibbia ci dice poco su questa donna, anche se possiamo immaginare, sulla base degli eventi nella storia di Iefte, che la sua vita non fu facile. I fratellastri di Iefte (figli legittimi della moglie di Galaad) lo cacciarono da casa per questioni economiche

insultandolo perché era figlio di un'altra donna (*Gdc* 11:2,3). Ciò ci fa pensare che anche sua madre non era stata ben accolta in quella famiglia allargata.

MADRE di Mica (מִיכָה, imò, “sua madre”)

“C'era un uomo nella regione montuosa di Efraim che si chiamava Mica. Egli disse a sua madre: «I millecento sicli d'argento che ti hanno rubato e a proposito dei quali hai pronunciato una maledizione, e l'hai pronunciata in mia presenza, ecco, li ho io; quel denaro l'avevo preso io». Sua madre disse: «Il Signore ti benedica, figlio mio!». Egli restituì a sua madre i millecento sicli d'argento, e sua madre disse: «Io consacro al Signore, di mano mia, quest'argento a favore di mio figlio, per farne un'immagine scolpita e un'immagine di metallo fuso; e ora te lo rendo». Quando egli ebbe restituito l'argento a sua madre, questa prese duecento sicli e li diede al fonditore, il quale ne fece un'immagine scolpita, di metallo fuso, che fu messa in casa di Mica. Così quest'uomo, Mica, ebbe una casa per gli idoli; fece un efod e degli idoli domestici e consacrò uno dei suoi figli, che teneva come sacerdote. In quel tempo non vi era re in Israele; ognuno faceva quello che gli pareva meglio”. - *Gdc* 17:1-6.

Prima di esaminare questa storia, prendiamo in considerazione “i millecento sicli d'argento”. Un siclo corrispondeva grosso modo a 11 grammi. Il peso totale era quindi poco più di 12 kg. Il siclo era un'unità di misura che aveva anche valore monetario. Il peso in sicli, quando veniva speso come denaro, era controllato al momento della transazione (*Gn* 23:15,16; *Gs* 7:21). Tuttora, nello stato d'Israele, la moneta corrente è lo *shèqel* (שֶׁקֶל), il cui plurale è שקלים (*shqalim*); questa parola deriva da מִשְׁקָל (*mishqàl*), che significa “peso”. “Siclo” non è altro che l'italianizzazione di *shèqel* (שֶׁקֶל). Nella Bibbia il siclo è spesso menzionato in rapporto all'argento o all'oro (*1Cron* 21:25; *Nee* 5:15). Tornando ai “millecento sicli d'argento”, questa è la stessa quantità che troviamo in *Gdc* 16:5, che i filistei si offrono di pagare a Dalila per scoprire i segreti di Sansone. Questa coincidenza ci fa sospettare un collegamento tra le due donne.

Mentre la loro storia è stata scioccamente utilizzata per sostenere la tendenza delle donne verso le false dottrine, crediamo che il messaggio sia un altro. La madre di Mica non ha intenzione di disubbidire a Dio: si vede qui esattamente l'opposto. Lei credeva che creando un idolo si sarebbe servito Dio. L'autore di *Eb* spiega che “se persistiamo nel peccare volontariamente dopo aver ricevuto la conoscenza della verità, non rimane più alcun sacrificio per i peccati” (*Eb* 10:26); come dire che senza conoscenza non può essere attribuito il peccato (cfr. *2Pt* 2:21). “Il peccato non è imputato quando non c'è legge” (*Rm* 5:13). Nel passo che stiamo considerando è detto chiaramente che “in quel tempo non vi era re in Israele; ognuno faceva quello che gli pareva meglio” (cfr. *Pr* 14:12;16:2;21:2). Durante il periodo di tempo tra i Giudici e la monarchia, Israele subì una tale mancanza di conoscenza. Apprendiamo dai versi successivi che anche gli altri israeliti ritenevano che quell'idolo fosse divino.

Oggi raramente si creano idoli reali (eccezion fatta per tutti quelli che riempiono le chiese cattoliche sotto forma di statue e icone), ma si fanno idoli delle cose della vita. Troppo spesso si crede di servire il Signore, quando in realtà si è solo creato un idolo che offende Dio.

MADRE di Rufo (μητέρα αὐτοῦ, metèra autù, “madre di lui”)

“Salutate Rufo, l'eletto nel Signore e sua madre, che è anche mia”. - *Rm* 16:13.

Il fatto che Paolo definisca questa donna sua madre nella fede, indica che lei era una credente. Paolo non la dimentica nei suoi saluti.

MADRE di Sansone: vedere Moglie di Manoà

MADRE di Sisera (מִיכָה, em, “madre”)

“La madre di Sisera guarda dalla finestra e grida attraverso l'inferriata: Perché il suo carro tarda ad arrivare? Perché sono così lente le ruote dei suoi carri?”. - *Gdc* 5:28.

Questo breve passaggio rivela una sorprendente compassione per un nemico di Israele. La guerra fa altre vittime oltre a quelle del campo di battaglia, e la madre di Sisera fu una vittima di questo tipo. Guardando fuori dalla finestra, spera di scorgere suo figlio Sisera, comandante dell'esercito cananeo. Lei, come molte madri, attende invano il figlio, sperando che torni presto. Perdere un figlio, non importa la sua età, è il più grande dolore che possa capitare ad una donna. L'unica vera consolazione è in Dio. Nessuna donna credente lancia mai invano lo sguardo oltre quella finestra da sola.

Al tempo stesso, però, la storia prende in giro la madre di Sisera. La scena descritta non fa parte di una narrazione storica, ma del canto di vittoria di Debora (si veda Debora). La scena, molto realistica, è immaginata da Debora che canta la sua vittoria. Sisera, l'odiato e detestabile nemico di Israele è stato ucciso, e lei sarcasticamente immagina sua madre che l'attende. Tuttavia, la scena tradisce un momento di compassione da donna a donna. Si sente tutta l'apprensione di una madre in quelle parole messe in bocca da Debora alla madre di Sisera: "Perché il suo carro tarda ad arrivare? Perché i suoi cavalli son così lenti a tornare?" (*TILC*). Tardare ad arrivare... sono parole che evocano il più terribile dei presentimenti che una madre può avere.

Eppure, mentre lei guarda dalla finestra, aspettando con ansia che l'eroe ritorni annunciando la morte degli altri, dei suoi nemici, suo figlio è morto. Vittima di una di quelle donne che sono al di là del fronte.

MADRE di Timoteo: vedere Eunice

MALA (מַלְאָה, *Makhlàh*, "debole")

"Selothead, figlio di Chefer, non ebbe maschi ma soltanto delle figlie; e i nomi delle figlie di Selothead erano: Mala, Noa, Cogla, Milca e Tirsa". - *Nm* 26:33.

Mala era la prima delle cinque figlie di Selothead. Non essendoci figli maschi, l'eredità di Selothead fu divisa fra le cinque figlie. Unica condizione fu che dovevano sposarsi con uomini della loro stessa tribù (Manasse), cosicché l'eredità paterna non si disperdesse in altre tribù. - *Nm* 36:1-12; 26:33; 27:1-11; *Gs* 17:3,4.

Il cap. 26 di *Nm* narra del censimento, ordinato da Dio, della popolazione ebraica prima dell'ingresso nella Terra Promessa. Alla sua conclusione è detto: "Questi sono i figli d'Israele dei quali Mosè e il sacerdote Eleazar fecero il censimento nelle pianure di Moab presso il Giordano di fronte a Gerico. Fra questi non vi era alcuno di quei figli d'Israele dei quali Mosè e il sacerdote Aaronne avevano fatto il censimento nel deserto del Sinai. Poiché il Signore aveva detto di loro: Certo moriranno nel deserto!" (*Nm* 26:63-65). Si noti che nella popolazione censita "non vi era alcuno" della vecchia generazione che era stata disubbidiente nel deserto e che quindi non poteva entrare nella Terra Promessa (*Nm* 14:19; *Eb* 3:17). Selothead, padre delle cinque ragazze menzionate in *Nm* 26:33, era discendente di Manasse (*Nm* 26:29-33) ed era morto durante i 40 anni di peregrinazione nel deserto, ma "non stava in mezzo a coloro che si adunarono contro il Signore" (*Nm* 27:3). Queste cinque battagliere ragazze si resero conto che senza un fratello maschio che ereditasse, la loro famiglia non avrebbe ricevuto una porzione di terreno. "Allora si fecero avanti . . . esse si presentarono davanti a Mosè, davanti al sacerdote Eleazar, davanti ai capi e a tutta la comunità" per presentare il loro caso. - *Nm* 27:1,2.

Queste donne ebbero il coraggio di reclamare il loro diritto non solo davanti a Mosè, ma davanti a Dio stesso tramite il sacerdote. "Mosè portò la loro causa davanti al Signore. E il Signore disse a Mosè: «Le figlie di Selothead dicono bene. Sì, tu darai loro in eredità una proprietà»". - *Nm* 27:5-7.

E non solo. La loro causa (vinta) divenne un precedente legale, tanto che Dio fece inserire delle deroghe nella sua *Toràh*, così che divenne "per i figli d'Israele una norma di diritto, come il Signore ha ordinato". - *Nm* 27:8-11.

MARA soprannome di Naomi (מָרָא, *Marà*, "amara")

“Lei rispondeva: «Non mi chiamate Naomi; chiamatemi Mara, poiché l'Onnipotente m'ha riempita d'amarezza»”. – *Rut* 1:20.

Questo nome Naomi (vedere Naomi) lo diede a se stessa per esprimere tutta l'amarezza provava per aver perso il marito e i suoi due figli. Andata a Moab con la famiglia per trovarvi fortuna (*Rut* 1:1,2), rientrava a Betlemme vedova, senza più figli e sconsolata. “Quando giunsero a Betlemme, tutta la città fu commossa per loro. Le donne dicevano: «È proprio Naomi?»” (*Rut* 1:19). Da qui la sua risposta piena di sconforto. “Poiché” – spiegò – “l'Onnipotente m'ha riempita d'amarezza. Io partii nell'abbondanza, e il Signore mi riconduce spoglia di tutto. Perché chiamarmi Naomi, quando il Signore ha testimoniato contro di me, e l'Onnipotente m'ha resa infelice?”. – *Rut* 1:20,21.

MARIA– forme ed etimologia del nome (ebraico: מִרְיָם, *Miryàm*; greco: Μαρία, *Maria*, e Μαριάμ, *Mariàm*)

L'etimologia del nome ebraico מִרְיָם (*Miryàm*) forse fa risalire la sua origine alla cattività egiziana del popolo ebraico, alla parola egiziana *mry*, che vuol dire “amata”, affiancata poi dalla la parola *iam* che indicava Dio, facendo così sorgere *Miryàm*, “amata da Dio”. Un'altra etimologia fa derivare il nome dall'egizio *Myrhiam*, “principessa”. Stando all'interpretazione ebraica, *Miryàm* deriva dall'aramaico מֵרִיָּם, *mar-yàm* che viene da *maràt hayàm*, “signora del mare”: era, infatti, il nome portato dalla sorella di Mosè, la quale aveva intonato il cantico per il passaggio del Mare di Giunchi. Qualcuno fa risalire il nome all'ebraico מֵרִי, *meriy*, “ribelle”; altri a מְרוֹם, *maròm*, “altezza” oppure all'ebraico מוֹרָה, *morèh*, che significa “maestra/signora”.

In aramaico il nome era מַרְיָם (*Maryàm*).

La forma greca, essendo il nome ebraico, è una traslitterazione dall'alfabeto ebraico a quello greco. Si hanno in greco due forme: Μαρία (*Maria*) e Μαριάμ (*Mariàm*). La versione greca della LXX le utilizza entrambe, e così anche le Scritture Greche. Nella parte greca della Bibbia troviamo questi casi, ovviamente tutti al singolare: per il nominativo Μαρία (*Maria*) e Μαριάμ (*Mariàm*); per il genitivo: Μαρίας (*Marias*); per il dativo: Μαρίας (*Maria*, con lo ι, *i*, sottoscritto); per l'accusativo Μαριάμ (*Mariàm*) e Μαρίας (*Mariàn*); per il vocativo Μαριάμ (*Mariàm*).

In arabo è مريم (*Maryàm*).

MARIA di Betania (Μαριάμ, *Mariàm*; per l'etimologia vedere Maria – forme ed etimologia del nome)

“Mentre erano in cammino, Gesù entrò in un villaggio; e una donna, di nome Marta, lo ospitò in casa sua. Marta aveva una sorella chiamata Maria”. – *Lc* 10:38,39.

Maria aveva una sorella di nome Marta (*Lc* 10:39) e un fratello che si chiamava Lazzaro (*Gv* 11:1). Questi tre fratelli erano amici di Yeshù: “Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro” (*Gv* 11:5). Quando Yeshù fu entrato in casa di Marta, Maria “sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola” (*Lc* 10:39). E Yeshù commentò: “Maria ha scelto la parte buona che non le sarà tolta”. – *Lc* 10:42.

Da questo passo appare che Maria era una donna composta e tranquilla, più interessata ad avvalersi della possibilità di sedersi ai piedi di Yeshù per apprendere da lui che non di occuparsi ansiosamente del pranzo, come la sua sorella “Marta, tutta presa dalle faccende domestiche” e che osservò: “Signore, non ti importa che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti”. – *Lc* 10:40.

Maria e Marta rappresentano due ordini diversi del carattere umano. Una è impegnata, preoccupata, distratta; l'altra è concentrata, attenta, desiderosa di imparare. Il mondo di Marta era quello delle ansietà quotidiane (si veda alla voce MARTA); il mondo di Maria era quello dell'interiorità: il suo primo pensiero fu rivolto a Yeshù. Per Marta era tutto un susseguirsi di attività, per Maria si trattava piuttosto dello scorrimento nella spiritualità (si vedano al riguardo la lezione n. 40 (*Yeshù e le*

donne) e la lezione n. 45 (*Yeshùà e le due sorelle*) nel corso su Yeshùà. Marta, se è concesso un paragone, assomigliava di più all'impulsivo Pietro, Maria a Giovanni. Pietro era passionale, invadente e vivace; Giovanni era riverente ed era un ascoltatore malinconico.

Yeshùà, da parte sua, mise in rilievo il primato della spiritualità. L'apostolo Paolo esprimerà questa stessa attitudine esortando: "Possiate consacrarvi al Signore senza distrazioni". – *1Cor* 7:35.

Quando suo fratello Lazzaro venne a mancare, Yeshùà, "arrivato, trovò che Lazzaro era già da quattro giorni nel sepolcro . . . [Maria] si alzò in fretta e andò da lui . . . Appena Maria fu giunta dov'era Gesù e l'ebbe visto, gli si gettò ai piedi dicendogli: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto». Quando Gesù la vide piangere, e vide piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, fremette nello spirito, si turbò e disse: «Dove l'avete deposto?». Essi gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». Gesù pianse". – *Gv* 11:17,29,32-25.

Dopo questi fatti ritroviamo Maria con i suoi fratelli Lazzaro e Marta in casa di Simone il lebbroso, dove questi offrì una cena a Yeshùà (*Gv* 12:1-3). Qui Maria manifesta tutta la sua spiritualità. "Maria, presa una libbra d'olio profumato, di nardo puro, di gran valore, unse i piedi di Gesù e glieli asciugò con i suoi capelli; e la casa fu piena del profumo dell'olio" (*Gv* 12:3). Anche questa volta Maria viene criticata. Sua sorella Marta si era lamentava perché lei stava lì seduta ai piedi di Yeshùà invece di darsi da fare in casa (*Lc* 10:40), ora è "Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo" che la critica e osserva maliziosamente: "Perché non si è venduto quest'olio per trecento denari e non si sono dati ai poveri?" Anche questa volta Yeshùà la difende: "Lasciala stare". – *Gv* 12:4,5,4.

Dalla versione mattaica apprendiamo che tutti i discepoli s'indignarono e si lamentarono per lo spreco; in difesa della donna, le parole di Yeshùà furono: "Perché date noia a questa donna? Ha fatto una buona azione verso di me" (*Mt* 26:10; cfr. vv. 8,9; *Mr* 14:4-6). L'apprezzamento di Yeshùà per il gesto teneramente affettuoso di Maria fu tale che egli profetizzò: "In tutto il mondo, dovunque sarà predicato questo vangelo, anche ciò che ella ha fatto sarà raccontato in memoria di lei". – *Mt* 26:13; si vedano al riguardo le lezioni 40 (*Yeshùà e le donne*) e la lezione 242 (*Yeshùà e la donna mai dimenticata*), nel corso su Yeshùà.

Maria non va confusa con la donna menzionata in *Lc* 7:36-50 e che "portò un vaso di alabastro pieno di olio profumato" quando Yeshùà era a pranzo a casa di un fariseo. Questo avvenimento accadde in Galilea, quello relativo a Maria accadde a Betania (in Giudea); la donna di cui parla Luca era a casa di un fariseo, Maria a casa di Simone il lebbroso; della donna lucana non si fa il nome ma si dice che era una "peccatrice", di Maria si specifica che era sorella di Marta e certo non era peccatrice.

MARIA di Cleopa (Μαρία, Maria; per l'etimologia vedere Maria – forme ed etimologia del nome)

"Presso la croce di Gesù stavano sua madre e la sorella di sua madre, **Maria** di Cleopa, e Maria Maddalena". – *Gv* 19:25.

Si veda LE TRE MARIE, voce extra alla fine di questo elenco.

MARIA di Roma (Μαρία, Maria; per l'etimologia vedere Maria – forme ed etimologia del nome)

"Salutate Maria, che si è molto affaticata per voi". – *Rm* 16:6.

Questa Maria non va confusa con la madre di Yeshùà: questa Maria è di Roma. Paolo, infatti, le manda i suoi saluti nella sua lettera indirizzata ai fedeli romani. Paolo la loda perché "si è molto affaticata" per i suoi confratelli romani. È significativo che Paolo non si dimentichi di lei.

MARIA MADDALENA (Μαρία ἡ Μαγδαληνή, *Maria e Magdalenè*, “Maria la magadanese”; per l’etimologia di “Maria” vedere MARIA – forme ed etimologia del nome)

“C'erano là molte donne che guardavano da lontano; esse avevano seguito Gesù dalla Galilea per assisterlo; tra di loro erano **Maria Maddalena**, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, e la madre dei figli di Zebedeo”. - *Mt 27:55,56*.

Per ciò che riguarda il nome Maria, si veda alle altre voci MARIA. In quanto all'epiteto “Maddalena”, questo significa “di Magdala”. Magdala era una piccola cittadina sulla sponda occidentale del Lago di Tiberiade (detto anche Lago di Genezaret o Mar di Galilea). Questa piccola città è menzionata in *Mt 15:39*: “Gesù, dopo aver congedato la folla, salì nella barca e andò al paese di *Magadan*”; qui il greco dei più antichi manoscritti ha Μαγαδάν (*Magadàn*), mentre i meno antichi hanno Μαγδαλάν (*Magdalàn*), da cui il nostro “Magdala”. Questa Maria, quindi, era soprannominata “la magadanese” o “quella di Magdala”; Luca si riferisce a lei come “Maria, detta Maddalena”. - *Lc 8:2*.

Per i semplici, il popolo, “Maria Maddalena” è sinonimo di prostituta. E dire che “Maddalena” non era neppure il suo nome! Lei era Maria, ed era magadanese perché veniva da Magdala, ma se fosse venuta da Gerusalemme sarebbe stata Maria gerosolimitana.

In più, da nessuna parte è detto che lei fosse stata una prostituta. L'ignoranza popolare confonde Maria di Magdala con l'anonima peccatrice di *Lc 7:36-50*. Recentemente il pessimo libro intitolato *Il codice Da Vinci* scritto da tale Dan Brown ha avuto un successo popolare, essendo diffuso in decine di milioni di copie. Il popolo assetato di pettegolezzi piccanti lo ha divorato. Da parte nostra, uno che confonde “Da Vinci” con un cognome si squalifica già da sé. Comunque, il *romanzo* (e, come tale, inventato) ha suggestionato tanti sprovveduti che vi hanno visto una storia altra; molti vi hanno perfino prestato fede come la versione vera della storia di Maria di Magdala. La cosa paradossale è che gente che non ha di solito alcun interesse per la storia autentica narrata nella Scrittura, si riferisca a tale furbesca invenzione come a documentazione storica, mentre non si tratta d'altro che di mistificazione storica a scopo di lucro.

Lungi dall'essere una donna immorale, la Maria Maddalena della Bibbia era una discepola forte e coraggiosa di Yeshù. La sua storia con Yeshù era iniziata con l'avvenimento narrato in *Lc 8:1-3*: “Egli [Yeshù] se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. Con lui vi erano i dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti maligni e da malattie: *Maria, detta Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni*; Giovanna, moglie di Cuza, l'amministratore di Erode; Susanna e molte altre che assistevano Gesù e i dodici con i loro beni”. Questa donna aveva seguito fedelmente Yeshù “dalla Galilea per assisterlo” insieme agli apostoli. Alla morte di Yeshù la troviamo tra le “molte donne che guardavano da lontano”, guardando il loro maestro agonizzante sul palo su era stato inchiodato (*Mt 27:55,56*). Lei, Maria di Magdala, rimase lì con le altre donne, mentre “tutti i discepoli l'abbandonarono e fuggirono”. - *Mt 26:56*.

Dopo la morte di Yeshù lei fu tra le donne che “stavano a guardare il luogo dov'era stato messo” (*Mr 15:47*). Quell'anno il giorno della morte di Yeshù, il 14 di *nissàn*, cadeva di mercoledì. Il giorno seguente, giovedì 15 *nissàn*, era quello che gli ebrei chiamavano un grande sabato, un giorno di festa (*Es 23:15*): “Quel sabato era un gran giorno” (*Gv 9:31*), per cui quelle donne si astennero da qualsiasi lavoro come tutti i giudei. “Passato il sabato [il gran “sabato” di giovedì 15 *nissàn*], Maria Maddalena, Maria, madre di Giacomo, e Salome comprarono degli aromi per andare a ungere Gesù” (*Mr 16:1*), “poi, tornarono indietro e prepararono aromi e profumi” (*Lc 23:56a*), prima del tramonto del sole: era venerdì 16 di *nissàn*. “Durante il sabato [il sabato

settimanale, 17 *nissàn*] si riposarono, secondo il comandamento” (Lc 23:56b). “Il primo giorno della settimana [domenica 18 *nissàn*], la mattina prestissimo, esse si recarono al sepolcro, portando gli aromi che avevano preparati” (Lc 24:1). La versione mattaica conferma: “Dopo il sabato, verso l'alba del primo giorno della settimana, Maria Maddalena e l'altra Maria andarono a vedere il sepolcro”. - Mt 28:1.

“Il primo giorno della settimana, la mattina presto, mentre era ancora buio, Maria Maddalena andò al sepolcro e vide la pietra tolta dal sepolcro” (Gv 20:1). Tutto ciò che lei trovò fu una tomba *vuota*. Allarmata, Maria di Magdala si precipitò a informare Pietro e Giovanni, i quali corsero subito alla tomba (Gv 20:2-4). Raggiunta a sua volta di nuovo la tomba, quando Pietro e Giovanni se n'erano ormai andati via, Maria “se ne stava fuori vicino al sepolcro a piangere. Mentre piangeva, si chinò a guardare dentro il sepolcro, ed ecco, vide due angeli, vestiti di bianco, seduti uno a capo e l'altro ai piedi, lì dov'era stato il corpo di Gesù”. Fu allora che “si voltò indietro e vide Gesù in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù”. Frastornata, pensò che fosse l'ortolano e gli disse: “Signore, se tu l'hai portato via, dimmi dove l'hai deposto, e io lo prenderò”. Possiamo immaginare lo stato emotivo di quella donna quando udì la voce di Yeshù? Lui le diceva: “Maria!”. “Ella, voltatasi, gli disse in ebraico: «Rabbunì!» che vuol dire: «Maestro!»”. Impulsivamente, lo abbracciò. Yeshù le disse allora: “Non trattenermi, perché non sono ancora salito al Padre”. Pochi comprendono cosa intendesse dire Yeshù; molti travisano, come la pubblicazione religiosa che tenta questa spiegazione: “Quello non era il momento di dare sfogo a espressioni di affetto terreno” (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 2, pag. 218). Il resuscitato Yeshù, per prima cosa, doveva salire al Padre quale prima offerta (Lv 23:10,11; Eb 10:10;7:19;9:24). Sarebbe poi tornato subito sulla terra per rimanervi altri giorni prima di risalire al cielo per esservi trattenuto in attesa di tornare di nuovo sulla terra con il suo corpo glorioso nel tempo della fine (At 1:9-11). - Gv 20:11-18; si veda il sottotitolo *L'ascensione nascosta* alla lezione n. 60 del corso su Yeshù.

Maria Maddalena fu una discepola di Yeshù forte, fedele e coraggiosa. Quando tutti gli altri discepoli, apostoli compresi, erano scappati, lei era lì accanto al suo maestro. Dopo la resurrezione di Yeshù, quando “un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e vi sedette sopra”, perfino le guardie romane rabbrivirono: “Per lo spavento che ne ebbero, le guardie tremarono e rimasero come morte”, ma lei, la coraggiosa Maria di Magdala era lì senza timore. Il suo coraggio lo aveva già mostrato andando di notte alla tomba di quello che era considerato un criminale condannato e giustiziato, una tomba sorvegliata dai temibili guardie, mano armata del potere imperiale. Eppure ci andò, alla tomba del suo Signore. - Mt 28:1,2,4.

Questa Maria fu la prima persona cui Yeshù risorto apparve: “Apparve *prima* a Maria Maddalena”. - Mr 16:9.

MARIA madre di Gesù = Miryàm madre di Yeshù (Μαριάμ, *Mariàm*; per l'etimologia vedere MARIA – forme ed etimologia del nome)

Tutti e quattro i Vangeli e il libro di At offrono di Maria, la madre di Yeshù, alcune informazioni. Di questa donna la Bibbia dice che passò dalla fede al dubbio per poi tornare di nuovo alla fede. Troppo spesso le persone religiose ignorano i fatti storici della vita di Maria. Mentre non dobbiamo sottovalutare la sua figura riducendola ad una statuetta in un presepe natalizio, neppure dobbiamo esaltarla per un suo presunto valore di una inesistente funzione di mediatrice tra i credenti e il Cristo (funzione che la Bibbia mai le attribuisce).

Per un esame approfondito rimandiamo alla lezione n. 11 (*La madre di Yeshù*) del corso su Yeshù. Qui diamo altre informazioni.

Il vangelo di Luca (Lc) al suo inizio apre una finestra nella vita di Maria. “Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città di Galilea, chiamata Nazaret, a

una vergine fidanzata a un uomo chiamato Giuseppe, della casa di Davide; e il nome della vergine era **Maria**. L'angelo, entrato da lei, disse: «Ti saluto, o favorita dalla grazia; il Signore è con te». Ella fu turbata a queste parole, e si domandava che cosa volesse dire un tale saluto. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco, tu concepirai e partorirai un figlio, e gli porrai nome Gesù. Questi sarà grande e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo, e il Signore Dio gli darà il trono di Davide, suo padre. Egli regnerà sulla casa di Giacobbe in eterno, e il suo regno non avrà mai fine». Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, dal momento che non conosco uomo?». L'angelo le rispose: «Lo Spirito Santo verrà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà dell'ombra sua; perciò, anche colui che nascerà sarà chiamato Santo, Figlio di Dio. Ecco, Elisabetta, tua parente, ha concepito anche lei un figlio nella sua vecchiaia; e questo è il sesto mese, per lei, che era chiamata sterile; poiché nessuna parola di Dio rimarrà inefficace». Maria disse: «Ecco, io sono la serva del Signore; mi sia fatto secondo la tua parola». E l'angelo la lasciò». - Lc 1:26-37.

Questa è una delle storie più famose del cosiddetto Nuovo Testamento. L'angelo Gabriele (trasformato chissà perché in arcangelo dai cattolici) visita Maria e le fa un annuncio. La scena ci dà delle informazioni su Maria. In primo luogo si apprende che Maria ha il favore di Dio e che il Signore era *già* con lei. Maria era una donna di fede prima ancora che l'angelo Gabriele venisse da lei. Essendo donna di fede, lei non domanda come sia possibile, ma solo “come accadrà”. Non ha infatti dubbi che Dio possa fare quello che decide. Pur domandando ragguagli, alla fine dichiara decisa: “Sono la serva del Signore”.

Poco dopo, questa ragazza ebrea di nome Maria, già incinta, si reca a visitare la sua parente Elisabetta (Lc 1:39,40). Da costei ispirata (v. 41) riceve una lode: “Benedetta sei tu fra le donne” (v. 42), cui si aggiunge un'altra lode che riconosce la grande fede di Maria: “Beata è colei che ha creduto che quanto le è stato detto da parte del Signore avrà compimento” (v. 45). Al che, Maria esulta in quello che è chiamato il suo *Magnificat*. – Lc 1:46-55.

In Mt 1:18-25 si spiega come Giuseppe, suo promesso sposo, comprese e accettò la situazione di Maria. Il brano si conclude con l'annotazione che Giuseppe “prese con sé sua moglie; e non ebbe con lei rapporti coniugali *finché* ella non ebbe partorito un figlio; e gli pose nome Gesù”. Sperando di non urtare la sensibilità di credenti cattolici che in buona fede accettano la tradizione senza indagare la Sacra Scrittura, dobbiamo dire che il “finché” usato dall'evangelista Matteo significa quello che è: Giuseppe non ebbe rapporti con Maria *finché* lei non partorì. I rapporti sessuali tra coniugi sono un diritto dei coniugi (sia del marito che della moglie): negare la sessualità al proprio coniuge sarebbe stata una cosa profondamente sbagliata. L'apostolo Paolo si rese conto che questo problema poteva costituire un ostacolo nella vita coniugale e lo trattò in 1Cor 7:2-6, esortando i coniugi con questa raccomandazione: “Non privatevi l'uno dell'altro” (v. 5). Per Paolo non far sesso tra coniugi era peccaminoso. Dio stabilì sin dall'inizio che l'uomo e la donna erano fatti per essere “una sola carne” (Gn 2:24). Maria non sarebbe potuta rimanere sempre vergine (e poi perché mai avrebbe dovuto?) essendo una donna sposata secondo la norma divina. Maria ebbe altri figli, maschi e femmine. – Mt 13:55,56; si veda anche la lezione n. 12 (*Maria non sempre vergine*) nel corso su Yeshù.

Dopo tutte le vicende della nascita di Yeshù e della visita dei maghi e dei pastori, “Maria serbava in sé tutte queste cose, meditandole in cuor suo”. – Lc 2:19.

Per comprendere cosa pensasse Maria di suo figlio Yeshù quando lui era ormai adulto, non abbiamo bisogno di proiettare l'idealizzazione religiosa in un'immagine ecclesiastica da “sacra famiglia”. I Vangeli sono espliciti nel dirci che Maria condivideva lo scetticismo degli altri suoi figli: “Giunsero sua madre e i suoi fratelli; e, fermatisi fuori,

lo mandarono a chiamare. Una folla gli stava seduta intorno, quando gli fu detto: «Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle là fuori che ti cercano». Egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Girando lo sguardo su coloro che gli sedevano intorno, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Chiunque avrà fatto la volontà di Dio, mi è fratello, sorella e madre» (Mr 3:31-35). Qui Yeshùà viene cercato dai suoi familiari perché secondo loro sta facendo una figuraccia in pubblico, creando imbarazzo. Altrove, in un'occasione simile, è detto che «i suoi parenti, udito ciò, vennero per prenderlo, perché dicevano: «È fuori di sé» (Mr 3:21). Yeshùà non era conforme alla sua famiglia; aveva ideali diversi dalla sua famiglia. Egli sostenne i suoi compagni di fede dicendo che erano la sua vera famiglia. Yeshùà, pur essendo sempre rispettoso, non ha mai venerato sua madre: egli venerava suo Padre in cielo, dichiarando che la sua famiglia spirituale aveva la precedenza sulla sua famiglia carnale. In Mt 10:35,36 Yeshùà profetizza le divisioni familiari causate dalla fede: «Sono venuto a dividere il figlio da suo padre, la figlia da sua madre, la nuora dalla suocera; e i nemici dell'uomo saranno quelli stessi di casa sua». Yeshùà fece questa previsione sperimentando il dissenso nella sua stessa famiglia, perché «neppure i suoi fratelli credevano in lui». - Gv 7:5; si veda anche la lezione n. 21 (*I fratelli e le sorelle di Yeshùà*) nel corso su Yeshùà.

«Presso la croce di Gesù stavano sua madre e la sorella di sua madre, Maria di Cleopa, e Maria Maddalena. Gesù dunque, vedendo sua madre e presso di lei il discepolo che egli amava [= Giovanni], disse a sua madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quel momento, il discepolo la prese in casa sua» (Gv 19:25-27). Tra gli ultimi pensieri di Yeshùà prima che morisse, ci fu la sua preoccupazione per sua madre. Egli l'affidò alla cura del suo discepolo prediletto, Giovanni.

Nella Bibbia, Miryàm non si trova *mai* tra le donne che seguivano Yeshùà e si prendevano cura di lui. Dalla sua fede iniziale, Maria era passata attraverso i dubbi circa suo figlio, ritenendolo a volte perfino pazzo, per poi riconoscerne il ruolo di messia. Anche i suoi altri figli alla fine ebbero fede in lui. Ciò è quanto doppiamo dedurre dall'ultimo accenno che la Bibbia fa a Maria: «Tutti questi [i discepoli di Yeshùà] perseveravano concordi nella preghiera, con le donne, e con Maria, madre di Gesù, e con i fratelli di lui». - At 1:14.

MARIA madre di Giacomo e di Giuseppe (Μαρία, *Maria*; per l'etimologia vedere MARIA – forme ed etimologia del nome)

«C'erano là molte donne che guardavano da lontano; esse avevano seguito Gesù dalla Galilea per assisterlo; tra di loro erano Maria Maddalena, **Maria** madre di Giacomo e di Giuseppe, e la madre dei figli di Zebedeo». - Mt 27:55,56.

Mentre «tutti i discepoli [maschi] l'abbandonarono e fuggirono» (Mt 26:56), le donne seguirono Yeshùà fino alla sua morte, e tra queste «Maria madre di Giacomo e di Giuseppe».

MARIA madre di Giovanni (Μαρία, *Maria*; per l'etimologia vedere MARIA – forme ed etimologia del nome)

«Pietro dunque, consapevole della situazione, andò a casa di **Maria**, madre di Giovanni detto anche Marco, dove molti fratelli erano riuniti in preghiera. Dopo aver bussato alla porta d'ingresso, una serva di nome Rode si avvicinò per sentire chi era e, riconosciuta la voce di Pietro, per la gioia non aprì la porta, ma corse dentro ad annunciare che Pietro stava davanti alla porta. Quelli le dissero: «Tu sei pazza!». Ma ella insisteva che la cosa stava così. Ed essi dicevano: «È il suo angelo [“messaggero”, testo greco]». Pietro intanto continuava a bussare e, quand'ebbero aperto, lo videro e rimasero stupiti. Ma egli, con la mano, fece loro cenno di tacere e raccontò in che modo il Signore

lo aveva fatto uscire dal carcere. Poi disse: «Fate sapere queste cose a Giacomo e ai fratelli». Quindi uscì e se ne andò in un altro luogo». - *At* 12:12-17.

Questa Maria era anche zia di Barnaba (*Co* 4:10). A casa sua “molti fratelli erano riuniti in preghiera”. Di suo figlio Marco sappiamo che era molto legato all’apostolo Pietro, che lo chiama “Marco, mio figlio”, ovviamente in senso spirituale (*1Pt* 5:13). Dato che in casa di Maria “*molti* fratelli erano riuniti”, casa sua doveva essere grande, denotando una buona situazione finanziaria, confermata anche dal fatto che aveva almeno una serva (*Rode*). Si noti che il testo dice che Pietro “andò a casa *di Maria*”: non dice a casa del marito di lei, ma proprio “di Maria”; forse era vedova oppure era lei il personaggio più importante della famiglia.

MARIA madre di Iose (Μαρία, *Maria*; per l’etimologia vedere MARIA – forme ed etimologia del nome)

“Maria Maddalena e **Maria**, madre di Iose, stavano a guardare il luogo dov’era stato messo”. - *Mr* 15:47.

La lezione Ἰωσήφ (*Iosès*), “Iose”, si rinviene nei manoscritti *ABCD^cSy^{h,p}*; mentre la lezione Ἰωσήφ (*Ioséf*), “Giuseppe”, si trova nei manoscritti *xD^{*}WVgSy^s*. Qui si trova uno dei problemi che hanno appassionato gli esegeti: è quello detto delle “Tre Marie”. Si può identificare meglio questa “Maria, madre di Iose”? Rimandiamo alla voce extra, alla fine dell’elenco, LE TRE MARIE.

MARIA sorella di Aaronne e di Mosè (מִרְיָם, *Miryàm*; per l’etimologia vedere MARIA – forme ed etimologia del nome)

“**Maria**, la profetessa, sorella d’Aaronne, prese in mano il timpano e tutte le donne uscirono dietro a lei, con timpani e danze. E Maria rispondeva: «Cantate al Signore, perché è sommamente glorioso: ha precipitato in mare cavallo e cavaliere». - *Es* 15:20,21.

Maria (in ebraico *Miryàm*) era sorella di Mosè e di Aaronne. - *Nm* 26:59.

Spesso la lode viene trascurata. La lode però è molto importante. Quando Dio benedice la nostra vita dobbiamo essere pronti a lodarlo. Anche le nostre preghiere dovrebbero sempre iniziare con la lode. Così facevano e così fanno gli ebrei. Così fece l’ebreo Yeshùa quando insegnò a pregare (*Mt* 6:9). Maria, *Miryàm*, prese il suo tamburello davanti a Dio ed esortò i figli di Israele a lodare Dio con lei. Avevano ancora il deserto da attraversare prima di raggiungere la Terra Promessa. Ciò ci dice che non dobbiamo aspettare l’adempimento della promessa prima di iniziare a lodare Dio. Siamo in grado di glorificare il Signore ad ogni passo del cammino. La lode a Dio non è solo dovuta (*Sl* 22:3;33:1;34:1), ma ci ricorda che egli agisce nella nostra vita e ci edifica, costruendo la nostra fede in modo che possiamo lodarlo ancora di più.

“Maria e Aaronne parlarono contro Mosè a causa della moglie cusita che aveva presa; poiché aveva sposato una Cusita. E dissero: «Il Signore ha parlato soltanto per mezzo di Mosè? Non ha parlato anche per mezzo nostro?». E il Signore lo udì. Or Mosè era un uomo molto umile, più di ogni altro uomo sulla faccia della terra” (*Nm* 12:1-3). Maria e Aaronne, fratelli di Mosè, qui fecero un errore, un errore che troppi fanno ancora oggi nelle comunità dei credenti.

Stando ai semplici fatti, loro avevano ragione. I madianiti erano nemici di Israele. Dio aveva espressamente detto “a Mosè: «Trattate i Madianiti come nemici e uccideteli»” (*Nm* 25:16,17). Mosè aveva sposato una cusita. Alcune tribù cusite vivevano tra i madianiti nel territorio a oriente del Sinà. Inoltre, sebbene la parola כּוּשִׁי (*chushàn*), “Cus”, venga tradotta da alcuni con “Etiopia”, nella Bibbia rimane Cus, la terra dei cusiti, e questa è abbinata a Madian nel classico parallelismo ebraico: “Vedo le tende d’Etiopia [l’ebraico ha כּוּשִׁי (*chushàn*), “Cus”,] sotto il dolore, i padiglioni del paese di Madian sono sconvolti” (*Ab* 3:7). Che la moglie presa da Mosè fosse madianita non ci sono dubbi. Durante la sua fuga dall’Egitto, prima di ricevere l’incarico divino di liberare

Israele dalla schiavitù egiziana, egli era fuggito a Madian e vi aveva preso moglie, e questa si chiamava Sefora (*Es* 2:16-22;18:2-4). Mosè non era un bigamo. La moglie di cui si parla in *Nm* 12:1-3 è sempre lei. Sefora era stata allontanata da Mosè, ma poi, dopo che Mosè era uscito dall'Egitto con Israele al seguito, suo padre la riportò da Mosè: "Ietro, sacerdote di Madian, suocero di Mosè, udì tutto quello che Dio aveva fatto in favore di Mosè e d'Israele suo popolo: come il Signore aveva fatto uscire Israele dall'Egitto. Ietro, suocero di Mosè, aveva preso Sefora, moglie di Mosè, dopo che era stata rimandata, e i due figli di Sefora . . . Ietro, suocero di Mosè, andò da Mosè, con i figli e la moglie di lui, nel deserto dove egli era accampato, al monte di Dio, e fece dire a Mosè: «Io, Ietro, tuo suocero, vengo da te con tua moglie e i suoi due figli con lei»" (*Es* 18:1-6). Si noti che Ietro, suocero di Mosè, era "sacerdote di Madian". Mosè era sposato non solo ad una madianita, ma ad una madianita il cui padre era sacerdote di una di quelle altre fedi in odio a Israele.

Pur avendo dalla loro la verità, Miryam e Aaronne non la dicevano tutta. Infatti, ciò che tradisce le vere intenzioni nell'accusarlo sono le parole dette subito dopo: "Il Signore ha parlato soltanto per mezzo di Mosè? Non ha parlato anche per mezzo nostro?". Questa si chiama gelosia. Nonostante le straordinarie manifestazioni della potenza di Dio, costoro rivelarono alcuni atteggiamenti negativi. Fa parte della natura umana, tanto che Paolo poi dovrà dire: "Fate ogni cosa senza mormorii e senza dispute, perché siate irreprensibili e integri, figli di Dio senza biasimo in mezzo a una generazione storta e perversa, nella quale risplendete come astri nel mondo" (*Fip* 2:14,15). Dio vedeva che Mosè era mite, e gli dava il suo favore. L'obiettivo di Maria e di Aaronne era quello di elevare se stessi. Fu questo il loro errore.

Le traduzioni di questo brano di *Nm* 12 sono sbagliate in alcuni punti. La Bibbia con dice che parlarono "contro Mosè" (*NR*, *TNM*), ma dice che parlarono בְּמֹשֶׁה (*bemoshèh*), "con Mosè", sebbene i toni fossero certamente contro. Inoltre - aspetto molto interessante - la traduzione "parlarono" ("parlavano", *TNM*) è errata: la Bibbia dice תְּדַבֵּר (*tedabèr*), "parlò", terza persona *singolare femminile*. Ciò comporta che fu Miryam a prendere l'iniziativa e a istigare Aaronne. Ciò spiega anche perché poi fu lei ad essere principalmente punita.

"Il Signore disse a un tratto a Mosè, ad Aaronne e a Maria: «Uscite voi tre, e andate alla tenda di convegno». Uscirono tutti e tre. Il Signore scese in una colonna di nuvola, si fermò all'ingresso della tenda, chiamò Aaronne e Maria; tutti e due si fecero avanti. Il Signore disse: «Ascoltate ora le mie parole; se vi è tra di voi qualche profeta, io, il Signore, mi faccio conoscere a lui in visione, parlo con lui in sogno. Non così con il mio servo Mosè, che è fedele in tutta la mia casa. Con lui io parlo a tu per tu, con chiarezza, e non per via di enigmi; egli vede la sembianza del Signore. Perché dunque non avete temuto di parlare contro il mio servo, contro Mosè?». L'ira del Signore si accese contro di loro, ed egli se ne andò" (*Nm* 12:4-9). Dio conosce sempre le nostre motivazioni. Quando noi siamo tentati di criticare un altro fedele, dobbiamo ricordare che tutti i figli di Dio sono persone speciali per lui. In realtà, oggi, possiamo essere ancora più vicini a Dio di quanto Mosè sia stato, lui con cui Dio parlava "a tu per tu". Il nostro Dio, lo stesso Dio di Mosè, ora vive nei discepoli di Yeshua, perché essi sono il suo tempio. "Non sapete che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?" (*1Cor* 3:16). Come si può allora non aver timore di parlare contro un altro o un'altra dei servi di Dio, che è suo figlio o sua figlia? Dovremmo sempre rammentarci l'ammonimento di *Rm* 14:2: "Chi sei tu che giudichi il domestico altrui? Se sta in piedi o se cade è cosa che riguarda il suo padrone; ma egli sarà tenuto in piedi, perché il Signore è potente da farlo stare in piedi".

"La nuvola si ritirò di sopra alla tenda; ed ecco Maria era lebbrosa, bianca come neve; Aaronne guardò Maria, e vide che era lebbrosa" (*Nm* 12:10). Qualcuno fa notare che

qui non si dice che Dio punì Maria, anzi che Dio se n'era semplicemente andato. La punizione divina, invece, appare chiara. Chi avesse ancora dubbi legga *Dt 24:8,9*: "State in guardia contro il flagello della lebbra, per osservare diligentemente e fare tutto quello che i sacerdoti levitici vi insegneranno; avrete cura di fare come io ho ordinato loro. Ricòrdati di quello che il Signore, il tuo Dio, *fece* a Maria, durante il viaggio, dopo che usciste dall'Egitto".

"Aaronne disse a Mosè: «Ti prego, mio signore, non farci portare la pena di un peccato che abbiamo stoltamente commesso, e di cui siamo colpevoli. Ti prego, che lei non sia come il bimbo nato morto, la cui carne è già mezzo consumata quando esce dal seno materno!». Mosè gridò al Signore, dicendo: «Giariscila, o Dio, te ne prego!». Il Signore rispose a Mosè: «Se suo padre le avesse sputato in viso, non ne porterebbe la vergogna per sette giorni? Stia dunque isolata fuori dell'accampamento sette giorni; poi, vi sarà di nuovo ammessa». Maria dunque fu isolata fuori dell'accampamento sette giorni; e il popolo non si mise in cammino finché Maria non fu riammessa nell'accampamento". - *Nm 12:11-15*.

Dio non respinge Miryàm completamente. Egli non l'abbandonò. Era pur sempre "Maria, la profetessa" (*Es 15:20*). La sua punizione durò solo sette giorni. Quanta considerazione per lei c'è nella frase finale! "Il popolo non si mise in cammino finché Maria non fu riammessa nell'accampamento".

Purtroppo, capita di leggere e di ascoltare commenti che sostengono che Maria sarebbe stata punita per aver usurpato l'autorità maschile. Fanno cadere le braccia commenti come questo: "Per Miriam fu particolarmente sbagliato farlo a motivo del ruolo di sottomissione all'uomo assegnato da Dio alla donna" (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 2, pag. 292). Leggendo la storia biblica, questi commenti sono semplicemente fuori luogo. Prima di tutto, la Bibbia ci dice che Dio parlò per mezzo di Mosè, di Aronne e di Miryàm (se ne noti la parità). Non solo lo dicono lei e suo fratello Aaronne, ma lo ricorda Dio stesso a Israele in *Mic 6:4*: "Sono io infatti che ti ho condotto fuori dal paese d'Egitto, ti ho liberato dalla casa di schiavitù, *ho mandato davanti a te Mosè, Aaronne e Maria*". Non si può accusare di mancanza di sottomissione una donna cui questa sottomissione non fu mai richiesta. In secondo luogo, Dio non punì Miryàm perché come donna assunse l'autorità, ma perché sia lei che un uomo (Aaronne) avevano parlato contro la scelta particolare che Dio aveva fatto scegliendo Mosè. Si noti bene il rimprovero divino che fu mosso loro: "Perché dunque non avete temuto di parlare contro il mio servo, contro Mosè?" In terzo luogo, infine, Dio non si limitò a punire la donna, ma punì sia l'uomo e che la donna; così infatti prega Aaronne: "Ti prego, mio signore, non farci portare la pena di un peccato che *abbiamo* stoltamente commesso, e di cui *siamo* colpevoli". Chi insiste sulla tesi che Dio avrebbe punito Miryàm per non aver mantenuto il "ruolo di sottomissione all'uomo assegnato da Dio alla donna" (*Ibidem*) mostra di non saper cogliere il punto, ovvero che lei e Aronne giudicarono criticamente uno dei profeti di Dio.

Il già citato *Dt 24:8,9* ("State in guardia contro il flagello della lebbra, per osservare diligentemente e fare tutto quello che i sacerdoti levitici vi insegneranno; avrete cura di fare come io ho ordinato loro. Ricòrdati di quello che il Signore, il tuo Dio, *fece* a Maria, durante il viaggio, dopo che usciste dall'Egitto") può essere letto in due modi, secondo il punto di vista di chi legge. Si può notarvi che Miryàm ebbe la lebbra perché aveva criticato Mosè, oppure vi si può notare che Dio è misericordioso e riaccolse Miryàm dopo soli sette giorni.

"Or tutta la comunità dei figli d'Israele arrivò al deserto di Sin il primo mese, e il popolo si fermò a Cades. Là morì e fu sepolta Maria". - *Nm 20:1*.

Miryàm era stata sposata? Durante la sua esistenza era divenuta una madre? La Bibbia non ce lo dice. Ma la Bibbia ci narra della vita di una donna di valore che, pur

commettendo errori (esattamente come tutti gli uomini e le donne), visse di fede e con spirito di servizio. Così come tante persone amate da Dio.

MARTA (Μάρθα, *Màrtha*, “amarezza”)

“Mentre erano in cammino, Gesù entrò in un villaggio; e una donna, di nome **Marta**, lo ospitò in casa sua”. – *Lc* 10:38.

L'etimologia di questo nome pare controversa. Si tratta di uno dei nomi femminili più antichi che sono ancora in uso. Alcuni lo vorrebbero far derivare dal nome del dio Marte, ma è una fantasia. È attestato l'uso del nome nel mondo romano (latino *Martha*) e nel mondo greco (greco Μάρθα, *Màrtha*). Tuttavia, il nome era già molto diffuso in ambienti orientali almeno dal 5° secolo a. E. V.. Alcuni lo fanno derivare dal siriano antico. Più certamente deriva dall'aramaico *Marta* (מרתא). Il nome è attestato, prima che nei Vangeli, già in antiche iscrizioni e in antichi testi come nome proprio di donne. Pur riconoscendone l'origine orientale, alcuni lo fanno derivare dalla parola aramaica *tamâr* (תמר) che significa “palma”, ma in questo caso avrebbe l'identico significato del nome “Tamara”. Probabile anche la sua derivazione dall'ebraico *mar* (מר), cioè “signore” e quindi significherebbe “signora, padrona”. Anche la tesi che possa essere una corruzione o una antica forma dialettale di *Miryâm*, il nome aramaico di Maria, sembra abbastanza plausibile. In alcune regioni storiche di Israele, infatti, i due nomi vengono usati come sinonimi. In ebraico “amarezza” si dice מרה (maràh) e la sua forma costruita è מרת (maràt).

Marta abitava a Betania, un villaggio che distava circa tre chilometri da Gerusalemme (*Gv* 11:18). Aveva una sorella di nome Maria (*Lc* 10:39) e un fratello che si chiamava Lazzaro (*Gv* 11:1). Dall'annotazione biblica che Yeshùa fu ospitato “in casa sua”, alcuni deducono che Marta fosse vedova. L'ipotesi – incrociando i dati di *Mr* 14:3, di *Gv* 12:1-3 e di *Mt* 26:6 - avanzata dai soliti commentatori fantasiosi che Marta fosse la moglie o la vedova o la figlia di Simone il lebbroso non ha alcun serio appoggio biblico.

Comunque, i tre fratelli erano amici di Yeshùa: “Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro” (*Gv* 11:5). Quando Yeshùa fu entrato in casa di Marta, Maria “sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola. Ma Marta, tutta presa dalle faccende domestiche, venne e disse: «Signore, non ti importa che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e sei agitata per molte cose, ma una cosa sola è necessaria. Maria ha scelto la parte buona che non le sarà tolta». – *Lc* 10:39-42.

Da questo passo appare che Marta era una donna ansiosa, dallo spirito vivace, preoccupata di essere utile e di offrire le cose migliori al Maestro. Lei si mette in contrasto con la compostezza tranquilla di Maria, che era più interessata ad avvalersi della possibilità di sedersi ai piedi di Yeshùa e apprendere da lui.

Marta e Maria rappresentano due ordini diversi del carattere umano. Una è impegnata, preoccupata, distratta; l'altra è concentrata, attenta, desiderosa di imparare. Il mondo di Marta era quello delle ansietà quotidiane; il mondo di Maria era quello dell'interiorità: il suo primo pensiero fu rivolto a Yeshùa. Per Marta era tutto un susseguirsi di attività, per Maria si trattava piuttosto dello scorrimento nella spiritualità (si veda al riguardo la lezione n. 45, *Yeshùa e le due sorelle*, nel corso su Yeshùa). Marta, se è concesso un paragone, assomigliava di più all'impulsivo Pietro, Maria a Giovanni. Pietro era passionale, invadente e vivace; Giovanni era riverente ed era un ascoltatore malinconico.

Yeshùa, da parte sua, mise in rilievo il primato della spiritualità. Seppe anche indirizzare meglio l'interesse di Marta affettuosamente; si noti la sua tenerezza nel rivolgersi a lei: “Marta, Marta . . .”. Chissà se Marta in quel momento realizzò che tutto quel suo daffare avrebbe potuto limitarsi ad un piatto unico (“una cosa sola è necessaria”) per stare di più insieme a Yeshùa. L'apostolo Paolo esprimerà questa

stessa attitudine esortando: "Possiate consacrarvi al Signore senza distrazioni". – 1Cor 7:35.

Non sarebbe però giusto concludere che Marta si mettesse così tanto in apprensione perché fosse insensibile alla spiritualità. In genere, i difetti sono qualità troppo esagerate. Marta era certo una donna sensibile, la sua era però una ipersensibilità che la faceva essere ansiosa. Questo aspetto del suo carattere si nota nel suo modo di reagire quando suo fratello Lazzaro venne a mancare. "Gesù dunque, arrivato, trovò che Lazzaro era già da quattro giorni nel sepolcro . . . Come Marta ebbe udito che Gesù veniva, gli andò incontro; ma Maria stava seduta in casa. Marta dunque disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto; e anche adesso so che tutto quello che chiederai a Dio, Dio te lo darà». Gesù le disse: «Tuo fratello risusciterà». Marta gli disse: «Lo so che risusciterà, nella risurrezione, nell'ultimo giorno». Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai. Credi tu questo?». Ella gli disse: «Sì, Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che doveva venire nel mondo». – Gv 11:17-27.

"Sì, Signore, io credo". Queste sono parole di una donna di fede. Tuttavia, Marta era anche donna abituata alla concretezza della vita; la conosceva, lei che lottava sempre con la durezza della vita, con la dura realtà delle cose. Non si trattava di dubbio sulle capacità di Yeshù, infatti lei gli dice: "Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto", e aggiunge: "Anche adesso so che tutto quello che chiederai a Dio, Dio te lo darà". Ma una risurrezione immediata non sarebbe stata troppo irrealistica? Quando Yeshù poi "disse: «Togliete la pietra!», Marta, la sorella del morto, gli disse: «Signore, egli puzza già, perché siamo al quarto giorno»" (Gv 11:39). Ritorna qui il realismo di Marta. Possiamo immaginare il gioioso stupore di Marta quando "il morto uscì"? - Gv 11:44.

Dopo questi fatti ritroviamo Marta con i suoi fratelli Lazzaro e Maria in casa di Simone il lebbroso, dove questi offrì una cena a Yeshù (Gv 12:1-3). Sorridiamo con simpatia, leggendo che "Marta serviva" (Gv 12:2). Le caratteristiche delle persone non cambiano. Dopo questa cena, nulla più si sa di Marta. Ma una certezza l'abbiamo, ed è quella che lei stessa aveva: "Risusciterà, nella risurrezione, nell'ultimo giorno".

MEETABEEL (מְהִיטָבֵאל, *Mehetaveèl*, "beneficio di Dio")

"Baal-Canan, figlio di Acbor, morì e Adad regnò al suo posto. Il nome della sua città fu Pau, e il nome di sua moglie, **Meetabeel**, figlia di Matred, figlia di Mezaab". - Gn 36:39.

MERAB (מֶרַב, *Meràv*, "in abbondanza")

"I figli di Saul erano: Gionatan, Isvi e Malchisua; e delle sue due figlie, la maggiore si chiamava **Merab** e la minore, Mical". - 1Sam 14:49.

Merab era la maggiore delle due figlie del re Saul. Saul fu quasi obbligato a darla in sposa a Davide per un impegno che il popolo aveva preso nei riguardi di chi avrebbe sconfitto il gigante Golia (1Sam 17:25), ma Saul fece anche i suoi calcoli perché aveva paura di Davide (1Sam 18:15,16). Tuttavia, alla fine non mantenne la sua promessa e Merab fu data in moglie ad Adriel il meolatita. - 1Sam 18:17-19.

Che Merab non amasse Davide lo possiamo dedurre da 1Sam 18:20: "Mical, figlia di Saul, amava Davide", come dire che sua sorella Merab non lo amava.

Merab ebbe cinque figli da Adriel. Davide consegnò poi questi cinque figli di Merab e altri della famiglia di Saul ai gabaoniti, che li uccisero. Tutto ciò come castigo perché Saul aveva tentato di sopprimere i gabaoniti. - 2Sam 21:1-10.

Questa sezione della Bibbia presenta una pratica che diverrà comune in Israele: l'uso delle donne come pedine politiche.

Le preoccupazioni di questi due uomini, Saul e Davide, ruotano attorno ai loro interessi; per Merab non c'è alcuna considerazione. Per Saul si trattava solo di ottenere

un'alleanza politica con Davide. Da parte di Davide non c'è la preoccupazione di poter essere un buon marito per Merab, ma quella di poter riuscire a fare tale alleanza. Il matrimonio stesso non svolgeva alcun ruolo negli eventi: si trattava solo del rapporto tra Davide e Saul.

C'è una questione legata ai cinque figli di Merab che richiede attenzione. Si legga 2Sam 21:8: "I cinque figli che Merab, figlia di Saul, aveva partoriti ad Adriel". Il comune lettore non troverà qui nulla di strano. Eppure, il testo originale ebraico (*Testo Masoretico*) dice חַמֶּשֶׁת בְּנֵי מִיכָל (*khameshèt benè Michàl*), "cinque figli di Mical". Ma i figli erano di Merab o di Mical? Da 2Sam 6:23 apprendiamo che "Mical, figlia di Saul, non ebbe figli fino al giorno della sua morte". La lezione "Mical" del *Testo Masoretico* appare quindi come un assurdo. Si tratta forse di un errore dovuto al copista? Prova ne sarebbe che altri due manoscritti ebraici leggono "Merab". Sebbene la versione greca dei LXX abbia Μιχαλ (*Michol*), la LXX di P. de Lagarde (Gottinga, Germania, 1883), sigla LXX^L, ha Μεροβ (*Merob*); così anche la *Siriaca*. I *Targumim* (opere contenenti la versione aramaica commentata della Bibbia ebraica) hanno questa lezione in 2Sam 21:8: "I cinque figli di Merab che Mical, figlia di Saul, allevò, i quali ella partorì". In conclusione, Merab ebbe cinque figli, ma forse morì giovane e sua sorella Mical (senza figli e nel frattempo ripudiata da Davide) li prese con sé per farli crescere. In tal caso non è necessario ricorrere ad un errore del copista: 2Sam 21:8 potrebbe benissimo riferirsi ai figli di Merab chiamandoli figli di Mical. Rimarrebbe da spiegare in tal caso perché due manoscritti ebraici leggono "Merab". Forse il copista, trovando discordanza con 2Sam 6:23 che dichiara che Mical non ebbe figli, cercò di risolvere a modo suo sostituendo "Merab" a "Mical".

MESULLEMET (מְשֻׁלֶּמֶת, *Meshulèmet*, "amica")

"Amon aveva ventidue anni quando cominciò a regnare, e regnò due anni a Gerusalemme. Sua madre si chiamava **Mesullemet**, figlia di Carus di Iotba". - 2Re 21:19.

Questa donna fu la moglie di Manasse, un malvagio re di Giuda; fu la madre del re Amon di Giuda. - 2Re 21:19-26; 2Cron 33:20-25.

Il nome *Meshulèmet* e la forma femminile del nome maschile *Meshulàm* (מְשֻׁלָּם).

MICAIA (מִיכָיָה, *Michayàh*, "chi come Yah?")

"Il diciottesimo anno del regno di Geroboamo, Abiia cominciò a regnare sopra Giuda. Regnò tre anni a Gerusalemme. Sua madre si chiamava **Micaia**, figlia di Uriel, da Ghibea. E ci fu guerra tra Abiia e Geroboamo". - 2Cron 13:1,2.

Il *Testo Masoretico* ha מִיכָיָה (*Michayàh*), "Micaia"; così anche la *Vulgata* e la LXX. In 2Cron 11:22 si ha una variante leggermente diversa: "Roboamo stabilì Abiia, figlio di **Maaca** [מַעְכָּה (*Maachàh*)], come capo della famiglia e principe dei suoi fratelli, perché aveva in mente di farlo re". Anche in 1Re 15:2 si legge: "[Abiam] regnò tre anni a Gerusalemme. Sua madre si chiamava **Maaca**, figlia di Absalom". Abbiamo dunque:

- 2Cron 13:1,2: Abiia figlio di Micaia, figlia di Uriel.

- 2Cron 11:22: Abiia figlio di Maaca

- 1Re 15:2: Abiam figlio di Maaca, figlia di Absalom.

In quest'ultimo passo non soltanto il nome è "Maaca", ma Abiia non è il nipote di Uriel, bensì di Absalom. Riguardo ai nomi, Abiam è solo una variante di Abiia, così come Maaca è una variante di Micaia.

Il figlio di Maaca, il re Abiam è detto anche Abia. In 1Re 14:31 appare il nome "Abiam" nel *Testo Masoretico* e nella *Vulgata*, ma più di dieci manoscritti ebraici hanno "Abia", cui s'aggiunge l'edizione *Bomberg* (1524–1525) del *Tanàch* (Bibbia ebraica), curata da Jacob ben Hayim.

Non ci si faccia poi ingannare da 1Re 15:9,10: "Il ventesimo anno del regno di Geroboamo, re d'Israele, Asa cominciò a regnare sopra Giuda. Regnò quarantun anni

in Gerusalemme. *Sua madre si chiamava Maaca*, figlia d'Abisalom". Non c'è contraddizione per il fatto che prima Maaca è detta madre di Abiam e poi madre di Asa. Si noti che Maaca è detta anche figlia di Abisalom. Occorre fare chiarezza. Intanto, Abisalom è un altro nome di Absalom: "[Roboamo, v. 1] prese Maaca, figlia di *Absalom*, la quale gli partorì Abia" (2Cron 11:20). Dai dati biblici incrociati, sappiamo che Abisalom/Absalom era nonno e non padre di Maaca. Sia il termine ebraico אב (av) che il termine greco πατήρ (patèr) possono assumere significati diversi: non solo quello di genitore o progenitore (Pr 23:22; Zac 13:3; Lc 1:67), ma anche quello di antenato. - Gn 28:13; Gv 8:53.

Detta all'occidentale: Abisalom/Absalom era nonno di Maaca; Abiam/Abia era figlio di Maaca; Roboamo era il marito di Maaca; Asa era nipote di Maaca (1Re 15:9,10), essendo lei sua nonna. - 2Cron 11:20-22; 1Re 15:1,2,9,10.

Per complicare di più le cose, facciamo notare che Maaca è chiamata anche Micaia in 2Cron 13:2.

Il re Asa rimosse sua nonna Maaca dalla posizione di regina madre: "Il re Asa destituì pure dalla dignità di regina sua madre Maaca, perché lei aveva eretto un'immagine ad Astarte; e Asa abbatté l'immagine, la fece a pezzi e la bruciò". - 2Cron 15:16.

Maaca, con l'incarico di regina madre ebbe una grande influenza in Israele.

MICAL (מִיכָל, *Michàl*, "chi come Dio?")

"I figli di Saul erano: Gionatan, Isvi e Malchisua; e delle sue due figlie, la maggiore si chiamava Merab e la minore, **Mical**". - 1Sam 14:49.

Mical è una delle donne più interessanti della Bibbia. Lei è stata criticata e perfino ingiuriata dai commentatori, dai lettori e dagli scrittori cinematografici. Eppure la Scrittura stessa rifiuta tale critica. In realtà, la Bibbia rivela una certa simpatia per Mical.

Il passo di 1Sam 14:49, nella sua semplicità, ci dà informazioni molto importanti su di lei: Mical è figlia del re Saul e sorella di Gionatan.

Da 1Sam 18:17 apprendiamo che il re Saul aveva deciso in un primo tempo di dare in moglie la sua figlia maggiore, Merab, a Davide. Tuttavia, la Bibbia dice che poi la diede a un altro (v. 19). Saul vedeva le sue figlie più come pedine politiche che come persone. Intanto 1Sam 18:20 annota: "Mical, figlia di Saul, amava Davide; lo riferirono a Saul e la cosa gli piacque". Bello il "si era innamorata di Davide" di *TNM*. Non ci si faccia però ingannare dal fatto che la cosa piacque a Saul. Costui non aveva a cuore la felicità della figlia, ma pensava di usare l'amore di lei a suo vantaggio. Come si vedrà, inoltre, la Bibbia non dice mai che l'amore di Mical sia stato ricambiato da Davide.

"Saul disse ["pensò", *TILC*]: «Gliela darò, perché sia per lui una trappola ed egli cada sotto la mano dei Filistei». Saul dunque disse a Davide: «Oggi, per la seconda volta, tu puoi diventare mio genero». Poi Saul diede quest'ordine ai suoi servitori: «Parlate in confidenza a Davide e ditegli: Ecco, tu sei gradito al re e tutti i suoi servitori ti amano; diventa dunque genero del re». I servitori di Saul sussurrarono queste parole all'orecchio di Davide. Ma Davide replicò: «Sembra a voi cosa semplice diventare genero del re? Io sono povero e di umile condizione». - 1Sam 18:21-23.

"Saul disse: «Dite così a Davide: Il re non domanda dote; ma domanda cento prepuzi dei Filistei, per vendicarsi dei suoi nemici». Saul aveva in animo di far cadere Davide nelle mani dei Filistei. I servitori dunque riferirono quelle parole a Davide; ed egli fu d'accordo di diventare genero del re in questa maniera. "E prima del termine fissato, Davide si alzò, partì con la sua gente, uccise duecento uomini dei Filistei, portò i loro prepuzi e ne consegnò il numero preciso al re, per diventare suo genero" (1Sam 18:25-27). Ancora una volta si vede che erano coinvolti due uomini, non un marito e una moglie. "E Saul gli diede in moglie Mical, sua figlia". - 1Sam 18:28.

"Saul vide e riconobbe che il Signore era con Davide; e Mical, figlia di Saul, l'amava. Saul continuò più che mai a temere Davide, e gli fu sempre nemico" (1Sam 18:28,29).

La paura che Saul aveva di Davide diventa maggiore per due motivi: in primo luogo, Dio favoriva Davide; secondo, Mical amava Davide. Saul vide nell'amore di sua figlia Mical per Davide una minaccia. Questa paura lo portò a muoversi contro Davide.

“Saul inviò degli uomini a casa di Davide per tenerlo d'occhio e ucciderlo la mattina dopo; ma Mical, moglie di Davide, lo informò della cosa, dicendo: «Se in questa stessa notte non ti metti in salvo, domani sei morto». Mical calò Davide da una finestra ed egli se ne andò, fuggì e si mise in salvo”. - *1Sam* 19:11,12.

Mical agì con coraggio e salvò suo marito. Saul sapeva che Mical lo amava, quindi la prima persona con cui prendersela per il fallito attentato sarebbe stata lei. Ora, Davide non era uno stupido: dovette immaginarselo. Ma, sapendo questo, perché mai non prese Mical con sé, scappando? Qualcuno potrebbe dire che il viaggio era troppo pericoloso, ma questa giustificazione non regge: in altre occasioni Davide viaggerà con le sue altre mogli e con i figli.

“Poi Mical prese l'idolo domestico e lo pose nel letto; gli mise in capo un cappuccio di pelo di capra e lo coprì con un mantello. Quando Saul inviò degli uomini a prendere Davide, lei disse: «È malato». Allora Saul inviò di nuovo i suoi uomini perché vedessero Davide, e disse loro: «Portatemelo nel letto, perché possa ucciderlo». Quando giunsero quegli uomini, ecco che nel letto c'era l'idolo domestico con in testa un cappuccio di pelo di capra. Saul disse a Mical: «Perché mi hai ingannato così e hai dato al mio nemico la possibilità di fuggire?». Mical rispose a Saul: «È lui che mi ha detto: Lasciami andare, altrimenti ti ammazzo!»”. - *1Sam* 19:13-17.

Di nuovo Mical mostra dei tratti ammirevoli. A differenza di Lot e del levita di *Gdc*, che non difesero le proprie donne (si vedano al riguardo le voci *FIGLIE* di Lot e *CONCUBINA* di un levita, in elenco), lei - una donna - riesce ad allontanare gli uomini di Saul per difendere il suo uomo. Questa donna, come molte donne, sa pensare rapidamente e in fretta; lei dà a Davide il tempo di fuggire. È triste notare che, mentre lei si preoccupa in ogni modo di aiutare suo marito, Davide di fatto abbandona a se stessa sua moglie. Mentre la Bibbia ci dice che il fuggitivo Davide incontrò il suo amico Gionatan (*1Sam* 20:1), nessun incontro con Mical ci viene riferito. Invece, durante questo periodo, Davide incontra e sposa molte altre donne, ha dei figli e non ebbe alcuna considerazione per la sua prima moglie.

“Intanto Saul aveva dato Mical sua figlia, moglie di Davide, a Palti, figlio di Lais, che era di Gallim”. - *1Sam* 25:44.

“Abner spedì dei messaggeri a Davide per dirgli: «A chi appartiene il paese? Fa' alleanza con me e il mio braccio sarà al tuo servizio per volgere dalla tua parte tutto Israele». Davide rispose: «Sta bene; io farò alleanza con te. Ma una sola cosa ti chiedo, che tu non ti presenti davanti a me senza condurmi Mical, figlia di Saul, quando mi comparirai davanti»” (*2Sam* 3:12,13). Se guardiamo esclusivamente a questi versi, isolatamente, si potrebbe credere che Davide cercasse Mical appena ritornato. Tuttavia, il cap. 2 di *2Sam* ci chiarisce che questo semplicemente non fu il caso. In realtà, Davide aveva regnato per ben sette anni prima di iniziare la sua lunga guerra contro la casa di Saul. In effetti, durante questo periodo ebbe almeno sei figli e quattro mogli. Si noti anche che Davide chiama Mical “figlia di Saul”. A quel punto non era più nemmeno tanto consapevole che lei fosse sua moglie. Ancora più importante, la richiesta di Davide violava il diritto ebraico. Una volta che una donna aveva preso un altro marito, il suo primo marito non poteva pretendere alcunché. - *Dt* 24:1-4.

“Davide spedì dei messaggeri a Is-Boset, figlio di Saul, per dirgli: «Rendimi Mical, mia moglie, con la quale mi fidanzai a prezzo di cento prepuzi di Filistei»” (*2Sam* 3:14). Ora Davide la chiama ‘sua moglie’, ma in che senso lo era stata? La Bibbia afferma che pagò in prepuzi per diventare genero del re. Mical non era stata desiderata come moglie: fu il mezzo per ottenere potere politico.

“Is-Boset mandò a prenderla dal marito Paltiel, figlio di Lais. Il marito andò con lei, l'accompagnò piangendo e la seguì fino a Baurim. Poi Abner gli disse: «Va', torna indietro!». Ed egli se ne ritornò” (2Sam 3:15,16). Dopo anni e anni, Mical aveva trovato un uomo che sembrava aver cura di lei come persona, non per la sua posizione. A differenza di tutti gli altri uomini nella sua vita, il marito di Mical non sembra aver avuto mire politiche; di lui la Bibbia ci dà solo dati anagrafici. Esattamente per quanto tempo Mical era stata con lui la Bibbia non lo specifica, anche se sappiamo che lei era sposata con Paltiel prima del regno di Davide a Ebron durato sette anni.

“Mentre l'arca del Signore entrava nella città di Davide, Mical, figlia di Saul, guardò dalla finestra; e vedendo il re Davide che saltava e danzava davanti al Signore, lo dispreggiò in cuor suo” (2Sam 6:16). Su questo fatto si leggono commenti molto superficiali che denotano mancanza di comprensione del testo biblico. Ad esempio, si legge: “Manca di rispetto a Davide e viene punita . . . Appena Davide fece ritorno a casa, Mical esprime con sarcasmo i suoi sentimenti, rivelando mancanza di apprezzamento per lo zelo che Davide aveva manifestato verso l'adorazione di Geova” (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 2, pag. 276; la prima frase è messa nientemeno che in grassetto dall'editore). Se si leggesse più attentamente la Scrittura, si noterebbe che Mical dispreggiò *Davide*, non l'adorazione di Dio. Che l'amarezza avesse consumato l'animo di Mical non c'è dubbio. Ma era solo questione di amarezza? No. Lei vide il culto di Davide come ipocrisia. Il fatto che Davide avesse la benedizione di Dio non ha alcunché a che fare con le sue notevoli limitazioni umane nei suoi rapporti con le donne e con la sua mancanza di considerazione per le donne. Nel caso di Betsabea, gli bastò guardarla e desiderarla per averla, metterla incinta e farne poi uccidere il marito (si veda al riguardo la voce BAT-SCEBA in elenco). Ora, Mical – avendolo conosciuto per quello che era – vedendolo esultare nel culto di Dio, “lo dispreggiò *in cuor suo*”. Una donna di oggi direbbe: Con che coraggio e con quale coscienza stai davanti a Dio dopo avermi trattata come mi hai trattata?

“Come Davide tornava per benedire la sua famiglia, Mical, figlia di Saul, gli andò incontro e gli disse: «Bell'onore si è fatto oggi il re d'Israele a scoprirsi davanti agli occhi delle serve dei suoi servi, come si scoprirebbe un uomo da nulla». Davide rispose a Mical: «L'ho fatto davanti al Signore che mi ha scelto invece di tuo padre e di tutta la sua casa per stabilirmi principe d'Israele, del popolo del Signore; sì, davanti al Signore ho fatto festa. Anzi mi abbasserò anche più di così e mi renderò umile ai miei occhi; ma da quelle serve di cui parli, proprio da loro, sarò onorato!». E Mical, figlia di Saul, non ebbe figli fino al giorno della sua morte” (2Sam 6:20-22). Questo brano dice cose a vari livelli, non ultimo dei quali è il conflitto tra le famiglie. Quando Davide va a benedire “la sua famiglia” Mical deve uscire per andargli incontro. Lei non è collegata da Davide con la sua famiglia. Davide la collega con la casa di Saul. Inoltre vi è la questione del suo comportamento. Va ricordato che nella società ebraica la nudità era una vergogna. Davide danzava davanti al Signore ‘scoperto agli occhi delle serve’. Nella bella versione di *TILC*: “Bella figura ha fatto oggi il re d'Israele: si è fatto vedere mezzo svestito anche dalle serve”. Davide stesso sembra riconoscere che il suo comportamento aveva adescato delle donne nella folla.

“E Mical, figlia di Saul, non ebbe figli fino al giorno della sua morte” (2Sam 6:23). Il più delle volte si legge che questo fu il castigo di Dio per la sua critica al culto di Davide. Così non è. E per tre motivi:

1. Nella Bibbia quando la sterilità è conseguenza della punizione divina, si dice che ‘Dio chiude il seno’. - *Gn 20:18*.
2. Mical, conformemente ai costumi ebraici, doveva essere una ragazza alquanto giovane quando si sposò: al massimo, poteva avere 14 anni. Era anche la figlia minore (1Sam 14:49). Calcolato il tempo di assenza di Davide, quando questi la

riprese con sé, lei poteva essere vicina ai quarant'anni: età in cui, a quel tempo, una donna era già vecchia per avere figli.

3. Da Paltiel non aveva avuto figli, e ciò non può essere davvero considerata una punizione prima del tempo. Forse era sterile. Ciò appare confermato da un'attenta analisi di 2Sam 21:8. Qui si parla dei "cinque figli che Merab, figlia di Saul, aveva partorito ad Adriel di Meola"; Merab era la sorella maggiore di Mical (1Sam 14:49). La lezione "Merab" si trova nella LXX^L e in due manoscritti ebraici. Il *Testo Masoretico* ha la lezione מִיכָל (*Michàl*). Non si tratta di una contraddizione. Nei *Targumim* si ha la spiegazione con questa lezione: "I cinque figli di Merab che Mical, figlia di Saul, allevò, i quali ella partorì". Pare evidente che i cinque figli di sua sorella Merab furono allevati da lei dopo la morte prematura della loro madre.

Non ci fu quindi nessuna punizione divina contro Mical. Altri vedono invece nella sterilità di Mical una punizione da parte di Davide: "Davide allora la rimproverò e per punirla non ebbe più rapporti sessuali con lei, che morì senza figli" (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 2, pag. 276). A noi sembra che sia avvenuto esattamente il contrario. Il negare al coniuge i rapporti sessuali per ripicca è comportamento femminile, non maschile. Con tutto quello che Davide le aveva fatto subire, era conseguenza naturale nella sua psicologia femminile, che Mical abbandonasse il letto del marito. Lei era stata innamorata di lui e lo aveva amato molto. Ora, profondamente delusa dopo anni e anni in cui era stata sistematicamente ignorata, era giunta prima all'indifferenza e poi all'insofferenza. Per un uomo, in queste circostanze, poteva non cambiar nulla nei rapporti sessuali, ma per una donna è molto diverso. Si aggiunga il fatto che lei aveva trovato finalmente un uomo che l'amava, Paltiel, che "l'accompagnò piangendo" quando Davide la strappò da lui.

Da Mical possiamo imparare una lezione. Non importa ciò che la vita ci riserva, non importa come gli altri – perfino le persone più care – ci trattano; spetta a noi decidere come rispondere. Forse Mical aveva un rapporto meraviglioso con il Signore, anche se la Bibbia non lo dice. Se era così, non ci aspetteremmo l'amarezza e l'atteggiamento di chiusura che ha mostrato. Ma allo stesso tempo, possiamo vedere che, proprio perché il suo cuore cercava Dio, poteva ancora sopportare di rimanere con un uomo che aveva mostrato di non amarla, pur non concedendogli null'altro che la compassione.

MILCA figlia di Selofead (מִלְכָּה, *Milcàh*, "regina")

"Selofead, figlio di Chefer, non ebbe maschi ma soltanto delle figlie; e i nomi delle figlie di Selofead erano: Mala, Noa, Cogna, **Milca** e Tirsa". - Nm 26:33.

Milca era la quarta delle cinque figlie di Selofead. Non essendoci figli maschi, l'eredità di Selofead fu divisa fra le cinque figlie. Unica condizione fu che dovevano sposarsi con uomini della loro stessa tribù (Manasse), cosicché l'eredità paterna non si disperdesse in altre tribù. - Nm 36:1-12; 26:33; 27:1-11; Gs 17:3,4.

Il cap. 26 di Nm narra del censimento, ordinato da Dio, della popolazione ebraica prima dell'ingresso nella Terra Promessa. Alla sua conclusione è detto: "Questi sono i figli d'Israele dei quali Mosè e il sacerdote Eleazar fecero il censimento nelle pianure di Moab presso il Giordano di fronte a Gerico. Fra questi non vi era alcuno di quei figli d'Israele dei quali Mosè e il sacerdote Aaronne avevano fatto il censimento nel deserto del Sinai. Poiché il Signore aveva detto di loro: Certo moriranno nel deserto!" (Nm 26:63-65). Si noti che nella popolazione censita "non vi era alcuno" della vecchia generazione che era stata disubbidiente nel deserto e che non poteva entrare nella Terra Promessa (Nm 14:19; Eb 3:17). Selofead, padre delle cinque ragazze menzionate in Nm 26:33, era discendente di Manasse (Nm 26:29-33) ed era morto durante i 40 anni di peregrinazione nel deserto, ma "non stava in mezzo a coloro che si adunarono contro il Signore" (Nm 27:3). Queste cinque battagliere ragazze si resero

conto che senza un fratello maschio che ereditasse, la loro famiglia non avrebbe ricevuto una porzione di terreno. “Allora si fecero avanti . . . esse si presentarono davanti a Mosè, davanti al sacerdote Eleazar, davanti ai capi e a tutta la comunità” per presentare il loro caso. – Nm 27:1,2.

Queste donne ebbero il coraggio di reclamare il loro diritto non solo davanti a Mosè ma davanti a Dio stesso tramite il sacerdote. “Mosè portò la loro causa davanti al Signore. E il Signore disse a Mosè: «Le figlie di Selofead dicono bene. Sì, tu darai loro in eredità una proprietà»”. – Nm 27:5-7.

E non solo. La loro causa (vinta) divenne un precedente legale, tanto che Dio fece inserire delle deroghe nella sua *Toràh*, così che “per i figli d'Israele una norma di diritto, come il Signore ha ordinato”. – Nm 27:8-11.

MILCA moglie di Naor (מִלְכָּה, *Milcàh*, “regina”)

“Abramo e Naor si presero delle mogli; il nome della moglie d'Abramo era Sarai; e il nome della moglie di Naor, **Milca**, che era figlia di Aran, padre di Milca e padre di Isca”. – Gn 11:29.

Il nome Milca significa “regina”. Il nome della moglie di Abraamo era invece שָׂרַי (*Sarày*), “mia principessa”, nome mutato poi da Dio in שָׂרָה (*Saràh*), a indicare che non era più la “principessa” di Abraamo ma “principessa” universale: “Il suo nome sarà, invece, Sara . . . la benedirò e diventerà nazioni; re di popoli usciranno da lei” (Gn 17:15,16). Sebbene Milca fosse “regina”, lei non ebbe la promessa, anche se non era sterile. Dio scelse di utilizzare una “principessa”.

“Dopo queste cose fu riferito ad Abraamo questo: Ecco, Milca ha partorito anch'ella dei figli a Naor, tuo fratello: Uz, il primogenito, Buz, suo fratello, Chemuel padre d'Aram, Chesed, Azo, Pildas, Idlaf e Betuel. E Betuel generò Rebecca. Questi otto Milca partorì a Naor, fratello d'Abraamo”. – Gn 22:20-23.

“[Il servitore di Abraamo, inviato a cercar moglie per suo figlio Isacco] non aveva ancora finito di parlare, quand'ecco uscire, con la sua brocca sulla spalla, Rebecca, figlia di Betuel figlio di Milca, moglie di Naor fratello d'Abraamo”. – Gn 24:15.

Rebecca, nipote di Milca e pronipote di Abraamo, divenne moglie di Isacco. La linea di Milca giocò un ruolo importante nella discendenza di Israele che portava Yeshùà il consacrato.

MIRYÀM: vedere MARIA

MOABITE (בְּנוֹת מוֹאב, *benòt moàv*, “figlie di Moab”)

“Or Israele era stanziato a Sittim e il popolo cominciò a fornicare con **le figlie di Moab**. Esse invitarono il popolo ai sacrifici offerti ai loro dèi; e il popolo mangiò e si prostrò davanti ai loro dèi”. – Nm 25:1,2.

Israele scivolò su un terreno viscido su cui molti oggi scivolano. Le persone in genere pensano che la libertà (libertinismo, meglio) sessuale sia una conquista della moderna civiltà. Persino molte persone religiose possono pensare che i rapporti sessuali al di fuori del matrimonio non siano poi così peccaminosi. Invece, sono un male. Una volta fatto un passo sulla via del peccato, ci si allontana da Dio e s'inizia ad accettare l'idolatria nella nostra vita. “Fate morire perciò le membra del vostro corpo che sono sulla terra rispetto a fornicazione, impurità, appetito sessuale, desideri dannosi e concupiscenza, che è idolatria” (Col 3:5, *TNM*). Chi concupisce qualcosa la desidera talmente che essa alla fine diventa la cosa più importante della sua vita, ne fa un idolo, e il resto passa in second'ordine. Se ne diventa talmente schiavi che il desiderio sessuale viene messo al di sopra di Dio. Se ne fa un feticcio. – Es 20:3.

“Il re Salomone, oltre alla figlia del faraone, amò molte donne straniere: delle *Moabite*, delle Ammonite, delle Idumee, delle Sidonie, delle Ittite, donne appartenenti ai popoli dei quali il Signore aveva detto ai figli d'Israele: «Non andate da loro e non vengano

essi da voi, poiché essi certo pervertirebbero il vostro cuore per farvi seguire i loro dèi». A tali donne si unì Salomone nei suoi amori”. – 1Re 11:1,2.

Le moabite erano discendenti di Moab, il figlio di Lot avuto incestuosamente dalla maggiore delle sue due figlie (Gn 19:36-38). Le moabite erano strette parenti delle ammonite, discendenti dell'altro figlio di Lot, Amon, avuto sempre incestuosamente dall'altra sua figlia (*Ibidem*). Meno strettamente erano imparentate anche con le israelite, dato che Lot era nipote di Abraamo (Gn 11:27). Le lingue di questi due popoli erano molto simili, come risulta dall'iscrizione di Mesha, nota come *Stele Moabita*, scoperta nel 1868 e custodita nel Museo del Louvre a Parigi.

Il popolo cui appartenevano le ammonite non fu del tutto amico d'Israele. - Gdc 3:12,13; 1Sam 14:47; 2Sam 8:2,11, 2; 1Cron 18:2,11; 2Re 13:20.

“Israele rimase una grande potenza mentre Moab scomparve”. - *Encyclopædia Britannica* Vol. 15, 1959, pag. 629.

MOGLI degli apostoli (γυνή, *günè*, “donna”)

“Non abbiamo il diritto di condurre con noi una **moglie**, sorella in fede, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?”. - 1Cor 9:5.

Le mogli degli apostoli, come si deduce, viaggiavano con gli apostoli. Il verbo usato da Paolo è περιάγειν (*periàghein*), che significa “portare con sé”.

MOGLI dei fratelli del Signore ovvero Yeshùà (γυνή, *günè*, “donna”)

“Non abbiamo il diritto di condurre con noi una **moglie**, sorella in fede, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?”. - 1Cor 9:5.

Le mogli dei fratelli di Yeshùà, come si deduce, viaggiavano con gli apostoli. Il verbo usato da Paolo è περιάγειν (*periàghein*), che significa “portare con sé”. Per ciò che riguarda i “fratelli del Signore”, veri fratelli carnali di Yeshùà, si veda la lezione n. 21 (*I fratelli e le sorelle di Yeshùà*) nel corso su Yeshùà.

MOGLI di Abiia (אִשָּׁה, *nashìm*, “donne”)

“Abiia divenne potente, prese **quattordici mogli**, e generò ventidue figli e sedici figlie”. - 2Cron 13:21.

MOGLI di Davide (אִשָּׁה, *nashìm*, “donne”)

“Dopo il suo arrivo da Ebron, Davide si prese ancora delle concubine e delle **mogli** di Gerusalemme”. – 2Sam 5:13.

Si noti che il testo dice che Davide “prese *ancora*”. Per comprendere appieno quell’“ancora” dobbiamo ricordare che Davide aveva *già* sette mogli. Davide aveva preso in moglie Abigail, Ainoam di Izreel, Agghit, Eglà, Maaca e Abital. 1Cron 14:3 registra gli stessi eventi: “Davide si prese altre mogli ancora a Gerusalemme”.

Tragico il passo di 2Sam 12:7-12: “Così dice il Signore, il Dio d'Israele: «Io ti ho unto re d'Israele . . . ho messo nelle tue braccia le donne . . . Perché dunque hai disprezzato la parola del Signore, facendo ciò che è male ai suoi occhi? Tu hai fatto uccidere Urià, l'ittita, hai preso per te sua moglie . . . Ora dunque la spada non si allontanerà mai dalla tua casa, perché tu mi hai disprezzato e hai preso per te la moglie di Urià, l'ittita». Così dice il Signore: «Ecco, io farò venire addosso a te delle sciagure dall'interno della tua stessa casa; prenderò le tue mogli sotto i tuoi occhi per darle a un altro, che si unirà a loro alla luce di questo sole; poiché tu lo hai fatto in segreto; ma io farò questo davanti a tutto Israele e in faccia al sole»”.

MOGLI di Elcana (אִשָּׁה, *nashìm*, “donne”)

“C'era un uomo di Ramataim-Sofim, della regione montuosa di Efraim, che si chiamava Elcana, figlio di Ieroam, figlio di Eliù, figlio di Toù, figlio di Suf, efraimita. Aveva due mogli: una di nome **Anna** e l'altra di nome **Peninna**”. - 1Sam 1:1,2.

Si vedano le voci ANNA e PENINNA.

MOGLI di Gedeone (אִשָּׁה, *nashìm*, “donne”)

“Gedeone ebbe settanta figli, che gli nacquero dalle sue molte **mogli**”. - Gdc 8:30.

MOGLI di Ioas (נָשִׁים, *nashim*, “donne”)

“Ioas fece ciò che è giusto agli occhi del Signore per tutto il tempo che visse il sacerdote leoiada. leoiada prese per lui due **mogli**, dalle quali egli ebbe dei figli e delle figlie”. - 2Cron 24:2,3.

MOGLI di Mered (תָּהָר, *tahàr*, “[lei] concepì”; אִשְׁתּוֹ, *ishtò*, “moglie di lui”; בִּיתָּהּ, *Bityàh*, “Bitia”)

“La **moglie** di Mered partorì Miriam, Sammai e Isba, padre di Estemoa. L'**altra sua moglie**, la Giudea, partorì Iered, padre di Ghedor, Eber, padre di Soco e Iecutiel, padre di Zanoa. Quelli nominati prima erano figli di **Bitia**, figlia del faraone, che Mered aveva presa in moglie”. - 1Cron 4:17,18.

Qui la traduzione va un po' esaminata, giacché in *NR* le mogli sembrano fossero tre. Vediamo cosa dice la Bibbia. All'inizio del v. 17 è detto che “i figli di Esdra furono: Ieter, Mered, Efer e Ialon”; quindi Mered era figlio di Esdra. *Subito dopo* questa frase il testo ebraico dice: וַתָּהָר (*vatahàr*), “e concepì”, senza indicare il soggetto. Quindi “la moglie di Mered” è un inserimento fatto da *NR*, che scorrettamente non è posto tra parentesi quadre, come sarebbe d'obbligo fare per indicare che le parole tra quadre non appartengono al testo originale. *TNM* inserisce “essa”, senza quadre, il che non è completamente sbagliato, giacché “essa” fa parte del verbo, essendo soggetto sottinteso. In ogni caso, qui si parla della moglie di Mered che ebbe come figli “Miriam, Sammai e Isba”; qui finisce il v. 17, e di questa donna fin qui il nome non è fatto. Poi, il testo ebraico ha subito, all'inizio del v. 18: וְאִשְׁתּוֹ הַיְּהוּדִיָּה (*veishtò hayehudiya*), “e moglie di lui la giudea”, che *NR* aggiusta in “l'altra sua moglie” (meglio sarebbe: “[l'altra] sua moglie”) e *TNM* aggiusta traducendo “in quanto alla sua moglie giudea” (meglio sarebbe: “[in quanto alla] sua moglie giudea”). E con questa le mogli sono due. Questa seconda moglie ebbe tre figli: Iered, Eber e Iecutiel.

Ora inizia il passo che genera gli equivoci. *NR* ha: “Quelli nominati prima erano figli di Bitia, figlia del faraone”; di certo non si tratta dei figli appena nominati (ovvero Iered, Eber e Iecutiel), dato che costoro sono detti figli della moglie giudea. Sbaglia quindi *TNM* che traduce “questi furono i figli di Bitia figlia di Faraone”, cosa che è impossibile. Il testo biblico ha וְאֵלֶּה בְּנֵי (*veèleh benè*). Ora, il pronome dimostrativo אֵלֶּה (*èleh*) in effetti significa “questi”, ma *TNM* pare ignorare che in ebraico può riferirsi sia a quello che precede (cfr. *Sl* 15:5) che a quello che segue (cfr. *Sl* 42:5; v. 4 in *TNM*). Perciò, “questi [furono; parola aggiunta e mancante nell'ebraico] i figli di Bitia figlia di Faraone”, potrebbe essere meglio tradotto *in italiano* con “quelli [sono i] figli di Bitia”.

Le mogli di Mered furono quindi due: una giudea e un'egiziana. Proponiamo questa traduzione che, rispettando il testo ebraico, è più chiara; “E [i] figli di Esdra [furono] Ieter, Mered, Efer e Ialon. E [sua moglie] concepì Miriam, Sammai e Isba padre di Estemoa. [E l'altra] sua moglie, giudea, partorì Iered padre di Ghedor, Eber padre di Soco e Iecutiel padre di Zanoa. Quegli [altri furono] figli di Bitia, figlia del faraone, che Mered aveva presa in moglie”. - 1Cron 4:17,18.

MOGLI di Roboamo (נָשִׁים, *nashim*, “donne”)

“Roboamo amò Maaca, figlia di Absalom, più di tutte le sue mogli e di tutte le sue concubine; perché ebbe diciotto **mogli** e sessanta concubine, e generò ventotto figli e sessanta figlie”. - 2Cron 11:21.

Roboamo ebbe molte donne, anche se non così numerose come Salomone. Da loro ebbe ben sessanta figlie. Egli fece diverse alleanze politiche tramite i suoi matrimoni. Una donna, però, fu particolarmente amata da lui: Maaca.

MOGLI di Salomone (נָשִׁים, *nashim*, “donne”)

“Il re Salomone, oltre alla figlia del faraone, amò molte donne straniere: delle Moabite, delle Ammonite, delle Idumee, delle Sidonie, delle Ittite, donne appartenenti ai popoli dei quali il Signore aveva detto ai figli d'Israele: «Non andate da loro e non vengano

essi da voi, poiché essi certo pervertirebbero il vostro cuore per farvi seguire i loro dèi». A tali donne si unì Salomone nei suoi amori. Ed ebbe settecento principesse per **mogli** e trecento concubine; e le sue mogli gli pervertirono il cuore. Al tempo della vecchiaia di Salomone, le sue mogli gli fecero volgere il cuore verso altri dèi; e il suo cuore non appartenne interamente al Signore suo Dio, come il cuore di Davide suo padre. Salomone seguì Astarte, divinità dei Sidoni, e Milcom, l'abominevole divinità degli Ammoniti. Così Salomone fece ciò che è male agli occhi del Signore e non seguì pienamente il Signore, come aveva fatto Davide suo padre. Fu allora che Salomone costruì, sul monte che sta di fronte a Gerusalemme, un alto luogo per Chemos, l'abominevole divinità di Moab, e per Moloc, l'abominevole divinità dei figli di Ammon. Fece così per tutte le sue donne straniere, le quali offrivano profumi e sacrifici ai loro dèi". - *1Re 11:1-8*.

MOGLIE – definizione (ebraico: אִשָּׁה, *ishàh*, “donna”; greco: γυνή, *gūnè*, “donna”)

“L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua **moglie**, e saranno una stessa carne”. – *Gn 2:24*.

La parola greca corrispondente è γυνή (*gūnè*), “donna”; questa parola greca - proprio come l'ebraica אִשָּׁה (*ishàh*), “donna”, indica una donna di qualsiasi età - vergine, sposata o vedova – oppure una moglie: è il contesto che le dà il senso.

La monogamia fu la norma originaria di Dio. Così fu anche subito dopo il peccato, finché “Lamec prese due mogli” (*Gn 4:19*), dando origine alla poligamia che continuò a imporsi nella storia ebraica. La società corrotta dal peccato e diventata maschilista (*Gn 3:16b*) permetteva ad un uomo di avere una pluralità di mogli, ma imponeva ad una donna di avere un solo marito. I diritti della prima moglie erano difesi (*Es 21:10*) e i compiti muliebri furono specificati (*Pr 31:10-31*; cfr. *1Tm 5:14*). La moglie poteva essere cacciata (si veda la voce *DIVORZIATA*) in casi particolari (*Dt 22:13-21*), ma lei non poteva divorziare dal marito. Il divorzio fu limitato da Yeshùà (che ripristinò l'originale norma divina) al solo e unico caso di adulterio. - *Mt 19:3-9*.

I ruoli dei mariti e delle mogli nei loro rapporti reciproci sono indicati in *1Cor 7:2-5*; *Ef 5:22-33*; *Col 3:18,19*; *1Pt 3:1-7*.

In *1Cor 7:3,4* Paolo raccomanda, quasi ordina, che i coniugi abbiano regolarmente rapporti sessuali.

MOGLIE dell'Agnello (γυνή, *gūnè*, “donna”)

“Vieni e ti mostrerò la sposa, la **moglie** dell'Agnello”. – *Riv 21:9*.

Nel simbolismo del linguaggio apocalittico dell'ultimo libro della Bibbia, l'“agnello” è Yeshùà, “l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo” (*Gv 1:29*). La “sposa”, sua “moglie”, non è altro che la congregazione dei suoi discepoli. - *Ef 5:23,25*.

“Ralleghiamoci ed esultiamo e diamo a lui la gloria, perché sono giunte le nozze dell'Agnello e la sua sposa si è preparata”, si esulta in *Ap 19:7*. E Giovanni, lo scrittore del libro, racconta: “Vidi la santa città, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo da presso Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo”. - *Ap 21:2*.

“Chi vince”, ovvero chi è fedele fino all'ultimo, – è detto in *Ap 3:12* – sarà “come colonna nel tempio” di Dio, e sarà scritto “su di lui il nome” di Dio stesso e il nome della “nuova Gerusalemme che scende dal cielo”, oltre al nuovo nome di Yeshùà.

È questa “sposa” che in chiusura della *Rivelazione* (*Apocalisse*, in greco) dice a Yeshùà, insieme allo spirito: “Vieni”. – *Ap 22:17*.

MOGLIE di Abimelec (אִשְׁתּוֹ, *ishtò*, “donna di lui”)

“Abraamo pregò Dio e Dio guarì Abimelec, la **moglie** e le serve di lui, ed esse poterono partorire. Infatti, il Signore aveva reso sterile l'intera casa di Abimelec, a causa di Sara, moglie di Abraamo” (*Gn 20:17,18*). Abimelec aveva preso Sara (moglie di Abraamo) come sua moglie, per cui Dio aveva punito l'intera famiglia di Abimelec. Le sue donne non furono in grado di avere figli fino a che Abimelec non restituì Sara. Abimelec aveva

creduto che Sara fosse la sorella di Abraamo. Egli, comunque, non l'aveva toccata: fu avvertito da Dio. Il re Abimelec restituì allora Sara ad Abraamo, dandogli come compenso bestiame, schiavi e mille sicli d'argento quale garanzia della castità di Sara. Abimelec e Abraamo conclusero in seguito un patto di pace. - Gn 20:1-18;21:22-34.

MOGLIE di Caino (יִשְׁתּוֹ, *ishtò*, “sua donna”)

“Caino conobbe sua **moglie**, che concepì e partorì Enoc”. - Gn 4:17.

Il lettore occidentale ha difficoltà a comprendere il verbo “conobbe”, sebbene ne intuisca subito il senso che qui significa avere rapporti sessuali. In ebraico la “conoscenza” è sempre di tipo esperienziale, mai intellettuale.

MOGLIE di Cam (יִשְׁחָה, *ishàh*, “donna”)

“Noè, Sem, Cam e Iafet, figli di Noè, la moglie di Noè e le tre mogli dei suoi figli entrarono con loro nell'arca”. - Gn 7:13.

Questa donna sposò Cam prima del Diluvio e sopravvisse ad esso con il marito, i due cognati Sem e Iafet con le loro mogli, il suocero Noè e la suocera (Gn 6:18;7:13;8:15,16,18). “Poche anime, cioè otto, furono salvate attraverso l'acqua” (1Pt 3:20). Ebbe figli dopo il Diluvio.

MOGLIE di Cefa (γυνή, *gūnè*, “donna”; questa parola greca - proprio come l'ebraica יִשְׁחָה, *ishàh*, “donna” - indica una donna di qualsiasi età - vergine, sposata o vedova – oppure una moglie: è il contesto che le dà il senso)

“Non abbiamo il diritto di condurre con noi una **moglie**, sorella in fede, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?”. - 1Cor 9:5.

Cefa era il nome di Pietro prima che Yeshùà glielo cambiasse (Gv 1:42). La moglie di Pietro accompagnava il marito nella sua missione apostolica, come si deduce dal riferimento che Paolo fa nel passo: “Condurre con noi una moglie”.

MOGLIE di Efraim (יִשְׁתּוֹ, *ishtò*, “sua donna”)

“[Efraim] entrò da sua **moglie**, la quale concepì e partorì un figlio; ed egli lo chiamò Beria, perché questo era avvenuto durante la sua afflizione in casa”. - 1Cron 7:23.

MOGLIE di Fineas (אֶשֶׁת־פִּינְחָס, *èshet-Fynechàs*, “donna di Fineas”)

“Sua nuora, **moglie** di Fineas, era incinta e prossima al parto; quando udì la notizia che l'arca di Dio era stata presa e che suo suocero e suo marito erano morti, si curvò e partorì, perché sorpresa a un tratto dai dolori. Mentre stava per morire, le donne che l'assistevano le dissero: «Non temere, poiché hai partorito un figlio». Ma lei non rispose e non ci fece caso. Al suo bambino mise il nome di Icabod, dicendo: «La gloria si è allontanata da Israele!», perché l'arca di Dio era stata presa, ed erano morti suo suocero e suo marito. E disse: «La gloria si è allontanata da Israele, perché l'arca di Dio è stata presa». - 1Sam 4:19-22.

Questa donna mostrò una notevole sensibilità per il Signore nei suoi ultimi momenti. Mentre gli altri guardavano alla nascita di suo figlio come una causa per la pace, lei si rese conto che Israele aveva perso quanto di più prezioso aveva: la presenza di Dio. La sua profonda mestizia volle rappresentarla nel nome che diede a suo figlio appena nato: “Icabod, dicendo: «La gloria si è allontanata da Israele! », perché l'arca di Dio era stata presa”. L'arca (la cassa sacra collocata nel più santo dei luoghi, all'interno del Santuario) era in relazione con la presenza di Dio. - Es 25:22; Lv 16:2.

Questa donna seppe intuire che la gloria di Dio si era allontanata da Israele.

MOGLIE di Galaad (אֶשֶׁת־גִּלְעָד, *èshet-Ghileàd*, “donna di Galaad”)

“La **moglie** di Galaad gli aveva dato dei figli”. - Gdc 11:2.

“Iefte, il Galaadita, era un uomo forte e valoroso, figlio di una prostituta, e aveva Galaad per padre. La moglie di Galaad gli aveva dato dei figli; e quando essi furono grandi, scacciarono Iefte e gli dissero: «Tu non avrai eredità in casa di nostro padre, perché sei figlio di un'altra donna». Iefte se ne fuggì lontano dai suoi fratelli” (Gdc 11:1-3). Ancora una volta, questa è una situazione in cui si sa poco circa le donne coinvolte

(la prostituta e la moglie legittima di Galaad), ma si può avere un'idea della loro vita da ciò che fanno gli altri. Che i figli di questa donna (la moglie di Galaad) arrivino a scacciare il loro fratellastro (Gdc 11:2,3) indica l'attrito all'interno della famiglia. L'espressione "sei il figlio di un'altra donna", rinfacciata a lefte dai loro fratellastri, sembra indicare che la moglie di Galaad aveva formato una specie di fazione domestica con i suoi figli, che poi cacciano lefte lontano da loro. Perché ciò accadde? La questione economica aveva certo il peso preponderante, dato che i figli della moglie di Galaad dicono chiaro e tondo al loro fratellastro: "Tu non avrai eredità in casa di nostro padre". Ma ciò non si era anche ripercosso negli affetti? Pensiamo proprio di sì. Il clima doveva essere quello della gelosia che aleggiava in quella casa. Anche i rapporti tra lei e il marito dovevano risentirne, compresa la loro intimità. A farne le spese erano, come quasi sempre in queste situazioni, i figli.

MOGLIE di Geroboamo (מִשְׁתָּה, *ishtë*, "sua moglie")

"In quel tempo, Abiia, figlio di Geroboamo, si ammalò. Geroboamo disse a **sua moglie**: «Àlzati, ti prego, e travestiti, affinché non si sappia che tu sei moglie di Geroboamo, e va' a Silo. Là c'è il profeta Aiia, il quale predisse che sarei stato re di questo popolo. Prendi con te dieci pani, delle focacce, un vaso di miele, e va' da lui; egli ti dirà quello che avverrà di questo ragazzo». La moglie di Geroboamo fece così; partì, andò a Silo, e giunse a casa di Aiia. Aiia non poteva vedere, poiché gli si era indebolita la vista per la vecchiaia". - 1Re 14:1-4.

Il bambino Abia si era ammalato, e la famiglia voleva sapere cosa sarebbe successo. Invece di inviare un servo fidato, un uomo, Geroboamo affidò il compito a sua moglie. Eppure, fu inviata sotto mentite spoglie, in modo che Aiia non sapesse chi era. Lei viaggiò fino a Silo per vedere il profeta, a quanto pare, da sola. La Bibbia non offre alcuna critica o alcuna indicazione che il viaggio fosse insolito. Ma rimane una domanda: Perché lei ebbe bisogno di indossare un travestimento, se il profeta "non poteva vedere, poiché gli si era indebolita la vista per la vecchiaia"?

"Il Signore aveva detto ad Aiia: «La moglie di Geroboamo sta per venire a consultarti riguardo a suo figlio, che è ammalato. Tu parlale così e così. Quando entrerà, fingerà di essere un'altra»" (1Re 14:5). Nonostante lei agisca per conto del marito, Dio parla al profeta come fosse lei che vuole chiedere informazioni.

"Quando Aiia udì il rumore dei passi di lei che entrava per la porta, disse: «Entra pure, moglie di Geroboamo; perché fingi d'essere un'altra? Io sono incaricato di dirti delle cose dure»" (1Re 14:6). Il profeta, riconoscendola prima che lei dica qualcosa, le parla e dice che è a lei ("sono incaricato di dirti") che deve annunciare "cose dure".

"Va' e di' a Geroboamo: «Così parla il Signore, Dio d'Israele: <Io ti ho innalzato in mezzo al popolo, ti ho fatto principe del mio popolo Israele. Ho strappato il regno dalle mani della casa di Davide e l'ho dato a te. Ma tu non sei stato come il mio servo Davide il quale osservò i miei comandamenti e mi seguì con tutto il suo cuore, facendo soltanto ciò che è giusto ai miei occhi. Tu hai fatto peggio di tutti quelli che ti hanno preceduto, e sei andato a farti degli altri dèi e delle immagini fuse per provocarmi a ira e hai gettato me dietro alle tue spalle. Per questo io faccio piombare la sventura sulla casa di Geroboamo, e sterminerò la casa di Geroboamo fino all'ultimo uomo, tanto chi è schiavo come chi è libero in Israele, e spazzerò la casa di Geroboamo, come si spazza lo sterco finché sia tutto sparito. Quelli di Geroboamo che moriranno in città, saranno divorati dai cani; e quelli che moriranno nei campi, saranno divorati dagli uccelli del cielo; poiché il Signore ha parlato>. Quanto a te, àlzati, va' a casa tua; non appena avrai messo piede in città, il bambino morrà. Tutto Israele lo piangerà e gli darà sepoltura. Egli è infatti il solo della casa di Geroboamo che sarà messo in una tomba, perché è il solo nella casa di Geroboamo in cui si sia trovato qualcosa di buono, rispetto al Signore, Dio d'Israele. Il Signore stabilirà sopra Israele un re, che in quel giorno

sterminerà la casa di Geroboamo. E che dico? Non è forse quello che già succede?»". - *1Re* 14:7-14.

"La moglie di Geroboamo si alzò, partì, e giunse a Tirsà; e come metteva il piede sulla soglia di casa, il ragazzo morì". - *1Re* 14:17.

MOGLIE di Giobbe (יְשֻׁכָּ, *ishtò*, "moglie di lui")

"**Sua moglie** gli disse: «Ancora stai saldo nella tua integrità? Ma lascia stare Dio, e muori!»". - *Gb* 2:8,9; nel *Testo Masoretico* corrisponde al v. 9.

Giobbe era un uomo che mantenne la sua integrità fino al limite delle forze pur passando attraverso durissime prove (si veda il libro biblico di *Gb*). Vedendo la sua integrità nonostante tutte le disgrazie che gli erano capitate e da cui non usciva, la moglie di Giobbe (molto risentita con Dio) si esprime sarcasticamente dicendo "Benedici Dio e muori!" (testo ebraico). La sua espressione assomiglia a quelle di tante persone ciniche che di fronte a chi ringrazia Dio domandano beffardamente se si dovrebbe ringraziare Dio anche per le disgrazie. "Giobbe le rispose: «Tu parli da donna insensata! Abbiamo accettato il bene dalla mano di Dio, e rifiuteremmo di accettare il male?»". - *Gb* 2:10.

La moglie di Giobbe senza dubbio considerava la morte rapida del marito come il modo migliore per lui di sfuggire ad una situazione insostenibile. Era una donna normale, che – non capendo le circostanze della vita - non riusciva a sopportare la sofferenza e non riusciva più a fidarsi di Dio. Forse lei pensava addirittura di avere scoperto la causa dei guai di suo marito e lo riprese nell'intento che si svegliasse. Anche in questo lei assomiglia a tanti miscredenti che, non capendo la fede di chi crede in Dio, incitano a smettere di fare quelli che per loro sono solo sogni controproducenti.

Si potrebbe valutare che fino ad allora lei aveva resistito di fronte all'afflizione del marito, alla perdita di tutti i loro figli e dei beni materiali: era sopravvissuta a queste prove. Come suo marito, era scombussolata in mezzo a così tante calamità. Valutando questi aspetti si potrebbe credere che il suo dire "lascia stare Dio, e muori!" fosse dettato da compassione e amore verso il marito, preferendo vederlo morire che soffrire in quel modo. Ma se così fosse, perché avrebbe detto con sarcasmo "benedici Dio" (testo ebraico), intendendo chiaramente che doveva maledirlo?

Cercando di immedesimarci nella psicologia di lei, possiamo vedere con i suoi occhi: la grave e nauseabonda malattia del marito lo aveva reso inabile e ciò aveva limitato la loro libertà; la pena era costante, inoltre aveva già perso tutti i suoi figli. Giobbe dirà: "Il mio fiato ripugna a mia moglie" (*Gb* 19:17). Suo marito, uno dei più ricchi e più grandi uomini del suo tempo, aveva perso ogni cosa. Tutta quella serie di tragedie accadute in crescendo l'avevano sconvolta. Il suo risentimento l'aveva sconvolta e deve aver pensato: "Perché proprio a noi?". Vedendo il marito così fermo nel mantenere la sua fede, lei si sentì esasperata. Frustrata e rabbiosa, aveva perso di vista la cosa più importante: la propria relazione con Dio.

MOGLIE di lafet (יֶשֶׁהָ, *ishàh*, "donna")

"Noè, Sem, Cam e lafet, figli di Noè, la moglie di Noè e le tre mogli dei suoi figli entrarono con loro nell'arca". - *Gn* 7:13.

La moglie di lafet non ebbe figli fin dopo il Diluvio, poi ebbe sette maschi (*Gn* 10:1,2; *1Cron* 1:5). "Da costoro derivarono i popoli sparsi nelle isole delle nazioni, nei loro diversi paesi, ciascuno secondo la propria lingua, secondo le loro famiglie, nelle loro nazioni" (*Gn* 10:5; *1Cron* 1:6,7). Storicamente, è del tutto fantasiosa l'idea di lafet progenitore del ramo indoeuropeo della famiglia umana. - Cfr. *La favola dell'indoeuropeo* di Giovanni Semerano.

MOGLIE di Lappidot: vedere DONNA di lampi

MOGLIE di Lot (יְשֻׁכָּ, *ishtò*, "donna di lui")

"La **moglie** di Lot si volse a guardare indietro e diventò una statua di sale". - *Gn* 19:26.

Lot era imparentato con Abraamo, essendo questo suo zio (Gn 11:27). Lot, con la sua famiglia si era accampato vicino a Sodoma (Gn 13:8-12), famosa per pratiche immorali come l'omosessualità. "Il loro peccato è molto grave", aveva sentenziato Dio (Gn 18:20). Il termine moderno "sodomia" deriva proprio da quest'antica città e caratterizza alcuni atti sessuali, come il sesso anale, il sesso orale o la parafilia. La parafilia (dal greco παρά, *parà*, "oltre", e φιλία, *filia*, "amore") indica in ambito psichiatrico, psicopatologico e sessuologico, le praticate sessuali su soggetti non consenzienti e/o caratterizzate da dipendenza ossessivo-compulsiva; questo termine andò a sostituire la definizione scientifica di perversione o deviazione sessuale: dopo gli eventi degenerativi del '68 tali perversioni sparirono dai testi di psicopatologia; oggi, alcune nazioni ammettono perfino il matrimonio omosessuale.

La famiglia di Lot fu visitata da due angeli prima della distruzione di Sodoma; gli stessi angeli furono oggetto delle attenzioni sessuali dei sodomiti (Gn 19:1-11). "Quando l'alba cominciò ad apparire, gli angeli sollecitarono Lot, dicendo: «Alzati, prendi tua moglie e le tue figlie che si trovano qui, perché tu non perisca nel castigo di questa città». Ma egli indugiava; e quegli uomini presero per la mano lui, sua moglie e le sue due figlie, perché il Signore lo voleva risparmiare; lo portarono via, e lo misero fuori della città. Dopo averli fatti uscire, uno di quegli uomini disse: «Metti la tua vita al sicuro: non guardare indietro e non ti fermare in alcun luogo della pianura; cerca scampo sul monte, altrimenti perirai!» . . . Il sole spuntava sulla terra quando Lot arrivò a Soar. Allora il Signore fece piovere dal cielo su Sodoma e Gomorra zolfo e fuoco, da parte del Signore; egli distrusse quelle città, tutta la pianura, tutti gli abitanti delle città e quanto cresceva sul suolo. Ma la moglie di Lot si volse a guardare indietro e diventò una statua di sale". – Gn 19:15-26.

Cosa spinse la moglie di Lot a voltarsi? Solo curiosità? O non rimpiangeva forse ciò che aveva appena lasciato? Ben diversa l'attitudine di Paolo che di sé diceva: "Una cosa faccio: dimenticando le cose che stanno dietro e protendendomi verso quelle che stanno davanti, corro verso la mèta" (Flp 3:13,14). Yeshùa prese la moglie di Lot ad esempio da non imitare: "Ricordatevi della moglie di Lot. Chi cercherà di salvare la sua vita, la perderà; ma chi la perderà, la preserverà". – Lc 17:32,33

MOGLIE di Manoà (ἡ ἰσὴτὸς, *ishtò*, "donna di lui")

"C'era un uomo di Sorea, della famiglia dei Daniti, di nome Manoà; **sua moglie** era sterile e non aveva figli. L'angelo del Signore apparve alla donna, e le disse: «Ecco, tu sei sterile e non hai figli; ma concepirai e partorirai un figlio». - Gdc 13:2,3.

In molte religioni s'insegna che la moglie deve passare attraverso il marito. Dalla Bibbia però sappiamo che Yeshùa è l'unico mediatore (1Tm 2:5) e non ce ne servono altri. Anche nelle Scritture Ebraiche troviamo che le offerte venivano fatte dalle donne direttamente a Dio (Lv 4:27). Dio ha parlato direttamente a Debora (cfr. DEBORA) e non a suo marito, guidò lael e non suo marito (cfr. LAEL). Ora, qui troviamo un angelo del Signore che appare direttamente alla moglie di Manoà. Lei, dice l'angelo, partorirà un figlio, anche se lei è al momento sterile.

"La donna andò a dire a suo marito: «Un uomo di Dio è venuto da me; aveva l'aspetto di un angelo di Dio: un aspetto davvero tremendo. Io non gli ho domandato da dove veniva, ed egli non mi ha detto il suo nome; ma mi ha detto: <Ecco, tu concepirai e partorirai un figlio>»" (Gdc 13:6,7). La donna va a casa e informa semplicemente il marito. Lei sa con chiarezza che le si era presentato un uomo di Dio che era come un angelo del Signore. Quante donne oggi hanno un'esperienza simile, *sapendo* che la loro relazione con Dio è reale? Queste donne sanno senza ombra di dubbio che sono protette da Dio e che Dio tiene lo sguardo su di loro. Con questa esperienza vera e reale, loro possono condividere l'eccitazione che visse quell'antica donna.

Si noti ora la reazione del marito: “Allora Manoà supplicò il Signore e disse: «Signore, ti prego che l'uomo di Dio che ci avevi mandato torni di nuovo a noi e ci insegni quello che dobbiamo fare per il bambino che nascerà»” (Gdc 13:8). In verità, Dio aveva mandato il suo angelo a *lei*, ma lui dice “*ci* avevi mandato”. Inoltre, lei aveva spiegato per filo e per segno cosa l'angelo aveva detto di fare riguardo al bambino (cfr. Gdc 13:7). Ma, si sa, gli uomini sono un po' lenti a capire. Loro *credono* di essere più intelligenti delle donne, mentre le donne *sanno* di essere più intelligenti di loro. Chissà se quella donna alzò gli occhi al cielo vedendo la poca prontezza del marito. La Bibbia ci risparmia le motivazioni di Manoà, ma – a quanto pare – gli era difficile accettare il fatto che il Signore avesse trattato direttamente con una donna, in particolare sua moglie. Ad ogni modo, possiamo imparare qualcosa da lui. Dobbiamo stare attenti a non rifiutare il messaggio di Dio a causa delle nostre opinioni sul mezzo che lui usa. Molte volte alle persone religiose piace annunciare che Dio è sovrano, ma solo quando segue le loro regole. Inoltre, abbiamo bisogno di stare molto attenti a non soffocare l'entusiasmo di altri per qualche dono spirituale che possono aver ricevuto. Quante volte capita di essere invidiosi per un nuovo ministero o per un nuovo incarico spirituale dato a qualcuno? Mettendo in dubbio la persona che Dio può aver scelto, si mette in dubbio anche la capacità di Dio di scegliere le persone. Purtroppo, troppi ministeri con un potenziale meraviglioso falliscono perché persone malintenzionate remano contro.

“Dio esaudì la preghiera di Manoà; e l'angelo di Dio tornò ancora *dalla donna*, che era seduta nel campo; ma Manoà, suo marito, non era con lei” (Gdc 13:9). Povero Manoà. Ma non aveva chiesto: “Signore, ti prego che l'uomo di Dio che ci avevi mandato torni di nuovo *a noi* e *ci* insegni quello che dobbiamo fare”? Dio esaudisce la sua richiesta, ma a modo suo. Dio manda il suo angelo “ancora *dalla donna*”. Che lo abbia fatto per dargli una lezione? Ci sono persone che pregano dicendo a Dio quello che deve fare. Bisognerebbe invece imparare a pregare come Yeshù: “Non come voglio io, ma come tu vuoi”. – Mt 26:39.

“La donna corse in fretta a informare suo marito e gli disse: «Ecco, quell'uomo che venne da me l'altro giorno mi è apparso». Manoà si alzò, andò dietro a sua moglie e, raggiunto quell'uomo, gli disse: «Sei tu che parlasti a questa donna?». E quegli rispose: «Sono io». E Manoà: «Quando la tua parola si sarà avverata, quale norma si dovrà seguire per il bambino? Che cosa si dovrà fare per lui?». L'angelo del Signore rispose a Manoà: «Si astenga la donna da tutto quello che le ho detto. Non mangi nessun prodotto della vigna, né beva vino o bevanda alcolica, e non mangi niente d'impuro; osservi tutto quello che le ho comandato». - Gdc 13:10-14.

Possiamo immaginare cosa la moglie di Manoà pensasse in quel momento. Aveva di fronte un uomo alquanto ottuso. Lei “corse in fretta” ad informarlo, dicendogli *chiaramente*: “Quell'uomo che venne da me l'altro giorno mi è apparso”, e lui che fa? Come un baccalà domanda all'angelo: “Sei tu che parlasti a questa donna?”. Squisita la risposta del messaggero divino: “Sono io”, quasi volesse vedere dove quello voleva arrivare. Manoà però sembra essere determinato a prendere in mano la situazione. Vuole sapere esattamente che cosa deve fare. Fantastica la paziente risposta dell'angelo: gli ripete quello che aveva già detto *alla donna* e che lei stessa aveva già riferito al marito, aggiungendo: “Osservi [lei, la donna] tutto quello che *le* ho comandato”. L'angelo, significativamente, non aggiunge alcuna responsabilità per Manoà.

Ci domandiamo come alcuni insegnanti religiosi di oggi guardino a questa situazione. Due volte il messaggero del Signore era venuto *per la moglie*, due volte il Signore aveva aggirato il marito. L'unica volta che il messaggero divino parla al marito, gli dice che la moglie dovrebbe fare come già le era stato detto. Questo esempio biblico sembra sfidare molti punti di vista religiosi.

Manoà poi invita l'angelo a fermarsi da loro (*Gdc* 13:15). L'angelo rifiuta di mangiare il capretto che Manoà aveva offerto e suggerisce di offrirlo piuttosto a Dio (*Gdc* 13:16). Il v. 16 annota: "Manoà non sapeva che quello fosse l'angelo del Signore". Ma la moglie non gli aveva già detto da subito: "Aveva l'aspetto di un angelo di Dio"? A differenza di sua moglie, che riusciva a cogliere la natura di quel visitatore, lui non coglie. Poi sbaglia ancora. Lei si era astenuta dal fare domande invadenti all'angelo, e lo aveva detto anche al marito: "Io non gli ho domandato da dove veniva, ed egli non mi ha detto il suo nome" (*Gdc* 13:6). Manoà però vuol sapere il suo nome: "Qual è il tuo nome, affinché, quando si saranno adempiute le tue parole, noi ti rendiamo onore?" (*Gdc* 13:17). L'angelo gli domanda a sua volta perché lo vuole sapere, in quanto la risposta sarebbe al di là della sua comprensione. - *Gdc* 13:18.

Infine, "Manoà prese il capretto e l'oblazione e li offrì al Signore su una roccia. Allora avvenne una cosa prodigiosa: Manoà e sua moglie stavano guardando, e mentre la fiamma saliva dall'altare al cielo, l'angelo del Signore salì con la fiamma dell'altare" (*Gdc* 13:19,20). Manoà ci riserva ancora delle sorprese. "Disse a sua moglie: «Noi moriremo sicuramente, perché abbiamo visto Dio»" (*Gdc* 13:22). Tocca ancora una volta alla moglie, sensata, sopperire alla sua scarsa intelligenza: "Se il Signore avesse voluto farci morire, non avrebbe accettato dalle nostre mani l'olocausto e l'oblazione; non ci avrebbe fatto vedere tutte queste cose e non ci avrebbe fatto udire proprio ora delle cose come queste". - *Gdc* 13:23.

"Poi la donna partorì un figlio, a cui pose nome Sansone. Il bambino crebbe e il Signore lo benedisse". - *Gdc* 13:24.

"Sansone scese a Timna e vide là una donna tra le figlie dei Filistei. Tornato a casa, ne parlò a suo padre e a sua madre, e disse: «Ho visto a Timna una donna tra le figlie dei Filistei; prendetemela dunque per moglie». Suo padre e sua madre gli dissero: «Non c'è tra le figlie dei tuoi fratelli in tutto il nostro popolo una donna per te? Devi andare a prenderti una moglie tra i Filistei incirconcisi?». Sansone rispose a suo padre: «Prendimi quella perché mi piace». Suo padre e sua madre non sapevano che questo veniva dal Signore; Sansone infatti cercava un'occasione di contesa da parte dei Filistei. In quel tempo, i Filistei dominavano Israele". - *Gdc* 14.1-4.

È interessante notare che, ancora una volta, troviamo la moglie di Manoà che sfida le attuali opinioni religiose. Spesso viene detto che la madre deve lasciare un certo tipo di questioni (tutte, per la verità) al marito, cui spetterebbe la decisione finale. All'interno di questa famiglia, tuttavia, sia la madre che il padre partecipano alla stessa questione. Possiamo notare anche che Sansone va immediatamente sia dalla madre che dal padre - lui non segue la "catena di comando" che certe religioni impongono. In più, si vede la moglie di Manoà che partecipa al processo decisionale, anche se il figlio è ormai un uomo adulto.

Ci si può domandare perché Dio, che ha ispirato la Sacra Scrittura, ha incluso questa storia nella Bibbia e, più in particolare, perché i genitori di Sansone sono menzionati con tanti particolari. Ciascuno trovi le sue risposte. Le trovino gli uomini, troppo spesso maschilisti; ma anche le donne, troppo spesso (purtroppo) misogine loro stesse.

MOGLIE di Noè (נִשְׁתָּחָה, *ishtchà*, "moglie di te")

"Io [Dio] stabilirò il mio patto con te [Noè]; tu entrerai nell'arca: tu e i tuoi figli, **tua moglie** e le mogli dei tuoi figli con te". - *Gn* 6:18; cfr. 7:1;7:7,13-16.

La moglie di Noè è senza dubbio una delle donne più importanti non solo nella storia della Bibbia, ma anche nella nostra storia personale. Dopo Eva, è la donna che ha rivestito più importanza per la nostra stessa esistenza: senza di lei non saremmo al mondo. Eppure, non abbiamo alcuna traccia del suo nome. Lei è semplicemente nominata come moglie di Noè tutte e cinque le volte che compare nella Bibbia (*Gn* 6:18;7:7,13;8:16,18). Che tipo era? Com'era il suo mondo? Il suo mondo era diverso

dal nostro sotto molti aspetti. Le malattie erano meno diffuse dopo “appena” 1.600 circa anni circa dalla caduta (*Gn* 3). Oggi ci troviamo a circa 6.000 dall’inizio del deterioramento umano; ad oggi si sono verificate, ad esempio, più mutazioni di virus e batteri. A quanto pare, l'uomo medio ai tempi della “signora Noè” diventava padre dopo aver vissuto un centinaio di anni; in effetti, egli viveva più di 900 anni. Quanto tempo le donne come la moglie di Noè dovevano attendere per essere in grado di procreare?

I reperti fossili mostrano che gli animali e le piante erano più grandi rispetto a quelli dello stesso tipo che vivono oggi. È per questo che i giganti figurano nelle storie per bambini? Di certo non c'erano problemi razziali, perché le razze umane ancora non si erano formate.

In molti modi, tuttavia, il mondo della moglie di Noè era simile al nostro. L'esplosione demografica avveniva. Varie stime sono state fatte dalla genealogia che appare al cap. 5 di *Gn*. Un calcolo prudenziale (basato su quattro bambini per famiglia in 18 generazioni dalla creazione al diluvio) dà una popolazione di circa un miliardo di persone al tempo della moglie di Noè. Ciò è pari alla popolazione mondiale durante la prima metà del 19° secolo. Oggi la popolazione mondiale è circa cinque/sei, forse sette, volte più grande.

Nonostante la gente s'immagini grugniti animaleschi emessi da uomini delle caverne, l'umanità aveva già sviluppato molte abilità (*Gn* 4). La prima città era già stata costruita da Caino, figlio di Adamo. Con la settima generazione, c'era la pastorizia (*Gn* 30:35,36), c'erano gli strumenti musicali (*Gn* 4:21;31:27), la metallurgia (*Gn* 4:22) e perfino la poesia (*Gn* 4:23,24), anche se questa rifletteva la violenza del tempo. Queste persone con abilità erano discese da Adamo, che era stato capace di dare un nome a tutti gli animali (*Gn* 2:19,20), e ciò prima ancora che sua moglie fosse stata creata per aiutarlo. Ciò avveniva prima che la sua mente fosse rovinata dal peccato. I nostri intelletti sono oggi senza dubbio molto offuscati dalle devastazioni del peccato. Contrariamente al parere di cosiddetti studiosi che sembrano saper tutto, secondo i quali quelli che vivevano tanto tempo fa erano dei trogloditi, la moglie di Noè era ben lontana dall'essere una selvaggia primitiva.

Una delle più notevoli somiglianze tra il mondo prediluviano e il nostro è il peccato (*Gn* 6:5,11-13). Ciò che ci accomuna con quel mondo è anche la fatica di mantenersi separati dagli empi, specialmente nel matrimonio (*Gn* 6:1,2), e anche la schiavitù al peccato (*Gn* 6:5) e la violenza diffusa (*Gn* 6:11,12). Anche il mondo della moglie di Noè era tenuto d'occhio da Dio (*Gn* 6:5,6), proprio come il nostro. - *Sl* 94:9.

Il mondo della moglie di Noè era sotto il giudizio di Dio. Il marito le aveva detto che Dio aveva deciso per distruggere l'umanità con l'acqua a causa del peccato (*Gn* 6:13,17). Dio aveva anche dato indicazioni specifiche a Noè per la costruzione di un'arca (che ben poco assomiglia alle illustrazioni che se ne fanno) per conservare in vita la sua famiglia e gli animali. - *Gn* 6:14-16.

La moglie di Noè non ebbe certo problemi insormontabili: era ben consapevole che il suo Dio aveva creato la sua antenata Eva con capacità tali da essere un supporto per Adamo. Quegli eventi della creazione ed i dettagli del suo albero genealogico probabilmente erano registrati su tavolette che furono poi imbarcate nell'arca. Come Dio comunicava con Eva, così la moglie di Noè aveva il suo rapporto personale con il suo Creatore. Lei soddisfece pienamente il suo ruolo femminile. Nessuna donna, senza la fede, avrebbe potuto fare quello che lei ha fatto.

Cosa fondamentale per la fede, la moglie di Noè seppe fissare il suo sguardo sul mondo a venire dopo il Diluvio. Lei aveva vissuto e cresciuto la sua famiglia per più della metà della sua vita in un mondo che conosceva e che era destinato alla distruzione. Dovette educare i suoi tre figli Sem, Cam e Iafet perché vivessero in modo diverso dai loro compagni e perché si preparassero al mondo futuro. Lei non poteva

permettersi di legarsi troppo al mondo che la circondava. Certamente dovette favorire una vita familiare molto stretta. Dovevano rimanere tutti vicini per stare sempre più lontani dalle credenze e dalle pratiche delle persone attorno a loro. Dovevano anche prepararsi al momento in cui non ci sarebbe stato nessun altro al mondo se non loro. Durante i lunghi anni di lavoro e di attesa lei dovette avere fede e perseveranza, senza scoraggiarsi.

Questa donna ebbe coraggio e determinazione. Queste erano qualità che indubbiamente possedeva, dato che riuscì a sostenere la sua posizione solitaria nel far fronte alla distruzione del mondo. Le ci volle forza spirituale per sopportare l'ostilità e il ridicolo. La sua sensibilità femminile fu probabilmente scossa dalle grida disperate che si levarono durante gli annegamenti. Grande pazienza e sopportazione dovette avere per rimanere chiusa con sette altri, insieme a moltissimi animali, per più di un anno. Solo il suo coraggio non comune poté permetterle di affrontare il panorama terrificante che le si presentò dalle montagne dell'Ararat, dove l'arca si arenò: un mondo totalmente trasformato, con i segni della morte e della distruzione.

Di questa donna non sappiamo neppure il nome. Lei fu una delle donne più grandi che siano mai vissute. Non importa che il suo nome non sia stato registrato. Lei ha influenzato la storia del mondo per sempre.

“Sappiate questo, prima di tutto: che negli ultimi giorni verranno schernitori beffardi, i quali si comporteranno secondo i propri desideri peccaminosi e diranno: «Dov'è la promessa della sua venuta? Perché dal giorno in cui i padri si sono addormentati, tutte le cose continuano come dal principio della creazione». Ma costoro dimenticano volontariamente che nel passato, per effetto della parola di Dio, esisteranno dei cieli e una terra tratta dall'acqua e sussistente in mezzo all'acqua; e che, per queste stesse cause, il mondo di allora, sommerso dall'acqua, perì; mentre i cieli e la terra attuali sono conservati dalla medesima parola, riservati al fuoco per il giorno del giudizio e della perdizione degli empì”. – 2Pt 3:3-7.

MOGLIE di Odiia (ἰνψῆ, *ishtò*, “moglie di lui”)

“I figli della **moglie** di Odiia, sorella di Naam, furono: il padre di Cheila, il Garneo, ed Estemoa, il Maacateo.” – 1Cron 4:19.

Odiia, cognato di tale Naam, compare nella genealogia di Giuda. - 1Cron 4:1.

MOGLIE di Pilato (γυνή, *günè*, “donna”)

“Mentre egli sedeva in tribunale, la **moglie** gli mandò a dire: «Non aver nulla a che fare con quel giusto, perché oggi ho sofferto molto in sogno per causa sua». – Mt 27:19.

Pilato, procuratore romano della Giudea (Lc 3:1), siede in tribunale e sta giudicando Yeshù. Pilato era il rappresentante dell'imperatore, era perciò la massima autorità di quella provincia romana; poteva applicare la pena di morte. Il Sinedrio, l'alta corte ebraica che aveva sede a Gerusalemme, aveva già condannato Yeshù, ma l'ultima parola spettava al procuratore: era Pilato che doveva ratificare o respingere quella decisione (cfr. Mt 26:65, 66; Gv 18:31). Pilato non aveva una buona relazione con i giudei. - Cfr. Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche* XVIII, 55-59, 60-62; Filone, *De legatione ad Caium*, XXXVIII, 299-305.

“Ogni festa di Pasqua il governatore era solito liberare un carcerato, quello che la folla voleva. Avevano allora un noto carcerato, di nome Barabba. Essendo dunque radunati, Pilato domandò loro: «Chi volete che vi liberi, Barabba o Gesù detto Cristo?». Perché egli sapeva che glielo avevano consegnato per invidia” (Mt 27:15-18). Fu a questo punto che “la moglie gli mandò a dire: «Non aver nulla a che fare con quel giusto, perché oggi ho sofferto molto in sogno per causa sua»”.

Il sogno fatto da questa donna era indubbiamente di origine divina: il suo scopo era quello di avvertire Pilato che quello che stava trattando era un caso tremendamente importante.

La Bibbia non dice altro di questa donna. L'assurda religiosità umana creò poi una tradizione "cristiana", dandole perfino un nome (che la Bibbia non menziona): *Procula*, *Procla*, *Prokla*, *Perpetua* o *Claudia Procula* a seconda delle traduzioni; il nome più usato è *Claudia Procula*. Costei fu addirittura riconosciuta santa nella tradizione orientale. Esistono perfino delle presunte *Lettere di Procula*, scoperte in un monastero belga a Bruges e conservate negli archivi del Vaticano. A tanto arriva la l'ignoranza ella religiosità.

MOGLIE di Potifar (נִשְׁת, èshet, "moglie di")

"La **moglie** del padrone di Giuseppe gli mise gli occhi addosso e gli disse: «Unisciti a me!»". – Gn 39:7.

Questa donna era la moglie di Potifar, impiegato della corte egiziana, capo della guardia del corpo del faraone. Costui aveva acquistato Giuseppe, figlio di Giacobbe (Gn 35:24), dai mercanti madianiti cui i suoi fratelli l'avevano venduto (Gn 37:28; 39:1). Potifar gli affidò poi la sovrintendenza della sua casa. – Gn 30:4.

La Bibbia annota che Potifar "non s'occupava più di nulla, tranne del cibo che mangiava" e che "Giuseppe era avvenente e di bell'aspetto" (Gn 39:6). Così, l'infedele moglie di Potifar "gli mise gli occhi addosso" offrendogli un'avventura sessuale. "Benché lei gliene parlasse ogni giorno, Giuseppe non acconsentì a unirsi né a stare con lei. Un giorno egli entrò in casa per fare il suo lavoro; lì non c'era nessuno della gente di casa; allora lei lo afferrò per la veste e gli disse: «Unisciti a me!»". – Gn 39:10,11.

Non c'è donna più vendicativa di una donna rifiutata. "Quando lei vide che egli le aveva lasciato la veste in mano e che era fuggito, chiamò la gente di casa sua e disse: «Vedete, ci ha portato un Ebreo perché questi si prendesse gioco di noi; egli è venuto da me per unirsi a me, ma io ho gridato a gran voce. E com'egli ha udito che io alzavo la voce e gridavo, mi ha lasciato qui la sua veste ed è fuggito». E si tenne accanto la veste di lui finché il suo padrone non tornò a casa. Allora gli parlò in questa maniera: «Quel servo ebreo che hai condotto in casa è venuto da me per prendersi gioco di me. Ma appena io ho alzato la voce e ho gridato, egli mi ha lasciato qui la sua veste ed è fuggito». Quando il padrone di Giuseppe udì le parole di sua moglie che gli diceva: «Il tuo servo mi ha fatto questo!» si accese d'ira. Il padrone di Giuseppe lo prese e lo mise nella prigione, nel luogo dove si tenevano chiusi i carcerati del re". – Gn 39:13-20.

Questa era una donna viziosa e, a quanto pare, viziosa. Come egiziana godeva di molta libertà più di ogni altra donna del tempo, per cui si potrebbe dedurre che fosse felice. Ma questa conclusione si dimostra infondata perché la situazione reale era diversa. Si dice che le circostanze non fanno una persona, ma rivelano che tipo di persona sia. Questa massima calza a pennello alla moglie di Potifar.

La moglie di Potifar, che a prima vista sembra possedere tutto ciò che una donna può desiderare, era vuota interiormente, non aveva uno scopo per vivere. Aveva del tempo libero e non sapeva come occuparlo, era sposata a un uomo che si era dedicato completamente al lavoro e che ora "non s'occupava più di nulla, tranne del cibo che mangiava". Queste circostanze non suonerebbero nuove a molte donne di oggi. La Bibbia non ci dice se lei avesse dei bambini, ma se ce ne fossero stati ci verrebbe da immaginare che probabilmente sarebbero stati affidati alle cure di una governante. Forse era risentita per il fatto che il marito non le dava le attenzioni che avrebbe desiderato. Con una vita vuota si cerca uno scopo, un animo vuoto cerca soddisfazione. Una donna frustrata nella sua femminilità e umiliata nella sua sessualità cerca conferme che le mostrino che è ancora una donna completa.

La moglie di Potifar alla fine mostrò i desideri che erano in lei o, se si preferisce, le sue mancanze. Non riuscendo a capire il carattere interiore di Giuseppe, la sua giustizia e la sua serenità, tutto ciò divenne per lei, unitamente alla bellezza fisica del

giovane, motivo di attrazione. Giuseppe la intrigava in diversi modi. Tuttavia, non poteva proprio capire che ciò che aveva di speciale quest'uomo era la sua relazione con Dio. Dal suo comportamento è evidente che lei non aveva compreso il legame fra Giuseppe e il suo Dio; infatti, umiliò se stessa e Giuseppe non una volta sola, ma ripetutamente.

Cercando il corpo di Giuseppe pensava di trovare non solo soddisfazione nel sesso, ma anche quell'appagamento emozionale che le mancava. Non sapeva che il desiderio che provava era prodotto solo dalla passione e che un eccitamento delle emozioni l'avrebbe lacerata, dato che non sarebbe stato radicato nell'amore e nella sicurezza del matrimonio. Il diventare una sola carne, per recare vera gioia duratura deve essere il risultato dell'amore e della decisione di costruire insieme una vita comune. Senza questi requisiti il sesso è solo passione che consuma, che può perfino degradare l'essere umano.

Non è giusto sorvolare sui problemi della moglie di Potifar: erano seri. Tuttavia, essi non potevano trovare una soluzione nel sesso. La sensualità usata in questa maniera crea più problemi di quelli che si pensa di risolvere. Davvero, "chi commette un adulterio è privo di senno; chi fa questo vuol rovinare se stesso. Troverà ferite e disonore, la sua vergogna non sarà mai cancellata". - *Pr* 6:32,33.

Respinta da Giuseppe, lei divenne una furia e si vendicò pesantemente di lui. Ma Giuseppe non fu il perdente, lo fu lei. Di lei non sappiamo nient'altro, ma non ci è difficile immaginare che non mostrò pentimento né chiese mai perdono. Lei avrebbe potuto avere la vittoria su se stessa e sui suoi desideri se li avesse riconosciuti in tempo come peccato. Avrebbe potuto riguadagnare il controllo della sua mente e del suo corpo dopo la prima volta che Giuseppe l'aveva respinta. Avrebbe potuto domandare a Giuseppe del suo Dio, del Dio che guidava la sua vita. Avrebbe potuto riempire le sue ore vuote con vero profitto.

L'ozio, si dice, è padre dei vizi. Questa donna trascurò uno dei doni più preziosi della vita: il tempo che ci è dato. L'ozio diventa così il terreno che nutre pensieri peccaminosi. Solo dopo aver ceduto ai suoi pensieri non buoni, mise in atto il peccato, poiché le azioni sono il frutto dei pensieri. I pensieri cattivi sono sorgente di cattive azioni.

La tentazione alla quale cedette la moglie di Potifar non è fuori dal comune: milioni di persone, soprattutto donne, sono oggi tentate nella stessa maniera. La moglie di Potifar non seppe capire se stessa e le sue carenze: le subì semplicemente, permettendo alla prospettiva di chissà quale felicità di trasformarsi in peccato.

Alla fine, nessuna buona parola può essere detta di lei, se non una parola pietosa, perché ha vissuto senza lasciare alcuna buona impressione dietro di sé.

MOGLIE di Sem (שֵׁם, *neshè*, "donne")

"Entrerai nell'arca: tu e i tuoi figli, tua moglie e le **mogli** dei tuoi figli con te". - *Gn* 6:18; cfr. 7:1,7.

"Noè, Sem, Cam e Iafet, figli di Noè, la moglie di Noè e le tre mogli dei suoi figli entrarono con loro nell'arca" (*Gn* 7:13). "Le acque salirono quindici cubiti al di sopra delle vette dei monti; le montagne furono coperte. Però ogni essere vivente che si muoveva sulla terra: uccelli, bestiame, animali selvatici, rettili di ogni sorta striscianti sulla terra e tutti gli uomini. Tutto quello che era sulla terra asciutta e aveva alito di vita nelle sue narici, morì. Tutti gli esseri che erano sulla faccia della terra furono sterminati: dall'uomo fino al bestiame, ai rettili, e agli uccelli del cielo; furono sterminati sulla terra; solo Noè scampò con quelli che erano con lui nell'arca". - *Gn* 7:20-23.

"Dio parlò allora a Noè dicendo: «Esci dall'arca tu, tua moglie, i tuoi figli e le mogli dei tuoi figli con te. Tutti gli animali che sono con te, di ogni specie, volatili, bestiame e tutti i rettili che strisciano sulla terra, falli uscire con te, perché possano disseminarsi sulla terra, siano fecondi e si moltiplichino su di essa». Noè uscì con i suoi figli, con

sua moglie e con le mogli dei suoi figli. Tutti gli animali, tutti i rettili, tutti gli uccelli, tutto quello che si muove sulla terra, secondo le loro famiglie, uscirono dall'arca". - Gn 8:15-19.

MOGLIE di un uomo (הִשָּׁה, *ishàh*, "donna")

"Un ragazzo però li aveva visti e aveva avvisato Absalom; ma i due partirono di corsa e giunsero a Baurim a casa di un uomo che aveva nel suo cortile una cisterna". - 2Sam 17:18.

"I due" sono Gionatan e Aimaas, che segretamente devono passare informazioni al re Davide (v. 17). "Quelli [i due] vi si calarono [nella cisterna]; e la **donna** di casa prese una coperta, la distese sulla bocca della cisterna e vi sparse su del grano; così nessuno ne seppe nulla. I servi di Absalom vennero in casa di quella donna e chiesero: «Dove sono Aimaas e Gionatan?». La donna rispose loro: «Hanno attraversato il ruscello». Quelli si misero a cercarli; e, non potendoli trovare, tornarono a Gerusalemme. Appena se ne furono andati, i due uscirono dalla cisterna e andarono a informare il re Davide. Gli dissero: «Alzatevi e affrettatevi ad attraversare l'acqua; perché ecco qual è il consiglio che Aitofel ha dato a vostro danno». - 2Sam 17:19-21.

Qui la moglie di un uomo, "la donna di casa" di cui il testo parla, nascose i due alleati di Davide e svìò i loro inseguitori. Con la sua azione pronta e rapida, questa donna protesse gli uomini di Davide e permise al re stesso di sfuggire un'altra volta al complotto ordito contro di lui.

MOGLIE di uno dei discepoli dei profeti (הִשָּׁה, *ishàh*, "donna")

"Una **donna**, moglie di uno dei discepoli dei profeti, si rivolse a Eliseo, e disse: «Mio marito, tuo servo, è morto; e tu sai che il tuo servo temeva il Signore. Il suo creditore è venuto per prendersi i miei due figli come schiavi». Eliseo le disse: «Che devo fare per te? Dimmi, che cosa hai in casa?». La donna rispose: «La tua serva non ha nulla in casa, tranne un vasetto d'olio». Allora egli disse: «Va' fuori, chiedi in prestito a tutti i tuoi vicini dei vasi vuoti; e non ne chiedere pochi. Poi torna, chiudi la porta dietro di te e i tuoi figli, e versa dell'olio in tutti quei vasi; e, a mano a mano che saranno pieni, falli mettere da parte». La donna se ne andò e si chiuse in casa con i suoi figli; questi le portavano i vasi, e lei vi versava l'olio. Quando i vasi furono pieni, disse a suo figlio: «Portami ancora un vaso». Egli le rispose: «Non ci sono più vasi». E l'olio si fermò. Allora lei andò e riferì tutto all'uomo di Dio, che le disse: «Va' a vender l'olio, e paga il tuo debito; e di quel che resta sostentati tu e i tuoi figli». - 2Re 4:1-7.

Il marito di questa donna era stato un servo del Signore durante la sua vita, ma dopo la sua morte la sua famiglia non aveva più un sostentamento. Era un profeta: probabilmente non aveva uno stile di vita stabile con cui potesse guadagnare abbastanza per la sua famiglia. La sua situazione era simile alla situazione delle famiglie di molti missionari dei secoli scorsi. Eliseo alleviò la situazione di quella famiglia.

Il testo biblico non dice "moglie di uno dei *discepoli* dei profeti", come reso da NR, ma "donna dalle [= tra le] mogli dei *figli* dei profeti": בְּנֵי-הַנְּבִיאִים (*benè-haneviym*). "Figli di" indica nella Bibbia una categoria. "Uno dei profumieri" di NR in Nee 3:8 è nella Bibbia "un *figlio* dei profumieri", בֶּן-הַרִקְחִים (*ben-haraqachiyim*); gli "ex esiliati" di TNM in Esd 10:7 sono nella Bibbia "figli dell'esilio", בְּנֵי הַגּוֹלָה (*benè hagolàh*). Non si trattava quindi né di un discepolo né tantomeno di un figlio carnale dei profeti, ma di un membro della classe dei profeti.

NAAMA l'ammonita (נַעֲמָה, *Naamàh*, "piacevole")

"Roboamo, figlio di Salomone, regnò in Giuda. Aveva quarantun anni quando cominciò a regnare, e regnò diciassette anni a Gerusalemme, nella città che il Signore si era scelta fra tutte le tribù d'Israele per mettervi il suo nome. Sua madre si chiamava **Naama**, l'Ammonita". - 1Re 14:21; cfr. 1Re 14:31, 2Cron 12:13.

NAAMA sorella di Tubal-Cain (נַעֲמָה, *Naamàh*, “piacevole”)

“Zilla a sua volta partorì Tubal-Cain, l'artefice d'ogni sorta di strumenti di bronzo e di ferro; e la sorella di Tubal-Cain fu **Naama**”. - Gn 4:22.

NAARA (נַעֲרָה, *Naaràh*, “ragazza”)

“Asur, padre di Tecoa, ebbe due mogli: Chelea e **Naara**”. - 1Cron 4:5.

Questa donna fu una delle due mogli di Asur, della tribù di Giuda e suo nipote (1Cron 2:4,5,24), dal quale ebbe quattro figli: “Naara gli partorì Auzam, Chefer, Temeni e Aastari”. - 1Cron 4:1,5,6.

NAOMI (נָעֳמִי, *Naamiy*, “mia delizia”)

“Al tempo dei giudici ci fu nel paese una carestia, e un uomo di Betlemme di Giuda andò a stare nelle campagne di Moab con la moglie e i suoi due figli. Quest'uomo si chiamava Elimelec, sua moglie, **Naomi**”. - Rut 1:1,2.

In nome “Noemi” è una variante di Naomi. Questa donna era la suocera di Rut e fu un'antenata del re Davide, quindi di Yeshù'a (Mt 1:5). Nella sua vita fece una triste esperienza.

Moglie dell'ebreo Elimelec, durante una grave carestia all'epoca dei Giudici, emigrò con il marito e i due figli in territorio moabita. Qui Naomi trovò dolori e tristezze. Il marito morì. I suoi figli sposarono due moabite, Orpa e Rut; poi, circa dieci anni dopo, morirono anche i figli senza lasciare discendenti. - Rut 1:1-5.

Rimasero così tre vedove sole. Quando Naomi pensò di rientrare in Israele, le due nuore volevano accompagnarla, ma lei le incoraggiò a rimanere tra la loro gente e a risposarsi. La nuora Rut, però, non ne volle sapere e andò con lei. - Rut 1:6-17.

“Così fecero il viaggio assieme fino al loro arrivo a Betlemme. E quando giunsero a Betlemme, tutta la città fu commossa per loro. Le donne dicevano: «È proprio Naomi?». E lei rispondeva: «Non mi chiamate Naomi; chiamatemi Mara, poiché l'Onnipotente m'ha riempita d'amarrezza. Io partii nell'abbondanza, e il Signore mi riconduce spoglia di tutto. Perché chiamarmi Naomi, quando il Signore ha testimoniato contro di me, e l'Onnipotente m'ha resa infelice?». Così Naomi se ne tornò con Rut, la Moabita, sua nuora, venuta dalle campagne di Moab. Esse giunsero a Betlemme quando si cominciava a mietere l'orzo”. - Rut 1:19-22.

A Betlemme, Naomi si prodigò molto per sua nuora Rut (si veda la voce RUT), dandole buoni consigli tanto che alla fine si sposò con il ricco proprietario Boaz (Rut 2:1-4:13). Quando i due ebbero un figlio, “Naomi prese il bambino, se lo strinse al seno, e gli fece da nutrice” (v. 16). “Le vicine gli diedero il nome, e dicevano: «È nato un figlio a Naomi!». Lo chiamarono Obed”, עֹבֵד (Ovèd), che significa “servitore”. - Rut 4:17.

NEUSTA (נְחֻשְׁתָּא, *Nekhushtà*, “ottone”)

“Ioiachin aveva diciotto anni quando cominciò a regnare, e regnò a Gerusalemme tre mesi. Sua madre si chiamava **Neusta**, figlia di Elnatan, da Gerusalemme”. - 2Re 24:8.

Moglie del re ioiachim, sovrano del Regno di Giuda, che regnò per soli tre mesi, fu deportata in Babilonia con i primi prigionieri. Forse vi rimase fino alla morte. - 2Re 24:6,8,12; Ger 29:2.

NINFA (Νύμφας, *Númfas*, “sposa”)

“Salutate i fratelli che sono a Laodicea, **Ninfa** e la chiesa che è in casa sua”. - Col 4:15.

Il nome di questa donna era usato anche al maschile. La sua etimologia lo fa risalire probabilmente ad una contrazione tra νύμφη (*númfē*), “velata”, e δῶρον (*dòron*), “dono”. Di lei sappiamo che ospitava in casa sua una congregazione di discepoli di Yeshù'a. Lei era di Laodicea, in Asia Minore (attuale Turchia). Alla congregazione laodicese Paolo inviò una lettera, mai giunta fino a noi. - Cfr. Col 4:16.

NIPOTE – definizione (una nipote di nonno/nonna: ebraico בַּת, *bat*, “figlia”; per una nipote di zio/zia si veda alla voce ZIA – definizione)

Si noti questa traduzione (NR) di Gn 36:14: “Ana, figlia di Sibeon”. Ora la si confronti con la versione di TNM: “Ana, nipote di Zibeon”. Il testo ebraico ha אֲנָהּ בַת-צִבְעוֹן (*anàh*

bat-tzivòn), “Ana, figlia di Sibeon”. Sbaglia dunque *TNM*? Non esattamente. Si legga ora Gn 36:24: “Questi sono i figli di Sibeon: Aia e Ana”. La faccenda pare complicarsi: da qui risulterebbe che Ana sarebbe un maschio. Potrebbe essere che la parola “figli”, riferita ad “Aia e Ana”, includa un maschio (Aia) e una femmina (Ana)? No, perché nello stesso v. 24 è detto subito dopo: “Questo [הוא] (*hu*), “questo”, indubbiamente maschile] è quell’Ana che trovò le acque calde nel deserto”. Sbaglia allora la Bibbia, chiamando Ana una volta “figlia” (Gn 36:14) e una volta “figlio” (Gn 36:24)? Certo che no. Indubbiamente è sbagliata la nostra comprensione del testo, per cui occorre andare a fondo.

Alcuni esegeti sostengono un’omonimia: si tratterebbe di due persone diverse con lo stesso nome. E si appoggiano per questo sui vv. 2,3 e 20,24 di Gn 36: “Ana, figlia di Sibeon, *l’Ivveo*” (vv. 2,3); “Questi sono i figli [= discendenti] di *Seir, il Coreo* ... Ana ... Questi sono i figli di Sibeon: Aia e Ana” (vv. 20,24). Ci sarebbe dunque un Ana ivveo e un Ana coreo, ambedue maschi, però; il che non risolve la questione. Comunque, il termine חֹרִי (*khorì*), tradotto “coreo”, indica un troglodita, un abitante delle caverne: il nome deriva da חֹר (*chor*), “grotta/caverna” (*Strong’s Hebrew Dictionary*). La traduzione più appropriata di חֹרִי (*khorì*) è dunque “cavernicolo”. Non possiamo quindi accettare questa ipotesi delle due persone con nome uguale.

Possiamo ipotizzare un errore del copista quando scrisse, in Gn 36:14, “Ana, *figlia* di Sibeon”? In effetti, la *Pescitta* siriana, il *Pentateuco Samaritano* hanno “figlio”; così anche la *LXX* greca che ha Ἀνα τοῦ υἱοῦ Σεβεγών (*Ana tū üiù Sebegon*), “Ana il figlio di Sibeon”. Tuttavia, non è necessario ricorrere ad un errore dello scriba, tanto più che la lezione ebraica di Gn 36:14, “Ana, *figlia* [בַּת (*bat*)] di Sibeon”, ricorre anche al v. 2: “Ana, *figlia* [בַּת (*bat*)] di Sibeon”. Basta tenere presente il significato più ampio che la parola “figlia” ha in ebraico (vedere la voce *FIGLIA* – definizione): può indicare una discendente non immediata, come una nipote. Si può quindi ricostruire meglio il testo, ricordando che nell’originale la punteggiatura non c’è. Si veda bene la sequenza letterale dell’ebraico così com’è nella Bibbia, ovvero senza la punteggiatura:

אֶהְיֶיבָמָה בַּת-עֵנָה בַּת-צִבְעוֹן אִשְׁתּוֹ
ohalyvamàh bat-anàh bat-tzivòn èshet esàv

Oolibana figlia di Ana figlia di Sibeon moglie di Esaù

Ora, nessuno si sogna di riferire “moglie di Esaù” a Sibeon (che è un uomo): si riferisce ad Oolibama. Allo stesso modo “figlia di Sibeon” può essere riferito ad Oolibama, che è l’unica figura femminile presente e a cui bene si accorda “figlia”. Come dire: Oolibama era figlia di Ana e *discendente* (“figlia”, in ebraico) di Sibeon ed era la moglie di Esaù. Accettabilissima quindi la versione di *TNM*: “Oolibama figlia di Ana, nipote di Zibeon, moglie di Esaù”, a patto d’intendere “nipote” al femminile e di riferirla ad Oolibama.

La stessa cosa si trova in 1Re 15:2: “Sua madre si chiamava Maaca, figlia di Abisalom”. Qui si parla della madre di “Abiiam” il quale “cominciò a regnare sopra Giuda” (v. 1). Prima di analizzare il passo va detto che “Abisalom” è un altro nome di “Absalom”. Tutti e due i nomi sono formati da אב (*av*), “padre”, e da שלום (*shalòm*), “pace”; vengono quindi a significare “padre [è] pace”, intendendo con “padre” Dio. Il nome Abisalom è in ebraico אבישלום (*Avyshalòm*): “mio padre [è] pace”; il nome Absalom è in ebraico אבשלום (*Avshalòm*): “padre [è] pace”. L’unica differenza è data dal suffisso י (*y*) che significa “mio”. Detto questo, si noti ora 2Sam 14:27: “Ad Absalom nacquerò tre figli e una figlia di nome Tamar”. La figlia di Abisalom/Absalom si chiamava quindi Tamar e non Maaca. Perché allora Maaca è detta “figlia di Abisalom”? Perché, come spiegato più sopra, il termine “figlia” ha in ebraico un senso più ampio e può indicare una discendente non diretta. Ben traduce *TNM* il passo di 1Re 15:2: “Il nome di sua madre era Maaca nipote di Abisalom”. A questa donna, Maaca, la nipote

di Abisalom, fu dato lo stesso nome della sua bisnonna: "Absalom, figlio di Maaca" (2Sam 3:3). La genealogia è quindi: Davide sposa una donna di nome Maaca e il loro figlio è Absalom/Abisalom (2Sam 3:2,3); Absalom ha una figlia (Tamar), l'unica menzionata per nome, mentre i due maschi non sono nominati, forse perché morti giovani (2Sam 14:27); evidentemente, Tamar sposò Uriel e fu la madre di "Micaia [Testo Masoretico e Vulgata; la LXX e la Pescitta Siriaca hanno "Maaca"], figlia di Uriel" (2Cron 13:2). Si ha quindi: Davide-Maaca > Absalom > Tamar (sposata con Uriel) > Maaca, nipote di Absalom e pronipote di Maaca e di Davide.

Un'altra nipote di cui la Bibbia parla fu "Atalia, nipote di Omri, re d'Israele" (2Re 8:26). Qui anche NR si adegua, perché il testo ebraico ha בַּת-עֲמִרִי (*bat-omriy*), "figlia di Omri". In questo passo si narra che "l'anno dodicesimo di Ioram, figlio di Acab, re d'Israele, Acazia, figlio di Ioram, re di Giuda, cominciò a regnare" (v. 25), aggiungendo che "sua madre si chiamava Atalia" (v. 26). Si ha quindi che Acazia era figlio di Ioram che era a sua volta figlio di Giosafat (2Cron 21:1). Quindi la linea di discendenza è: Giosafat > Ioram > Acazia. Atalia era la madre di Acazia, quindi era la moglie di Ioram. 2Re 8:18 conferma che "Ioram, figlio di Giosafat" (v. 16) "aveva per moglie una figlia di Acab". Atalia era dunque "figlia di Acab". E 1Re 16:29 dice: "Acab, figlio di Omri". Si ha quindi Omri > Acab > Atalia, da cui risulta che Atalia era *nipote* di Omri, il quale le era nonno.

Noa (נֹעָה, *Noàh*, "tremante")

"Selothead, figlio di Chefer, non ebbe maschi ma soltanto delle figlie; e i nomi delle figlie di Selothead erano: Mala, **Noa**, Cogla, Milca e Tirsa". - Nm 26:33.

Noa era la seconda delle cinque figlie di Selothead. Non essendoci figli maschi, l'eredità di Selothead fu divisa fra le cinque figlie. Unica condizione fu che dovevano sposarsi con uomini della loro stessa tribù (Manasse), cosicché l'eredità paterna non si disperdesse in altre tribù. - Nm 36:1-12; 26:33; 27:1-11; Gs 17:3,4.

Il cap. 26 di Nm narra del censimento, ordinato da Dio, della popolazione ebraica prima dell'ingresso nella Terra Promessa. Alla sua conclusione è detto: "Questi sono i figli d'Israele dei quali Mosè e il sacerdote Eleazar fecero il censimento nelle pianure di Moab presso il Giordano di fronte a Gerico. Fra questi non vi era alcuno di quei figli d'Israele dei quali Mosè e il sacerdote Aaronne avevano fatto il censimento nel deserto del Sinai. Poiché il Signore aveva detto di loro: Certo moriranno nel deserto!" (Nm 26:63-65). Si noti che nella popolazione censita "non vi era alcuno" della vecchia generazione che era stata disubbidiente nel deserto e che non poteva entrare nella Terra Promessa (Nm 14:19; Eb 3:17). Selothead, padre delle cinque ragazze menzionate in Nm 26:33, era discendente di Manasse (Nm 26:29-33) ed era morto durante i 40 anni di peregrinazione nel deserto, ma "non stava in mezzo a coloro che si adunarono contro il Signore" (Nm 27:3). Queste cinque battagliere ragazze si resero conto che senza un fratello maschio che ereditasse, la loro famiglia non avrebbe ricevuto una porzione di terreno. "Allora si fecero avanti . . . esse si presentarono davanti a Mosè, davanti al sacerdote Eleazar, davanti ai capi e a tutta la comunità" per presentare il loro caso. - Nm 27:1,2.

Queste donne ebbero il coraggio di reclamare il loro diritto non solo davanti a Mosè, ma davanti a Dio stesso tramite il sacerdote. "Mosè portò la loro causa davanti al Signore. E il Signore disse a Mosè: «Le figlie di Selothead dicono bene. Sì, tu darai loro in eredità una proprietà»". - Nm 27:5-7.

E non solo. La loro causa (vinta) divenne un precedente legale, tanto che Dio fece inserire delle deroghe nella sua *Toràh*, così che "per i figli d'Israele una norma di diritto, come il Signore ha ordinato". - Nm 27:8-11.

NOADIA (נוֹעֲדִיָּה, *Noadyàh*, "Yàh convoca")

“O mio Dio, ricòrdati di Tobia, di Samballat, e di queste loro opere! Ricòrdati anche della profetessa **Noadia** e degli altri profeti che hanno cercato di spaventarmi!”. - *Nee* 6:14.

Noadia era una profetessa. Tentò di fermare la riedificazione delle mura di Gerusalemme cercando di intimidire Neemia.

Noemi: vedere Naomi

NONNA – definizione (ebraico: non presente nella Bibbia; greco: μήμη, *màmmē*)

Si noti questa traduzione (*NR*) di *1Re* 15:10: “Sua madre si chiamava Maaca”. Ora si noti lo stesso identico passo tradotto da *TNM*: “Il nome di sua nonna era Maaca”. Qui si sta parlando di “Asa” che “cominciò a regnare sopra Giuda” (v. 9). Ma questa Maaca era la madre o la nonna di Asa? Intanto possiamo stabilire che era la moglie preferita di Roboamo re di Giuda (*2Cron* 11:21). Maaca “gli [a Roboamo] partorì Abiia” (*2Cron* 11:20; cfr. *1Re* 15:1,2). In *2Cron* 12:16 si legge che “Roboamo si addormentò con i suoi padri e fu sepolto nella città di Davide. E Abiia, suo figlio, regnò al suo posto”. È chiaro, fin qui, che Abiia era figlio di Roboamo e di Maaca. Ora si consideri *Mt* 1:7: “Roboamo generò Abia; Abia generò Asa”. Ciò è confermato da *1Cron* 3:10: “Il figlio di Salomone fu Roboamo, che ebbe per figlio Abiia, che ebbe per figlio Asa”. Quindi, Asa era figlio di Abiia che era a sua volta figlio della coppia Roboamo-Maaca. Non ci sono dubbi: Maaca era la *nonna* e non la madre di Asa. Sbaglia dunque *NR* a tradurre “madre”? Non esattamente. Il testo ebraico di *1Re* 15:10 ha proprio *imò* (*imò*), “sua madre”. Maaca, durante il regno di suo nipote Asa, continuò a essere la regina madre finché non fu destituita per la sua idolatria dal nipote. - *1Re* 15:13.

La spiegazione della confusione madre-nonna sta nel fatto che la parola ebraica per “madre” (*em*) può indicare la nonna. La stessa cosa vale per il termine ebraico “padre” che può indicare un nonno oppure un antenato. - *Gn* 28:13; *2Sam* 9:7.

Nelle Scritture Greche si parla di Loide, la nonna di Timoteo, menzionata in *1Tm* 1:5, in cui Paolo scrive: “Ricordo infatti la fede sincera che è in te, la quale abitò prima in tua nonna Loide”.

Paolo è attento pure ai bisogni delle nonne sole, chiamando in causa anche i loro nipoti: “Se una vedova ha figli o nipoti, imparino essi per primi a fare il loro dovere verso la propria famiglia”. - *1Tm* 5:4.

NUBILE – definizione (la parola non compare nella Bibbia)

A differenza della mentalità cattolica che innalza il valore del nubilato delle suore, in Israele il nubilato non era affatto un valore, anzi. Nella vita degli ebrei il matrimonio non solo costituiva la norma, ma era benedetto. Ciò era in perfetta armonia con il desiderio di Dio che ‘l'uomo si unisse a sua moglie per essere una stessa carne’ (*Gn* 2:24). Tutte le donne ebreo aspiravano al matrimonio e alla maternità. È nella natura umana voluta da Dio che la donna tenda all'uomo e viceversa.

Nelle Scritture Ebraiche non esiste neppure un termine per “nubile”. Certo nella Bibbia si parla di donne nubili, ma sono donne in attesa di sposarsi. Non c'è nella Bibbia un caso in cui una donna avesse fatto voto di verginità, cosa che sarebbe contraria al disegno di Dio. Il presunto caso della figlia di Iefte non ha alcunché a che fare con il voto di castità (si veda al riguardo la voce *FIGLIA* di Iefte).

Comunque, Paolo parlò dei benefici del nubilato e del celibato. Ciò non era affatto, però, qualcosa che era richiesto ai discepoli e alla discepole di Yeshù. Paolo scrive: “Ogni uomo abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito. Il marito renda alla moglie ciò che le è dovuto; lo stesso faccia la moglie verso il marito. La moglie non ha potere sul proprio corpo, ma il marito; e nello stesso modo il marito non ha potere sul proprio corpo, ma la moglie. Non privatevi l'uno dell'altro, se non di comune accordo, per un tempo, per dedicarvi alla preghiera; e poi ritornate insieme, perché Satana non vi tenti a motivo della vostra incontinenza. Ma questo dico per concessione, non per

comando; io vorrei che tutti gli uomini fossero come sono io [scapolo]; ma ciascuno ha il suo proprio dono da Dio; l'uno in un modo, l'altro in un altro. Ai celibi e alle vedove, però, dico che è bene per loro che se ne stiano come sto anch'io. Ma se non riescono a contenersi, si sposino; perché è meglio sposarsi che ardere. Ai coniugi poi ordino, non io ma il Signore, che la moglie non si separi dal marito (e se si fosse separata, rimanga senza sposarsi o si riconcili con il marito); e che il marito non mandi via la moglie" (1Cor 7:2-11). E aggiunge: "La donna senza marito o vergine si dà pensiero delle cose del Signore, per essere consacrata a lui nel corpo e nello spirito; mentre la sposata si dà pensiero delle cose del mondo, come potrebbe piacere al marito. Dico questo nel vostro interesse; non per tendervi un tranello, ma in vista di ciò che è decoroso e affinché possiate consacrarvi al Signore senza distrazioni. Ma se uno crede far cosa indecorosa verso la propria figliola nubile [παρθένον (*parthènon*), "vergine"] se ella passi il fior dell'età, e se così bisogna fare, faccia quello che vuole; egli non pecca; la dia a marito". – *Ibidem*, vv. 34-36.

Yeshùà disse: "Vi sono degli eunuchi che sono tali dalla nascita; vi sono degli eunuchi, i quali sono stati fatti tali dagli uomini, e vi sono degli eunuchi, i quali si sono fatti eunuchi da sé a motivo del regno dei cieli" (Mt 19:12). Questo principio può valere anche per le donne. Se una donna sta bene sola, è una sua decisione personale non sposarsi. Quindi, al massimo, il nubilato può essere visto come un dono che offre il vantaggio della libertà. Ma deve rimanere una decisione personale della singola donna, certamente non fatta per voto. Il nubilato religioso *imposto* alle suore cattoliche o alle donne da altre denominazioni religiose non ha alcuna base biblica. Gli apostoli erano sposati (1Cor 9:5). Anzi, a ben vedere, si potrebbe rammentare la profezia fatta da Paolo sotto ispirazione: "Lo Spirito dice esplicitamente che nei tempi futuri alcuni apostateranno dalla fede, dando retta a spiriti seduttori e a dottrine di demòni, sviati dall'ipocrisia di uomini bugiardi, segnati da un marchio nella propria coscienza. Essi vieteranno il matrimonio". – 1Tm 4:1-3.

NUORA – definizione (ebraico: כלה, *kalàh*; greco: νύμφη, *nùnfe*; "sposa")

La parola ebraica כלה (*kalàh*), oltre che a "sposa", può indicare anche una nuora, come in Rut 1:6: "[Naomi] si alzò con le sue *nuore* [כַּלְתֶּיהָ (*chalotayàh*)]". – Cfr. Os 4:13,14.

Così, "Sarai sua nuora" (Gn 11:31) è nel testo ebraico "Sarai כַּלְתּוֹ", "Sarai *kalatò*", "Sarai sposa di lui". Ovviamente è il contesto che stabilisce il senso della parola. Qui si dice: "Tera prese Abramo, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, cioè figlio di suo figlio, e Sarai sua *nuora* [כַּלְתּוֹ (*kalatò*) "sposa/nuora di lui"], moglie d'Abramo suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei". Così in tutti i passi delle Scritture Ebraiche in cui nelle traduzioni italiane compare "nuora".

Nelle Scritture Greche accade lo stesso fenomeno: la parola per "nuora" è νύμφη (*nùnfe*), che significa "sposa". Così, in Mt 10:35, dove Yeshùà dice: "Sono venuto a dividere il figlio da suo padre, la figlia da sua madre, la *nuora* dalla *suocera*", il testo greco ha νύμφην κατὰ τῆς πενθερᾶς (*nùnfe katà tèś pentheràs*), letteralmente: "sposa dalla suocera".

La *Toràh* proibiva i rapporti sessuali con la propria nuora, pena la morte. - Lv 18:15;20:12; Ez 22:11.

La nota ambivalenza del rapporto nuora-suocera si verificava anche ai tempi biblici. Rut ebbe uno stupendo rapporto con sua suocera (Rut 1:6-17,22;4:14,15), mentre quello delle mogli di Esaù con la loro suocera Rebecca fu un disastro. - Gn 26:34;27:46.

NUORE di Ibsan (בָּנוֹת, *banòt*, "figlie")

"Dopo di lui fu giudice d'Israele Ibsan di Betlemme, che ebbe trenta figli, fece sposare le sue trenta figlie con gente di fuori, e fece venire da fuori trenta **fanciulle** per i suoi figli. Fu giudice d'Israele per sette anni. Poi Ibsan morì e fu sepolto a Betlemme". – Gdc 12:8-10.

OOLA (אֹהֶלָה, *Ahalàh*, “la tenda di lei”)

“I loro nomi sono: quello della maggiore, **Oola**; quello della sorella, Ooliba. Esse divennero mie e mi partorirono figli e figlie; questi sono i loro veri nomi: Oola è Samaria, Ooliba è Gerusalemme”. – Ez 23:4,5.

“Oola è Samaria” (Ez 23:4). Oola è il nome usato come simbolo dell'idolatria del Regno d'Israele (costituito dalla dieci tribù che formarono il Regno del Nord), che aveva la sua capitale in Samaria. Questo regno viene descritto come una donna impudica, un'adultera, una prostituta che si dà all'abominazione idolatrica. A causa dei suoi crimini, la popolazione fu portata in cattività e cessò di essere un regno. È detta sorella maggiore in quanto questo regno era più esteso di quello rappresentato dalla sorella minore Ooliba (Regno di Giuda o Regno del Sud). - Cfr. 1Re 12:25-33; 2Cron 11:5-17.

Il nome אֹהֶלָה (*Ahalàh*), “tenda di lei”, è la forma femminile di אֹהֶל (*ahalò*), “tenda di lui”, che si trova in Gn 9:21: “[Noè] bevve del vino; s'inebriò e si denudò in mezzo alla sua tenda [אֹהֶל] (*ahalò*), “tenda di lui”]. Queste dieci tribù, rappresentate da Oola, andarono in esilio a causa del vino simbolico che bevevano (Am 6:6). Il termine אֹהֶל (*òhel*), “tenda”, è quello usato per il Tabernacolo, il tempio mobile (Es 39:32) che rappresentava la presenza di Dio in Israele (Es 33:7-11). “La tenda di lei” (Oola) fa quindi riferimento non alla tenda di Dio ma a quella idolatrica dei vari centri di adorazioni pagani del Regno di Israele. La prostituzione (in senso spirituale) delle due sorelle Oola ed Ooliba era iniziata in Egitto (Ez 23:1) e continuata nella Terra Promessa, per poi esprimersi nella più degradante pratica idolatrica che includeva i sacrifici di bambini. Alla fine, Oola (il Regno del Nord) fu consegnata da Dio nelle mani dei suoi amanti assiri. - 2Re 17:1-18; 18:9,10.

Nella Bibbia i profeti paragonano spesso il peccato dell'idolatria a quello della prostituzione. Nel modo di pensare ebraico le astrazioni, così care agli occidentali, mancano: vengono sostituite con descrizioni molto concrete. L'allegoria dell'adulterio assume quindi descrizioni molto crude: “[Oola ed Ooliba] si prostituirono in Egitto; si prostituirono nella loro giovinezza; là furono premute le loro mammelle, e là fu schiacciato il loro vergine seno” (Ez 23:3). “Mentre era mia, Oola si prostituì, si appassionò per i suoi amanti, gli Assiri . . . Essa si prostituì con loro . . . e si contaminò con tutti quelli per i quali s'appassionava, con tutti i loro idoli. Essa non rinunciò alle prostituzioni commesse con gli Egiziani, quando quelli si erano uniti a lei nella sua giovinezza, schiacciavano il suo vergine seno e sfogavano su di lei la loro lussuria . . . Essi ebbero rapporti sessuali con lei”. - Ez 23:5-10, *passim*.

OOLIBA (אֹהֶלִיבָה, *Ahalyvâh*, “la mia tenda in lei”)

“I loro nomi sono: quello della maggiore, Oola; quello della sorella, **Ooliba**. Esse divennero mie e mi partorirono figli e figlie; questi sono i loro veri nomi: Oola è Samaria, Ooliba è Gerusalemme”. – Ez 23:4,5.

“Ooliba è Gerusalemme” (Ez 23:4). Ooliba è il nome usato come simbolo dell'idolatria del Regno di Giuda, costituito dalla tribù di Giuda e da quella di Beniamino (2Cron 25:5), che formarono il Regno del Sud e che aveva la sua capitale in Gerusalemme. Questo regno viene descritto come una donna impudica, un'adultera, una prostituta che si dà all'abominazione idolatrica. A causa dei suoi crimini fu portata in cattività e cessò di essere un regno. È detta sorella minore in quanto questo regno era meno esteso di quello rappresentato dalla sorella maggiore Oola (Regno di Israele o Regno del Nord). - Cfr. 1Re 12:25-33; 2Cron 11:5-17.

Il nome אֹהֶלִיבָה (*Ahalyvâh*), “la mia tenda in lei” sta ad indicare che in lei, ovvero nel Regno di Giuda, si trovava la “tenda” di Dio. Il termine אֹהֶל (*òhel*), “tenda”, è quello usato per il Tabernacolo, il tempio mobile (Es 39:32) che rappresentava la presenza di Dio in Israele (Es 33:7-11), divenuto poi il Tempio di Gerusalemme (2Sam 7:1-16; 1Re 5:3-5; 8:17; 1Cron 17:1-14; 22:6-10). “La mia tenda in lei” è in contrasto con “la tenda di

lei” (Oola, il Regno del Nord) che aveva i suoi vari centri di adorazione pagana. La prostituzione (in senso spirituale) delle due sorelle Oola ed Ooliba era iniziata in Egitto (Ez 23:1) e continuata nella Terra Promessa,

Nella Bibbia i profeti paragonano spesso il peccato dell'idolatria a quello della prostituzione. Nel modo di pensare ebraico le astrazioni, così care agli occidentali, mancano: vengono sostituite con descrizioni molto concrete. L'allegoria dell'adulterio assume quindi descrizioni molto crude: “[Oola ed Ooliba] si prostituirono in Egitto; si prostituirono nella loro giovinezza; là furono premute le loro mammelle, e là fu schiacciato il loro vergine seno” (Ez 23:3). “Sua sorella [Ooliba] vide questo [la sua prostituzione], e tuttavia si corruppe più di lei nei suoi amori; le sue prostituzioni sorpassarono le prostituzioni di sua sorella [Oola] . . . questa [Ooliba] superò l'altra nelle sue prostituzioni; vide degli uomini disegnati sui muri, delle immagini di Caldei dipinte in rosso . . . tutti quanti ritratti dei figli di Babilonia, della Caldea, loro terra natia; e, come li vide, si appassionò per loro . . . I figli di Babilonia vennero da lei, al letto degli amori, e la contaminarono con le loro fornicazioni; ed essa si contaminò con loro . . . Essa mise a nudo le sue prostituzioni, mise a nudo la sua vergogna, e io mi allontanai da lei, come mi ero allontanato da sua sorella [Oola] . . . essa moltiplicò le sue prostituzioni, ricordandosi dei giorni della sua giovinezza, quando si era prostituita nel paese d'Egitto; si appassionò per quei fornicatori dalla carne come la carne degli asini e dal membro come il membro dei cavalli. Così tu tornasti all'infamia della tua giovinezza, quando gli Egiziani ti schiacciavano le mammelle a motivo del tuo vergine seno”. – Ez 23:11-21, *passim*.

Per questa sua prostituzione, Dio le predisse: “Perciò, Ooliba, così parla il Signore, Dio: «Ecco, io susciterò contro di te i tuoi amanti . . . e li farò venire contro di te da tutte le parti: i figli di Babilonia e tutti i Caldei . . . Essi verranno contro di te con armi, carri e veicoli, e con una moltitudine di popoli; con scudi grandi e piccoli, e con elmi, si schierano contro di te tutto intorno; io rimetto in mano loro il giudizio, ed essi ti giudicheranno secondo le loro leggi . . . ed essi ti tratteranno con furore». – Ez 23:22-25, *passim*.

OOLIBAMA (אֶהֱלִיבָמָה, *Ahalyvamàh*, “[la] mia tenda [è] altezza”)

“Questi furono i figli di **Oolibama**, figlia di Ana, moglie di Esaù; ella partorì a Esaù: leus, lalam e Cora”. – Gn 36:14.

Lei era figlia di Ana e nipote dell'ivveo Sibeon. – Gn 36:2,5-8,14,18, 25;

ORPA (עֹרְפָּה, *Orpàh*, “nuca”)

“Questi sposarono delle moabite, delle quali una si chiamava **Orpa**, e l'altra Rut; e abitarono là per circa dieci anni”. – Rut 1:4.

Orpa era la moglie, poi vedova, di Chilion, figlio di Naomi. Opra viveva in Moab, dove gli ebrei Elimelec e sua moglie Naomi si erano trasferiti a causa di una carestia (Rut 1:1,2). Qui i due loro figli, Malon e Chilion, avevano sposato due sorelle moabite, Orpa e Rut. “Elimelec, marito di Naomi, morì . . . Poi Malon e Chilion morirono anch'essi” (Rut 1:3-5), così Orpa rimase sola con sua sorella Rut e la loro suocera Naomi.

Naomi “si alzò con le sue nuore per tornarsene dalle campagne di Moab, perché nelle campagne di Moab aveva sentito dire che il Signore aveva visitato il suo popolo, dandogli del pane. Partì dunque con le sue due nuore dal luogo dov'era stata, e si mise in cammino per tornare nel paese di Giuda” (Rut 1:6,7). Senza uomini che provvedessero per loro, queste tre donne vedove dovettero provvedere alla loro vita. Naomi decise allora di portare con sé in Israele le sue due nuore Orpa e Rut. Sulla strada, però, Naomi decide di rimandarle a casa loro: “«Andate, tornate ciascuna a casa di sua madre; il Signore sia buono con voi, come voi siete state con quelli che sono morti, e con me! Il Signore dia a ciascuna di voi di trovare riposo in casa di un marito!». Le baciò; e quelle si misero a piangere ad alta voce, e le dissero: «No,

torneremo con te al tuo popolo». E Naomi rispose: «Tornate indietro, figlie mie! Perché verreste con me? Ho forse ancora dei figli nel mio grembo che possano diventare vostri mariti? Ritornate, figlie mie, andate! Io sono troppo vecchia per risposarmi; e anche se dicessi: Ne ho speranza, e anche se avessi stanotte un marito, e partorissi dei figli, aspettereste voi finché fossero grandi? Rinuncereste a sposarvi? No, figlie mie! Io ho tristezza molto più di voi». - *Rut* 1:8-13.

Orpa seguì il consiglio della suocera e tornò dal suo popolo. Orpa non solo fece ciò che Naomi le aveva chiesto, ma anche ciò che ragionevolmente la società richiedeva da lei. Su Orpa ci rimangono le parole di sua suocera, rivolte anche a lei: «Il Signore sia buono con voi, *come voi siete state con quelli che sono morti, e con me!*»

PENINNA (פִּנְנָה, *Feninàh*, “corallo”), moglie di Elcana

“C'era un uomo di Ramataim-Sofim, della regione montuosa di Efraim, che si chiamava Elcana, figlio di Ieroam, figlio di Eliù, figlio di Toù, figlio di Suf, efraimita. Aveva due mogli: una di nome Anna e l'altra di nome **Peninna**”. - *1Sam* 1:1,2.

Peninna generò molti figli (cosa prestigiosa in Israele), tuttavia suo marito Elcana amava di più Anna, l'altra sua moglie. Per gelosia, Peninna derideva Anna, colpevolizzandola per la sua sterilità, soprattutto quando annualmente la famiglia si recava al tabernacolo di Silo. - *1Sam* 1:1-8.

I commentatori si concentrano di solito esclusivamente su Anna e la sua fede, perdendo così la lezione che Peninna ci può insegnare. Peninna era in una posizione poco invidiabile: si era sposata con un uomo innamorato di un'altra donna. Peggio ancora, Peninna doveva vivere nella stessa casa. Quando giunse il momento del sacrificio rituale, “nel giorno in cui Elcana offrì il sacrificio diede a Peninna, sua moglie, e a tutti i figli e a tutte le figlie di lei le loro parti; ma ad Anna diede una parte doppia, perché amava Anna” (*1Sam* 1:4,5). Possiamo immaginare come ci rimanesse Peninna. Lei aveva dato dei bambini a suo marito, li aveva nutriti e curati, il tutto senza la gratificazione dell'amore del marito, per non dire della sua fedeltà. Tuttavia, Anna e Peninna reagirono alla loro situazione in modo diverso. Anna si rivolse a Dio per il conforto e l'aiuto (*1Sam* 1:9-18), Peninna si orientò verso la gelosia e il rancore che covava in sé. Come Peninna, potremmo trovarci in una situazione in cui abbiamo molto ma non l'amore che ci spetterebbe e che invece viene dato ad altri. Dobbiamo decidere come rispondere a questa situazione: rivolgerci a Dio per il conforto e l'aiuto, come Anna ha fatto, o cercare di gestire le cose a modo nostro.

PERSIDE (Περσίς, *Persis*, “persiana”)

“Salutate Trifena e Trifosa, che si affaticano nel Signore. Salutate la cara **Perside** che si è affaticata molto nel Signore”. - *Rm* 16:12.

Nei suoi saluti ai confratelli di Roma, Paolo non dimentica questa discepola, che definisce τὴν ἀγαπητήν (*ten agapetèn*), “l'amata”, reso con i deboli “cara” di *NR* e “diletta” di *TNM* (cui questa versione aggiunge “nostra”, del tutto assente nel testo biblico). Paolo dice di lei che “si è affaticata *molto* nel Signore”.

PRIMA MOGLIE di Sansone (יִשְׁחָ, *ishàh*, “donna”)

Il libro di *Gdc* riporta molti avvenimenti inquietanti in cui le donne furono vittime. Alcuni commentatori hanno ipotizzato che questa preoccupazione per la difficile situazione delle donne rifletta un autore di sesso femminile.

Una di queste storie coinvolge Sansone, con un riferimento inquietante a Dio. “Sansone scese a Timna e vide là una **donna** tra le figlie dei Filistei” (*Gdc* 14:1). Come per molte delle donne nella Bibbia, non viene detto il nome di questa donna. Le prime notizie che abbiamo su di lei riguardano il suo gruppo etnico: lei era una filisteia. I filistei erano oppressori degli israeliti. Erano anche uno dei gruppi a cui agli israeliti era proibito legarsi con matrimoni. - *Es* 34:14-16; *Dt* 7:1-4.

Il nome Palestina (in latino, lingua dei romani, *Syria Palestina*) deriva proprio dai filistei. In ebraico biblico è פְּלִשְׁתִּים (Pelèshet) אֶרֶץ פְּלִשְׁתִּיִּים (èrets pelishtiyyim), “terra dei filistei”; in ebraico moderno è פְּלִשְׁתִּינָה (Palestiyina) אֶרֶץ-יִשְׂרָאֵל (èrets Yisraèl); in arabo è فلسطين (Filasṭīn).

“Tornato a casa, [Sansone] ne parlò a suo padre e a sua madre, e disse: «Ho visto a Timna una donna tra le figlie dei Filistei; prendetemela dunque per moglie». Suo padre e sua madre gli dissero: «Non c'è tra le figlie dei tuoi fratelli in tutto il nostro popolo una donna per te? Devi andare a prenderti una moglie tra i Filistei incirconcisi?». Sansone rispose a suo padre: «Prendimi quella perché mi piace». Suo padre e sua madre non sapevano che questo veniva dal Signore; Sansone infatti cercava un'occasione di contesa da parte dei Filistei. In quel tempo, i Filistei dominavano Israele. Poi Sansone scese con suo padre e sua madre a Timna”. - Gdc 14:2-5.

Da questo punto, questa donna appare solo come vago accenno nella storia. Non ne sappiamo molto e non sappiamo il suo nome. In realtà, non sa nemmeno lei il ruolo che deve avere. Eppure, ci viene detto che Dio ha determinato questi eventi: “Suo padre e sua madre non sapevano che *questo veniva dal Signore*”. Ci viene alla mente Gs 11:20: “Il Signore faceva sì che il loro cuore si ostinasse a dar battaglia a Israele, perché Israele li votasse allo sterminio senza che ci fosse pietà per loro, e li distruggesse come il Signore aveva comandato a Mosè”.

“Suo padre scese a trovare quella donna e là Sansone fece un convito; perché tale era il costume dei giovani” (Gdc 14:10). A quanto pare, a malincuore, il padre di Sansone s’impegna a predisporre il matrimonio. Invece di andare con il padre a vedere la sposa, Sansone va a far festa con gli amici. Ciò non è molto chiaro nella traduzione di NR; meglio TILC: “Suo padre andò nella casa della ragazza, e Sansone offrì un banchetto”; incomprensibile TNM: “Suo padre *continuò a scendere* dalla donna”.

Durante questa lunga baldoria, Sansone, che appare come un ragazzone poco maturo, presenta con arroganza ai filistei un enigma da risolvere, mettendo in palio un premio: “Sansone disse loro: «Io vi proporrò un enigma; se voi me lo spiegate entro i sette giorni del convito e se l'indovinate, vi darò trenta tuniche e trenta vesti; ma, se non me lo potete spiegare, darete trenta tuniche e trenta vesti a me»” (Gdc 14:12,13). Non sorprende che i filistei siano determinati a vincere il premio dell'altezzoso israelita. - Gdc 14:14.

“[Sansone] disse loro: «Dal mangiatore è uscito del cibo, e dal forte è uscito il dolce». Per tre giorni quelli non poterono spiegare l'enigma. Il settimo giorno dissero alla moglie di Sansone: «Tenta tuo marito affinché ci spieghi l'enigma; se no, daremo fuoco a te e alla casa di tuo padre. E che? ci avete invitati per spogliarci?». - Gdc 14:14,15.

Gli eventi successivi dimostrano che questa minaccia era reale. La moglie di Sansone ha di fronte una scelta poco invidiabile: tradire la fiducia del marito oppure non solo essere bruciata lei stessa ma anche veder bruciata la casa di suo padre. Nelle culture occidentali, si tende a pensare al periodo moderno come più violento di altri periodi della storia. Tuttavia, la maggior parte delle persone non vive in una società in cui si bruciano le donne a morte. In Scozia, durante il Medioevo, per esempio, un vanto comune per dimostrare la civiltà del sistema giuridico scozzese era racchiuso nel detto: “Almeno noi li strangoliamo, prima di bruciarli”. Talmente dolorosa è la morte nel fuoco, che strangolare prima un condannato era una grazia! Dura, dunque, la scelta che si trovò di fronte questa donna - in realtà, probabilmente una ragazza di 12-14 anni, l'età in cui le ragazze di allora si sposavano. In più, a differenza delle persone di oggi, aveva probabilmente già assistito a tali atti di violenza.

“La moglie di Sansone si mise a piangere presso di lui e a dirgli: «Tu non hai per me che dell'odio e non mi ami; hai proposto un enigma ai figli del mio popolo, e non me

l'hai spiegato!». Egli a lei: «Ecco, non l'ho spiegato né a mio padre né a mia madre e lo spiegherei a te?» (Gdc 14:16). La risposta di Sansone sembra molto strana alla luce del comando di Gn 2:24: «L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e saranno una stessa carne». La sua non risposta appare come una fedeltà al suo ego, non tenendo in alcun conto sua moglie. S'inquadra nella personalità di un sempliciotto.

«Lei pianse presso di lui, per i sette giorni che durava il convito; il settimo giorno Sansone glielo spiegò, perché lo tormentava; e lei spiegò l'enigma ai figli del suo popolo. Gli uomini della città, il settimo giorno, prima che tramontasse il sole, dissero a Sansone: «Cos'è più dolce del miele? e chi è più forte del leone?». Egli rispose loro: «Se non aveste arato con la mia giovenca, non avreste indovinato il mio enigma». Lo Spirito del Signore lo investì ed egli scese ad Ascalon, vi uccise trenta uomini, prese le loro spoglie e diede le vesti a quelli che avevano spiegato l'enigma. Poi, acceso d'ira, risalì a casa di suo padre» (Gdc 14:17-19). A quanto pare, Sansone dà la colpa a sua moglie, ma non le domanda perché lei lo abbia tradito. In compenso è preso da una follia omicida e si procura le vesti che aveva messo in palio quale premio.

«La moglie di Sansone fu data al compagno, che egli si era scelto per amico» (Gdc 14:20). Credendo che Sansone non volesse più sua figlia, il padre della ragazza la dà all'amico di Sansone. Così lei ora diventa la moglie di un uomo forse migliore.

«Al tempo della mietitura del grano, Sansone andò a visitare sua moglie, le portò un capretto e disse: «Voglio entrare in camera da mia moglie». Ma il padre di lei non gli permise di entrare e gli disse: «Io credevo sicuramente che tu l'avessi presa in odio, perciò l'ho data al tuo compagno; sua sorella minore non è più bella di lei? Prendila dunque al suo posto»» (Gdc 15:1,2). Dunque Sansone torna dalla moglie, ma... non subito. La Bibbia ci dice che lui attese il tempo del raccolto per andare a trovarla. La *Toràh* richiedeva che un marito desse non solo un sostegno materiale alla moglie, ma rispettasse anche i suoi diritti coniugali. Che fece Sansone in tutto quel frattempo? Potremmo anche, a questo punto, domandarci perché Sansone aveva sposato quella donna. A questa domanda la risposta, alquanto deludente, l'abbiamo da lui stesso, dato che aveva detto ai suoi genitori: «Ho visto a Timna una donna tra le figlie dei Filistei; prendetemela dunque per moglie». Gli era piaciuta, e tanto bastava. Una volta appreso che sua moglie era stata data a qualcun altro, lui fu preso da un'altra follia omicida, nonostante l'offerta di poter avere in moglie sua cognata. «Sansone se ne andò e catturò trecento sciacalli; prese pure delle fiaccole, mise gli sciacalli coda contro coda e una fiaccola in mezzo, fra le due code. Poi accese le fiaccole, fece correre gli sciacalli per i campi di grano dei Filistei e bruciò i covoni ammassati, il grano ancora in piedi e perfino gli uliveti». - Gdc 15:4,5.

«I Filistei chiesero: «Chi ha fatto questo?». Fu risposto: «Sansone, il genero del Timneo, perché questi gli ha preso la moglie e l'ha data al compagno di lui». I Filistei salirono e bruciarono lei e suo padre». - Gdc 15:6.

Sarcasticamente, ci verrebbe da dire: Questi sì che erano uomini. Nonostante i suoi tentativi di salvare se stessa e la sua famiglia, la donna finisce per essere bruciata. All'inizio, abbiamo detto che la Bibbia riporta qualcosa d'inquietante circa Dio. La Bibbia ci dice espressamente Dio si è servito del matrimonio di Sansone con la donna filistea per raggiungere i suoi scopi. Perché permise che questa donna soffrisse le conseguenze di questo piano? Non abbiamo la risposta a questa domanda.

PRINCIPESSA (סָרָטִי, *saràty*, “era una principessa”)

«Come siede solitaria la città una volta tanto popolosa! È diventata simile a una vedova, lei che era grande fra le nazioni; è stata ridotta tributaria, lei che **era principessa** fra le province!». - Lam 1:1.

La parola ebraica שרה (*saràh*), “principessa”, era anche il nome di Sara, moglie di Abraamo (Gn 17:15). Qualcuno vorrebbe far derivare questa parola dall’antico Egitto: sa significa “figlia” e *Rah* era il dio Sole, quindi sarebbe “figlia di Rah”, considerata ovviamente una principessa. Questa ci pare però un’ipotesi non sostenuta dalla storia. Sara veniva dalla Mesopotamia (Gn 12:4,5) e quando si recò in Egitto col marito si chiamava ancora Sarai, שָׂרַי, *Sarày*, “mia principessa” (Gn 12:11-20). Fu poi Dio a cambiarle il nome in שרה, *Saràh* (Gn 17:15), dando questa spiegazione: “La benedirò e diventerà nazioni; re di popoli usciranno da lei” (v. 16). Lei non sarebbe più stata semplicemente la principessa di Abraamo (*Sarày* = “mia principessa”), ma la *Saràh*, la “principessa” simbolica dei “popoli” da lei derivati. Il nome שרה (*Saràh*) è il femminile di שָׂרָא (*sar*), “principe”, applicato in Is 9:6 (nel *Testo Masoretico* al v. 5) a Yeshùa, “principe della pace”: שָׂרָא-שָׁלוֹם (*sar-shalòm*). In Gal 4:31 Paolo dice che i discepoli di Yeshùa sono figli di Sara, “la donna libera”.

La stessa parola שרה (*saràh*) denota anche una donna saggia, intelligente, tenace e lungimirante. Così è in Gdc 5:29 in cui appaiono “le più sagge [שָׂרוֹת (*saròt*)]” delle dame della madre di Sisera, appellativo usato sarcasticamente da Debora nel suo cantico in Gdc 5. Nel passo di Lam 1:1 è pure usata ironia, questa volta amaramente: il profeta Geremia piange su Gerusalemme desolata.

PRINCIPESSA (שָׂרוֹת, *saròt*, “principesse”)

“[Salomone] ebbe settecento **principesse** per mogli e trecento concubine”. – 1Re 11:3.

PRISCILLA (Πρισκίλλα, *Priskilla*, “antica”)

“Qui trovò un ebreo, di nome Aquila, oriundo del Ponto, giunto di recente dall'Italia insieme con sua moglie **Priscilla**, perché Claudio aveva ordinato a tutti i Giudei di lasciare Roma”. – At 18:2.

Il nome Priscilla è il diminutivo di Πρίσκα (*Priska*). La sua origine è romana. L’aggettivo latino *priscus* significa “antico/vecchio”. Così, ad esempio, il quinto re di Roma Lucio Tarquinio Prisco è chiamato anche Tarquinio il Vecchio. Nella Bibbia, il nome “Prisca” è usato da Paolo, mentre il suo diminutivo “Priscilla” è usato da Luca.

Questa donna era la moglie di Aquila. È interessante notare che Aquila non è mai menzionato senza citare la moglie, segno che la coppia era davvero affiatata. Il nome di Prisca prende diverse volte il primato su quello del marito: “Salutate Prisca e Aquila” (Rm 16:3); “Saluta Prisca e Aquila” (2Tm 4:19). Priscilla doveva essere anche un’ottima insegnante, giacché istruì, insieme ad Aquila suo marito, Apollo, un ebreo di Alessandria d’Egitto dotato di eloquenza e di ottima conoscenza delle Scritture Ebraiche (cfr. 1Cor 3:6). “Priscilla e Aquila, dopo averlo udito, lo presero con loro e gli esposero con più esattezza la via di Dio” (At 18:26). Si noti come il nome di Priscilla precede quello del marito.

A metà del 1° secolo, Claudio (quarto imperatore di Roma) aveva emanato un decreto con cui espelleva dalla capitale dell’impero tutti i giudei (cfr. Svetonio, *Le vite di dodici Cesari*, V, 25). Quando Luca dice che Paolo “qui trovò un ebreo” (At 18:2), si riferisce a Corinto (At 18:1), importante città della Grecia antica. Priscilla era giunta lì con il marito da poco, proprio a seguito dell’espulsione da Roma. “Essendo del medesimo mestiere, [Paolo] andò ad abitare e a lavorare con loro [Aquila e Priscilla]. Infatti, di mestiere, erano fabbricanti di tende”. – At 18:3.

Da Corinto si spostarono ad Efeso, in Asia Minore (attuale Turchia): “[Paolo] s’imbarcò per la Siria con Priscilla e Aquila. Quando giunsero a Efeso, Paolo li lasciò là” (At 18:18,19). A Efeso Priscilla e Aquila istruirono Apollo (At 18:18,19,24-28; 1Cor 16:19). Dopo un viaggio a Roma (Rm 16:3-5) si recarono di nuovo a Efeso (2Tm 4:19; 1Tm 1:3). “Prisca e Aquila” – dice Paolo – “hanno rischiato la vita per me”, e aggiunge che non solo lui è loro grato, “ma anche tutte le chiese delle nazioni”. – Rm 16:3,4.

Nella casa dei due si riuniva anche una congregazione dei discepoli di Yeshùa. – 1Cor 16:19.

Alcuni studiosi hanno avanzato l'ipotesi che Priscilla sia l'autrice del libro biblico di *Eb* (cfr. E. Preuschen, 1900, Berlin; Ruth Hoppin, *Trovare l'Autore della Lettera agli Ebrei*, Lost Coast Press, 2000). Di certo quella che è chiamata "lettera di Paolo agli ebrei" non è una lettera, non è di Paolo e non è indirizzata agli ebrei, ma da qui ad affermare che sia di Priscilla ce ne corre. Potrebbe però essere di Apollo, istruito da Priscilla.

Ora si noti Rm 16:3: "Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù". Il lettore frettoloso forse non ci fa caso, ma qui Paolo usa il termine "collaboratori", mettendo prima il nome di Priscilla. La parola tradotta "collaboratore" è in greco συνεργός (*sünergòs*), "compagno di lavoro" o "collega". Si tratta di un termine tecnico che Paolo riserva ai suoi più stretti compagni di servizio, come Filemone (*Flm* 1) e Luca (*Flm* 24). Priscilla era tra questi, ancor prima del marito.

PROFETESSA – definizione (ebraico: נְבִיאָה, *nevyàh*; greco: προφήτις, *profetis*; "profetessa")

Sia nella lingua ebraica che in quella greca esiste un'apposita parola per indicare la donna profeta; come in italiano: profetessa. In genere, l'ignoranza popolare immagina che un profeta sia qualcuno cui Dio mostri il futuro. Profeta è, nel linguaggio popolare, sinonimo di indovino dell'avvenire. Nella Bibbia non è esattamente così. Sebbene l'etimologia della parola ebraica che designa il/la profeta/profetessa sia incerta, quella greca è chiara. La parola greca deriva da προ (*pro*), "prima/davanti", e dal verbo φημί (*femi*), "dire". La parola "profeta" – e, quindi, "profetessa" – designa una persona che, mossa dallo spirito di Dio, diviene la sua voce e il suo organo, e solennemente dichiara agli uomini quello che ha ricevuto sotto ispirazione. In pratica, si tratta di un/una portavoce di Dio. Al di là dell'etimologia, questo è senso che la parola assume nella Scrittura, come si deduce chiaramente dall'uso che in essa se ne fa (1Re 12:22; 17:1; 2Re 4:9; 23:17; Ger 23:18; Am 3:7; Tit 1:12). Pur annunciando messaggi divini che implicavano il futuro, non era questa la loro funzione basilare.

La prima volta che il termine ebraico נְבִיאָה (*navi*), "profeta", appare nella Bibbia, è riferito ad Abraamo. Quando Dio intimò ad Abimelec, re di Gherar, di restituire ad Abraamo sua moglie Sara che il re aveva rapito, gli dice: "Restituisci la moglie a quest'uomo, perché è profeta, ed egli pregherà per te, e tu vivrai. Ma, se non la restituisci, sappi che sicuramente morirai" (Gn 20:7). Come si nota qui, la spiegazione data da Dio implicava che Abraamo, essendo profeta, potesse pregare a favore del re di Gherar. Ciò non coinvolgeva la predizione del futuro. Ancora più chiaro è il senso di "profeta" che appare da Es 4:16-16, quando Dio, di fronte alla preoccupazione di Mosè di non essere in grado di sostenere un colloquio con il faraone egizio, gli dice: "Non c'è Aaronne tuo fratello, il Levita? Io so che parla bene . . . Tu gli parlerai e gli metterai le parole in bocca. Io sarò con la tua bocca e con la sua bocca e vi insegnerò quello che dovrete fare. Egli parlerà per te al popolo; così ti servirà da bocca e tu sarai per lui come Dio". L'essere di Aaronne la "bocca" di Mosè illustra bene l'essere profeta o portavoce: "Io ti ho stabilito come Dio per il faraone e tuo fratello Aaronne sarà il tuo profeta" (Es 7:1). La stessa sorella di Mosè è detta "profetessa" (Es 15:20). Lei ed Aaronne, che predizioni non ne fecero, "dissero: «Il Signore ha parlato soltanto per mezzo di Mosè? Non ha parlato anche per mezzo nostro?»". – Nm 12:2.

Oltre alla sorella di Mosè, "la profetessa" (Es 15:20), la Bibbia menziona altre profetesse. Debora fu una di queste (Gdc 4:4-7; 5:7); lei è definita "madre in Israele" (Gdc 5:7). Altre profetesse furono Culda (2 Re 22:14) e Anna (Lc 2:36), nonché quella nominata in Is 8:3. Pur se Neemia parlò in modo negativo della profetessa Noadia, che cercò di spaventarlo, nulla fa pensare che lei non fosse riconosciuta come profetessa

(Nee 6:14). Ci furono anche false profetesse, come quelle menzionate in Ez 13:17-19. – Cfr. Ez 13:20-23.

“Avverrà che io sparerò il mio Spirito su ogni persona: i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno” (Gle 2:28). Ciò accadde nel giorno di Pentecoste dopo la morte di Yeshùà (At 2:11-40). Le quattro figlie di Filippo erano profetesse (At 21:9). Si noti che le donne non sono escluse. E si noti anche che pure qui il profetizzare non implicava la predizione del futuro. “Chi profetizza” – spiega Paolo – “parla agli uomini un linguaggio di edificazione, di esortazione e di consolazione”. – 1Cor 14:3.

Nella primitiva congregazione dei discepoli di Yeshùà c'erano donne profetesse (1Cor 11:5; At 21:9), proprio come nell'antichità di Israele. Il profetizzare faceva parte dei doni dello spirito (1Cor 12:4-11). I profeti e le profetesse venivano subito dopo gli apostoli. – 1Cor 12:27-29; cfr. 1Cor 12:28; Ef 4:11.

Si vedano, per approfondimento, le lezioni sul Corso di Profetismo.

PROFETESSA di Isaia (נְבִיאָה, *nevyàh*, “profetessa”)

“Mi unii pure alla **profetessa**, e lei concepì e partorì un figlio. Allora il Signore mi disse: «Chiamalo <Affrettate il saccheggio. Presto al bottino>». – Is 8:3.

Una frase breve, in cui si rivela l'importante ruolo di una donna. Questa donna era una profetessa. Isaia stesso, che pronuncia la frase, era un profeta di Dio. Isaia non teme di sminuire il suo ruolo di profeta e non ha paura di lei che è nel suo medesimo ruolo. Per quanto riguarda lei, il suo ruolo di profetessa non sminuisce il suo ruolo di madre. A volte diverse sette che si definiscono cristiane temono che la partecipazione di una donna possa intaccare chissà cosa nel servizio a Dio. Isaia non se ne preoccupò.

Per ciò che riguarda l'identificazione della donna e del bambino, questa è trattata nelle lezioni su Isaia nel Corso di Egesi delle Scritture Ebraiche.

PROSTITUTA - definizione (ebraico: זונה, *sonàh*; greco: πόρνῃ, *pòrne*; “puttana”)

La prostituta è una donna che offre il proprio corpo per prestazioni sessuali a scopo di lucro. L'Insegnamento (*toràh*) di Dio deprecia la prostituzione: “Non profanare tua figlia, prostituendola” (Lv 19:29). Che il sesso sia una cosa seria riservata unicamente al matrimonio è indicato anche da un comandamento specifico, il settimo (Es 20:14; Dt 5:18; cfr. Gn 2:24; Mt 19:4-6), pena la morte (Lv 20:10). Tutta una serie di disposizioni bibliche è tesa a salvaguardare la purezza di una donna. – Dt 22:13-21,23,24,28,29; Es 22:16,17.

Date le alte norme morali in Israele, in genere le prostitute erano donne straniere, sebbene con alcune poche eccezioni. Ovviamente, coloro che andavano con queste prostitute straniere erano uomini ebrei. Per le prostitute sacre, ovvero quelle che si prostituivano facendo sesso come parte di un culto pagano, la Bibbia usa la parola קִדְשׁוֹת (*qedeshòt*), come in Os 4:14 (“prostitute del tempio” per TNM). In Pr 2:16;5:20;7:5;22:14;23:27 si trova una serie di consigli per scongiurare la frequentazione di questo tipo di donne. Nella *Toràh* (l'Insegnamento) vigeva il divieto per i sacerdoti di sposare una prostituta e se una delle loro figlie lo diventava, doveva essere giustiziata e poi bruciata; le offerte da parte di una prostituta non erano accettate nel Tempio. – Lv 21:7,9,14; Dt 23:18.

Ben diversa era la situazione presso gli altri popoli antichi. “La più deprecabile delle consuetudini che ci sono fra i babilonesi è questa. È d'obbligo che ogni donna del paese, una volta durante la vita, vada nel recinto sacro ad Afrodite si unisca con uno straniero” (Erodoto, I, 199). – Cfr. 1Re 14:23,24;15:12;22:46.

La sapienza d'Israele era pratica. Al di là dell'aspetto morale ed etico, c'è realismo nel proverbio che afferma che “chi frequenta le prostitute dilapida i suoi beni”. – Pr 29:3.

Di fronte all'ipocrisia dei sacerdoti e degli anziani del popolo, Yeshùà affermò: “I pubblicani e le prostitute entrano prima di voi nel regno di Dio” (Mt 21:31). La Bibbia ci

ha lasciato l'esempio di "Raab, la prostituta" che fu "giustificata per le opere" (Gc 2:25; si veda la voce Raab). "La voce dei miracoli compiuti dal Dio vivente a favore di Israele aveva prodotto una notevole impressione [in Raab], cosicché non solo rivelò alle spie lo scoramento dei cananei, ma, confidando nella potenza del Dio d'Israele, nascose le spie braccate dai suoi concittadini [cfr. Gs 2:1], sebbene con grande rischio per la propria incolumità". - C. F. Keil, F. Delitzsch, *Commentary on the Old Testament*, 1973, vol. 2, Giosuè, pag. 34.

La Bibbia parla anche di prostituzione in senso spirituale. Ciò s'innesta nell'immagine di Dio quale marito di Israele. In questo senso, quando il popolo di Dio si allontanava da lui era come se si prostituisse (Is 54:5,6). La stessa capitale di Israele, Gerusalemme, "la città del Signore" (Is 60:14) di cui Dio era lo "sposo" (Is 54:5), venne paragonata ad una puttana. Anzi, peggio: "A tutte le prostitute si fanno regali; ma tu hai dato regali a tutti i tuoi amanti, li hai sedotti con i doni, perché venissero a te, da tutte le parti, per le tue prostituzioni. Con te, nelle tue prostituzioni è avvenuto il contrario delle altre donne; poiché non eri tu la sollecitata; in quanto tu pagavi, invece di essere pagata, facevi il contrario delle altre". - Ez 16:33,34.

Nell'ambito della prostituzione spirituale, la figura peggiore è la "grande prostituta che siede su molte acque" (Ap 17:1). Con questa donna simbolica "i re della terra hanno fornicato" e "gli abitanti della terra si sono ubriacati con il vino della sua prostituzione" (v. 2). "Sulla fronte aveva scritto un nome, un mistero: Babilonia la grande, la madre delle prostitute e delle abominazioni della terra". - Ap 17:5; si veda la voce BABILONIA LA GRANDE.

PROSTITUTA di Gaza (אִשָּׁה זֹנָה, *ishàh sonàh*, "donna prostituta")

"Sansone andò a Gaza, vide là una **prostituta** ed entrò da lei". - Gdc 16:1.

Questa è un'altra donna di cui si sa poco. Sappiamo che a Gaza si cercò di tendere una trappola a Sansone: "Fu detto a quelli di Gaza: «Sansone è venuto qua». Essi lo circondarono, stettero in agguato tutta la notte presso la porta della città e tutta quella notte rimasero quieti e dissero: «Allo spuntar del giorno l'uccideremo»" (Gdc 16:2). Ma non riuscirono a perderlo perché "Sansone rimase a letto fino a mezzanotte; e a mezzanotte si alzò". - Gdc 16:3.

Questo piccolo passo biblico, preso nel contesto della storia di Sansone e Dalila, può aiutarci a scoprire i pregiudizi che a volte si creano. Molti sanno di Dalila e sanno che lei ingannò e tradì Sansone. Mentre lui appare come il devoto innocente che fu crudelmente ingannato, Dalila è la perfida ingannatrice. Forse anche questa prostituta appare come una donna malefica. La Bibbia però focalizza altro, se guardiamo meglio a questa storia. Forse la Bibbia, anziché metterci guardia contro il male che potrebbe provenire dalle donne, ci dà un avvertimento circa le nostre debolezze. Sansone, per seguire i suoi desideri sessuali si mise in pericolo. Per voler stare con quella prostituta si trovò nei guai a Gaza. Si mise nei guai anche con Dalila. Fece la stessa cosa più volte.

PROSTITUTE che fanno il bagno (הַזֹּנִיּוֹת, *hasonòt*, "le prostitute")

"Quando si lavò il carro presso lo stagno di Samaria - in quell'acqua si lavavano **le prostitute** - i cani leccarono il sangue di Acab, secondo la parola che il Signore aveva pronunciata". - 1Re 22:38.

La storia che riguarda Acab è tra le peggiori riguardo all'adorazione di Dio. Quest'uomo malvagio profanò la pura adorazione col culto dei vitelli d'oro e permise un'adorazione di Baal senza eguali in Israele.

Durante la sua ultima impresa, dei falsi profeti gli assicurarono il successo, mentre il vero profeta Micaia gli predisse il disastro. Acab fece allora arrestare Micaia e sferrò l'attacco. Fu colpito da una freccia e morì dissanguato. Il suo corpo fu trasportato a Samaria per la sepoltura e mentre lavavano il carro "presso lo stagno di Samaria", "i

cani leccarono il sangue di Acab". L'agiografo annota che "in quell'acqua si lavavano le prostitute" - *1Re* 22:1-38.

PUA (פּוּאָה, *Puàh*; "luminosità")

"Sorse sopra l'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe. Egli disse al suo popolo: «Ecco, il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più potente di noi. Usiamo prudenza con esso, affinché non si moltiplichi e, in caso di guerra, non si unisca ai nostri nemici per combattere contro di noi e poi andarsene dal paese». Stabilirono dunque sopra Israele dei sorveglianti ai lavori, per opprimerlo con le loro angherie. Israele costruì al faraone le città che servivano da magazzini, Pitom e Ramses. Ma quanto più lo opprimevano, tanto più il popolo si moltiplicava e si estendeva; e gli Egiziani nutrivano avversione per i figli d'Israele. Così essi obbligarono i figli d'Israele a lavorare duramente. Amareggiarono la loro vita con una rigida schiavitù, adoperandoli nei lavori d'argilla e di mattoni e in ogni sorta di lavori nei campi. Imponevano loro tutti questi lavori con asprezza. Il re d'Egitto parlò anche alle levatrici ebree, delle quali una si chiamava Sifra e l'altra **Pua**, e disse: «Quando assisterete le donne ebree al tempo del parto, quando sono sulla sedia, se è un maschio, fatelo morire; se è una femmina, lasciatela vivere». Ma le levatrici temettero Dio, non fecero quello che il re d'Egitto aveva ordinato loro e lasciarono vivere anche i maschi. Allora il re d'Egitto chiamò le levatrici e disse loro: «Perché avete fatto questo e avete lasciato vivere i maschi?». Le levatrici risposero al faraone: «Le donne ebree non sono come le egiziane; esse sono vigorose e, prima che la levatrice arrivi da loro, hanno partorito». Dio fece del bene a quelle levatrici. Il popolo si moltiplicò e divenne molto potente. Poiché quelle levatrici avevano temuto Dio, egli fece prosperare le loro case. Allora il faraone diede quest'ordine al suo popolo: «Ogni maschio che nasce, gettatelo nel Fiume, ma lasciate vivere tutte le femmine». - *Es* 1:8-22.

Questo inizio di *Es* riporta uno spaventoso pregiudizio razziale e un tentato genocidio.

Sifra e Pua dovettero affrontare una difficile decisione: obbedire a un uomo molto potente e autorevole o temere il Dio di Israele? Sifra e Pua, due levatrici ebree, ebbero difficoltà ad applicare la decisione del faraone: "Le levatrici temettero Dio". "Non fecero quello che il re d'Egitto aveva ordinato loro e lasciarono vivere anche i maschi". Queste due donne sfidarono l'autorità, nonostante la possibilità di sanzioni gravissime per la loro disobbedienza.

Spesso alle donne credenti viene fatto capire che loro avrebbero un discernimento spirituale inferiore a quello dei loro fratelli in fede; secondo i membri maschi (e maschilisti) che dirigono le comunità, le donne sarebbero inclini a ingannarsi. Tuttavia, queste due donne ebree mostrarono ottimo discernimento, anche quando ciò comportava la ribellione all'autorità. "Dio fece del bene a quelle levatrici".

In *At* 5:27-29 Pietro prese una decisione simile: "Li presentarono al sinedrio; e il sommo sacerdote li interrogò, dicendo: «Non vi abbiamo forse espressamente vietato di insegnare nel nome di costui? Ed ecco, avete riempito Gerusalemme della vostra dottrina, e volete far ricadere su di noi il sangue di quell'uomo». Ma Pietro e gli altri apostoli risposero: «Bisogna ubbidire a Dio anziché agli uomini». - *Cfr. Dn* 3:1-30;6:10-28.

RAAB (רָחַב, *Rachàv*, "larga")

"Giosuè, figlio di Nun, mandò segretamente da Sittim due spie, e disse loro: «Andate, esaminate il paese e Gerico». Quelle andarono ed entrarono in casa di una prostituta di nome **Raab**, e vi alloggiarono". - *Gs* 2:1.

Il libro di *Gs* ci introduce ad una delle più sorprendenti figure di donne della Sacra Scrittura. Raab, la prostituta, s'è guadagnata grandi elogi per la sua fede, e perfino un posto nella discendenza che portò a Yeshùà. Certamente la fede di questa donna dimostra il potenziale che tutti abbiamo, ma lei ci ricorda anche di non giudicare gli altri.

Molti non si aspetterebbero un grande atto di fede da una prostituta. Molti benpensanti, incrociando una prostituta lungo la loro strada, preferiscono passare sul lato opposto. Eppure, Dio ha benedetto questa donna, inserendola nella discendenza che porta al suo Messia. Estranea ai patti di Dio con Israele, e per di più prostituta, essa rimane una grande figura dell'ebraismo, accolta come una figlia d'Israele.

Da Gs 2:1 veniamo a sapere tre cose: Raab è una prostituta, vive a Gerico e le spie ebee vanno in casa sua, sul posto di lavoro di questa donna. Capita di vedere illustrazioni della Bibbia in cui Raab è pudicamente vestita, in un casolare poco allegro con un fuoco accogliente che riscalda una camera con addobbi floreali che rallegrano l'ambiente. Purtroppo, da quello che sappiamo della realtà della prostituzione d'allora e di oggi, quella scena è inverosimile e fuorviante. Invece, dovremmo immaginare un piccolo spazio angusto, non molto pulito, un luogo per emarginati.

Questa non era una donna vestita a festa. Solo affrontando la realtà della vita di Raab, possiamo veramente imparare da lei. Nella sua stessa società non dovette godere di stima. Il suo lavoro la esponeva alla sporcizia, non solo morale ma fisica. Forse diversi uomini che la frequentavano erano anche malati. Di certo la usavano per uno scopo che nulla aveva di umanitario. Tuttavia, la sua storia non finisce lì, e c'è altro da considerare.

Perché quegli uomini ebrei andarono a casa di una prostituta, quando avrebbero invece dovuto esplorare la terra che Dio stava per dare a Israele? Che cosa potevano spiare lì? La Bibbia non indica che vi fossero altri in quella casa, così da poter ottenere informazioni preziose. Perché, dunque, erano lì?

La Bibbia non ce lo dice, anche se la risposta più ovvia è di solito respinta. Gli ebrei, nella loro lunga marcia attraverso il deserto, erano ormai prossimi ad entrare nella Terra Promessa. La *Toràh* era già stata data e quei due ben sapevano il pensiero di Dio circa l'immoralità. - *Es* 20:14; *Dt* 5:18; *Lv* 19:29.

Ad alcuni commentatori piace pensare che la casa di Raab fosse solo una locanda e che i due uomini fossero entrati lì solo per prendervi una stanza in cui alloggiare. La parola ebraica *ḥāṣṣāh* (*sonàh*), applicata a Raab, non lascia però dubbi: nella Bibbia indica sempre e solo una prostituta, mai una locandiera o un'ostessa. No, quella non era una locanda: era un postribolo. La domanda sul perché quei due fossero andati lì rimane una domanda interessante. Forse volevano confondere le acque. Dal resto del racconto sappiamo che furono riconosciuti subito come ebrei, e non solo. I cananei, abitanti di Gerico, sospettarono subito che quelli fossero lì per spiare, tanto che lo riferirono al loro re, allarmati. In qualche modo le due spie crearono un diversivo andando a casa di una prostituta: era pur plausibile che due uomini cercassero svago in quel modo. Inoltre, quella casa era addossata al muro di cinta della città: facile via di fuga. C'era la guida divina in tutto ciò? Visto come andarono le cose, crediamo di sì. Comunque, la Bibbia ha davvero qualcosa da insegnarci con questa storia.

“Ciò fu riferito al re di Gerico, e gli fu detto: «Ecco, alcuni uomini dei figli d'Israele sono venuti qui per esplorare il paese». Allora il re di Gerico mandò a dire a Raab: «Fa' uscire quegli uomini che sono venuti da te e sono entrati in casa tua; perché sono venuti a esplorare tutto il paese». Ma la donna prese quei due uomini, li nascose e disse: «È vero, quegli uomini sono venuti in casa mia, ma io non sapevo di dove fossero; e quando si stava per chiuder la porta della città all'imbrunire, quegli uomini sono usciti; dove siano andati non so; rincorreteli senza perdere tempo, e li raggiungerete». Lei invece li aveva fatti salire sulla terrazza e li aveva nascosti sotto gli steli di lino che vi aveva ammucchiato. E la gente li rincorse per la via che porta ai guadi del Giordano; e, dopo che i loro inseguitori furono usciti, la porta della città fu chiusa”. - *Gs* 2:2-7.

Raab tradì il suo popolo. Gli israeliti stavano per prendere Gerico; Raab lo sapeva e aveva la possibilità di fermarli, ma non lo fece. Eppure, questa sezione biblica ci insegna anche dell'altro. In genere si tende ad aspettarsi che le donne siano completamente buone o completamente cattive. Le chiese accettano le debolezze degli uomini, mentre per ciò che riguarda le donne hanno le idee chiare: le debolezze delle donne sono viste come un segno di empietà. La Bibbia però ci mostra che le donne sono umane: non sono né angeli né demòni. Le donne sono capaci di grandi atti di fede. Proprio come gli uomini. Allo stesso modo, le donne sono capaci di grandi errori. Proprio come gli uomini.

Quale io mai cercare se il me cambia continuamente?
È la grandezza dell'animo femminile: aver mille sfaccettature.
Quale io mai dovrei cercare? Quale me potrei trovare?
Potrei amare per vedermi riflessa nello sguardo di lui,
ma potrei perdere una parte di me perdendomi nel suo sguardo.
Son più di mille le sfaccettature.
È la complessità dell'animo femminile:
gli uomini ci dividon in categorie,
e non sanno che noi siamo – ciascuna di noi – tutte le categorie:
donna, sposa fedele e infedele amante, mamma e lavoratrice,
devota e prostituta, massaia infaticabile, stanca e stremata,
coraggiosa e con mille paure, concreta e sognatrice, bugiarda e pur sincera,
e ancor donna.

(G. Montefameglio, estratto da *Non mi interessa*)

Questa storia biblica offre anche motivo per una riflessione che sorge dal confronto con altri eventi simili. In *Gn* Lot offre le sue due figlie per il trastullo sessuale di una folla depravata, al posto dei suoi visitatori angelici (si veda al riguardo *FIGLIE* di Lot, nell'elenco). Più avanti, in *Gdc*, un levita spinge la sua donna fuori dalla porta dandola in mano ad una folla che la violenta ripetutamente (si veda al riguardo *CONCUBINA* di un levita, in elenco). E si tratta di due uomini ritenuti onorevoli: Lot salvato da Dio stesso, il levita per definizione, in quanto appartenente alla classe sacerdotale.

Eppure, quando Raab - una donna, per di più cananea, per di più prostituta - affronta quella stessa sfida, lei risponde in modo diverso. Quando la folla giunge alla sua porta, lei usa prontamente la sua intelligenza femminile per risolvere il problema. Quegli uomini di cui abbiamo accennato più sopra, in simili circostanze, non esitarono a sacrificare le donne che avrebbero dovuto difendere. Raab non deve alcunché alle due spie: erano nemici e stavano organizzando con gli ebrei un attacco. Eppure, eppure, lei li nascose.

“Prima che le spie si addormentassero, Raab salì da loro sulla terrazza, e disse a quegli uomini: «Io so che il Signore vi ha dato il paese, che il terrore del vostro nome ci ha invasi e che tutti gli abitanti del paese hanno perso coraggio davanti a voi. Poiché noi abbiamo udito come il Signore asciugò le acque del mar Rosso davanti a voi, quando usciste dall'Egitto, e quel che faceste ai due re degli Amorei, di là dal Giordano, Sicon e Og, che votaste allo sterminio. Appena l'abbiamo udito, il nostro cuore è venuto meno e non è più rimasto coraggio in alcuno, per causa vostra; poiché il Signore, il vostro Dio, è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra». - Gs 2:8-11.

Raab aveva *sentito dire* quello che il Dio d'Israele aveva fatto per gli ebrei. Raab credette. Non aveva visto neppure una delle meraviglie compiute da Dio, eppure credette. “Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto” (*Gv* 20:29). Raab non solo credette, ma operò di conseguenza, anche se il suo agire metteva la propria vita pericolo. “A che serve, fratelli miei, se uno dice di aver fede ma non ha opere? Può la fede salvarlo? . . . [la fede] se non ha opere, è per se stessa morta . . . Vuoi renderti conto che la fede senza le opere non ha valore? . . . Raab, la prostituta, non fu anche

lei giustificata per le opere quando accolse gli inviati e li fece ripartire per un'altra strada?". – Gc 2:14-25, *passim*.

Si parla spesso, specialmente nelle chiese e nelle comunità religiose, di fede. Così tante volte che alla fine la stessa parola perde di significato. C'è un abisso tra la fede di Raab e la fede parolaia di tanti cosiddetti cristiani. Con la sua decisione e la sua *azione*, la vita di Raab valeva a Gerico ancor meno di quanto valesse prima: una traditrice, in particolare una prostituta traditrice. Ma ebbe fede e la dimostrò.

"Vi prego dunque, giuratemi per il Signore, poiché vi ho trattati con bontà, che anche voi tratterete con bontà la casa di mio padre; e datemi un segno sicuro che salverete la vita a mio padre, a mia madre, ai miei fratelli, alle mie sorelle e a tutto quel che appartiene a loro, e che ci preserverete dalla morte". – Gs 2:12,13.

Raab non solo ha fede in ciò che Dio ha fatto e può fare, ma ha fiducia in ciò che farà.

Questa storia di Raab presenta anche un mistero: perché Raab fa la prostituta, se lei non solo ha un padre, ma anche fratelli che potrebbero e dovrebbero provvedere per lei? La Bibbia non lo spiega.

Eppure, se si pensa alla vita di Raab, la sua fede brilla ancora più luminosa. Lei è una reietta, una prostituta. Ai margini dalla società, lei confida che Dio non la respingerà. Abbandonata dalla sua famiglia - si suppone - a una vita di prostituzione, si preoccupa dei suoi familiari e ha fiducia che il Dio degli ebrei non abbandonerà lei e loro.

"Quegli uomini risposero: «Siamo pronti a dare la nostra vita per voi, se non divulgate questo nostro affare; e quando il Signore ci avrà dato il paese, noi ti tratteremo con bontà e lealtà». Allora lei li calò giù dalla finestra con una fune; infatti la sua casa era addossata alle mura della città, e lei stava di casa sulle mura. E disse loro: «Andate verso il monte, affinché non v'incontrino i vostri inseguitori, e rimanetevi nascosti per tre giorni fino al ritorno di coloro che v'inseguono; poi andrete per la vostra strada». E quegli uomini le dissero: «Noi saremo sciolti dal giuramento che ci hai fatto fare, se tu non osservi quello che stiamo per dirti: quando entreremo nel paese, attaccherai alla finestra per la quale ci fai scendere, questa cordicella di filo rosso; radunerai presso di te, in casa, tuo padre, tua madre, i tuoi fratelli e tutta la famiglia di tuo padre. Se qualcuno di questi uscirà in strada dalla porta di casa tua, il suo sangue ricadrà sul suo capo, e noi non ne avremo colpa; ma il sangue di chiunque sarà con te in casa ricadrà sul nostro capo, se uno gli metterà le mani addosso. Se tu divulghi questo nostro affare, saremo sciolti dal giuramento che ci hai fatto fare». E lei disse: «Sia come dite!». Poi li congedò, e quelli se ne andarono. E lei attaccò la cordicella rossa alla finestra". – Gs 2:14-21.

Raab aveva già espresso la sua fede: lei aveva riconosciuto il Dio d'Israele e aveva riconosciuto che Dio poteva agire nel mondo e nella sua vita. Che altro c'era da fare? Eppure, la fede da sola non è abbastanza, anche se ai protestanti piace pensare così. Costoro si riempiono la bocca di questa parola e dicono che una volta avuta fede, ciò basterebbe per sempre. Alcune chiese protestanti insegnano la *giustificazione mediante la sola fede*. Ciò non tiene minimamente conto degli specifici ragionamenti fatti da Giacomo. L'atteggiamento compiaciuto dal punto di vista spirituale assunto da queste chiese si riassume nella nota frase "una volta salvati, salvati per sempre". Secondo la Scrittura la fede deve produrre azione. "Se non ha opere, è per se stessa morta", dice Giacomo (Gc 2:17). Giacomo ci fa presente che la fede non può essere solo a parole, anche se l'emozione è sincera. Le due spie spiegano a Raab che lei deve agire: non deve tradirli e deve mettere una corda rossa alla finestra. In mancanza di ciò, la sua pretesa fede si tradurrà nella sua distruzione. Con vera *fede* Raab lega la corda e aspetta i risultati.

Prima della conquista di Gerico, Giosuè, il conduttore del popolo ebraico, delibera: “La città con quanto vi è in essa sarà votata allo sterminio per il Signore; soltanto Raab, la prostituta, vivrà e chiunque è con lei nella casa, perché ha nascosto i messaggeri che noi avevamo inviati”. - Gs 6:17, CEI.

Avere fede in certe situazioni non può mai essere facile; se lo fosse, non sarebbe fede. “La fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di realtà che non si vedono” (Eb 11:1). “Siamo stati salvati in speranza. Or la speranza di ciò che si vede, non è speranza; difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora? Ma se speriamo ciò che non vediamo, l'aspettiamo con pazienza” (Rm 8:24,25). Camminando per fede si apre la porta allo spirito santo che può operare nella nostra vita. “Siamo dunque sempre pieni di fiducia . . . poiché camminiamo per fede e non per visione”. - 2Cor 5:6,7.

“Giosuè disse ai due uomini che avevano esplorato il paese: «Andate in casa di quella prostituta, fatela uscire con tutto ciò che le appartiene, come glielo avete giurato». E quei giovani che avevano esplorato il paese entrarono nella casa, e ne fecero uscire Raab, suo padre, sua madre, i suoi fratelli e tutto quello che le apparteneva; ne fecero uscire anche tutte le famiglie dei suoi e li sistemarono fuori dell'accampamento d'Israele. Poi i figli d'Israele diedero fuoco alla città e a tutto quello che conteneva; presero soltanto l'argento, l'oro e gli oggetti di bronzo e di ferro, che misero nel tesoro della casa del Signore. Ma a Raab, la prostituta, alla famiglia di suo padre e a tutti i suoi Giosuè lasciò la vita; e lei ha abitato in mezzo a Israele fino ad oggi, perché aveva nascosto gli esploratori che Giosuè aveva mandato a Gerico”. - Gs 6:22-25.

Mt 1:5 dimostra quanto riccamente Dio abbia benedetto Raab: “. . . Salmon generò Boos da Raab . . .”. Questa lista inizia con la frase: “Genealogia di Gesù Cristo” (Mt 1:1). Il cronista non aveva bisogno di includere le donne in una genealogia; in Israele non si usava. Ma l'autore ispirato include ben quattro donne, e neppure ebreë. Egli v'include Tamar, Raab, Rut e Betsabea. Tutte e quattro queste donne sono unite da un fattore comune: le loro storie implicavano scandali sessuali. Tamar si finse prostituta per ottenere un figlio; Raab, naturalmente, era una prostituta; Rut dovette avvalersi della seduzione per far rispettare i suoi diritti; Betsabea fu un'adultera e per un certo tempo fu amante segreta del re (si vedano le rispettive altre voci in elenco: BAT-SCEBA, RUT, TAMAR nuora di Giuda). Questa genealogia non è esattamente quella che ci si aspetterebbe. Non vi si fa menzione di donne del calibro di Sara, di Rebecca e di Rachele.

Gs 6:25 getta uno sguardo sul destino di Raab con il popolo di Dio: “Lei ha abitato in mezzo a Israele fino ad oggi”. “Per fede Raab, la prostituta, non perì con gli increduli, avendo accolto con benevolenza le spie”. - Eb 11:31.

RACHELE (רַחֵל, *Rachèl*, “pecora”)

“Ecco Rachele, sua figlia [di Labano], che viene con le pecore”. - Gn 29:6.

“Labano aveva due figlie: la maggiore si chiamava Lea e la minore **Rachele**” (Gn 29:16). Oltre ad essere la figlia minore di Labano, Rachele era anche pronipote di Abraamo; suo padre Labano era fratello di Rebecca, madre di Giacobbe, quindi Rachele era anche cugina di Giacobbe (Gn 22:20-23;24:24,29;29:16). Fu la moglie prediletta di Giacobbe. - Gn 29:30.

Giacobbe stava fuggendo per evitare che suo fratello Esaù lo uccidesse, così “Giacobbe si mise in cammino e andò nel paese degli Orientali” presso dei parenti, “a Paddan-Aram da Labano, figlio di Betuel, l'Arameo, fratello di Rebecca, madre di Giacobbe e di Esaù” (Gn 29:1;28:5). Qui avviene l'incontro con sua cugina Rachele: “Giunse Rachele con le pecore di suo padre; perché era lei che le portava al pascolo. Quando Giacobbe vide Rachele figlia di Labano, fratello di sua madre, e le pecore di

Labano, fratello di sua madre, si avvicinò, rotolò la pietra dalla bocca del pozzo e abbeverò il gregge di Labano, fratello di sua madre. Poi Giacobbe baciò Rachele, alzò la voce e pianse. Giacobbe fece sapere a Rachele che egli era parente del padre di lei, e che era figlio di Rebecca. Ed ella corse a dirlo a suo padre. Appena Labano ebbe udito le notizie di Giacobbe figlio di sua sorella, gli corse incontro, l'abbracciò, lo baciò, e lo condusse a casa sua. Giacobbe raccontò a Labano tutte queste cose; e Labano gli disse: «Tu sei proprio mie ossa e mia carne!». Così abitò presso di lui per un mese». – Gn 29:9-14.

“Rachele era avvenente e di bell'aspetto” (Gn 29:17). Questo passo ci dà un'idea di come gli ebrei descrivevano una bella donna: יֶפֶת-תֹּאֵר וְיִפְתַּ מְרָאָה (*yefàt-toàr viyfàt marèh*), letteralmente: “bella di forme e bella di visione”. “Giacobbe amava [“era innamorato”, *TNM*] Rachele e disse a Labano: «Io ti servirò sette anni, per Rachele tua figlia minore»”. – Gn 29:18.

“Giacobbe servì sette anni per Rachele; e gli parvero pochi giorni, a causa del suo amore per lei” (Gn 29:20). Il giorno tanto atteso, quello delle nozze, era giunto. Labano si mostrò però un egoista approfittatore; più volte rinnegò gli accordi originali modificandoli a suo vantaggio. Così, per la prima notte di nozze, invece di Rachele mandò da Giacobbe la sua figlia maggiore Lea. Costei, va da sé, dovette essere complice. Giacobbe dovette subire e lavorare altri sette anni per Labano per potersi sposare con Rachele, la donna che amava. – Gn 29:21-28.

Rachele divenne rivale di Lea, sua sorella maggiore. “Il Signore, vedendo che Lea era odiata, la rese feconda; ma Rachele era sterile . . . Lea concepì, partorì . . . disse: «Il Signore ha visto la mia afflizione» . . . Poi concepì di nuovo e partorì un figlio, e disse: «Il Signore ha udito che io ero odiata, e mi ha dato anche questo figlio»”. – Gn 29:31-33.

I testi classici cassidici spiegano la rivalità delle due sorelle come gelosia coniugale. Ciascuna delle due donne desiderava crescere spiritualmente nella sua *avodàt Hashem* (servizio di Dio), e quindi cercarono vicinanza di Giacobbe che aveva la benedizione di Dio. Sposando Giacobbe e avendo figli da lui avrebbero sviluppato un rapporto ancora più vicino a Dio. Per cui, Lea e Rachele volevano avere da Giacobbe ciascuna più figli possibile, tanto che arrivarono ad offrire le loro serve per raggiungere lo scopo (Gn 30:3-13). In Gn 30:14-24 è narrata la gara tra le due per avere figli da Giacobbe. Ciascuna delle due donne mette continuamente in discussione se stessa nel suo impegno personale verso una maggiore spiritualità, usando l'altra come parametro per stimolare se stessa. Rachele invidiò le preghiere in lacrime di Lea. Il *Talmùd* dice che Rachele rivelò a Lea il segnale segreto che lei e Giacobbe avevano ideato per identificare la sposa velata, perché entrambi sospettavano l'inganno di Labano. – *Talmùd, Meghilà* 13b.

Rachele era indubbiamente gelosa della sorella, ma era anche una donna disperata. In Israele la sterilità era considerata una grande vergogna per una donna. Tramite la sua serva, Rachele ebbe due figli da Giacobbe, considerati legalmente suoi; tale pratica era legale in Israele, e così aveva fatto anche Sara con Abraamo tramite la propria schiava Agar (Gn 16:1-16). Prima che Rachele partorisce un figlio davvero suo, Lea e la sua serva avevano già dato a Giacobbe quattro figli. – Gn 30:1-24.

Divenuta ormai insostenibile la situazione con Labano, a causa dei suoi continui raggiri, Giacobbe decise di andarsene alla chetichella, appoggiato da tutte e due le sue mogli. – Gn 31:3-18.

“Rachele rubò gli idoli di suo padre. Giacobbe ingannò Labano l'Arameo, perché non gli disse che stava per fuggire. Così se ne fuggì, con tutto quello che aveva; si levò, passò il fiume e si diresse verso il monte di Galaad” (Gn 31:19-21). Questi “idoli” sono detti תְּרָפִים (*terafim*) nel testo ebraico; venivano anche consultati per trarne dei presagi

(Ez 21:21; Zac 10:2). Labano si mise all'inseguimento e, raggiunto Giacobbe, mostrò quale fosse la sua vera preoccupazione: "Perché hai rubato i miei dèi [אֱלֹהֵי (elohè)]?" (Gn 31:30). Perché questi *terafim* erano così importanti? La risposta ci viene da una tavoletta cuneiforme tra le 5.000 (contenenti testi legali e commerciali) trovate a Nuzu, in Mesopotamia; questa tavoletta dice che il possesso di questi dèi familiari (*terafim*) dava diritto ad un uomo di pretendere l'eredità dal suocero (cfr. J. B. Pritchard, *Ancient Near Eastern Texts*, James Bennet Pritchard Editor, 1974, pagg. 219, 220, e nota n. 51). Giacobbe non sapeva che Rachele aveva preso i *terafim*, tanto che promise di mettere a morte il colpevole se si fosse trovato presso di lui (Gn 31:32). "Labano dunque entrò nella tenda di Giacobbe, nella tenda di Lea e nella tenda delle due serve, ma non trovò nulla. Uscito dalla tenda di Lea, entrò nella tenda di Rachele. Ora Rachele aveva preso gli idoli, li aveva messi nella sella del cammello e si era seduta sopra quelli. Labano frugò tutta la tenda e non trovò nulla. Lei disse a suo padre: «Il mio signore non si adiri se io non posso alzarmi davanti a te, perché ho le solite ricorrenze delle donne». Egli cercò, ma non trovò gli idoli" (Gn 31:33-35). Qui si nota tutta la scaltrezza femminile di Rachele.

Lo scornato Labano cercò comunque – come sempre - di trarre vantaggio dall'ostilità manifestata da Giacobbe per la situazione (Gn 31:36-42) e ottenne un accordo di pace. - Gn 31:43-45.

Tornando verso casa, Giacobbe doveva ora affrontare l'odio di suo fratello Esaù. "Giacobbe alzò gli occhi, guardò, ed ecco Esaù che veniva avendo con sé quattrocento uomini. Allora divise i figli tra Lea, Rachele e le due serve. Mise davanti le serve e i loro figli, poi Lea e i suoi due figli, e infine Rachele" (Gn 33:1,2). "E dietro a loro Rachele" (TNM): non si tratta di poca considerazione per Rachele, anzi. Mettendola dietro tutti gli altri intendeva difenderla da un eventuale attacco di Esaù. Giacobbe l'amava davvero e la preferiva. Tutto però andò bene. - Gn 33:4.

"C'era ancora qualche distanza per arrivare a Efrata, quando Rachele partorì. Ella ebbe un parto difficile. Mentre penava a partorire, la levatrice le disse: «Non temere, perché questo è un altro figlio per te». Mentre l'anima sua se ne andava, perché stava morendo, chiamò il bimbo Ben-Oni; ma il padre lo chiamò Beniamino. Rachele dunque morì e fu sepolta sulla via di Efrata, cioè di Betlemme. Giacobbe eresse una pietra commemorativa sulla tomba di lei. Questa pietra commemorativa della tomba di Rachele esiste tuttora". - Gn 35:16-20.

La Bibbia ci lascia un quadro di questa donna. Donna credente (Gn 30:22-24), soffrì la disperazione di non poter aver figli per molto tempo; conobbe l'esperienza amara della gelosia e della rivalità femminile, fu però amata da suo marito fino alla sua vecchiaia; poco prima di morire, Giacobbe ancora pensava a lei con tenerezza, dicendo al loro figlio Giuseppe: "Ricordati di tua madre Rachele" (Gn 48:7, TILC); sono piene di nostalgia le sue parole: "Mentre tornavo da Paddan, Rachele mi morì nel paese di Canaan, durante il viaggio" (Gn 48:7). Donna sveglia e intelligente, agì per il bene di suo marito, come anche dimostra la sottrazione dei *terafim*. Prima di considerarla una cattiva azione, si deve però considerare il contesto familiare: suo padre era davvero un approfittatore. In un momento di solidarietà femminile, quando stanno per fuggire dalla casa paterna con Giacobbe, lei e sua sorella dicono del loro padre: "Non ci ha forse trattate da straniere, quando ci ha vendute e ha per di più divorato il nostro denaro? Tutte le ricchezze che Dio ha tolte a nostro padre, sono nostre e dei nostri figli" (Gn 31:15,16). Rachele può aver pensato che suo marito avesse diritto a parte dell'eredità, considerato quanto aveva sgobbato per suo padre, ben quattordici anni solo per poterla sposare; il possesso dei *terafim* poteva essere una testimonianza legale che Giacobbe aveva accumulato dei beni, impedendo così

al padre di reclamarne una parte, cosa non da escludere considerando la sua meschinità.

“Giacobbe eresse una pietra commemorativa sulla tomba di lei. Questa pietra commemorativa della tomba di Rachele esiste tuttora” (*Gn* 35:20). La tomba di questa donna non solo esisteva ancora ai tempi dello scrittore di *Genesi*, ma esisteva ancora più di mezzo millennio dopo, ai tempi di Samuele: “La tomba di Rachele, ai confini di Beniamino, a Selsa” (*1Sam* 10:2). In verità, esiste tuttora. Poco fuori da Betlemme, in zona di guerra, è uno dei luoghi più venerati dagli ortodossi ebrei in Cisgiordania: al tempo stesso, è sacra anche ai musulmani. – Foto.



Il nome di Rachele riecheggia in una sezione poetica, in *Ger* 31:15-17:

“Così parla il Signore:
«Si è udita una voce a Rama,
un lamento, un pianto amaro;
Rachele piange i suoi figli;
lei rifiuta di essere consolata dei suoi figli,
perché non sono più».
Così parla il Signore:
«Trattieni la tua voce dal piangere,
i tuoi occhi dal versare lacrime;
poiché l'opera tua sarà ricompensata», dice il Signore;
«essi ritorneranno dal paese del nemico;
c'è speranza per il tuo avvenire», dice il Signore;
«i tuoi figli ritorneranno entro le loro frontiere»”.

In questa profezia Dio promette il rientro in *èretz Israël*, la terra di Israele, dei discendenti ebrei. Rachele è presa a simbolo del pianto ebraico. “I tuoi figli ritorneranno entro le loro frontiere”, promette Dio. A chi si riferisce? Rachele fu la madre naturale di Giuseppe (*Gn* 30:23,24) e di Beniamino (*Gn* 35:18). Questi due capostipiti d'Israele hanno a che fare con i due regni divisi dopo la morte di Salomone. Efraim era il primogenito di Giuseppe (*Gn* 41:51) e finì col rappresentare il Regno del Nord (di cui era la tribù più importante), la cui popolazione fu portata in elisio in Assiria (*2Re* 17:1-6; 18:9-11) e da lì fu dispersa nel mondo (tribù perdute della Casa d'Israele). Beniamino finì col rappresentare invece il Regno del Sud o Regno di Giuda, di cui faceva parte. Rachele, come antenata di tutta Israele, poteva rappresentare così la madre del popolo di Dio che piange i suoi figli. “L'opera tua sarà ricompensata”, le garantisce Dio consolandola: non aveva generato figli invano.

Il nome di Rachele riecheggia anche in *Mt* 2:16-18 a proposito della strage infanticida attuata da Erode: “Un grido si è udito in Rama, un pianto e un lamento grande: Rachele piange i suoi figli e rifiuta di essere consolata, perché non sono più”. Ciò avveniva a Betlemme, e la tomba di Rachele era nei pressi. Più che appropriato riferirsi al suo pianto.

L'eco più bella della voce di Rachele, anche se non così esplicita per il lettore della Bibbia, si trova nelle parole, che tradiscono l'amore materno, che Dio rivolge al suo popolo, rappresentato dalla tribù di Efraim (la più importante del Regno del Nord) e dalla tribù di Giuda (la più importante del Regno del Sud): “Efraim e Giuda, che dovrò fare per voi?” (*Os* 6:4, *TILC*). C'è qui l'exasperazione di una madre che di fronte al figlio incorreggibile, non dimentica che è frutto del suo ventre e si arrende: Che mai devo fare con te?

RAGAZZA (נַעֲרָה, *naaràh*, “ragazza”)

“Alcune bande di Siri, in una delle loro incursioni, avevano portato prigioniera dal paese d'Israele una **ragazza** che era passata al servizio della moglie di Naaman”. - *2Re* 5:2.

La parola ebraica נַעֲרָה (*naaràh*) indica una giovane donna da poco sposata (*Gdc* 19:3) o anche una giovane vedova (*Rut* 2:6). In *Pr* 9:3 indica una serva. È con questo

senso di serva che appare la ragazza di 2Re 5:2. Il termine “ragazzina” usato qui da *TNM* è indubbiamente appropriato, giacché le ragazze in età da marito erano in Israele molto giovani, ragazzine, appunto.

Questa giovanissima donna appare come persona di fede. Fatta prigioniera dai siriani e messa al servizio della moglie del generale siriano, ebbe un ruolo decisivo nella guarigione di questo importante uomo che “era lebbroso” (2Re 5:1). “La ragazza disse alla sua padrona: «Oh, se il mio signore potesse presentarsi al profeta che sta a Samaria! Egli lo libererebbe dalla sua lebbra!»”. - V. 3.

“Naaman dunque venne con i suoi cavalli e i suoi carri, e si fermò alla porta della casa di Eliseo [il profeta indicato dalla ragazza]. Ed Eliseo gli inviò un messaggero a dirgli: «Va', làvati sette volte nel Giordano; la tua carne tornerà sana, e tu sarai puro». Ma Naaman si adirò e se ne andò, dicendo: «Ecco, io pensavo: egli uscirà senza dubbio incontro a me, si fermerà là, invocherà il nome del Signore, del suo Dio, agiterà la mano sulla parte malata, e guarirà il lebbroso. I fiumi di Damasco, l'Abana e il Parpar, non sono forse migliori di tutte le acque d'Israele? Non potrei lavarmi in quelli ed essere guarito?». E, voltatosi, se n'andava infuriato. Ma i suoi servitori si avvicinarono a lui e gli dissero: «Padre mio, se il profeta ti avesse ordinato una cosa difficile, tu non l'avresti fatta? Quanto più ora che egli ti ha detto: Làvati, e sarai guarito?». Allora egli scese e si tuffò sette volte nel Giordano, secondo la parola dell'uomo di Dio; e la sua carne tornò come la carne di un bambino; egli era guarito”. - 2Re 5:9-14.

RAGAZZE (נָעֻרוֹת, *nearòt*, “ragazze”)

“Mentre percorrevano la salita che conduce alla città, trovarono delle **ragazze** che uscivano ad attingere acqua e chiesero loro: «È qui il veggente?». Quelle risposero: «Sì, c'è; è là dove sei diretto; ma va' presto, poiché è venuto oggi in città, dato che oggi il popolo fa un sacrificio sull'alto luogo. Quando sarete entrati in città, lo troverete di certo, prima che egli salga all'alto luogo a mangiare. Il popolo non mangerà prima che egli sia giunto, perché è lui che deve benedire il sacrificio; dopo di che, i convitati mangeranno. Salite dunque, perché proprio ora lo troverete». - 1Sam 9:11-13.

Saul era un ragazzo e cercava di Samuele affinché gli dicesse come ritrovare le asine di suo padre, perché “le asine di Chis, padre di Saul, si erano smarrite” (1Sam 9:3). Chis aveva detto a suo figlio Saul: “Prendi con te uno dei servi, e va' in cerca delle asine” (1Sam 9:4). “Non le trovarono. Quando giunsero nel paese di Suf, Saul disse al servo che era con lui: «Vieni, torniamo indietro, altrimenti mio padre smetterà di pensare alle asine e comincerà a preoccuparsi per noi». Il servo gli disse: «Ecco, in questa città c'è un uomo di Dio, che è tenuto in grande onore; tutto quello che dice succede sicuramente; andiamoci; forse ci indicherà la via che dobbiamo seguire». - 1Sam 9:4-6.

Trovarono così delle ragazze cui domandare dove si trovava Samuele. Certe religioni insegnano che le donne dovrebbero sempre rispondere agli uomini in modo sottomesso, così da non offendere, poverini, la loro virilità. A confutare questa baggianata abbiamo l'esempio di queste ragazze. Saul aveva posto una domanda, e loro risposero in modo molto diretto: “Ma va' presto . . . Salite dunque”.

Gli incontri casuali con ragazze e donne adulte da parte uomini avvenivano con gran flessibilità più in Palestina che in Grecia.

REBECCA (רִבְקָה, *Rivqàh*, “colei che avvince con la bellezza”)

“Betuel generò **Rebecca**”. - Gn 22:23.

Questa di Gn 22:23 è la prima menzione di Rebecca nella Bibbia. Come per molte genealogie, ciò potrebbe apparire casuale o irrilevante; invece, ci fornisce un'informazione importante: Rebecca fa parte della linea di discendenza che porta a Yeshù. Lei è legata ad Abraamo tramite il suo matrimonio con Isacco, figlio di Abraamo.

La scenografia di Gn 24 vede il servo di Abraamo inviato a cercare una moglie per Isacco. - Gn 24:1-14.

“Isacco era uscito, sul far della sera, per meditare nella campagna; e, alzando gli occhi, guardò, e vide venire dei cammelli. Anche Rebecca alzò gli occhi, vide Isacco, saltò giù dal cammello, e disse al servo: «Chi è quell'uomo che viene per la campagna incontro a noi?». Il servo rispose: «È il mio signore». Ed ella, preso il velo, si coprì. Il servo raccontò a Isacco tutto quello che aveva fatto. E Isacco condusse Rebecca nella tenda di Sara sua madre, la prese, ed ella divenne sua moglie, ed egli l'amò. Così Isacco fu consolato dopo la morte di sua madre”. - Gn 24:63-67.

Come sua suocera Sara, Rebecca era sterile. Dopo le suppliche di Isacco a Dio, lei partorì due gemelli, Esaù e Giacobbe, e Dio le promise che sarebbe divenuta madre di due grandi nazioni (Gn 25:20-26). “Anche a Rebecca avvenne la medesima cosa quand'ebbe concepito figli da un solo uomo, da Isacco nostro padre; poiché, prima che i gemelli fossero nati e che avessero fatto del bene o del male (affinché rimanesse fermo il proponimento di Dio, secondo elezione, che dipende non da opere, ma da colui che chiama), le fu detto: «Il maggiore servirà il minore» . . . Che diremo dunque? Vi è forse ingiustizia in Dio? No di certo! . . . Non dipende dunque né da chi vuole né da chi corre, ma da Dio che fa misericordia”. - Rm 9:10-16, *passim*.

Quando Rebecca morì, fu sepolta nella tomba di famiglia, con Abraamo e Sara, dove poi sarebbero stati sepolti anche Isacco, Lea e Giacobbe. - Gn 49:29-31;50:13.

REGINA – DEFINIZIONE (ebraico: מַלְכָּה, *malkàh*; שֶׁגַל, *shegàl*; greco: βασίλισσα, *basilissa*; “regina”)

“Nella Bibbia non si fa menzione esplicita delle regine prima che compaia “la regina di Seba” (1Re 10:1). Lei è detta מַלְכָּה (*malkàh*), “regina”. Il fatto che questa regina fosse straniera ci mette sull'avviso. Infatti, le mogli dei re d'Israele non erano chiamate con questo nome. Quando in Sl 45:9 (v. 10 nel *Testo Masoretico*) si legge: “Alla tua destra sta la regina” – alla destra del re d'Israele -, la parola per “regina” non è מַלְכָּה (*malkàh*), ma שֶׁגַל (*shegàl*).

In 1Re 11:19 si cita “regina Tacpenes”. Anziché “regina”, *TNM* ha qui “signora”. Tutte e due le traduzioni sono errate. L'ebraico ha גְּבִירָה (*gheviràh*), che a prima vista potrebbe apparire un titolo onorifico; ma non si capirebbe come una vera regina potrebbe essere tale *honoris causa*: se è regina, è regina. La prima volta che nella Bibbia compare questo termine è riferito a Sarai, che la sua schiava Agar chiama “padrona” (Gn 16:4,8,9). La volta successiva, questo nome compare in 1Re 11:19 applicato alla “regina Tacpenes”. Il termine compare poi in 1Re 15:13 in cui si parla di Maaca, “regina” (“signora” per *TNM*); stessa cosa nel passo parallelo di 2Cron 15:16. In 2Re 5:3 riappare il senso di “padrona”, applicato da una ragazzina ebrea schiava della moglie del generale siro Naaman. La parola גְּבִירָה (*gheviràh*) la troviamo poi in 2Re 10:13 quando si parla dei “figli del re [Acazia, re di Giuda] e i figli della regina [“signora” in *TNM*]”. Poi, in Is 24:2, la *gheviràh* è di nuovo “padrona” (*VR*) o “signora” (*TNM*). Cosa interessante, in Is 47:5,7 i termini appena così tradotti s'invertono e le due versioni se li scambiano: “padrona” per *TNM* e “signora” per *VR*; qui si parla di Babilonia, “la signora dei regni” (*VR*), “Padrona dei regni” (*TNM*; il maiuscolo è di *TNM*). “Dite al re e alla signora” di *TNM* diventa “Di' al re e alla regina” di *NR* in Ger 13:18; l'ebraico continua ad avere גְּבִירָה (*gheviràh*). In Ger 29:2 si continua ad avere “regina” (*VR*) e “signora” (*TNM*) come traduzione di *gheviràh*. Sl 123:2 e Pr 30:23 mettono d'accordo *VR* e *TNM* che traducono tutte e due “padrona”.

Abbiamo esaminato tutti i passi biblici in cui compare la parola גְּבִירָה (*gheviràh*). E abbiamo visto come le traduzioni la rendano, secondo i casi, “regina” o “signora” o “padrona”. Ora, ci sembra che “regina” non vada bene: adatta per vere regine, questa parola è inadatta per Sara e per la moglie del generale siro. D'altra parte, “padrona” va

bene per Sara e per la moglie del generale ma non del tutto per le regine. In quanto alla parola “signora”, sembra adatta per una padrona ma debole per una regina. Come rendere allora la parola ebraica גְּבִירָה (*gheviràh*)? In italiano una parola adatta c'è, ed è “sovrana”. La definizione che ne dà il dizionario italiano non è univoca: può indicare, nell'ordine d'importanza: 1. Chi sta sopra, più in alto; 2. Chi è superiore a tutti quelli di cui si parla nel contesto; 3. Chi ha potere e dignità sue proprie; 4. Chi è a capo di una monarchia. A ben vedere, “sovrana” si adatta bene a tutte le figure menzionate più sopra. In particolare, quando si applica ad una vera regina, la parola גְּבִירָה (*gheviràh*) designa la regina madre.

Nelle Scritture Greche la parola βασίλισσα (*basilissa*) è applicata solo ad una regina. In Mt 12:42 e in Lc 11:31 si parla della “regina del mezzogiorno”, che è poi la regina di Seba di 1Re 10:1, “regina” מַלְכָּה (*malkàh*). E in At 8:27 si parla di “Candace, regina di Etiopia”. A parte questi, c'è solo un altro passo delle Scritture Greche in cui la parola βασίλισσα (*basilissa*) viene usata, ed in Ap 18:7, dove Babilonia la grande dice: “Io sono regina”.

Per quanto riguarda l'espressione “regina del cielo” (in cui si usa la parola מַלְכָּה, *malkàh*), si veda la voce REGINA del cielo.

Le regine della Bibbia (si vedano le rispettive voci) sono:

1. REGINA di Seba.
2. CANDACE.
3. ABIGAIL.
4. AZUBA, madre del re Giosafat.
5. BAT-SCEBA (Betsabea).
6. ESTER.
7. IECOLIA.
8. IOADDAN.
9. IZEBEL.
10. MICAIA.
11. NEUSTA.
12. VASTI.
13. SIBIA.

REGINA del cielo (מַלְכַּת הַשָּׁמַיִם, *nelèchet hashamàym*, “regina dei cieli”)

“Le donne impastano la farina per fare delle focacce alla **regina del cielo** e per fare libazioni ad altri dèi, per offendermi”. – Ger 7:18.

Si fa qui riferimento ad una divinità pagana adorata in Israele in dispregio ai primi due comandamenti: “Non avere altri dèi oltre a me. Non farti scultura, né immagine alcuna delle cose che sono lassù nel cielo o quaggiù sulla terra o nelle acque sotto la terra. Non ti prostrare davanti a loro e non li servire” (Es 20:3-5). Tutta la famiglia era coinvolta in quest'adorazione pagana: “I figli raccolgono legna, i padri accendono il fuoco, le donne impastano la farina” (*Ibidem*). Gli ebrei furono talmente coinvolti in questa religione idolatrica, che rifiutarono decisamente la parola di Dio, arrivando al punto di sentirsi colpevoli di qualche mancanza verso quell'inesistente divinità quando ebbero delle difficoltà: “Quanto alla parola che ci hai detta nel nome del Signore, noi non ti ubbidiremo, ma vogliamo mettere interamente in pratica tutto quello che la nostra bocca ha espresso: offrire profumi alla regina del cielo, farle delle libazioni, come già abbiamo fatto noi, i nostri padri, i nostri re, i nostri capi, nelle città di Giuda e per le vie di Gerusalemme; allora avevamo abbondanza di pane, stavamo bene e non vedevamo nessuna calamità; ma da quando abbiamo smesso di offrire profumi alla regina del cielo e di farle delle libazioni, abbiamo avuto mancanza di ogni cosa; siamo stati consumati dalla spada e dalla fame”. – Ger 44:16-18.

Il profeta Geremia cercò di raddrizzare il loro errato modo di ragionare, affermando che era avvenuto esattamente il contrario: era stato il loro rivolgersi alla Regina dei Cieli rinnegando Dio che aveva causato loro difficoltà. – *Ger 44:20-30*.

Chi era mai questa falsa divinità, questa Regina dei Cieli? Potrebbe trattarsi della dea assira della fertilità, *Ishtar*, il cui nome non appare nella Bibbia. *Ishtar* era contemporaneamente dea benefica (amore, pietà, vegetazione, maternità) e demone terrificante (guerra e tempeste). A lei era dedicata una delle otto porte di Babilonia. Era collegata alla luna, il potere ricettivo della natura. Per gli assiri era *Ishtar*, per i sumeri *Inanna* (*Anunita* o *Anunitu*), conosciuta anche come *Astarot*, la *Regina della Notte*. La sumerica *Inanna* era similmente la dea della feconda madre terra, divinità anche del cielo. I suoi nomi alternativi sumerici comprendevano anche *Innin*, *Ennin*, *Ninnin*, *Ninni*, *Ninanna*, *Ninnar*, *Innina*, *Ennina*, *Irina*, *Innini*, *Nana* e *Nin*; la loro derivazione è da “*ana* del cielo”, significando proprio “Regina del Cielo”. Alla divinità babilonese *Ishtar*, la corrispondente della sumerica *Inanna*, i testi accadici attribuiscono il titolo di “Regina dei Cieli”. Si noti poi che questa era la dea della terra feconda e della guerra. Quegli ebrei idolatri si lamentavano proprio di queste disgrazie per aver trascurato il culto della Regina del Cielo: “Abbiamo avuto mancanza di ogni cosa; siamo stati consumati dalla spada e dalla fame”. – *Ger 44:18*.

Ishtar/Inanna era la principale divinità femminile del pantheon babilonese e assiro, e il suo culto si estese dai paesi mesopotamici a quelli circconvicini.

Il culto di *Ishtar* si diffuse anche in Egitto; in una delle tavolette di Tell el-Amarna, Tushratta - scrivendo ad Amenofi III - cita “*Ishtar*, padrona del cielo”; un’iscrizione del regnante egizio Horemheb cita “*Astarte* [= *Ishtar*] signora del cielo”; su un pezzo di stele scoperto a Menfi è raffigurata *Astarte*, e l’iscrizione recita: “*Astarte*, signora del cielo”; A Siene (in arabo Aswan, l’attuale Assuan, menzionata in *Ez 29:10;30:6*), *Astarte* era soprannominata “la regina dei cieli”. Epifanio (nato in Palestina verso l’anno 310 e vissuto anche in Egitto) menziona la “regina dei cieli” e cita *Ger 7:18;44:25*. – Epifanio, *Panarion* 79, 8, 1, 2: cfr. Karl Holl, *Epiphanius* Vol. 3, pagg. 476, 482, 483, Lipsia, 1933.

Nel sincretismo religioso la figura di *Ishtar* si trova connessa con molte altre divinità del Medio Oriente, come *Anath*, *Anutit*, *Aruru*, *Asdar*, *Asherat*, *Astarte*, *Ashtoreth*, *Athtar*, *Belit*, *Inanna*, *Innini*, *Kiliti*, *Mash*, *Meni*, *Nana*, *Ninhursag*, *Ninlil* e *Nintud*. Da questo fatto deriva anche la grande quantità di simboli diversi associati alla dea. In origine era una dea madre.

Oggi, traccia di questo culto pagano rimane della venerazione della “Madonna”, chiamata “Regina del Cielo”, in latino *Regina Coeli*.

REGINA DI SEBA (מַלְכַּת־שֶׁבַּא, *malchàt-Shvà*, “regina di Seba”)

“La **regina di Seba** udì la fama che circondava Salomone a motivo del nome del Signore, e venne a metterlo alla prova con degli enigmi”. - *1Re 10:1*.

Questa regina aveva sentito parlare di Salomone e della saggezza che Dio gli aveva data. Andò da lui in cerca di conoscenza e di risposte alle domande difficili. “Lei giunse a Gerusalemme con un numerosissimo sèguito, con cammelli carichi di aromi, d’oro in gran quantità, e di pietre preziose. Andò da Salomone e gli disse tutto quello che aveva nel suo cuore”. - *1Re 10:2*.

Questa era una donna forte e manifestò il suo potere esibendo le sue ricchezze. Nei tempi antichi ciò giocava un ruolo importante in politica. Tanto più l’opulenza regale era esibita, tanto più il potere del sovrano veniva percepito. Eppure, questa regina aveva più che la ricchezza da offrire. Lei era capace di tenere una conversazione intelligente con uno degli uomini più saggi della storia.

“Salomone rispose a tutte le domande della regina, e non ci fu nulla che fosse oscuro per il re e che egli non sapesse spiegare” (*1Re 10:3*). Salomone condivise la sua

sapienza con lei. Rispose alle domande sulle cose più nascoste. *TNM* non rende bene nella sua traduzione ciò che il testo biblico dice. *TNM* vi si avvicina ma non coglie il punto: “Non ci fu questione nascosta al re che egli non le dichiarasse” (*TNM*); la Bibbia non dice “nascosta *al* re”, ma “*dal* re” (מִן־הַמֶּלֶךְ, *min-hamèlech*). Si potrebbe pensare alle grandi questioni della vita. Nell’indagine dell’animo umano le donne sono più perspicaci.

Molte volte agli uomini non piacciono le donne troppo intelligenti. Un uomo che però è consapevole di ciò che Dio dà alle persone, sa apprezzare ciò che Dio ha dato ad altri. Non tutti hanno gli stessi talenti, è come “un uomo il quale, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e affidò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due e a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità” (*Mt* 25:14,15). Come Salomone, quando siamo sicuri dei nostri doni, ci sentiamo di condividere con piacere. Ci sono diversi uomini credenti che sanno apprezzare il meraviglioso dono dell’intelligenza e delle capacità particolari delle donne: abbiamo bisogno di dare loro credito e non far finta di niente.

“La regina di Seba vide tutta la saggezza di Salomone e la casa che egli aveva costruita, i cibi della sua mensa, gli alloggi dei suoi servitori, l’organizzazione dei suoi ufficiali e le loro uniformi, i suoi coppieri e gli olocausti che egli offriva nella casa del Signore. Rimase senza fiato”. - *1Re* 10:4,5.

L’espressione “rimase senza fiato” traduce l’ebraico לֹא־הָיָה בָּהּ עוֹד רוּחַ (*lo-hayàh vah od rùakh*), “non fu in lei più spirito”. La רוּחַ (*rùakh*), tradotto spesso “spirito” è prima di tutto il vento, l’aria e, di conseguenza, il respiro. Questo significato deriva dall’uso iniziale della parola *rùakh* come movimento d’aria. L’aria è ciò che respiriamo. Quindi, quando si dice che nella regina di Seba “non ci fu più *rùakh*”, s’intende dire che le mancò l’aria, ovvero non riuscì più a respirare per lo stupore.

“[La regina] disse al re: «Quello che avevo sentito dire nel mio paese della tua situazione e della tua saggezza era dunque vero. Ma non ci ho creduto finché non sono venuta io stessa e non ho visto con i miei occhi. Ebbene, non me n’era stata riferita neppure la metà! La tua saggezza e la tua prosperità sorpassano la fama che me n’era giunta! Beata la tua gente, beati questi tuoi servitori che stanno sempre davanti a te, e ascoltano la tua saggezza! Sia benedetto il Signore, il tuo Dio, il quale ti ha gradito, mettendoti sul trono d’Israele! Il Signore ti ha fatto re, per amministrare il diritto e la giustizia, perché egli nutre per Israele un amore eterno». Poi lei diede al re centoventi talenti d’oro, una grandissima quantità di aromi e delle pietre preziose. Non furono mai più portati tanti aromi quanti ne diede la regina di Seba al re Salomone”. (*1Re* 10:6-10). Gli “aromi” sono spezie (semi, frutti, radici, cortecce o sostanze vegetali). La parola ebraica del testo è בְּשָׂמִים (*besamiym*). In *Cant* 8:14 si parla di “monti degli aromi [בְּשָׂמִים (*besamiym*)]”, intendendo i monti coperti dalla balsamina, una pianta con proprietà antibatteriche. Niente a che fare con l’“olio di balsamo” di *TNM*. D’altra parte, la stessa *TNM*, pur traducendo in *2Cron* 16:14 (in cui compare בְּשָׂמִים, *besamiym*) “olio di balsamo”, nella nota in calce spiega che il rogo funebre di cui lì si parla era in effetti “un rogo di spezie”. La parola בְּשָׂמִים (*besamiym*) finì col significare “spezie” in genere.

Le spezie erano dei veri e propri tesori nei tempi antichi: venivano usate come conservanti, non solo come additivi per dare sapore ad un alimento.

“Tutto quello che la regina di Seba desiderò e chiese, il re Salomone glielo diede, oltre a quello che egli le donò con la sua munificenza sovrana. Poi lei si rimise in cammino, e con i suoi servitori tornò al suo paese”. - *1Re* 10:13.

La storia si ripete in *2Cron* 9:1-12.

Yeshùà fece riferimento alla regina di Seba in *Mt* 12:42: “La regina del mezzogiorno comparirà nel giudizio con questa generazione e la condannerà; perché ella venne dalle estremità della terra per udire la sapienza di Salomone; ed ecco, qui c’è più che

Salomone!”. Yeshùà onorò questa donna per il suo desiderio di saggezza. Scribi e farisei non riuscirono a vedere la sapienza che colui che era più grande di Salomone offriva. La regina di Seba, però, aveva fatto un grande sforzo e sopportato grande fatica – “perché ella venne dalle estremità della terra” - per cercare la saggezza. Eppure fu solo la saggezza di un uomo, sebbene tra i comuni mortali ‘nessuno è stato simile a lui nel passato, e nessuno sarà simile a lui in futuro’. Ma Yeshùà era “più che Salomone!”

REUMA (רְאוּמָה, *Reumàh*, “sublime”)

“La concubina di lui [di Naor, fratello di Abraamo], che si chiamava **Reuma**, partorì anch'essa Teba, Gaam, Taas e Maaca”. - Gn 22:24.

Reuma fu una concubina di Naor, ma non faceva parte della stirpe promessa al pari di Milca, moglie di Naor (Gn 11:27, 29), che ebbe tra i suoi figli Betuel, che diventò padre di Rebecca. - Gn 22:20-23;24:15,24,47.

Rispa (רִצְפָּה, *Ritzpàh*, “tizzone ardente”)

“Durante la guerra tra la casa di Saul e la casa di Davide, Abner acquistava autorità nella casa di Saul. Saul aveva avuto una concubina di nome **Rispa**, figlia di Aia; e Is-Boset disse ad Abner: «Perché sei andato dalla concubina di mio padre?». Abner si adirò moltissimo per le parole di Is-Boset, e rispose: «Sono forse una testa di cane di quelli di Giuda? Finora ho dato prova di lealtà verso la casa di Saul tuo padre, verso i suoi fratelli e i suoi amici, non ti ho dato nelle mani di Davide, e proprio oggi tu mi rimproveri lo sbaglio commesso con questa donna! Dio tratti Abner con il massimo rigore, se non faccio per Davide tutto quello che il Signore gli ha promesso con giuramento, trasferendo il regno della casa di Saul alla sua, stabilendo il trono di Davide sopra Israele e sopra Giuda, da Dan, fino a Beer-Sceba». Is-Boset non poté replicare ad Abner, perché aveva paura di lui”. - 2Sam 3:6-11.

Rispa, concubina del re Saul (ormai morto), diventa il centro d'intrighi politici. Is-Boset (il minore dei quattro figli di Saul e suo successore al trono) accusa falsamente Abner, zio di Saul e comandante del suo esercito. Il re Abner si adira. Rispa ha qualcosa a che fare con Abner? La Bibbia non lo dice. Sappiamo che avere rapporti sessuali con una donna del re implicava il tentare di prendere la sua autorità. In sostanza, Is-Boset accusa Abner di cercare di assumere il regno di Saul, quando lui si prende la concubina di Saul. Abner, pur non smentendo la sua relazione con la concubina, riafferma la sua lealtà.

Nei prossimi passi biblici scopriremo che Rispa era una donna forte e coraggiosa. Sicuramente avrebbe potuto attirare l'attenzione di Abner.

“Il re [Davide] prese i due figli che Rispa, figlia di Aia, aveva partoriti a Saul, Armoni e Mefiboset, e i cinque figli che Merab, figlia di Saul, aveva partoriti ad Adriel di Meola, figlio di Barzillai, e li consegnò ai Gabaoniti, che li impiccarono sul monte, davanti al Signore. Tutti e sette perirono assieme; furono messi a morte nei primi giorni della mietitura, quando si iniziava a mietere l'orzo. Rispa, figlia di Aia, prese un cilicio, lo stese sulla roccia e stette là dal principio della mietitura fino a che l'acqua non cadde dal cielo sui cadaveri; lei impedì agli uccelli del cielo di posarsi su di essi di giorno e alle bestie selvatiche di avvicinarsi di notte. Fu riferito a Davide quello che Rispa, figlia di Aia, concubina di Saul, aveva fatto. Davide andò a prendere le ossa di Saul e quelle di Gionatan suo figlio presso gli abitanti di Iabes di Galaad, i quali le avevano portate via dalla piazza di Bet-San, dove i Filistei avevano appeso i cadaveri quando avevano sconfitto Saul sul Ghilboa. Egli riportò di là le ossa di Saul e quelle di Gionatan suo figlio; e anche le ossa di quelli che erano stati impiccati furono raccolte”. - 2Sam 21:8-13.

Davide consegna i figli di Rispa e di Saul e i figli di Merab, figlia del defunto Saul, nelle mani dei gabaoniti. I gabaoniti li impiccano e poi ne abbandonano i cadaveri agli elementi della natura. Rispa coraggiosamente impedisce l'ulteriore profanazione dei

corpi. Giorno per giorno, notte dopo notte se ne sta accanto agli uomini della sua famiglia, respingendo gli uccelli predatori e gli animali affamati. La sua azione smuove Davide, che recupera i corpi sia di Saul che di Gionatan, oltre a quelli esposti, per inumarli in modo onorevole. Nei tempi moderni, con le nostre riguarde usanze funebri, abbiamo difficoltà a capire esattamente ciò che questa donna ha fatto. In primo luogo, ha lasciato tutti i suoi altri compiti a casa. Spesso i maschilisti insistono che la prima responsabilità delle donne è a casa, ma Rispa reputò che un atto di grande riguardo avesse la priorità. Poi lei prese un sacco e lo usò come una coperta su cui sedersi. Così iniziò la sua veglia a guardia dei corpi in putrefazione. Sappiamo che la durata della sua veglia andò dalla stagione del raccolto alla stagione delle piogge. Possiamo immaginarla quando arrivò e quando vide i corpi impalati dei propri figli? Possiamo immaginare quando lei rimase lì giorno dopo giorno, mese dopo mese, con quei corpi in disfacimento? Lasciare i corpi all'aperto, in balia degli elementi, era stato un insulto voluto, ma la madre fece in modo di prevenire l'insulto finale, quello che i corpi dei suoi cari divenissero carogne. Davide, quando seppe la cosa, fece seppellire i cadaveri, sollevando Rispa dal doverli vegliare.

RODE (Ρόδη, Ròde, “rosa”)

“Pietro dunque, consapevole della situazione, andò a casa di Maria, madre di Giovanni detto anche Marco, dove molti fratelli erano riuniti in preghiera. Dopo aver bussato alla porta d'ingresso, una serva di nome **Rode** si avvicinò per sentire chi era e, riconosciuta la voce di Pietro, per la gioia non aprì la porta, ma corse dentro ad annunciare che Pietro stava davanti alla porta. Quelli le dissero: «Tu sei pazza!». Ma ella insisteva che la cosa stava così. Ed essi dicevano: «È il suo angelo». Pietro intanto continuava a bussare e, quand'ebbero aperto, lo videro e rimasero stupiti. Ma egli, con la mano, fece loro cenno di tacere e raccontò in che modo il Signore lo aveva fatto uscire dal carcere. Poi disse: «Fate sapere queste cose a Giacomo e ai fratelli». Quindi uscì e se ne andò in un altro luogo”. - *At* 12:12-17.

Questa donna, Rode, probabilmente era tra coloro che pregarono intensamente per la liberazione di Pietro (*At* 12:5) dopo che questi fu arrestato (*At* 12:3). Lei era una serva, evidentemente credente. Per la gioia di rivedere Pietro, libero, fu talmente emozionata che corse a comunicarne notizia dimenticandosi di aprirgli la porta. “Pietro intanto continuava a bussare”.

Ruama (רוחמה, *rukhamàh*, “compianta”)

“Dite ai vostri fratelli: «Ammi!» e alle vostre sorelle: «**Ruama!**»”. – *Os* 2:1; nel *Testo Masoretico* è in 1:3.

Alla voce Lo-Ruama si spiega come Dio ordinasse ad Osea di sposare Gomer (si veda la voce Gomer), un'adultera, e come imponesse alla figlia adulterina di lei il nome il nome di Lo-Ruama (*Os* 1:6), “Non compiangere”, per simboleggiare il rigetto divino di Israele come popolo (*Os* 1:6-8). S'intende qui, per Israele, il Regno di Israele o Regno del Nord. In *Os* 2:13 è riportata la decisione di Dio: “La punirò”. Poi, al v. 14, Dio dice: “«Io l'attrarrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Quel giorno avverrà», dice il Signore, «che tu mi chiamerai: Marito mio! . . . Io ti fidanzerò a me per l'eternità; ti fidanzerò a me in giustizia e in equità, in benevolenza e in compassioni. Ti fidanzerò a me in fedeltà, e tu conoscerai il Signore»”. - *Os* 2:16-20, *passim*.

Ecco allora spiegato l'annuncio di dire “Ruama!”, “Compianta!”. “Avrò compassione di Lo-Ruama; e dirò a Lo-Ammi [= “non popolo”]: Tu sei mio popolo! ed egli mi risponderà: «Mio Dio!»”. - *Os* 2:23.

Pietro, parlando ai pagani convertiti a Yeshùa (*1Pt* 1:1), richiamando la profezia di *Os*, dice: “Voi, che prima non eravate un popolo, ma ora siete il popolo di Dio; voi, che non avevate ottenuto misericordia, ma ora avete ottenuto misericordia”. - *1Pt* 2:10

RUT (רות, *Rut*, “amica”)

“Questi sposarono delle moabite, delle quali una si chiamava Orpa, e l'altra **Rut**; e abitarono là per circa dieci anni”. - *Rut* 1:4.

Rut era la moglie, poi vedova, di Malon, figlio di Naomi. Rut viveva in Moab, dove gli ebrei Elimelec e sua moglie Naomi si erano trasferiti a causa di una carestia (*Rut* 1:1,2). Qui i due loro figli, Malon e Chilion, avevano sposato due sorelle moabite, Orpa e Rut. “Elimelec, marito di Naomi, morì . . . Poi Malon e Chilion morirono anch'essi” (*Rut* 1:3-5), così Rut rimase sola con sua sorella Orpa e la loro suocera Naomi.

Naomi “si alzò con le sue nuore per tornarsene dalle campagne di Moab, perché nelle campagne di Moab aveva sentito dire che il Signore aveva visitato il suo popolo, dandogli del pane. Partì dunque con le sue due nuore dal luogo dov'era stata, e si mise in cammino per tornare nel paese di Giuda” (*Rut* 1:6,7). Senza uomini che provvedessero per loro, queste tre donne vedove dovettero provvedere alla loro vita. Naomi decise allora di portare con sé in Israele le sue due nuore Orpa e Rut. Sulla strada, però, Naomi decide di rimandarle a casa loro: “«Andate, tornate ciascuna a casa di sua madre; il Signore sia buono con voi, come voi siete state con quelli che sono morti, e con me! Il Signore dia a ciascuna di voi di trovare riposo in casa di un marito!». Le baciò; e quelle si misero a piangere ad alta voce, e le dissero: «No, torneremo con te al tuo popolo». E Naomi rispose: «Tornate indietro, figlie mie! Perché verreste con me? Ho forse ancora dei figli nel mio grembo che possano diventare vostri mariti? Ritornate, figlie mie, andate! Io sono troppo vecchia per risposarmi; e anche se dicessi: Ne ho speranza, e anche se avessi stanotte un marito, e partorissi dei figli, aspettereste voi finché fossero grandi? Rinuncereste a sposarvi? No, figlie mie! Io ho tristezza molto più di voi». - *Rut* 1:8-13.

“Allora esse piansero ad alta voce di nuovo; e Orpa baciò la suocera, ma Rut non si staccò da lei. Naomi disse a Rut: «Ecco, tua cognata se n'è tornata al suo popolo e ai suoi dèi; torna indietro anche tu, come tua cognata!»” (*Rut* 1:14,15). A questo punto la figura di Rut inizia a risplendere. Mentre Orpa approfitta dell'insistenza di Naomi e torna dal suo popolo, Rut rimane con la suocera. Si hanno qui delle espressioni di Rut che sono tra le più belle e commoventi della Bibbia: “Non pregarmi di lasciarti, per andarmene via da te; perché dove andrai tu, andrò anch'io; e dove starai tu, io pure starò; il tuo popolo sarà il mio popolo, e il tuo Dio sarà il mio Dio”. - *Rut* 1:16.

Rinunciando alla sicurezza che poteva avere tra la sua gente, Rut è disposta ad affrontare un futuro incerto e forse senza la tranquillità di un nuovo matrimonio. Emerge qui l'amore di Rut per la suocera, ma anche l'amore per Dio e per il popolo di Dio.

“Il tuo popolo sarà il mio popolo, e il tuo Dio sarà il mio Dio”.

Il suo amore fedele per la suocera sarà anche riconosciuto poi a Naomi dalla gente di Betlemme, dove andranno ad alloggiare: “Tua nuora che ti ama, e che vale per te più di sette figli”. - *Rut* 4:15.

Rut si mostra subito laboriosa, e a Betlemme esce nei campi a spigolare. Il meraviglioso Insegnamento (*Toràh*) di Dio aveva riguardo per gli indigenti: “Quando mieterete la raccolta della vostra terra, non mieterai fino all'ultimo angolo il tuo campo, e non raccoglierai ciò che resta da spigolare della tua raccolta; nella tua vigna non coglierai i grappoli rimasti, né raccoglierai gli acini caduti; li lascerai per il povero e per lo straniero. Io sono il Signore vostro Dio” (*Lv* 19:9,10: cfr. *Dt* 24:19-21). Rut va quindi a racimolare il sostentamento per Naomi e per sé.

La sua laboriosità viene notata da un sovrintendente di Boaz, che era “uomo potente e ricco, della famiglia di Elimelec” (*Rut* 2:1), il defunto marito di Naomi, nel cui campo Rut stava spigolando (*Rut* 2:3); questo vigilante dice a Boaz, suo principale: “È venuta ed è rimasta in piedi da stamattina fino ad ora; soltanto adesso si è seduta nella casa per un po'”. - *Rut* 2:7.

Il carattere amabile di Rut appare nella sua risposta grata a Boaz, quando questi le raccomanda di rimanere nel suo campo (*Rut* 2:8,9): “Rut si gettò giù, prostrandosi con la faccia a terra, e gli disse: «Come mai ho trovato grazia agli occhi tuoi, così che tu presti attenzione a me che sono una straniera?»” (*Rut* 2:10). Il dialogo tra i due ci offre alcuni elementi sugli usi ebraici del tempo, come i ringraziamenti esagerati. La particolare espressione che Rut usa circa il rispetto di Boaz verso una straniera potrebbe anche riferirsi al fatto che egli sta accettando qualcuno come membro della famiglia sebbene non lo sia. Boaz le dice allora che la fama della sua bontà l'ha preceduta. - *Rut* 2:11,12.

“Lei gli disse: «Possa io trovare grazia agli occhi tuoi, o mio signore! Poiché tu m'hai consolata, e hai parlato al cuore della tua serva, sebbene io non sia neppure come una delle tue serve»” (*Rut* 2:13). Osservando che egli ha parlato, come dice il testo ebraico, “al cuore” (עַל-לֵב, *al-lev*) di lei (2:13), Rut non riconosce soltanto la generosità di Boaz, ma anche il suo corteggiamento. Non va dimenticato che per gli antichi ebrei il cuore non è la sede dei sentimenti (come per gli occidentali), ma del ragionamento (*Mt* 15:19). Allo stesso modo, quando Rut dice di non essere la sua serva (2:13) fa presagire il suo ruolo futuro di moglie.

D'altro canto, Boaz usa parole cariche di molteplici significati: “Ho ordinato ai miei servi che non ti tocchino; e quando avrai sete, andrai a bere dai vasi l'acqua che i servi avranno attinta . . . «Non offendetela!» . . . «e non la sgridate!»” (2:9,15,16); si preoccupa che Rut non sia infastidita. La elogerà poi perché ‘non è andata dietro a dei giovani, poveri o ricchi’ (3:10). Carica di dolcezza è anche l'immagine del pranzo, quando lei intinge il suo boccone nel vino inacidito e lui le porge dell'orzo arrostito: “Al momento del pasto, Boaz le disse: «Vieni qua, mangia del pane, e intingi il tuo boccone nell'aceto» . . . Boaz le porse del grano arrostito, e lei ne mangiò” (2:14). Porgendole il boccone, recita la parte dello sposo. – Cfr. *2Sam* 12:3.

Rut continua a presentarsi come una donna previdente e attenta: “Lei ne mangiò, si saziò, e ne mise da parte gli avanzi” (2:14); ha avanzato del cibo anche per Noemi (2:18), e questa osservazione fa presagire sin d'ora l'immagine di una nuova famiglia, in cui Rut mantiene la sua lealtà verso Noemi. La sua laboriosità e previdenza si riscontra anche dal fatto che, sebbene Boaz avesse predisposto in modo da assicurarle una buona spigolatura, lei “spigolò nel campo fino alla sera . . . rimase dunque con le serve di Boaz, a spigolare, fino alla conclusione della mietitura dell'orzo e del frumento”. - 2:17,23.

La suocera è stupefatta della buona sorte di Rut: “Quest'uomo è nostro parente stretto; è di quelli che hanno su di noi il diritto di riscatto” (2:20). Questa espressione va spiegata. L'ebraico ha לְנוּ הָאִישׁ מְגַאֲלֵנוּ הוּא (lànù haiysh migoalènu hu), letteralmente: “Vicino a noi l'uomo tra riscattanti noi lui”. Chi ha un po' di dimestichezza con i termini ebraici avrà riconosciuto nel termine גָּאֵל (goalènu) la parola גָּאֵל (goèl), “ricompratore”. Costui era il parente più stretto e aveva l'obbligo, imposto da *Lv* 25:48,49, di “ricomprare” (verbo ebraico גָּאֵל, *gaàl*) ovvero di liberare, recuperare o riacquistare la persona, la proprietà o l'eredità del parente più stretto caduto in difficoltà. L'obbligo di essere un *goèl* ricadeva sui maschi della famiglia: prima sul fratello, poi - se non c'erano fratelli - sullo zio, poi sul figlio dello zio e così via (cfr. *Nm* 27:5-11). Boaz, quale “parente stretto”, era quindi tra i *goèl* di Naomi e di sua nuora Rut.

Qui si fa riferimento anche alla legge del levirato. La parola “levirato” deriva dal latino *levir* che significa “cognato”; questa legge biblica è nota quindi anche con nome di “matrimonio del cognato”. Il levirato era un'antica usanza, praticata dagli ebrei e dagli arabi, secondo la quale, se un uomo sposato moriva senza figli, suo fratello o il suo parente maschio più prossimo doveva sposarne la vedova; il loro figlio primogenito

sarebbe stato considerato legalmente figlio del defunto. Quest'usanza è codificata dalla Bibbia in *Dt* 25:5-10.

Lo scopo di questa legge era quella di assicurare al defunto una discendenza, cosa che era ed è tuttora ritenuta di grande importanza tra i popoli semiti; ma essa aveva anche un'altra importante funzione sociale, quella di garantire un marito alla vedova, in una società in cui le donne non potevano lavorare e quindi avevano bisogno di un uomo che provvedesse al loro sostentamento.

È curioso notare che mentre Noemi ringrazia Dio per la benedizione avuta, Rut sottolinea il ruolo di Boaz: "Naomi disse a sua nuora: «Sia egli benedetto dal Signore, perché ...». E Rut, la Moabita, disse: «Mi ha anche detto: Rimani con i miei servi, finché abbiano finita tutta la mia mietitura»". - 2:20,21.

Il capitolo 2 di *Rut* si chiude con un'annotazione che potrebbe apparire strana: Rut annuncia che Boaz l'ha autorizzata a stare con i suoi servi (maschi) a spigolare; Noemi la invita invece a stare con le sue serve (femmine). "Rut, la Moabita, disse: «Mi ha anche detto: Rimani *con i miei servi*, finché abbiano finita tutta la mia mietitura». E Naomi disse a Rut sua nuora: «È bene, figlia mia, che tu vada *con le sue serve*»" (2:21,22). Noemi è saggia e lungimirante, la sa lunga. Da una parte fa in modo che lui la noti tra le lavoratrici, dall'altra che Rut eviti pericolose vicinanze con altri giovani uomini nel delicato percorso verso il matrimonio.

Questo modo di fare è diverso dai tipici racconti biblici di un uomo e una donna che alla fine si sposeranno (si pensi a *Gn* 24 e 29): in questo caso Rut svolge il ruolo che spetterebbe all'uomo. È lei che ha lasciato la sua patria in cerca di fortuna e che incontra delle difficoltà. D'altro canto, Boaz si comporta gentilmente nei suoi confronti ed è curioso in maniera quasi romantica quando indaga discretamente sul perché ha lasciato sua madre e la sua patria per venire in mezzo ad un popolo che le era sconosciuto (2:11). Si potrebbe dire che Boaz vide già allora l'interesse di Rut e fu questa valutazione accurata che gli fornì la motivazione per sposarla.

"Naomi, sua suocera, le disse: «Figlia mia, io devo assicurarti una sistemazione perché tu sia felice . . . L'avati dunque, profumati, indossa il tuo mantello e scendi all'aia . . . E quando se ne andrà a dormire, osserva il luogo dov'egli dorme; poi va', alzagli la coperta dalla parte dei piedi, e coricati lì; e lui ti dirà quello che tu debba fare». Rut le rispose: «Farò tutto quello che dici»" (3:1-5). Così Rut si avvicina di soppiatto, scopre i piedi di Boaz e si corica accanto a lui. A mezzanotte Boaz si sveglia di soprassalto. "«Chi sei?» le chiese. E lei rispose: «Sono Rut, tua serva; stendi il lembo del tuo mantello sulla tua serva, perché tu hai il diritto di riscatto». Tremando, si chinò in avanti. Non riconoscendola nell'oscurità, le domandò: «Chi sei?». «Sono Rut la tua schiava», fu la sua risposta, «e devi stendere il tuo lembo sulla tua schiava, poiché tu sei un ricompratore». - 3:6-9.

"Stendi il lembo del tuo mantello sulla tua serva". La richiesta di essere coperta col suo mantello diventa un'implicita richiesta di essere accolta come sposa: "Poiché tu sei un ricompratore". Ancora oggi in molte culture c'è l'usanza di coprire gli sposi, durante la cerimonia del matrimonio, con uno stesso velo. Rut agisce con audacia, ma soprattutto con un delicato riserbo, e Boaz ne rimane sorpreso, anzi, turbato. Il testo biblico non dice come traduce *NR*: "Verso mezzanotte, quell'uomo si svegliò di soprassalto, si voltò, ed ecco una donna era coricata ai suoi piedi" (3:8), ma "tremò e l'uomo e fu scosso": יִתְרַד הָאִישׁ וַיִּלָּפֶת (*yekheràd haiysh vayelafèt*).

I particolari sono molto indicativi. E anche ricchi di significati spirituali: la mezzanotte è l'ora dell'arrivo dello sposo nella parabola delle dieci vergini (*Mt* 25:1-13). È qui interessante il commento di Paulus Cassel, studioso biblico: "Senza dubbio questo metodo simbolico di affermare il più delicato di tutti i diritti presuppone modi di una semplicità e virtù patriarcale. La fiducia della donna si basa sull'onore dell'uomo. Il

metodo, tuttavia, non era di facile attuazione. Infatti qualsiasi anticipazione o segno premonitore al riguardo avrebbe strappato il velo del silenzio e del riserbo nuocendo alla modestia della richiedente. Ma una volta preso il via, la richiesta privilegiata non poteva essere negata senza disonorare la donna o l'uomo. Quindi possiamo esser certi che Naomi non mandò la nuora con questa ambasciata senza la massima fiducia che avrebbe avuto successo. Infatti è sicuro che nel caso in questione a tutte le altre difficoltà si aggiungeva anche questa: cioè che Boaz, come Rut stessa dice, era sì *un goel*, ma non *il goel*. Anche la risposta di Boaz lascerebbe intendere che tale richiesta non gli giungeva del tutto inaspettata. Non che egli si fosse messo d'accordo con Naomi e avesse così fatto in modo di trovarsi da solo sull'aia, perché il fatto che egli fu colto di sorpresa nel sonno mostra che non prevedeva affatto quella visita notturna. Tuttavia l'idea che prima o poi Rut gli facesse presente il proprio diritto basato sui vincoli di sangue poteva essergli passata per la mente. Ma anche questa congettura sulla possibilità o probabilità che ciò avvenisse non può essere usata per sollevare Rut dall'onere di manifestare il proprio libero arbitrio seguendo questa procedura simbolica". - J. P. Lange, *Theologisch-homiletisches Bibelwerk, Das Buch Ruth*, 1865, pag. 226.

La risposta di Boaz fu: "Sii benedetta dal Signore, figlia mia! La tua bontà d'adesso supera quella di prima, poiché non sei andata dietro a dei giovani, poveri o ricchi. Non temere, dunque, figlia mia; io farò per te tutto quello che dici, perché tutti qui sanno che sei una donna virtuosa. È vero che io ho il diritto di riscatto; ma ce n'è un altro che ti è parente più prossimo di me. Passa qui la notte; e domattina, se quello vorrà far valere il suo diritto su di te, va bene, lo faccia pure; ma se non gli piacerà di far valere il suo diritto, io farò valere il mio, com'è vero che il Signore vive! Sta coricata fino al mattino>". - *Rut* 3:10-13.

Quando poi il parente più stretto rifiutò di fare da *goel*, Boaz mantenne la sua parola e sposò Rut. Rut partorì Obed da Boaz. - *Rut* 4:1-21.

Così Rut, una donna straniera non appartenente alla razza eletta, divenne antenata di Yeshùa. - *Mt* 1:5.

La femminilità di Rut - diversamente da quella di altre grandi donne della Bibbia - non si manifestò in alcuna impresa eccezionale, né tanto meno cruenta, né in uno spirito nazionalista, ma si espresse in una serie di situazioni umane comuni, possibili nella vita di tutti.

Protagonista centrale di questa storia, lei è stata capace di un amore più forte di ogni calcolo e di una fede sincera e totale nel Dio della promessa. Rut ama di un amore totale, che non chiede garanzie o assicurazioni, e si fida del Dio di Naomi, il Dio d'Israele. Lo fa perdutoamente, senza calcolo o misura. Questa fede pura, priva di ogni presupposto umano, ricorda quella del patriarca Abraamo. Rut è la figura del povero che si affida a Dio e cui Dio fa grazia: ed è al tempo stesso la nuora giovane e generosa che per amore della suocera vedova e sola non esita ad abbracciare l'umiliante lavoro di raccogliere le spighe dimenticate da altri per sopravvivere. Tale lavoro lo vive poi senza risparmio di forze.

Accolta nel popolo di Israele come una di loro, entrò direttamente nella genealogia del messia atteso e promesso, venendo così largamente compensata

SAFFIRA (Σαπφείρη, *Sapfèire*, "lapislazzuli")

"Un uomo di nome Anania, con **Saffira** sua moglie, vendette una proprietà, e tenne per sé parte del prezzo, essendone consapevole anche la moglie; e, un'altra parte, la consegnò, deponendola ai piedi degli apostoli". - *At* 5:1,2.

Diamo prima qualche informazione etimologica del nome. Il nome proprio femminile Σαπφείρη (*Sapfèire*) sembra collegato all'ebraico ספיר (*sapir*) "la cosa più bella". Nei tempi antichi, il lapislazzuli era conosciuto come zaffiro, che è il nome che viene

utilizzato oggi per lo zaffiro blu della varietà corindone. Quest'ultimo sembra essere stato lo zaffiro nominato dagli scrittori antichi, perché Plinio si riferisce al *sapphirus* come ad una pietra cosparsa di macchie d'oro. Un riferimento simile si trova anche nella Bibbia, in Gb 28:6: "Le sue rocce sono la sede dello zaffiro [סַפִּיר (*sapir*)], e vi si trova la polvere d'oro". Qui la LXX greca traduce l'ebraico סַפִּיר (*sapir*) con il greco σάπφειρος (*sàpfiros*). Il nome *zaffiro* deriva probabilmente dal termine greco σάπφειρος (*sàpfeiros*), "azzurro"; oppure dall'ebraico סַפִּיר (*sapir*), "la cosa più bella".

Da At 5:1,2 possiamo vedere che non tutte le donne della Bibbia sono modelli positivi. Saffira sembra aver avuto un rapporto di parità con il marito: lei condivise una grave decisione con lui.

La coppia aveva deciso di unirsi al gruppo dei primi credenti. A quel tempo i credenti condividevano tutto. At 4:32 dice: "La moltitudine di quelli che avevano creduto era d'un sol cuore e di un'anima sola; non vi era chi dicesse sua alcuna delle cose che possedeva ma tutto era in comune tra di loro". Ciò era probabilmente dovuto alla loro convinzione (poi mostratasi errata) che la fine dei tempi era ormai prossima. "Ognuno era preso da timore; e molti prodigi e segni erano fatti dagli apostoli. Tutti quelli che credevano stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le proprietà e i beni, e li distribuivano a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. E ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio, rompevano il pane nelle case e prendevano il loro cibo insieme, con gioia e semplicità di cuore" (At 2:43-46). Paolo, al riguardo, raccomanderà: "Ora, fratelli, circa la venuta del Signore nostro Gesù Cristo e il nostro incontro con lui, vi preghiamo di non lasciarvi così presto sconvolgere la mente, né turbare". – 2Ts 2:1,2.

Cercando di partecipare a questo gruppo comune, Saffira ed Anania decidono di vendere tutto. Venduti tutti i loro averi, offrono il ricavato agli apostoli, ma decidono di trattenerne prima una parte per loro. Perché trattennero parte dei proventi? Alcuni hanno suggerito che la vendita fosse solo per impressionare gli altri, il che può essere vero. Potrebbe anche essere che la loro fede non si mostrò forte come inizialmente credevano, che ci fu un ripensamento. La decisione di trattenere qualcosa per sé sembra essere stata presa già prima di vendere tutto, comunque. Si notino, infatti, le azioni pressoché contemporanee: "Vendette una proprietà, e tenne per sé parte del prezzo, essendone consapevole anche la moglie". Appare proprio come un piano prestabilito. Il testo greco è ancora più preciso, perché dice letteralmente: "Vendette possedimento e mise da parte il prezzo essendo a conoscenza anche la moglie e avendo portato parte una certa presso i piedi degli apostoli". La sequenza appare chiara: vende e, prima di tutto, trattiene per sé il ricavato, lasciandone poi una parte da dare agli apostoli; il tutto in combutta con la moglie.

In At 5:3-6 Pietro affronta Anania: "«Anania, perché Satana ha così riempito il tuo cuore da farti mentire allo Spirito Santo e trattenere parte del prezzo del podere? Se questo non si vendeva, non restava tuo? E una volta venduto, il ricavato non era a tua disposizione? Perché ti sei messo in cuore questa cosa? Tu non hai mentito agli uomini ma a Dio». Anania, udendo queste parole, cadde e spirò. E un gran timore prese tutti quelli che udirono queste cose. I giovani, alzatisi, ne avvolsero il corpo e, portatolo fuori, lo seppellirono".

"Circa tre ore dopo, sua moglie, non sapendo ciò che era accaduto, entrò. E Pietro, rivolgendosi a lei: «Dimmi», le disse, «avete venduto il podere per tanto?». Ed ella rispose: «Sì, per tanto». Allora Pietro le disse: «Perché vi siete accordati a tentare lo Spirito del Signore? Ecco, i piedi di quelli che hanno seppellito tuo marito sono alla porta e porteranno via anche te». Ed ella in quell'istante cadde ai suoi piedi e spirò. I giovani, entrati, la trovarono morta; e, portatala via, la seppellirono accanto a suo marito". - At 5:7-10.

Questo confronto fatto da Pietro sembra sottolineare due punti: in primo luogo, Pietro tiene conto anche Saffira; poi, le azioni della coppia avevano sfidato Dio, non il gruppo.

Il peccato *contro Dio* spiega la massima pena. Pietro dice: “Tu non hai mentito agli uomini ma a Dio”.

SALOME: vedere SORELLA di Maria madre di Gesù

SARA (שָׂרָה, *Saràh*, “principessa”)

Il nome originale di questa donna era Sarai (Gn 11:29). Consigliamo quindi di leggere prima alla voce SARAI. Il nome di Sara le fu dato da Dio al momento in cui fu annunciato ad Abramo che avrebbe dovuto essere la madre del bambino della promessa: “Dio disse ad Abraamo: «Quanto a Sarai tua moglie, non la chiamare più Sarai; il suo nome sarà, invece, **Sara**. Io la benedirò e da lei ti darò anche un figlio; la benedirò e diventerà nazioni; re di popoli usciranno da lei»”. - Gn 17:15,16.

Poco prima - in Gn 17:5,6 - ci viene detto che Dio aveva cambiato il nome anche ad Abramo e gli aveva fatto una promessa simile: “Non sarai più chiamato Abramo [= “padre eminente”], ma il tuo nome sarà *Abraamo* [אַבְרָהָם (*Avrahàm*), “padre di popoli”; da אב (*av*), “padre”, e עַם (*am*), “popolo”] poiché io ti costituisco padre di una moltitudine di nazioni. Ti farò moltiplicare grandemente, ti farò divenire nazioni e da te usciranno dei re”. È interessante notare che benedizione di Dio riguarda Sara come Abraamo. Dio non ritiene Sara una figura secondaria all'ombra di Abraamo: “La benedirò e da lei ti darò anche un figlio; la benedirò e diventerà nazioni; re di popoli usciranno da lei”.

Qualche tempo dopo, al rinnovo della promessa di Dio a Sara che avrebbe avuto un figlio suo, “Sara rise dentro di sé, dicendo: «Vecchia come sono, dovrei avere tali piaceri? Anche il mio signore è vecchio!». Il Signore disse ad Abraamo: «Perché mai ha riso Sara, dicendo: <Partorirei io per davvero, vecchia come sono?>. Vi è forse qualcosa che sia troppo difficile per il Signore? Al tempo fissato, l'anno prossimo, tornerò e Sara avrà un figlio». Allora Sara negò, dicendo: «Non ho riso»; perché ebbe paura”. - Gn 18:1-15.

La reazione di Sara fu del tutto umana, tuttavia in Eb 11:11 si legge: “Sara, benché fuori di età, ricevette forza di concepire, perché ritenne fedele colui che aveva fatto la promessa”. Ciò non su un bell'aggiustamento dello scrittore di Eb. Lo stesso Abraamo aveva riso in precedenza per lo stesso motivo: “Rise, e disse in cuor suo: «Nascerà un figlio a un uomo di cent'anni? E Sara partorirà ora che ha novant'anni?»” (Gn 17:17). Eppure, Abraamo rimane tra i massimi esempi di fede. C'è una bella differenza tra il *deridere* di Ismaele (Gn 21:9) e il ridere (ovvero sorridere ironicamente) di Abraamo e Sara. Tutti e due, data l'età, erano ormai un po' fatalisti sull'avere figli: sarebbe andata come doveva andare, figli non ne avevano avuti e si erano rassegnati. In questa condizione, psicologicamente si potrebbe parlare di un riso vicino all'umorismo ironico. Dio non rimproverò a Sara la mancanza di fede, ma il suo incredulo sarcasmo; era come se avesse detto, in un riso amaro: Troppo bello per essere vero, mi si prende in giro. Da qui la domanda retorica di Dio: “Vi è forse qualcosa che sia troppo difficile per il Signore?”, seguita dalla conferma che poteva fidarsi: “Al tempo fissato, l'anno prossimo, tornerò e Sara avrà un figlio”. Si noti poi il suo timor di Dio: “Ebbe paura”. Forse fu proprio a quel punto che comprese che Dio le stava davvero facendo una promessa che, per quanto incredibile, avrebbe mantenuto. In questo contesto è del tutto giusta la valutazione di Eb: “Ritenne fedele colui che aveva fatto la promessa”. Forse, ancora oggi, perfino i lettori religiosi della Bibbia, leggendo quella storia miracolosa, dentro di sé sorridono pensando alla veneranda età dei due tardivi genitori. Anche a loro va ricordato: “Vi è forse qualcosa che sia troppo difficile per il Signore?”

Che il riso di Sara fosse del tipo che la psicologia definirebbe d'un amaro aggressivo, è mostrato dal fatto che Sara, quando ebbe davvero il figlio, disse “Dio mi ha dato di che ridere; chiunque l'udrà riderà con me”. - Gn 21:6.

Sara seguì poi suo marito Abraamo “andando verso la regione meridionale, si stabilì fra Cades e Sur; poi abitò come straniero in Gherar” (Gn 20:1). Abraamo la presenta come sorella (Gn 20:2). “Abraamo partì di là andando verso la regione meridionale, si stabilì fra Cades e Sur; poi abitò come straniero in Gherar. Abraamo diceva di sua moglie Sara: «È mia sorella». E Abimelec, re di Gherar, mandò a prendere Sara. Ma Dio venne di notte, in un sogno, ad Abimelec e gli disse: «Ecco, tu sei morto, a causa della donna che ti sei presa; perché è sposata». Or Abimelec, che non si era ancora accostato a lei, rispose: «Signore, faresti perire una nazione, anche se giusta? Egli non mi ha forse detto: <È mia sorella?> Anche lei ha detto: <Egli è mio fratello>. Io ho fatto questo nella integrità del mio cuore e con mani innocenti». Dio gli disse nel sogno: «Anch'io so che tu hai fatto questo nella integrità del tuo cuore: ti ho quindi preservato dal peccare contro di me; perciò non ti ho permesso di toccarla. Ora, restituisci la moglie a quest'uomo, perché è profeta, ed egli pregherà per te, e tu vivrai. Ma, se non la restituisci, sappi che sicuramente morirai, tu e tutti i tuoi» - Gn 20:1-7.

“Sara concepì e partorì un figlio ad Abraamo, quando egli era vecchio, al tempo che Dio gli aveva fissato. Abraamo chiamò Isacco il figlio che gli era nato, che Sara gli aveva partorito”. – Gn 21:2,3.

In occasione del divezzamento di Isacco, il suo fratellastro maggiore Ismaele, ormai quasi ventenne, lo derise insolentemente (“si prendeva gioco”, *TNM*). Sara si mostrò una donna decisa, con la forza di una madre. “Disse ad Abraamo: «Caccia via questa serva e suo figlio; perché il figlio di questa serva non dev'essere erede con mio figlio, con Isacco». “La cosa dispiacque moltissimo ad Abraamo”, tuttavia questa presa di posizione di una donna non è vista dalla Bibbia come un reato di lesa mascolinità secondo gli attuali parametri religiosi; anzi, Dio dà a questa donna il suo appoggio: “Dio disse ad Abraamo: «Non addolorarti per il ragazzo, né per la tua serva; acconsenti a tutto quello che Sara ti dirà». – Gn 21:8-12.

Più di trenta anni dopo Sara morì. “La vita di Sara fu di centoventisette anni. Tanti furono gli anni della sua vita” (Gn 23:1). Questo è l'unico caso nella Scrittura in cui l'età di una donna è registrato.

Sara è l'antitipo della “Gerusalemme di lassù”, “libera” e “nostra madre”. Il cap. 11 di *Eb* contiene un elenco delle persone di fede, e Sara vi appare al v. 11, tra i grandi nomi della storia di Israele.

SARAI (שָׂרַי, Sarày, “mia principessa”)

“Abramo e Naor si presero delle mogli; il nome della moglie d'Abramo era **Sarai**; e il nome della moglie di Naor, Milca, che era figlia di Aran, padre di Milca e padre di Isca. Sarai era sterile; non aveva figli. Tera prese Abramo, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, cioè figlio di suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie d'Abramo suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nel paese di Canaan. Essi giunsero fino a Caran, e là soggiornarono”. - Gn 11:29-31.

Così inizia una delle più grandi avventure e una grande storia di fede narrata nella Bibbia. Per orientare meglio il lettore diamo lo schema di questa importante famiglia. Il capostipite è Tera, discendente di Sem figlio di Noè (1Cron 1:24-27; Lc 3:34-36). Abramo, Naor e Aran erano tre fratelli, figli di Tera (Gn 11:26). Abramo era sposato con Sarai (Gn 11:29), Naor con Milca (Gn 11:29). La moglie di Aran non viene nominata, ma si sa che egli morì prima che partissero da Ur dei caldei (Gn 11:28). Sarai, moglie di Abramo, era anche sua sorellastra (Gn 20:12). Milca, moglie di Naor, essendo figlia di Aran fratello di Abramo, era in effetti moglie del proprio zio, Naor, pure fratello di Abramo (Gn 11:27,29). Lot, nipote di Tera (che gli era nonno) e figlio di Aran (che era fratello di Abramo), era nipote anche di Abramo che gli era zio (Gn 11:27); era anche fratello di Milca.

Milca (il cui nome significa “regina”) sembrava avere un vantaggio su Sarai (il cui nome significa “mia principessa”): mentre Milca poteva avere figli, Sarai era sterile.

Oggi l'infertilità è vista come una condizione privata. Nei tempi antichi, in particolare nelle culture tribali, la sterilità era un problema pubblico. Una donna che non poteva avere bambini non avrebbe fornito nuovi lavoratori per la tribù. Tutti i membri della comunità avrebbero saputo di quella condizione considerata una sciagura. In certi periodi della storia la donna sterile era considerata colpevole e respinta. Invece di essere considerata una questione medica, la sterilità creava un problema d'identità. Una donna che non poteva generare figli mancava di due presupposti per la sua identità nella società: il ruolo di moglie e il ruolo di madre. Le sarebbe mancata anche la copertura finanziaria di un figlio adulto. Le mancava perfino la sicurezza come moglie: una moglie sterile poteva essere ripudiata. La fertilità era vista come diretta conseguenza della benedizione divina; similmente, la sterilità era vista come una maledizione di Dio. Ciò valeva per la terra (*Lv* 26:3-5) e per la donna (*Es* 23:26; *Dt* 7:13,14;28:4,11; *Sl* 127:3-5;128:3). Tutto ciò spiega la disperazione delle donne ebraiche che non potevano avere figli e il loro ricorso accorato a Dio. “Rachele, vedendo che non partoriva figli a Giacobbe, invidiò sua sorella, e disse a Giacobbe: «Dammi dei figli, altrimenti muoio»” (*Gn* 30:1). Nei tempi biblici per una donna sposata non avere figli era un grande disonore, una calamità perfino considerata come punizione, di certo una delle più grandi disgrazie. La possibilità di avere figli era attribuita a Dio: si vedano i casi di Rachele (*Gn* 30:2, 22, 23), di Sara stessa (*Gn* 11:30;17:19;21:1,2), di Rebecca (*Gn* 25:21), della madre di Sansone (*Gdc* 13:2, 3), di Anna (*1Sam* 1:10,11;2:5), della sunamita (*2Re* 4:14-17), di Elisabetta (*Lc* 1:7, 36), di Rut (*Rut* 4:13). – Cfr. anche *Gn* 20:17,18 per la capacità di Dio di rendere sterili.

Mentre la storia continua, Abramo riceve il comando di Dio: “Va' via dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla casa di tuo padre, e va' nel paese che io ti mostrerò; io farò di te una grande nazione, ti benedirò e renderò grande il tuo nome e tu sarai fonte di benedizione. Benedirò quelli che ti benediranno e maledirò chi ti maledirà, e in te saranno benedette tutte le famiglie della terra”. – *Gn* 12:1-3.

Da lui, Abramo, e da Sarai sorgerà Israele. “Abramo partì, come il Signore gli aveva detto, e Lot andò con lui. Abramo aveva settantacinque anni quando partì da Caran. Abramo prese Sarai sua moglie e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che possedevano e le persone che avevano acquistate in Caran, e partirono verso il paese di Canaan”. – *Gn* 12:4,5.

Sarai aveva dieci anni meno di Abramo (*Gn* 17:17), che aveva sposato quando ancora erano in Ur dei caldei (*Gn* 11:28,29). Aveva quindi 65 anni quando suo marito Abramo “aveva settantacinque anni” e “quando partì da Caran” (*Gn* 12:4). Una carestia li costringesse poi a scendere in Egitto (*Gn* 12:6-10). “Sara non era più in grado di essere madre”. – *Rm* 4:19.

Prima del loro ingresso in territorio egiziano, apprendiamo dalla Bibbia che Sarai era molto bella: “Come stava per entrare in Egitto, [Abramo] disse a Sarai sua moglie: «Ecco, io so che tu sei una donna di bell'aspetto; quando gli Egiziani ti vedranno, diranno: È sua moglie. Essi mi uccideranno, ma a te lasceranno la vita. Di' dunque che sei mia sorella, perché io sia trattato bene a motivo di te e la vita mi sia conservata per amor tuo». Quando Abramo giunse in Egitto, gli Egiziani osservarono che la donna era molto bella. I principi del faraone la videro, ne fecero le lodi in presenza del faraone; e la donna fu condotta in casa del faraone. Questi fece del bene ad Abramo per amore di lei e Abramo ebbe pecore, buoi, asini, servi, serve, asine e cammelli. Ma il Signore colpì il faraone e la sua casa con grandi piaghe, a motivo di Sarai, moglie d'Abramo. Allora il faraone chiamò Abramo e disse: «Che cosa mi hai fatto? Perché non m'hai detto che era tua moglie? Perché hai detto: È mia sorella? Così io l'ho presa per moglie.

Ora eccoti tua moglie, prendila e vattene!». E il faraone diede alla sua gente ordini relativi ad Abramo, ed essi fecero partire lui, sua moglie e tutto quello che egli possedeva”. – Gn 12:11-20.

Non è il caso di fare i moralisti e immaginare che Dio colpisse “il faraone e la sua casa con grandi piaghe” per impedire che il sovrano egizio violasse Sarai. Il faraone stesso dice: “Io l’ho presa per moglie”. Abramo l’aveva presentata come sorella. Non era una menzogna: Sarai era sua sorellastra (Gn 20:12); a quel tempo la *Toràh* non era ancora stata data e un certo grado d’incesto avveniva. Abramo aveva taciuto che lei era anche sua moglie e il faraone si comportò di conseguenza, da sovrano pagano qual era.

L’espressione che la Bibbia usa non lascia dubbi: *נָקַחְתָּ לִּי אִשָּׁה (eqàkh otàh li leishàh)*, “Presi lei per me per moglie”. *TNM* manipola il testo biblico e traduce: “Io stavo per prenderla in moglie”. Il verbo *נָקַח (eqàkh)*, “presi”, non lascia dubbi: è proprio “presi”, non ‘stavo per prendere’. E ne diamo dimostrazione con la stessa *TNM*, che in *Dt 1:15* traduce: “*Presi [נָקַח (eqàkh)]* dunque i capi delle vostre tribù, uomini saggi ed esperti, e li posi come capi su di voi”, e non ‘stavo per prendere’. Il verbo è esattamente lo stesso, nella identica forma. La stessa precisa forma verbale si riviene in *Dt 1:23* “*Presi [נָקַח (eqàkh)]* dodici uomini dei vostri, uno per ciascuna tribù” (*TNM*). Stessa cosa in *Gs 24:3*: “A suo tempo io *presi [נָקַח (eqàkh)]* il vostro antenato Abraamo” (*TNM*). Se ancora non bastasse, c’è anche *2Sam 1:10*: “*Presi [נָקַח (eqàkh)]* il diadema che aveva sulla testa” (*TNM*). E anche *Ger 32:11*: “Dopo ciò *presi [נָקַח (eqàkh)]* l’atto d’acquisto” (*TNM*). E ancora *Ger 35:3*: “*Presi [נָקַח (eqàkh)]* dunque laazania figlio di Geremia” (*TNM*). Dio non ha bisogno di difese morali attraverso la manipolazione della sua Sacra Scrittura. Qui Dio non c’entra, poi; c’entrano Abramo, un faraone egizio e le vicende umane.

Inoltre, a comprova che il faraone violò Sara, c’è un episodio alquanto simile (esaminato alla voce SARA) in cui il re non fece in tempo di approfittare di Sara perché Dio glielo impedì. In questo caso, però – a differenza del primo –, la Bibbia dice chiaramente che l’uomo “non si era ancora accostato a lei” e Dio stesso dice a costui: “Non ti ho permesso di toccarla”. – Gn 20:1-7.

La Bibbia è sempre onesta nel narrare i fatti nudi e crudi così come sono. Se s’insiste – contro le evidenze bibliche – su questo maldestro tentativo di difesa dell’onore di Sarai, si spalancano le porte ad altri problemi: perché Dio non impedì che fosse violata Tamar (*2Sam 13:1-18*)? E perché ancora oggi sante donne di Dio vengono violentate? Il mondo va come va. La colpa è dell’uomo, non di Dio.

“Or Sarai, moglie di Abramo, non gli aveva dato figli. Aveva una serva egiziana di nome Agar. Sarai disse ad Abramo: «Ecco, il Signore mi ha fatta sterile; ti prego, va’ dalla mia serva; forse avrò figli da lei». E Abramo diede ascolto alla voce di Sarai. Così, dopo dieci anni di residenza di Abramo nel paese di Canaan, Sarai, moglie di Abramo, prese la sua serva Agar, l’Egiziana, e la diede per moglie ad Abramo suo marito”. – Gn 16:1-3.

Rimasta incinta di Abramo, Agar si montò la testa e ne nacque una rivalità femminile con la sua padrona Sarai, che si lamentò con suo marito Abramo. Questi concesse carta bianca a Sarai che si prese la rivincita umiliando Agar al punto che quella scappò via. L’intervento divino in favore di Agar la fece tornare sui suoi passi, per cui ritornò e diede alla luce Ismaele. – Gn 16:4-16.

L’attenzione dei lettori biblici è di solito concentrata su Sarai, cosicché perdono di vista la benedizione di Dio ad Agar: “Io moltiplicherò grandemente la tua discendenza [le popolazioni arabe] e non la si potrà contare, tanto sarà numerosa . . . partorirai un figlio a cui metterai il nome di Ismaele, perché il Signore ti ha udita nella tua afflizione; egli sarà tra gli uomini come un asino selvatico; la sua mano sarà contro tutti, e la mano

di tutti contro di lui; e abiterà [il popolo arabo] di fronte a tutti i suoi fratelli [gli ebrei]" (Gn 16:10-12). Da Ismaele discesero gli ismaeliti, ovvero le popolazioni arabe. L'adempimento della profetica promessa divina ad Agar è sotto gli occhi di tutti ancora oggi.

"Dio disse ad Abraamo: «Quanto a Sarai tua moglie, non la chiamare più Sarai; il suo nome sarà, invece, Sara. Io la benedirò e da lei ti darò anche un figlio; la benedirò e diventerà nazioni; re di popoli usciranno da lei». - Gn 17:15,16.

Per il seguito della storia si veda alla voce SARA.

SCHIAVA – definizione (ebraico: **אִמָּה**, *amàh*, e **שִׁפְחָה**, *shifkhàh*; greco: **δούλη**, *dùle*, e **παιδίσκη**, *paidiske*; "schiava")

La parola ebraica **אִמָּה** (*amàh*) indica una schiava, come in Gn 30:3: "Ecco la mia serva Bila", in cui "serva" è un eufemismo italiano per indicare una schiava. *Amàh* può anche indicare una concubina, proprio come nel caso di Bila. In senso metaforico può esprimere umiltà, come in Sl 86:16: "Salva il figlio della tua serva", in cui si sta pregando Dio. Il maschile **עֶבֶד** (*èved*) ha un senso più ampio, riferendosi anche ai sudditi (2Sam 11:21; 2Cron 10:7), ai popoli vinti che dovevano pagare dei tributi (2Sam 8:2,6), ai servitori del re, fra cui coppieri, panettieri, marinai, ufficiali dell'esercito, consiglieri (Gn 40:20; 1Sam 29:3; 1Re 9:27; 2Cron 8:18; 9:10; 32:9). In ebraico si riscontra anche l'uso della parola "schiavo" come formula di cortesia, molto simile al nostro desueto "servo vostro", rimasto come traccia nella parola "ciao", derivata dal veneziano *s-ciào* (o *s'ciàvo*) che aveva appunto il significato di "schiavo", derivati a sua volta dal neolatino *sclavus*. - Gn 33:5,14; 42:10,11,13; 1Sam 20:7,8.

Anche la parola ebraica **שִׁפְחָה** (*shifkhàh*) indica una schiava, come in Gn 16:1 in cui si parla della schiava egiziana Agar. L'uso di questa parola come forma di cortesia è attestato in Rut 2:13.

Il termine greco **δούλη** (*dùle*), "schiava", corrisponde all'ebraico **אִמָּה** (*amàh*), ed è impiegato nella Bibbia una sola volta. Miryàm, la madre di Yeshù'a, dice: "Ecco, io sono la serva [**δούλη** (*dùle*), "schiava"] del Signore" (Lc 1:38). Negli altri casi le Scritture Greche utilizzano **παιδίσκη** (*paidiske*), come in Gal 4:22 in cui la schiava (**שִׁפְחָה**, *shifkhàh*) egiziana Agar è detta *paidiske*, come nella LXX.

Perché una donna diventava schiava? La guerra era una causa: i prigionieri erano fatti schiavi o venivano venduti come tali (2Re 5:2; Gle 3:6). La povertà era un'altra causa: chi diventava povero poteva vendere se stesso o propri figli come schiavi (Es 21:7; Lv 25:39,47; 2Re 4:1). Si diventava schiavi anche per risarcire il danno di un furto. - Es 22:3.

In Israele c'era comunque differenza di trattamento tra schiavi ebrei e stranieri. Gli schiavi stranieri rimanevano proprietà del padrone e passavano al figlio (Lv 25:44-46). Lo schiavo ebreo doveva essere rimesso in libertà nel settimo anno di schiavitù oppure nell'anno giubilare (Es 21:2; Lv 25:10; Dt 15:12). Lo schiavo ebreo che si era venduto poteva essere riaccomprato in ogni momento, sia da se stesso che da altri che ne avevano diritto (Lv 25:47-52; Dt 15:12). In più, quando lo schiavo ebreo era liberato, il padrone doveva aiutarlo a intraprendere la sua nuova vita da libero. - Dt 15:13-15.

Una schiava, proprio come gli schiavi maschi, potevano avere un orecchio forato ad indicare la loro perpetua proprietà da parte del padrone. Ciò si verificava quando, pur avendo diritto alla liberazione, la schiava (o lo schiavo) decideva di rimanere con il padrone: "Ma se il tuo schiavo ti dice: «Non voglio andarmene via da te», egli dice questo perché ama te e la tua casa e sta bene da te. Allora prenderai una lesina, gli forerai l'orecchio contro la porta, ed egli sarà tuo schiavo per sempre. Lo stesso farai per la tua schiava". - Dt 15:16,17.

Per la schiava ebrea vigevano norme particolari: "Se uno vende la propria figlia come schiava, questa non se ne andrà come se ne vanno gli schiavi. Se lei non piace al suo

padrone, che si era proposto di prenderla in moglie, deve permettere che sia riscattata; ma non avrà il diritto di venderla a gente straniera, dopo esserle stato infedele. Se la dà in sposa a suo figlio, dovrà trattarla secondo il diritto delle figlie. Se prende un'altra moglie, non toglierà alla prima né il vitto, né il vestire, né la coabitazione. Se non le fa queste tre cose, lei se ne andrà senza pagare nessun prezzo". - *Es* 21:7-11.

Sl 123:2 illustra i sentimenti di una schiava: "Gli occhi della serva guardano la mano della sua padrona". Cosa curiosa, tra le quattro cose per cui "la terra trema" e "non può sopportare" (*Pr* 30:21) c'è "una serva quando diventa erede della padrona". - *Pr* 30:23.

Il fatto che la *Toràh* prevedesse una serie di norme per la schiavitù non va preso come beneplacito divino. Piuttosto, proprio il fatto che la *Toràh* contenesse queste norme, sta ad indicare che il pessimo costume dei tempi, che ammetteva la schiavitù, veniva arginato e regolato perché non se ne abusasse. Era insomma prevista una tutela. Era vietato far lavorare gli schiavi di sabato (*Es* 20:10; *Dt* 5:14) ed era consentito loro di partecipare alla celebrazione delle sante Festività di Dio (*Dt* 12:12; 16:11, 14). In caso di maltrattamenti disumani era prevista la liberazione dalla schiavitù con conseguente danno economico del padrone (*Es* 21:20, 21, 26, 27, 32; *Lv* 24:17; cfr. *Nm* 35:16-18). La disciplina, anche corporale, era consentita. Del resto, valeva anche per i figli (proprio come anche presso di noi fino ad alcuni decenni fa): "Non risparmiare la correzione al bambino; se lo batti con la verga, non ne morrà". - *Pr* 23:13.

Con la venuta di Yeshùa, nella sua congregazione le cose cambiarono. Ma i discepoli non erano rivoluzionari, per cui la schiavitù rimase. Lo schiavo Onesimo, che era scappato dal suo padrone Filemone che era discepolo di Yeshùa, una volta divenuto discepolo di Yeshùa lui stesso, fu rimandato da Paolo al suo padrone. Paolo scrisse una lettera a Filemone, conservata nella Bibbia. In essa, definendosi "prigioniero di Cristo Gesù" (*Flm* 9), prima gli dice: "Te lo rimando" (*Flm* 12), poi gli confessa: "Avrei voluto tenerlo con me, perché in vece tua mi servisse nelle catene che porto a motivo del vangelo" (*Flm* 13). Infine conclude: "Forse proprio per questo egli è stato lontano da te per un po' di tempo, perché tu lo riavessi per sempre; non più come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello caro specialmente a me, ma ora molto più a te, sia sul piano umano sia nel Signore!". - *Flm* 15, 16.

Sebbene la schiavitù non fosse abolita, nel 1° secolo il trattamento degli schiavi e delle schiave nelle congregazioni dei discepoli di Yeshùa divenne più umano: "Padroni, date ai vostri servi ciò che è giusto ed equo, sapendo che anche voi avete un padrone nel cielo" (*Col* 4:1); "Quelli che hanno padroni credenti non li disprezzino perché sono fratelli, ma li servano con maggiore impegno, perché quelli che beneficiano del loro servizio sono fedeli e amati". - *1Tm* 6:2.

SEERA (שַׁעְרָה, *Sheeràh*, "parente")

"Efraim ebbe per figlia **Seera**, che costruì Bet-Oron, la inferiore e la superiore, e Uzen-Seera". - *1Cron* 7:24.

Questa donna era figlia di Efraim, il figlio che Giuseppe ebbe da Asenat, figlia di Potifera sacerdote di On (*Gn* 41:50). Lei fu la fondatrice di tre città: Bet-Oron di Sopra, Bet-Oron di Sotto e Uzen-Seera, che da lei prese il nome. Una donna notevole, quindi. Era una donna affascinante, anche se la Bibbia fornisce scarse informazioni sulla sua vita.

Bet-Oron Alta e Bet-Oron Bassa - con un dislivello di circa 240 m tra loro - si trovavano in cima a due colline, in una posizione strategica sull'antica via delle carovane che portava dalla pianura sul Mar Mediterraneo a Gerusalemme. Quelle due città esistono tuttora in due villaggi: quello superiore di Bet Horon `Elyon e quello inferiore di Bet Horon Tahton.

Queste due città erano al confine meridionale della tribù di Efraim (*Gs* 16:3,5). Il confine della tribù di Beniamino passava su un monte a sud di Bet-Oron Bassa (*Gs*

18:13,14). Bet-Oron, tutte e due oppure solo una, venne poi data ai leviti (Gs 21:20,22; 1Cron 6:68). Per la loro posizione strategica, queste città videro il passaggio di eserciti in guerra, come al tempo della conquista israelita della Terra Promessa (Gs 10:6-12). Ai tempi del re Saul, la via delle carovane che passava da Bet-Oron era una delle tre vie carovaniere percorse dai predoni filistei (1Sam 13:16-18). Il re Salomone fortificò in seguito entrambe le città per fermare gli invasori egizi e filistei (2Cron 8:5). Il faraone egizio che invase il Regno di Giuda si vantò di aver sottomesso Bet-Oron e altre città (1Re 14:25; 2Cron 12:2-9). Bet-Oron fu poi saccheggiata al tempo di Amazia re di Giuda. - 2Cron 25:5-13.

In quanto a Uzzen-Seera, stando a diversi archeologi, pare sia da identificarsi con Beit Sira, a circa 4 km a ovest da Bet-Oron Bassa e circa 21 km a nord-ovest di Gerusalemme.

SEFORA (סִפּוֹרָה, *Tsiporàh*, “uccello”)

Per prima cosa occorre riferirsi a Es 2:21,22: “Mosè accettò di abitare da quell'uomo [Ietro, sacerdote di Madian – Es 3:1]. Egli diede a Mosè sua figlia **Sefora**. Ella partorì un figlio che Mosè chiamò Ghersom; perché disse: «Abito in terra straniera»”.

Spesso si guarda a persone considerate più spirituali, persone che sanno discernere i problemi. Ci aspettiamo che Dio si riveli attraverso alcuni grandi uomini, “anziani” o uomini capaci. Eppure, il discernimento è un dono che Dio concede a sua discrezione. In *Esodo* troviamo la storia di una donna straniera che mostra un discernimento che al marito mancava. La Bibbia ci narra prima alcuni retroscena.

“Mosè se ne andò, tornò da Ietro suo suocero e gli disse: «Lascia che io vada e ritorni dai miei fratelli che sono in Egitto, e veda se sono ancora vivi». Ietro disse a Mosè: «Va' in pace». Il Signore disse a Mosè in Madian: «Va', torna in Egitto, perché tutti quelli che cercavano di toglierti la vita sono morti». Mosè dunque prese sua moglie e i suoi figli, li mise su un asino e tornò nel paese d'Egitto. Mosè prese nella sua mano anche il bastone di Dio”. - Es 4:18-20.

Ai nostri occhi può sembrare strano che un uomo debba chiedere a suo suocero il permesso di servire Dio. Eppure, Mosè - consapevolmente o inconsapevolmente – aveva seguito il comando che Dio diede ad Adamo ed Eva. Un marito doveva lasciare la sua famiglia a unirsi a sua moglie (Gn 2:24). Mosè aveva lasciato la sua famiglia e si era unito a Sefora e alla famiglia di lei. Come parte della famiglia di Ietro, giustamente chiese il permesso prima di lasciare la casa. Così, Sefora si ritrovò imbarcata con Mosè e con i suoi figli in una delle storie più avventurose.

Nell'esaminare lo svolgimento di questa storia, ci s'imbatte in passaggi che confondono ancora oggi gli studiosi. Il racconto rivela il dono del discernimento e la rapidità di pensiero di Sefora. Il testo ebraico, in questi passaggi, è estremamente oscuro. Ci limiteremo quindi ad una panoramica generale degli aspetti della storia, per poi sottolineare alcuni dei passi oscuri.

“Mentre si trovava in viaggio, il Signore [la LXX greca ha ἄγγελος κυρίου (*ànghelos kùriou*), “un angelo di Signore”] gli venne incontro nel luogo dov'egli pernottava, e cercò di farlo morire. Allora Sefora prese una selce tagliente, recise il prepuzio di suo figlio e con quello gli toccò i piedi di Mosè, dicendo: «Tu sei per me uno sposo di sangue!». Allora il Signore lo lasciò. Lei aveva detto: «Sposo di sangue!», a causa della circoncisione”. - Es 4:24-26.

Dio cercò di far morire Mosè. Mosè aveva fatto qualcosa? O forse non aveva fatto qualcosa? La Bibbia non specifica che cosa avesse fatto o non fatto per dispiacere a Dio. Comunque sia, Dio cerca Mosè con l'intento di ucciderlo. Mosè non sembra dare risposta e neppure di saperlo fare. Un'improbabile eroina diventa la protagonista. Sefora individua ciò che deve essere fatto per ripristinare il rapporto con Dio. Quando Mosè sembrava incapace di placare il Signore, Sefora agì per evitare il disastro.

I biblisti discutono tuttora sull'interpretazione di questo evento, ma non ne vengono a capo. Si domandano ancora se fosse la vita di Mosè o quella del bambino a essere minacciata; se col prepuzio Sefora abbia toccato i piedi di Mosè, i piedi del bambino o i piedi dell'angelo; se la frase: "Tu sei per me uno sposo di sangue!", Sefora l'abbia detta a Mosè o a Dio rappresentato dall'angelo.

La legge della circoncisione, anteriore a Mosè di secoli, stabiliva che "il maschio che non sarà stato circonciso nella carne del suo prepuzio, sarà tolto via dalla sua gente", ovvero giustiziato (*Gn* 17:14). Era quindi il bambino che Dio cercava di mettere a morte. D'altra parte, se fosse stato Mosè il bersaglio (per il fatto che non aveva circonciso suo figlio), non si comprende come l'azione di Sefora sul bambino potesse salvargli la vita, dato che Mosè rimase inerte. Inoltre, possiamo ragionevolmente concludere che non era Mosè ad essere minacciato, dato Dio gli aveva appena affidato l'incarico di condurre gli israeliti fuori dall'Egitto. - *Es* 3:10.

In quanto al toccare i piedi, si noti la pessima traduzione che *NR* fa di *Es* 4:25: "Recise il prepuzio di suo figlio e con quello gli toccò i piedi di Mosè", sconclusionata anche sintatticamente: "Con quello gli toccò i piedi di Mosè" (*sic*); "gli" a chi? Inoltre, il "di Mosè" è aggiunto: nel testo biblico non compare. *TNM* aggiusta così: "Recise il prepuzio di suo figlio e fece in modo che esso gli toccasse i piedi"; i piedi di chi? Meglio stare al vero testo biblico e cercare di capire senza far voli di fantasia. L'ebraico ha וַתִּקַּח צִפּוֹרָה צֵר וַתְּכַרֵּת אֶת־עֶרְלַת בְּנָהּ וַתַּגַּע לְרַגְלָיו וַתֹּאמֶר (*vatiqàkh tsiporàh tsor vatichròt et-arlàt benàh vatagà leraglàyv vatòmer*), letteralmente: "E prese Zippora selce e tagliò prepuzio di figlio di lei e toccò a piedi di lui". Ora, occorre sapere che i piedi sono un eufemismo per indicare le parti genitali, come in *Is* 7:20: "In quel giorno, il Signore, con un rasoio preso a noleggio di là dal fiume, cioè con il re d'Assiria, raderà la testa, i peli dei piedi [= genitali] e porterà via anche la barba". Quindi il passo significa: "Sefora prese una pietra tagliente e recise il prepuzio di suo figlio toccandogli i genitali".

"Tu sei per me uno sposo di sangue": che significa? È pura fantasia che "si rivolgesse a Geova per mezzo del suo rappresentante angelico, per mostrare che accettava la posizione di moglie nel patto della circoncisione con Geova quale marito" (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 2, pag. 1233). Dio nella Bibbia è detto sposo o marito del suo popolo (*Is* 54:5), mai di una singola donna. Il termine ebraico קְהָתָן (*khatàn*), tradotto "sposo", non significa sempre "marito", ma anche "genero" (*Gn* 19:14; *Gdc* 15:6; *1Sam* 18:18), e a volte significa semplicemente "parente", come in *2Re* 8:27: "Era parente [קְהָתָן (*khatàn*)] della casa di Acab" (*TNM*). Inoltre, il termine קְהָתָן (*khatàn*) legato ad una forma verbale araba che significa circoncidere e ancora oggi in arabo "marito" (زواج) e "circoncisione" sono parole che derivano dalla stessa radice. La parola tradotta "sangue" è nel testo ebraico דָּמִים (*damiym*), ma "sangue" in ebraico si dice דָּם (*dam*). La distinzione tra דָּם (*dam*) e דָּמִים (*damiym*) richiede di essere notata. Il singolare דָּם (*dam*) è sempre utilizzato quando il sangue viene considerato come un'unità organica, come quello mestruale e dei sacrifici (quest'ultimo raccolto nel bacino e poi spruzzato), e - in *Nm* 23:24 - il sangue che sgorga dalle ferite. Il plurale דָּמִים (*damiym*) indica il sangue che è sparso, come le macchie di sangue (*Is* 1:15:9:4 - 9:5 in *TNM*); דָּמִים (*damiym*) denota anche il sangue che scorre alla nascita di un bambino o durante la sua circoncisione.

In effetti, dopo averlo circonciso, Sefora dice al figlio: "Mi sei parente di sangue" o meglio, stando al testo ebraico, letteralmente: "Parente di sangue tu per me", קְהָתָן־דָּמִים לִי, *khatàn-damiym attà ly*.

Ora la domanda è: quale dei due figli di Sefora e Mosè fu implicato? Quando Mosè fuggì dall'Egitto e si rifugiò in Madian, qui sposò Sefora, una donna non ebrea, ed ebbe due figli (*Es* 2:16-22; 18:2-4): Gerson ed Eliezer. Si noti *Es* 18:3,4: "Uno si chiamava Ghersom; perché Mosè aveva detto: «Abito in terra straniera». L'altro si chiamava

Eliezer, perché aveva detto: «Il Dio di mio padre è stato il mio aiuto e mi ha liberato dalla spada del faraone». Solo uno dei due viene circonciso, quindi l'altro lo era già. Tutto depone per Ghersom quale incirconciso. Mosè era in fuga dall'Egitto perché tentavano di ucciderlo e si era rifugiato in Madian (*Es* 2:11-15; *At* 7:23-29). A quel tempo Mosè era un ebreo egiziano, "istruito in tutta la sapienza degli Egiziani" (*Es* 2:1-10; *At* 7:20-22); era un fuggiasco (*Es* 2:11-15; *At* 7:23-29.); Dio non gli si era ancora rivelato. Il nome che diede al suo primogenito rispecchia la sua condizione di allora: "Ghersom; perché Mosè aveva detto: «Abito in terra straniera»". Solo più tardi Dio si rivelò a Mosè, incaricandolo di liberare il suo popolo (*Es* 3:1-15). Il nome che diede al suo secondo figlio rispecchia l'acquisita fedeltà a Dio: "Eliezer, perché aveva detto: «Il Dio di mio padre è stato il mio aiuto e mi ha liberato dalla spada del faraone»".

Tutto il fare e il dire di Sefora assume allora un senso compiuto. Appena prima di questo evento, il racconto ispirato dice che Dio aveva comandato a Mosè di dire al faraone egizio: "Così dice il Signore: Israele è mio figlio, il mio primogenito, e io ti dico: Lascia andare mio figlio, perché mi serva; se tu rifiuti di lasciarlo andare, ecco, io ucciderò tuo figlio, il tuo primogenito" (*Es* 4:22,23). Subito dopo viene detto che "mentre si trovava in viaggio, il Signore gli venne incontro nel luogo dov'egli pernottava, e cercò di farlo morire" (v. 24). Al rifiuto del faraone Dio avrebbe ucciso il suo primogenito, e ora Dio vuole uccidere il primogenito di Mosè perché è incirconciso.

Sefora era una donna di coraggio e con precisa chiarezza affrontò un problema spirituale nella sua famiglia, un problema che riguardava specificamente il fallimento del marito nell'affrontare una questione spirituale. Ora, queste furono le circostanze della storia. Tuttavia, a causa della natura oscura del testo ebraico in questa sezione, non tutti riescono ad avere comprensione di questa storia e ciò crea ombre nelle loro interpretazioni.

Dopo questo episodio pare che Sefora sia tornata a casa di suo padre. Alcuni commentatori dicono che lei abbandonò Mosè, ma la Bibbia non lo indica. Altri dicono che Mosè la mandò via, ma la Bibbia non indica neppure questo. In realtà, la Bibbia non fornisce alcuna motivazione per il rientro di Sefora, con i suoi due figli, alla casa paterna. Una segnalazione alla non fedele traduzione di *NR* del v. 26 di *Es* 4 va fatta. Questa versione ha qui: "Allora il Signore lo lasciò", lasciando intendere che Dio lasciasse tranquillo Mosè dopo che suo figlio era stato circonciso da Sefora. *TNM* rende così: "Di conseguenza egli lo lasciò andare", facendo intendere, anche qui, che Dio lasciasse andare Mosè. Il testo biblico ha questa frase: וַיֵּרָץ מִמֶּנּוּ אֶזְרָאִם הָתַן דָּמָיִם (vayrèf mimènu as amrah khatàn damiym lamulòt), "e si ritirò da lui quando disse parente di sangue". Come si vede, il soggetto "il Signore" (inserito da *NR*) nel testo ebraico non c'è e nulla giustifica l'"egli" inserito da *TNM*. Il verbo יָרָץ (yrèf), "si ritirò", infatti, può indicare sia un soggetto maschile che femminile. Potrebbe riferirsi proprio a Sefora. In tal caso il testo affermerebbe che Sefora, dopo aver pronunciato la frase "mi sei parente di sangue", "si ritirò da lui". Da lui chi? Potrebbe trattarsi di Mosè, visto che poi Sefora sparisce dal seguito del racconto per ricomparire solo quando suo padre Ietro la conduce con i suoi due figli da Mosè accampato nel deserto dopo l'Esodo dall'Egitto con tutti gli ebrei. - *Es* 18:1-6.

Vediamo ora quando Sefora incontra di nuovo Mosè. "Ietro, sacerdote di Madian, suocero di Mosè, udì tutto quello che Dio aveva fatto in favore di Mosè e d'Israele suo popolo: come il Signore aveva fatto uscire Israele dall'Egitto. Ietro, suocero di Mosè, aveva preso Sefora, moglie di Mosè, dopo che era stata rimandata, e i due figli di Sefora . . . Ietro, suocero di Mosè, andò da Mosè, con i figli e la moglie di lui, nel deserto dove egli era accampato, al monte di Dio, e fece dire a Mosè: «Io, Ietro, tuo suocero, vengo da te con tua moglie e i suoi due figli con lei»" (*Es* 18:1-6). Si noti: "Dopo che era stata rimandata"; "dopo che era stata mandata via", per *TNM*. L'ebraico ha שְׁלוּחָהּ

(*shilukhèyah*). Dire che il verbo שלח (*shalàkh*) è quello usato per indicare il divorzio (*Dt* 21:14;22:19,29) lascia ogni supposizione alla mera speculazione. Lo stesso verbo è usato per indicare l'invio dei profeti (*Ger* 7:25) e per indicare l'invio di una persona per qualche motivo, come quando Isacco manda Giacobbe a prendersi moglie (*Gn* 28:6). Se ci fosse stata qualche colpa da parte di Sefora per cui Mosè la dovesse cacciare, la Bibbia lo direbbe. Dire che "Zippora tornò a far visita ai suoi genitori" (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 2, pag. 1233) è una banalità. Non è più semplice e più logico pensare che Mosè "l'aveva rimandata" (שְׁלוּחָהּ, *shilukhèyah*) e che lei "si ritirò" (יָרָה, *yréf*) data la situazione? Mosè stava per andare in Egitto ad affrontare il potente faraone, sfidandolo (*Es* 3:1-15); quanto era appena accaduto li scosse e fece loro comprendere che altre difficoltà le avrebbero incontrate in Egitto. Era più pratico per lei e per i figli tornare a casa loro, al sicuro, e ricongiungersi con Mosè al momento giusto, quando le cose si fossero risolte per il meglio. Non c'è alcunché nella Bibbia che indichi una discordia all'interno della famiglia.

Il riferimento finale a Sefora è *Nm* 12:1: "Maria e Aaronne parlarono contro Mosè a causa della moglie cusita che aveva presa; poiché aveva sposato una Cusita". Generalmente i commentatori sostengono che qui si stia parlando di un'altra moglie di Mosè. Non è il caso di fare questi voli di fantasia. I madianiti erano cusiti.

SELOMIT figlia di Zorobabele (שְׁלֹמִיט, *Shlomiyt*, "pacifica")

"I figli di Pedaia furono: Zorobabele e Simeì. I figli di Zorobabele furono: Mesullam e Anania, e **Selomit**, loro sorella". - *1Cron* 3:19.

SELOMIT moglie di un egiziano (שְׁלֹמִיט, *Shlomiyt*, "pacifica")

"Il figlio di una donna israelita e di un Egiziano, trovandosi in mezzo a degli Israeliti, venne a diverbio con un figlio d'Israele. Il figlio della israelita bestemmiò il nome del Signore e lo maledisse; perciò fu condotto da Mosè. La madre di quel tale si chiamava **Selomit** ed era figlia di Dibri, della tribù di Dan. Lo misero in prigione, in attesa di sapere che cosa il Signore ordinasse di fare". - *Lv* 24:10-12.

Si noti che mentre dell'uomo si dice che era semplicemente "un egiziano", della donna – in quanto "donna israelita" – si dà il nome. I matrimoni tra ebrei e stranieri che non adoravano Dio erano vietati (*Es* 34:14-16; *Dt* 7:1-4). Nonostante gli sforzi che questa donna avesse potuto fare per dare una formazione spirituale al figlio, dovette pagare lo scotto di avere un marito egiziano, da cui evidentemente il loro figlio prese, arrivando a bestemmiare il nome di Dio.

Qui la Bibbia non dice "bestemmiò il nome del Signore", come traduce *NR*. Il testo ebraico ha semplicemente "bestemmiò il Nome [הַשֵּׁם] (*hashèm*)". Gli ebrei devoti di tutto il mondo ancora oggi si rivolgono a Dio chiamandolo *HaShèm*, "il Nome".

SERA (שָׂרָה, *Sàrah*, "abbondanza")

"Il nome della figlia di Ascer era **Sera**". - *Nm* 26:46.

Due altri passi biblici menzionano Sera: "I figli di Ascer furono: Imna, Isva, Isvi, Beria, e Sera, loro sorella" (*1Cron* 7:30); "I figli di Ascer: Imna, Tisva, Tisvi, Beria e Serac loro sorella" (*Gn* 46:17; in questo passo non si comprende perché il nome שָׂרָה, *Sàrah*, tradotto altrove "Sera", qui in questa traduzione diventi "Serac").

Nulla di Sera rimane nella Bibbia, se non queste menzioni. Ci domandiamo perché Sera abbia meritato una menzione nella Bibbia. Ci deve essere certo una ragione. Forse la ragione sta in *Gn* 46:8,27: "Questi sono i nomi dei figli d'Israele che vennero in Egitto . . . Il totale delle persone della famiglia di Giacobbe che vennero in Egitto, era di settanta ["settantacinque" per la *LXX*]. Nei versetti da 8 a 25 queste persone sono elencate per nome, e Sera è tra queste, sebbene il v. 26 specifichi: "Senza contare le mogli dei figli di Giacobbe".

In *Gn* 46:17 è chiamata Sera, ebraico שָׂרָה (*Sèrah*).

SERAC (שָׂרָח, *Sèrah*, "abbondanza")

“I figli di Ascer: Imna, Tisva, Tisvi, Beria e **Serac** loro sorella”. – Gn 46:17.

Costei era figlia di Ascer, ottavo figlio (Gn 35:26). Serac fu una delle persone che andarono in Egitto al seguito di Giacobbe. – Gn 46:7,17,27; Nn 26:46; 1Cron 7:30.

In Nn 26:46 è chiamata anche “Sera”, ebraico שָׂרָח (Sàrah).

SERUA (סְרוּיָה, Tseruàh, “lebbrosa”)

“Anche Geroboamo, servo di Salomone, si ribellò contro il re. Egli era figlio di Nebat, Efrateo di Sereda, e aveva per madre una vedova che si chiamava **Serua**”. – 1Re 11:26.

SERUIA (סְרוּיָה, Tseruyàh, “balsamo”)

Molto spesso si pensa agli uomini fondatori di famiglie dinastiche come a grandi guerrieri, ma la Bibbia ci offre anche l'esempio di una donna comune alla base di una dinastia. Seruia, sorella di Davide, è citata nei libri di *Samuele* e *Cronache*. Ogni volta, un suo figlio guerriero è *identificato dal suo rapporto con lei*.

Seruia ebbe tre figli: “I tre figli di Seruia, Ioab, Abisai e Asael” (2Sam 2:18). Seruia, sorella di Davide, è ritenuta da alcuni sua sorellastra. In 1Cron 2:13-16 sono menzionati i sette figli di Isai, tra cui “Davide il settimo” e viene detto che “le loro sorelle erano Seruia e Abigail”. Da questo passo appare chiaro che Seruia era sorella di Davide. Tuttavia, in 2Sam 17:25 si parla di “Abigal, figlia di Nacas e sorella di Seruia”. Come si nota, solo Abigail viene definita “figlia di Nacas”, mentre Seruia no. Abigail era evidentemente nata da un precedente matrimonio della moglie di Isai con Nacas, e perciò era solo sorellastra di Davide. Seruia però non è mai detta figlia di Nacas. Lei era quindi sorella di Davide. A quanto pare, sorella maggiore di Davide, dato che i suoi figli appaiono più o meno della stessa età di Davide.

Mentre il nome di Seruia identifica i suoi tre figli, tutti valorosi guerrieri di Davide (2Sam 2:13,18;16:9), di suo marito non si fa cenno.

“Davide disse ad Aimelec, l'ittita, e ad Abisai, figlio di **Seruia**, fratello di Ioab: «Chi vuole scendere con me, verso Saul, nel campo? ». Abisai rispose: «Scenderò io con te»” – 1Sam 26:6.

Per tutte le altre citazioni che riguardano Seruia si vedano 2Sam 2:13,18;3:39;8:16;14:1,2;17:25;18:2;19:21,22;23:18,37; 1Re 1:7;2:5,22; 1Cron 2:13-17;11:6,26-47;18:12,15;26:28;27:24.

SERVA – definizione: vedere SCHIAVA – definizione

SERVA del sommo sacerdote (παιδίσκη, paidiske, “serva”)

“Mentre Pietro era giù nel cortile, venne una delle serve del sommo sacerdote”. – Mr 14:66.

Nell'immaginario questa serva potrebbe essere vista come una donna di una certa età, al servizio del sommo sacerdote. Il greco del testo la descrive come μία τῶν παιδίσκων (mìa tòn paidiskòn), “una” (mìa) dei pasdiskòn. Quest'ultimo termine, contenendo parola παῖς (pàis) che indica un bambino o ragazzo (si pensi ai derivati *pediatria*, *pedologia*), viene a significare una giovane ragazza, una giovane schiava. Tuttavia, data la sua condizione di serva, il nome potrebbe non necessariamente essere riferito a una persona giovane. Anche noi usiamo la parola “ragazzo” per indicare un garzone che potrebbe essere perfino in là con gli anni.

Yeshùa si trova dal sommo sacerdote, dove gli ‘sputano addosso e gli danno dei pugni’ (v. 65). Quando avevano condotto Yeshùa “davanti al sommo sacerdote; e si riunirono tutti i capi dei sacerdoti, gli anziani e gli scribi” (v. 53), “Pietro, che lo aveva seguito da lontano, fin dentro il cortile del sommo sacerdote, stava lì seduto con le guardie e si scaldava al fuoco”. – Mr 14:54.

“Mentre Pietro era giù nel cortile, venne una delle serve del sommo sacerdote; e, veduto Pietro che si scaldava, lo guardò bene in viso e disse: «Anche tu eri con Gesù Nazareno». Ma egli negò dicendo: «Non so, né capisco quello che tu dici». Poi andò

fuori nell'atrio e il gallo cantò. La serva, vedutolo, cominciò di nuovo a dire ai presenti: «Costui è uno di quelli». Ma lui lo negò di nuovo. E ancora, poco dopo, coloro che erano lì dicevano a Pietro: «Certamente tu sei uno di quelli, anche perché sei Galileo». Ma egli prese a imprecare e a giurare: «Non conosco quell'uomo di cui parlate». E subito, per la seconda volta, il gallo cantò. Allora Pietro si ricordò della parola che Gesù gli aveva detta: «Prima che il gallo abbia cantato due volte, tu mi rinnegherai tre volte» [cfr. 14:30]. E si abbandonò al pianto». - *Mr* 14:66-72.

I passi paralleli si trovano *Mt* 26:69-75 e in *Lc* 22 :54-62

SERVA informatrice (σηῖψ, *shifkhàh*, “schiava”)

“Gionatan e Aimaas stavano appostati presso En-Roghel; **una serva** andò a informarli, ed essi andarono a informare il re Davide. Essi infatti non potevano entrare in città in modo palese”. - *2Sam* 17:17.

Questa ragazza agì come informatrice indiretta del re Davide quando questi cercava di sfuggire a suo figlio Absalom che tentava di usurpare il trono. Poco chiara la traduzione di *NR*. Più chiara *CEI*: “Ora Giòната e Achimaaz stavano presso En-Roghèl, in attesa che una schiava andasse a portare le notizie che essi dovevano andare a riferire al re Davide; perché non potevano farsi vedere ad entrare in città”.

Un'altra donna ebbe un ruolo importante nella salvezza di Davide: una semplice casalinga. – Si veda la voce *DONNA* di casa.

SERVA posseduta da uno spirito (παιδίσκη τινὰ ἔχουσάν πνεῦμα πύθωνα, *paidiske èchusa pneuma púthona*, “giovane schiava avente uno spirito di Puto”; Puto era la regione dove si era trovava Delfi, la sede del famoso oracolo)

“Mentre andavamo al luogo di preghiera, incontrammo una **serva posseduta** da uno spirito di divinazione. Facendo l'indovina, essa procurava molto guadagno ai suoi padroni. Costei, messasi a seguire Paolo e noi, gridava: «Questi uomini sono servi del Dio altissimo, e vi annunciano la via della salvezza». Così fece per molti giorni; ma Paolo, infastidito, si voltò e disse allo spirito: «Io ti ordino, nel nome di Gesù Cristo, che tu esca da costei». Ed egli uscì in quell'istante. I suoi padroni, vedendo che la speranza del loro guadagno era svanita, presero Paolo e Sila e li trascinarono sulla piazza davanti alle autorità”. - *At* 16:16-19.

Paolo e Sila incontrarono questa ragazza schiava sulla strada che portava a quello che loro pensavano fosse un “luogo di preghiera”. Con loro c'era Luca, come si deduce dal verbo “andavamo”, in cui s'include (Luca è il redattore di *At*). Questa schiava non era semplicemente una donna ai margini della società, al più basso livello sociale. Questa era una donna doppiamente schiava: fisicamente e spiritualmente.

Lei era “posseduta da uno spirito di divinazione”. I suoi proprietari la sfruttavano per far soldi. Mentre Paolo e il suo seguito vanno ad un presunto “luogo di preghiera”, lei si mette a seguirli, gridando che essi hanno “la via di salvezza”. Ovviamente, lo spirito demoniaco manipolava la situazione. Riconoscendo che loro recavano la salvezza, lei si rendeva autorevole, così da lasciar intendere che lei, l'autorità, era depositaria del bene. Paolo, irritato, ordina allo spirito di uscire da lei. Di conseguenza, i proprietari della schiava se la prendono con Paolo.

Il contrasto tra questa ragazza e Lidia, di cui si parla appena prima in *At* 16:13-15, è lampante. Lidia “stava ad ascoltare”, mentre questa ragazza “gridava”. Lidia “fu battezzata con la sua famiglia”, la liberazione di questa ragazza fu contestata dai suoi proprietari.

SERVE dell'Ecclesiaste (σῆφᾱχ, *shefakhòt*, “serve”)

“Comprai servi e **serve**, ed ebbi dei servi nati in casa”. - *Ec* 2:7.

Il *qoèlet*, il maestro, l'ecclesiaste, si vanta di aver avuto schiavi e schiave di sua proprietà, e che questi gli generarono altri schiavi.

SERVE di Abimelec (אַמְהוֹתַי, *amehotàyv*, “schiave di lui”)

“Abraamo pregò Dio e Dio guarì Abimelec, la moglie e le **serve** di lui, ed esse poterono partorire. Infatti, il Signore aveva reso sterile l'intera casa di Abimelec, a causa di Sara, moglie di Abraamo” (Gn 20:17,18). Abimelec aveva preso Sara come sua moglie, per cui Dio aveva punito l'intera famiglia di Abimelec. Le sue donne non furono in grado di avere figli fino a che Abimelec non restituì Sara. Abimelec aveva creduto che Sara fosse la sorella di Abraamo. Egli, comunque, non l'aveva toccata: fu avvertito da Dio. Il re Abimelec restituì allora Sara ad Abraamo, dandogli come compenso bestiame, schiavi e mille sicli d'argento quale garanzia della castità di Sara. Abimelec e Abraamo conclusero in seguito un patto di pace. - Gn 20:1-18;21:22-34.

SERVE rientrate dall'esilio (אִמּוֹת, *amòt*, “schiave”)

“La comunità nel suo insieme contava quarantaduemilatrecentosessanta persone, senza contare i loro servi e le loro **serve**, che ammontavano a settemilatrecentotrentasette. Avevano anche duecento cantanti, maschi e femmine”. - Esd 2:64,65; cfr Nee 7:66.

Si tratta di 42.360 persone che tornarono dall'esilio con i figli d'Israele, compresi i funzionari. A seguito del decreto del re persiano Ciro II, i prigionieri giudei – esuli in Babilonia - poterono tornare a Gerusalemme per riedificare il Tempio (2Cron 36:20,21; Esd 1:1-4). 42.360 persone (oltre a 7.337 schiavi e schiave, cantatori e cantatrici) partirono per il lungo viaggio del rientro. Un commento della Bibbia tradotta dal rabbino americano I. Leeser (6ª edizione) calcola un totale di 200.000 persone, includendo donne e bambini.

Le serve destinate al servizio nel Tempio erano esenti da imposte. - Esd 7:24.

SETTE DONNE (שִׁבְעַת נָשִׁים, *shèva nashiym*, “sette donne”)

“In quel giorno, **sette donne** afferreranno un uomo”. - Is 4:1.

Prosegue qui il giudizio divino contro i gerosolimitani (v. Is 3; cfr. la voce *Figlie* di Sion). Per descrivere la desolazione di Gerusalemme, viene detto alle donne di Gerusalemme:

“In quel giorno, sette donne afferreranno un uomo e diranno:

«Noi mangeremo il nostro pane,
ci vestiremo delle nostre vesti;
facci solo portare il tuo nome!

Togli via da noi il disonore!»”. - Is 4:1.

Il numero sette è simbolico: denota qui la *totalità* della popolazione femminile. Il “disonore” che queste donne chiedono sia tolto loro è la vedovanza; per questo chiedono di poter portare un nuovo nome, quello del nuovo marito. Ciò indica che ci sarà lutto in Gerusalemme.

SETTE FIGLIE di Reuel: vedere *Figlie* di Reuel

SIBIA (צִבְיָה, *Tsivyàh*, “gazzella”)

“Il settimo anno di Ieu, Ioa cominciò a regnare, e regnò quarant'anni a Gerusalemme. Sua madre si chiamava **Sibia** da Beer-Sceba”. - 2Re 12:1.

“Ioa aveva sette anni quando cominciò a regnare, e regnò quarant'anni a Gerusalemme. Sua madre si chiamava Sibia da Beer-Sceba”. - 2Cron 24:1.

La Bibbia ci dà solo queste informazioni su Sibiah. Era la madre del re Ioa. Era sposata? E con chi? La Bibbia non ce lo dice e non identifica il padre Ioa.

Definire Sibia “presumibilmente moglie del re Acazia e quindi nuora di Atalia”, come fa *Perspicaca nello studio delle Scritture* (Vol. 2, pag. 970) sulla base di 2Re 11:1,2, è un'ipotesi da respingere. Sebbene le *traduzioni* usino il nome “Ioa” in tutti e due i passi, la Bibbia ha nomi differenti. Ioa figlio di Sibia (2Re 12:1; 2Cron 24:1) è יְהוֹאָשׁ (Yehoàsh). Ioa figlio di Acazia (2Re 11:1,2) è יוֹאָשׁ (Yoàsh). Si tratta di due persone diverse.

SIDONIE (צִדְנִית, *tsednyòt*, “sidonie”)

“Il re Salomone, oltre alla figlia del faraone, amò molte donne straniere: delle Moabite, delle Ammonite, delle Idumee, delle **Sidonie**, delle Ittite, donne appartenenti ai popoli dei quali il Signore aveva detto ai figli d'Israele: «Non andate da loro e non vengano essi da voi, poiché essi certo pervertirebbero il vostro cuore per farvi seguire i loro dèi». A tali donne si unì Salomone nei suoi amori”. – *1Re* 11:1,2.

“Canaan generò Sidon, suo primogenito” (*Gn* 10:15; *1Cron* 11:13). Inizia così la storia della città portuale di Sidone. Canaan, il padre di Sidon, era il quarto figlio di Cam e nipote di Noè (*Gn* 9:18;10:6; *1Cron* 1:8). Sidon fu il capostipite delle 11 tribù che si stabilirono nella zona mediterranea fra l'Egitto e la Siria, chiamata “paese di Canaan” (*1Cron* 16:18). — *Gn* 10:15-19.

I sidoni erano quindi cananei (*Gs* 13:4-6; *Gdc* 10:12). La città di Sidon faceva quindi parte del confine dei cananei. Chiamata “Sidone la Grande” (*Gs* 11:8) al tempo della conquista ebraica della Terra Promessa, il suo nome in ebraico era צִידוֹן (*Tsydòn*); esiste tuttora e oggi appartiene al Libano; il suo nome arabo è صَايِدَا (*Šāīdā*) e nel 2008 contava circa 60.000 abitanti; si trova a 40 km circa a sud di Beitut. Furono i greci a chiamare i loro abitanti “sidoni” (σιδώνιοι, *sidònoi*); in seguito, sempre i greci, li chiamarono fenici. La parola greca φοίνικες (*fòinikes*) è attestata già in Omero come nome di questo popolo.

I fenici furono agiati mercanti ed esperti marinai (*Is* 23:2; cfr. *Ez* 27:8, 9). I sidoni erano anche famosi per la produzione di vetro, profumi e tessuti, e per la tintura dei tessuti. Erano anche rinomati taglialegna (*1Re* 5:6; *1Cr* 22:4; *Esd* 3:7). Non è però oro tutto quello che luccica, e i sidoni erano dei depravati: si abbandonavano a orge sessuali nel loro culto pagano alla dea Astoret.

La tribù di Ascer, nella ripartizione della Terra Promessa, doveva scacciare i sidoni e prendere possesso della loro terra, ma si limitò a convivere con loro (*Gdc* 1:31,32;3:1,3). Ciò finì per trascinare gli israeliti nell'adorazione pagana dei falsi dèi fenici (*Gdc* 10:6,7,11-13). Lo stesso re Salomone, prendendosi delle mogli sidonie, fu indotto all'idolatria. - *1Re* 11:1,4-6; *2Re* 23:13.

I sidoni, condannati da Dio, subirono l'annientamento per mano dei babilonesi e di altri popoli (*Is* 23:4,12; *Ger* 25:17,22;27:1-8;47:4; *Ez* 28:20-24;32:30; *Gle* 3:4-8; *Zac* 9:1-4). Dalla storia sappiamo che Sidone cadde in seguito sotto la dominazione della Babilonia, della Persia, della Grecia e di Roma.

Al tempo di Yeshùà, “Erode [Agrippa I] era fortemente irritato contro” i sidoni, pur approvvigionandoli di vettovaglie; da parte loro, i sidoni lo acclamarono gridando: “Voce di un dio e non di un uomo!” (*At* 12:20-22). A Sidone c'erano nel 1° secolo anche dei discepoli di Yeshùà, che Paolo incontrò. - *At* 27:3.

Era fenicia la donna che vinse Yeshùà argomentando sullo stesso terreno in cui il messia si era addentrato. – Si veda alla voce *DONNA* cananea; per un approfondimento si veda la lezione n. 41 (*Yeshùà e la donna cui bastavano le briciole*) nel corso su Yeshùà (terzo anno accademico).

SIFRA (שִׁפְרָה, *Shifràh*, “bellezza”)

“Sorse sopra l'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe. Egli disse al suo popolo: «Ecco, il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più potente di noi. Usiamo prudenza con esso, affinché non si moltiplichi e, in caso di guerra, non si unisca ai nostri nemici per combattere contro di noi e poi andarsene dal paese». Stabilirono dunque sopra Israele dei sorveglianti ai lavori, per opprimerlo con le loro angherie. Israele costruì al faraone le città che servivano da magazzini, Pitom e Ramses. Ma quanto più lo opprimevano, tanto più il popolo si moltiplicava e si estendeva; e gli Egiziani nutrivano avversione per i figli d'Israele. Così essi obbligarono i figli d'Israele a lavorare duramente. Amareggiarono la loro vita con una rigida schiavitù, adoperandoli nei lavori d'argilla e di mattoni e in ogni sorta di lavori nei campi.

Imponevano loro tutti questi lavori con asprezza. Il re d'Egitto parlò anche alle levatrici ebree, delle quali una si chiamava **Sifra** e l'altra Pua, e disse: «Quando assisterete le donne ebree al tempo del parto, quando sono sulla sedia, se è un maschio, fatelo morire; se è una femmina, lasciatela vivere». Ma le levatrici temettero Dio, non fecero quello che il re d'Egitto aveva ordinato loro e lasciarono vivere anche i maschi. Allora il re d'Egitto chiamò le levatrici e disse loro: «Perché avete fatto questo e avete lasciato vivere i maschi?». Le levatrici risposero al faraone: «Le donne ebree non sono come le egiziane; esse sono vigorose e, prima che la levatrice arrivi da loro, hanno partorito». Dio fece del bene a quelle levatrici. Il popolo si moltiplicò e divenne molto potente. Poiché quelle levatrici avevano temuto Dio, egli fece prosperare le loro case. Allora il faraone diede quest'ordine al suo popolo: «Ogni maschio che nasce, gettatelo nel Fiume, ma lasciate vivere tutte le femmine». - *Es* 1:8-22.

Questo inizio di *Es* riporta uno spaventoso pregiudizio razziale e un tentato genocidio.

Sifra e Pua dovettero affrontare una difficile decisione: obbedire a un uomo molto potente e autorevole o temere il Dio di Israele? Sifra e Pua, due levatrici ebree, ebbero difficoltà ad applicare la decisione del faraone: «Le levatrici temettero Dio». «Non fecero quello che il re d'Egitto aveva ordinato loro e lasciarono vivere anche i maschi». Queste due donne sfidarono l'autorità, nonostante la possibilità di sanzioni per la loro disobbedienza.

Spesso alle donne credenti viene fatto capire da ministri religiosi che loro avrebbero un discernimento spirituale inferiore a quello dei loro confratelli maschi; secondo i membri maschi che dirigono le comunità, le donne sarebbero inclini a ingannarsi. Tuttavia, queste due donne ebree mostrarono ottimo discernimento, anche quando ciò comportava la ribellione contro l'autorità. «Dio fece del bene a quelle levatrici».

In *At* 5:27-29 Pietro prese una decisione simile: «Li presentarono al sinedrio; e il sommo sacerdote li interrogò, dicendo: «Non vi abbiamo forse espressamente vietato di insegnare nel nome di costui? Ed ecco, avete riempito Gerusalemme della vostra dottrina, e volete far ricadere su di noi il sangue di quell'uomo». Ma Pietro e gli altri apostoli risposero: «Bisogna ubbidire a Dio anziché agli uomini». – *Cfr. Dn* 3:1-30; 6:10-28.

SIGNORA eletta (ἐκλεκτῇ κυρία, *eklektè kūrìa*, “eletta signora”)

“L'anziano alla **signora eletta** e ai suoi figli che io amo nella verità”. – *2Gv* 1:1.

Ci sono due ipotesi sull'identificazione di questa “signora eletta”:

1. Alcuni studiosi pensano si tratti della chiesa o congregazione cui lo scritto è inviato. In tal caso, i “suoi figli” sarebbero figli in senso spirituale e “i figli della tua eletta sorella” (v. 13) sarebbero sempre discepoli di Yeshùa, ma di un'altra congregazione.
2. Altri studiosi ritengono trattarsi di una persona vera. In tal caso, *κυρία* (*kūrìa*) sarebbe un nome proprio femminile di persona.

Riguardo alla prima ipotesi, si è supposto che la chiesa in questione sia quella di Gerusalemme e la chiesa “sorella” sarebbe quella di Efeso, ma si tratta solo di congetture cui mancano le basi. La maggior parte degli esegeti pensa che la “signora eletta” sia una chiesa. Così si spiegherebbe meglio il fatto che l'autore usi sia la seconda persona singolare (“I *tuoi* figli”, v. 4; “*Ti* prego, signora”, v. 5; “I figli della *tua* eletta sorella”, v. 13) che la seconda plurale (“Questo è il comandamento in cui *dovete* camminare”, v. 6; “Badate a *voi* stessi affinché”, v. 8; “Se qualcuno viene a *voi*”, v. 10; “Avrei molte altre cose da scrivervi”, v. 12).

Riguardo alla seconda ipotesi, questa è la più antica e si basa sul testo siriano della *Pescitta* (la versione siriana classica, creata circa tra il 150-250 della nostra era, di cui esistono più di 350 copie, la più antica databile al 5° secolo). Questa versione utilizza

il nome “signora” come nome proprio. Si tratterebbe di una signora aristocratica, giacché l’aggettivo ἐκλεκτῇ (*eklektè*) può significare anche “insigne/preminente”.

Riguardo alla parola κυρία (*küria*), questa non ci aiuta molto perché compare in tutte le Scritture Greche solo due volte e qui, ai vv. 1 e 5. Si tratta di una parola sostantivata, proveniente dall’aggettivo greco di prima classe κύριος, α, ον (*kúrios, a, on*) con significato di “che ha potere/forza”. Il suo maschile sostantivato – κύριος (*kúrios*), “signore” – la Scrittura lo applica sia a Dio che a Yeshù (Mt 22:44), sia a persone comuni. - Mr 13:35.

Riguardo alla parola ἐκλεκτῇ (*eklektè*), si tratta di un aggettivo che significa “scelta”, “prescelta”, “eletta”, “eccellente”, “insigne/preminente”. Questo aggettivo lo troviamo nella Bibbia più di dieci volte. In Mt 22:14 è impiegato per dire che “molti sono i chiamati, ma pochi gli *eletti*”; ma non occorre pensare a persone “elette” solo dopo il giudizio finale, giacché gli “eletti” sono già presenti ora: “Se quei giorni non fossero stati abbreviati, nessuno scamperebbe; ma, a motivo degli *eletti*, quei giorni saranno abbreviati” (Mt 24:22). “Dio non renderà dunque giustizia ai suoi *eletti* che giorno e notte gridano a lui?” (Lc 18:7). In Rm 16:13 Paolo chiama Rufo “l’*eletto* nel Signore”. In Col 3:12 Paolo chiama “eletti” i componenti di quella congregazione. Pietro si rivolge ai suoi confratelli in fede chiamandoli “eletti” (1Pt 1:1). Conformemente al significato che questo aggettivo assume nella Scrittura - ovvero quello di designare le persone che Dio ha scelto per far parte della “stirpe *eletta* [ἐκλεκτόν (*eklektòn*)]”, del “sacerdozio regale”, della “gente santa”, del “popolo che Dio si è acquistato” – possiamo dire che la “signora” di 2Gv 1:1 fa parte di questa categoria. Lei è una “eletta”.

Ora, considerato che la *Terza Lettera* di Giovanni è indirizzata “al carissimo Gaio” (3Gv 1), ovvero a una persona vera, non deve stupire che la *Seconda Lettera* possa pure essere indirizzata ad una persona reale. Inoltre, la 3Gv è evidentemente scritta ad una persona che non ha responsabilità nella congregazione locale; si noti che al v. 9 l’autore informa questo Gaio dicendogli: “Ho scritto qualcosa alla chiesa”, fatto che dimostra che lui non era il portavoce di quella chiesa. Ciò spiega il chiamarlo solo “carissimo” o, per essere più precisi, “l’amato” (τῷ ἀγαπητῷ, *to agapetò*). Altro, però, il tenore della 2Gv. Il fatto stesso che diversi critici possano supporre che la “signora” sia una chiesa dimostra che questa lettera (un biglietto, per la verità) era indirizzata ad una congregazione. Tuttavia, l’autore la indirizza alla “signora” quale portavoce della congregazione. D’altra parte, perché mai l’autore avrebbe dovuto usare un nome criptato per designare una congregazione? In 1Pt 5:13 non si fa riferimento ad una chiesa, come erroneamente traduce NR: “La chiesa che è in Babilonia, eletta come voi, vi saluta”; la Bibbia dice ἡ ἐν Βαβυλῶνι συνεκλεκτῇ (*e en Babylòni sūneklektè*), “colei che [è] in Babilonia, con-eletta”; che si tratti di una donna vera è indicato nello stesso versetto: “Colei che è a Babilonia, eletta come voi, vi manda i suoi saluti, e anche Marco” (TNM).

Il fatto che la “signora” sia una donna vera e sia la portavoce della congregazione spiega bene l’uso della seconda persona a volte al singolare e a volte al plurale: si rivolge a volte a lei personalmente, a volte alla collettività. Si chiamava *Küria* (κυρία) questa donna? Sarebbe un caso strano, perché sarebbe l’unico caso della storia in cui si troverebbe questo nome. Pare piuttosto un titolo di riguardo.

Questa donna era probabilmente una diaconessa e ospitava in casa sua una congregazione.

SIMEAT (συμεατ, *Shimeàt*, “relazione”)

“Iozacar, figlio di **Simeat**, e lozabad, figlio di Somer, suoi servitori, lo colpirono, ed egli morì e fu sepolto con i suoi padri nella città di Davide; e Amasia, suo figlio, regnò al suo posto”. – 2Re 12:21; nel *Testo Masoretico* è al v. 22.

Questa donna era un'ammonita e suo figlio fu uno degli assassini di Ioas re di Giuda.
- 2Re 12:20,21; 2Cron 24:25,26.

SIMRIT (שִׁמְרִית, *Shimriyt*, “protettrice”)

“Quelli che congiurarono contro di lui, furono Zabad, figlio di Simeat, un Ammonita, e Iozabad, figlio di **Simrit**, una Moabita”. – 2Cron 24:26.

Questa donna moabita fu la madre di Iozabad, uno degli assassini di Ioas re di Giuda. In 2Re 12:21 (nel *Testo Masoretico* è al v. 22) si legge: “Iozabad, figlio di Somer”. In ebraico Somer (שֹׁמֵר, *Shomèr*) è un nome maschile, per cui alcuni ritengono che Somer fosse il padre e Simrit la madre di Iozabad. Data però la valenza ampia che il termine “padre” ha in ebraico, potrebbe essere che Somer fosse il padre di Simrit. In tal caso Iozabad sarebbe stato il nipote di Somer (il termine “figlio” può significare anche discendente). Il nome שִׁמְרִית (*Shimriyt*) è la forma femminile di שֹׁמֵר (*Shimriy*)

SINTICHE (Συντίχη, *Süntüche*, “con fato”)

“Esorto Evodia ed esorto **Sintiche** a essere concordi nel Signore. Sì, prego pure te, mio fedele collaboratore, vieni in aiuto a queste donne, che hanno lottato per il vangelo insieme a me, a Clemente e agli altri miei collaboratori i cui nomi sono nel libro della vita”. - Flp 4:2,3.

Evodia e Sintiche sono in disaccordo su qualcosa. Queste due donne avevano collaborato con Paolo. La frase paolina “*insieme* a me . . . e agli altri miei collaboratori” le inserisce nel gruppo di “collaboratori”. Il testo greco è più preciso, dicendo letteralmente: “Le quali nella buona notizia faticarono con me, con anche Clemente e i rimanenti *collaboratori* [συνεργῶν (*sünergòn*)] di me”. Il termine συνεργός (*sünergòs*), “compagno/collega”, Paolo lo usa per i suoi colleghi ministri.

È interessante notare che Paolo non rimprovera le due donne per il loro dissenso, ma le esorta solo ad essere concordi; neppure le tratta come due donnette stupide che battibeccano su un argomento sciocco, come alcuni commentatori tentano di sostenere. Egli poi non risolve la controversia, ma esorta le due donne a raggiungere un accordo. Spesso, nelle controversie, si cerca qualcuno o ci si aspetta che qualcuno che ha responsabilità nella congregazione risolva la faccenda. Paolo non adotta questo approccio, ma semplicemente si affida a loro per la soluzione, chiedendo a un compagno fedele (se anziano, sorvegliante o diacono non è detto) di assisterle.

SIROFENICIA (συροφονίκισσα, *sürofoinikissa*, “sirofenicia”)

“Quella donna era pagana, **sirofenicia** di nascita”. – Mr 7:26.

Si tratta della donna che in Mt 15:21,22 è detta “donna cananea”, quando Yeshùa “si ritirò nel territorio di Tiro e di Sidone” (si veda la voce *DONNA cananea*). Dato che la Fenicia faceva parte della provincia romana della Siria, la donna è detta sirofenicia da Marco. Inoltre, gli antichi abitanti della Fenicia erano discendenti di Canaan, cioè cananei; con “Canaan” si intese in seguito soprattutto la Fenicia. La traduzione “pagana” fatta da NR in Mr 7:26 è libera, in quanto il testo originale ha ἑλληνίς (*ellenis*), “greca”. Con questo non occorre supporre che la donna fosse di origine greca. Nella Scrittura “greco” sta anche per “pagano”. Dopo la morte di Yeshùa, quando la salvezza fu offerta a tutte le persone del mondo, Paolo dirà: “Poiché non c'è distinzione tra Giudeo e Greco” (Rm 10:12), ovvero tra ebrei e pagani.

Per una trattazione più completa si veda la lezione n. 41 (*Yeshùa e la donna cui bastavano le briciole*) nel corso su Yeshùa (terzo anno accademico).

SORELLA – definizione (ebraico: אחות, *akhòt*; greco: ἀδελφή, *adelfè*; “sorella”)

Il termine, sia ebraico che greco, si riferisce sia ad una sorella germana che a una sorellastra. Per la paura di essere ucciso da qualcuno che avrebbe potuto prendergli la bella moglie Sara, “Abraamo diceva di sua moglie Sara: «È mia sorella»” (Gn 20:2); tuttavia, una menzogna non la disse, come poi spiegò: “È veramente mia sorella, figlia di mio padre, ma non figlia di mia madre, ed è diventata mia moglie” (v. 12). Alcuni

secoli dopo, l'Insegnamento (*Toràh*) di Dio avrebbe considerato incestuosa una simile situazione. - *Lv* 18:9,11;20:17.

I fratelli e le sorelle di Yeshùà erano fratelli veri e non fratellastri. Avendo in comune la madre, loro erano figli di Giuseppe, ma Yeshùà lo era di Dio; non avevano padri umani diversi così da poter essere definiti fratellastri. - *Mt* 13:55,56; *Mr* 6:3.

Il termine "sorella" è usato nella Bibbia anche con significato più ampio. Parlando di "Cozbi, figlia di un principe di Madian", il testo biblico di *Nm* 25:18 la definisce "loro sorella", ovvero "sorella" dei madianiti di cui si parla al v. 17; ovvio che qui il termine "sorella" significa connazionale. Così è anche presso di noi oggi, chiamando ad esempio "fratelli" i connazionali italiani, come nell'*Inno di Mameli* che si rivolge ai "fratelli d'Italia". Anche le nazioni o le città con cui si aveva una stretta relazione o i cui cittadini avevano somiglianze di vita sul piano morale e dei costumi erano chiamate "sorelle": "Tua sorella maggiore, che ti sta a sinistra, è Samaria . . . tua sorella minore, che ti sta a destra, è Sodoma", viene detto in *Ez* 16:48 a Gerusalemme. - *Ger* 3:7-10; *Ez* 16:46,49,55;23:32,33.

Perfino gli oggetti corrispondenti tra loro vengono definiti fratelli o sorelle: "Cinque *teli* [femminile in ebraico: יָרֵעַת, *yeryòt*] saranno uniti *insieme* [אֶחָדָה (*akhòtâh*), "a sua sorella"] e gli altri cinque *teli* saranno pure uniti insieme". - *Es* 26:3; cfr. 26:5,6,17; *Ez* 1:9,23;3:13.

Un altro uso figurativo di questa parola lo troviamo in *Pr* 7:4: "Di' alla sapienza: «Tu sei mia sorella»".

Le discepoli di Yeshùà sono chiamate "sorelle" dagli altri discepoli. Paolo scrive ai romani: "Vi raccomando Febe, nostra *sorella*, che è diaconessa della chiesa di Cencrea" (*Rm* 16:1; si veda anche *1Cor* 7:15;9:5; *Gc* 2:15). Paolo esorta a trattare "le giovani, come sorelle" (*1Tm* 5:2). Ciò è conforme alla dichiarazione di Yeshùà: "Chiunque avrà fatto la volontà del Padre mio, che è nei cieli, mi è fratello e sorella". - *Mt* 12:50.

SORELLA della regina Tacpenes (תִּנְחַל, *akhòt*, "sorella")

"Adad trovò grazia agli occhi del faraone, che gli diede in moglie la sorella della propria moglie, la **sorella** della regina Tacpenes. La sorella di Tacpenes gli partorì un figlio, Ghenubat, che Tacpenes divezzò nella casa del faraone; e Ghenubat rimase in casa del faraone tra i figli del faraone. Quando Adad ebbe sentito in Egitto che Davide si era addormentato con i suoi padri e che Ioab, capo dell'esercito, era morto, disse al faraone: 'Permettimi di andare al mio paese'". - *1Re* 11:19-21.

"Il Signore suscitò un nemico a Salomone: Adad, l'Idumeo, che era della stirpe reale di Edom" (*1Re* 11:14). Adad era un idumeo, ovvero edomita: la Bibbia dice qui מְדִיָּתָא (*edomiy*); "Adad l'edomita" (*TNM*). Davide aveva decimato la popolazione di Edom e Adad (che era di stirpe reale), ancora bambino, era fuggito in Egitto con alcuni servitori di suo padre. Lì lui e i suoi furono accolti con grande favore dal faraone. Saputo che il re Davide era morto, ritornò a Edom e si oppose al nuovo re, Salomone, figlio di Davide. - *1Re* 11:14-22,25.

SORELLA della signora eletta (τῆς ἀδελφῆς σου, *tès adelfès su*, "la sorella di te")

"I figli della tua eletta **sorella** ti salutano". - *2Gv* 13.

Si fa qui riferimento alla sorella della "signora eletta" del v. 1. Si veda la voce *SIGNORA eletta*.

SORELLA di Maria madre di Gesù (= Miryàm madre di Yeshùà e zia di Yeshùà) (ἀδελφή, *adelfè*, "sorella")

"Presso la croce di Gesù stavano sua madre e la **sorella** di sua madre, Maria di Cleopa, e Maria Maddalena". - *Gv* 19:25.

Possiamo identificare questa donna, detta sorella della madre di Yeshùà, ovvero zia di Yeshùà? Incrociando il dato di *Gv* con *Mr* 15:40 abbiamo la sua identità: "Tra di loro

vi erano anche Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo il minore e di Iosef, e *Salome*. Incrociando questi due dati con *Mt 27:56* otteniamo su di lei altre informazioni: “Tra di loro erano Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, e *la madre dei figli di Zebedeo*”. Da questi dati incrociati risulterebbe che la sorella di Miryàm madre di Yeshù si chiamava Salome ed era la madre dei figli di Zebedeo, ovvero di Giacomo e di Giovanni (*Mt 4:21*). Da tutto ciò risulta che i due erano cugini di Yeshù. Questa parentela spiega bene l'amore di Yeshù per Giovanni, “il discepolo che egli amava”. - *Gv 19:26*.

Data questa parentela, si comprende anche la richiesta dei due fratelli al loro cugino Yeshù: “Concedici di sedere uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra nella tua gloria” (*Mr 10:37*). E si comprende anche l'intervento della zia di Yeshù presso il nipote a favore dei suoi due figli e cugini di Yeshù: “La madre dei figli di Zebedeo si avvicinò a Gesù con i suoi figli, prostrandosi per fargli una richiesta” (*Mt 20:20*). Si comprende pure la risposta confidenziale di Yeshù alla zia: “Che vuoi?” (v. 21). E infine si comprende l'affidamento, da parte di Yeshù, di sua madre a Giovanni: era suo cugino, e lei sua zia. – *Gv 19:26,27*.

SORELLA di Mosè (אֶחָתָהּ, *akhotò*, “sorella di lui”)

Da *Es 1:22* sappiamo che “il faraone diede quest'ordine al suo popolo: «Ogni maschio che nasce, gettatelo nel Fiume, ma lasciate vivere tutte le femmine»”. Qui il re egizio vuole impedire che gli ebrei crescano di numero (*Es 1:12-21*). In questo clima infanticida “un uomo della casa di Levi andò e prese in moglie una figlia di Levi. Questa donna concepì, partorì un figlio e, vedendo quanto era bello, lo tenne nascosto tre mesi”. - *Es 2:1,2*.

“Quando non poté più tenerlo nascosto, prese un canestro fatto di giunchi, lo spalmò di bitume e di pece, vi pose dentro il bambino, e lo mise nel canneto sulla riva del Fiume. La **sorella** del bambino se ne stava a una certa distanza, per vedere quello che gli sarebbe successo. La figlia del faraone scese al Fiume per fare il bagno, e le sue ancelle passeggiavano lungo la riva del Fiume. Vide il canestro nel canneto e mandò la sua cameriera a prenderlo. Lo aprì e vide il bambino: ed ecco, il piccino piangeva; ne ebbe compassione e disse: «Questo è uno dei figli degli Ebrei». Allora la sorella del bambino disse alla figlia del faraone: «Devo andare a chiamarti una balia tra le donne ebraiche che allatti questo bambino?». La figlia del faraone le rispose: «Va'». E la fanciulla andò a chiamare la madre del bambino”. - *Es 2:3-8*.

Compare ora nella vicenda “la sorella del bambino”. Non sappiamo l'età di questa che sembra essere una ragazzina. Il termine “sorella” non ci aiuta: ovviamente era più grande del fratellino e più giovane della madre, ma la sua età non la ricaviamo dalla definizione di “sorella”. Un po' ci aiuta il vocabolo che per lei usa l'agiografo. La chiama *הַעֲלֵמָה* (*haalmàh*): lei era dunque una *almàh* (עֲלֵמָה). Più che di una “fanciulla” si tratta di una *giovane*. Questo vocabolo ebraico non viene mai usato nella Bibbia per indicare una donna sposata; esso designa una ragazza adolescente giunta all'età delle nozze. Non si deve però pensare a una ventenne. Nella società di allora una ragazza era pronta per le nozze già a 12-13 anni. Nella versione greca della LXX l'espressione *הַעֲלֵמָה* (*haalmàh*), “la giovane”, è resa ἡ νεάνις (*e neànis*), parola che indica una “vergine”. Girolamo, nella sua *Vulgata* latina usò il vocabolo *puella*, “fanciulla”. Ci troviamo quindi di fronte ad una ragazzina di forse 11-12 anni. Il suo atteggiamento conferma la mente sveglia e pronta che le ragazze (a differenza dei loro coetanei ancora alquanto tontoloni) hanno già a quell'età, con una buona dose di disinvoltura. Prima rimane ferma a guardare cosa accade al fratellino, poi coglie prontamente l'occasione per intervenire e coraggiosamente affronta la principessa egizia, offrendo una soluzione.

Qualche anticonformista ha proposto che questa ragazzina, indubbiamente sorella maggiore di Mosè, non sia la Maria o Miryàm menzionata in seguito e pure sorella di Mosè. Gli anticonformismi ci intrigano sempre. È grazie a questi che si può andare più a fondo nelle cose e fare scoperte interessanti. L'anticonformismo scavalca i preconcetti e negli studi biblici i preconcetti sono davvero di grande ostacolo. Tuttavia, qui dobbiamo dire che l'ipotesi che questa ragazzina non sia Miryàm è infondata. Anche se non è menzionata per nome, questa giovane ragazza era senza dubbio la sorella di Mosè poi menzionata con nome di Miryàm. Della madre di lei Nm 26:59 dice: "Il nome della moglie di Amram era Iochebed, figlia di Levi che nacque a Levi in Egitto; ed essa partorì ad Amram Aaronne, Mosè e Maria loro sorella". La Bibbia menziona solo tre figli, tra cui una sola femmina. Un'ulteriore conferma ci è data da 1Cron 6:3: "I figli di Amram furono: Aaronne, Mosè e Maria".

Per ciò che riguarda quindi la sorella di Mosè si veda in elenco la voce MARIA, sorella d'Aaronne.

SORELLA di Naam: vedere Moglie di Odiia

SORELLA di Nereo (τὴν ἀδελφὴν αὐτοῦ, *tèn adelfèn autù*, "la sorella di lui")

"Salutate Filologo e Giulia, Nereo e **sua sorella**, Olimpa e tutti i santi che sono con loro". – Rm 16:15.

Nei suoi saluti ai credenti della congregazione romana, Paolo non dimentica Nereo, ma neppure della di lui sorella.

SORELLASTRA – definizione (ebraico: תַּחַת, *akhòt*; greco: ἀδελφή, *adelfè*; "sorella")

Il termine "sorella", sia ebraico (תַּחַת, *akhòt*) che greco (ἀδελφή, *adelfè*), si riferisce sia ad una sorella germana che a una sorellastra (si veda alla voce *Sorella* – definizione).

C'era, comunque, nella Bibbia un modo per distinguere i fratelli germani dai fratellastri, ed era chiamarli "figli di mia madre", come in Gn 43:29: "Giuseppe alzò gli occhi, vide Beniamino suo fratello, *figlio di sua madre*". – Cfr. Gdc 8:19.

SORELLE di Gesù (= Yeshù'a) (ἀδελφαί, *adelfài*, "sorelle")

"Sua madre [di Yeshù'a] non si chiama Maria e i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue **sorelle** non sono tutte tra di noi?". – Mt 13:55,56.

Yeshù'a aveva delle sorelle. Sorelle vere, non sorellastre. Si veda al riguardo la lezione n. 21 (*I fratelli e le sorelle di Yeshù'a*) nel corso su Yeshù'a (terzo anno accademico). La Bibbia non ci dice il loro nome e di loro sappiamo pochissimo, ma possiamo annoverarle nella frase: "Neppure i suoi fratelli credevano in lui". – Gv 7:5.

SPOSA - definizione (ebraico: חַלָּה, *chalàh*; greco: νύμφη, *nũnfe*; "sposa")

In ebraico e in greco una parola distinta per "moglie" non c'è: si utilizza la parola "donna", che in ebraico è אִשָּׁה (*ishàh*) e in greco è γυνή (*gũnè*). Tuttavia, esiste una parola per "sposa": in ebraico è חַלָּה (*chalàh*), in greco è νύμφη (*nũnfe*).

"Quanto sono dolci le tue carezze . . . o sposa mia! Come le tue carezze sono migliori del vino, come l'odore dei tuoi profumi è più soave di tutti gli aromi! Sposa mia, le tue labbra stillano miele, miele e latte sono sotto la tua lingua; l'odore delle tue vesti è come l'odore del Libano . . . o sposa mia, tu sei un giardino serrato, una sorgente chiusa, una fonte sigillata". – Cant 4:10-12.

Il libro biblico *Cantico dei cantici* è un inno alle nozze. Riguardo agli *usi nuziali ebraici*, ciò è trattato in una lezione che concerne il *Cantico*, del corso di esegesi dei *Ketuvim* (quarto anno accademico, nella specializzazione in Scritture Ebraiche).

Per la sposa in Israele era prevista una dote, chiamata מוֹהָר (*mohàr*). Non si pensi però ad una dote nel senso che noi diamo a questa parola. Si trattava di un vero e proprio prezzo della sposa (Gn 34:12; Es 22:16,17; 1Sam 18:25) che veniva pagato ai genitori o ai parenti di lei (Gn 24:53). Questo "prezzo" era una specie d'indennizzo per la sottrazione della figlia. Tale *mohàr* poteva anche essere corrisposto come lavoro prestato (Gn 29:15-30; Gs 15:16). In caso di matrimonio riparatore il מוֹהָר (*mohàr*)

doveva essere pagato al padre di lei, e se il padre rifiutava era ugualmente dovuto (*Es* 22:16,17). Ovviamente, la sposa riceveva regali dal padre o da altri. - *1Re* 9:16; *Gs* 15:17-19; *Gn* 24:53.

Sposarsi in Israele era una questione che riguardava tutta la tribù, oltre che la famiglia: era d'uso generale che l'ebreo cercasse moglie nel giro dei propri parenti o della propria tribù. Sposarsi con chi non riconosceva il Dio d'Israele era altamente biasimato (*Gn* 26:34,35) e la *Toràh* vietava matrimoni con persone cananee (*Dt* 7:1-4). Il consenso della donna era richiesto (*Gn* 24:8) e ovviamente i due sposi avevano voce in capitolo. - *Gn* 29:20; *1Sam* 18:20,27,28.

La proposta di matrimonio in genere veniva fatta dai genitori del ragazzo, pur non essendo esclusi casi in cui era il padre della ragazza a farlo, specialmente se la ragazza era di gruppo sociale diverso. - *Gs* 15:16,17; *1Sam* 18:20-27.

La sposa era molto impegnata nel giorno delle nozze. Faceva un bagno e si profumava (vedi *Rut* 3:3; *Ez* 23:40). Indossava "vesti ricamate" (*Sl* 45:13,14), una cintura (*Ger* 2:32) e un velo (*Is* 3:19,23). Avendone la disponibilità, si adornava di abbellimenti e gioie. - *Is* 49:18;61:10; *Ap* 21:2.

Durante la cerimonia nuziale la sposa era accompagnata dalla casa del padre a quella del marito: questo era l'atto con cui si ufficializzava il matrimonio (*Mt* 1:24). Il matrimonio era solo civile e non era richiesta una convalida sacerdotale. Lo sposo conduceva la sposa nella sua casa (o tenda), tutti vedevano e ciò bastava (*Gn* 24:67). Il matrimonio era comunque registrato in documenti ufficiali della comunità. - *Mt* 1:1-16; *Lc* 3:23-38, cfr. 2:1-5.

Nel condurre la sposa dalla casa paterna a quella del marito si formava un corteo (*Ger* 7:34;16:9; *Is* 62:5; *Mt* 25:1). Dalla parabola di Yeshù delle dieci vergini veniamo a conoscere diverse usanze relative allo sposalizio.

"Il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini le quali, prese le loro lampade, uscirono a incontrare lo sposo. Cinque di loro erano stolte e cinque avvedute; le stolte, nel prendere le loro lampade, non avevano preso con sé dell'olio; mentre le avvedute, insieme con le loro lampade, avevano preso dell'olio nei vasi. Siccome lo sposo tardava, tutte divennero assondate e si addormentarono. Verso mezzanotte si levò un grido: «Ecco lo sposo, uscitegli incontro!». Allora tutte quelle vergini si svegliarono e prepararono le loro lampade. E le stolte dissero alle avvedute: «Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono». Ma le avvedute risposero: «No, perché non basterebbe per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene!». Ma, mentre quelle andavano a comprarne, arrivò lo sposo; e quelle che erano pronte entrarono con lui nella sala delle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi vennero anche le altre vergini, dicendo: «Signore, Signore, aprici!». Ma egli rispose: «Io vi dico in verità: Non vi conosco». Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora". - *Mt* 25:1-13.

Da qui apprendiamo che diverse ragazze componevano un corteo per acclamare gli sposi. Allora come oggi, le cose da fare erano tante e potevano esserci imprevisti; allora come oggi, ai matrimoni si poteva far ritardo. Forse anche allora le spose ritardavano e lo sposo doveva attendere prima di lasciare la casa della sposa per condurla alla sua. Così, attendendo a lungo, ci si poteva lasciar prendere dal sonno e addirittura addormentarsi. L'esultanza del corteo si udiva a distanza e vi si faceva eco gridando: "Ecco lo sposo!" Poi gli invitati entravano in casa per il banchetto nuziale (*Gn* 29:22) e la porta veniva chiusa, cosicché i ritardatari non potevano più entrare.

Un momento particolarmente trepidante per la sposa era quando, dopo la festa, il marito portava la sposa nella "camera nuziale" (*Sl* 19:5; *Gle* 2:16). La notte delle nozze si usava un panno per conservare le macchie di sangue causate dalla deflorazione quale prova della verginità della sposa. Questo indumento aveva valore legale, nel caso il marito accusasse poi la moglie di non essere stata vergine (*Dt* 22:13-21). Questa consuetudine di conservare il panno macchiato è ancora in uso in alcuni paesi del Medio Oriente. Nel meridione d'Italia, addirittura veniva esposto ad una finestra.

Il termine “sposa” assume nella Bibbia anche un significato metaforico. Israele era considerata la sposa di Dio (*Is* 54:1,5,6;62:4). Nelle Scritture Greche, secondo la stessa metafora, spesso si paragona la congregazione dei discepoli di Yeshùà alla sua sposa. - *Gv* 3:28, 29; *Ef* 5:25-27; *Riv* 21.

STEFANA (Στεφανῶς, *Stefanàs*, “incoronata”)

“Ora, fratelli, voi conoscete la famiglia di **Stefana**, sapete che è la primizia dell'Acaia, e che si è dedicata al servizio dei fratelli”. - *1Cor* 16:15.

I lettori della Bibbia che leggono la Scrittura affidandosi solo ai commentatori e non facendosi mai domande, potrebbero essere sorpresi di trovare Stefàna in questo elenco di sole donne. Si noti, ad esempio, la definizione di Stefana in un dizionario biblico che – ironia della sorte – si chiama *Perspicacia nello studio della Scrittura*: “Fratello maturo della congregazione di Corinto” (Vol. 2, pag. 1047). Per quest'opera religiosa Stefana sarebbe un uomo. È proprio il caso di rivolgerci alla Bibbia.

In nome che compare nel testo biblico originale è Στεφανῶς (*Stefanàs*). Questo nome è ben diverso da Στέφανος (*Stèfanos*), Stefano, uno dei sette diaconi di Gerusalemme e primo martire (*At* 6:8–8:2). Stefana è la variante femminile del nome maschile Stefano; in italiano è Stefania, in greco *Stefanàs*.

Ci sarebbe da domandarsi perché certi commentatori e traduttori non informano i lettori che questa persona era di sesso femminile. Nella Bibbia, altre donne sono individuate facendo riferimento alle loro famiglie (vedere, ad esempio, Febe). La risposta la troviamo nel versetto successivo, il 16: “Vi esorto a sottomettervi anche voi a tali persone, e a chiunque lavora e fatica nell'opera comune”.

Chiaramente, Stefàna era una capofila della congregazione locale. Paolo esorta a sottomettersi “a tali persone”, ovvero alla “famiglia di Stefana”. Se si crede, come dice Paolo, che in Yeshùà “non c'è né maschio né femmina” (*Gal* 3:28), allora Stefàna è una donna interessante e non sconvolge la visione *biblica* della comunità dei discepoli di Yeshùà. Tuttavia, se si crede che le donne s'ingannino più facilmente nei giudizi e siano incapaci di assumere la direttiva, Stefàna pone una sfida alla convinzione maschilista di molte religioni.

Alcune versioni si riferiscono ai membri della famiglia di Stefàna come a uomini. Lo si noti: “Voi sapete che la casa di Stefana è la primizia dell'Acaia e che essi si sono dedicati al servizio dei santi”. Tuttavia, ciò non trova riscontro nel testo greco, che invece dice solo che la famiglia di Stefàna “è primizia dell'Acaia”, ἐστὶν ἀπαρχὴ τῆς Ἀχαΐας (*estìn aparchè tes Achàias*).

STREGA (מְשַׁפָּה, *mechashfàh*, “stregante”)

“Non lascerai vivere la **strega**”. – *Es* 22:18; nel *Testo Masoretico* è al v. 17.

L'Insegnamento (*Toràh*) di Dio era chiaro: “Non si trovi in mezzo a te chi fa passare suo figlio o sua figlia per il fuoco, né chi esercita la divinazione, né astrologo, né chi predice il futuro, né mago, né incantatore, né chi consulta gli spiriti, né chi dice la fortuna, né negromante, perché il Signore detesta chiunque fa queste cose; a motivo di queste pratiche abominevoli, il Signore, il tuo Dio, sta per scacciare quelle nazioni dinanzi a te. Tu sarai integro verso il Signore Dio tuo; poiché quelle nazioni, che tu spoderai, danno ascolto agli astrologi e agli indovini. A te, invece, il Signore, il tuo Dio, non lo permette”. – *Dt* 18:10-14.

Come si nota dalla severa proibizione e dalla pena capitale prevista per la sua trasgressione, ogni forma di divinazione e magia (*Lv* 19:26) sono molto pericolose. Tutte queste pratiche non vengono da Dio, ma sono legate allo spiritismo ovvero sono sataniche.

Le pratiche spiritiche, chiamate eufemisticamente “scienze occulte” o perfino “parapsicologia”, furono accolte dagli antichi caldei della Babilonia. Al tempo del

profeta Isaia la Babilonia brulicava di stregonerie di tutti i tipi (*Is* 47:12-15). I babilonesi rifuggivano dalle persone deformi, convinti che esercitassero la magia.

Occorre stare molto attenti ed evitare queste pratiche diaboliche. Per proteggersi c'è la fiducia in Dio e la preghiera. - *Ef* 6:11-18; *Mt* 6:13.

SUA figlia di Eber (אֲשֻׁא, *Shuà*, “salvezza”)

“Eber generò Iaflet, Somer, Otam e **Sua**, loro sorella”. - *1Cron* 7:32.

SUA moglie di Giuda (אֲשֻׁא, *Shuà*, nome abbreviato di בַּת-שׁוּעַ, *Bat-shuà*, “figlia di salvezza”)

Si veda BAT-SUA moglie di Giuda.

SUCCOT-BENOT (סֻכּוֹת בְּנוֹת, *sukòt benòt*, “capanne [delle] figlie”)

“Quelli provenienti da Babilonia fecero **Succot-Benot**”. - *2Re* 17:30.

Qui si parla di idoli, di dèi pagani: “Ogni popolazione si fece i propri dèi nelle città dove abitava, e li mise nei templi degli alti luoghi che i Samaritani avevano costruiti” (*2Re* 17:29). Ogni popolazione faceva i suoi, i babilonesi “fecero Succot-Benot”.

Questa era una divinità adorata dai babilonesi che il re d'Assiria trasferì nelle città della Samaria dopo aver portato in esilio gli israeliti del Regno del Nord. Secondo certi studiosi il nome “Succot-Benot” sarebbe una forma ebraicizzata di *Sarpanitu*, la moglie del dio Marduk. Il nome pare derivare dalle tende o capanne delle “figlie”, nome generico con cui erano anche indicate le donne giovani e le prostitute.

SULAMITA (שׁוּלָמִית, *shulamit*, “?”)

La “sulamita” è una ragazza campagnola, protagonista del *Cantico dei cantici*, il libro biblico annoverato tra le più belle pagine della poesia mondiale di tutti i tempi.

Il significato del termine “sulamita” è sconosciuto. La parola “sulamita” appare in tutta la Bibbia solo due volte e nello stesso versetto, ovvero in *Cant* 7:1 (6:13 in *TNM*):

“Torna, torna, o **Sulamita**,
torna, torna, che ti ammiriamo.

Perché ammirate la Sulamita come una danza a due schiere?”

Alcuni commentatori biblici hanno suggerito che possa trattarsi di un'abitante di un paese (tuttora sconosciuto) chiamato Sulam, ma tale ipotesi sposta solo il problema dalla identificazione della ragazza a quella di un luogo. Altri ipotizzano che si tratti di una forma alternativa di “sunamita”, ovvero di una originaria di Sunem, la città di cui parla *Gs* 19:17,18. Tuttavia, il termine “sunamita” nella Bibbia esiste, riferito ad “Abisag, la Sunamita [שׁוּנָמִית (*shunamit*)]” (*1Re* 1:3); perché allora la Bibbia non lo usa anche in *Cant*?

A sostegno dell'ipotesi sulamita=sunamita viene citata la *LXX* greca, ma va detto che il termine σουμανειτις (*sumaneitis*) compare solo nel manoscritto *Vaticano 1209*, ed è pure diverso da quello di *1Re* 1:3 che ha σωμαντιν (*somanitin*); altrimenti, la *LXX* ha σουλαμιτις (*sulamitis*), conformemente all'ebraico. Eusebio, lo scrittore ecclesiastico, menziona Sunem come Sulem, ma scrive nel 4° secolo nella nostra era. - *Onomasticon* 158, 11.

In merito a questa ragazza sulamita sono state date diverse interpretazioni. Circa gli aspetti concernenti *la più bella poesia mondiale di tutti i tempi, le interpretazioni tradizionali, l'interpretazione naturalistica del Cantico e il suo significato spirituale*, rimandiamo alle lezioni concernenti il *Cantico*, nel Corso di esegesi dei *Ketuvim* (quarto anno accademico nella specializzazione in Scritture Ebraiche).

SUNAMITA (אֲשָׁה, *ishàh*, “donna”)

“Un giorno Eliseo passava per Sunem; là c'era una **donna** ricca che lo trattene con premura perché mangiasse da lei; così tutte le volte che passava di là, andava a mangiare da lei”. - *2Re* 4:8.

La parola tradotta da *NR* "ricca" è nell'ebraico גדולה (*gdolàh*), che significa "grande" (al femminile). La parola ha diversi significati, tra cui "stimata/stimabile", "di alto rango"; *TNM* la traduce "preminente".

Sunem fu terra straniera per gli israeliti. Qui erano accampati i filistei prima della battaglia in cui morì il re Saul (*1Sam* 28:4). Questa donna rispettò i doveri d'ospitalità e l'offrì ad un estraneo, uno di un popolo diverso. Era una donna ricca, influente nella sua zona. Dalle sue azioni sappiamo che fu molto ospitale e che non si aspettava un danno di ritorno.

"La donna disse a suo marito: «Ecco, io so che quest'uomo che passa sempre da noi, è un santo uomo di Dio. Ti prego, costruiamogli, di sopra, una piccola camera in muratura e mettiamoci per lui un letto, un tavolino, una sedia e un candeliere, affinché, quando verrà da noi, egli possa ritirarvi». - *2Re* 4:9,10.

Questa donna estende ulteriormente la sua ospitalità. A differenza di suo marito, aveva capito che Eliseo era "un santo uomo di Dio". Volle quindi offrirgli un luogo che potesse essere un punto d'appoggio durante i suoi viaggi frequenti nella zona. A questo scopo chiede un'aggiunta di costruzione alla sua casa. A quei tempi le case erano spesso degli spazi aperti in cui intere famiglie condividevano una stanza. Questa donna, tuttavia, specifica che la stanza per Eliseo dev'essere privata e completamente arredata.

"Così, un giorno che egli giunse a Sunem, si ritirò in quella camera, e vi dormì. E disse a Gheazi, suo servo: «Chiama questa Sunamita». Egli la chiamò, e lei si presentò davanti a lui. Eliseo disse a Gheazi: «Dille così: Tu hai avuto per noi tutta questa premura; che si può fare per te? Hai bisogno che si parli per te al re o al capo dell'esercito?»". - *2 Re* 4:11-13.

A volte è imbarazzante ricevere ospitalità. Essere nella posizione di dover ringraziare qualcuno può mettere in impaccio. Eliseo si trova in questa posizione. Questa donna gli aveva messo a disposizione una bella stanza da utilizzare in qualsiasi momento, e lui non le aveva ancora dato nulla in cambio per il favore ricevuto. Nella sua stanza, nella casa di lei, decide di mandare il suo servo Gehazi dalla donna, che era in quella stessa casa. In più, egli non si riferisce alla sua padrona di casa per nome, ma si riferisce a lei come a una donna sunamita, sottolineando così la sua condizione di straniera per lui e ignorando la posizione preminente che lei godeva presso la sua comunità. La Bibbia non indica che Eliseo mostrasse qualche forma di rispetto per questa donna quando lei venne da lui in seguito alla sua richiesta. "Lei si presentò davanti a lui", forse mentre Eliseo era ancora a letto. Lui poi parla a Gheazi: "Dille così . . .", e lei si trova davanti a lui. Eliseo le fa domandare che ricompensa desidera per tutta la sua premura. Le suggerisce perfino che potrebbe usare per lei i suoi contatti con le persone più importanti. La donna non è interessata, però. Lei ha la sua posizione nel suo proprio popolo, non è attirata dall'*élite* di Israele. La sua ospitalità era stata offerta a "un santo uomo di Dio", non a qualche potenziale alleato.

"Lei rispose: «Io vivo in mezzo al mio popolo». Ed Eliseo disse: «Che si potrebbe fare per lei?». Gheazi rispose: «Certo non ha figli, e suo marito è vecchio». Eliseo gli disse: «Chiamala!». Gheazi la chiamò, e lei si presentò alla porta. Ed Eliseo le disse: «L'anno prossimo, in questo stesso periodo, tu abbraccerai un figlio». Lei rispose: «No, mio signore, tu che sei un uomo di Dio, non ingannare la tua serva!». - *2 Re* 4:14-16.

La prima offerta di Eliseo era stata respinta. Eliseo però pensa ancora a come ricompensare la donna. Per scoprire ciò che poteva desiderare, domanda al suo servo Gheazi. Gheazi si rende conto che la donna non ha figli e precisa che suo marito è vecchio. Spesso si assume, leggendo la Bibbia, che solo alle donne capita di non essere fertili, ma qui la ragione per la mancanza di figli viene identificata nell'età del marito. Così pensa il servo Gheazi: dedusse che alla sua età avanzata, il marito della

sunamita fosse impotente. Gheazi pensa però che lei desiderasse un figlio. Tuttavia, questa ipotesi del servo è probabilmente sbagliata. La donna decisamente dice di no all'offerta di Eliseo. Lei non vuole la maternità che le viene offerta. Se ci s'immedesima nella sua posizione, si può capire perché non la vuole. Suo marito è vecchio, e se improvvisamente rimanesse incinta dopo tutto quel tempo, molti, compreso il marito, potrebbero domandarsi come sia rimasta incinta; se poi si fosse considerato tutto il suo impegno per far costruire una stanza privata a casa sua per un altro uomo ...

Si noti che alla promessa di Eliseo che lei avrebbe avuto un figlio, lei risponde con un no deciso: "No, mio signore". Il seguito della sua dichiarazione crea alcuni problemi per come viene normalmente tradotto: "Tu che sei un uomo di Dio, non ingannare la tua serva!". I commentatori intendono che lei dicesse pressappoco: Magari, fosse vero... ma non prenderti gioco di me, non dirmi bugie, non farmi promesse che poi non si possono mantenere. La chiave di tutto sta nell'espressione ebraica אַל-תִּכְזֹב (al-techasèv), tradotta: "Non ingannare" (NR, ND), "Non mentire" (CEI), "Non dire menzogne" (TNM). Ora, come potrebbe lei sospettare che intendesse dire menzogne? Mentre gli dice אַל-תִּכְזֹב (al-techasèv), si rivolge a lui chiamandolo "un uomo di Dio": lei sa che lui è un profeta. Ma se non dubita della sua parola, cosa intende dire allora? È proprio perché non dubita che lei gli dice אַל-תִּכְזֹב (al-techasèv). La particella אַל (al) è una negazione che denota volontà. Il no di lei è quindi intenzionale, voluto, pensato. La lineetta orizzontale che unisce le due parole, detta *maqquf* (-), fa sì che le due parole vengano considerate come una parola sola. In quanto al verbo כָּזַב (chasàv), questo significa "mentire/ingannare". La forma qui usata è la forma *pièl*, che dà un significato fattivo, esprimendo cioè l'idea di fare esistere una determinata azione; essendoci la negazione espressa da אַל (al), vi è quindi *la volontà di non far esistere l'azione*. La traduzione "non dire menzogne riguardo alla tua serva" (TNM), tenuto conto della forma *pièl* del verbo va quindi aggiustata così: "Non far dire menzogne riguardo alla tua serva". La LXX greca dà la stessa versione: μὴ διαψεύσῃ τὴν δοῦλὴν σου (*mè diapsèuse tèn dūlen*), "non metterti a far inganni alla tua serva" (il verbo è al modo soggiuntivo, tempo aoristo). Questa interpretazione è confermata dal v. 28, come vedremo più avanti.

"Questa donna concepì e, l'anno dopo, in quel medesimo periodo partorì un figlio, come Eliseo le aveva detto". - 2 Re 4:17.

La donna concepisce e partorisce. A differenza di altri episodi simili narrati nella Bibbia, la storia manca di notare che il marito sapesse della sua gravidanza già prima che lei concepisse.

"Il bambino si fece grande; e un giorno, uscito per andare da suo padre che era con i mietitori, disse a suo padre: «La mia testa! la mia testa!». Il padre disse al servo: «Portalo da sua madre!». Il servo lo portò via e lo condusse da sua madre. Il bambino rimase sulle ginocchia di lei fino a mezzogiorno, poi morì". - 2 Re 4:18-20.

Quando il bambino si sentì male e si rivolse a suo padre, questi rispose in maniera distaccata. Invece di assisterlo, lo manda da sua madre tramite un servo. Purtroppo, il bambino muore tra le braccia di sua madre.

"Allora la donna salì, lo adagiò sul letto dell'uomo di Dio, chiuse la porta, e uscì" (2Re 4:21). Perché lei mette il bimbo morto sul letto del profeta? A quanto pare, lei collega il bambino al profeta e non al marito. "Poi chiamò suo marito e gli disse: «Ti prego, mandami un servo e un'asina, perché voglio correre dall'uomo di Dio, e tornare». Il marito le chiese: «Perché vuoi andare da lui quest'oggi? Non è il novilunio, e non è sabato». Lei rispose: «Lascia fare!»" (2Re 4:22,23). Non solo il marito non ha preso alcuna iniziativa nella faccenda, ma non vede alcuna urgenza. Non sembra una risposta strana? Non dovrebbe essere un po' più interessato o almeno in lutto per la perdita di suo figlio? In realtà, sembra che lui pensi solo che la moglie voglia vedere il

profeta per qualche motivo oscuro, senza collegare sua richiesta alla morte del bambino.

La moglie “poi fece sellare l'asina, e disse al suo servo: «Guidala, e tira via; non mi fermare per strada, a meno che io non te lo dica». Così partì, e giunse dall'uomo di Dio, sul monte Carmelo” (2Re 4:24,25). Anche qui, prima di esaminare, dobbiamo apportare una correzione alla traduzione non buona. La Bibbia non dice che lei “fece sellare l'asina”, ma che la sellò direttamente: תַּחְבֹּשׁ הָאֲתוֹן (*takhavòsh haatòn*), “si sellò l'asina”, ben traduce *TNM*: “Sellò dunque l'asina”. Invece di aspettare un servo, si sella l'asina da sola, poi ammonisce il servo di andare il più velocemente possibile; il servo non deve preoccuparsi della sua comodità, ma andare a destinazione nel più breve tempo possibile. Infine giunge al monte Carmelo, dal profeta.

E qui abbiamo il ripetersi di una scena già vista: invece di andare a salutarla, Eliseo manda avanti ancora una volta il suo servitore dalla donna, riferendosi di nuovo a lei con il suo gruppo etnico invece che con il suo nome. “Appena l'uomo di Dio la vide da lontano, disse a Gheazi, suo servo: «Ecco la Sunamita che viene! Ti prego, corri a incontrarla, e dille: <Stai bene? Sta bene tuo marito? E il bambino sta bene?>». Lei rispose: «Stanno bene»». - 2Re 4:25,26.

“Come fu giunta dall'uomo di Dio, sul monte, gli abbracciò i piedi. Gheazi si avvicinò per respingerla; ma l'uomo di Dio disse: «Lasciala stare, poiché l'anima sua è amareggiata, e il Signore me l'ha nascosto; non me l'ha rivelato»». - 2Re 4:27.

Nella sua sofferenza la donna cade ai piedi del profeta. Gehazi cerca di fare in modo che il suo comportamento sia più adeguato, ma il profeta lo ferma: sa che c'è qualcosa che non va, ma Dio non gli ha rivelato cosa.

“La donna disse: «Avevo forse chiesto di poter avere un figlio? Non ti dissi dunque: Non m'ingannare?»” (2Re 4:28). Di nuovo la traduzione va corretta. Abbiamo già visto, al v. 16, che *NR* traduce: “Non ingannare la tua serva!”, e abbiamo ragionato sulla forma del verbo ebraico. Ora, qui al v. 28, *NR* traduce ancora: “Non m'ingannare”, eppure l'ebraico è completamente diverso nei due versetti. Qui si ha לֹא תִשְׁלֶה אֹתִי (*lo tashlè otìy*). Il verbo è שָׁלַח (*shalàh*) significa “vivere tranquilli”. La forma *hifil* dà il significato di “far vivere tranquilli”. Tradotto bene, ecco il v. 28: “Ella poi disse: «Chiedi io un figlio dal mio signore? Non dissi: No! Fammi vivere tranquilla?»”. La donna non aveva chiesto un figlio, ma Eliseo aveva deciso che ne aveva bisogno. Anche quando lei tentò di protestare, lui le impose il suo “dono”. Ora il figlio che è morto, e lei si aspetta che il profeta si prenda le proprie responsabilità.

“Allora Eliseo disse a Gheazi: «Cingiti i fianchi, prendi in mano il mio bastone, e parti. Se incontri qualcuno, non salutarlo; e se qualcuno ti saluta, non rispondergli; e poserai il mio bastone sulla faccia del bambino»” (2Re 4:29). Eliseo non vuole trattare con il bambino: comanda al suo servo di andare a svolgere la missione che gli affida.

“La madre del bambino disse a Eliseo: «Com'è vero che il Signore vive e che tu vivi, io non ti lascerò». Ed Eliseo si alzò e andò insieme con lei” (2Re 4:30). La donna non è disposta ad accettare le azioni di un servo. Eliseo deve vedere il bambino, e lei non accetterà un no come risposta.

“Gheazi, che li aveva preceduti, pose il bastone sulla faccia del bambino, ma non ci fu voce né segno di vita. Allora andò incontro a Eliseo e gli riferì la cosa, dicendo: «Il bambino non si è svegliato». Quando Eliseo arrivò in casa, il bambino, morto, era adagiato sul suo letto. Egli entrò, si chiuse dentro con il bambino, e pregò il Signore. Poi salì sul letto e si coricò sul bambino; pose la sua bocca sulla bocca di lui, i suoi occhi sugli occhi di lui, le sue mani sulle mani di lui; si distese sopra di lui, e il corpo del bambino si riscaldò. Poi Eliseo s'allontanò, andò qua e là per la casa; poi risalì, e si ridistese sopra il bambino; e il bambino starnutì sette volte, e aprì gli occhi. Allora Eliseo chiamò Gheazi e gli disse: «Chiama questa Sunamita». Egli la chiamò; e, come giunse

vicino a Eliseo, questi le disse: «Prendi tuo figlio». La donna entrò, gli si gettò ai piedi, e si prostrò in terra; poi prese suo figlio, e uscì». - 2 Re 4:31-37:

La perseveranza della donna fu premiata. Lei fu determinata, a tratti ostinata. Ma alla fine ebbe la meglio.

SUOCERA – definizione (ebraico: *ninn*, *khamòt*; greco: *πενθερά*, *pentherà*; “suocera”)

La *Toràh* di Dio malediceva chi aveva rapporti sessuali con la suocera: “Maledetto chi si corica con sua suocera!”. - Dt 27:23.

La nota ambivalenza del rapporto nuora-suocera si verificava anche ai tempi biblici. Rut ebbe uno stupendo rapporto con sua suocera (*Rut* 1:6-17,22;4:14,15), mentre quello delle mogli di Esaù con la loro suocera Rebecca fu disastroso (*Gn* 26:34;27:46). In *Mic* 7:6 si lamenta che ci sia “la nuora contro la suocera”.

Nelle Scritture Greche è ricordata la guarigione della suocera di Pietro: “Gesù, entrato nella casa di Pietro, vide che la suocera di lui era a letto con la febbre; ed egli le toccò la mano e la febbre la lasciò. Ella si alzò e si mise a servirlo”. - Mt 8:14,15.

SUOCERA di Pietro (*πενθερά*, *pentherà*, “suocera”)

“Gesù, entrato nella casa di Pietro, vide che la **suocera** di lui era a letto con la febbre; ed egli le toccò la mano e la febbre la lasciò. Ella si alzò e si mise a servirlo”. - Mt 8:14,15.

La versione marciiana è più dettagliata: “Appena usciti dalla sinagoga, andarono con Giacomo e Giovanni in casa di Simone e di Andrea. La suocera di Simone era a letto con la febbre; ed essi subito gliene parlarono; egli, avvicinatosi, la prese per la mano e la fece alzare; la febbre la lasciò ed ella si mise a servirli [*διηκόνει* (*diekonèi*)]”. - Mr 1:29-31.

Yeshùà guarì molte persone, come si legge nei Vangeli. Una tra queste fu la suocera di Pietro. Con questa guarigione, però, si verifica qualcosa di unico. Molto spesso, dopo essere state guarite da Yeshùà, le persone se ne andavano per la loro strada. La suocera di Pietro, tuttavia, subito si alzò e “si mise a servirlo”. Il verbo greco per questo servizio è *διακονέω* (*diakonèō*), che ha il significato di servire ad una tavola ed offrire cibo e bevande agli ospiti, soccorrere cioè approvvigionare cibo e le necessità di vita. Ciò ci rammenta le parole di Yeshùà in Mt 20:26-28: “Chiunque vorrà essere grande tra di voi, sarà vostro *servitore* [*διάκονος* (*diàkonos*)]”; e chiunque tra di voi vorrà essere primo, sarà vostro servo; appunto come il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per *servire* [*διακονῆσαι* (*diakonèsai*)] e per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti”. Il verbo *διακονέω* (*diakonèō*), servire, verbo usato per descrivere il servizio reso dalla suocera di Pietro è lo stesso che la Bibbia usa per Yeshùà che servì dando la sua stessa vita. Per la suocera di Pietro fu un servire a tavola offrendo cibo e bevande ai suoi ospiti, per Yeshùà fu un soccorrere provvedendo alle vere necessità di vita.

SUSANNA (*Σουσάννα*, *Sūsàнна*, “giglio”)

“... Giovanna, moglie di Cuza, l'amministratore di Erode; **Susanna** e molte altre che assistevano Gesù e i dodici con i loro beni”. - Lc 8:3.

TABITA (*Ταβειθά*, *Tabeithà*, “gazzella”, **traslitterazione greca dall'aramaico**)

“A loppe c'era una discepola, di nome **Tabita**, che, tradotto, vuol dire Gazzella: ella faceva molte opere buone ed elemosine”. - At 9:36.

Il nome “Tabita” è di origine aramaica e in greco diventa *Δορκάς* (*Dorkàs*), che significa “gazzella”. Il doppio nome, aramaico e greco, si spiega probabilmente col fatto che lei viveva a loppe. Questa città esiste tuttora e si trova nello stato di Israele: si tratta di Giaffa, in ebraico יָפֹה (Yafò), in arabo يافا (Yafà), ora parte di Tel Aviv, il cui nome completo è Tel Aviv-Jaffa. Fu un porto storico sul Mar Mediterraneo. Oggi la città è famosa per le arance e i pompelmi, esportati in tutto il mondo. loppe, essendo stata

città portuale con popolazione mista di ebrei e gentili, può spiegare perché Tabita/Dorkàs avesse il doppio nome.

Questa donna era una discepola di Yeshùà e “faceva molte opere buone”; di certo queste opere implicavano anche la confezione di vestiti per le vedove indigenti (At 9:36,39). Cosa interessante, lei è l'unica donna cui il testo sacro attribuisce il nome di μαθήτρια (*mathètria*), “discepola”, femminile di μαθητής (*mathetès*), “discepolo”. Ciò, tuttavia, non ha un particolare significato; appare come casuale, perché tutti gli appartenenti alla congregazione di Yeshùà sono detti suoi discepoli. - Mt 28:19,20.

“Si ammalò e morì. E, dopo averla lavata, la deposero in una stanza di sopra” (At 9:37). Dato che Pietro era nei pressi, fu prontamente chiamato perché accorresse ad lophe (At 9:38). “Appena arrivato, lo condussero nella stanza di sopra; e tutte le vedove si presentarono a lui piangendo, mostrandogli tutte le tuniche e i vestiti che Gazzella faceva, mentre era con loro. Ma Pietro, fatti uscire tutti, si mise in ginocchio, e pregò; e, voltatosi verso il corpo, disse: «Tabita, àlzati». Ella aprì gli occhi; e, visto Pietro, si mise seduta. Egli le diede la mano e la fece alzare; e, chiamati i santi e le vedove, la presentò loro in vita”. - At 9:39-41.

Le azioni di Pietro assomigliano molto a quelle di Yeshùà quando risuscitò la figlia di lairo. - Mr 5:38-41; Lc 8:51-55.

Di questa donna null'altro sappiamo. Dal fatto che “tutte le vedove si presentarono a lui [Pietro] piangendo” e che un marito non è menzionato, possiamo dedurre che non fosse sposata o fosse lei stessa vedova. Di certo era una donna molto amata, considerato tutto il daffare delle persone alla sua morte. Lei “faceva molte opere buone”.

TACPENES (טַחְפְּנֵס, *Takhpnès*, etimologia sconosciuta)

“Adad trovò grazia agli occhi del faraone, che gli diede in moglie la sorella della propria moglie, la sorella della regina **Tacpenes**. La sorella di Tacpenes gli partorì un figlio, Ghenubat, che Tacpenes divezzò nella casa del faraone; e Ghenubat rimase in casa del faraone tra i figli del faraone. Quando Adad ebbe sentito in Egitto che Davide si era addormentato con i suoi padri e che loab, capo dell'esercito, era morto, disse al faraone: «Permettimi di andare al mio paese». - 1Re 11:19-21.

Tacpenes era una regina, era la moglie del faraone d'Egitto. Dato che si parla di lei come di una regina, lei probabilmente era la prima moglie del faraone. La sorella della regina Tacpenes fu data in moglie ad Adad, un rifugiato (oppositore di Salomone) scampato dal massacro di Davide in Edom. Costei ebbe un figlio, che Tacpenes svezzò e curò insieme ai figli del faraone.

TAFAT (תַּפַּת, *Tafât*; etimologia incerta, forse dal verbo נָטַף, *natâf*, “gocciolare”)

“Ben-Abinadab, in tutta la regione di Dor; **Tafat**, figlia di Salomone, era sua moglie”. - 1Re 4:11.

Secondo 1Re 4:7 “Salomone aveva dodici prefetti su tutto Israele, i quali provvedevano al mantenimento del re e della sua casa”; si trattava di dodici ufficiali che governavano Israele. Ogni funzionario aiutava il re e il suo seguito “per un mese all'anno” (1Re 4:7). Tafat, figlia di Salomone, era sposata con uno di quei funzionari.

TALITÀ (טַלִּיטָה, *taleithà*, “ragazzina”)

“Mentre egli diceva loro queste cose, uno dei capi della sinagoga, avvicinatosi, s'inclinò davanti a lui e gli disse: «Mia figlia è morta or ora; ma vieni, posa la mano su di lei ed ella vivrà». Gesù, alzatosi, lo seguiva con i suoi discepoli”. - Mt 9:18,19.

“Quando Gesù giunse alla casa del capo della sinagoga e vide i suonatori di flauto e la folla che faceva grande strepito, disse loro: «Allontanatevi, perché la bambina non è morta, ma dorme». Ed essi ridevano di lui. Ma quando la folla fu messa fuori, egli entrò, prese la bambina per la mano ed ella si alzò. E se ne divulgò la fama per tutto quel paese”. - Mt 9:23-26.

La versione marciara dello stesso fatto è questa: “Ecco venire uno dei capi della sinagoga, chiamato lairo, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi e lo pregò con insistenza, dicendo: «La mia bambina sta morendo. Vieni a posare le mani su di lei, affinché sia salva e viva». Gesù andò con lui, e molta gente lo seguiva e lo stringeva da ogni parte.” *Mr* 5:22-24.

Spesso, guardando le donne dei tempi antichi, si vede solo l'oppressione e la miseria della condizione femminile. Eppure, anche nelle culture in cui le donne vivevano sotto un sistema patriarcale, si può trovare l'amore. Iairo amava sua figlia tanto da andare da Yeshù'a a chiedergli aiuto. I Vangeli mostrano spesso i notabili religiosi del tempo come degli ipocriti riluttanti a riconoscere Yeshù'a, ma - per sua figlia - Iairo era disposto a cedere.

“Mentre egli parlava ancora, vennero dalla casa del capo della sinagoga, dicendo: «Tua figlia è morta; perché incomodare ancora il Maestro?». Ma Gesù, udito quel che si diceva, disse al capo della sinagoga: «Non temere; soltanto continua ad aver fede!». E non permise a nessuno di accompagnarlo, tranne che a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Giunsero a casa del capo della sinagoga; ed egli vide una gran confusione e gente che piangeva e urlava. Entrato, disse loro: «Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». Ed essi ridevano di lui. Ma egli li mise tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui, ed entrò là dove era la bambina. E, presala per mano, le disse: «**Talità cum!**» che tradotto vuol dire: Ragazza, ti dico: alzati! Subito la ragazza si alzò e camminava, perché aveva dodici anni. E furono subito presi da grande stupore; ed egli comandò loro con insistenza che nessuno lo venisse a sapere; e disse che le fosse dato da mangiare”. - *Mr* 5:35-43.

Pochi manoscritti greci (*Codex Sinaiticus*, *Vaticanus*) di *Mr* hanno la forma *ταλειθά κουμ* (*taleithà kum*), ma altri (*Codex Alexandrinus*, la maggioranza dei manoscritti e la *Vulgata*) hanno invece la lezione *κουμι* (*kumì*). Quest'ultima è diventata quella del *Textus receptus*, ed è la versione che appare in *Westcott and Hort*. L'aramaico è *ṭlithā Qum*. La parola *ṭlithā* è la forma femminile della parola *tle*, che significa “giovane”. *Qum* è il verbo aramaico che significa “salire / stare in piedi”, messo al singolare femminile imperativo. Era inizialmente 'qūmī'. Tuttavia, vi è la prova che la finale -ī sia stata abbandonata in modo che l'imperativo non distinguesse più tra maschile e femminile. I manoscritti più vecchi, quindi, hanno utilizzato una grafia greca che rifletteva la pronuncia, mentre l'aggiunta di una *ι* (lettera greca *iota*, corrispondente alla *i* latina) venne forse creata da un copista. Scritta in aramaico, potrebbe essere *טליתא קומי* (*talytā qūmy*) oppure *טליתא קומי* (*talitā qūmy*).

TAMAR figlia di Absalom (תָּמָר, *Tamàr*, “palma”)

“Ad Absalom nacquero tre figli e una figlia di nome **Tamar**, che era donna di bell'aspetto”. - *2Sam* 14:27.

Absalom diede a sua figlia il nome di sua sorella, zia della bambina (*1Cron* 3:9; *2Sam* 13:1). Come sua zia, Tamar era bella.

La traduzione di *TNM*, “donna di bellissimo aspetto”, è esagerata. L'ebraico ha *אִשָּׁה מְרֹאָה* (*ishàh yefàt marèh*): “donna di bell'aspetto”; data la presenza della parola *מְרֹאָה* (*marè*), “aspetto”, al massimo si potrebbe tradurre “donna avvenente d'aspetto”, come in *Gn* 29:17, che *TNM* traduce con “bella di viso”. Tra l'altro, *Gn* 29:17 (che parla di Rachele) ci dà un'idea di come gli ebrei descrivevano una bella donna: *יְפֹת־תֹּאֵר וְיִפְתַּח־מַרְאֶה* (*yefàt-toàr viyfàt marèh*), letteralmente: “bella di forma e bella di visione”.

TAMAR figlia di Davide (תָּמָר, *Tamàr*, “palma”)

“Dopo queste cose avvenne che Absalom, figlio di Davide, aveva una sorella di nome **Tamar**, che era bella; e Amnon, figlio di Davide, se ne innamorò”. - *2Sam* 13:1.

Davide ebbe diversi figli da mogli diverse. Amnon era nato da Ainoam di Izreel (2Sam 3:2; 1Cron 3:1), mentre Absalom e Tamar li aveva avuti da Maaca (2Sam 3:2,3;13:1; 1Cron 3:1,2;3:9). In realtà, Amnon era il figlio primogenito di Davide ed erede al trono, mentre Absalom era il suo secondogenito. Comunque, Amnon era il fratellastro maggiore di Tamar.

“Amnon si appassionò a tal punto per Tamar sua sorella da diventarne malato; perché lei era vergine e pareva difficile ad Amnon di fare qualche tentativo con lei” (2Sam 13:2). La Bibbia ci dice due cose in questo verso. Amnon era completamente preso dalla passione per Tamar, ma il fatto che fosse vergine gli impediva d’avere una relazione con lei senza avere gravi problemi (Es 22:16,17; Dt 22:28,29), senza parlare poi dell’atto incestuoso. - Lv 18:6-17,29;20:11,12,14.

“Amnon aveva un amico, di nome Ionadab, figlio di Simea, fratello di Davide; Ionadab era un uomo molto accorto” (2Sam 13:3). Questo Ionadab era cugino di Amnon e Tamar. “Questi gli disse: «Come mai tu, figlio del re, sei ogni giorno più deperito? Non me lo vuoi dire?». Amnon gli rispose: «Sono innamorato di Tamar, sorella di mio fratello Absalom»” (2Sam 13:4). Confessando la sua debolezza al cugino Ionadab, Amnon – forse per un riflusso di coscienza - sottolinea il suo rapporto con Tamar dicendo che è la sorella di suo fratello Absalom.

“Ionadab gli disse: «Mettiti a letto e fingiti malato. Quando tuo padre verrà a vederti digli: Fa', ti prego, che mia sorella Tamar venga a darmi da mangiare e a preparare il cibo in mia presenza perché io lo veda e mangi quel che mi darà»” (2Sam 13:5). Ionadab si rivela più perverso di suo cugino, suggerendogli addirittura un piano per irretire Tamar. Alcuni commentatori sostengono che Tamar, una donna sola, non potesse e non dovesse rimanere da sola con un uomo. Fatto sta che Ionadab e Amnon pianificano un modo per aggirare questa limitazione: nessuno avrebbe trovato da ridire per il fatto che una donna, per di più sua sorellastra, preparasse un pasto ad un malato. La richiesta fatta da Amnon al padre sarebbe apparsa del tutto innocente. Davide, infatti, dice alla figlia di andare a casa di Amnon e cuocerli il suo pasto. Tamar accoglie la richiesta di suo padre. Tamar non fa assolutamente alcunché di sbagliato. Lei agì semplicemente come avrebbe dovuto. “Amnon dunque si mise a letto e si finse ammalato; e quando il re lo venne a vedere, Amnon gli disse: «Fa', ti prego, che mia sorella Tamar venga e prepari un paio di frittelle in mia presenza; così mangerò quel che mi darà». Allora Davide mandò a dire a Tamar: «Va' a casa di Amnon, e preparagli qualcosa da mangiare». Tamar andò a casa di Amnon, suo fratello, che era a letto; prese della farina stemperata, l'intrise, preparò delle frittelle e le fece cuocere davanti a lui”. - 2Sam 13:6-8.

“Poi [Tamar] prese la padella, servì le frittelle e gliele mise davanti, ma egli rifiutò di mangiare e disse: «Fate uscire di qui tutta la gente». Tutti uscirono. Allora Amnon disse a Tamar: «Portami il cibo in camera e lo prenderò dalle tue mani». Tamar prese le frittelle che aveva fatte e le portò in camera ad Amnon suo fratello. Ma mentre gliele porgeva perché mangiasse, egli l'afferrò e le disse: «Vieni a unirti a me, sorella mia». Lei gli rispose: «No, fratello mio, non farmi violenza; questo non si fa in Israele; non commettere una tale infamia! Io dove potrei andare piena di vergogna? E quanto a te, tu saresti considerato un infame in Israele. Te ne prego, parlane piuttosto al re, egli non ti rifiuterà il permesso di sposarmi»”. - 2Sam 13:9-13.

In quell’ignobile situazione, Tamar esprime la sua paura e la sua disperazione. Lei ricorda al fratellastro che ciò che sta facendo è moralmente sbagliato e che, come figlio prediletto ed erede di Davide poteva chiedere di sposarla. Ma questo non è ciò che vuole Amnon: lui vuole solo sesso. Ci si potrebbe domandare come mai Tamar suggerisca una simile soluzione. Sarebbe stata davvero disposta a sposare il suo fratellastro? Lei conosceva benissimo le norme divine che vietavano l’incesto, tant’è

vero che le rammenta lei stessa ad Amnon. Probabilmente lei cercava una via d'uscita, confidando che poi la cosa sarebbe stata ostacolata dal loro padre.

“Ma egli non volle darle ascolto e, essendo più forte di lei, la violentò e si unì a lei”. - 2Sam 13:14.

Molte volte, troppo spesso, si dice malignamente che le donne violentate abbiano fatto qualcosa per provocare lo stupro. La Bibbia non dà tale giudizio nei confronti di Tamar. Amnon aveva deciso di abusare di lei. La voleva e basta. Amnon aveva previsto ogni cosa. Amnon aveva ingannato anche Davide, suo padre. Amnon usò la sua maggiore forza fisica per abusare di Tamar. Lei, d'altra parte, era esattamente dove la sua società voleva che fosse: in cucina, a preparare un pasto per il suo parente maschio, come chiesto dal padre.

Come molte donne, Tamar fu vittima di un incesto. Il suo fratellastro aveva deciso che la voleva, e suo padre aveva inconsapevolmente lasciato la porta aperta. Davide non si sarebbe certo aspettato che suo figlio facesse una cosa del genere, nessun genitore se lo aspetterebbe. Eppure, l'incesto avviene in famiglie di tutte le classi sociali, anche in quelle dei “buoni cristiani”. Le famiglie devono esserne consapevoli e vigilare.

“Poi Amnon ebbe verso di lei un odio fortissimo; a tal punto che l'odio per lei fu maggiore dell'amore di cui l'aveva amata prima. Le disse: «Alzati, vattene!»” (2Sam 13:15). Appena soddisfatto il suo desiderio sessuale, Tamar non serve più ad Amnon. L'“amore” che professava diventa improvvisamente odio, un odio più forte del desiderio che aveva provato per lei. Psicologicamente, ciò si spiega con il ribrezzo che lui prova per se stesso. Non reggendo al disgusto di sé, cerca di deviarlo verso l'oggetto che ha causato la sua insostenibile situazione. In pratica, la tratta come una prostituta con cui prima si è gentili e poi, consumato l'atto, non si vede l'ora che se ne vada.

“Lei gli rispose: «Non mi fare, cacciandomi, un torto maggiore di quello che mi hai già fatto». Ma egli non volle darle ascolto” (2Sam 13:16). Tamar supplica: se lui è rabbioso con se stesso, lei è avvilita e umiliata. Come potrebbe reggere da sola quell'umiliazione? Nella disperazione, cerca una spiegazione impossibile dal suo stesso carnefice.

“Anzi, chiamato il servo che lo assisteva, gli disse: «Caccia via da me costei e chiudile dietro la porta!». Lei portava una tunica con le maniche, perché le figlie del re portavano simili vesti finché erano vergini. Il servo di Amnon dunque la mise fuori e le chiuse la porta dietro. E Tamar si sparse della cenere sulla testa, si stracciò di dosso la tunica con le maniche e mettendosi la mano sul capo, se ne andò gridando. Absalom, suo fratello, le disse: «Forse che Amnon, tuo fratello, è stato con te? Per ora taci, sorella mia; egli è tuo fratello; non tormentarti per questo». Tamar, desolata, rimase in casa di Absalom, suo fratello”. - 2Sam 13:17-20.

Amnon delega al suo servo il lavoro sporco, e Tamar viene buttata fuori. Addolora, Tamar si cosparge di cenere e si strappa le vesti. Queste azioni erano in Israele segno di lutto e disperazione (cfr. Gs 7:6; Est 4:1; Ger 6:26). La “tunica con le maniche”, che diventa una “lunga veste a righe” in *TNM*, è nella Bibbia כֶּתֶנֶת הַפְּסִיִּים (*chetonèt hapasiym*), espressione che ricorre in tutta la Bibbia solo qui e in Gn 37:3: “Israele amava Giuseppe più di tutti gli altri suoi figli, perché era il figlio della sua vecchiaia; e gli fece una *veste lunga con le maniche*”. Si tratta di una lunga tunica che copre caviglie e polsi. Denotava lo stato di Tamar, la sua posizione d'alto rango quale figlia del re. Il fatto che l'agiografo la ponga qui anziché altrove, sottolinea tutta la drammaticità di ciò che è accaduto. Lo sguardo del lettore si posa su quella tunica che lei si strappa, evocando la sua stessa lacerazione interiore.

Suo fratello Absalom vede la sua angoscia, intuisce l'accaduto, ma prende le distanze da lei. Purtroppo, lui fa quello che molti, troppi, familiari fanno quando

scoprono un incesto: esorta a tacere. Le dice di starsene tranquilla: “Per ora taci, sorella cara, Amnon è tuo fratellastro, cerca di star calma” (v. 20, *TILC*). Per tranquillizzarla di più, la tiene con sé a casa sua, ma in realtà non fa nulla per affrontare il suo dolore. Lei è ora una donna sola e avvilita che vive in casa di suo fratello, custodendo un terribile e vergognoso segreto.

“Il re Davide udì tutte queste cose e si adirò molto. Absalom non disse una parola ad Amnon né in bene né in male; perché odiava Amnon per la violenza che aveva fatta a Tamar, sua sorella” (2Sam 13: 21,22). Ecco due grand'uomini, i maschi di casa!

Il padre di lei è un uomo di Dio che canta: “La tua legge è dentro il mio cuore” (Sl 40:8; soprascritta: “Di Davide”). E quella stessa Legge prescrive: “Non scoprirai la nudità di tua sorella, figlia di tuo padre” (Lv 18:9). Un uomo che è anche re d'Israele, e come tale si era sottoposto a quanto prescritto appositamente per lui in Dt 17:18,19: “Quando si insedierà sul suo trono reale, scriverà per suo uso, in un libro, una copia di questa legge secondo l'esemplare dei sacerdoti levitici. Terrà il libro presso di sé e lo leggerà tutti i giorni della sua vita, per imparare a temere il Signore, il suo Dio, a mettere diligentemente in pratica tutte le parole di questa legge e tutte queste prescrizioni”. Davide pare invece più interessato a suo figlio che non a sua figlia che ha subito un gravissimo oltraggio.

Due membri della sua stessa famiglia, che avrebbero dovuto sostenere Tamar, sia Davide che Absalom. Molte vittime moderne d'incesto fanno questa medesima esperienza. I loro familiari possono essere più interessati a proteggere il colpevole che la vittima, oppure possono essere più interessati a tornare ipocritamente alla cosiddetta pace familiare. Eppure, proprio qui, nella Bibbia, c'è qualcosa che il lettore trascura. Si tratta del fatto che questo episodio fa parte integrale della Scrittura. “Ogni Scrittura è ispirata da Dio” (2Tm 3:16). Lo stesso spirito santo di Dio ha fatto in modo che l'agiografo includesse questa storia nella Sacra Scrittura. Dio stesso quindi mostra preoccupazione per quello che è successo a Tamar. Ha ispirato l'autore a ricordare la sua situazione. Le donne di oggi possono così sapere che anche se tutti gli altri non si curano di loro, Dio lo fa.

“Ma Ionadab, figlio di Simea, fratello di Davide, prese a dire: «Non dica il mio signore che tutti i giovani, figli del re, sono stati uccisi; solo Amnon è morto; per Absalom era cosa decisa fin dal giorno che Amnon gli violentò sua sorella Tamar»”. - 2Sam 13:32.

Absalom uccise Amnon per vendetta, per quello che aveva fatto a sua sorella. Ora Ionadab, il complice di Amnon, riappare. Era giunta “a Davide la notizia che Absalom aveva ucciso tutti i figli del re” (v. 30), ma Ionadab gli spiega che solo Amnon è morto ammazzato. E sottolinea anche che Absalom l'ha ucciso per lo stupro di Tamar. Ovviamente, non dice nulla della sua parte nella trama da lui stesso ideata per far violentare sua cugina.

TAMAR nuora di Giuda (תָּמָר, *Tamàr*, “palma”)

“I figli di Giuda furono: Er, Onan e Sela; questi tre gli nacquero dalla figlia di Sua, la Cananea. Er, primogenito di Giuda, era perverso agli occhi del Signore, e il Signore lo fece morire. **Tamar**, nuora di Giuda, gli partorì Perez e Zerac. Totale dei figli di Giuda: cinque”. - 1Cron 2:3.

Tamar, rimasta vedova dopo la morte di suo marito Er, primo figlio di Giuda, fu data in moglie a Onan, altro figlio di Giuda, secondo la legge del levirato (Gn 38:8; cfr. Dt 25:5,6). “Onan, sapendo che quei discendenti non sarebbero stati suoi, quando si accostava alla moglie di suo fratello, faceva in modo d'impedire il concepimento, per non dare discendenti al fratello” (Gn 38:9). Dal nome di *Onan* deriva il termine “onanismo”, perché Onan utilizzò la pratica anticoncezionale del *coitus interruptus* per evitare volontariamente il concepimento di figli che non avrebbero potuto portare il suo nome. Secondo la legge del levirato, i figli nati sarebbero stati legalmente del fratello

morto (cfr. Gn 38:8,9). L'onanismo è quindi l'atto diretto a impedire la generazione della prole mediante l'uso del coito interrotto. È perciò errato il significato di masturbazione che viene dato a questo termine comunemente, purtroppo anche in ambiente medico-psicologico.

Morto anche Onan (Gn 38:10), Tamar rimase di nuovo vedova e senza figli. Giuda non le voleva dare il terzo figlio (Gn 38:11), sempre in base alla legge del levirato. Tamar si finse allora prostituta, travestendosi, facendo in modo che Giuda stesso si unisse a lei. Quando Giuda seppe che Tamar era rimasta incinta, dapprima ordinò che venisse lapidata e poi bruciata (cfr. Gs 7:15,25), ma poi, venendo a sapere di essere lui il padre del nascituro, lodò lo stratagemma di sua nuora riconoscendo che lei era stata più giusta di lui (Gn 38:12-30; cfr. Dt 25:7-10). La discendenza che portò a Yeshùà passò per il loro figlio Perez. - Rut 4:12,18-22; 1Cron 2:4; Mt 1:3.

TIMNA concubina di Elifaz (תִּמְנָה, *Timnà*, “controllata”)

“Timna era la concubina di Elifaz, figlio di Esaù; ella partorì Amalec a Elifaz”. - Gn 36:12.

Si noti 1Cron 1:36: “I figli di Elifaz furono: Teman, Omar, Sefi, Gatam, Chenaz, Timna e Amalec”. Da questo passo sembrerebbe che Timna fosse figlia e non concubina di Elifaz, sorella e non madre di Amalec. Come si spiega? “L’aggiunta dei due nomi *Timna* e *Amalec* in *Cronache* sembra dunque essere una semplice abbreviazione, che l’autore poteva ben permettersi, dato che la discendenza di Esaù era nota ai lettori dal libro di *Genesi*. Inoltre, il nome Timna, per la sua forma (femminile), non poteva dar adito all’idea sostenuta da alcuni esegeti moderni che Timna fosse anche un figlio di Elifaz” (C. F. Keil, *Commentary on the Old Testament* Vol. III, 1 Cronache, 1973, pag. 53). L’elenco riguarda quindi i sei figli di Elifaz, con inserita l’annotazione che Amalec era figlio di Timna, la concubina di Elifaz.

Secondo alcuni commentatori è la stessa Timna di Gn 36:22, la Timna sorella di Lotan.

TIMNA sorella di Lotan (תִּמְנָה, *Timnà*, “controllata”)

“I figli di Lotan furono: Cori e Eman; e la sorella di Lotan fu **Timna**”. - Gn 36:22.

Questa donna era figlia di Seir il coreo, perciò sorella di Lotan e degli altri figli di Seir (Gn 36:20-22; 1Cron 1:39). Secondo alcuni commentatori è la stessa Timna di Gn 36:12, la Timna concubina di Elifaz.

TIRSA (תִּרְסָה, *Tirtsàh*, “compiacente”)

“Selothead, figlio di Chefer, non ebbe maschi ma soltanto delle figlie; e i nomi delle figlie di Selothead erano: Mala, Noa, Cogla, Milca e **Tirsa**”. - Nm 26:33.

Tirsa era la quinta delle cinque figlie di Selothead. Non essendoci figli maschi, l’eredità di Selothead fu divisa fra le cinque figlie. Unica condizione fu che dovevano sposarsi con uomini della loro stessa tribù (Manasse), cosicché l’eredità paterna non si disperdesse in altre tribù. - Nm 36:1-12; 26:33; 27:1-11; Gs 17:3,4.

Il cap. 26 di Nm narra del censimento, ordinato da Dio, della popolazione ebraica prima dell’ingresso nella Terra Promessa. Alla sua conclusione è detto: “Questi sono i figli d’Israele dei quali Mosè e il sacerdote Eleazar fecero il censimento nelle pianure di Moab presso il Giordano di fronte a Gerico. Fra questi non vi era alcuno di quei figli d’Israele dei quali Mosè e il sacerdote Aaronne avevano fatto il censimento nel deserto del Sinai. Poiché il Signore aveva detto di loro: Certo moriranno nel deserto!” (Nm 26:63-65). Si noti che nella popolazione censita “non vi era alcuno” della vecchia generazione che era stata disubbidiente nel deserto e che non poteva entrare nella Terra Promessa (Nm 14:19; Eb 3:17). Selothead, padre delle cinque ragazze menzionate in Nm 26:33, era discendente di Manasse (Nm 26:29-33) ed era morto durante i 40 anni di peregrinazione nel deserto, ma “non stava in mezzo a coloro che si adunarono contro il Signore” (Nm 27:3). Queste cinque battagliere ragazze si resero

conto che senza un fratello maschio che ereditasse, la loro famiglia non avrebbe ricevuto una porzione di terreno. “Allora si fecero avanti . . . esse si presentarono davanti a Mosè, davanti al sacerdote Eleazar, davanti ai capi e a tutta la comunità” per presentare il loro caso. – Nm 27:1,2.

Queste donne ebbero il coraggio di reclamare il loro diritto non solo davanti a Mosè, ma davanti a Dio stesso tramite il sacerdote. “Mosè portò la loro causa davanti al Signore. E il Signore disse a Mosè: «Le figlie di Selofead dicono bene. Sì, tu darai loro in eredità una proprietà»”. – Nm 27:5-7.

E non solo. La loro causa (vinta) divenne un precedente legale, tanto che Dio fece inserire delle deroghe nella sua *Toràh*, così che “per i figli d'Israele una norma di diritto, come il Signore ha ordinato”. – Nm 27:8-11.

TRIFENA (Τρύφαινα, *Trúfaina*, “raffinata”)

“Salutate **Trifena** e Trifosa, che si affaticano nel Signore”. – Rm 16:12.

Nell'inviare i suoi saluti ai credenti di Roma, Paolo non dimentica questa donna, di cui sappiamo solo che si era affaticata “nel Signore”, il che davvero non è poco. Se poi fosse sorella di Trifosa, con cui condivide la derivazione del nome (Tri-), non si sa. Sebbene poi questi due nomi femminili fossero comuni nella casa di Cesare (*Flp* 4:22), se appartenessero davvero a quella casa non lo sappiamo.

TRIFOSA (Τρυφῶσα, *Trífōsa*, “lussureggiante”)

“Salutate Trifena e **Trifosa**, che si affaticano nel Signore”. – Rm 16:12.

Nell'inviare i suoi saluti ai credenti di Roma, Paolo non dimentica questa donna, di cui sappiamo solo che si era affaticata “nel Signore”, il che davvero non è poco. Se poi fosse sorella di Trifena, con cui condivide la derivazione del nome (Tri-), non si sa. Sebbene poi questi due nomi femminili fossero comuni nella casa di Cesare (*Flp* 4:22), se appartenessero davvero a quella casa non lo sappiamo.

VASTI (Ἰάστῃ, *Vashtì*, “bella”, di origine persiana)

“Per ordine del re nessuno doveva essere forzato a bere; infatti il re aveva ordinato a tutti i nobili della sua casa di lasciar fare a ciascuno secondo la propria volontà. Anche la regina **Vasti** fece un convito per le donne nella reggia del re Assuero”. – *Est* 1:8,9.

Detto in termini moderni, il re e i suoi cortigiani fecero baldoria. Il re concesse alla sua corte di fare ciò che voleva. Allo stesso tempo, Vasti provvide cibo e divertimento (anche se meno eccessivo di quello degli uomini) per le donne di corte.

“Il settimo giorno, il re, che aveva il cuore reso allegro dal vino, ordinò a Meuman, a Bizta, a Carbona, a Bigta, ad Abagta, a Zetar e a Carcas, i sette eunuchi che servivano in presenza del re Assuero, che conducessero davanti a lui la regina Vasti con la corona reale, per far vedere al popolo e ai nobili la sua bellezza; perché era bella d'aspetto. Ma quando gli eunuchi riferirono l'ordine del re alla regina Vasti, lei rifiutò di venire. Il re ne fu irritatissimo, e l'ira divampò in lui”. – *Est* 1:10-12.

Molti cosiddetti cristiani hanno criticato Vasti per aver rifiutato di comparire al comando di suo marito. Tuttavia, si consideri la scena: non solo il re e i suoi compari avevano gozzovigliato facendo bagordi e sbevazzando, ma avevano anche fatto “a piacere di ciascuno” (v. 8, *TNM*). Vediamo la scena nella piacevole traduzione di *TILC*: “Il vino era abbondante proprio come si usa in un banchetto regale. Si poteva bere con libertà”. – *Est* 1:7,8.

Possiamo immaginare degli uomini venuti meno per il troppo bere e crollati sul pavimento, altri molto alticci, altri ubriachi tra le braccia di cortigiane di palazzo. Nella confusione mentale dovuta all'annebbiamento, il re chiede la presenza della sua regina. Egli vuole che lei faccia una sfilata davanti ai suoi invitati, per esibire la sua bellezza.

Vasti era regina in una società in cui la modestia era apprezzata in una donna sopra ogni cosa. Al comando di suo marito di sfilare davanti a degli ubriachi che stornellano

da sbronzi, lei si rifiuta. Lungi dall'essere un atteggiamento da donna ribelle, questa fu l'azione di una regina davvero tale, rifiutando di mostrare se stessa in una condizione d'imbarazzo, di disagio e di vergogna solo per compiacere il marito ubriaco. Fu una questione di dignità.

“Allora il re interrogò i saggi che avevano la conoscenza dei tempi, poiché gli affari del re si trattavano così in presenza di quanti conoscevano la legge e il diritto. I più vicini a lui erano Carsena, Setar, Admata, Tarsis, Meres, Marsena e Memucan, sette principi di Persia e di Media che vedevano la faccia del re e occupavano i primi posti nel regno. Il re chiese: «In base alla legge, che cosa si deve fare alla regina Vasti che non ha voluto eseguire l'ordine datole dal re Assuero per mezzo degli eunuchi?». Memucan rispose in presenza del re e dei principi: «La regina Vasti ha mancato non solo verso il re, ma anche verso tutti i principi e tutti i popoli che sono in tutte le provincie del re Assuero. Infatti quello che la regina ha fatto lo verranno a sapere tutte le donne e ciò le spingerà a disprezzare i loro mariti; poiché esse diranno: Il re Assuero aveva ordinato che si conducesse in sua presenza la regina Vasti, ma lei non è andata. Da ora in avanti le principesse di Persia e di Media, che avranno udito il fatto della regina, ne parleranno a tutti i principi del re e ne risulteranno grande disprezzo e molto sdegno». - *Est* 1:13-18.

Da non credere. Il re è molto contrariato per il rifiuto di Vasti. Invece di risolvere il problema con la moglie, si rivolge ai suoi avvocati. Gli avvocati determinano che le azioni di Vasti potrebbero andare al di là dei semplici problemi coniugali del re e potrebbero diventare un vero disastro nazionale! Se Vasti non *obbedisce* al marito, le altre donne potrebbero non obbedire più ai loro mariti. Sarebbe la catastrofe, poveri mariti! Esse potrebbero, infatti, “disprezzare i loro mariti”, grave reato di lesa mascolinità. Chiaramente, la Bibbia sta ridicolizzando l'eccessiva reazione di questi uomini che temono che “da ora in avanti le principesse di Persia e di Media, che avranno udito il fatto della regina, ne parleranno a tutti i principi del re e ne risulteranno grande disprezzo e molto sdegno”. Il rifiuto di Vasti creerà improvvisamente ribellione, non solo nei confronti dei mariti, ma contro lo Stato! Da problema fra marito e moglie, la cosa è cresciuta non solo fino a minacciare il rapporto di altri mariti con le loro mogli, ma anche fino a creare una gravissima minaccia per la sicurezza nazionale.

“Se il re è d'accordo, emani un decreto reale, lo faccia iscrivere tra le leggi di Persia e di Media in modo che sia irrevocabile, per il quale Vasti non possa più comparire in presenza del re Assuero, e il re conferisca la dignità reale a una sua compagna migliore di lei. Quando il decreto emanato dal re sarà conosciuto nell'intero suo regno che è vasto, tutte le donne renderanno onore ai loro mariti, dal più grande al più piccolo”. - *Est* 1:19,20.

Si potrebbe sarcasticamente commentare: questi sì che erano uomini! In risposta alla minaccia che incombe, gli avvocati elaborano niente meno che nuove leggi. Il primo comma stabilisce che Vasti, *la regina*, “non possa più comparire in presenza del re Assuero”. Lei perderebbe poi non solo il gran “privilegio” di entrare in presenza del re, ma il suo stesso titolo. La prima conseguenza della sanzione (entrare in presenza del re) è una punizione dubbia: chissà, la regina avrebbe potuto accoglierla con sollievo. La seconda conseguenza probabilmente avrebbe fatto diminuire la sua posizione a palazzo, dato che il re doveva conferire “la dignità reale a una sua compagna migliore di lei”. Eppure, c'è nel decreto un gran bel vantaggio per l'ego maschile: “Tutte le donne renderanno onore ai loro mariti”!

Un re pagano, consigliato da avvocati pagani, alla fine decreta, e “così mandò lettere a tutte le provincie del regno, a ogni provincia secondo il suo modo di scrivere e a ogni popolo secondo la sua lingua, perché ogni uomo fosse padrone in casa sua”. - *Est* 1:22.

‘Ogni uomo sia padrone in casa sua’ o, per dirla pomposamente con *TNM*, ‘ogni marito agisca di continuo come principe nella sua propria casa’. Questa legge, emanata da un maschilista pagano sobillato da altri maschilisti pagani, è tuttora legge in molte case cosiddette cristiane.

VEDOVA che offrì due spiccioli (χήρα, *chèra*, “vedova”)

“Venuta una povera **vedova**, vi mise due spiccioli che fanno un quarto di soldo”. – *Mr* 12:42.

Questa povera donna non passò inosservata a Yeshù. “Sedutosi di fronte alla cassa delle offerte, Gesù guardava come la gente metteva denaro nella cassa; molti ricchi ne mettevano assai. Venuta una povera vedova, vi mise due spiccioli che fanno un quarto di soldo. Gesù, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico che questa povera vedova ha messo nella cassa delle offerte più di tutti gli altri: poiché tutti vi hanno gettato del loro superfluo, ma lei, nella sua povertà, vi ha messo tutto ciò che possedeva, tutto quanto aveva per vivere»”. – *Mr* 12:41-44.

La scena si svolge nel cortile delle donne, dentro il Tempio di Gerusalemme. Per accedere al cortile delle donne si dovevano salire 14 gradini. Era nel cortile delle donne che si trovavano le casse del tesoro (Yeshù era presso una di queste casse quando osservò la povera vedova): lungo il muro del cortile erano posizionati tredici recipienti a forma di imbuto rovesciato, detti anche “trombe”. Erano tredici in rapporto alla diversa destinazione delle offerte. L’offerente doveva dichiarare al sacerdote l’entità del suo contributo e il sacerdote - mentre l’offerente lasciava cadere il denaro - gridava l’importo. – *Mishnà, Shekal’m* 2:1;6:1,5.

Il dieci per cento di tutte le sue entrate ogni ebreo doveva devolverlo al Tempio (*Lv* 27:30.32). Con questo denaro venivano pagati i servitori del tempio, i leviti. A loro volta, anche i leviti dovevano dare il dieci per cento delle loro entrate. – *Nm* 18:21, 25-30.

Siamo vicini alla Pasqua, quella in cui Yeshù fu ucciso. Ora egli si trova nel Tempio di Gerusalemme. Quel giorno doveva esserci molta gente: ebrei provenienti da ogni parte del mondo conosciuto si stavano accalcando nella città santa. Per la Pasqua ogni ebreo voleva trascorrere i giorni di festa nella città santa. La *Toràh* prescriveva che si facesse a Pasqua il primo dei tre pellegrinaggi annuali a Gerusalemme (*Es* 23:14-17). Nelle case si era occupati a ripulire tutti gli angoli da ogni traccia di lievito. – *Es* 12:14-20;13:6,7;23:15.

Una donna, però, “una vedova poveretta” (*Lc* 21:2), non aveva speso il poco che aveva in vista dei festeggiamenti; in effetti, non aveva granché. Il poco che aveva doveva utilizzarlo assennatamente. Ma sapeva con certezza cosa fare con quel poco che le rimaneva. Lei cammina diritta verso il Tempio. Giunta lì, senza esitare, mette i suoi due spiccioli nella cassa delle offerte, forse sospinta tra i “ricchi che mettevano i loro doni nella cassa delle offerte” (*Lc* 21:1). La gente ricca metteva nella cassa una gran quantità di denaro, ma era quello che aveva in sovrappiù. Mettendo la propria offerta, ciascuno la dichiara, e il sacerdote la ripete ad alta voce. I ricchi fanno un figurone. Chissà invece gli sguardi e i commenti mentre la poveretta dichiara i suoi due spiccioli: λεπτὰ δύο (*leptà dūo*), “due lepton” (*Lc* 21:2, testo greco). In greco *lepton* significa “sottile”, il che già ci dà un’idea del poco valore delle due monetine.

Due *leptoni* equivalevano a un *quadrante* (*Mt* 5:26), che equivaleva alla quarta parte di un *asse* o *soldo* (*Mt* 10:29), chiamato dai rabbini *isor* ed equivalente ad un decimo di *denaro* (*Mt* 18:28;20:2,8) o *dramma* (*Lc* 15:8), che equivaleva alla metà del *didramma* (*Mt* 17:24) o a un quarto dello *statere* (*Mt* 17:27), chiamato anche *tetradrachmon*; per fare una *mina* (*Lc* 19:13,16,18,20) occorrevano 100 *denari* o 100 *dramme*; con 60 *mine* si faceva un *talento* (*Mt* 18:24;25:15,16). Insomma, quei due spiccioli equivalevano a ben poco: erano le più piccole monetine in circolazione.

La donna, fatta la sua misera offerta – che al tasso di cambio di Yeshùà equivaleva ad aver “messo più di tutti” (Lc 21:3) –, si ritira. Nella stessa maniera in cui era venuta, passando del tutto inosservata, se ne va. Per la verità, non del tutto inosservata. Qualcuno l’aveva osservata: Yeshùà. Lui, che sapeva che stava per compiersi la sua ora e che da lì a poco avrebbe sofferto pene inimmaginabili, lui solo si sofferma a notare quella povera vedova che offre a Dio i suoi due ultimi spiccioli. Lui sapeva che i due spiccioli erano tutto quanto le rimaneva. I suoi spiccioli non avrebbero certo cambiato il bilancio del Tempio: che mai si poteva fare con due spiccioli?

Lei però aveva dato proprio tutta la sua ricchezza, e lo aveva fatto per il Dio di Israele, che amava. Non aveva conservato per sé nemmeno uno spicciolo. Yeshùà ne fu toccato. “In verità vi dico che questa povera vedova ha messo più di tutti; perché tutti costoro hanno messo nelle offerte del loro superfluo; ma lei vi ha messo del suo necessario, tutto quello che aveva per vivere”. – Lc 21:3,4.

VEDOVA - definizione (ebraico: אִלְמָנָה, *almanàh*; greco: χήρα, *chèra*; “vedova”)

“Non affliggerete la vedova” (Es 22:22; nel *Testo Masoretico* è al v. 21). La Bibbia richiede che le vedove siano trattate con rispetto. “Lo straniero, l'orfano e la vedova che abitano nelle tue città verranno, mangeranno e si sazieranno, affinché il Signore, il tuo Dio, ti benedica in ogni opera a cui porrai mano” (Dt 14:29; cfr. 16:11,14). La vedova in Israele era protetta: “Non prenderai in pegno la veste della vedova” (Dt 24:17). Alle vedove si doveva garantire la sopravvivenza: “Se, mietendo il tuo campo, vi avrai dimenticato qualche covone, non tornerai indietro a prenderlo; sarà per lo straniero, per l'orfano e per la vedova, affinché il Signore, il tuo Dio, ti benedica in tutta l'opera delle tue mani. Quando scoterai i tuoi ulivi, non tornerai per ripassare i rami. Le olive rimaste saranno per lo straniero, per l'orfano e per la vedova. Quando vendemmierai la tua vigna, non ripasserai a coglierne i grappoli rimasti; saranno per lo straniero, per l'orfano e per la vedova. Ti ricorderai che sei stato schiavo nel paese d'Egitto; perciò ti ordino di fare così”. – Dt 24:19-22; cfr. 26:12;27:19.

Dio aveva previsto nella sua *Toràh* anche che le vedove partecipassero di anno in anno alle festività sante, gioendo con il popolo (Dt 16:10-14); inoltre, ogni terzo anno, le vedove ricevevano una parte delle decime versate dalla popolazione (Dt 14:28,29;26:12,13). La *Toràh* obbligava a rendere completa giustizia alle vedove (Es 22:22-24; Dt 24:17). “Maledetto chi calpesta il diritto . . . della vedova!”. – Dt 27:19; cfr. Is 1:17, 23;10:1,2; Ger 22:3; Ez 22:7; Zac 7:9,10; Mal 3:5.

Nelle Scritture Greche troviamo lo stesso rispetto e la stessa considerazione per le vedove (At 6:1-6; 1Tm 5:3-16). Yeshùà dichiarò colpevoli quelli che “che divorano le case delle vedove” (Mr 12:40). Nella primitiva congregazione dei discepoli di Yeshùà le vedove costituivano addirittura una categoria cui si provvedeva. – At 6:1-6; cfr 1Tm 5:3-16.

Quando una donna diventava vedova poteva tornare nella casa paterna (Gn 38:11). Nella Bibbia era anche previsto il levirato (matrimonio del cognato): il fratello di un uomo che era morto senza lasciare figli doveva sposarne la vedova e avere un figlio da lei per tramandare la discendenza del defunto. – Gn 38:8; Dt 25:5-10; Rut 4:3-10.

Ovviamente, una vedova era libera di risposarsi (Rut 1:8-13; Rm 7:2,3; 1Cor 7:8,9). Sono pratiche le disposizioni che Paolo dà in 1Tm 5:3-16 riguardo alle vedove: “Onora le vedove che sono veramente vedove. Ma se una vedova ha figli o nipoti, imparino essi per primi a fare il loro dovere verso la propria famiglia e a rendere il contraccambio ai loro genitori, perché questo è gradito davanti a Dio. La vedova che è veramente tale e sola al mondo, ha posto la sua speranza in Dio, e persevera in suppliche e preghiere notte e giorno; ma quella che si abbandona ai piaceri, benché viva, è morta. Anche queste cose ordina, perché siano irreprensibili. Se uno non provvede ai suoi, e in primo luogo a quelli di casa sua, ha rinnegato la fede, ed è peggiore di un incredulo. La

vedova sia iscritta nel catalogo quando abbia non meno di sessant'anni, quando è stata moglie di un solo marito, quando è conosciuta per le sue opere buone: per aver allevato figli, esercitato l'ospitalità, lavato i piedi ai santi, soccorso gli afflitti, concorso a ogni opera buona. Ma rifiuta le vedove più giovani, perché, quando vengono afferrate dal desiderio, abbandonato Cristo, vogliono risposarsi, rendendosi colpevoli perché hanno abbandonato l'impegno precedente. Inoltre imparano anche a essere oziose, andando attorno per le case; e non soltanto a essere oziose, ma anche pettegole e curiose, parlando di cose delle quali non si deve parlare. Voglio dunque che le vedove giovani si risposino, abbiano figli, governino la casa, non diano agli avversari alcuna occasione di maldicenza; infatti già alcune si sono sviate per andare dietro a Satana. Se qualche credente ha con sé delle vedove, le soccorra. Non ne sia gravata la chiesa, perché possa soccorrere quelle che sono veramente vedove".

Come per tutte le altre categorie femminili, anche la parola "vedova" può assumere un senso metaforico. Le città desolate sono dette vedove (*Lam* 1:1; *cfr.* *Ger* 51:5). L'apocalittica Babilonia la grande, che si vanta di non poter mai diventare vedova, lo diverrà; l'antitipo come il tipo: la vera Babilonia lo divenne, e così accadrà per l'antitipica Babilonia la grande. - *Is* 47:8,9; *Ap* 17:18;18:7,8.

VEDOVA di Nain (χήρα, *chèra*, "vedova")

"Quando fu vicino alla porta della città, ecco che si portava alla sepoltura un morto, figlio unico di sua madre, che era **vedova**; e molta gente della città era con lei. Il Signore, vedutala, ebbe pietà di lei e le disse: «Non piangere!»". - *Lc* 7:12,13.

Da Capernaum (*Lc* 7:1) Yeshùa "si avviò verso una città chiamata Nain" (v. 11), distante circa 35 km. A Nain, Yeshùa incontra un corteo funebre. Egli si sofferma a notare il dolore di questa donna vedova che ha perso il suo unico figlio. "Non piangere", le dice. E le ridona il figlio. L'"ebbe pietà" è nel testo greco ἐσπλαγχνίσθη (*esplanchnìsthe*), "si commosse", letteralmente: "fu smosso nelle viscere". Per gli ebrei la sede dei sentimenti era nelle viscere, non nel cuore come per gli occidentali; per gli ebrei il cuore era la sede dei pensieri. Si vedano al riguardo le lezioni del Corso di Antropologia Biblica.

VEDOVA di Sarepta (אַלְמָנָה, *almanàh*, "vedova")

"La parola del Signore gli [al profeta Elia] fu rivolta in questi termini: «Alzati, va' ad abitare a Sarepta dei Sidoni; io ho ordinato a una **vedova** di laggiù che ti dia da mangiare»". - *1Re* 17:8,9.

Questa storia non parla solo di Elia, profeta di Dio. Vi si parla anche di una vedova. Questa donna aveva un rapporto così stretto con il Signore che non solo poteva sentirlo vicino, ma lui stesso parlava con lei. In più, la sua obbedienza al Signore era tale che il Signore poteva inviare il suo profeta da lei sapendo che lo avrebbe nutrito.

"Egli dunque si alzò, e andò a Sarepta; e, quando giunse alla porta della città, c'era una donna vedova, che raccoglieva legna. Egli la chiamò, e le disse: «Ti prego, vammì a cercare un po' d'acqua in un vaso, affinché io beva». E mentre lei andava a prenderla, egli le gridò dietro: «Portami, ti prego, anche un pezzo di pane». Lei rispose: «Com'è vero che vive il Signore, il tuo Dio, del pane non ne ho; ho solo un pugno di farina in un vaso, e un po' d'olio in un vasetto; ed ecco, sto raccogliendo due rami secchi per andare a cuocerla per me e per mio figlio; la mangeremo, e poi moriremo»". - *1Re* 17:10-12.

La donna risponde alla richiesta di Elia e va a prendergli dell'acqua. Elia poi sembra esitare, quando le chiede del pane, pur sapendo che Dio aveva già ordinato alla vedova di sfamarlo. Lei non rifiutata, ma spiega che ha ben poco cibo. Ne aveva di appena sufficiente per fare un po' di pane; poi, stranamente, si aspetta di morire.

"Elia le disse: «Non temere; va' e fa' come hai detto; ma fanne prima una piccola focaccia per me, e portamela; poi ne farai per te e per tuo figlio. Infatti così dice il

Signore, Dio d'Israele: La farina nel vaso non si esaurirà e l'olio nel vasetto non calerà, fino al giorno che il Signore manderà la pioggia sulla terra». Quella andò e fece come Elia le aveva detto; lei, la sua famiglia ed Elia ebbero di che mangiare per molto tempo. La farina nel vaso non si esaurì, e l'olio nel vasetto non calò, secondo la parola che il Signore aveva pronunciata per bocca d'Elia". - *1Re 17:13-16*.

Come Pietro camminando sulle acque (*Mt 14:25-31*), la donna aveva paura di agire vedendo l'assurdità della sua situazione: se lei avesse dato il pochissimo cibo che aveva al profeta, lei e suo figlio sarebbero morti di stenti. Elia vide la sua paura e le disse di non temere. Dio mantenne la sua promessa di provvedere a lei.

I semplici potrebbero basarsi su ciò per agire avventatamente in nome della fede. Molti "cristiani" si sono causati grandi difficoltà per essersi buttati ad occhi chiusi in imprese avventurose confidando in azioni miracolose che nessuno aveva promesso loro. Eppure, prima di decidere comportamenti avventati, occorre guardare bene a cosa è successo in questa storia.

In primo luogo, Elia non era neppure a conoscenza dell'esistenza di questa donna quando Dio gli disse d'aver ordinato ad una vedova di sfamarlo. In altre parole, questa non era una situazione in cui l'uomo di Dio pretendesse che gli fosse dato, tant'è vero che prima di chiederle del pane lui tituba. Il "così dice il Signore" viene dopo, confermando poi che lei doveva dargli da mangiare come aveva ordinato il Signore. Dio aveva dato il suo ordine prima donna, poi Elia lo confermò. Elia non aveva preteso per sé tutto il cibo della donna: prese per sé solo "una *piccola* focaccia", e ciò avrebbe sempre lasciato abbastanza farina e olio per lei e per il figlio. Sono queste le condizioni in cui "la farina nel vaso non si esaurì, e l'olio nel vasetto non calò". Ne rimase abbastanza.

La fede è una parte meravigliosa e bella del cammino che si fa con il Signore, ma - come tutti i frutti dello spirito (cfr. *Gal 5:22*, in cui la fede è tra i frutti dello spirito santo di Dio) - essa deve operare sotto la guida dello spirito stesso, e non in base ai dettami di un ministro religioso o di un sacerdote.

"Dopo queste cose, il figlio di quella donna, che era la padrona di casa, si ammalò; e la sua malattia fu così grave, che egli cessò di respirare. Allora la donna disse a Elia: «Che ho da fare con te, o uomo di Dio? Sei forse venuto da me per rinnovare il ricordo delle mie iniquità e far morire mio figlio?»" (*1Re 17:17,18*). Molte volte questa parte della storia viene spiegata come se la donna fosse nuova alla fede e avesse reagito in modo immaturo. Tuttavia, come già notato all'inizio, questa donna conosceva il Signore fino al punto che poteva ricevere un comando da lui e aver abbastanza fede da andar contro il suo proprio bisogno. Eppure, lei reagì alla morte di suo figlio con rabbia e accusando Elia. "Sei forse venuto da me per rinnovare il ricordo delle mie iniquità e far morire mio figlio?" "Rievocare il mio errore" (*TNM*) allude forse ad un peccato sessuale? Molti commentatori hanno assunto in tal senso questa frase; nulla, però, nel testo lo suggerisce.

"Egli le rispose: «Dammi tuo figlio». Lo prese dalle braccia di lei; lo portò su nella camera di sopra, dove egli alloggiava, e lo coricò sul suo letto. Poi invocò il Signore, e disse: «Signore mio Dio, colpisci di sventura anche questa vedova, della quale io sono ospite, facendole morire il figlio?»" (*1Re 18:19,20*). Elia risponde alle accuse della donna prendendo il bambino con sé nella stanza superiore, quindi interroga Dio. Dato che la donna accusa il profeta di aver causato la morte di suo figlio, Elia si domanda se è Dio che ha ucciso il bambino.

"Si distese quindi tre volte sul bambino e invocò il Signore, e disse: «Signore, mio Dio, torni, ti prego, l'anima di questo bambino in lui!». Il Signore esaudì la voce d'Elia: l'anima del bambino tornò in lui, ed egli visse. Elia prese il bambino dalla camera di sopra e lo portò al pian terreno della casa, e lo restituì a sua madre, dicendole: «Guarda! tuo figlio è vivo». Allora la donna disse a Elia: «Ora riconosco che tu sei un

uomo di Dio, e che la parola del Signore, che è nella tua bocca, è verità». - 1Re 18:21-24.

Dio ascolta Elia e fa rivivere il bambino. La madre risponde con un'affermazione di fiducia in Elia. Nel racconto, lei non ha mai messo in dubbio Dio, ma Elia. Dopo che suo figlio torna in vita, sa che Elia è veramente un uomo di Dio.

VEDOVA importuna (χήρα, *chèra*, “vedova”)

“In una certa città vi era un giudice, che non temeva Dio e non aveva rispetto per nessuno; e in quella città vi era una **vedova**, la quale andava da lui e diceva: «Rendimi giustizia sul mio avversario». – Lc 18:2,3.

Yeshùà prende qui, in questa parabola, una vedova a protagonista. Yeshùà propose “questa parabola per mostrare che dovevano pregare sempre e non stancarsi”. - Lc 18:1.

“Egli [il giudice] per qualche tempo non volle farlo; ma poi disse fra sé: «Benché io non tema Dio e non abbia rispetto per nessuno, pure, poiché questa vedova continua a importunarmi, le renderò giustizia, perché, venendo a insistere, non finisca per rompermi la testa». Il Signore disse: «Ascoltate quel che dice il giudice ingiusto. Dio non renderà dunque giustizia ai suoi eletti che giorno e notte gridano a lui? Tarderà nei loro confronti? Io vi dico che renderà giustizia con prontezza. Ma quando il Figlio dell'uomo verrà, troverà la fede sulla terra?»”. - Lc 18:4-8.

VERGINE – definizione (ebraico: בתולה, *betulàh*; greco: παρθένος, *pathènos*; “verGINE”)

La definizione della parola ebraica בתולה (*betulàh*) la troviamo in Gn 24:16: “La fanciulla era molto bella d'aspetto, *verGINE* [בתולה (*betulàh*)]; nessun uomo l'aveva conosciuta”. Il verbo “conoscere” non ha in ebraico il nostro senso di conoscenza intellettuale, ma indica una conoscenza pratica, sperimentale. Si pensi a Gn 4:1: “Adamo conobbe Eva, sua moglie, la quale concepì e partorì”. La parola “verGINE” assume quindi nella Bibbia lo stesso significato che noi diamo a questa parola.

Mentre la parola ebraica בתולה (*betulàh*) si riferisce unicamente ad una donna, quella greca παρθένος (*pathènos*) può riferirsi sia ad una donna che ad un uomo. “L'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città di Galilea, chiamata Nazaret, a una *verGINE* [παρθένον (*parthènon*)] fidanzata a un uomo chiamato Giuseppe” (Lc 1:26,27). In 1Cor 7:25, sebbene NR traduca “Quanto alle vergini”, al femminile, il greco ha περὶ δὲ τῶν παρθένων (*perì de ton parthènon*), “riguardo poi ai vergini”, comprendendo maschi e femmine; per evitare equivoci, non sarebbe meglio tradurre: “Riguardo alle persone vergini”?

In Israele la verginità femminile era un alto valore morale, a differenza dell'attuale società permissiva e libertina in cui una ragazza vede spesso la verginità come un intralcio di cui liberarsi presto. Ma non si confonda il valore morale in vista del matrimonio con un valore religioso che in Israele era del tutto assente e impensabile. Ad esempio, il voto di castità sarebbe stato in Israele una cosa assurda. Le ragazze anelavano al matrimonio e alla maternità: avere molti figli era una benedizione di Dio (Sl 127:3-5; 128:3-6), non averne era un biasimo (Gn 30:23). Paolo raccomandò perfino alle vedove più giovani che si risposassero e avessero figli, così da non rimanere preoccupate per i loro istinti materni non soddisfatti (1Tm 5:11-15). Non si dimentichi che il primo spotalizio umano fu celebrato da Dio stesso. (Gn 2:22-24). È vero che Paolo raccomanda il nubilato, ma lo fa solo in vista della maggiore libertà di cui la ragazza potrebbe godere nel servizio del Signore (1Cor 7:25-35), tuttavia aggiunge: “Faccia quello che vuole . . . non pecca” (1Cor 7:36); in ogni caso, Paolo precisa: “Quanto alle vergini non ho comandamento dal Signore; ma do il mio parere”. – 1Cor 7:25.

In Israele la ragazza vergine era molto protetta dalla *Toràh*. “Se uno seduce una fanciulla non ancora fidanzata e si unisce a lei, dovrà pagare la sua dote e prenderla

in moglie. Se il padre di lei rifiuta assolutamente di dargliela, il seduttore pagherà una somma pari alla dote che si è soliti dare per le fanciulle" (*Es* 22:16,17). "Quando un uomo trova una fanciulla vergine che non sia fidanzata, e l'afferra e si corica con lei e sono sorpresi, l'uomo che si è coricato con lei darà al padre della fanciulla cinquanta sicli d'argento e lei sarà sua moglie, perché l'ha disonorata; e non potrà mandarla via per tutto il tempo della sua vita". - *Dt* 22:28-29.

Nel caso la ragazza vergine fosse fidanzata, si applicava una norma diversa: "Quando una fanciulla vergine è fidanzata e un uomo, trovandola in città, si corica con lei, condurrete tutti e due alla porta di quella città, e li lapiderete a morte: la fanciulla, perché, essendo in città, non ha gridato; e l'uomo, perché ha disonorato la donna del suo prossimo. Così toglierai via il male di mezzo a te. Ma se l'uomo trova per i campi la fanciulla fidanzata e facendole violenza si corica con lei, allora morirà soltanto l'uomo che si sarà coricato con lei; non farai niente alla fanciulla; nella fanciulla non c'è colpa degna di morte; si tratta di un caso come quello di un uomo che aggredisce il suo prossimo e lo uccide, perché egli l'ha trovata per i campi; la fanciulla fidanzata ha gridato, ma non c'era nessuno per salvarla". - *Dt* 22:23-27.

La ragazza vergine già fidanzata era considerata come già sposata. Ecco perché in *Gle* 1:8 il lamento di una vergine fidanzata per il suo fidanzato è detto per il suo sposo: "Laméntati come una vergine vestita di sacco che piange lo sposo della sua giovinezza!"

In termine "verGINE" la Bibbia lo impiega anche in senso metaforico. Così, Paolo dice alla congregazione dei discepoli di Yeshù'a: "Vi ho fidanzati a un unico sposo, per presentarvi come una casta vergine a Cristo" (*2Cor* 11:2). Tale verginità spirituale si preserva non facendo parte del mondo (*1Cor* 5:9-13;6:15-20), ecco perché Giacomo definisce adulteri i discepoli non fedeli: "O gente adultera, non sapete che l'amicizia del mondo è inimicizia verso Dio?" - *Gc* 4:4.

Sempre nell'ottica metaforica, Dio definisce Gerusalemme una vergine: "I miei occhi si sciogliono in lacrime giorno e notte, senza posa, poiché la vergine figlia del mio popolo è stata stroncata in modo straziante, ha ricevuto un colpo tremendo" (*Ger* 14:17); "Io ti ricostruirò, e tu sarai ricostruita, vergine d'Israele!" (*Ger* 31:4; cfr. v. 21). La verginità di un popolo può indicare anche che era indipendente e non aveva subito conquiste; ciò spiega perché sono chiamate "vergini" anche l'Egitto (*Ger* 46:11), la Babilonia (*Is* 47:1) e Sidone. - *Is* 23:12.

ZEBUDDA (זְבוּדָּה, *Sevidàh*, "data")

"Ioiachim aveva venticinque anni quando cominciò a regnare, e regnò undici anni a Gerusalemme. Il nome di sua madre era **Zebudda**, figlia di Pedaia da Ruma". - *2Re* 23:36.

Questa donna fu la madre di uno degli ultimi re di Giuda, ioiachim. Di costui è detto che "il faraone Neco fece re Eliachim, figlio di Giosia, al posto di Giosia suo padre, e gli cambiò il nome in quello di ioiachim" (*2Re* 23:34). Quindi Zebudda era la moglie o la concubina del re Giosia. *TNM* traslittera il nome di questa donna in "Zebida", il che ci sembra più corretto, dato che il *Testo Masoretico* ha זְבוּדָּה (*sevydàh*), pur contenendo come annotazione זְבוּדָּה (*sevudàh*).

ZERES (זֶרֶשׁ, *Sèresh*, "stella di Venere"; nome di origine persiana)

"Aman si contenne, se ne andò a casa e mandò a chiamare i suoi amici e **Zeres**, sua moglie". - *Est* 5:10.

Aman odiava gli ebrei: era un amalechita, e Dio aveva deliberato l'intero sterminio degli amalechiti (*Es* 17:14-16) perché costoro - odiando Dio e il suo popolo - avevano attaccato gli israeliti mentre erano in viaggio nel deserto. - *Es* 17:8.

Questo Aman era alle dipendenze del re di Persia Serse I (Assuero): era primo ministro dell'impero persiano. Incollerito contro l'ebreo Mardocheo, fece in modo che il re persiano decretasse l'annientamento degli ebrei. - *Est* 3:1-11.

Sua moglie Zeres fu tra quelli che suggerirono che egli innalzasse un palo alto circa 22 m su cui appendere Mardocheo (*Est* 5:10,14). Fu in questa occasione che Aman aveva mandato "a chiamare . . . Zeres, sua moglie" e sua degna compagna di malaffare.

ZIA – definizione (ebraico: דָּדָה, *dodàh*; greco: assente nella Bibbia)

"Non scoprirai la nudità del fratello di tuo padre, né di sua moglie: è tua **zia**". - *Lv* 18:14.

Il passo suddetto vietava l'incesto con la propria zia. Inoltre, l'uomo israelita non poteva sposare una zia, sorella di sua madre o di suo padre (*Lv* 18:12,13;20:19) e neppure una zia acquisita, moglie del fratello di suo padre o di sua madre. - *Lv* 18:14;20:20.

Il termine ebraico דָּדָה (*dod*), "zio, reso anche come "fratello del padre" (*Lv* 10:4;20:20;25:49; *Nm* 36:11; *1Sam* 10:14-16;14:50; *Est* 2:7,15; *Ger* 32:7-9,12; *Am* 6:10), ha nella Bibbia un significato più ampio che non semplicemente "zio". Può perfino significare "amore", come in *Pr* 7:18: "Vieni, inebriamoci d'amore [דְּדִימ (*dodiym*), qui al plurale] fino al mattino" (cfr. *Cant* 1:2, 4; *Ez* 16:8;23:17, in cui compare la parola ebraica). Può indicare la persona amata, come in *Cant* 1:16: "Come sei bello, amico mio [דְּדִי (*dodiy*)], come sei amabile!" È ovviamente il contesto o altri passi paralleli che permettono di dare alla parola il significato giusto.

Il femminile דָּדָה (*dodàh*), "zia", indica la sorella della madre o del padre, oppure la moglie di uno zio. - *Es* 6:20; *Lv* 18:14;20:20.

Le zie sono spesso affezionate ai nipoti e sono affettuose e amichevoli con loro, meno severe delle madri. La Bibbia narra alcune vicende in cui le zie furono implicate.

Una di queste interessò il re loas, che regnò quaranta anni sul Regno di Giuda (*2Re* 12:1). Alla morte del padre di loas, la maligna Atalia (nonna di loas) si proclamò regina. Fu talmente malvagia che fece uccidere tutti i pretendenti al trono, ovvero i fratelli di loas. Le sfuggì però proprio loas, che al tempo non aveva neppure un anno. Il bambino sfuggì all'eccidio proprio grazie a sua zia leoseba che tenne nascosto il piccino per sei anni. - *2Re* 11:1-3; *2Cron* 22:10-12.

A "Tamar, che era donna di bell'aspetto" (*2Sam* 14:27), fu dato il nome di sua zia, la bella figlia del re Davide (*1Cron* 3:9; *2Sam* 13:1), segno evidente della dolcezza della zia.

Gli zebedei Giacomo e Giovanni erano figli di Salome (*Mt* 27:55,56; *Mr* 15:40,41). Questa Salome era sorella di Miryàm (*Gv* 19:25), la madre di Yeshù'a. I due erano quindi cugini di primo grado di Yeshù'a e Salome era zia di Yeshù'a (si veda la voce SORELLA di Maria madre di Gesù; si veda anche l'*excursus* alla fine della lista, intitolato LE TRE MARIE). Data questa parentela, si comprende meglio la richiesta dei due fratelli al loro cugino Yeshù'a: "Concedici di sedere uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra nella tua gloria" (*Mr* 10:37). E si comprende anche l'intervento della zia di Yeshù'a presso il nipote a favore dei suoi due figli e cugini di Yeshù'a: "La madre dei figli di Zebedeo si avvicinò a Gesù con i suoi figli, prostrandosi per fargli una richiesta" (*Mt* 20:20). Si comprende pure, al v. 21, la risposta confidenziale di Yeshù'a alla zia: "Che vuoi?"

Un'altra zia di cui la Bibbia parla è "Maria, madre di Giovanni detto anche Marco" (*At* 12:12), zia di Barnaba (*Col* 4:10), un levita (*At* 4:36) che ebbe un importante ruolo nella primitiva congregazione (*At* 9:27;11:23,24;13:1;15:25,26). In casa della zia di Barnaba si tenevano le riunioni della congregazione gerosolimitana. Quando Pietro fu liberato dalla prigionia impostagli da Erode, andò direttamente a casa di lei. - *At* 12:12.

ZILLA (צִלָּה, *Tsilàh*, "ombra")

“Lamec prese due mogli: il nome dell'una era Ada e il nome dell'altra **Zilla**”. - Gn 4:19.

Questo è il primo caso registrato nella Bibbia di poligamia. Lamec si prese due donne, nonostante il comandamento divino che un uomo doveva prendere una sola moglie (Gn 2:24). Inoltre, Lamec era della discendenza di Caino (Gn 4:17,18). La discendenza di Caino è messa in contrasto con la discendenza di Set in tutta la *Genesi*. I discendenti di Caino tesero a scegliere la disobbedienza a Dio, mentre i discendenti di Set scelsero l'obbedienza.

“Zilla a sua volta partorì Tubal-Cain, l'artefice d'ogni sorta di strumenti di bronzo e di ferro; e la sorella di Tubal-Cain fu Naama. Lamec disse alle sue mogli: «Ada e Zilla, ascoltate la mia voce; mogli di Lamec, porgete orecchio al mio dire! Sì, io ho ucciso un uomo perché mi ha ferito, e un giovane perché mi ha contuso. Se Caino sarà vendicato sette volte, Lamec lo sarà settantasette volte». - Gn 4:22-24.

Lamec si vantò con le sue mogli di aver ucciso un uomo per vendetta. Affermò anche di essere meglio Dio, che aveva promesso di vendicare Caino sette volte: lui si sarebbe vendicato “settantasette volte”.

ZILPA (זִלְפָּה, *Silpàh*, “languida”)

“Labano diede la sua serva **Zilpa** per serva a Lea, sua figlia”. - Gn 29:24.

Zilpa fu una “serva” o, meglio, una schiava. Zilpa era già stata schiava di Labano, il padre di Lea. Quando Lea e Giacobbe si sposarono (Gn 29:18-28), Labano la diede in schiava a Lea.

“Lea, vedendo che aveva cessato d'aver figli, prese la sua serva Zilpa e la diede a Giacobbe per moglie. Zilpa, serva di Lea, partorì un figlio a Giacobbe. E Lea disse: «Che fortuna!». E lo chiamò Gad. Poi Zilpa, serva di Lea, partorì a Giacobbe un secondo figlio” (Gn 30:9-12). Lea, nonostante avesse avuto già quattro figli, pensando che non ne avrebbe più avuti, diede a Giacobbe Zilpa perché avesse da lui altri figli, che Zilpa gli partorì. - Gn 35:26.

Questa famiglia era diventata così inadeguata che Lea e Rachele (la seconda moglie di Giacobbe) ricorsero alle loro serve quali strumenti sessuali per dar figli a Giacobbe. Lea non sembra vedere Zilpa come una persona, ma piuttosto solo come uno strumento per il proprio beneficio e i propri desideri.

Zilpa rimase con la famiglia di Giacobbe durante tutti i loro viaggi. - Gn 32:22;33:1,2.

Excursus

LE TRE MARIE

Con il nome di “Tre Marie” s'intende riferirsi alla questione dell'identificazione delle donne che assistono alla morte di Yeshù. Tradizionalmente queste donne sono identificate come: Maria (madre di Yeshù), Maria Maddalena e Maria di Clopa.

Tutti e quattro i Vangeli riportano il racconto della crocifissione di Yeshù. Ovviamente, le narrazioni sono diverse tra loro, pur narrando gli stessi eventi storici. Questa diversificazione riguarda in particolare la questione delle “Tre Marie”. Vediamo i dettagli che ci interessano nei racconti:

- **Mt 27:55,56**: “C'erano là molte donne che guardavano da lontano; esse avevano seguito Gesù dalla Galilea per assisterlo; tra di loro erano **Maria** Maddalena, **Maria** madre di Giacomo e di Giuseppe, e *la madre dei figli di Zebedeo*”.

Qui abbiamo tre donne: **due** di esse si chiamano **Maria** (Maria di Magdala e Maria madre di Giacomo e Giuseppe), della terza non viene riferito il nome. La madre di Yeshù non viene ricordata.

• **Mr 15:40,41**: “Vi erano pure delle donne che guardavano da lontano. Tra di loro vi erano anche Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo il minore e di Iose, e *Salome*, che lo seguivano e lo servivano da quando egli era in Galilea, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme”.

Anche Marco riferisce di tre donne: **due** di esse si chiamano **Maria** (Maria di Magdala e Maria madre di Giacomo e Iose); la terza si chiama Salome. Neppure Marco ricorda la madre di Yeshù. La sostanziale identità tra i racconti di *Mr* e *Mt* si spiega con il fatto che Matteo usò *Marco* come fonte per la stesura del proprio testo (teoria delle due fonti).

• **Lc 23:49**: “Tutti i suoi conoscenti e le donne che lo avevano accompagnato dalla Galilea stavano a guardare queste cose da lontano”.

Luca ricorda semplicemente che c'erano delle donne che assistevano alla scena, ma non riferisce né il loro numero, né il loro nome.

• **Gv 19:25**: “Presso la croce di Gesù stavano sua madre e la sorella di sua madre, **Maria di Cleopa**, e Maria Maddalena”

Giovanni, infine, presenta l'elenco di **tre donne** che si chiamano **Maria**: la madre di Yeshù, **Maria di Cleopa** e Maria di Magdala.

L'espressione tradizionale “Tre Marie” deriva proprio dal racconto giovanneo. In totale, le donne menzionate particolarmente sono quattro:

1. Maria Maddalena.
2. Maria madre di Giacomo e di Giuseppe ($\chi D^* W V g S y^s$) o Iose ($A B C D^c S y^{h,p}$).
3. Miryàm, madre di Yeshù.
4. La madre dei figli di Zebedeo, chiamata Salome (*Mr* 15:40).

Le “Maria” sono tre. Identificate sembra ombra di dubbio sono due: Maria, madre di Yeshù e Maria Maddalena. La terza Maria è detta sempre “madre di Giacomo” e, secondo i manoscritti, “madre di Giuseppe” o “madre di Iose”. È quindi la stessa persona. La variante giovannea “Maria di Cleopa” indica sempre lei, la Maria madre di Giuseppe/Iose. L'espressione greca Μαρία ἡ τοῦ Κλωπᾶ (*Maria e tū Klopà*), letteralmente “Maria la di Cleopa”, sta a significare “Maria la moglie di Clopa” (*TNM*). Questa Maria è anche “l'altra Maria” di *Mt* 27:61. Si faccia però attenzione a non confondere i nomi “Cleopa” e “Clopa”. In *Gv* 19:25 sbaglia *NR* a tradurre “Cleopa”: la traduzione giusta è quella di *TNM*, “Clopa”; il greco ha infatti Κλωπᾶ (*Klopà*) e si tratta di un nome aramaico. “Cleopa” identifica invece un'altra persona: uno dei due discepoli che erano in viaggio verso Emmaus: “Uno dei due, che si chiamava *Cleopa* [Κλεόπας (*Kleòpas*), nome greco]”. – *Lc* 24:13-18.

Nessun dato biblico si oppone al fatto che “Maria la moglie di Clopa” (*TNM*) e Maria madre di Giuseppe/Iose siano la stessa persona. Possiamo quindi identificare le “Tre Marie” così:

1. **Maria Maddalena.**
2. **Maria madre di Giacomo e di Giuseppe/Iose, moglie di Clopa.**
3. **Maria (Miryàm), madre di Yeshù.**